

SIDA
CCIÓ

GALLERIE

I NOSTRI EROI

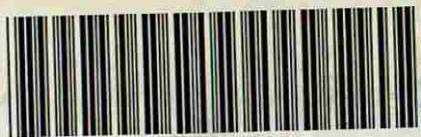
BT215

.G466

1903

c.1

009054

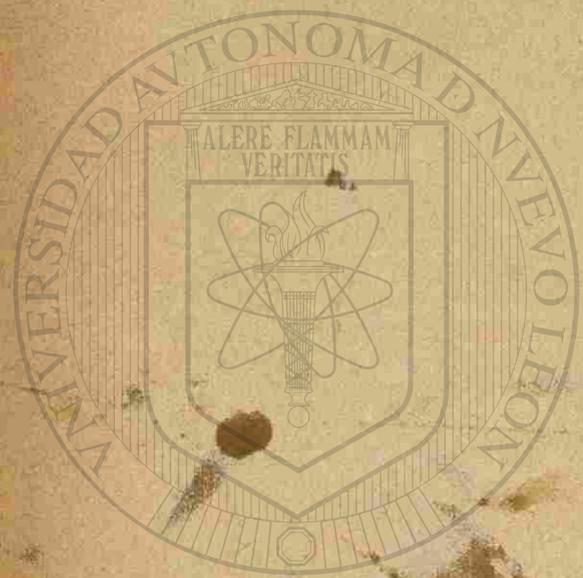


1080021207

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis



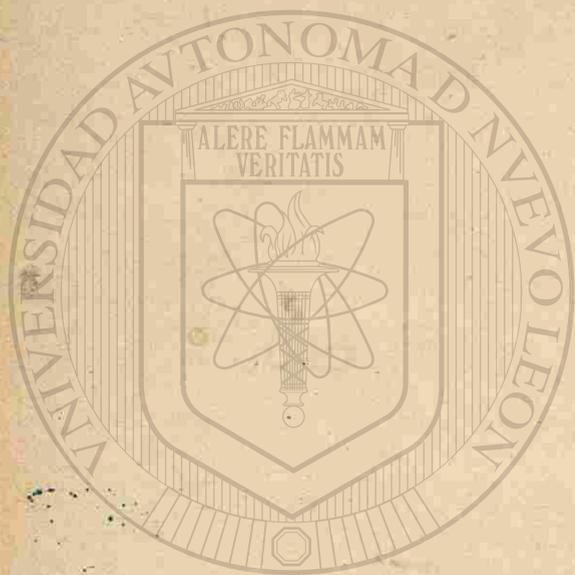
HE

I nostri Eroi
UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

I NOSTRI EROI

OVVERO

Fiore d' Agiografia

DAL TEMPO DI GESÙ CRISTO FINO AI DI NOSTRI

DISCORSI

DEL P. ALESSANDRO GALLERANI

D. C. D. G.

Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua.

Ecclesi. 44. 1.

6.^a EDIZIONE



Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

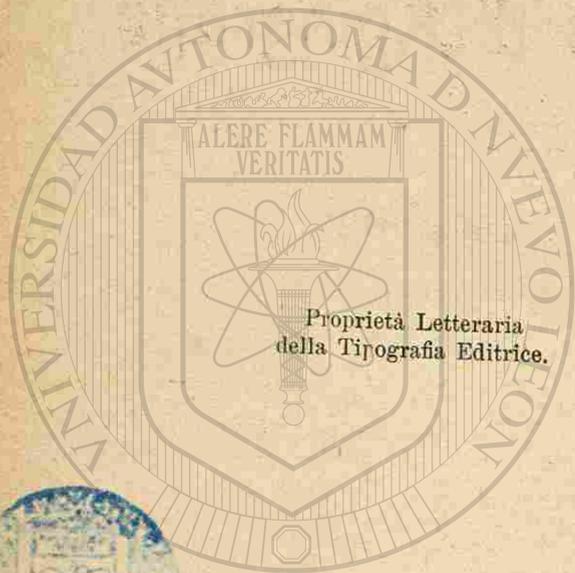
MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

1903.

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEON
Biblioteca Valverde y Tellez

45623



Proprietà Letteraria
della Tipografia Editrice.



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

O MAGNI EROI

SCHIERATEVI IN BELLA MOSTRA

AFFINCHÈ APPARISCA

CHE LA VERA GRANDEZZA NASCE A PIÈ DELLA CROCE

E LA SPOSA DI CRISTO

ADDITANDOVI AL MONDO GLI POSSA DIRE

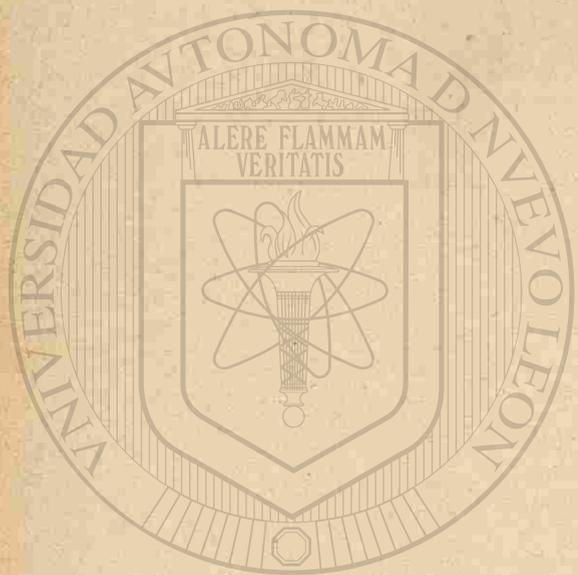
QUESTI SONO I MIEI FIGLI

MOSTRAMI I TUOI

U A N L

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PROEMIO



Li trattatelli testè publicati sopra N. S. Gesù Cristo **Buono, Santo, Grande**, e ai discorsi sulla **Buona Madre**, fo succedere questi sui **Nostri Eroi**: che è quanto dire, dopo il sole la luna, e dopo la luna le stelle. Non tutte, ben si capisce, ma alcune delle principali, a saggio delle innumerevoli altre.

Aprirà il libro un discorso sul preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo, cioè di quel sangue dal quale fiorirono le virtù che fecero gli eroi cristiani. Poi si spiegherà raggiante di gloria il loro vessillo, la santa Croce.

Dietro al vessillo appariranno prime quelle due grandi figure che campeggiano alla testa di tutti i Santi: il precursore di Cristo e il suo putativo padre; quindi i due gloriosi principi degli apostoli; e dietro ad essi, come nell'ombra, la penitente ed amorosa discepola del Redentore.

0009051

Appresso verranno altri ed altri, ne' quali saranno rappresentate tutte le principali epoche della Chiesa: vale a dire l'era dei Martiri, il medio evo, i tempi moderni, i giorni nostri.

Così si avrà in queste pagine come un florilegio della storia della Chiesa dalla sua fondazione fino a noi.

Con questo libro adunque si chiude il ciclo delle pubblicazioni iniziate tre anni or sono; e i tre volumi sopra **Gesù Cristo** (in 3 parti) sopra la **Buona Madre** e sopra i **Nostri Eroi** vengono a costituire una trilogia in omaggio all'immortale re de' secoli, la quale sul confine dei due secoli ultimi gli va cantando: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth.*

Al tempo stesso però ho procurato che le diverse classi di persone possano agevolmente trovare in questo terzo volume un modello da imitare e un patrono da scegliere.

A cagione d' esempio quelli che hanno da sostenere per la fede o per la giustizia dure tenzoni, potranno ritemperare lo spirito nell' esempio dei Martiri de' passati secoli, ed anche in quello dei generosi che caddero a' nostri giorni vittime della Comune parigina, o in quelli della recentissima persecuzione cinese.

Coloro che sono preposti a reggere la Chiesa di Dio potranno specchiarsi nel principe degli Apostoli e in quei grandi Vescovi che furono gli Andrea Corsini e i Carli Borromei. Ai semplici sacerdoti e a que' che sono chiamati ad un' azione cattolica tranquilla e cheta, ma efficacissima, si

presenta davanti il grande apostolo di Roma, Filippo Neri.

Dinanzi ai religiosi si levano maestose le ombre di S. Benedetto, dei SS. Francesco e Domenico, di S. Ignazio di Loiola; i secolari poi nel dolcissimo Vescovo di Ginevra avranno un maestro insieme e modello di una perfezione soave, non difficile a raggiungersi anche nel loro stato.

I destinati alle fatiche e ai pericoli d' un apostolato grandioso potranno attinger vigore, oltre che dall' apostolo per eccellenza S. Paolo, e da quel gigante che è il Saverio, anche dall' apostolo dei Negri, S. Pietro Claver, e dagli sterili sudori, poi fecondati col sangue, del B. Aquaviva e compagni Martiri.

I sofferenti di gola troveranno in S. Biagio il loro protettore; il diacono S. Lorenzo potrà servir d' esemplare agli amministratori delle altrui sostanze; e S. Vincenzo de' Paoli ai dediti ad alcune delle tante opere di beneficenza che or sono in voga.

Pei giovani ecco i Gonzaga, i Kostka, i Berchmans; per le donzelle vi sono le Agnesi e le Cecilie; per le vedove e tutte le persone perseguitate hai le Elisabette d' Ungheria; per le peccatrici ravvedute ecco la Maddalena; e neppure ai soldati mancherà qui l' esemplare e il patrono, potendo essi trovar l' uno e l' altro nel prode S. Sebastiano.

Finalmente, per tacer d' altri, le Religiose in particolare, e tutti in generale i divoti del Sacro Cuore troveranno di che piamente edificarsi nella B. Margherita M. Alacoque.

Per quello poi che spetta alla forma, questi ragionamenti non sono eguali fra loro. V' ha pagnirici, v' ha omelie, v' ha elogi storici ed altro. Ma io, senza far qui distinzioni, li presento al benevolo lettore sotto il nome comune di discorsi, che certamente a tutti conviene.

Ed ora una parola sul titolo del libro.

Perchè chiamare i Santi *i nostri Eroi*?

Li ho detti *nostri*, perchè appartengono alla nostra Chiesa cattolica, non ad una setta eterodossa, nè alla congregazione del mondo. Li ho detti *eroi*, perchè ad essi, più che ad altri, questo nome si addice.

Il nome d'eroe, d'etimologia molto incerta, nell'antichità pagana si dava a certi uomini leggendarii, riputati discendenti dagli Dei e appellati altresì Semidei; oppure ad uomini straordinarii, cui venivano attribuite geste che avevano del sovrumano, e però sembravano avvicinarli agli Dei, e loro procacciaron onori divini. Tali furono un Teseo, un Perseo, un Minosse, e principalmente un Ercole, nomi tutti, rispetto ai quali non è sì facile lo sceverare dalla leggenda la storia.

In diversi tempi il nome d'eroe venne prendendo significati diversi, ma in fondo vi restò sempre, almeno presso i Greci, l'idea d'un uomo che ha del sovrumano, *che ha del Dio*. Ma notisi bene: che ha del Dio *nell'azione*, perchè l'eroe rappresenta l'azione, come il genio rappresenta il pensiero. Platone fu un genio, non un eroe; Ercole fu un eroe, non un genio.

Nei tempi a noi più vicini s'è fatto di quel titolo un assai buon mercato, attribuendolo ad uomini famigerati, rispetto ai quali torna spontanea sul labbro la domanda del Manzoni: *Fu vera gloria?* Anzi il Tommaseo, nel suo *Dizionario dei sinonimi* non dubitò d'affermare: « I moderni, che dei rottami delle religioni disfatte si servono, talvolta senza saperlo, chi per disfare, chi per rifare la cristiana, hanno strascinato costoro eroismo per tutti i trivii ».

Ma nell'applicare questo nome ai nostri Santi non c'è davvero pericolo di cadere in fallo. Abbiamo detto che il concetto di eroe inchiude alcun che di forza sovrumana: ebbene, tre generi di sovrumane prodezze io ravviso nei Santi, e quindi tre raggi della divinità veggo splendere sulla lor fronte.

Il primo è il raggio della santità stessa, la quale suppone una forza d'animo straordinaria per dominare se medesimo, forza maggiore, al dire del Savio, di quella che ricercasi per espugnare fortezze; onde vi fu chi cantò giustamente:

È pur bella e nobil gloria
Sui nemici aver vittoria;
Ma chi vincer può se stesso
D'ogni eroe si fa maggior.

Il secondo raggio è lo splendor dei prodigii, che più o meno illustrò tutti i Santi, conferendo loro una partecipazione di quel dominio sulla natura che è proprio unicamente di Dio.

Il terzo raggio adorna, se non tutti, molti almeno di essi, cioè coloro che alla luce della san-

tità e allo splendor dei miracoli aggiunsero quello delle illustri geste operate a pro dei popoli. Tali furono, per esempio, il grande atleta S. Gregorio VII; il gran padre del monachismo occidentale e della civiltà cristiana;

I due campioni, al cui fare, al cui dire

Lo popol disviato si raccorse;

(PARAD. XII)

l'eroe della carità nel secolo XVII; e per nominare altresì qualche donna, S. Caterina da Siena e Giovanna d'Arco, la quale, se non è sugli altari, è in via di salirvi.

Quindi non è meraviglia che ai raggi della loro maestà e grandezza, si piegassero le più superbe fronti, come un Teodosio dinanzi ad Ambrogio, un Attila dinanzi a Leone, un Totila dinanzi a Benedetto, un Agilulfo dinanzi a Gregorio, e che le intere popolazioni si accalcassero sul loro passaggio, baciandone le vestimenta e acclamandoli come rappresentanze ed immagini della divinità.

Ecco i veri eroi, che nel dominio su se medesimi, nel dominio sulla natura, nel dominio sulle popolazioni rivelano vivamente un non so che di superiore all'umano. Tengasi pure il mondo i suoi grandi: noi ci contentiamo di questi.

Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua (Eccli. 44. 1).

Mi è capitato fra le mani un libro recente, che porta in fronte questa dedica: Alla mia piccina — Giacinta Maria Cesarina — Perchè — Cresciuta negli anni — Legga per prima cosa — Di Garibaldi.

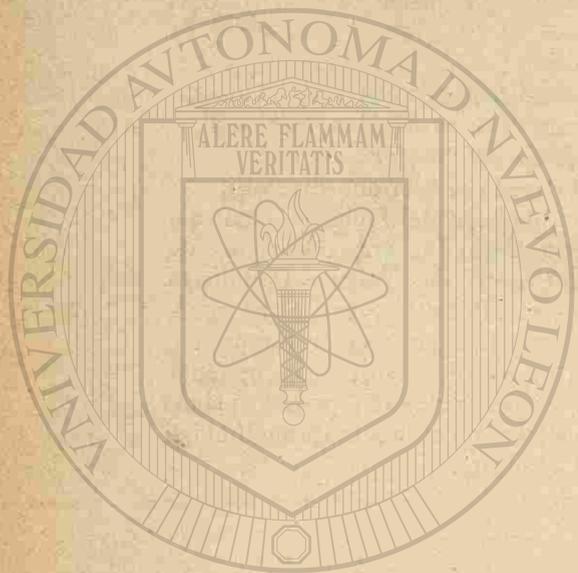
Povera piccina!

O non erano molto meglio educati i fanciulli, quando per prima cosa si metteva loro sott'occhio il *Leggendario dei Santi*?

Ma in questo modo si allevano divotelli.

Sicuramente: quei divotelli che si chiamano Francesco Saverio, Carlo Borromeo, Vincenzo de' Paoli, e ai giorni nostri Don Bosco e Cottolengo, furono allevati così. Dove in quell'altro modo si allevano i Garibaldi, i Mazzini, i Crispi, che dopo aver fatto un po' di rumore scompigliando la terra, ne escono senza sapere il perchè vi siano venuti, e si slanciano ad occhi chiusi negli abissi inesplorati della eternità.

Scegliete.



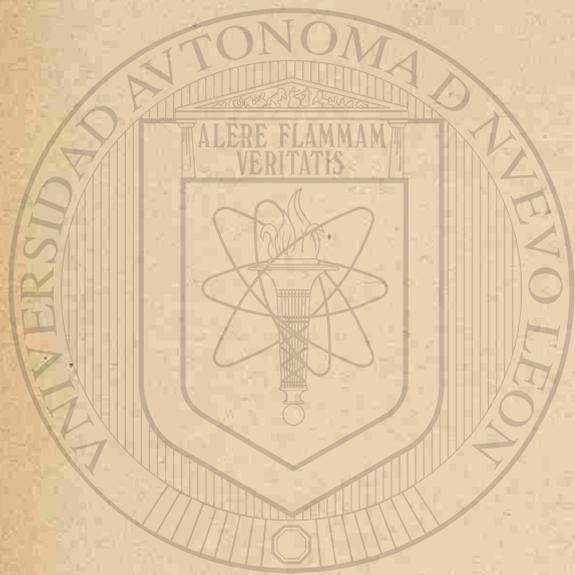
I.

LA SORGENTE DELL'EROISMO CRISTIANO

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



DISCORSO I. (1)

Il preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo

Pone eum pro signo.. qui percussus aspexerit eum, vivet.
NUM. 21. 8.

I.

Forma un serpente di bronzo, ed alto lo inalbera a mo' di segnale, sì che possa da ognuno agevolmente vedersi: chiunque in esso fisserà lo sguardo, delle sue ferite risanerà.

Queste parole disse il Signore a Mosè, quando là nel deserto g'Israeliti, a giusto castigo delle loro incessanti mormorazioni, esposti ai morsi di velenosi serpenti da Dio mandati, e così ravvedutisi del loro fallo, a gran voce gridavano mercè della vita. *Fac ser-*

(1) Detto a Ferrara nel maggio 1871, in occasione del settimo centenario del divino miracoloso Sangue che ivi si venera.

pentem aeneum, et pone eum pro signo... qui percussus aspexerit eum, vivet. Come Dio gli prescrisse, così egli fece: fu innalzato il segnale, e il flagello cessò. *Fecit ergo Moyses serpentem aeneum, et posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur* (Num. 21. 9). Che cosa poi figurasse quel misterioso segno si tolse cura di spiegarcelo lo stesso divino Redentore, quando affermò essere stato quello un emblema di lui medesimo, che doveva un giorno esser levato in sulla croce, affinché in lui guardando e credendo avessero vita tutti coloro, che dall' antico serpente furono morsi. *Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam* (Io. 13. 14).

Orbene, o Signori, di questo grande spettacolo, che prima nel Deserto venne simboleggiato, poscia sul Golgota rappresentato, io ravviso una terza, per così dirla, riproduzione in quel Santuario, che oggi a sè tutta chiama la nostra venerazione; in quella sacra augusta volta, a cui dinanzi il ginocchio si piega tremante per riverenza; in quel SANGUE prezioso, che là si accoglie. Di chi è infatti quel SANGUE prodigiosamente spiccato dal velo eucaristico fino a spruzzarne quell' augusta parete, se non di quello stesso Figliuol dell' uomo, che nel deserto e sul Golgota fu posto in alto a segno di vita e di salute? E quel SANGUE medesimo, nel donarlo che fece il Signore con sì stupendo prodigio a te, o Ferrara, *pone eum pro signo*, par ti dicesse, come un giorno a Mosè: Ponilo in luogo alto ed orrevole, e fanne segno alla pubblica

venerazione: qual che sia de' tuoi figli, che in esso fissi con viva fede lo sguardo, ne' suoi mali e pericoli non perirà: *qui percussus aspexerit eum, vivet.* E tu il facesti, e i figli tuoi non tardarono a valersene in ogni incontro. Se sotto i loro piedi traballava la terra, se in mezzo a loro infierivano le pestilenze, se le acque inondatrici minacciavano sterminio e morte, se la fame o la guerra od altri flagelli lor sovrastavano, in quel Regno di SANGUE, che tu loro mostravi, essi tosto fissavano l'occhio ed il cuore, e rimedio e salute ne riportavano. *Et posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur.*

Se non che i mali del corpo non sono certamente nè i soli, nè i principali, a cui quel Segno divino porga rimedio: assai più gravi dei mali fisici sono i morali, che in esso ugualmente e già trovarono ed anche ai nostri giorni trovano ristoro. Il secolo nel quale accadde il prodigio, fu di poco inferiore ai tempi di Berengario, il perfido impugnatore dell' Eucaristico Sacramento: e il fine del Signore nell' operar quel prodigio par evidente che fosse il trafiggere d'acuto strale il serpe di quella particolare eresia. Ma il fine ch'egli ebbe nell' ispirare a zelanti promotori di celebrare quest' anno la settima centenaria memoria di quel portentoso, se il mio vedere non erra, fu ancora più grandioso e più vasto, perchè rispondente ai più vasti bisogni del nostro secolo. Or come molti furono già quei serpenti, che infestarono gli Ebrei nel deserto, così molti son pure i mali morali, che serpeggiano in seno alla società moderna, e quindi ancora fra le tue mura, o Ferrara: ma tutti

nascono da un solo principio, tutti son figli di un padre solo, di un enorme Serpente che mena strage.

Chi ben considera l'indole del nostro secolo troverà di leggeri che lo spirito in esso predominante è quello additato già dall'immortale Pio IX nella più celebre delle sue Encicliche (1), quello cioè di escludere affatto l'ordine soprannaturale, di abbandonare la natura alle sole sue forze, di voler fare a meno della divina grazia, in una parola è il Pelagianismo redivivo sotto il nome di *Naturalismo*. Questo *Naturalismo* s'insinua in tutte le facoltà dell'individuo, non lascia nell'uomo nulla d'intatto; pensieri, affetti, operazioni, ogni cosa ne guasta: ma quantunque sia sempre desso, piglia però diverse sembianze, e quindi ancora nomi diversi, secondo la diversità delle cose, che avvelena e corrompe col suo contatto. Pur nondimeno le principali sue forme si possono agevolmente ridurre a tre: in quanto esso s'insinua nei pensieri, e vi genera il *Razionalismo*; s'introduce negli affetti, e vi reca il *Sensismo*; passa nella vita umana, e vi porta l'*Egoismo*. Or io sostengo, o signori, a scampare dai morsi di questo drago a tre teste, che mena strage nella società moderna, sostengo non esservi mezzo migliore che fissar gli occhi in quel divino Portento: *Pone eum pro signo... qui percussus aspexerit eum, vivet*. Imperocchè, mentre il *Naturalismo* è la negazione di tutto l'ordine soprannaturale, quest'ordine soprannaturale, tutto intero io lo trovo mirabilmente espresso in quel segno augustissimo di

(1) *Quanta cura.*

viva luce vermiglia tutto raggianti. Io veggio infatti in quel SANGUE la sintesi della *Fede*, il germe della *Speranza*, lo stimolo della *Carità*: sintesi della *Fede*, che preserva le menti dal veleno del *Razionalismo*; germe della *Speranza*, che solleva i cuori al disopra del *Sensismo*; stimolo della *Carità*, che scuote l'uomo dal basso torpore dell'*Egoismo*. *Pone eum pro signo... qui percussus aspexerit eum, vivet.*

Ecco dunque, o signori, l'assunto che imprendo a svolgere: assunto nobile, come vedete, e quindi degno di questa magnifica centenaria pompa e dell'amplissimo cospetto vostro; ma per ciò stesso assunto maggiore delle mie deboli forze e delle angustie del tempo concessomi a pertrattarlo. Deh! almeno che una stilla di quel SANGUE divino venga prima a purificare le mie labbra, meglio assai che l'acceso carbone non purgò quelle del Profeta Isaia: che se ad ogni modo all'arduo argomento dovranno poi venirmi meno le forze, mi sarà dolce il soccombere sotto il peso di tanta gloria.

II.

La natura abbandonata a se stessa per prima cosa circoscrive la mente dentro l'unica sfera di quelle idee, che dal proprio suo fondo possono germogliare. Quindi è che il *Naturalismo*, in quanto invade la mente, viene a confondersi col *Razionalismo*, del quale è proprio rifiutar tuttociò che sorpassa le forze dell'umana ragione, e in conseguenza tutti i misteri della divina rivelazione: triste retaggio di quello scredente e cinico sofista,

a cui sulla Senna il sole inorridito vede da nove mesi sorgere un monumento (1). Or tutti i misteri della rivelazione io trovo invece compendiate e raccolti in quel mistero di SANGUE, che veneriamo, e che in se solo ci presenta come la sintesi della nostra Fede.

Da quel giorno fatale che il primo padre dell'umana progenie trasgredendo l'impostogli comandamento ardì ribellarsi al suo divin Creatore, una sentenza di riprovazione e di morte piombò tremenda sul capo di lui non solo, ma de' suoi posterì ancora, e per cancellarla esigevasi dalla divina giustizia un tributo di sangue: *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (Hebr. 9. 22). E quel sangue grondò realmente da migliaia di vittime, che si vennero continuamente immolando a placare la collera di un Dio sdegnato: ma il nero marchio e profondo impresso già dalla colpa sulla fronte dell'uomo, incancellato durava ancora. Un altro sangue era quello, che solo potèa lavarło: il sangue di una vittima la più nobile, la più santa, la più solenne; di una vittima divina, che portando in se stessa i peccati del mondo, potesse offrirne all'Eterno condegna riparazione. E questa vittima

(1) La statua di Voltaire innalzata a Parigi dopo il principio della guerra franco-prussiana, e forse non estranea alle sciagure che poi piombarono sull'infelice Città! Contro quella statua, anziché contro la colonna Vendôme, avrebbero dovuto rivolgersi le ire Parigine! *Insanient cultores eius... attrita est civitas vanitatis*. Is. 24. *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram*. Ps. 2.

venne, l'Uom dei dolori è apparso nel mezzo nostro, è salito sul monte del sacrificio, e l'ha incorporato col SANGUE suo. Ma prima di salire quel duro monte, sapendogli agro di abbandonare i suoi cari, e volendo pur trovar modo di restare con loro anche dopo sua morte, fino alla estrema consumazione dei secoli, istituì quel Sacramento eucaristico, in cui ci lasciò sotto veli sensibili lo stesso suo corpo, il suo stesso SANGUE; e volle inoltre che ciò che egli avea fatto, nella sua Chiesa in perpetuo si ripetesse: *Hoc facite in meam commemorationem* (Luc. 22. 19). Ed ecco un giorno, oggi non meno di sette secoli, mentre qui tra la pompa dei sacri riti pasquali sull'altare eseguiasi il divino mandato, nell'atto d'infrangersi dal Sacerdote l'ostia sacrata, vivo SANGUE ne spicca a un tratto, e la mensa del sacrificio e la volta sovrastante di vivide gocce ne spruzza e asperge, fra lo stupore e il terror sacro dei circostanti.

Questo, o signori, è il gran fatto, che vi rammemora la sola vista di quel SANGUE prezioso: analizziamolo ora per qualche istante, e ci sarà ben agevole il trovare in esso come in un quadro bellamente intrecciati tutti i misteri di nostra fede.

E per verità quel SANGUE, domanda la ragione di chi è? donde viene? È il SANGUE d'un Dio, risponde la fede, del Verbo divino, che insieme col Padre e col Santo Spirito non sono che un solo Dio: *Tres sunt qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres, unum sunt: et tres sunt qui testimonium dant in*

terra, Spiritus, Aqua et Sanguis, et hi tres unum sunt (Io. 5. 7). Ecco dunque il mistero della Trinità sacrosanta.

Ma un Dio, ripiglia la ragione, essendo puro spirito, non può aver sangue: come dunque mi dici che quello è SANGUE d'un Dio? Perchè questo Dio, replica la fede, alla sua divina natura volle unire l'umana in unità di persona, e così ebbesi l'uomo Dio Gesù Cristo: *Hic est qui venit per Aquam et Sanguinem, Jesus Christus.* (1. Io. 5. 6). Ecco dunque il mistero della Incarnazione.

Ma questo Uomo Dio spirò già sulla croce: come dunque conservasi ancora il suo divin SANGUE? Perchè si degna egli stesso di rinnovare ogni giorno sui nostri altari il sacrificio del Golgota: *Hic est calix novum testamentum in Sanguine meo, qui pro vobis fundetur* (Luc. 22. 20). Ecco il mistero della Eucaristia.

E per qual cagione fu versato quel SANGUE? Principalmente per lavare con esso la gran colpa, che fu trasfusa da Adamo in tutti i suoi figli: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* (1 Cor. 15. 22). Ecco il mistero del peccato originale.

E come fu formato quel SANGUE? Fu formato dallo Spirito Santo nel sen di una donna, e questa donna è Maria: *Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (Luc. 1. 35). Ecco la divina maternità di Maria.

Ma se da questa donna fu preso quel SANGUE, chi potrà tollerare pure il pensiero che sia stata corrotta e macchiata di peccato, che anche per un

solo momento sia stata come una dipendenza del regno di Satana, e che colei che doveva somministrar la materia del prezzo della nostra redenzione sia stata schiava essa pure del gran nemico di Dio? Ah! no, no: lungi dall'animo l'oltraggioso pensiero: *Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te* (Ex Lit. Eccl.). E quanto mi è dolce, o Vergine Immacolata, alle glorie del divin SANGUE il vedere intrecciate anche le tue: quanto mi è grato in questa Basilica che da te prende il nome, in questo mese a te sacro, in questo giorno solenne altamente preconizzarle, e quella principalmente che a te riesce la più gioconda, a noi la più cara: *Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te.*

Vedete dunque, o signori, com'egli è vero che analizzando il mistero del divin SANGUE se ne veggono tosto scaturire ad uno ad uno quasi ruscelli da fonte, tutti gli altri misteri? Gli è dunque chiaro che a preservarci dal veleno del *Razionalismo* che tutti esclude i misteri di nostra fede, basta gittare uno sguardo su quell'angusta volta, nella quale a colori di sangue sono tutti in compendio rappresentati.

III.

Ma la ragione abbandonata una volta a se stessa non si tien paga di rifiutare i misteri della fede: volendo sempre con intemperante libidine speculare da sè ogni cosa, e troppo fidandosi alla sua corta veduta, ella precipita d'abisso in abisso in mille errori alla fede non meno che alla ra-

gione contrari: e questi errori trovano tutti in quel SANGUE la lor condanna. Il *Razionalismo* in uno de' suoi deliri ha prodotto nel nostro secolo quel proteiforme *Panteismo*, che fa un Dio ora del mondo fisico, or del mondo morale, ossia del genere umano, riputandolo una emanazione od evoluzione sempre perfezionantesi di Dio medesimo, e dandogli attribuzioni affatto divine: quel *Panteismo* vo' dire, che le antiche indiane forme ammodernando, sbucò fuori dapprima irto e rabbuffato sotto il nebuloso cielo alemanno, poi fu lasciato e di gallico orpello illeggiadrito dal Professore parigino, e finalmente dal piemontese Filosofo fu messo in veste italo pelasgica, e dal genovese Cospiratore fatto strumento di ribellioni (1). Ma quel SANGUE vi dice che, lungi dall'essere una sola cosa Iddio col mondo, e specialmente col mondo morale, un muro anzi di divisione era alzato fra l'uno e l'altro; e che per atterrare quel muro fu necessaria una croce imporporata di sangue: *Pacificans per sanguinem crucis eius sive quae in coelis, sive quae in terris sunt* (Col. 1. 20).

Tutto al contrario del *Panteista* afferma il *Deista* che fra Dio e il mondo vi è un' assoluta e perpetua separazione, perchè l'Eterno beato di se medesimo non china pure uno sguardo a mirar che si facciano laggiù sulla terra i figli degli uomini. Ma leggi, o stolto, in quel SANGUE se Dio si cura del mondo: per amore di esso non dubitò

(1) Cousin, Gioberti, Mazzini.

di consegnare alla morte il suo Unigenito Figlio: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Io. 3. 16).

E tu, o Filosofo *Indifferentista*, guarda s' è vero quel che tu dici, non calere al Signore più l'un culto che l'altro, più l'una che l'altra religione: per insegnarci la religione, ch' egli esige da noi, è calato a bella posta dal cielo, l'ha predicata colle parole, l'ha suggellata perfino col sangue; e non gli premerà che venga poi abbracciata? *Christus dilexit Ecclesiam, et tradidit semetipsum pro ea* (Eph. 5. 25).

E tu o *Materialista*, che spingi il nobile orgoglio fino a riputarti germoglio di qualche quadrupede, ossia quadrumano, credi tu che per compere si poca cosa un Dio avrebbe sborsato, non oro od argento, ma il proprio SANGUE? *Non corruptibilibus auro vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine quasi agni Immaculati Christi* (1 Petr. 1. 18).

Ricusa fede a ciò che non vede e non tocca il seguace del gelido *Positivismo*, e quindi rilega i miracoli nel regno delle fiabe e delle imposture: ma tragga pur esso a questo Santuario, e se non vuole cavarsi gli occhi di fronte, dovrà pur confessare la verità del miracolo, che veneriamo: miracolo, quanto stupendo nella sua natura, altrettanto sfolgorante per la evidenza, messa in luce da prove sì autentiche e irrefragabili, da forzare uno scettico ad esclamare: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris* (Ps. 117. 23) (1).

(1) Vedi i documenti fra le Notizie del Santuario

Voi finalmente, o moderni *Iconoclasti*, che vorreste scristianeggiare le città nostre togliendo di mezzo le sacre immagini, mirate là ben più che una immagine, una viva impronta di Cristo stampata col SANGUE suo, miratela e piegate il ginocchio per adorarla; *Christum Dei Filium, qui suo nos redemit sanguine, venite adoremus* (Ex Lit. Eccl.).

Chi è dunque oggimai che non veda che tutti gli errori del nostro secolo, tutti questi parti mostruosi del *Razionalismo*, che a guisa degli antichi serpenti biblici vanno strisciando in seno alla società moderna, restano tutti uccisi nel SANGUE dell' Agnello immacolato? *Pone eum pro signo... qui percussus aspexerit eum, vivet.*

Riferisce il Cardinale Baronio sulla fede degli Annali greci che, allorché il perfidissimo Pirro monotelita, dopo la sua ritrattazione, tornò nuovamente all' eretica dottrina dell' unica volontà ed operazione in Cristo; il Sommo Pontefice Teodoro, per dare un esempio di salutare terrore, convocato il Clero ed il popolo dinanzi alla tomba del Principe degli Apostoli, e fattosi portare il calice consacrato, stillò nell' inchiostro alcune gocce di quel divin SANGUE, e segnò con esso l' anatema dell' Eresiarca. Vero o no questo fatto, nelle stille di SANGUE apprese a quella volta, mentre veggo la

pubblicate dal P. CIMATTI della C. di G. Vedi anche il sunto storico del M. R. D. FILIPPO DAL PASSO, zelantissimo Rettore della Parocchiale Basilica. A questi scritti rimetto pure chi sia vago di conoscere i fatti posteriori relativi al grande avvenimento.

sintesi della nostra *Fede*, vi leggo ancora scritta da sette secoli una sentenza d' anatema contro tutto il moderno *Razionalismo*.

IV.

Ma questo *Razionalismo* non può star solo: e per la stretta relazione che passa tra la mente e il cuore, se quella nelle sue massime è infetta di *Razionalismo*, questo similmente ne' suoi affetti dovrà dal *Sensismo* venir corrotto: l' uno e l' altro non essendo che conseguenze di quel velenoso principio, che tutto l' uomo vorrebbe rinchiudere dentro i limiti della natura. Io parlo qui, com' è chiaro, non del *Sensismo* ideologico, ma del morale, con tal nome chiamando quel non sapersi col cuore levare un palmo da terra, quel non sapere amare od abborrire quasi altro che quello che tocca i sensi, o sia poi che li accarezzi, ovvero che li mortifichi, o in qualsivoglia altro modo loro si riferisca. Osservate le tendenze del nostro secolo, e vedrete traspirare da ogni parte questo *Sensismo*. Il nostro secolo che cerca egli? i beni sensibili. Che fugge? i mali sensibili. Che cosa è che più lo muove? quello che più è sensibile. Terra, terra, e sempre terra, ecco l' unico centro a cui sono rivolti i suoi amori, i suoi odi, le sue speranze, i suoi timori, tutti gli affetti suoi: di guisa che, se tu dovessi giudicare la presente generazione dalle sue aspirazioni, ti sentiresti portato a concludere non aver essa altra destinazione che pur la terra.

Ma qui appunto si è dove entra in campo la

cristiana *Speranza*, e ponendosi a fianco degli uomini, e colla mano loro additando il cielo, ne solleva gli affetti ad una sfera più nobile, ad un mondo soprassensibile; e su, dice loro colla parola di Paolo, in alto i cuori! *Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (Col. 3. 1). Non è quaggiù la stabile nostra dimora, non è questa la patria nostra, ma siamo destinati ad un'altra futura ed immanchevole: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (Heb. 13. 14). Or questa cristiana *Speranza* di salire quando che sia ad una patria celeste su che si fonda? Sui meriti del SANGUE di Gesù Cristo: *Habentes itaque, Fratres, fiduciam in introitu sanctorum in Sanguine Christi* (Hebr. 10. 19). Ma chi ci darà i mezzi necessari per giungere ad una meta sì ardua? Chi? quel SANGUE stesso, quel SANGUE divino ci fornirà gli aiuti opportuni per mezzo dei Sacramenti, che sono segni sensibili della grazia invisibile che a noi comparte; son come tanti canali per cui esso scorre nelle anime nostre a traverso del velo dei nostri corpi. Nel che notate, o Signori, savio consiglio di provvidenza divina. Se tu, dice S. Giovanni Grisostomo, fossi uno spirito scevro di corpo, Iddio parimente ti avrebbe dato segni nudi e incorporei della sua grazia: ma essendo tu composto ancor di materia, materiali puranche volle fossero i segni, per mezzo dei quali a te si comunica. Così il Signore, se riprova quello smodato *Sensismo*, che tende a tutto tuffarsi nella materia, non distrugge però l'uso dei sensi; ma li purifica per mezzo di cosa sensibile

qual è il suo SANGUE, ma li nobilita indirizzandoli ad una meta soprassensibile, qual è la gloria celeste; ma li santifica coll' immediato contatto dei Sacramenti.

Ed è pur bello il vedere quel divin SANGUE ora mediante l'acqua battesimale toccare la nostra fronte; ora sotto le specie del vino eucaristico entrare nella nostra bocca, e poi scenderci fin nelle viscere; ora per mezzo dell'estrema unzione applicarsi agli occhi nostri, agli orecchi, alle mani, a tutti i sensi del corpo, per tutti mandarli di loro sozzure, e disporli a quella beata risurrezione, in che il nostro corpo sarà modellato su quello stesso di Cristo: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* (Phil. 3. 21). Bello ancora il mirarlo consecrare così col suo divino contatto, mediante uno speciale Sacramento, tutte le età dell'uomo e tutte le fasi della sua vita. Il vagito del bambino che nasce, e la baldanza del giovinetto che cresce; il palpito amoroso d'un cuore innocente, e il gemito affannoso della penitenza; la sospirata unione dei coniugati, e il sublime celibato dei Sacerdoti; tutto insomma, fino a quell'ultimo termine in cui tutte si uguagliano le condizioni, fino al letto della morte e all'orlo della tomba, tutto viene nobilitato da uno special Sacramento, tutto trova nel divin SANGUE un rivo speciale di salute, di grazia, di benedizione.

Ma là su quegli Altari, dove nel quotidiano sacrificio seguita a scorrere senza posa, chi può dire le grazie che dispensa, i mali che dissipa, i beni che diffonde sull'universo? Ah! quegli Al-

tari, e son pur tanti nel mondo, equivalgono ad altrettante sorgenti da cui scaturisce copioso, e poi si stende per mille rivoli ad irrigare tutta la terra, e fecondarla e arricchirla colle sue grazie. Nè solo la terra egli bagna e vivifica per tal maniera, ma filtrando ancor sotto terra giù piove a stilla a stilla fin dentro al carcere del purgatorio, come fresca rugiada di refrigerio. Poi getta in alto uno spruzzo vivissimo, e sale su fino al di là delle sfere, ad imperlar di sue stille gli abitatori celesti, e letiziarneli giocondamente. Beati dunque coloro che in cielo, in terra, e sotterra nel SANGUE dell' Agnello bagnano le loro stole: *beati qui lavant stolas suas in Sanguine Agni* (Apocalisse 22. 14).

V.

Ma per giungere a questa meta soprassensibile, a cui c'invita la cristiana *Speranza*, oltre gli aiuti che troviamo nei Sacramenti e nel Sacrificio incruento, ci fa bisogno una guida, e guida sicura per non errare. Dove trovarla? Immaginate, o Signori, che quel Santuario rappresenti il Calvario, e meco salitevi a contemplare spettacolo non meno tenero che maestoso. Vedete voi quella lancia, che squarcia il costato del Redentore già estinto, e ne fa sgorgare un po' di Sangue e poi acqua? In quell'acqua i Santi Padri ravvisano l'onda battesimale, e in quel Sangue il Sacramento eucaristico: *unum baptismatis symbolum, aliud Sacramenti*, così per tutti il Grisostomo. E poichè fra tutti i Sacramenti il Battesimo è come

il principio e l'ingresso, l'Eucaristia come il fine e la consumazione; perciò sotto quei due vengono tutti compresi quant'essi sono, e dall'acqua e dal Sangue sgorgato dal divin Cuore può dirsi tutta ormata la Santa Chiesa: *Latus illud dominicum initium fuit*. Sì, ripiglia Santo Agostino, come Eva fu tratta dal costato di Adamo dormente, così dal costato di Gesù Cristo morente venne formata la sua vergine Sposa, la vera Madre dei viventi: *Eva de latere dormientis, Ecclesia de latere morientis*. Ecco, o Signori, la nostra guida; ecco Colei che i nostri passi scorgerà con sicurezza verso la patria cui siamo diretti; ecco, io dico, la Santa Chiesa di Dio, *quam acquisivit Sanguine suo* (Act. 20. 28).

Esci pur dunque, o bella Sposa di Cristo, esci e raggiante di tua divina bellezza, dietro le orme del re tuo sposo prosperamente t'avanza e regna: *Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede, et regna* (Ps. 44. 5). Sebbene, che dissì prosperamente? Non veggio io forse che per talamo hai una croce, per dono nuziale una corona di spine? Non ravviso il tuo Sposo che ti stende le braccia tutte insanguinate, talchè tu puoi dire meglio che Seffora: *Sponsus sanguinum tu mihi es?* (Ex. 4. 25). Ah! dunque dalla sorte dello Sposo quella pur della Sposa non fia diversa. Oltre una lotta di tre secoli interi con coronati carnefici, che faranno opera di annegarti in un mare di sangue; un'altra guerra, una guerra più atroce dovrai sostenere più a lungo, non dai nemici, ma da' tuoi figli. Quel grido satanico di cui risuonarono già contro il tuo Sposo le con-

trade di Gerosolima: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. 9. 14); quel medesimo grido lungo il corso dei secoli sarà ripetuto contro di te da un'eco terribile ed incessante. Ecco qua novelli Scribi e Farisei, che sotto l'ipocrito manto di zelare la purità della legge e rifiutar nuovi dogmi, nascondon l'astio e il livore che contro te li arrovella, e cercan di scindere e lacerare in più modi la veste inconsutile, che il tuo Sposo ti diede: *Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem* (Ps. 21. 19). Ecco Giuda novelli e Giani bifronti, che dopo pasciutisi alla tua mensa ed impinguatisi delle tue sostanze, ti stamperanno sul volto il bacio del tradimento, vendendo perfino al primo offerente quanto hai di più sacro: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* (Matt. 26. 25). Vedi per tutto intorno sorgere nuovi Sinedri, in cui la feccia raccogliesi delle nazioni per lavorarti ceppi e catene, e se fosse possibile schiantarti ancora dalla terra: *Tolle, tolle, crucifige... non habemus regem nisi Caesarem* (Io. 19. 15). E questi sono i Caifassi, che ripetendo l'aforismo del lor Maestro: *Expediit ut unus moriatur pro populo* (Io. 11. 50), manterranno in vigore contro di te la morale utilitaria, e la politica del tornaconto. Quelli sono i Pilati, che cominciando colle codarde condiscendenze, coi futili temperamenti, colle chimeriche conciliazioni, finiranno col mandare un'altra volta Cristo alla croce, pur proclamando ch'egli è innocente (Luc. 23. 22). E per compir la rassegna, non mancheranno neppur gli Erodi a incarcerare i Battista, che osino alzare un generoso *Non licet*

(Mare. 6. 18) se pur non giungano ancora a spicar loro la testa, per farne dono a qualche nuova Erodiade. Questa è la sorte, che ti sta preparata, questa la storia della tua vita: torna pure, o dolente, torna al tuo sposo, abbracciati alla sua croce, e digli gemendo: *Sponsus sanguinum tu mihi es.*

Si, egli è sposo di SANGUE, ma uno sposo che è anche giudice, uno sposo che porta scritto sul fianco: Re de' regi e Signore dei dominanti (Apocalisse 19. 16): e guai chi lo tocca, o nella sua stessa persona, o in quella della sua Sposa! E tu lo sai scellerata Gerusalemme, che in pena di quel SANGUE divino che tu versasti, e che stolta imprecasti sopra il tuo capo, smantellata, distrutta, ridotta in cenere, degli antichi tuoi monumenti più non conservi pietra su pietra (Matth. 24. 2). E un giorno pure il sapranno tutti coloro, che imitandoti nel gran delitto, ti saran pure compagni nel sostenerne la gran vendetta. « Chi è costui, che viene di Edom e di Bosra, colla veste tinta di rosso? Chi è costui sì bello a vedersi nel suo paludamento, sì gagliardo all'andatura, che tutta rivela la sua possanza? Io sono il Giudice, che parla giustizia, sono il Protettore, che do salute. Ma perchè la tua clamide è tinta in rosso? Perchè la tua veste è come quella di chi preme le uve nello strettoio? Io da me solo ho premuto il torchio, e delle genti nessuno era con me: io gli ho spremuti nel mio furore, e nell'ira mia gli ho conculcati, e il sangue loro è schizzato sopra di me, e mi ha tutte macchiate le vestimenta... Imperocchè ecco il giorno fissato per la vendetta,

ecco l'anno della mia redenzione è già venuto... dice il Signore » (Is. 63).

E già si pare, Uditori, come la vista di quel SANGUE divino richiamando al pensiero la patria celeste di cui ci ha schiuso le porte, i Sacramenti che sono i mezzi per giungervi, la Chiesa che è la guida per non fallire alla meta, impenna l'ali alla cristiana *Speranza* accompagnata dal santo timor di Dio; e tutti i sensi dell'uomo nobilita mirabilmente sollevandoli a un ordine sopra natura, e il cuore umano riempie di speranze e timori, di tristezze e di gioie soprassensibili, dinanzi a cui forza è che il mondano *Sensismo* si dia per vinto, come Dagone innanzi all'Arca di Dio (1. Reg. 5. 3). *Pone eum pro signo... qui percussus aspexerit eum, vivet.*

VI.

Or vieni tu finalmente, o divina *Carità*, vieni e ti mostra nella vermiglia tua luce, che in questo mistero di SANGUE a te si avvengono le parti più nobili e vantaggiose. Conciossiachè, s'egli è vero, com'è infallibile, quell'evangelico detto, che l'ultimo segno cui possa giunger l'amore è quello di dare la vita per l'oggetto amato (Io. 15. 13); converrà dunque concludere che la voce più chiara, più solenne, più eloquente, che alzasi da quel divin SANGUE, è voce d'amore, voce di carità: giacchè fu versato non per gli amici soltanto, ma pei nemici; e versato dalla circoncisione alla lanciata ben sette volte; e versato non pur sul Golgota, ma eziandio là su quell'Ara, di-

venuta in tal modo come un altro Calvario. Ah! non fu quello solamente un amor grande, fu un eccesso d'amore, come giustamente il chiamarono quei due sul Taborre: *Loquebantur excessum eius, quem completurus erat in Ierusalem* (Luc. 9. 31). Non fu solamente una carità liberale, ma una carità soverchia, strabocchevole, smisurata, come la disse l'Apostolo: *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos* (Eph. 2. 4). Ma se tanta profusione per l'umana salute era soverchia, forse non ci voleva men di questo per iscuotere il mondo dal freddo letargo dell'*Egoismo*, ed insegnare agli uomini come si ama.

Se io porto in giro lo sguardo sopra la terra, io veggio generalmente che tanto l'amor di Dio, quanto l'amor del prossimo, vengono sopraffatti e balzati di seggio dall'*Egoismo*, vale a dire da un amore disordinato di se medesimo, che se stesso fa centro di ogni cosa, che in ogni cosa cerca se stesso, e non si cura nè di Dio, nè del prossimo, quante volte il curarsene debba costargli qualche sacrificio. Tale è l'*Egoismo*, che ognuno avrebbe rossore di professare a parole, eppure in pratica è la molla più comune delle umane operazioni: tale è l'*Egoismo*, rampollo degno e spontaneo di quel *Naturalismo*, che dopo avere nell'uomo pervertito i pensieri, e corrotto gli affetti, passa a guastarne tutta la vita, rinserrandola tutta nel misero cerchio del proprio io, e tagliandone i nervi a tutto che abbia del forte, dell'energico, del generoso: perchè la natura sola ed isolata non ha forze per dare energici slanci, ma fiacca ed inerte sopra se stessa con tutto il suo peso ri-

piomba e sta. Di qui quella ignavia indolente e quella mollezza sibaritica, che sfugge la più lieve molestia, e lascierebbe cascare il mondo piuttosto che disagiarsi menomamente. Di qui quel sistema perpetuo di comodità, d' agiatezze, di un viver morbido e liscio, di rose e gigli intrecciato, che in un petto generoso destò già sì splendida bile e strapponne i canti, *Che il lombardo pungean Sardanapalo*. Vero è che forse non mai come oggi si è tanto parlato di *abnegazione*: vero che ormai non esce alla luce un programma, un invito, o ciò che altro si voglia, in cui tu non incontri una e più volte l' inevitabile parola *abnegazione*: la parola, o Signori, non già la cosa, e non è questo l' unico caso che più abbondi di parole chi più scarseggia di opere.

Il Cristiano invece questa abnegazione l' ha meno sul labbro, e più nel cuore e nei fatti: la guarda anzi come la tessera della sua professione, perchè ben ricorda l' intimazione del suo gran Capitano: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (Matth. 16. 14). La vista sola di quel SANGUE divino in lui desta lo spirito di sacrificio, perchè gli parla d' amore, ma di un amore forte, generoso, penante, che richiede una simile corrispondenza. *Charitas Christi urget nos* (2. Cor. 5. 14), dice egli allora, e per attestargli il suo amore, prende a rinnegare generosamente se stesso, e pugna intrepido contro la triplice concupiscenza ereditata in Adamo, e mai non crede far troppo, memore sempre della sentenza di Paolo: *Nondum usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes* (Hebr. 12. 14). *Charitas*

Christi urget nos, dice innanzi a quel SANGUE la verginella cristiana e non esita punto di sacrificare al suo Dio ciò che il mondo le offre di più lusinghiero, e colle Agnesi giubilando ripete: ei del suo SANGUE imporporò le mie guance; mi segnò in fronte, perchè ad altro amatore mai non mi dèssi; e un dì mi aspetta sulle pendici del Monte santo a cantargli quel nuovo cantico, che su vergini labbra solo risuona. *Charitas Christi urget nos*: e l' Anacoreta intima guerra implacabile alle sue membra, chè non osino ribellarsi allo spirito, e dà di piglio a strumenti di penitenza per istampare sulla sua carne le stimate del suo Signore. *Charitas Christi urget nos*: e il Martire aspira a potergli offerire sanguigna una palma, e quindi vola giulivo a mieterla fra i tormenti, beato di poter dare sangue per SANGUE a chi primo fu con esso sì liberale. Così le grandi annegazioni, i sacrifici eroici, le virtù veramente maschie e robuste son tante piante che nascono appiè della croce, inaffiate dal SANGUE del Redentore.

VII.

E come il Cristiano non si arretra dinanzi ai sacrifici, quando si tratta di compiacere il suo Dio; così non conosce difficoltà quando ragionasi di beneficiare il suo prossimo, perchè in esso puranche egli vede risplendere il SANGUE d' un Dio. E questa o Signori, è la ragione per cui, mentre da un lato la carità cristiana fu sempre sì forte nei sacrifici, sì debole invece dall' altro lato mo-

strossi sempre la filantropia naturale. E come no? Un qualche effimero sforzo potrà ben farlo la filantropia: ma lo sforzo è cosa violenta, e il violento non è durevole: come dunque pretendere ch' ella regga alla prova dei sacrifici? Il sacrificio ripugna per se stesso alla natura, e la filantropia non ha altro che la natura per sostegno ed incentivo: il sacrificio è diametralmente contrario all' egoismo, e la filantropia con tutte le sue pompose apparenze ben sovente risolvesi in un pretto egoismo, perchè in ultima analisi non fa che operare per conto proprio. Qual è infatti il motivo, che la determina? Perchè si muove il filantropo? Ora per secondare l' inclinazione del proprio cuore benefatto; ora per procurarsi quella soddisfazione che nasce dal bene che fa e dalla riconoscenza che spera; ora per rimuovere dagli occhi propri una schifezza o dagli orecchi un fastidio; ora per accattarsi nome di filantropo, di liberale, di generoso; che è quanto dire per motivi personali, per proprio interesse, per proprio conto più che per altrui. Di che si fa chiaro che tra le pieghe del manto, di cui si adorna superbamente la filantropia, non è rado che annidisi il tarlo dell' egoismo: e dall' egoismo volete sperar sacrifici?

Ah! ben diversa è la carità del Cristiano. Ella nel prossimo non cerca se stessa, *non querit quae sua sunt* (1. Cor. 13, 5): cerca l' immagine di Dio, cerca il SANGUE del Redentore, e dovunque ne trovi pure una stilla, si sente tosto mettere al fianco gli sproni ad affrontare magnanima i sacrifici più generosi. Di quel SANGUE divino vede aspersa la fronte dei poverelli; e perciò non si

appaga il porger loro il facile obolo della sua borsa; e molto meno getta loro gli avanzi d' un teatro, d' un ballo o d' un festino, quasi insultando col proprio riso alle lor lagrime, e accompagnando le lor miserie colla ironia del divertire se stessa, come fa prodamente la filantropia: ma ella, coi Vincenzi de' Paoli e co' suoi seguaci, loro consacra insieme col denaro l' opera sua, la sua mano la sua persona, tutta se stessa, e piange al lor pianto maternamente. Mira quel SANGUE brillar sul capo cadente degl' infermi e dei moribondi; e coi Giovanni di Dio passeggia instancabile le pallide file degli spedali, e s' inginocchia appiè di quei letti, e bacia quei volti, e venera quelle persone, e le assiste e provvede sollecita e riverente, come se fossero oggetti sacri. Un raggio vermiglio della sua luce vede uscir dalle tenebre delle prigioni; e coi Giovanni di Malta ella scende giuliva in fondo alle carceri, e spezza agli schiavi le lor catene, e alle sue membra le cinge per ridonare a quei miseri la libertà. Una traccia sanguigna vede rosseggiar vivamente sulle fronti schifose dei Negri e dei Selvaggi; e coi Pietri Claver si chiude per quarant' anni ad accoglierli nelle fenti darsene di Cartagena; e coi Saveri vola a cercarli traverso i mari ed i monti, negli antri, nei boschi, nelle luride tane in cui si nascondono, e in mezzo a tante loro schifezze sa trovar perle e profumi, di cui formare le sue delizie. Si volgan pure al ridicolo le vite dei Santi, dirò con un recente scrittore, ma prima di ridere si osservi un po' seriamente chi più abbia amato e beneficato il popolo, se gli Eroi della Chiesa, o quei degli eserciti e dei parlamenti.

Voi dunque, o moderni rigeneratori, che sognate ogni giorno nuovi progetti per migliorare la condizione del popolo, perchè dimenticate quel solo, che può scusare ogni altro, e da niun altro può venir compensato? Voi, dico, che volgete pel capo mille fantastiche utopie d'uguaglianza e di una ridicola emancipazione della donna, perchè non pensate piuttosto che sulla donna e sull'uomo, sui grandi e sui piccoli, sui monarchi e sui sudditi, ugualmente risplende un SANGUE redentore, che gli uni agli altri li rende rispettabili e venerandi? Invece di cancellare, quanto è da voi, quella impronta divina dalla fronte del popolo, lasciatela splendere in tutta la potenza della sua luce: e il SANGUE di Cristo risparmierà il sangue dei re non più condannati dal popolo sovrano a lasciare la testa sui palehi di Londra o di Parigi (*Carlo I e Luigi XVI*): risparmierà il sangue dei popoli non più fatti sgabello di re superbi, che dicano: *lo stato son io*, o chiamino i lor soldati *carne da cannoni* (*Luigi XVI e Napoleone I*): risparmierà il sangue di tante grandi catastrofi, che fanno sbalordir l'universo, e più non avremo i Waterloo e i Sédan, le S. Elene e le Wilhelmshöhe nè tante rivoluzioni e *Comuni* e *Internazionali* e pubbliche stragi e private uccisioni che oggi allagano da un capo all'altro l'Europa: sì, questi fiumi di sangue, questi torrenti di lagrime saran risparmiati, quando il SANGUE di Cristo venga pubblicamente riconosciuto. *Pone eum pro signo... qui percussus aspexerit eum, vivet.*

Gloria dunque a quel SANGUE adorabile, che è il solo rimedio a tanti mali privati e pubblici,

intellettuali e morali: gloria a quel SANGUE, dinanzi a cui cade ucciso il mostruoso dragone del moderno *Naturalismo*, con tutte e tre le sue teste schiacciate e infrante. Su quelle teste schiacciate vittoriose s'innalzino la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità*, e spieghino all'aure il lor celeste vessillo: *Qui percussus aspexerit eum, vivet.*

Il Profeta Daniele a disingannare i Babilonesi, che adoravano per Dio un enorme Dragone, manipolò e diegli a mangiare un boccone velenoso: l'immane bestia, trangugiato che l'ebbe, gonfiò tosto, scoppiò per mezzo, e versò le viscere sopra l'altare. Allora il Profeta mostrando al popolo il morto serpente e le sue sparse interiora, *Ecce*, gridò, *ecce quem colebatis* (Dan. 14. 26). Ed io similmente, o Signori, trascinando dinanzi a quel l'Altare il Dragone dell'odierno *Naturalismo*, e veggendolo cader trafitto da tre raggi sanguigni, che partono da quell'augusta volta, dirò ancor io alla società moderna: Ecco qua il tuo idolo: *Ecce quem colebatis.*

VIII.

Gli è tempo oggimai di raccogliere le vele dell'orazione e gittar l'ancora in porto, essendo già dimostrato a sufficienza quello che da principio affermammo: cioè che, se si fosse cercato in vero studio un antidoto al veleno degli errori moderni, non poteva trovarsi di meglio che richiamare in cuore la memoria ed il culto del divin SANGUE; perchè questo sulle rovine dell'atterrato *Naturalismo* rialza e ristaura tutto l'ordine soprannatu-

rale. Ma se egli è così, chi mi tiene dall'innalzarmi ora a volo dietro l'ispirato di Patmos, e di nube in nube ascendendo poggiar fino alla vetta della celeste Gerusalemme, per far eco colla mia voce al bel cantico dei ventiquattro Seniori, che fan corona all'Altare del Santo Agnello? « Degno sei tu, o Signore, di prendere il libro e di aprire i sigilli, perchè tu fosti ucciso, e ci hai reudenti a Dio nel tuo SANGUE, ed hai fatto di noi un regno divino, e noi regneremo sopra la terra... Ma questi, ch'io veggio passarmi innanzi sì vagamente vestiti di bianche stole, chi son essi e donde vengono? Ah! sono coloro che uscirono da grandi tribolazioni, e lavarono la loro veste e la resero candida nel SANGUE dell'Agnello: perciò essi stanno innanzi al trono di Dio, e l'Agnello che è in mezzo del trono, li reggerà... E udii nel cielo una gran voce che disse: è venuto il tempo della salvazione, della forza, e del regno di Dio, e della potenza del suo Cristo: perocchè è atterrato l'accusatore de' nostri fratelli, ed essi han vinto il Dragone pel SANGUE del Santo Agnello » (Apoc. 5).

Questo è l'inno di gloria, che i ventiquattro Vegliardi fanno risonar per le volte della superba Sionne: e questo è pur l'inno, che per tutta la terrena Gerusalemme fa ora echeggiare un altro Vegliardo non meno augusto e venerando: Colui che ieri appunto (13 Maggio 1871) entrava prosperamente nell'ottantesimo anno della gloriosa sua vita; Colui che ben presto sulla Sede papale raggiungerà, come sperasi, gli anni fatali del primo Pietro; l'immortale Pontefice Pio IX. Sì, egli

fa che in tutto l'orbe diffuse quel lieto cantico, allor che, reduce da Gaeta a Roma, con un decreto mondiale istituì la festa del Preziosissimo SANGUE per la prima domenica di Luglio. E ben era giusto che un pontefice martire di buon grado accordasse una festa di SANGUE: che un agnello tradito da lupi insidiatori di special culto onerasse l'Agnello divino per noi svenato.

Ma se il mondo tutto a quel SANGUE divino applaude e inneggia, una ragione di festa affatto speciale ne hai tu, o Ferrara, che oggi rinnovi la settimana centenaria memoria dell'insigne miracolo nel tuo seno operato: tu che ottenesti dal Pio Pontefice facoltà di celebrarlo con liturgia sua propria: tu che vedesti, tre lustri or sono (13 Luglio 1857), la sua veneranda persona qui qui in questo Tempio medesimo, in mezzo allo stuolo de' suoi Prelati, salire quel Santuario, e dopo profonda venerazione entrarne dentro a quell'augusta volta, girarla divotamente intorno, segnar col dito le gocce miracolose, e poi restarne come assorto in un'estasi d'amore, di fede, d'ammirazione. Or tu, mia Ferrara, ricca qual sei di un tanto tesoro, godi pure ed esulta di sì grande ventura, che n'hai ben d'onde. Leva alta la testa infra le altre Città sorelle, perchè se esse vanno gloriose qual d'una, qual d'altra reliquia insigne di qualche Santo, che farai tu segnata col SANGUE del re dei Santi? Questo è il ricordo ch'egli volle lasciarti a pegno dell'infinito suo amore: *Hoc memoriale meum in generationem et generationem* (Ex. 3. 15): e questo è pure il tuo schermo da tutti i mali del corpo insieme e dell'anima: *Qui*

percussus aspexerit eum, vivet. Ad esso dunque ricorri con viva fede in tutti i pericoli che ti minacciano, e fin da questo momento, prostrandoti a lui dinanzi, dal profondo del cuore così lo prega.

Te ergo quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso Sanguine redemisti. O Agnello immacolato che venisti a togliere i peccati del mondo: Agnello dominator della terra, che ti lasciasti svenare per dare al mondo la vita, soccorri pietoso a' tuoi poveri servi, che a prezzo di SANGUE tu ricomprasti: *Te ergo quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso Sanguine redemisti.* Discenda, ti prego, copiosamente quel SANGUE sopra il tuo popolo, che in questo giorno l'invoca colle stesse parole, ma con animo ben diverso da quello con cui fu chiamato là sul Calvario: *Sanguis tuus super nos, et super filios nostros* (Matth. 27. 25). *Super nos*: venga primieramente quel SANGUE sopra di noi; ma sia pioggia di soave lavacro, che ci mondi e purifichi da tante colpe; sia aspersione che al cielo innalzi una voce meglio parlante che quella di Abele (Hebr. 12. 24); sia schermo che difenda le mura di questa nostra Città, meglio che il SANGUE del simbolico Agnello non difese le soglie israelitiche, la notte che passò l'angelo sterminatore (Ex. 12. 13). *Super nos, et super filios nostros*: oh! sì anche sui nostri figli, su queste trepide nostre speranze, su questa crescente generazione, discenda il tuo SANGUE, o Gesù buono. Non vedi da quanti pericoli son circondati, quante insidie incontrano per ogni dove? Piova dunque il tuo SANGUE su queste tenere pianticelle; e sia

dolce rugiada, che le irrori e fecondi, sì che portino frutti di vita eterna; sia balsamo di salute, che le preservi o guarisca dal dente dei capri maligni, che tentan di roderne le radici ed infettarle di lor veleno; sia olio di forza, che nella fede le consolidi in guisa da non lasciarsi mai smuovere dal gelido soffio del serpeggiante Naturalismo: *Sanguis tuus super nos, et super filios nostros.* E così tua mercè, padri e figli, avi e nipoti, canuti e biondi, speriamo un giorno venire a cantare per tutti i secoli: Gloria all'Agnello che è stato ucciso, gloria a Lui che nel SANGUE vinse il Dragone.

DISCORSO II.

La Santa Croce.

*Ego, si exaltatus fuero a terra,
omnia traham ad me ipsum.*
Is. 12. 32.

I.

E sarà dunque vero che fia maledetto colui che pende dal legno? *Maledictus omnis qui pendet in ligno* (Gal. 3. 13). Dunque sì turpe cosa è la croce, sì obbrobriosa ed infame, che l'infamia comunichi a chi sovr' essa fu steso, e al cielo e alla terra lo renda un oggetto d' esecrazione?

Così certamente pensava la Sinagoga, e però dopo avere deliberato non solamente di togliersi dagli occhi il Giusto, ma di cancellarne altresì la memoria, *eradamus eum de terra viventium et nomen eius non memoretur amplius* (Ier. 11. 19); non credette di potere riuscir meglio nell' empio divisamento che col farlo salire sopra una croce: *Crucifigatur!*

Ma oh! quanto sono diversi i consigli degli uomini dai consigli di Dio! di quel gran Dio che trova anzi piacere in romper le fila delle lor trame e burlarsi dei loro divisamenti: *Perdam sapien-*

*tiam sapientium et prudentiam prudentium repro-
babo* (1. Cor. 19). Ah! voi volete, diss' egli, sciogliere il tempio del corpo mio e ridurlo alla polvere comune dei figli d' Adamo? Fate pure a vostro senno, ma io questo tempio saprò ben io in tre giorni stupendamente riedificarlo: *Solvite templum hoc, et in tribus diebus reaedificabo illud* (Io. 2. 19). Per aggiunger al danno anche l' obbrobrio, voi vi apprestate ad innalzar questo corpo sopra un tronco d' infamia ad esaltarvi lo spirito; ma io vi denunzio che quel tronco d' infamia saprò convertirmelo in trono di gloria, e di lassù stendendo le braccia tirerò a me ogni cosa: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

La Sinagoga, non meno cieca di mente che indurata di cuore, o non intese o finse di non intendere la solenne parola del Redentore, e perfidiando pur sempre nel reo proposito, non si diè pace fintanto che non lo ebbe condotto a termine. Il Giusto fu sradicato dalla terra, *abscissus est de terra viventium* (Is. 53. 8), e lo strumento del supplizio fu appunto la croce, *exaltatus a terra*. Ma lo scopo supremo del gran misfatto fu esso poi ottenuto? La memoria del Giusto fu ella seppellita nell' infamia del suo supplizio? Anzi allora più che mai raggiò sfolgorante la gloria sua; allora la sua parola, contro ogni umana apparenza, ebbe perfetto adempimento, e con ciò stesso manifesta si parve la sua divinità.

Non solamente Gesù non contrasse l' infamia inerente alla croce a cui fu confitto, ma a lei viceversa comunicò la sua gloria, così che da quel

giorno tutto il creato dovette umilmente innanzi alla croce piegar la fronte. Io trovo infatti, o Signori, e questo fornirà la materia del mio discorso, che cielo e terra e inferno unitamente concorrono ad onorare la Croce: vi concorre il cielo coi suoi prodigi, vi concorre la terra co' suoi omaggi, vi concorre l' inferno con le sue sconfitte: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

O Croce santa, Croce preziosa, mentre io m'accingo a celebrar le tue lodi, spruzza, ti prego, sulle mie labbra e più ancora nel cuore di chi m'ascolta una stilla del sangue che si ti adorna, ed è la sorgente d'ogni tua gloria.

O Crux, ave, spes unica!
In hac triumphi gloria
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

II.

Due alberi al mondo sono stati finora e sino al tramontar dei secoli saranno mai sempre diversamente famosi; quello da cui venne al mondo la morte, e quello su cui la morte fu vinta; l'albero dell'Eden, e quello del Golgota.

Fin dall'istante in cui dai rami del primo albero discese nel cuor dell'uomo, chiusa nel fatal pomo, la morte, fin d'allora gli fu promessa la vita che dal secondo albero nella pienezza dei tempi germinerebbe, e della quale goduto avrebbe per tutti i secoli avvenire l'umana stirpe. Per tal

maniera tanto il mondo che è di là dal Calvario, quanto quello che nè di qua, in questo grand'albero avrebbe sempre tenuto fisso l'occhio ed il cuore, l'uno con uno sguardo di aspettazione, l'altro con uno sguardo retrospettivo. Per tal maniera la Croce inalberata sul Golgota è come il centro a cui convergono i raggi della grande sfera mondiale: essa raccoglie sotto le sue braccia tutti i secoli, copre di sua grand'ombra il mondo antico ed il nuovo, e l'uno per la speranza, l'altro per la fede li salva entrambi.

Ma come mai poteva il mondo raccogliersi intorno a una croce e piegare l'altera fronte dinanzi a un patibolo di vitupero? Qui appunto si è dove si scorge in opera la mano dell'Onnipotente, che onora la Croce con la più stupenda delle meraviglie, col massimo dei prodigi. Ciò che all'umana sapienza sembrato sarebbe un paradosso anzi un assurdo, divenne ben presto un fatto incontrastabile.

Mirate gli Apostoli come spargonsi rapidi per l'universo; che cercan essi? Diffondere attorno la luce del Vangelo, conquistare i popoli al regno di Gesù Cristo. Sta bene, ma quali sono le armi per tanta impresa? La Croce. E i lor tesori? La Croce. E la loro scienza, l'industria, la forza loro? Sempre la Croce, la Croce sola: *Praedicamus Christum Crucifixum* (1. Cor. 1. 23). E il loro successo qual'è? Tutto cede dinanzi a loro: la Sinagoga è abbattuta, l'Idolatria è atterrata, la Filosofia è confusa: il mondo si scuote da un lungo letargo di morte e a nuova vita rinasce e cade a piè della Croce: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

Scorrete pure tutti gli annali del mondo di qua dal Golgota; voi vedrete i popoli tutti l'un dopo l'altro passarvi sotto in bella ordinanza. Alcuni di loro, egli è vero, per un momento sembra che vogliano con la spada alla mano contrastare alla Croce il suo trionfo, ma poi finiscono col riposarsi ancor essi all'ombra dell'albero salutare, chinando la fronte sotto la pioggia sanguigna che giù ne gronda. I Goti, gli Unni, i Vandali, i Franchi, tanti altri popoli barbari, che prima si avventavano sul cristianesimo quasi leoni sopra la preda, non col ferro domati ma con quel santo legno mansuefatti, in miti agnelli si volgono ed accrescon l'ovile del buon Pastore. Dall'alto della Croce, dice Lattanzio, quasi da un'eccelsa vedetta, egli misura d'un guardo tutta l'estensione dell'universo, e con le sue braccia aperte stendendosi a tutto il genere umano, con l'una delle mani chiama l'oriente, con l'altra l'occidente, e tira a sè tutti i popoli: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

E tu, o Roma, lo sai; tu che dopo aver per tre secoli col ferro e col fuoco ferocemente combattuto la Croce, l'accettasti poi per vessillo inalberandola sulle tue torri; e da quel giorno un nuovo impero pacifico inaugurasti, regnando universale sul mondo per la Croce del Vaticano, meglio assai che per l'aquila del Campidoglio.

III.

Or dopo questo, che nell'ordine morale è il maggior dei miracoli, siccome quello che mutò faccia alla terra e rigenerò l'universo, chi potrà più stupire di quegli altri prodigi, con cui nell'ordine fisico fu illustrato dal cielo il Segno venerando della salute? Se la verga di Mosè, che della Croce non era che una figura, fu strumento di tante meraviglie, che vorrà essere il figurato? Ben a ragione canta la Chiesa: *Adsunt prodigia divina in virga Moysis primitus figurata: ad Crucis contactum resurgunt mortui, et Dei magnalia reserantur.*

Io veggio là un giovine principe, che tutto chiuso nell'armi e scintillante d'ardor marziale sen viene alla volta di questa Roma. O principe, qual è il tuo disegno, che pretendi, che speri? Io voglio avere in mano la città regina del mondo, vo' liberarla dal tiranno che l'opprime, voglio ad essa cangiar le sorti per sempre. — Ma tu sei solo con le tue scarse legioni: e non vedi che avrai a fronte non men di quattro fra Cesari e Imperatori, che tutte le forze dell'impero su te rovescieranno per ischiacciarti? Non vedi che corri alla sconfitta e alla morte? — Ah! non alla morte, io volo alla vittoria. Là sull'alto de' cieli, poco appresso al meriggio, in mezzo a un lago di luce mi apparve innanzi una croce meravigliosa, scrittovi sopra a chiare cifre: *IN QUESTO SEGNO TU VINCERAL.* Già l'ho effigiata sul labaro che sventola in mezzo alle mie schiere: già n'ho guer-

nito l'elmo e lo scudo de' miei guerrieri: già la porto scolpita in mezzo al mio cuore: IN QUESTO SEGNO IO VINCERÒ.

E la vittoria venne riverente a posarsi su quel l'augusto stendardo. Dinanzi ad esso le aquile romane impaurite torcono il volo e le nemiche falangi esterrefatte disperdonsi: la città regale spalanca ormai le sue porte, e la Croce trionfalmente vi entra con Costantino a pigliarne possesso si fermo e stabile, che d'ora innanzi nè furor di potenti, nè turbar di vicende non fia la smuova.

Ohimè, che parlo? Non sono corsi che pochi lustri, e lo sterminio della Croce è giurato da un coronato Apostata, che vuole abatterla non pure in Roma, ma in Gerosolima ancora, e cogliere in fallo così la parola del Crocifisso, che del tempio giudaico aveva predetto non sarebbe rimasta pietra su pietra. Ma chi può cozzare contro l'Eterno? Il cielo che con un prodigio introdusse in Roma la Croce sul labaro di Costantino, saprà ben egli con un altro prodigio farla trionfare in Gerosolima a scorno di Giuliano. Apra pure costui l'arca de' suoi tesori alla ricostruzione del tempio maledetto da Dio, accorrano gli Ebrei da tutte le parti del mondo al sospirato lavoro, si mettano all'opra con febbrile ardore ed orgoglio, che ne otterranno? Al primo scavare delle fondamenta, ecco un traballar della terra, un muggire di tuoni, un eromper di fiamme che furiose si avventano sugli operai; e quante volte gli ostinati tornano all'opra, altrettante quei vortici ne li respingono: e al tempo stesso tu vedi impressa sulle lor vesti prodigiosamente una croce

di color nero, che li perseguita ovunque corranò; una croce che in suo muto linguaggio sembra dir loro: Non è più tempo di sacrificii legali, son io l'ara dell'unico sacrificio, io la regina dell'universo.

E bene il conobbe non guarì dopo Giuliano stesso, quando in battaglia piagato a morte, e preso del sangue che sgorgavagli dalla ferita, e scagliatolo contro il cielo, gridò: HAI VINTO, HAI VINTO, o GALILEO! Ultimo grido dell'idolatria spirante, che rende in sul morire un forzato omaggio alla Croce. Così il monogramma di Costantino: IN QUESTO SEGNO TU VINCERAI trova mirabil riscontro nella bestemmia di Giuliano: HAI VINTO, o GALILEO. Il primo è una predizione, il secondo un avveramento: avveramento e predizione, che ciascuno dei secoli susseguenti ad onor della Croce dovrà ripetere, e dire in passando dinanzi a lei: HAI VINTO, E VINCERAI PUR SEMPRE.

IV.

Si, miei Signori, ogni secolo ripeterà questo grido, perciocchè, come il cielo non cesserà d'illustrare la Croce co' suoi prodigi, così la terra non lascerà d'onorarla co' suoi omaggi.

E tu fosti la prima a segnalarti nella nobile impresa, o augusta madre di Costantino: tu, che ferma di pur trovare il gran legno che portò il prezzo della nostra salute, in Palestina recandoti salisti l'erta del Golgota; e abbattuti i simulacri di Giove e di Venere che la pagana empietà vi aveva innalzati, e fatto attorno scavare profonda-

mente il terreno, trovasti alfin le tre croci che inalberate vi furono nel giorno del gran riscatto.

Ma chi dirà qual sia tra esse la fortunata che accolse tra le sue braccia l'Ostia divina? Ecco che, a farne prova, su ciascuna di esse successivamente si stende un freddo cadavere; ma appena ha tocco il Legno salutare, la morte, memore della sconfitta già in quel Legno toccata, abbandona la preda, l'estinto balza in piè sano e salvo, e la sua sola presenza già dice ai circostanti; *Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit: venite, adoremus!* Da quel giorno infatti mille omaggi d'adorazione furon prestati alla Croce, e un tempio magnifico ad onor di lei vide sorgere per man di S. Elena sulle sue vette il Calvario; un altro non meno augusto ne vide Roma là presso al colle lateranese; e l'uno e l'altro contenendo una insigne porzione del santo Legno ripetono entrambi al passeggero: *Ecce lignum Crucis, venite, adoremus!*

Ma che parlo soltanto di Gerusalemme e di Roma? Il mondo intero gareggia in rendere alla Croce, riprodotta in migliaia d'immagini, gli onori più sfolgoranti. Non è infatti la Croce che per tutto l'orbe sorge gloriosa sui sacri templi di Dio, che s'innalza sulle torri, che domina sugli obelischi, e che dal dorso degli schiavi è passata sul petto dei cavalieri e fin sul diadema dei dominanti? *Iam in fronte regum crux illa fixa est cui inimici insultaverunt* (S. Aug.). Non è essa che vediamo risplendere sulla vetta delle montagne e nel fondo delle valli, nella solitudine dei deserti e nel tumulto delle metropoli, ne' mauso-

lei de' potenti e sulla fossa dei poverelli? Essa è finalmente che dovunque volgiamo lo sguardo ci si para dinanzi cinta di luce, e accogliendo gli omaggi di tutta la terra ci mostra avverata quella divina parola: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

V.

Ma tra gli omaggi resi alla Croce ben degno al certo di speciale menzione si mostra quello a cui si riferisce l'odierna festività che dalla esaltazione della Croce prende il titolo.

Su gl'inizii del secolo settimo Cosroe re dei Persiani, impadronitosi di Gerosolima, ne aveva rapito fra l'altre spoglie la più preziosa di tutte, la santa Croce: la quale, così Dio permettendo, restò in potere dei barbari ben quattordici anni, cioè fino a tanto che l'imperatore Eraclio, con strepitosa vittoria messo in rotta il Persiano, poté dettargli la legge e imporgli come prima condizione della pace l'immediata restituzione del santo Legno, e la liberazione di tutti i prigionieri nella guerra antecedente caduti in sua mano. Fioriva la primavera del 629, e dalla Persia tornavano in patria questi captivi liberati da una schiavitù di tre lustri; e con essi faceva ritorno il santo patriarca Zaccaria, il vittorioso imperatore, e per colmo di gioia l'insigne reliquia recuperata. Era un mattino limpido e sereno: il sole ormai giunto alla metà del suo corso pareva vestire d'insolito splendore il cielo di Gerosolima, quasi ancor egli alla gioia comune prendesse parte. Da per tutto un'al-

legrezza, una festa, un giubilo inenarrabile, ed un fervido accorrere di cittadini, che si slanciavano al collo dei reduci fratelli, mescolando i baci e le lagrime ai cari amplessi da sì lunga stagione desiderati; poi sulla punta dei piè rizzandosi, e spingendo l'occhio su quella lunghissima processione quanto più oltre giunger potesse, esploravano cupidi se il sacrosanto vessillo spuntasse ancora.

Veduto avresti precedere in ordinanza le squadre dell'esercito vincitore; quindi venirne in maestosi arredi i sacerdoti di Dio e i principi dell'impero; dietro ad essi un coro di giovinetti e di verginelle tutto bianco vestiti mescolare, cantando salmi, le argentine lor voci allo squillo dei marziali strumenti: e frattanto da tutti i balconi messi a tappeti di squisito lavoro piover nubi di fiori, e il popolo con in mano rami d'olivo acclamare festoso lungo le vie sparse di lauro e di mortella. Ed ecco per ultimo l'imperatore sopra un carro tirato da quattro elefanti superbamente guerniti, e circondato dal fiore dei cavalieri, con in mezzo, tra una gloria di faci, la sospirata Croce. A tal vista, fu prima un momento d'alto silenzio, poi uno scoppio d'applausi e singulti e pianti di tenerezza, e un intrecciarsi di voci che ripetevano concordemente: *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum.*

Eraclio allora, sceso dal cocchio, volle recarsi sui proprii omeri l'augusto Legno, e sotto quel caro peso già s'avviava verso la porta che mette al Golgota. Ma che? quasi occulta una forza lo trattenesse, non fu vero ch'ei potesse pur muoversi

nè dare un passo. Pon mente, gli disse allora il patriarca Zaccaria, pon mente, o Sire, non forse ti sia d'ostacolo cotesta pompa di gemme e d'ostro che si ti adorna, male accordandosi a quello stato d'umiliazione in che trovavasi il Figlio di Dio, quando portò questo patibolo sul monte del sacrificio. Ond'egli docile, depose la corona, spogliò l'imperiale paludamento, nudossi i piedi; nella qual foggia, ripigliato il sacro tronco, poté senz'altro fornire la via del Golgota. E allora fu che dopo quattordici anni poté brillar novamente nell'antico suo posto il segno della salute, fra la gioia del popolo sempre inneggiante: *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum.*

Per cotal guisa, o Signori, ad esaltare la Croce concorse il cielo co' suoi prodigi, e insieme la terra co' suoi omaggi; ed ora tu pure dovrai concorrervi, o inferno, con le tue sconfitte, e porre il suggello a quell'oracolo non perituro: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

VI.

L'implacabile nemico di Dio e dell'uomo, colui che fu omicida sin da principio, si credeva di avere riportato con la morte di Cristo una decisiva vittoria, e fu invece sconfitta irreparabile. *Moriens ero mors tua, o mors, morsus tuus ero, o inferne* (Os. 13. 14).

Fino a quell'epoca il principe di questo mondo avea sulla terra signoreggiato da despota, e raccolto gli omaggi dei miserifi gli d'Adamo, che a

mo' di schiavi incatenati a piè del suo trono, a lui bruciavano incensi, a lui prostituivano le adorazioni dovute al Re de' secoli. Ma non appena l'augusto Legno fu inalberato sul Golgota, segnò il confine della potenza di Satana: fin qui e non più oltre: caddero infrante di dosso ai miseri le catene, un'aura di libertà spirò per tutta intorno la terra, e il tartareo tiranno precipitato dal soglio male usurpato, venne respinto nelle infernali sue bolge: *Nunc iudicium est mundi, nunc princeps huius saeculi eiicietur foras* (Io. 12. 31).

La triplice concupiscenza, per mezzo della quale, quasi con triplice fune, aveva fin allora tenuto a sè legato il mondo, trovò nella Croce la sua condanna, e fu surrogata dal triplice amore della povertà, dei travagli, delle umiliazioni, che con vincolo di carità legaron l'uomo redento al Dio redentore. Ed ecco le turbe dei poveri volontari che sul banco della Croce depongono le loro sostanze; ecco le schiere dei vergini che sull'ara della Croce fanno a Dio sacrificio dei carnali dilette anche innocenti; ecco le legioni dei martiri che al sangue della Croce il sangue loro confondono e sanno trovar nei tormenti le loro delizie; ecco in fine i seguaci tutti del Crocifisso, che, date le spalle al mondo, gridano allegramente con Paolo: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Iesu Christi* (Gal. 6. 14). Il re degli abissi, al vedere così rovesciate nel mondo le sue dottrine, sventate le sue macchine, dissipato il suo regno, si morde fremebondo l'ugna vuota, e ad un solo segno di Croce fugge dai luoghi infestati, fugge dai corpi ossessi, fugge dalle anime

signoreggiate: *Nunc princeps huius mundi eiicietur foras*.

Ma l'onta maggiore gli sta riserbata pel giorno estremo, quando il figlio dell'uomo verrà in tutto lo splendore della sua maestà per chiamare il mondo al gran sindacato: *Tunc parebit signum Filii hominis in coelo et plangent omnes tribus terrae* (Matt. 24. 30).

Quella Croce che sul Golgota gli fu patibolo, nella valle di Giosafat gli sarà stendardo d'onore: e in mezzo allo squillo delle angeliche trombe, circondata da un padiglione di nubi, spargendo sprazzi di luce sanguigna, getterà sul re delle tenebre e su tutta la turba de' suoi seguaci lo spavento e la rovina: *Ecce Crucem Domini, fugite partes adversae*. Fuggite, fuggite, o tenebrose massade, chè già spunta il trionfale vessillo, già il Leone di Giuda si sente ruggire: eccolo eccolo che vi sta sopra: *Ecce Crucem Domini, fugite partes adversae*. *Alleluia*, prorompono dall'altra parte i ventiquattro Seniori che gli fanno corona: ha trionfato il Leone di Giuda, ha vinto il germoglio di David: *Vicit leo de tribu Iuda, radix David, alleluia* (Ap. 5. 5). E a quella vista, a quelle voci tutte le tribù della terra piangeranno: *plangent omnes tribus terrae*: piangeranno di gaudio gli eletti leggendo nella Croce la loro eterna beatitudine: piangeranno di disperazione i malvagi leggendovi un'eterna riprovazione: *Tunc parebit signum filii hominis in coelo, et plangent omnes tribus terrae*.

Ed ecco, o Signori, com'egli è vero che dall'alto della sua Croce il Figliuolo dell'uomo, se

condo la sua predizione, tirò realmente a sè tutte le cose: tirò tutte le menti a riconoscerlo, tutti i cuori ad amarlo, tutti gli uomini a riverirlo ed adorarlo: tirò i giusti con le funi della sua carità, i malvagi con le catene della sua giustizia, gli uomini tutti con gli splendori della sua gloria: tirò il cielo, la terra e l'inferno ad onorarlo coi prodigi, con gli omaggi, con le sconfitte: *Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. E così pure avverossi il davidico testimonio, che il Dio d'Israele da un legno d'infamia cangiato in trono di gloria avrebbe regnato sul mondo intero: *Impleta sunt quae concinit David fidei carmine, Dicendo nationibus: Regnavit a ligno Deus*.

VII.

E fin qui miei Signori, noi abbiamo considerato la gloria, che il Figliuolo dell'uomo ha saputo procurare alla sua Croce dal mondo in generale. Ma ella aspetta una gloria speciale anche da noi in particolare, da ciascuno di quanti ci siamo qui congregati nelle sue lodi. E in che consiste la gloria ch'ella aspetta da noi? Consiste in questo principalmente, che noi stessi in lei riponiamo la gloria nostra. *Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini Nostri Iesu Christi* (Gal.6.14). Il che si risolve in un triplice dovere verso di essa: di generosa imitazione, di tenera divozione, di sincera fedeltà.

E primamente la Croce è ricordo di grandi esempi; dunque generosa imitazione. Guai chi

prende scandalo delle sue umiliazioni, invece di cercare di conformarvisi. Chi sarà che voglia ancora insuperbirsi, dinanzi al Grande che tra le braccia di lei si fe' cosa maledetta per salvar noi dalla maledizione della legge? Chi vorrà nutrire sensi d'odio e vendetta contro i fratelli, dinanzi a Colui che spirò su quel legno con in cuore e sul labbro la parola della pace e del perdono? Chi penserà a sottrarsi dalle gravezze e dai pesi che porta seco il divino servizio, dinanzi all'Uomo dei dolori che su quest'ara si fece ostia per noi al suo divin Padre? Ben è dovere che da quel sangue inaffiati germogliò in noi i forti propositi, le maschie virtù, lo spirito d'annegazione e di sacrificio, e che un tale spirito formi la gloria nostra: *Gloriari nos oportet in Cruce D. N. Iesu Christi*.

La Croce inoltre è la nostra compagna nel terreno pellegrinaggio; dunque tenera divozione. Il cristiano vagisce bambino in culla? E la croce appesa al suo collo santifica i suoi vagiti. Riceve l'onda battesimale o il crisma della confermazione? E quei sacramenti in forma di croce gli vengono amministrati. È invitato all'Eucaristica mensa dove se gli appresta il pane degli angeli? E al mistico cibo precede sempre il segno di croce. Se la coscienza è trafitta dal rimorso delle sue colpe, dove meglio si spargono le lagrime del pentimento, dove meglio si trova la speranza del perdono che a piè della Croce? Se il cuore è straziato dalle spine della tribolazione, non è l'albero della Croce da cui stilla un balsamo ristoratore d'ogni ferita? E nei supremi momenti del-

l'agonia, nella lotta che precede l'eterna requie, non è sempre la croce che viene a posarsi sul letto del suo dolore, che ne santifica i patimenti, che ne accompagna l'estremo anelito, e pietosa poi sorge tra le zolle del campo funebre a coprirla dell'ombra sua l'ossa e le ceneri? Amiamola dunque questa fida compagna, teniamcela cara, e poniamo in essa la nostra gloria: *Gloriari oportet in Cruce D. N. Iesu Christi.*

Finalmente la Croce è il vessillo di nostra fede: dunque inalterabile fedeltà. La schernisca pure il mondo a sua posta; noi porteremo questa nostra bandiera tanto più alta, pronti a difenderla con la persona, pronti a bagnarla col sangue nostro. Cerchi pure d'abbatterla e sterminarla; noi a lei ci stringeremo tanto più forte, giurando al cielo e alla terra che sotto la sua grand'ombra viver vogliamo, vogliamo morire. E all'orgoglioso seredente che dalla Croce staccar ci vorrebbe per tirarci agl'idoli pomposi di Babilonia, noi francamente risponderemo: Ah! non è questa la nostra gloria: *Gloriari nos oportet in Cruce D. N. Iesu Christi.*

Tu sola, Croce santa, Croce preziosa, sarai tu sempre la mia gloria, la mia dolcezza, l'unica mia speranza: *O Cruce, ave, spes unica.* Salve, o trono della grandezza di Dio; salve, o talamo del suo amore ineffabile; salve, o altare del suo sacrificio, cattedra della sua sapienza, tribunale della sua giustizia. Tu sei l'albero vero della libertà, tu il palladio dei troni, tu lo stendardo della civiltà non mendace, che i veri lumi porti alla mente, che infondi al cuore le grandi conso-

lazioni. Dove tu splendi, la terra ride e sfavilla come sotto i raggi del sole nascente; dove ti eclissi, torna la notte e sepolcrale silenzio e desolante sterilità.

O Cruce, ave, spes unica. È pur giocondo lo starsene a te da canto e riposar dolcemente all'ombra tua! Deh! perchè mai tutti non vengono a te d'intorno? Perchè tanti se ne ritraggono sì cecamente? Oh! chi mi dà che questa infelice società moderna che or va dalla Croce più sempre allontanandosi, comprenda una volta che in te sola si trova quella felicità che con ansia febbrile va ricercando? Albero trionfale, a' tuoi tanti trionfi aggiungi anche questo. In questo giorno della tua gloria, col sangue divino che si t'imporpora rinvigorisci nel cuor dei giusti la grazia, cancella i delitti del mondo iniquo, e riduci gli erranti sul buon sentiero.

O Cruce, ave, spes unica. In hac triumpho gloria, Pius adauge gratiam, Reisque dele crimina.

S. Elena al Calvario

— Questo è dunque il Calvario? È questo il monte
 Ve un Dio sofferse il più crudel martiro?
 Dove traendo l'ultimo respiro
 Chinò la fronte?

Santo terren del divin Sangue intriso,
 Al sacro orrore, a quel che m'empie il petto
 Misto di duol, di gioia arcano affetto,
 Ben ti ravviso.

Ma di zelo idolatro arte funesta
 L'aspetto venerando ahi ti deforma!
 Qual segno mai di sacro suol, qual orma
 In te più resta?

Qui, dove un giorno a piè del duro Legno
 La Vergin Madre con dolente ciglio
 Stavasi immota a contemplar del Figlio
 Lo strazio indegno;

D'immonda diva il simulacro immondo
 Veggo sorgere altero; e indarno il colle
 Traballando d'orror scoter ne volle
 L'infame pondo.

Ah! cada alfin. D'abisso il re, che stolto
 Osò sulle cruenta orme divine
 Il trono alzar, sotto le sue ruine
 Vada sepolto.

E tu Legno adorato, in cui la nostra
 Vita fu sciolta dal fatal servaggio,
 Vibra, ti prego, di tua luce un raggio,
 E a me ti mostra.

Disse del prence pio l'augusta madre,
 E l'idol franse. In la recondit'urna
 Lieta esultò la polve taciturna
 Del prisco Padre.

Poscia col ferro all'inclito terreno
 Le viscere tentando, ei pronto schiuse
 Il gran tesor che in lungo oblio racchiuse
 Nel cupo seno.

Ma chi discerne di Gesù la Croce
 Dai tronchi infami di color, che in morte
 Gli fur compagni con diversa sorte,
 Lieta od atroce?

Esangue spoglia ecco su lei si posa:
 E al potente contatto, oh meraviglia!
 Schiude il labbro al respiro, al sol le ciglia,
 Balza festosa.

Salve, o Legno di vita, o de' redenti
 Vessillo augusto e non fallace scampo,
 Ch'oggi alla terra ti palesi al lampo
 De' tuoi portenti.

Salve, o prescelta alla beata sorte
 Di sostener l'invidiato pondo,
 Che vita un giorno ridonava al mondo
 Con la sua morte.

A te l'editto che la gran ruina
 Intimava al mortal, del perfid' angue
 A scorno affisse e il cancellò col sangue
 L'Ostia divina.

Per te gioconda libertà verace
 Sorrise all'uom dai lacci inferni sciolto:
 Per te concordi si baciò in volto
 Giustizia e Pace.

Tu gloriosa il Campidoglio ascendi,
 E sul diadema di scettrati regi,
 E in petto a chi s'ornò d'illustri pregi
 Altera splendi.

Là 've nascendo il sole i monti indora,
 E dove stanco il crin lava nell'onde,
 Della tua gloria il grido si diffonde,
 Ognun t'adora.

Innanzi a te d'averno il prence immondo,
 Memore ancor delle sofferte rotte,
 Palpitando sen fugge, e di sue grotte
 Torna nel fondo.

È pur soave a te venir daccanto
 Le ambasce a disfogar d'un cor che langue,
 E al divin che t'asperge inclito Sangue
 Mescere il pianto!

Sola, ah! tu sola sei la dolce speme
 Tra i crudi affanni d'esto gramo esiglio:
 A te rivolge lagrimoso il ciglio
 Chi plora e geme.

Poi quando alfin di questa valle sgombra,
 Tu pia sorgendo in sulla breve fossa,
 Il cener muto ne proteggi e l'ossa
 Di tua grand'ombra.

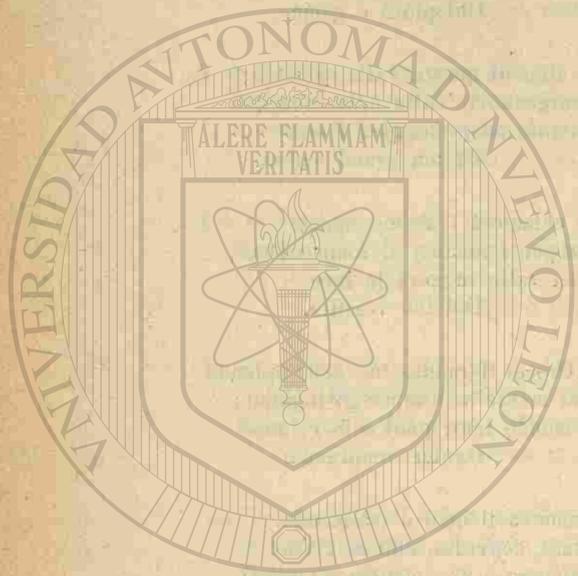
E allor che chiamerà l'ultimo squillo
 Le morte genti innanzi al sommo Duce,
 Sulla gran valle raggerà la luce
 Del tuo vessillo.

O Croce, o Croce, il raggio tuo deh! splenda
 Sovr'ogni mente a dissipar gl'inganni;
 Che del mondo lenir puoi sola i danni
 Ognun comprenda.

Deh! ti commova il duol d'Italia mia,
 Che agitata, convulsa, afflitta giace;
 Chiede sincera e non manchevol pace;
 Pace le invia.

PARTENIO AGRODOLCE.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
 DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



II.

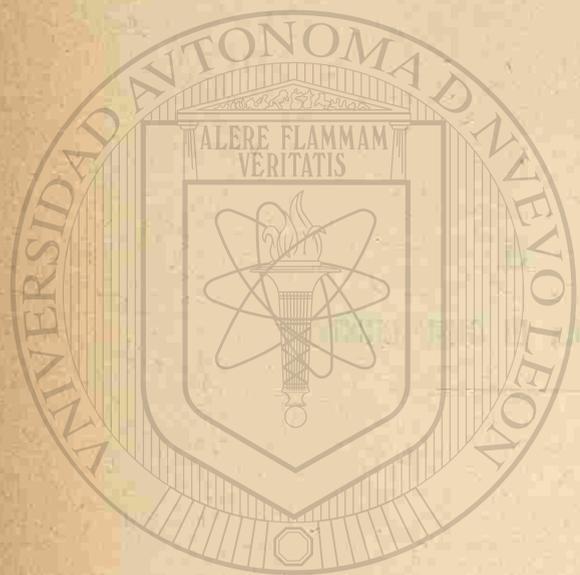
DALL' EPOCA DI GESÙ CRISTO

UANL

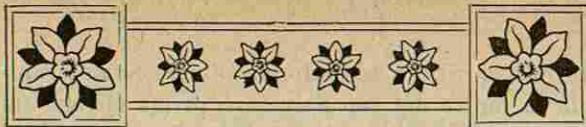
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA
DIRECCIÓN GENERAL D



DISCORSO III.

S. Giovanni Battista.

*Fuit homo missus a Deo cui no-
men erat Ioannes: hic venit
in testimonium ut testimonium
perhiberet de lumine.*

Io. 1.

I.

« **Q**uell' uomo angelico, ovvero quell' angelo umano, di cui celebriamo la festa, vince ogni mio pensiero. Io lo trovo più che Vergine, poichè egli è vergine eziandio d'occhi, da lui fissi nei soli oggetti insensibili del deserto; nè sa egli ancora almeno per la relazione dei sensi, che vi sono due sessi. Più che Confessore, perch' egli confessò il Salvatore, pria che il Salvatore si fosse manifestato per tale. Più che Predicatore, perchè non tanto egli predica con la lingua quanto con la mano e col dito, ch' è il colmo della perfezione. Più che Dottore, perch' egli insegna senza aver prima udito il fonte della dottrina. Più che Martire, perchè gli altri martiri muoiono per chi è morto per essi; ma egli muore per chi è

ancora in vita, e secondo la sua piccolezza ricambia la morte del suo Salvatore, prima ch' egli sia stato condannato a morire. Più che Evangelista, perchè egli predica il vangelo prima che sia stato composto. Più che Apostolo, perchè precede Colui al quale tengon dietro gli apostoli. Più che Profeta, perchè quello che fu dai profeti predetto egli lo mostra. Più che Patriarca, perchè quello ch' essi hanno creduto egli lo vede. Più che Angelo e più che uomo, perchè gli angeli son puri spiriti senza corpi, e gli uomini sono molto carnali e poco spirituali, ed egli è fornito di corpo, ma tutto spirito. — Io l' amo assai questo bell' usignuolo di bosco, che essendo tutta voce e tutto canto, uscito nei dintorni della Giudea, annunciava pel primo la comparsa del sole ».

A questo tratto, e specialmente all'ultima espressione, ognuno riconoscerà di leggeri lo stile del dolcissimo Vescovo di Ginevra. E di fatti così egli scriveva in una delle sue Lettere; nè, ch' io mi sappia, nessuno ha mai condensato in sì poche linee un più compito panegirico di S. Giovanni Battista.

Io peraltro di tanti suoi pregi mi restringo a ponderarne uno solo, ma il principale, cioè il suo ufficio di Precursore di Gesù Cristo. Mi accingo dunque a mostrarvi, a modo di Omelia, questo gran Santo nell'attuale esercizio dell'alto suo ministero, considerandolo nel triplice teatro in cui egli ci si presenta allo sguardo, vale a dire nella casa di Zaccaria, sulle rive del Giordano, e nel carcere di Gerosolima. Nella casa di Zaccaria con la sua nascita rende al Messia una testimonianza di segni maravigliosi: sulle rive del Gior-

dano colla sua vita rende al Messia una testimonianza di fatti: nella prigione di Gerosolima con la sua morte rende al Messia una testimonianza di sangue. Triplice testimonianza, che la presente Omelia verrà dichiarando, a sviluppo della citata sentenza: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine.*

II.

Venite meco, o Fratelli, venite un istante là nel tempio di Gerosolima, dove c'invita l'evangelista S. Luca a sentirci annunziare la natività del Battista.

È l'ora solenne della preghiera: numerosa turba di popolo si versa nell'atrio del luogo santo, e il sacerdote Zaccaria ascende l'altare per bruciarvi l'incenso che s'alzi odoroso al trono di Dio. Quand' ecco alla destra dell'altare comparire l'arcangelo Gabriele, e a Zaccaria, che compreso di terror sacro se ne sta ivi tutto tremante, « Non temere, dic' egli, perciocchè le tue preci sono state esaudite: la tua Elisabetta partorirà un figliuolo e gli porrai nome Giovanni. N' avrai tu gaudio ed esultanza, ed altri moltissimi pure alla sua nascita giubileranno. Con ciò sia che sarà egli grande innanzi al Signore, e verrà riempito di Spirito Santo finò dal grembo della sua madre, e molti figliuoli d' Israele al Signore Iddio loro convertirà. Ed egli precorrerà innanzi a lui nello spirito e nella virtù d' Elia, per preparare il popolo alla sua grande venuta » (Luc. 1).

Così l'Arcangelo. Alle cui voci Zaccaria, attento per lo stupore, nè vedendo come mai potesse

venir rallegrato d' un figlio mentr' egli e la moglie erano entrambi già bene innanzi negli anni, dubita, ondeggia, vacilla, domanda un segno per meglio rassicurarsi. E l' Arcangelo allora: « Io son Gabriele che sto innanzi al trono di Dio, da lui qua mandato ad annunziarti i suoi divini disegni. Ma perchè tu non fosti pronto a dar fede alle mie parole, ecco che sarai mutolo e non potrai aprir bocca fino a quel tempo, in cui tali cose si avvereranno ». Disse e disparve.

Mentre siffatti prodigi succedono nell' interno del tempio, il popolo che sta di fuori nell' atrio si agita inquieto per un misto di meraviglia e d' impazienza, che il Sacerdote tardi a tornare più dell' usato. Fin tanto che, all' uscir ch' egli fa finalmente dal santuario, veggendogli in volto un' aria di confusione e spavento, veggendolo provarsi a dar loro ad intendere per via di gesti qualche gran cosa che non può proferire a parole, congetturano ch' egli dee colà dentro aver veduto qualche grande visione: *Cognoverunt quod visionem vidisset*. E la visione di fatto non tardò guari ad adempirsi, perchè Lisabetta indi a pochi giorni si trovò incinta di quel prodigioso portato.

III.

Ma intanto che ella va tutta lieta dell' insperato successo, chi è colei, che spirante dal volto e da tutta la persona un' aria più celeste che umana, entra inaspettata nella sua casa, e le rivolge un amorevol saluto?

Chi ella sia, piuttosto che a me, chiedetelo a

quel bambinello non nato ancora, che da dentro al grembo d' Elisabetta molto bene pel primo la riconosce. Oh! sì, da quel chiostro ei la ravvisa ben-tosto per quella gran Donna che porta già nelle viscere il Verbo Incarnato; sente la presenza del divino Infante che a lui ne viene e tutto a lui si comunica con la sua grazia; nè solo la sente, ma con improvvisi sussulti balzellando di gioia nel sen materno, già comincia ad annunziarla e a renderne come può meglio testimonianza: *Exultavit infans in gaudio in utero eius*.

Guardate, esclama quivi il Grisostomo, che maraviglioso fanciullo! Non è ancor nato, e già parla con quei sussulti: non può ancora sciogliere la lingua e già si fa intendere coi movimenti: non ancora può dare un passo, ed urta le pareti del suo piccolo carcere quasi impaziente d' uscirne. È già venuto, par ch' egli dica, è venuto colui che tutti i vincoli spezza: che fo io dunque così ancora legato? che sto più oltre seppellito qui entro? Già odo la voce del mio salvatore, che pur su questi monti della Giudea è venuto a degnarmi della sua visita: *Vox dilecti mei: ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles* (Cant. 2. 8).

— Ma dinne, o Giovanni: chiuso lì in quel chiostro, come fai a vederci e ad udire? — Io ci vedo, perchè là in quel grembo miro accogliersi il sole di giustizia: io ci sento, perchè nasco per esser voce del divin Verbo. Sento sì che sta dietro a quella verginale cortina, e di colà spinge lo sguardo per entro a questa dov' io mi trovo nascosto: *Ecce ipse stat post parietem, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos* (Ibid. 2.9).

Ed io ancor non mi muovo ad annunziare sì grau portento? Su, presto, tronchiamo le dimore, usciamo di questo carcere, corriamo a proclamare alle genti la sua venuta: *Exultavit infans in gaudio in utero eius.* — O bambinello singolarissimo, chi può in te non iscorgere un precursore ben fervido, se tu cominci a esercitare il tuo uffizio ancor prima di cominciare la vita?

Ma ecco oggimai compito il termine dei nove mesi dalla natura richiesti, ecco che finalmente egli esce alla luce. *Elisabeth autem impletum est tempus pariendi et peperit filium.* Quale sarà il suo nome? I parenti chiamar lo vorrebbero, dal nome del padre suo, Zaccaria. No, dice la madre, ma dee chiamarsi Giovanni; e per decider la lite si rivolgono al genitore. Zaccaria, non potendo parlare, domanda da scrivere, e segna questa parola: *Ioannes est nomen eius.* Ed oh meraviglia! In quell'istante medesimo se gli snoda la lingua, si sente tutto ripieno di Spirito Santo, e l'ardore profetico che lo investe sfoga in un cantico meraviglioso.

Benedetto il Signore Dio d'Israele che ci ha visitati e già comincia ad operare la redenzione del popol suo: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.*

La casa di David, già umiliata e depressa, ecco ch'ei la fortifica e la rialza: *Et erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui.*

I giorni della misericordia sono venuti; il lume già comincia a spuntare sopra Giacobbe; la posterità di Abramo già saluta vicino il promesso Liberatore: *Iusiurandum quod iuravit ad Abraham patrem nostrum daturum se nobis.*

E tu, o fanciullo, che ora apri gli occhi alla luce, sarai tu chiamato il profeta dell'Altissimo, perchè il Messia verrà dietro a' tuoi passi, e solo aspetta che tu gli apra la strada: *Et tu, puer, propheta Altissimi vocaberis, praecibus enim ante faciem Domini parare vias eius.*

Verrà, sì, egli, per la strada da te preparatagli, verrà portare la luce a quei che si assidono in mezzo all'ombre di morte, e a dirigere noi tutti sulle vie della pace: *Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.*

Or che ne dite, o Fratelli, di tal fanciullo? Non vi par egli che la sua nascita sì luminosa già si presenti come l'aurora nunziatrice di quel sol di giustizia che dee tra poco apparire? Quante meraviglie, quanti prodigi non l'accompagnano! Un Arcangelo scende dal cielo ad annunziarlo; il genitore ne dubita ed è punito col perder l'uso della favella; vien concepito da una donna sterile ed attempata; viene santificato e colmo di grazia fino dal chiostro della sua madre; fin di là dentro comincia a profetare annunziando co' suoi movimenti il Salvatore del mondo; al suo nascere gli viene imposto un nome misterioso portato di cielo dall'Arcangelo; in quel punto medesimo si snoda la lingua del padre suo e si snoda ad un canto profetico in lode del Messia e del suo Precursore: in quale mai altra nascita si trovò egli un simil gruppo di portentosi successi? Imperatori, monarchi, dèi della terra, che sono i vostri natali a paragone di questo, che il cielo e la terra unitamente cospirano a render grande e glorioso?

Sfolgori pure intorno alle vostre culle tutto il bagliore della terrena grandezza; ma la nascita del precursore di Cristo non la cede che a quella di Cristo stesso, come appunto l'aurora non cede che al sole di cui è foriera. *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine.*

IV.

Il gran fanciullo frattanto viene crescendo con gli anni ancor nella grazia e nella santità: *Puer autem crescebat et confortabatur spiritu*; e portato dallo spirito del Signore in mezzo al deserto, ivi trattiensì solitario e nascosto fino al giorno della sua manifestazione ad Israele: *Et erat in desertis usque in diem ostensionis suae ad Israel* (Luc. 1).

Ma già la voce del Signore si fa sopra di lui, *factum est verbum Domini super Ioannem*; ed ei comincia a mostrarsi pubblicamente lungo il Giordano. Passiamo dunque a vederlo in questo secondo teatro, dov'egli esercita la sua grande missione di Precursore.

Osservate da prima la sua persona. Eccolo là tutto involto in un tessuto di peli di cammello, stretto i fianchi d'un' aspra fascia di cuoio, senz' altro cibo che locuste e mele selvatico, senz' altra stanza che una grotta, nè altro letto che la nuda terra.

Udite ora le sue parole. Quali son esse? Tutte conformi alla sua vita: vita di penitenza, parole di penitenza, per preparare il popolo alla venuta di Cristo, *parare Domino plebem perfectam*. « Fate

penitenza, egli dice, perchè la scure è già posta alla radice dell'albero, ed ogni albero che non darà buon frutto sarà reciso e gettato nel fuoco ad ardere. Il Signore tiene già in mano il suo ventilabro per purgare la grand'aia del mondo; e il frumento, che simboleggia i buoni, raccoglierà ne' granai del cielo; e la paglia, che rappresenta i malvagi, la cacerà nel fuoco che non s'estingue. Penitenza dunque, o mio popolo: *Poenitentiam agite* ».

Ed ecco alla sua voce destarsi un general movimento, un sacro fervore, un religioso entusiasmo, che in breve diffondesi non solo per Gerosolima, ma per tutta altresì la Giudea e per molti altri paesi circonvicini: ecco ogni genere e qualità di persone, ricchi e poveri, grandi e piccoli, soldati, pubblicani e perfino Farisei muovere in folla verso di lui, e confessare a' suoi piedi i proprii disordini, e dalle sue mani ricevere il battesimo di penitenza.

Ma che? La fama della sua santità, di giorno in giorno crescendo, era salita a tal grado che aveva in molti generato il sospetto non forse ei medesimo fosse il Messia, e però da varie parti a lui concorrevano per dimandarnelo. Ma credete voi che di questo inganno del popolo egli prevalgasi a suo favore? Lo tolga il cielo. Della confidenza de' popoli egli si serve soltanto per condurli a Gesù: non parla, non opera, non raduna seguaci, se non per preparare il regno a Gesù, *parare Domino plebem perfectam*. Vengano pure i Sacerdoti e i Leviti e richiederlo se sia egli Gesù: *Tu quis es?* No, no, dirà egli subito, non

sono già io quello che voi credete: *Non sum ego Christus*. Nel mezzo vostro vi è un altro che ancora non conoscete, un altro assai più grande di me, un altro al quale io non son degno nemmeno di sciogliere i legami de' suoi calzari. Io non sono che il servo, egli è il Signore e lo Sposo: io non sono che una voce sonante per lo deserto a preparare la strada, ma egli è quella voce onnipotente cui obbedisce il cielo e la terra. *Ego vox clamantis in deserto*.

Stornato così dalla sua persona il titolo e l'onore di Messia, che non fa egli per rivolgerlo tutto verso Gesù? Ora mostra in lui l'Uomo-Dio, che come Uomo veniva dopo Giovanni, ma come Dio preesisteva ab eterno: *Ipsa est qui post me venturus est, qui ante me factus est*. Ora lo rappresenta come il santificatore delle anime, dal quale a noi vengono tutti i doni celesti: *Et de plenitudine eius nos omnes accepimus*. Quando il descrive come l'autor della grazia e dei sacramenti: *Ipsa vos baptizabit in Spiritu Sancto et igne*. Quando il dipinge come giudice supremo in atto di separare la mondiglia dal grano: *Cuius ventilabrum in manu eius*. Vede egli un giorno per avventura Gesù passare per colà intorno lungo le rive del fiume? Eccolo, eccolo, esclama tosto: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Lo mira un'altra volta frammischiarsi alla folla e venir domandandogli il suo battesimo? Attonito indietreggia e contendosi, ma vinto dalle istanze di lui, dopo averlo, com'ei voleva, battezzato, ho veduto, esclama a gran voce, ho veduto lo Spirito del Signore che è disceso in forma di colomba sopra di lui,

l'ho veduto con questi occhi, e vi testifico ch'egli è veramente figliuol di Dio: *Hic est filius Dei*. Ricorron da lui certi gelosi fra i suoi discepoli a lamentarsi che Gesù fa molti seguaci? Tanto meglio, risponde, quest'è quello che cerco; andategli dietro anche voi: egli ha da crescere, io da sparire: *Illum oportet crescere, me autem minui*. Tutto il mio piacere consiste in procurar la sua gloria: or veggo che questa già comincia a risplendere: sono dunque contento: *Hoc ergo gaudium meum impletum est*.

Per tal maniera Giovanni con la sua vita sì penitente e con la sua predicazione sì fervida rende testimonianza al Salvatore: *Hic venit in testimonium ut testimonium perhiberet de lumine*.

V.

Ma non erano solamente le turbe cui egli doveva predicare, nè il deserto il solo campo da fare udir la sua voce. Come un tempo a Geremia, così a Giovanni aveva detto il Signore: « Ecco che ho messo sulle tue labbra la mia parola, e ti ho stabilito sopra le genti e sopra i regni per intimar francamente i miei divini voleri. Non temere nè il truce sguardo dei potenti, nè lo scettro e la spada dei dominanti, perchè io ti ho posto come una fortezza e come un muro di bronzo in faccia a loro. Affrontali dunque con sicurezza, che io ti sono al fianco, dice il Signore » (Ier. I. 10).

A queste voci ch'egli si sente nell'anima, tutto in volto sfavilla e avvampa in cuore di santo zelo. E saputo lo scandalo del re Erode, che osava te-

nere incestuoso commercio con Erodiade moglie del suo fratello Filippo, con generosa intrepidezza fa risonar nella reggia la sua forte parola: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui* (Marc. 6. 18). Indarno Erode si sdegnava e si adonta di quei rimproveri, che vengono a turbargli la falsa pace del cuore: *Non licet*, gl' intuona sempre Giovanni: tu ti fai lecito, perchè sovrano, quello che agli altri è vietato, ma innanzi a Dio anche i sovrani son polvere: *Non licet*. Indarno si accumula sopra il suo capo tutta l'ira di un principe, tutta la bile di una femmina contrariata in una immonda passione: *Non licet*, prosegue ognora a ripetere; ciò che agli altri è disdetto, è proibito anche a te. Indarno è messo in ferri e chiuso in prigione: anche da quel fondo di carcere fa salire al trono la minacciosa voce: *Non licet, non licet*.

Ma oh! Dio, che veggo? Nel giorno anniversario della nascita d' Erode, in un solenne festino dato alla corte, la figliuola della ribalda Erodiade leggiadramente danzando ferisce in tal modo gli occhi e il cuore del principe, che questi affascinato le dice: Chiedimi ciò che t' aggrada: io ti giuro di dartelo, si trattasse puranche della metà del mio regno. Sire, risponde la donzella istigata dalla perfida madre: non altro io chieggo se non che tu mi faccia portar subito qui in un piatto la testa di Giovanni Battista. Ed ecco di là spiccarsi un satellite, e mozzato nel carcere quel capo augusto, e portatolo in corte, farne presente a colei che lo aveva barbaramente richiesto.

Ecco qua, esclama sdegnoso il Dottor S. Ambrogio: « dagli adulteri viene ucciso il giusto, e la

testa del maggior dei profeti è fatta mercede d'una danzante. Fra le vivande e l'allegria d'un convito vien pronunziata la ferale sentenza, e dal banchetto alla carcere, dalla carcere al banchetto su e giù si corre a consumare l'orrendo eccesso. Sulla mensa reale vien portato in un vassoio quel venerando capo, quasi nuova vivanda con cui sattollare la cruda fame. Guardalo pure, o re disumano, contempla a tuo bell'agio quell'inaudito spettacolo al tutto degno de' tuoi brutali banchetti. Stendi la destra, e perchè nulla manchi alla tua crudeltà, prendi in mano quel teschio ancor sanguinante, sì che fra le dita ti scorra a rivi il sangue che giù ne gronda. E se ancor non potesti con tanti cibi saziar la fame, nè con tanti liquori spegner la sete, bevi dunque quel sangue che dalle vene gorgoglia del mozzo capo, bevillo, o snaturato, e ti satolla e t'inebbria fin che ti aggrada. Guarda quegli occhi che nelle stesse ombre di morte testimonii de' tuoi misfatti, rifuggono dalla vista delle tue sporeche delizie: stan chiusi quei lumi non tanto per forza di morte, quanto per orrore della tua lussuria; e quella bocca già esangua, i cui rimproveri sostener non potesti, oggimai più non parla, e tuttavolta ancor così muta ti dà terrore » *De Virgin. l. 3.*

Ma noi frattanto, o Fratelli, lasciando l'empio tetraarca in preda ai rimorsi che non tarderanno a straziarlo, applaudiremo al Battista, che com'era vissuto in testimonianza di Gesù Cristo, morì parimente alla stessa maniera. Imperocchè spargere il sangue, ma versarlo per zelo della giustizia; chinare il collo alla scure, ma non piegarlo alle

voglie d'un prepotente; sacrificare la vita, ma non tradire la santa causa di Dio, tutto questo, io domando, non è egli un morire in testimonianza di colui che diceva: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere?* (Matt. 10. 28).

A te dunque sia lode, o anima grande, che si bene eseguisti il tuo alto ministero, e fin dalla nascita, e in tutta tua vita, e ancor nella morte: e tutte le bocche degli uomini facciano eco all'elogio che sonò prima sul labbro del Redentore: *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.*

VI.

S. Giovanni Battista, come abbiamo sin qui veduto, dal suo primo ingresso nel mondo fino all'uscirne per morte, e coi segni e coi fatti e col sangue, con tutti in somma i modi possibili ha reso testimonianza a Gesù Cristo: *Hic venit in testimonium ut testimonium perhiberet de lumine.*

Or, miei Signori, un simil dovere incombe a tutti quei che professano la religione di Cristo. Quell'*eritis mihi testes* (Act. 1. 8) che da Gesù fu detto agli apostoli e ai discepoli poco prima di salire alla gloria, nelle loro persone anche a noi fu indirizzato, e noi pure dobbiamo fedelmente eseguirlo. Dobbiamo, cioè, confessar Gesù Cristo innanzi al cielo e alla terra, colla professione della sua fede, colla osservanza della sua legge, collo zelo della sua religione, e col mostrare in noi stessi quasi altrettante copie, quanto può farsi fedeli, di quel divino originale.

Ma s'egli è così, che dovrà dunque dirsi di coloro che menano una vita diametralmente opposta alle massime e agli esempi di Gesù Cristo? E voi, o anime vili e codarde, che non sapete aprir bocca in sua difesa quand'altri parla di lui e della sua religione; voi che anzi per umano rispetto tenete bordone a quegli empj che pensano e parlano da miscredenti; voi che non ardate in loro presenza farvi un segno di croce, piegare un ginocchio dinanzi al Sacramento, tenervi in positura divota nei templi santi; voi che non avete coraggio di farvi vedere seguaci suoi e fedeli osservatori della sua legge; voi, dico, credete proprio che una tale condotta sia un rendere testimonianza a Gesù Cristo, e non piuttosto un disconoscerlo, un rinnegarlo col fatto? Furono simili a coteste vostre le testimonianze che diede il Battista? Immaginate, di grazia, ch'egli ora comparisse di nuovo sopra la terra, e che involto nel suo peloso mantello, e cinto i lombi della sua fascia di cuoio si aggirasse alcun poco per le piazze e contrade di questa città: alla vista di tanto lusso, di tanto libertinaggio, di tanta miscredenza che spira da tutte parti, pensate voi che nulla ci troverebbe a riprendere, o non invece che alzerebbe la voce come un di nel deserto, intonando ancora più forte: *Poenitentiam agite, poenitentiam agite?*

Ma s'egli è vano il pensare ch'ei torni al mondo redivivo in persona, oh! perchè non mi viene almen consentito di prendere con le mie mani il mozzo suo capo, che come insigne reliquia ancor si conserva, e disporne con riverenza

per pochi istanti a mio grado? Vorrei portarlo in quelle case dove una sfrenata voglia di carne strappa le mogli dal fianco d'altri Filippi, contaminando la santità del talamo: vorrei portarlo in quelle sale, dove le figlie di novelle Erodiadi con danze lascive e abbigliamenti procaci destan fiamme impudiche in cuori ancor di macigno: vorrei portarlo in quelle congreghe e in quei gabinetti dove novelli Erodi stan patteggiando, non più la morte del Precursore di Cristo, ma l'oppressione del suo Vicario e il servaggio della sua Chiesa. Dite, dite, che farebbe là in mezzo quel santo capo? A me par di vederlo tutto in un subito rianimarsi, e lanciando occhiate di fuoco far sonare un'altra volta quel suo formidabile *Non licet, non licet.*

Orsù dunque, o Fratelli, se non vogliamo i rimproveri del Battista, e molto meno quelli del divin Giudice, dietro gli esempi del Precursore prendiamo tutti a confessar Gesù Cristo e colle parole e coll'opere fino all'estremo respiro di nostra vita; e allora un giorno Gesù medesimo, secondo la sua promessa, darà buona testimonianza di noi dinanzi al suo divin Padre: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in coelis est* (Matth. 10. 32).

DISCORSO IV.

S. Giuseppe.

Faciamus ei adiutorium simile sibi. GEN. 2. 18.

Non est inventus similis illi in gloria. ECCLI. 44. 20.

I.

Ancora caldo del potente contatto della mano divina che plasmato lo aveva, fervido ancora dell' alito animatore soffiato gli in volto e trasfusogli per entro al cuore, ritto in piedi balzava colà nell' Eden l'uomo primitivo, e girando intorno le maestose pupille dir pareva al creato: Ecco il tuo re! Il Creatore l'osserva, lo esamina con lo scrutatore suo sguardo, e poi esclama: *Non est bonum esse hominem solum* (Gen. 2. 10). No, non è bene che l'uomo sia solo: alcuna cosa gli manca: gli manca una compagnia, un aiuto simile a lui: dunque facciamolo: *Faciamus ei adiutorium simile sibi.* Ed ecco al fianco d' Adamo rizzarsi graziosamente la leggiadra Eva, e all'incanto del suo sorriso tutta sorridere la natura.

Simile in parte, in parte opposto fu ciò che avvenne nell'eterno consiglio, quando fu stabilito il gran decreto della divina Incarnazione. In quel decreto era anch'ella compresa la Madre del divin

per pochi istanti a mio grado? Vorrei portarlo in quelle case dove una sfrenata voglia di carne strappa le mogli dal fianco d'altri Filippi, contaminando la santità del talamo: vorrei portarlo in quelle sale, dove le figlie di novelle Erodiadi con danze lascive e abbigliamenti procaci destan fiamme impudiche in cuori ancor di macigno: vorrei portarlo in quelle congreghe e in quei gabinetti dove novelli Erodi stan patteggiando, non più la morte del Precursore di Cristo, ma l'oppressione del suo Vicario e il servaggio della sua Chiesa. Dite, dite, che farebbe là in mezzo quel santo capo? A me par di vederlo tutto in un subito rianimarsi, e lanciando occhiate di fuoco far sonare un'altra volta quel suo formidabile *Non licet, non licet.*

Orsù dunque, o Fratelli, se non vogliamo i rimproveri del Battista, e molto meno quelli del divin Giudice, dietro gli esempi del Precursore prendiamo tutti a confessar Gesù Cristo e colle parole e coll'opere fino all'estremo respiro di nostra vita; e allora un giorno Gesù medesimo, secondo la sua promessa, darà buona testimonianza di noi dinanzi al suo divin Padre: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in coelis est* (Matth. 10. 32).

DISCORSO IV.

S. Giuseppe.

Faciamus ei adiutorium simile sibi. GEN. 2. 18.

Non est inventus similis illi in gloria. ECCLI. 44. 20.

I.

Ancora caldo del potente contatto della mano divina che plasmato lo aveva, fervido ancora dell' alito animatore soffiato gli in volto e trasfusogli per entro al cuore, ritto in piedi balzava colà nell' Eden l'uomo primitivo, e girando intorno le maestose pupille dir pareva al creato: Ecco il tuo re! Il Creatore l'osserva, lo esamina con lo scrutatore suo sguardo, e poi esclama: *Non est bonum esse hominem solum* (Gen. 2. 10). No, non è bene che l'uomo sia solo: alcuna cosa gli manca: gli manca una compagnia, un aiuto simile a lui: dunque facciamolo: *Faciamus ei adiutorium simile sibi.* Ed ecco al fianco d' Adamo rizzarsi graziosamente la leggiadra Eva, e all'incanto del suo sorriso tutta sorridere la natura.

Simile in parte, in parte opposto fu ciò che avvenne nell'eterno consiglio, quando fu stabilito il gran decreto della divina Incarnazione. In quel decreto era anch'ella compresa la Madre del divin

Verbo, che nel seno di lei doveva un giorno vestirsi d'umana carne; e l'avventurosa Maria bella di tutte grazie brillò subito innanzi alla mente divina: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam* (Eccli. 24. 5). Ma il Signore al vederla riprese tosto: *Non est bonum mulierem esse solam*. No, non è bene che questa donna sia sola. *Non est bonum*, perchè l'alto mistero che in lei deve compirsi non vo' che sollevi alcun'ombra di dubbio contro il candore di questa cara colomba sempre immacolata. *Non est bonum*, perchè non voglio che il mio nemico Lucifero possa nulla penetrare del grande arcano. *Non est bonum*, perchè nei tanti travagli che le sovrastanno, principalmente nella sua fuga in Egitto, le fa mestieri un appoggio che la sostenga: *Non est bonum mulierem esse solam*. Diamole dunque un compagno a lei somigliante: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. E il compagno fu dato, e accanto a Maria sorse Giuseppe.

Questa però tra il primo caso e il secondo è la differenza precipua che li dispaia. Tra gli sposi dell' Eden l'uomo è più nobile della donna; tra gli sposi di Nazaret la donna è più nobile dell'uomo. Tra quelli in grazia dell'uomo è fatta la donna; tra questi in grazia della donna è fatto l'uomo. E per conseguenza, mentre colà le prerogative di Eva furon come un riverbero di quelle d' Adamo; qua invece è Maria che i suoi raggi riverbera in volto a Giuseppe; ma nell' un caso e nell' altro pienamente si avvera: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*.

Or quali sono i raggi di Maria? Tre, s' io non

erro, sono i principali. Fra tutte le creature ella fu sulla terra la più nobile per dignità, perchè Madre dell' Uomo-Dio, *Mater Christi*; quindi ella è in cielo la più autorevole per potenza, perchè Regina di tutti i Santi; *Regina Sanctorum omnium*; e da ultimo la più efficace per patrocinio, perchè protettrice di tutti i cristiani, *Auxilium Christianorum*. Ebbene, simile a lei sarà il suo sposo: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Le sarà simile nella gloria di dignità sulla terra, simile nella gloria di potenza nel cielo, simile nella gloria di patrocinio sopra la Chiesa; e simile di tal maniera, che nessun altro possa poi dirsi a lui somigliante: *Non est inventus similis in gloria*.

Entriamo dunque senz' altro indugio a vedere il nostro gran patriarca incoronato la fronte di questo triplice diadema, intorno al quale a caratteri d' oro io leggo scritto: *Non est inventus similis illi in gloria*.

II.

Fra quante mai furono, sono e saranno dignità sulla terra, egli è indubitabile che la dignità di Maria giganteggia sublime, come la palma di Cades sull'umile issopo, come il cedro del Libano sopra il virgulto che appiè gli nasce. Tutte adunque le creature del mondo, in fatto di dignità, a Maria debbon cedere la preminenza; ma dopo di averla ceduta a lei, la dovranno cedere ancora a colui che da vicino la rassomiglia: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*; a colui che da niun altro viene rassomigliato: *Non est inventus similis illi in gloria*.

E valga la verità. Qual fu l'ufficio che Giuseppe esercitò sulla terra? Nessuno l'ignora: verso Gesù fu padre putativo, verso Maria fu sposo vero. Or dunque, entra qui tosto S. Bernardino da Siena, trovatemi voi sulla terra un ministero anche solo, che in genere di nobiltà possa entrare con questo in paragone: *Si compares eum ad totam Ecclesiam Christi, nonne iste est homo electus et specialis?*

Non io qui degnerommi nè tampoco di nominare gli eroi del mondo, la cui vantata grandezza agli occhi del cristiano filosofo è fumo ed ombra: non parlerò nè di re, nè di principi, nè d'imperatori, che quand' anche avessero signoreggiato l'intero universo, mai non ebbero diritto alcuno sull'Autore della natura, nè innanzi a lui furon altro che vermi incoronati: parlerò della Chiesa, dov'è più facile trovare grandezza vera: e di essa parlando domanderò: *Si compares eum ad totam Ecclesiam Christi, nonne iste est homo electus et specialis?* Sognò già l'antico Giuseppe che la luna, il sole e le stelle a' suoi piedi prostravansi per adorarlo: ma del secondo Giuseppe non fu sogno altrimenti, fu verità che la mistica luna Maria gli fosse soggetta siccome a sposo, che il sole di giustizia Gesù se gli porgesse obbediente siccome a padre, e che i santi tutti che brillano a mo' di stelle nel cielo di santa Chiesa, a lui dinanzi inchinar si dovessero per riverenza.

E qual evvi difatti, dirò anch'io, secondando un divotissimo del gran Patriarca (1), tra gl'inf-

(1) P. Francesco Garzia d. C. d. G. *Divisione a S. Giuseppe*, Art. X.

miti eroi del patto antico e del nuovo, che vantarsi possa un ministero simile per eccellenza a quel di Giuseppe? Forse un Adamo, il più antico e famoso de' padri nostri? Ma se egli fu posto nel paradiso terrestre acciocchè lo custodisse, non fu Giuseppe fatto custode di quel paradiso celeste che è Maria, in cui nacque miracolosamente l'albero della vera vita, Cristo Gesù? Se fu concesso ad Adamo d'imporre il nome agli animali della terra, e agli uccelli dell'aria, non fu concesso a Giuseppe di dare il nome al Creatore medesimo del cielo e della terra, quando gli fu detto dall'Angelo: *Partorirà la tua sposa un figliuolo e gli porrai nome Gesù?* Se quello fu eletto a padre di tutta l'umana famiglia, da lui però generata non meno alla morte dell'anima che alla vita del corpo, non fu eletto Giuseppe a padre putativo di quel Gesù, che tutta l'umana famiglia dal servaggio di morte dovea redimere e a vita novella rigenerare?

Furono solennemente dal Signore onorati gli Abrami, gl'Isacchi, i Giacobbi: ma quanto più venne esaltato Giuseppe, mentre quel Signore che quando voleva maggiormente onorare que'suoi favoriti si compiacceva di chiamarsi il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe, quel medesimo Dio si degnò poi di lasciarsi appellare figliuol di Giuseppe? E traggano pure innanzi i Patriarchi, i Profeti, i Capitani, i Giudici, i Re del popolo santo, la cui maggiore grandezza non altronde procedette che dalle relazioni che ebbero col futuro Messia, di cui erano o figure o preconii od antenati; ma forsechè posson essi mostrar col

Messia relazioni più intime di quelle che con lui ebbe Giuseppe? Essi stancano il cielo di caldi voti perchè le nubi piovano il Giusto, perchè s' apra la terra e germini il Salvatore; ma questo Giusto Giuseppe sel vede piovere nella sua medesima casa, e la sua Sposa, come terra vergine e santa, è quella che germoglia il fior Nazareno: essi non fecero che adombrarlo, predirlo, adorarlo in lontananza; ma Giuseppe l'adorò vivo e presente, lo possedè lunghi anni, dispose di lui come padre di figlio: qual gloria dunque alla sua gloria può compararsi?

Che se dall'antica vogliam discendere alla novella alleanza, vero è che Giuseppe non ebbe al par di Pietro giurisdizione sulla Chiesa, che ancor non era fondata, ma quanta non ne ebbe sul fondator della Chiesa! Vanti pur Pietro d'essere stato da Cristo detto beato perchè il conobbe e confessò per figlio di Dio: *Beatus es, Simon Bariona, quia caro et sanguis non revelavit tibi* (Matt. 16, 17); ma più beato non fia Giuseppe che non solo il conobbe e confessò per figlio di Dio, ma l'allevò e nutrillo come se fosse anche suo figlio? Si gloriò un Giovanni d'aver nell'ultima cena posato il capo sul seno del suo Maestro; ma che sarà di Giuseppe, che non una ma tante volte potè accostare il suo cuore a quel cuore divino, e confonder con quelli i palpiti suoi, e pregustarvi il paradiso? Si preghi un Battista d'aver preparato la strada al Signore, d'averlo veduto umiliato a ricevere di sua mano il battesimale lavacro; ma potrà egli dir con Giuseppe d'essere stato aiutatore di Dio nel gran consiglio, *magni consilii*

coadiutor fidissimus, d'aver cooperato (sebbene in modo indiretto) alla grand'opera del Verbo incarnato, d'averlo veduto innanzi a sè umiliato, non in una sola occasione, ma in tutto il corso della sua vita?

E cedano pure a lui dinanzi gli Apostoli, che se essi promulgarono il nome di Cristo, egli ne custodì la persona; se essi propagaron la legge, egli sostenne e difese lo stesso legislatore: cedano i Vergini, che niun di loro può mostrare un giglio sì bello che meritasse di venire intrecciato come il suo al giglio purissimo della Vergine immacolata: cedano i Dottori, che niuno d'essi può gloriarsi d'essere stato unito al par di Giuseppe con vincolo indissolubile alla Sede della Sapienza, Maria, e d'aver veduto in Gesù la Sapienza medesima a' suoi cenni subordinata: cedano i Confessori, cedano gli Anacoreti, cedano i Martiri... Ah! ch'io dispero, o Giuseppe, di trovar sulla terra chi possa reggere al paragone con te. Tu sei un sole che eclissa tutte le stelle; tu sei un monte che innalzasi sugli altri monti; la tua grandezza eccede ogni misura; la tua dignità non ammette confronto: *Non est inventus similis illi in gloria.*

III.

Ebbene, o Signori, se sulla terra non può trovarsi un riscontro che a fronte stia di Giuseppe, facciamo dunque così, salghiamo al cielo: percorriamo col pensiero le angeliche gerarchie, e vediamo se almeno tra di loro ci sia dato di rinve-

nire un parallelo adeguato a quest' uomo singolare ancor viatore quaggiù.

Mostratevi dunque, o nobilissime creature; Angeli, Arcangeli, Serafini, quanti mai siete spiriti della corte celeste, schieratevi nei vostri cori, che per onor di Giuseppe giova il vedervi. Ah! io vi contemplo assisi su troni eccelsi, vestiti di maestà, sfolgoranti dei più vivi splendori; eppure che altro siete voi finalmente se non puri servi e ministri di colui del quale Giuseppe fu come padre? *A chi tra gli Angeli, chiede S. Paolo, a chi disse mai il Signore: Tu sei il mio figlio, oggi io ti ho generato?* E similmente a chi di loro disse mai Dio; Tu mi farai le veci di padre, ed io sarò verso te come figliuolo? Son essi, è vero, destinati alla tutela di ciascuno degli uomini; ma la tutela di un Dio umanato a niuno di loro venne commessa; ma il Re degli Angeli e degli uomini fu affidato in custodia solo a Giuseppe.

Tu, o Raffaele, uno dei sette che circondate il trono dell' Altissimo, fosti eletto da lui ad accompagnare il suo servo Tobia nel viaggio ch' ei fece alla volta di Rages; ma Giuseppe non fu scelto ad accompagnare in paese straniero il figlio stesso del re celeste? Tu, o Gabriele, ti rechi ad onor sommo l'ambasciata che portasti alla Vergine, annunziandole il gran mistero della incarnazione del Verbo, ma quella Vergine a cui tu fosti messaggio Giuseppe era sposo, e quel frutto divino che tu annunziasti esser doveva un germoglio del suo giardino. Tu, o Michele, sfolgore di somma gloria come principe di tutta la milizia celeste; ma Giuseppe è principe e capo della famiglia di

Dio sulla terra, non composta di angeli, ma del re stesso degli angeli e della loro augusta regina. Egli ha sopra Gesù l' autorità comunicatagli dal Padre Eterno, ha sopra Maria l' autorità conferitagli dallo Spirito Santo; comanda all' uno come padre al figliuolo, comanda all' altra come sposo alla sposa: dov' è quell' uomo, dov' è quell' angelo, che abbia avuto un uffizio tanto sublime? Che hai, o terra, che avete, o cieli, che si avvicini alla sorte, alla gloria, alla dignità di Giuseppe?

Oh! quante volte, io mi figuro, quegli angelici spiriti dall' altezza dei loro troni avran chinate le pupille attonite per meraviglia sull' umil tetto dove albergava Giuseppe coi due gran sudditi sui quali tenea comando! Quante volte, a schiere a schiere scendendo giù dall' empireo, saran volati tra quelle sacre pareti a contemplar più da presso uno spettacolo sì delizioso! Ed oh la fervida gara con cui, libراتi sull' ali, si offrivan prontissimi ai cenni d' un personaggio cui vedevano il loro principe star sì soggetto! Oh la santa invidia da cui sentivansi pungere al mirare le tenerezze domestiche, che tra Gesù e il buon Giuseppe passavano su gli occhi loro! Oh gli accenti d' inusitato stupore con cui si chiedevan l' un l' altro: Ma chi è costui che viene cotanto privilegiato? Chi è egli, che vogliamo lodarlo, vogliamo esaltarlo, vogliam cantarne le glorie sulle nostre cetre immortali: *Quis est hic. et laudabimus eum?* (Eccli. 31. 9).

Si, voi lodatelo, o Angeli del paradiso, voi celebrate in mia vece la sua grandezza, e agl' inni vostri echeggiando cielo e terra ripetano concordemente: *Non est inventus similis illi in gloria.*

IV.

Ma se tanta, o Signori, si fu la gloria di dignità ch'egli ebbe viatore in terra, fate ragione qual esser debba la gloria di potenza che ora gode comprensore nel cielo.

Ben è vero che le dignità sostenute da altri sopra la terra non posson sempre servir di regola per misurare l'altezza a cui son ora elevati nel regno eterno; che anzi molti di que' grandi che quaggiù primeggiarono, li vedremo in cielo sotto i piè di coloro cui sovrastettero un giorno con eccesso senza misura. Ma perchè ciò? Perchè trattandosi di dignità puramente umane, queste non vanno sempre accompagnate da un merito eguale, da una egual santità. Ma un tale ostacolo, o Signori, più non s'incontra quando ragionasi d'una dignità conferita immediatamente da Dio: con ciò sia che, come osserva l'Angelico, qualora Iddio elegge taluno a qualche ministero, lo fornisce di tutto il necessario a sostenerlo condegnamente: *Quos Deus ad aliquid eligit ita disponit ac prae- parat, ut ad id ad quod eliguntur inveniantur idonei*. Così quando elesse Maria a dover essere sua madre, tale una pienezza di grazia e di santità le infuse nell'anima, che l'Arcangelo poté poi salutarla: *Ave, gratia plena*.

E quando elesse Giuseppe a dover essere il degno di lei compagno: *faciamus ei adiutorium simile sibi*, non avrà fatto con lui qualche cosa di somigliante? Chi non vede che a sostener degnamente l'ufficio di sposo a Maria, di vicepadre a

Gesù, si richiedeva un'altezza di santità proporzionata all'altezza del ministero? Non è egli evidente che l'onore di Maria e di Gesù ne avrebbero in gran maniera scapitato, se il vero sposo dell'una, se il riputato padre dell'altro non fosse stato adorno di una santità pari all'ufficio che sosteneva? Adunque, come la dignità di Maria fu in lei radice di una santità superiore a quella d'ogni persona creata; così è da credere che la dignità di Giuseppe in lui fosse sorgente di una santità inferiore soltanto a quella di Maria: e come la dignità di Maria, dopo averle procacciato tanta santità sulla terra, le procurò in cielo un trono di gloria sovraeminente; così ragion vuole che la dignità di Giuseppe, dopo avergli ottenuto tanta santità quaggiù, gli ottenesse lassù un trono al di sopra di tutti gli altri beati: *Non est inventus similis illi in gloria*.

Tanto più che Giuseppe nell'esercitare quel sublimissimo ufficio si diportò di maniera da rendersi in qualche modo obbligato lo stesso Dio. Il reale Profeta diceva già al Signore: Voi siete il mio Dio, perchè non avete bisogno dei beni miei: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* (Ps. 15. 2). Ma Giuseppe poteva dire con umile confidenza a Gesù: Voi siete il mio Dio, e ciò non ostante avete voluto siccome uomo aver bisogno de' miei sovvenimenti. E non fu egli difatti che col sudore della sua fronte, col lavoro delle sue mani lo provvide di vitto e di vestimento? Non fu egli che tante volte rubò alle membra il riposo, si tolse il pane di bocca per sostenerlo? Non fu egli che ebbe perfino il merito in-

comparabile di salvar quella vita così preziosa dalle mani d' un re crudele che l' insidiava? Ahi! notte ferale, notte angosciosa, in cui tra il sonno gli risuona all' orecchio una voce dall' alto: *Su, presto, prendi il fanciullo e la madre, e via ne corri in Egitto: Erode cerca a morte Gesù; a te si spetta il salvarlo.* Allora fu che per ignoti sentieri, per deserti e boscaglie, per dirupi e per balze, il paradiso vide fuggir come un esule il suo Creatore; ed eri tu, o Giuseppe, che fra le tue braccia portavilo a salvamento. Allora fu che si vide Betlemme fumar del sangue degl' innocenti, e in Roma s' udi Rachele ulular di dolore sopra i suoi figli che più non erano.

Per tal maniera, o Signori, Gesù volle andar debitore in qualche senso della sua vita a Giuseppe e unicamente a Giuseppe. Come fu da altri giudiziosamente osservato, noi ben troveremo un infinito numero di deicidi, che in un modo o in un altro furon colpevoli della morte del Salvatore. Senza parlare del peccato d' origine, che ne fu la prima cagione, egli è certo che le gravi colpe attuali, rimettendo in campo il peccato, dal canto loro rinnovano quel deicidio, *rursum crucifigentes Filium Dei* (Hebr. 6. 6); quindi non solo i re-probi dell' inferno, non solo i peccatori della terra, ma neppure un Pietro ed un Paolo con la schiera lunghissima dei santi penitenti che or sono in cielo, non posson dire: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius* (Matt. 27. 24). E perciò, se si domandasse: Chi ha dato la morte a Gesù? dalla terra, dall' inferno e ancor dal cielo milioni di anime risponderebbero con un sospiro. Ma se do-

mandasi invece: Chi ha salvato la vita a Gesù? gli uomini apostolici potranno dire, egli è vero, d' averla salvata spiritualmente coll' impedir tante colpe; ma quanto al salvarla ancora fisicamente, nell' universale silenzio non si udirà che una voce, la voce sola del mio Giuseppe: in quel senso in cui egli può dirlo, nessuno lo può ripetere: *Io ho salvato il mio Salvatore.* Sì, miei Signori, come la Chiesa dice di Maria che, *con maraviglia della natura, ha generato il suo Genitore*, così di Giuseppe può dirsi che *ha salvato il suo Salvatore.*

V.

Ma così essendo la cosa, potremo noi dubitare che Dio non abbia voluto munificamente retribuirlo?

Il giovinetto Tobia, parlando dell' Angelo che lo aveva guidato nel viaggio e cui egli credeva essere un uomo, diceva un tempo al suo genitore: Egli mi condusse e ricondusse sano e salvo, mi liberò dal mostro marino che volea divorarmi, e per mezzo di lui ci troviamo ora colmi di mille beni: che gli daremo per guiderdone? In somigliante maniera, dice un divoto scrittore, pare a me d' udir Gesù Cristo che ragioni col suo divin Padre, accennando Giuseppe: Ecco colui, che mi salvò dalle mani dell' empio Erode; colui che dall' Egitto mi ricondusse salvo alla patria, colui, che fu sempre sollecito a provvedermi ne' miei bisogni: io aveva fame ed ei mi diede a mangiare; io aveva sete ed ei mi porse da bere; non aveva vesti ed egli tuttodi lavorando me ne provvide: qual ricompensa gli potremo mai dare?

Qual ricompensa? Io ne trovo un' imagine in quella che fu data all' antico Giuseppe per aver lui con le sue provvide cure campato già dalla fame l'intero Egitto. Tu sarai, gli disse il re Faraone, sarai tu l'intendente generale della mia casa, anzi il vicerè dello Stato: tutto il mio popolo da' tuoi cenni dovrà dipendere, nè io su te mi riserbo che il solo primato del trono. In questo dire si tragge di mano il proprio anello e in dito a lui lo ripone: una ricca collana d' oro gli appende al collo, lo ammanta di regale paludamento tessuto d' oro e luccicante di gemme; poi, fattol salire sopra il secondo suo cocchio, fra il risonar delle trombe, fra il corteggio dei cavalieri, fra la turba ondeggiante dell' immenso popolo accorso, lo fa condurre in trionfo per le più ampie contrade della metropoli. Agginocchiatevi, grida il real banditore che precede a cavallo il lento e maestoso venir del cocchio, agginocchiatevi tutti che il Vicerè già s' avvanza, onorate quel grande cui tanto onora il Re nostro, in lui riverite l' arbitro della nazione. Ed ecco al suo passaggio un piegar di ginocchia, un batter di palme, uno sparger di fiori, uno sventolar di bandiere, un Viva Viva che scoppia fragoroso da mille bocche ad un tempo: Viva il Vicerè dell' Egitto, Viva il nostro Liberatore!

Ma che pretendo, o Signori? Voglio forse con questo darvi una idea dell' ingresso trionfale di Giuseppe nel cielo? Oh! sconsigliato se con le meschinità della terra adombrar vi volessi le grandezze del paradiso. Qual proporzione fra il salvator dell' Egitto e il salvator di Gesù? Quale con-

fronto fra le ricompense d' un principe e quelle del re dei regi? Non è qui, no, un Faraone che onori un suo favorito, è Dio Padre che premia un suo vicegerente; è Dio Figlio che esalta un suo vicepadre; è Dio Spirito Santo che onora chi fe' le sue veci di sposo con la Vergine immacolata. Non è quindi la corte di un re terreno a cui vien egli preposto; ma la reggia stessa di Dio; *Tu eris super domum meam*; non è il solo Egitto che vien soggetto a suoi cenni, ma con l' Egitto tutti i regni e gl' imperi dell' universo: *Constitui te super universam terram*; non sono gli egiziani soltanto che lo acclamano e gli gridano Viva, ma coi popoli della terra anch' esso lo applaude lo riverisce l' onora il gran popolo della celeste Gerusalemme: *Ad tui oris imperium cunctus populus obediet*: perchè il suo trono elevato al di sopra di tutti i cori celesti, non è inferiore che a quello di Gesù e di Maria: *Uno tantum regni solio te praecedam* (Gen. 41).

Ha in capo il diadema che lo dimostra il primo tra i principi della casa di Dio; ha in pugno lo scettro che si stende su tutti i regni della natura; ha in mano la chiave che apre i forzieri dei divini tesori: *Constituit eum dominum domus suae et principem omnis possessionis suae*. Ecco in qual modo viene onorato colui che fu il custode del suo Signore: *Qui custos est domini sui glorificabitur* (Prov. 27. 28). Sì, *glorificabitur*, e mentre gli altri Santi non possono lassù che intercedere supplicando da servi, Giuseppe invece comanderà da padrone: *Non impetrat, sed imperat*, così Gersono. *Glorificabitur*, e la parola ch' egli indi-

rizza a Gesù in favore de' suoi protetti, sarà efficace come un comando: *Dum pater orat natum velut imperium reputatur*, così S. Bernardino. *Glorificabitur*, e come in terra non ebbe uguale, così uguale non ha nel cielo: *Non est inventus similis illi in gloria*.

O potenza ineffabile, o smisurata grandezza, o luce immensa di gloria! Qual ciglio umano può contemplar questo sole, o tenervi pur fisso per un istante lo sguardo?... Abbassiamo le pupille, per non restare abbagliati da tanta luce.

VI.

Alla gloria dell' inelito patriarca Giuseppe, di cui l'abbiamo veduto fin qui risplendere, non pareva che più nulla potesse aggiungersi, e nulla realmente accrescere se gli poteva, dove si parli di gloria intrinseca e sostanziale; perchè finito una volta con la mortale carriera il tempo concesso al merito, è pur cessato ogni titolo all' aumento di gloria che al merito corrisponde. Ma se la gloria essenziale de' Santi, passati già dallo stato di viatori a quello di comprensori non può crescere in se medesima, ben può aumentarsi riguardo a noi nella sua estrinseca manifestazione; a quella guisa che la luce del sole, quantunque sempre la stessa fin dal suo nascere, a noi però si rivela più copiosa più vivida più risplendente a misura che avvanza sull' orizzonte.

Or la gloria di Giuseppe, intesa in questo senso, è giunta al suo colmo e come a dire al suo meriggio a' di nostri, quando l' oracolo del Vaticano

lo proclamò patrono della Chiesa universale. Patrona della Chiesa, voi lo sapete, era già Maria, e come tale venerata in più modi, e specialmente col titolo *Auxilium Christianorum*. Ebbene, com' ella nella sua dignità sulla terra ebbe un compagno, come lo ha nella sua potenza nel cielo, così puranche nella sua protezione sopra la Chiesa le fu dato un ministro a lei somigliante: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. E bello fu e giocondo ad ogni cuore cristiano che quella stessa veneranda mano, che aveva aggiunta l' ultima stella alla corona della Sposa, proclamandola Immacolata, tre lustri dopo, in quel medesimo giorno, un' altra gemma al diadema dello Sposo pure aggiungeva, dicendo alla Chiesa: *In lui riconosci il tuo Protettore*.

Ma in che consiste precisamente questo nuovo onore reso a Giuseppe? A ben intenderlo convien richiamare al pensiero la dottrina insegnata in molti luoghi dall' apostolo Paolo, che la Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo: *Vos estis corpus Christi* (1. Cor. 6. 7); che di questo corpo egli è il capo: *Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam* (Eph. 1. 22); che le nostre persone son membra di lui medesimo: *Corpora vestra membra sunt Christi* (1. Cor. 6. 15). E per conseguenza, secondo che spiegano i santi Padri, la Chiesa non è solamente la Sposa di Cristo, ma è di più una continuazione ed estensione di Cristo stesso; e nelle varie vicende cui ella va soggetta qui in terra, è sempre Cristo medesimo che soffre e gode, e pugna e trionfa nella sua Chiesa.

Ciò presupposto, non abbiamo noi detto che

Giuseppe fu il custode e il protettore di Cristo mentre viveva sulla terra? Era dunque ben conveniente che l'ufficio che aveva esercitato da viatore terrestre, l'esercitasse ancora da comprensore celeste, in quanto era possibile. Ma d'altra parte Gesù Cristo vivendo ora una vita gloriosa e beata, come poteva più ricevere da una sua creatura custodia e tutela? Restava dunque che tale custodia, tale tutela da Giuseppe la ricevesse nel suo corpo mistico, vale a dire nella sua Chiesa.

Or questo è quello che ha fatto l'immortale Pio IX col suo decreto. Ha detto a Giuseppe: *Quel che in terra facevi col tuo Gesù, fallo ora dal cielo con tutti i fedeli, che tutti alle tue mani ora consegno.* Ha detto ai fedeli: *In ogni vostro bisogno volgetevi pure con fiducia a Giuseppe, come a lui si volgeva Gesù medesimo nei giorni della sua carne.* Ecco il significato del pontificio decreto emanato nel 1870: il qual decreto non so se più torni a Giuseppe di gloria o a noi di vantaggio. Certo si è che nei tristi tempi che corrono per la Chiesa non potea farsi cosa più bella che additarle un protettore novello; nè miglior protettore se le poteva additare di colui, che già ebbe sotto la sua protezione i due più grandi personaggi, Gesù e Maria.

Oh! dunque *ite ad Ioseph*, o genitori, che trepidate cotanto sui figli vostri, e quelle tenere pianticelle affidate a cultore sì esperto e diligente. *Ite ad Ioseph*, o capi di famiglia e di negozio, e sotto la sua guardia collocate la casa vostra e le vostre officine, sì che vi regni il santo timor di Dio, ed anche i temporali interessi ne vengano prosperati.

Ite ad Ioseph, voi specialmente, o anime buone, che sentite sì al vivo i mali della Chiesa, e da lui implorate fidenti rimedio, conforto, consolazione.

Deh! sì, o gran Santo, quanti formiamo la gran famiglia cattolica che vi fu data a proteggere, tutti a voi ne veniamo ad implorare mercè nei mali gravissimi che ci travagliano. E se non siam degni di ricorrere a voi in quel modo che a voi ricorrevano in terra Gesù e Maria, verremo almeno come i fratelli dell'antico Giuseppe, umiliati e confusi pei tanti falli che ci han chiamato sul capo l'ira del cielo. Vi ricordi però che in mezzo a noi peccatori vi son pur molti Beniamini innocenti, che non possono a meno d'intenerire il cuor vostro, perchè soffrono e piangono senza lor colpa. Vi ricordi soprattutto del venerando padre nostro, del pio e mansueto Giacobbe, e concedetegli di vedere, pria di chiudere gli occhi al sonno dei giusti, la sospirata iride di pace e di salute. Se voi ci esaudite, o gran Patriarca, se della implorata grazia ci fate paghi, un nuovo incremento a tante vostre glorie avrete aggiunto, un nuovo titolo a noi di dover proclamare all'orbe universo: *Non est inventus similis illi in gloria.*

DISCORSO V. (1)

S. Pietro.

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalent adversus eam.

MATT. 16. 18.

L.

Bello il carattere di S. Pietro! Quando lo veggio a un cenno del divino Maestro lasciar tosto le reti e correr gli dietro; quando lo miro sul Tabor, allo spettacolo della gloria onde quegli s'irraggia, voler ivi fermare la sua dimora e a lui e a' due profeti far tre tabernacoli, senza darsi di sè il menomo pensiero; quando l'osservo nell'ultima cena protestargli ripetutamente, la sua fedeltà, poi nell'orto, per difesa di lui, d'un fendente recidere l'orecchio a Malco; quando il riveggo, dopo la risurrezione, scorto da lungi il Maestro, mal soffrendo l'indugio della barchetta, slanciarsi in mare per giungere a lui più veloce; dinanzi a questi ed altri simili tratti sì luminosi

(1) Detto in Firenze nel centenario di S. Pietro, celebrato nel 1867.

e vivaci tener non mi posso dall'esclamare: Che cuore! che ardenza! che anima generosa!

Vero è che ai generosi slanci del cuore non sempre in lui rispondono i fatti; ma, s'io non erro, queste medesime sue debolezze par che lo rendano a noi più caro, perchè meglio lo avvicinano a noi, perchè in lui ci mostrano l'uomo, perchè nel suo lato debole noi troviamo gran parte di noi medesimi, e il nostro ritratto ci piace sempre. Perciò son d'avviso che la sua veneranda figura non ci tornerebbe così simpatica, se non avesse del difettoso, se la tradizione non ce la presentasse dinanzi con le guance solcate dalle lagrime del pentimento.

Molto dunque istruttivo e non meno giocondo a tutti noi tornerebbe il vederlo considerando sotto questo aspetto, dirò così, individuale; ma l'odierna solennità centenaria leva molto più alto il nostro pensiero. Non è l'uomo che oggi in lui dobbiamo studiare, ma il capo della Chiesa: non la sua fisionomia, ma le chiavi che tiene in mano: non la persona di Pietro, ma la dignità di Pontefice a cui venne innalzato.

Dignità, dinanzi alla quale, com'è proprio delle cose veramente grandi, potranno bene i sentimenti degli uomini esser diversi, ma la mente convien che giudichi, il cuore convien che batta, la lingua convien che parli: sia qualsivoglia quel giudizio, quel battito, quella parola, ma necessariamente deve prorompere. E in effetto voi vedrete che dinanzi al Pontefice ed al Pontificato chi crede e chi nega, chi spera e chi teme, chi protesta e chi acclama, chi assale e chi difende, ma niuno è indifferente.

Voi, o Signori, a quale delle due classi appartenete? La pietà vostra mel dice chiaro, voi siete di quelli che a Pietro e al suo successore si professano costantemente divoti e affezionati; e però non vi sarà certamente discaro che a fomentare negli animi vostri questi nobili sensi venga oggi rivolta la mia parola.

Al quale effetto vo' che mi basti il venire sprendendo la sua dignità sovrumana, quale ci viene espressa da ambe le parti della divina sentenza, che ho messa in fronte all' odierno ragionamento. *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, ecco la natura della dignità conferitagli: *et portae inferi non praevalent adversus eam*, ecco la forza aggiuntale per trionfare d' ogni opposizione. Adunque dignità la più nobile per la sua natura, dignità la più gloriosa pe' suoi trionfi, tale è il duplice aspetto sotto il quale presento la dignità di S. Pietro a quei fedeli, pe' quali il nome di cattolici non è una parola vuota di senso.

Quanto agli altri, se mai qui ve ne avesse, taccia per poco lo strepito della lotta, tregua alle armi, pace agli sdegni, e ragioniamo.

II.

Approssimandosi il tempo che il divin Redentore doveva lasciar la terra e far ritorno all'empireo, si accinse ad organizzare e stabilire sopra solida base il grande edificio della sua Chiesa, scopo principale della sua venuta e dimora fra noi mortali.

Circondato egli dunque da' suoi apostoli, primi germi della Chiesa nascente, d' infra lor tutti fissando con l'occhio Simon Giovanni, *intuitus eum* (Io. 1. 42), con accento solenne così gli parla, « Fin qui ti se' chiamato Simone figliuol di Giona: ma d' ora innanzi ti chiamerai *pietra*. » *Pietra*, cioè l'incrollabile, cioè l'immutabile, quello che non passa come l'uomo, ma resta come Dio.

E perchè tanta solidità data a Simone? Che vuol farne Gesù? « Io ti dico, riprende egli un altro giorno, che tu sei Pietro, e che io su questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le potenze d' inferno non prevarranno contro di lei. Nelle tue mani io metterò le chiavi del regno dei cieli, perchè tu ne apra e ne chiuda le porte. Tutto quello che legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo; e tutto quello che in terra tu scioglierai, anche nel cielo sarà disciolto. Ecco qua i miei agnelli, ecco qua le pecorelle lor madri, tu sarai il pastore degli uni e delle altre. Non mancheranno iniqui che cercheran di condurre il mio gregge a pascoli velenosi, porgendo loro il cibo di perverse dottrine; ma tu peraltro non sarai tratto in inganno: io ho pregato perchè la tua fede non venga meno, anzi, ravveduto che tu sia, sarà tuo ufficio il confermar nella fede i tuoi fratelli » (Matt. 16).

Con queste gravi parole, con queste solennissime formole conferì Gesù Cristo a S. Pietro l' autorità d' insegnamento, di governo, di giurisdizione sopra la Chiesa. Quindi è che in tutte le sì diverse immagini in cui nel vangelo ci viene simboleggiata la santa Chiesa, or come un edificio, or come un o-

vile, or come una nave, or come un regno, in tutte sempre ugualmente domina e giganteggia la gran figura di Pietro, che n'è la base, o il pastore, o il principe, od il pilota.

Salito poi alle stelle il divin Redentore noi vediamo negli Atti apostolici che Pietro incomincia subito a esercitare la grande autorità ricevuta, e nella casa del Centurione, e nel Collegio apostolico, e nel Concilio di Gerosolima, in ogni circostanza la fa valere, presentandosi sempre coi distintivi del suo primato; *primus Simon, qui dicitur Petrus* (Matt. 10. 2).

E non solo egli è primo, signori miei, non solo è primo, ma unico nel grado suo. In una nave il pilota è il primo tra i marinai, in un esercito il comandante è il primo tra i soldati, in un regno il re è il primo tra i cittadini; ma niun di loro può dirsi unico nel grado suo, perchè vi son tanti e piloti e comandanti e re pari suoi, quante sono le navi e gli eserciti e i regni che sono al mondo. Ma per la ragion dei contrarii, siccome la nave della Chiesa è una sola, uno solo l'esercito di Gesù Cristo, uno il regno di Dio sulla terra; così ancora il capo visibile di questa nave, di questo esercito, di questo regno, non solo deve dirsi primo ma unico nel suo grado, nel suo primato.

Chi è dunque Pietro? Chi è il Romano Pontefice? Cieli e terra, inchinatevi: egli è colui che al mondo non ha pari!

Or chi non vede quanta gloria da ciò medesimo venga a ridondargli? Se in ogni pregio quantunque tenue egli è bel vanto esser primo (onde quel famoso Romano ebbe a dir già ch'egli avrebbe

tolto piuttosto d'essere il primo tra i pastori che il secondo a Roma); se vanto ancor maggiore dell'esser primo è l'esser unico in quel tal ordine qual che si voglia; che sarà poi, o Signori, l'essere e primo ed unico in quella sfera in cui Pietro fu collocato? Imperocchè non è chiaro che la sua dignità, oltre all'esser unica, è altresì la più nobile che si trovi al mondo? Essa infatti è investita d'un' autorità eminente, d'un' autorità universale, d'un' autorità perpetua.

III.

Autorità eminente. Gli altri sovrani stendon lo scettro sopra un regno terrestre; Pietro ha in mano le chiavi del regno de' cieli: quelli chiudono ed aprono le nostre carceri; egli apre e chiude il baratro del pianto eterno: quelli si contentano d'aver soggetto l'esterno operare dell'uomo; egli vuol soggiogare anche l'interno; non si appaga del corpo, vuol dominare lo spirito, vuol dettar legge al pensiero, vuol metter freno alla volontà, vuole insomma assoggettar tutto l'uomo e dirgli autorevolmente: Credi, obbedisci, e taci. Chi fia colui che, senza taccia di ridicola usurpazione, possa attribuirsi un' autorità sì stupenda? Sarà un essere della terra ovvero del cielo? Sarà un uomo od un angelo, ovvero un Dio egli stesso?

Ah! no, non è un Dio, ma il Luogotenente di Dio: di Dio Padre, che per suo mezzo esercita la sua invisibile paternità; di Dio Figlio, che per suo mezzo ci comunica i frutti della sua redenzione; di Dio Spirito Santo, che per suo mezzo

santifica le anime nostre. Non è un angelo, ma il suo gran ministero è più sublime, più nobile, e per noi più importante che quello stesso delle angeliche intelligenze. È un puro uomo, ma da se solo forma un ordine tutto suo proprio, ma si leva di sopra d'ogni più gran personaggio, ma è quasi un anello fra l'uomo e Dio.

Autorità universale. Se Pietro avesse avuto un' autorità sì eminente sopra un regno solo, sopra una nazione, sopra una parte del mondo, anche in tal caso sempre vero sarebbe ch' egli vince ogni umana grandezza, sempre vero sarebbe ch' ei non ha pari. Eppure non si tratta qui già d' un regno o d' una nazione, si tratta del mondo intero. E difatti ella è cosa evidente che il fondamento di un edificio non deve avere punto minore estensione che tutto il corpo della fabbrica, altrimenti le mura ben tosto rovinerebbero: ora la chiesa si estende da un polo all' altro del mondo, *a mari usque ad mare*, come parla il profeta: dunque l' autorità di Pietro che n' è la pietra fondamentale, non deve avere altri limiti che quelli stessi della Chiesa, quelli del mondo. Come i pianeti ricevono la loro luce dal sole, come i fiumi si versano e si concentrano in mare, così tutto ciò che può esservi di virtù nei fedeli, di scienza nei dottori, d' autorità nelle Chiese particolari, tutto dovrà dipendere dall' unione che avranno con la sua sede. Il ramo si secca quando è separato dalla radice, il ruscello inaridisce quando è deviato dalla sorgente, il corpo muore quand' è diviso dal capo; e così l' eretico e lo scismatico perirà certamente quando sia separato dalla radice della

fede, dalla sorgente della vita, dal capo della Chiesa da Dio fondata.

Come capo pertanto di questa Chiesa universale Pietro dà legge a tutto l' universo, ed è obbedito fin colà in quelle spiagge che mai non udirono il nome de' più famosi conquistatori. Egli parla, e alla sua voce rispondono con eco fedele tutti i pastori e le pecore del grande ovile che copre la terra tutta. Egli parla, e alle sue decisioni si acquetano non pure i privati intelletti, ma tutte le Chiese sparse nel mondo, le quali intanto sono unite con Cristo in quanto con Pietro stanno congiunte.

O Roma, esclama qui S. Leone, riconosci, o Roma, il vero tuo fondatore e l' autor principale della tua gloria. In un sol giorno Pietro ti ha dato un impero più maestoso e più vasto di quel che dianzi tutti insieme i tuoi Cesari ti conquistarono; e le tende del tuo pacifico regno si stendono assai più lungi che i tuoi fulmini di guerra non portarono il terrore dell' armi tue. Egli è il vero tuo padre, egli l' autore della tua grandezza; e ben tu dèi salutarlo con tutto il giubilo ripetendogli l' elogio del Redentore: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.*

IV.

Ma questa autorità sì singolare nel suo genere, sì eminente nel suo grado, sì universale nella sua estensione per quanto tempo Pietro l' esercita? Per mesi forse, per anni, per un' epoca determi-

nata? Mainò: com' ella non ha limiti nella estensione, così non li ha neppure nella durata, perchè quella Chiesa a cui deve servir di base, non è solamente universale, ma ben anche perpetua: *Regnum quod in aeternum non dissipabitur* (Dan. 2. 44). Pietro dunque l' esercita per tutto il corso della sua vita nella persona sua propria, e per tutto il corso dei secoli nella persona de' suoi successori.

Qual altro impero può mai vantare una sì lunga esistenza? La monarchia degli Assiri durò settant'anni e cadde con Baldassare: dugento anni durò la monarchia de' Persiani e cadde con Dario: quasi trecento la monarchia dei Greci e poi si estinse con Cleopatra: durò più a lungo la monarchia dei Romani; ma poi, crollata dai barbari in occidente, protrasse in oriente più che la vita una lenta agonia in quelle ombre d' imperatori che per più secoli s' avvicendarono e poi sparvero anch' essi dall' orizzonte. Ah! tutti i regni si sciogliono, ma non così quel di Pietro: *Regnum quod in aeternum non dissipabitur*.

Osservate. Da questo tempio in cui parlo il mio pensiero trasportasi a S. Pietro in Vaticano. Percorro tutta la lunghezza dell' immensa basilica; e dopo essere passato sotto la grandiosa cupola, che sembra uno smisurato trirègno posato sulla tomba del primo Papa, arrivo finalmente in fondo all' abside. Che cos' è quel magnifico trono di bronzo dorato, che mi si offre dinanzi? Sotto quello smagliante rivestimento metallico si nasconde una povera sedia di legno, quella sedia da cui Pietro ammaestrava i fedeli nello squallore

delle catacombe. Dov' è ora il trono d' oro d' Augusto? Dov' è il trono d' avorio di Nerone? Dove il soglio gemmato donde gl' imperatori schiacciavano il mondo? Tutto è polvere: ma la povera sedia del pescator galileo è ancora là sfolgorante, ad attestare l' immortalità del suo regno: *Regnum quod in aeternum non dissipabitur*.

E se tu stessa, o Roma, non subisti la sorte delle metropoli degli altri imperi; se al par di Menfi, d' Ecbatana, di Babilonia, di Ninive, di Persepoli tu non sei rasa al suolo e solcata dall' aratro; se da un Alarico, da un Genserico, da un Totila tre volte presa, devastata, incendiata, risorgesti tre volte dalle tue rovine, perchè ciò avvenne? Sappine grado a quel Pietro che in te fissò la sua sede: a quel Pietro che in mezzo alla vicenda di tante stirpi reali, che rovesciandosi l' una sull' altra s' incalzano nell' abisso del nulla; in mezzo allo scuotersi di tanti troni che cadono e levano un monte di paurose rovine; in mezzo all' urto de' popoli e dei monarchi che van lavorando alla loro reciproca distruzione, solo egli fra le tue mura imperturbato prolunga di secolo in secolo la sua vigorosa esistenza, e regna e governa e detta leggi alla Chiesa, che riverente le accoglie come dal cielo. Ah! tu se' immortale, o Roma; tu se' chiamata a buon dritto la città eterna, perchè sei la metropoli d' un regno eterno, perchè sede di colui al quale fu detto: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*.

V.

Or egli è certo che un' autorità sì durevole anzi perpetua, qual è quella di Pietro, dovrebbe farci stupire di sua saldezza, quando pure non fosse stata da niuno mai combattuta; mercecchè noi vediamo che il solo dente del tempo col suo lento ma continuo rodere basta da se solo a logorare e distruggere che che si voglia. Ma forse che l' autorità di Pietro fu sempre lasciata quieta e tranquilla, senza contrasti, senza lotte, senza opposizioni? Rinovate, o Signori, l' attenzione vostra, chè ben tutta la meritano le guerre sostenute e i trionfi riportati da Pietro, guerre e trionfi già da Gesù preannunziatigli allorchè, dopo aver detto *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, immediatamente soggiunse: *et portae inferi non praevallebunt adversus eam*.

Due grandi forze si van disputando l' impero del mondo, la forza dei corpi e la forza delle idee. La forza dei corpi ha per simbolo ed istrumento la spada, e questa fu la prima a brandirsi contro la Chiesa.

Non appena la Chiesa dà i primi passi nel mondo, che atroci colpi le vengono ferocemente vibrati da ogni parte. Per tre secoli interi i Neroni, i Deci, i Diocleziani, i Massimiani, i Massenzi ed altre lor simili coronate tigri fecero ogni opera per annientarla, scatenandole incontro tutta la barbarie dei carnefici, tutta la crudeltà delle fiere, tutta la furia degli elementi. Avevan tolto a sommergerla in un mare di sangue spremuto dalle

vene di tanti martiri, quanti ne gittarono fra le zanne delle fiere, sotto il taglio delle scuri, o dentro l' olio bollente delle caldaie. Ma con qual frutto? Per dieci che ne cadevano ne sorgevano cento, verificando la sublime espressione di Tertulliano: *Sanguis martyrum semen christianorum*.

Alla guerra trisecolare dei sanguinari imperatori romani sottentrò per altri tre secoli quella degl' imperatori teologizzanti d' oriente: poi succedettero a più riprese le ire tempestose degl' infruniti imperatori germanici, poi le barbaresche servizie dei Goti, dei Vandali, dei Longobardi; poi le gigantesche arroganze dei microscopici duchi di Spoleto e di Benevento; e più tardi le fastidiose ingerenze dei principi sagrestani. Ed oh! quante volte ne' suoi successori fu Pietro in mille guise perseguitato; ed ora impugnato con la violenza, ora tradito con la perfidia; ora sepolto in fondo alle carceri, ora balzato in lontano esiglio; ora aggredito fino nel suo palazzo, ora ferito fino a piè dell' altare: ma egli combattuto resistette, oppresso risorse, più di quaranta volte scacciato dalla sua Roma, più di quaranta volte tornovvi con maggior gloria; ond' io dinanzi a tale spettacolo intenerito e commosso, bacio riverente sul collo augusto del supremo Gerarca i segni di tante spade impotenti, ed esclamo con entusiasmo: *Portae inferi non praevallebunt*.

VI.

Ma più che la forza brutale è terribilmente efficace la forza delle idee: più che la spada è sovente la penna un'arma devastatrice: quindi è che Lucifero oltre la spada de' Cesari voltò contro la chiesa la penna degli eretici e degli scismatici.

Ed ecco i seguaci di Cerinto, d' Ebione, di Ario, che insorgono contro la divina natura di Gesù Cristo: ecco i discepoli di Macedonio, che impugnano la divinità dello Spirito Santo: ecco Pelagio co' suoi, che nega la necessità della grazia, e Nestorio che osteggia la divina maternità di Maria, ed Eutichete che in Cristo una sola natura vuol riconoscere. Vennero sì tutti costoro a tentar di corrompere con le loro eresie l'integrità di quella fede di cui Pietro è custode; ma dopo inutili sforzi sparvero dalla terra, e appena il nome ne resta per loro infamia.

Sorsero inoltre coi loro scismi a tentar di scindere l'umiltà della Chiesa i Donatisti in Africa, i Meleziani in Egitto, i Foziani in Oriente, gli Antipapi in Occidente; ma se per opera loro Pietro si vide strappar dalle braccia non pochi figli, vide ancora altri popoli e più numerosi conquistati al suo scettro, vide più tardi perfino un Nuovo Mondo ormai divenuto suo tributario.

In tempi da noi men remoti venne un Lutero e passò; Calvino venne e passò; Zuinglio, Melanctone, Enrico VIII passarono: essi passarono e Pietro sta! e dall'immobil sua rocca va contemplando i lor figli, che in mille sette diverse di-

visi e suddivisi, si arrabattano fra loro, si oppugnano, si straziano, si bestemmiano a vicenda, rinvolti sempre nel dubbio, nell'errore, nell'incertezza, nella contraddizione, finchè poi finalmente vanno a risolversi nell'abisso comune del razionalismo. Così ancor essi infrangendosi quasi flutti spumanti al piede di questa rocca incrollabile, dimostrano che non è ancor cancellata quella divina parola: *Portae inferi non praevalerunt.*

Ma di tutti i cimenti il più formidabile è quello in cui scambievolmente si afforzano l'urto della violenza e il soffio delle idee; quando cioè sono insieme congiurate la spada e la penna.

Or questo accadde nel decimottavo secolo all'apparire che fece un'altra furia d'inferno sotto il nome specioso di filosofia. E fu veduta quest'orrida larva, condotta a mano dai Voltaire, dai Rousseau e da altri pestiferi gerofanti, fu veduta scendere in campo con baldanzosa arroganza, alzare un grido satanico di guerra a Cristo, tutto assalire, tutto abbattere, tutto distruggere; avanzarsi fra i rottami di chiese atterrate, di altari abbattuti, di croci spezzate, di calici infranti; diguazzare nel sangue dei sacerdoti da lei svenati, salire ad un tempo sul trono di Cristo e su quello di Cesare, e di colà sfidare alteramente l'Eterno e tutto il terrore della sua vendetta.

Ma l'Eterno accettò quella sfida; e la ribalda colpita in fronte dal fulmine dell'ira sua, precipitò dal trono sacrilegamente usurpato; e mentre ella sul suolo si contorce, è costretta a vedere con gli occhi lividi rialzate le chiese e gli altari, ristorato il culto di Cristo, e circondato di nuova

gloria l'immortal successore del primo Pietro. Scrivete su quella fronte abbrustolata dal fulmine dell'ira divina; *Portae inferi non praevalerunt.*

VII.

Orsù, la spada de' Cesari, la penna degli eretici, il sofisma armato dei filosofi hanno tutti già fatto il loro esperimento con quel successo che abbiamo veduto; or tocca a voi, o giganti del nostro secolo, Voi, dico, i quali, qualunque sia il nome con cui vi piace appellarvi, avete già cominciato a dar di cozzo contro la mistica pietra, urtate pure, urtate liberamente, che ora è venuta la vostra volta: *Nunc hora vestra est et potestas tenebrarum* (Luc. 22. 53).

Ma i vostri conati dove poi finalmente approderanno? Oh! se il papato potesse perire, da lungo tempo non vi sarebbe già più! Ma ecco non teme battaglie, perchè avvezzo ai trionfi; esso trapassò vittorioso le età che furono, e accoglierà del pari l'omaggio delle future. Diciannove secoli d'esperienza dovrebbero ormai avervi mostrato che tutte l'onde che battono cotesta pietra non servono ad altro che a renderla più lucente: dovrebbero avervi mostrato che quanti cozzano contro di essa o tosto o tardi ne riportano fracassate le tempie: ed anche ai giorni nostri un' isola di fama grande per un grande disastro ha una voce eloquente per chi l'intende!

Quel colosso terribile che i padri nostri ricordano, disse un giorno: tutta l'Europa è contro di me, e io sarò contro tutta l'Europa; ma poco dopo

ne restò schiacciato. L'uomo del Vaticano da diciannove secoli sta dicendo; tutto il mondo è contro di me, ed io sosterrò l'impeto di tutto il mondo: e sono diciannove secoli ch'egli sempre finisce col trionfare. Eppure quest'uomo non ha spesso altra arma che una croce, non altro diadema che una corona di spine.

C'è da riflettervi sopra, o Signori. Bando ai pregiudizii, bando ai sogghigni, pensiamoci seriamente

VIII (1).

Nella memoria nostra e nelle pagine della storia rimarrà impressa eternamente la ricordanza del gran fatto avvenuto il giorno 7 febbraio 1878: quando cioè il venerando Pio IX, sull'imbrunir della sera nel momento che la squilla vespertina a lenti rintocchi invitava i fedeli a salutare Colei ch'egli aveva definito *Immacolata*, carico d'anni, di patimenti, di glorie, s'addormentò nel Signore.

All'improvviso annunzio portato dal filo elettrico ai quattro venti, la terra ristette attonita, esterrefatta, come se in pien meriggio le fosse mancato il sole: tanto era il vuoto ch'egli lasciava dopo di sé! Vuoto sì grande, che non mancò chi abusandone osò lanciare alla Chiesa una parola d'insulto codardo, come se in quella tomba fossero discese le ultime speranze del cattolicesimo. Stolti! e non s'avvedevano che le no-

(1) Questo paragrafo fu aggiunto dopo la morte di Pio IX.

stre speranze davanti a quell'urna, non che svigorire, ringagliardivano: non ponevano mente che da quell'urna usciva un soffio di vita, un soffio potente che tutte le fibre nostre faceva con maggior forza vibrare. No, scriveva allora un illustre Prelato: la Chiesa non sa temere: nata nel sangue, ella conosce il dolore, l'avvilimento non già: sempre crocifissa come il suo Maestro su qualche nuovo Calvario, sempre trascinata dalle passioni degli uomini fino alla tomba, sempre altresì sa rovesciare la pietra del suo sepolcro.

Anche altra volta negl'inizii dell'altro secolo l'empietà trionfante al morir di Pio VI in terra d'esiglio, aveva detto beffardamente: *Imbalsamato pure, ch'ei sarà l'ultimo dei vostri Papi*: ma poco stante dovette fremere di vergogna e di scorno al vedere sorgere come per incanto dalla veneta laguna il settimo Pio, destinato a proseguir l'opera del suo predecessore, e coronarla con uno splendido trionfo in vaticano.

Ebbene ai di nostri doveva accadere lo stesso, lo stesso accadde. Ed ecco infatti che al 7 febbraio succede il 20. La sera dei 7 Pio si addormenta nella pace dei giusti, e il 20 si sveglia tramutato in Leone.

E questo Leone sono ormai cinque lustri che veglia in Vaticano, e la sua veneranda canizie ancor non accenna a spegnersi, e alle glorie ond'è onusta, la Chiesa si apparecchia d'aggiungerne un'altra, cioè i solenni festeggiamenti al toccar ch'egli faccia gli anni di Pietro.

Salve, o Leone! o tu che fosti eletto da Dio a condurre la navicella di Pietro, fra tanti scogli

insidiosi, in mezzo alla bufera che d'ogni intorno imperversa, sicura e salva al porto della salute.

Salve, o Leone! o tu che da Dio fosti unto come principe sopra la sua eredità, e collocato come vigile scolta sul vertice di Sionne, con in mano la verga della direzione per dirigere Israello nelle vie della pace e della prosperità.

Salve, o Leone! o tu che col maestoso ruggito stai a difendere l'ovile di Cristo dai lupi insidiatori. Prosegui, prosegui: lo spirito del Signore sarà con te, e innanzi a' tuoi passi camminerà la vittoria, e si dirà: Ha vinto il leone di Giuda: *Vicit leo de tribu Iuda* (Apoc. 3. 5).

E tu, o Pietro, che da ormai cinque lustri rivivi gloriosamente in Leone, godi pure ed esulta che nuove glorie t'aspettano, nuovi trionfi. Volgi un guardo dal cielo su quella Roma che del sacro tuo sangue imporporasti, e ascolta il grido che a te solleva nell'ora solenne della preghiera. Mira quel tempio che a te s'innalza colà dove fiorirono gli orti dell'imperial tuo carnefice, e vedi quanta folla di popolo da tutti i lidi concorre a venerar le tue ceneri, a pagarti un tributo di sudditanza. Guarda principalmente quell'augusto Leone che sulla stessa tua sede, dopo tanto giro di secoli, maestosamente si posa, e vedi com'egli, alla tua fortezza ispirandosi, con un crollo della sacra chioma impone il rispetto all'orbe intero. A te dunque sia gloria e gloria al tuo successore: all'antico e al nuovo Pietro gloria immortale! Viva Pietro che in Cristo sempre trionfa, viva Cristo che in Pietro regna e governa! A Cristo e al suo Vicario, a Pietro e al suo successore, lode e gloria ed onore per tutti i secoli.

DISCORSO VI.

S. Paolo.

*Gratia Dei sum id quod sum, et
gratia eius in me vacua non fuit.*
1. Cor. 15. 10.

I.

San Paolo! Quante cose sublimi, quante splendide geste questo sol nome ci rappresenta al pensiero! S. Paolo! Quegli che fu l'oggetto del più glorioso trionfo che nel giro de' secoli riportasse la grazia sul cuore umano: quegli che portò la buona novella più lungi ancora che non portassero il terrore e la morte i fulmini del Campidoglio: quegli che a' Giudei, a' Gentili, a' novelli Cristiani, a tutte le sorta d' uomini si pòrse guida sicura nel calle scabroso che conduce alla vita. S. Paolo! Il vaso d' elezione riempito di tutte le ricchezze della grazia divina; il discepolo non di Gesù Cristo mortale, ma di Gesù Cristo glorioso; l' ambasciatore di Dio, il depositario dell' evangelo, l' oracolo della Chiesa, l' apostolo per eccellenza, il maestro del mondo: queste e più altre sono le idee che ci suscita in mente il nome solo di Paolo.

Chi fia però che possa accingersi a celebrar le sue lodi senza timore di restar sopraffatto dal-

l' argomento? Qualunque cosa altri ne dica, e sia pure con ampio e magnifico ragionamento, non potrà mai dir tanto che adegui il concetto formatosi nella mente degli ascoltanti al solo udir proferire quel nome augusto. Che sarà poi se all' intrinseca difficoltà del soggetto se ne aggiunga una estrinseca, originata dalla bassezza del dicitore? Allorquando chi parla si vede innanzi un venerando consesso di tali uditori, che gli potrebbero essere padri per età, per dottrina maestri, e superiori gli sono per grado e per ogni altro rispetto; sentesi a un tratto cader dall' animo ogni vigore, isterilire nella mente i concetti, e tarde al labbro e ritrose venir le parole. Or questa è appunto la dura condizione in che oggi io mi trovo (1), condizione che di buon grado avrei cessato da me, se consentito me l' avesse l' osservanza dovuta a tale, i cui desiderii esser mi debbono in luogo di comandi.

Che farmi dunque? Ecco, o Signori, a che mi son risoluto. Io non prenderò nè a tessere un compito elogio del Santo, nè a fare a voi una calda parenesi d' imitarlo; ma cercando unicamente di rinfrescare alla vostra memoria quello che già ne sapete meglio di me, e a tale effetto valendomi dei sensi della Scrittura e dei Ss. Padri piuttosto che di pensieri miei proprii, dirò poche cose intorno al doppio prodigio della grazia di Dio, che in questo grande soggetto mirabilmente risplende.

(1) Questo discorso fu tenuto in Roma ad una eletta adunanza di prelati e di sacerdoti.

Prodigio della grazia operante nel cuor di Saulo, che lo converte di persecutore in Apostolo: *Gratia Dei sum id quod sum*: prodigio della grazia operante per mezzo di Paolo, che di lui si serve alla conversione del mondo: *et gratia eius in me vacua non fuit*. Adunque Saulo che vien convertito da Cristo, e Paolo che converte il mondo a Cristo, ecco il doppio trionfo della grazia divina, che formerà l'argomento delle mie parole e della cortese vostra attenzione: *Gratia Dei sum id quod sum, et gratia eius in me vacua non fuit*.

II.

Venite meco un istante là sulla via che mena a Damasco, e mirate quel drappello di gente, che dal feroce portamento della persona lascia trasparire fieri consigli.

Fra tutti però si distingue il lor condottiero Saulo di Tarso; che dagli occhi sanguigni e dalla truculenta aria del volto spira minacce di sterminio e di strage: *Saulus adhuc spirans minarum et caedis* (Act. 9. 1). E contro chi son dirette quelle minacce? *In discipulos Domini*: contro i discepoli del Nazareno, cui egli ha fermo di far tutti sua preda, quanti può rinvenirne in quella città, e carichi di catene condurli in Gerosolima a maniera di trionfante. Già le torri di Damasco si offrono agli occhi suoi, già n'è dappresso alle porte, già si divora col cuore tutti i fedeli rinchiusi tra quelle mura: misera greggia, che fia di te quando questo liono si avventi sull' ovile che non ha schermo?

Ma ecco improvvisa balenargli sugli occhi, simile a folgore, una luce dal cielo, che le pupille ne abbaglia e ne stordisce il capo giù stramazandone la persona al suolo; e in mezzo a quella luce ecco risonargli all' orecchio una voce dal cielo: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? A quel baleno, a quel suono Saulo sopraffatto da un misto di terrore e di confusione, chi sei tu, dice, o Signore? — Io sono quel Gesù che tu perseguiti; e sappi bene che torneratti assai duro il trar calci contro lo sprone. — Allora tremante ed attonito Saulo risponde: O Signore, che vuoi tu dunque da me? *Et tremens et stupens dixit: Domine, quid me vis facere?*

III.

Fin qui la sacra istoria. Intorno alla quale non vi dispiaccia d' udire le belle osservazioni di S. Giovanni Grisostomo.

Perchè, domanda egli primieramente, perchè troviamo qui scritto: *Saulus adhuc spirans minarum et caedis?* Perchè quell' ancora? Aveva egli forse fatto per l' innanzi qualch' altro male? Ah! dimmi piuttosto qual male aveva egli tralasciato di fare? Bagnata Gerusalemme di sangue, trucidati i fedeli, devastata la Chiesa, perseguitati gli apostoli, ucciso Stefano con le mani di tutti i lapidatori, nè al forte sesso o al debole mai perdonato. Senti il discepolo stesso come ne parla. *Saulus autem devastabat Ecclesiam per domos intrans, et trahens viros ac mulieres, vinctos trahebat in custodiam* (Act. 8. 3). Udisti? Non gli

bastavano le contrade e le piazze, irrompeva ancor nelle case, *per domos intrans*: non ne menava fuori gli abitatori, ma a viva forza ne li trascinava, *trahebat*, come appunto sogliamo dir d'una fiera: nè sol degli uomini si contentava, ma portava via pur le donne, senza riguardo nè a condizione, nè a sesso, nè a debolezza, *trahens viros et mulieres*. E dopo tutto questo non è ancora sazio: *adhuc spirans minarum et caedis*. La strage di Gerosolima, invece di appagarne il feroce talento, lo ha invogliato d'una simile strage in Damasco, e messogli in cuore la brama dell'universale eccidio di tutti i discepoli del Salvatore.

Or qui appunto il voleva la grazia di Dio, perchè meglio apparisse il suo sublime trionfo sopra di lui. *Adhuc ferocientem*, dice lo stesso Grisostomo, *adhuc caede ferventem attraxit Christus*. Non aspettò ch'ei saziasse le crude voglie, che sfogasse le smanie, che spegnesse nel sangue dei fedeli le fiamme dell'ira sua, perchè poi, dato giù quel bollire come da se medesimo, e stanco egli quasi d'inferocire più oltre, a sensi più mansueti si venisse a poco disponendo, e così più facile si porgesse ad esser poi dalla grazia soavemente attirato: no, no: ma come il medico allora più si dimostra valente quando può spegner la febbre nel colmo de' suoi ardori, e troncar d'un colpo la malattia nel massimo de' suoi progressi; non altrimenti Gesù, per mostrar la potenza della sua grazia, non aspetta che egli sia già disposto a riceverla, ma mentre appunto lo trova con l'armi alla mano, con la rabbia nel cuore, col furore negli occhi, allora è che lo investe, lo atterra e ne

trionfa. *Adhuc ferocientem, adhuc insanientem, adhuc caede ferventem attraxit Christus*.

E di qual mezzo si serve per attirarlo? Della sua voce divina che fa sonargli all'orecchio in accento da commuovere anche un cuor di macigno.

Saule, Saule, quid me persequeris? Parole, osserva sempre il Grisostomo, in cui trovasi un misto di rimprovero, di amorosa querela, e, se anche vuoi, di difesa. *Quid me persequeris?* In qual cosa o grande o leggera ho fatto io torto a te o alla tua gente, da meritarmi di esser perseguitato così? Forse vi offesi o quando richiamai alla vita i vostri morti, o quando vi mondai i lebbrosi, o quando misi in fuga i demonii dai corpi ossessi? E se per tali cagioni io merito ben altro che vessazioni, per qual altra dunque tu te la pigli in tal modo contro di me? *Saule, Saule, quid me persequeris?*

E un altro senso ancora il santo Dottore ravvisa in quelle parole. Eccoti ora che giaci supino in terra, ecco che sei legato senza catena. Che farai tu? Che farò io? Come appunto il padrone ad un servo reo di molte e di gravi scelleratezze, fattosel condurre innanzi legato e preso per mano, eccoti, dice, eccoti in mia balia, che debbo ora farti? così il Signore, vedendo Saulo abbattuto, prostrato, tremante e in niuna guisa potente ad aiutarsi della persona, gli rivolge quella parola: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Dov'è ora quel tuo feroce furore, dove l'insania, dove il malinteso tuo zelo, e quelle catene che apprestasti a' miei seguaci, e quel correre per ogni dove in traccia di loro per catturarli? *Quid me persequeris?* Impara dunque che ciò che hai fatto in

addietro il potesti soltanto perchè io tel permisi: impara che non furono effetto di debolezza in me le cose che allora seguirono, nè di crudeltà quelle che seguono ora, ma le une e le altre di benevolenza piuttosto e di provvida disposizione.

IV.

E Saulo allora che fa? *Quis es, Domine?* esclama intenerito e confuso: lo riconosce per Signore, dall' indulgenza che gli usa ne comprende la virtù, nella cecità de' suoi occhi ne confessa il potere: *Quis es, Domine?*

Vedi che anima grata e benevola, che mente libera, che coscienza sincera? Non contrasta, non resiste, non fa come i Giudei, che vedendo risuscitare i morti e guarire gl' infermi, invece di stringersi intorno all' operatore di tali e tanti prodigi, lo chiamavano un impostore e gli tendevano insidie: non così Paolo, ma tosto lo ravvisa per suo Signore: *Quis es, Domine?*

E Cristo allora: *Ego sum Iesus quem tu persequeris.* Oh! perchè non dire piuttosto: io son quel Gesù che il terzo dì risuscitò da morte, io son quel Gesù che siede alla destra del Padre, ma invece: io son quel Gesù che tu perseguiti? Per meglio colpir la sua mente, risponde il santo Dottore, per meglio intenerire il suo cuore, per finir di compungerlo profondamente. E difatti udite Paolo medesimo, scorsi già molti anni e arricchito di tante opere buone, di ciò stesso altamente rammaricarsi: *Ego sum minimus apostolorum, qui non sum dignus vocari apostolus, quo-*

niam persecutus sum Ecclesiam Dei (1. Cor. 15. 9). Se dunque dopo sì lunga serie e di anni e di meriti tanto di ciò dolevasi, nell' esser poi colto nell' atto medesimo delle sue persecuzioni, chi può dir come acuta gli scendesse nel cuore la punta di quello strale amoroso: *Ego sum Iesus quem tu persequeris?*

Quindi fu ch' ei diede allora quella mirabil risposta, che, al dire di S. Bernardo, è la forma di una conversione perfetta: *Domine, quid me vis facere?* Se fin qui sono stato contro di voi, d' ora innanzi esser voglio tutto per voi: anima e corpo, mente e cuore, quanto posso, quanto farò, quanto sono, per voi tutto sarà: deh! dunque ditemi quel che volete da me. *Haec plane perfectae conversionis est forma: quid me vis facere? O verbum breve, sed plenum, sed efficax!* Ecco il lupo divo- ratore tramutato in agnello che pende dai cenni del suo pastore: ecco colui che veniva per ispargere il sangue dei seguaci di Cristo, pronto a farsi egli stesso campione di Cristo e dar anche la vita per amor suo.

O trionfo stupendo della grazia di Dio! O potenza ineffabile di quelle poche sue voci che operarono un tal portento! Ben luogo è qui di ripetere: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia*, perchè la voce divina or più che mai mostrossi nella sua vittoriosa magnificenza: *Vox Domini confringentis cedros Libani*, perchè fiaccò la protervia del suo nemico, che qual cedro del Libano levava altera la fronte: *Vox Domini dividendis flammam ignis* (Ps. 28), perchè dal fuoco del furore di lui tolse tutto ciò che vi era di vio-

lento e feroce, per lasciarvi soltanto un fuoco di zelo illuminato ed ardente.

Esulta dunque, o Chiesa nascente, che in questo giorno vedesti il tuo più implacabile persecutore caderti a piedi umiliato e confuso, e poi rizzarsi mutato in un de' più validi sostegni tuoi. Scrivi nei fasti delle tue glorie, scrivi a lettere d' oro il trionfo che in questo di riportasti, che per girare di secoli forse un altro più splendido non ne vedrai. Dalla conversione d' un uomo solo dipendea la conquista d' un mondo intero; or quest' uomo lo vedi già tuo campione; allarga dunque le braccia per istringerti al seno tutte le genti.

E tu, grande Apostolo, accingiti pure alla sublime impresa a cui sei destinato; e come la grazia di Gesù Cristo trionfò mirabilmente nella tua conversione, *gratia Dei sum id quod sum*, così fa' che per tuo mezzo trionfi ancora nella conversione del mondo, *et gratia eius in me vacua non fuit*.

V.

Difatti il nuovo spirito di grazia di cui è tutto investito e, a dir così, sovrapieno, non gli dà posa nè tregua; ed egli sentesi come necessitato a diffonderlo esteriormente, a spargerlo in altri, a dilatarlo per ogni dove quanto più fare si possa.

Appena lavato con l' onda battesimale, appena ricoverata la luce degli occhi che da tre giorni ha perduta, e molto più poi dopo rinvenuto da quella sublimissima estasi che il tenne assorto con l' anima nel terzo cielo, eccol già tutto in opera nella sua evangelica predicazione.

Ma quali occhi esser possono abbastanza robusti per seguir Paolo, quest' aquila dei Dottori, che volò fin presso al trono della divina Sapienza, per riportarne alla terra le istruzioni e i comandi? Se il gran Mosè stato a colloquio con Dio là sulla vetta del Sinai, allorchè ne discese apparve in volto sì splendido e sì raggianti; che direm noi di Paolo, che non da un monte terreno ma dai colli eterni discende, nè già ne riporta una legge adattata alla debolezza dell' uomo materiale, ma dottrine e precetti tutti spirituali, ordinati a stabilire nei cuori il regno del Redentore?

A me par di vedere quella grand' anima tutta dentro penetrata dai superni splendori della sapienza e scienza di Dio per sì gran modo, che riflettendo la sua luce anche negli occhi e nel volto, in tutta la persona riverberi un' aria quasi di maestà sovrumana: nè duro a credere mi si rende quello che Origene ne racconta, esservi stati eretici, che abbagliati a tanto splendor di sapienza, lo presero per la terza persona dell' augustissima Triade, e lui credettero essere quel divin Paraclito, che il Figlio di Dio aveva promesso di mandare ai discepoli *perchè loro insegnasse ogni verità*. Ah! non era egli no lo Spirito di Dio, ma ben era un uomo dello spirito di Dio tutto pieno, che di lui doveva rendere amplissima testimonianza; e ad esso pure applicare si possono quelle parole dette già del Battista: *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine* (Io. 7). Somigliante a una nube dai raggi del sole tutta investita, che sembra un sole ella stessa, e qua e là va scorrendo dove il vento la porta; così

egli raggianti splendore di luce divina d' uno in altro luogo trascorre, come il trasporta lo Spirito del Signore, e va spargendo in ogni parte il seme di vita eterna.

VI.

Ma ohimè quanti ostacoli alla magnanima impresa! In due parti dividevasi allora tutto il genere umano: altri si tenevano tenacemente attaccati alle superstizioni del paganesimo: altri per un malinteso zelo di legge non soffrivano punto che si parlasse loro di vangelo. E come dunque potrà mai prevalere la voce di Paolo, il quale altro non predica fuor che *Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam?* (1. Cor. 1. 23).

In chi potrai lusingarti, o grande Apostolo, di trovare un sostegno o almeno un'accoglienza non al tutto disfavorevole? Forse nelle turbe del popolo ebreo? Ma queste ti fuggiranno come un violator della legge e un corruttore delle tradizioni paterne. Forse ne' Farisei? Ma questi già latrano altamente contro di te, che vai predicando per Dio colui ch' essi stessi han fatto poc' anzi inchiodare alla croce. Forse nei sacerdoti? Ma per la stessa ragione fremono anch' essi e ti sollevano contro le moltitudini. Ti volgerai dunque a' gentili, se mai vengati fatto di trovare in loro più acconce disposizioni? Ma fra i gentili eziandio insorgono i popoli cui vorresti togliere i loro numi, i lor templi, le antiche loro consuetudini: insorgono i magistrati chiedendoti conto dell' annun-

ziar che tu fai un Dio morto e d' una morte sì infame: insorgono i principi fremendo di sdegno che tu li voglia condurre a piegare il ginocchio dinanzi al patibolo d' un condannato: e i filosofi e i politici, e i sacerdoti e i guerrieri, e i nobili e i popolani.. ah! tutto il mondo è contro di te... E contro tutto il mondo sarai tu solo!

Così è, miei Signori: Gesù medesimo nel destinare l' apostolo al gran ministero, *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus et filiis Israel*, gli aveva già preannunziato gl' innumerevoli patimenti che lo attendevano: *Ego enim ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati* (Act. 9. 15). E il solenne predicamento non andò guari a vedersi verificato.

Comincia egli difatti il suo apostolato in quella stessa città di Damasco, alla quale poc' anzi il vedemmo venire con animo sì diverso? Ed ecco la città si solleva contro di lui, e ne chiede il sangue, e le sue porte chiude perchè non possa fuggirne. Si volge ad Antiochia? Ed ecco un'altra congiura suscitarglisi contro da certi falsi zelanti. Si porta in Licaonia? E quivi vien lapidato come un sacrilego. Recasi in Macedonia? E quivi è flagellato come si fa degli schiavi. Passa ad Atene? E vien fatto ludibrio di que' superbi filosofi. Torna a Gerusalemme? E quella città già rossa del sangue di tanti profeti vuol bagnare le mani anche nel suo. Entra in mare per tragittarsi in Italia? Ma non vi approda se non a traverso di più tempeste e dopo fatto naufragio. Arriva finalmente a Roma? E qui vien chiuso in un fondo di carcere per esser poscia condannato all' estremo supplizio.

Qual dunque avvi luogo da lui percorso, ch'ei non abbia consacrato con le fatiche del pari e coi patimenti? Ora esposto agl'insulti d'un popolo tumultuante, ora tradotto di tribunale in tribunale, ora pesto a colpi di pietre, ora straziato a colpi di flagelli, egli non trova che disastri nei viaggi, tradimenti sulla terra, naufragi nel mare, prigioni nelle città, agguati ed insidie nelle campagne; e per dirlo con le sue parole medesime, *omnem tribulationem passi sumus; foris pugnae, intus timores... in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter, in itineribus saepe, periculis fluminum, periculis latronum*, con quel che segue nell'undecimo capo della seconda lettera ai Corinti. Mio Dio, che cumulo di persecuzioni e travagli!

VII.

Ma che però? Tutto questo ad altro non serve che ad infiammar sempre più l'ardente suo zelo, e a far meglio risplendere il trionfo della grazia di Dio, che vuol servirsi di lui alla conquista del mondo traverso a tanti contrasti: *Gratia eius in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi*. Un gran fuoco d'invidia, dice il Grisostomo, era acceso d'ogni intorno contro di lui, e migliaia di nemici a' suoi danni insorgevano; ma il generoso lanciandosi tra quelle fiamme, e in mezzo a tanti lupi coraggiosamente piantandosi, benchè da tutti assannato e morso e ferito, pure non solo non si diede mai vinto, ma tutti loro egli vinse, e gli ebbe docili ed arrendevoli a'suoi voleri.

Avanzasi dunque in que' paesi dove il nome di Gesù Cristo non era mai risonato: spazia largamente per tutta l'Asia proclamando quel nome augusto: scorre per la Siria e la Grecia, l'Acaia e la Tracia, la Macedonia e l'Arcipelago, la Spagna ancora e l'Italia: penetra in queste ed altre regioni dove da tanti secoli il demone della idolatria ergeva superbo lo scettro, e godevasi in pace il possesso di que' suoi regni; e simile a un conquistatore cui nulla resiste e che misura co' suoi passi le sue vittorie, se lo caccia dinanzi da tutte parti, e ad ogni palmo di terreno che colui abbandona, pianta egli il suo vittorioso vessillo, la Croce di Gesù Cristo.

Al suono della potente sua voce ecco operarsi una mirabile trasmutazione di cose. In quella guisa che ai primi raggi del sol nascente si dileguano le tenebre, si appiattano le belve, dan volta i ladri notturni; così allo splendor della luce che viene sparsa da Paolo smascherati e confusi volgono in fuga gli errori, e il culto dei demonii perde terreno, e splende sui popoli la fiaccola del vangelo, e più si alza e dilata quanto più altri argomenti di sopraffarla. *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis* (Is. 9. 2).

Sorgi dunque, o novella Sionne, o Chiesa augusta del Dio vivente, sorgi e ti ammanta di splendore e di gloria, chè n'hai ben d'onde. *Surge, illuminare, Ierusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est*. Gira intorno dal monte santo lo sguardo, e contempla le gloriose conquiste che già ti ha fatte il generoso tuo figlio:

Leva in circuitu oculos tuos et vide. Guarda quanti idoli infranti ed are abbattute e delubri atterrati: ve' come sulle immonde rovine dell'idolatria trionfante s'inalbera il tuo stendardo: ve' quante turbe di popoli si prostrano ad adorarlo, quante ginocchia si piegano, quante fronti si chinano ancorchè coronate: *Leva in circuitu oculos tuos et vide.* Gira l'occhio dall'Asia fino all'estremità dell'Europa; portalo sulla Grecia soggiorno delle scienze e insieme ancora della sapienza mondana; fermalo in Atene e nell'Areopago dove sacrificavasi a un Dio sconosciuto: volgilo ad Efeso dove la superstizione avea collocato il principale suo trono; piegalo a Roma sede dell'ambizione e del fasto; spingilo fin dentro alla corte di Nerone centro di tutti i vizii, e troverai da per tutto dei nuovi figli che vengono all'ombra delle tue tende, che corrono a gara fra le tue braccia: *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; filii tui de longe venient et filiae tuae de latere surgent.* Contali tutti questi tuoi figli, guarda le tante chiese nascenti che promettono vita sì rigogliosa, e sentirai dilatarsi il tuo cuore e di sovrumana dolcezza tutto inebriarsi: *Tunc videbis et afflues, et mirabitur et dilabitur cor tuum* (Is. 60).

VIII.

Ed ecco, o Signori, come la grazia che avea trionfato nel cor di Paolo convertendolo di persecutore in apostolo, *gratia Dei sum id quod sum*, trionfò per suo mezzo del mondo intero, convertendolo dall'errore alla verità del vangelo: *et gratia eius in me vacua non fuit.*

Dopo ciò io non meraviglio che il Grisostomo, rivolto al Signore, esclamasse con entusiasmo: *Ti lodarono gli angeli tutti, quando creavi il sole e le stelle; ma non così come quando ci desti Paolo cospicuo a tutto il mondo.* Non istupisco che S. Agostino, fra le tre cose cui avrebbe bramato di veder sulla terra, noverasse quella di Paolo in atto di predicare con que' suoi raggi di luce che il coronavano e quel calor di eloquenza che gli usciva dal petto.

Sebbene, un tal desiderio non è forse anche oggi in qualche modo possibile ad appagarsi? S. Paolo, benchè glorioso nel cielo, non prosegue anche ora a predicar sulla terra mediante gli scritti che vi ha lasciati? Chi di noi non li ha del continuo fra le mani, e non istupisce al trovarvi ciò che da San Girolamo è chiamato *la tromba del vangelo, il ruggito del nostro leone, il fiume dell'eloquenza cristiana?* Chi vi è che tutta ivi non vegga ancor calda e spirante quella grand'anima, quella lingua del mondo, quella bocca celeste, della quale il Grisostomo non dubitò d'affermare, che Gesù Cristo parlò per lei cose più grandi che già non fece per la sua bocca medesima: *Os illud, per quod Christus maiora quam per seipsum locutus est?*

Sieno dunque grazie infinite alla divina misericordia, che un tanto uomo ha mandato alla Chiesa; e grazie particolari dell'onore concesso a quest'alma Roma, che non solamente dalla predicazione, ma dal sangue ancora di un tanto apostolo fu consacrata. Oh! sì, lode al Signore, che in questa città come centro e sui due prin-

cipi degli apostoli come colonne si compiacque fondare l'immortale edificio della sua Chiesa.

E a voi, o beati Apostoli, esclama intenerito il Grisostomo, che tanto avete faticato per noi, quali grazie potremo noi rendere? Penso a te, o Pietro, e rimango stupito; di te, o Paolo, mi sovrviene, e quasi rapito fuori di me, mi sento soffocar dalle lagrime. Quante carceri avete santificate! quante catene illustrate! quanti tormenti sofferti! quanti improprii trangugiati! Oh come avete portato Cristo, come rallegrata con la vostra predicazione la Chiesa, fino ad irrigarla poi anche del vostro sangue!

E tu, o Roma, conchiuderò con S. Leone, va pure altera e santamente superba di tanta gloria. Imperocchè sono questi quei due gran personaggi, mediante i quali a te rifulse la luce del vangelo; e tu che eri maestra d'errori al mondo, divenisti discepola della verità. Questi sono i tuoi padri e i veri pastori che, per inserirti un giorno nei regni celesti, ti diedero una vita assai migliore di quella che ricevesti dai primi tuoi fondatori, l'uno de' quali le stesse tue fondamenta di sangue fraterno contaminò. Questi son quelli che ti levarono a tanta altezza di gloria, da divenire la gente santa, il popolo eletto, la città sacerdotale e regia, e dilatare le tende del tuo pacifico impero oltre ai confini a cui giunse il terrore delle tue armi. Gioisci pur dunque, o città eterna, di privilegio sì alto, e mai non cessa di renderne grazie al Nostro Signor Gesù Cristo, a cui col Padre e con lo Spirito Santo sia gloria onore ed impero per tutti i secoli. Amen.

DISCORSO VII.

S. Maria Maddalena penitente.

Dilexit multum. Luc. 7. 47.

I.

Santa celebre, anzi fra le Sante forse la più illustre è quella di cui oggi ricorre la memoria. Ma oltre all'essere così illustre, io credo non andar lungi dal vero se aggiungo esser lei per la maggior parte dei fedeli la più cara, la più simpatica.

E perchè questo? Forse per esser ella al divin Redentore stata sì accetta, da poter considerarsi come la prediletta fra le sue discepole. Forse per non essere stata sempre innocente, ma aver poi saputo riscuotersi con un magnanimo slancio, con un ardor generoso. Forse per trovar noi in lei qualche lato di somiglianza più o meno spiccata con noi medesimi. Non dico già che tutti noi ci troviamo colpevoli degli stessi suoi falli e nel medesimo grado: ma chi di noi, mettendosi la mano al petto, può vantarsi d'essere immune da ogni peccato? *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est* (1. Io. 1. 8) Forse in fine perchè in quest'anima, che dopo ricuperatasi, tanto si

compiaceva di starsene accoccolata a' piè di Gesù, tutta intenta a bere in silenzio la sua parola, si trova un modello attraente per quelle anime interiori che si senton chiamate ad una vita di quiete, di raccoglimento, di contemplazione. Non è un giglio essa no, non è nemmeno una rosa, eppure nel suo modesto colore di mammoletta spande un olezzo ben attraente.

Ma che che sia di queste ragioni, il fatto è che la Maddalena del Vangelo torna cara ad ogni cuore cristiano, che la sua immagine a piè della croce del Redentore ci attira a sè con invincibile forza, che di lei si legge di buon grado sui libri, e ancor più volentieri si ascolta chi ne ragioni da sacro luogo. E per conseguenza io confido che la mia parola sarà accolta stamane con ispecial favore.

Non vi aspettate però che io ve ne tessa il panegirico. No: se mai altra volta, vo' che ora principalmente il mio dire suoni semplice e piano, anche per non discordare dalla sublime semplicità del Vangelo che ce ne racconta la storia. Questa evangelica storia io verrò dunque svolgendo a mo' d' omilia, e in essa non troveremo altro che amore, un continuo trionfo d' amore. Vedremo in Maddalena l' amor penitente, che trionfa nell' opera della sua conversione: vedremo in Gesù l' amore misericordioso, che trionfa nell' accoglienza di questa fervida penitente; e nell' uno e nell' altro trionfo avremo uno stimolo efficace a gettarci pentiti con Maddalena a piè di questo buon Redentore.

O cara Santa, impetrate a noi pure una parte delle vostre sì belle disposizioni.

II.

Dono grande, dono prezioso ha fatto Iddio all' umana natura con darle il cuore. E questo cuore se nell' uomo è vivo e sensibile, nella donna è ancora più. Più superficiale dell' uomo in altre cose, la donna è più profonda nell' amore, ed è nota quella sentenza di una letterata illustre: l' amore nella vita dell' uomo non è altro che un episodio, ma nella donna, è la storia intera della sua vita.

Sì, molti pregi si trovano nel cuor della donna: v' è tenerezza, v' è generosità, soprattutto v' è fedeltà. Ma guai se non v' è Dio! Guai se quel cuore piglia una direzione falsa e sbagliata! Guai se fa servire al male quei pregi de' quali la natura l' aveva ornato! Allora la donna scende giù giù nella scala della degradazione molto più sotto all' uomo: poteva essere un angelo, e diviene spesso un demonio.

E quante ve ne sono di queste infelici! Anzi a dir vero quasi tutte le donne che sono colpevoli, lo sono per tal motivo: il loro lato debole è sempre questo. Bisogna dunque che anche il loro ritorno a Dio si operi principalmente nel cuore: bisogna che un amore disordinato venga in esse espiato da un altro amore tutto casto, tutto divino.

Vediamolo in Maddalena.

III.

Siamo nella casa di Simone Fariseo. Là in mezzo a quella sala è apprestato un banchetto; intorno intorno sono assisi i commensali; e nel posto più nobile è Gesù Nazareno, ad onor del quale il banchetto venne imbandito.

E quella donna, che con le chiome neglettamente sparse sugli omeri entra all'improvviso in quella sala, chi è ella mai? Il santo Vangelo ce la descrive con una sola parola: *Mulier, quae erat in civitate peccatrix*. Era cioè una di quelle anime mondane, che nate nell'opulenza, fornite dalla natura di molti pregi, illuse dal fascino della ricchezza e della avvenenza, divengono ben presto l'idolo del gran mondo: una di quelle anime sensuali, in cui l'amor dei diletti e dei piaceri piglia il sopravvento sulla modestia e sul pudore, che dovrebbe essere la virtù caratteristica del minor sesso: una di quelle anime non so se più ree o più disgraziate, che sono tradite dal proprio cuore, e poi spesse volte di tradite divengono traditrici.

Ed ah! quante di queste anime in mezzo alla società moderna! Quante di cui potrebbe ripetersi l'energica frase dell'Evangelo: *Mulier, quae erat in civitate peccatrix!* Quante che, se propriamente non sono tali al presente, ben peraltro lo furono in un passato più o meno vicino. Uno sguardo addietro, e ben più d'una fronte dovrà abbassarsi, nella storia di Maddalena riconoscendo la propria istoria.

Or come dunque una tal donna si trova ella costì? Che pretende? Che vuole? Come afferma S. Gregorio, sulla fede di un' antichissima tradizione, son pochi giorni, fu ieri forse, forse qualche ora fa che la fama del gran profeta apparso in Israello la tirò a mettersi tra la folla de' suoi uditori per sentir qualche parola da quella bocca di cui si dicevano sì grandi cose. Ella ci va per curiosità, per capriccio, ma Gesù ve l'attende per farla sua. Ed oh! quanto tempo già era ch'ei aspettava! Vedutala appena in mezzo alle turbe, Gesù n'esulta in suo cuore, le fissa in volto un'occhiata, e proseguendo più animato il suo dire parla in maniera che le sue parole son tante frecce a quell'anima, che ferita ne resta profondamente.

Tornata a casa, si chiude in camera, si abbandona sopra un divano, e poggiando sulla palma la testa incomincia a riandare tutta la serie della sua vita. Che ho fatto io finora di bene? O piuttosto che non ho fatto di male? Di questo mio cuore sì ardente, sì fervido, sì appassionato che cosa ho fatto? Ohimè!... Ma qual vantaggio, qual piacere me n'è venuto? Oh Dio, che vuoto, che amarezze, che disinganni!... Ah! non ne posso più di questa vita: voglio finirla, finirla decisamente.

In questo dire si alza, si strappa di dosso le lusinghiere vesti e i preziosi ornamenti, mette nella chioma la mano e tutta scompiglia quella lasciva capigliatura: poi, ferma in cuore d'andare in cerca di Gesù Nazareno, e saputo esser lui quel giorno a desinare da Simon Fariseo, preso seco un orciuolo di prezioso balsamo, frettolosa ed ansante vi si recò: *Ut cognovit quod accubisset in domo Pharisaei, attulit alabastrum unguenti.*

IV.

Ecco il primo carattere della sua conversione, la prontezza. Non fece ella come la Samaritana, che solo a poco a poco si arrese, come chi disputa ad un nemico il terreno e solo a palmo a palmo gli cede il campo: non già; come prima aprì gli occhi, mosse anche il piede e la mano, e corse sollecita a piè del Redentore: *ut cognovit*.

Quanto hai da confonderti a questo esempio tu, o anima procrastinante! Quanto tempo è che senti al cuore la grazia, che ti punge e ti stimola ad uscire da quello stato sì miserabile? Quanto tempo è che una voce segreta ti va dicendo: *muta vita, muta vita?* E non di meno tu differisci di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, e in tanto volano i giorni e i mesi e gli anni, e nulla mai conchiudi. Quando poi finalmente tu vorresti muoverti, avrai allora quella grazia gagliarda che oggi ti stimola sì vivamente? Se Maddalena non si fosse mossa alla prima chiamata che sentivasi in cuore, chi sa se in appresso sarebbe mai più venuta a quella sì grande risoluzione? Ma essa tra l'ispirazione e l'esecuzione non pone indugio, e appena chiamata dalla grazia rispose tosto: *Eccomi pronta: ut cognovit*.

Anzi notate che essa fu la sola che si legga nel vangelo esser venuta da Gesù unicamente per chiedere rimedio a' mali suoi spirituali. La Samaritana non per questo venne, ma fu cercata: l'Adultera non venne, ma fu trovata: i ciechi, i sordi e tant' altri vennero, sì, ma cercavano la

guarigione delle loro infermità corporali: solo la Maddalena venne spontanea a cercare il rimedio dell'anima, e ci venne senza indugio: *ut cognovit*.

Eppure quanti ostacoli a lei si attraversavano! Quante difficoltà affacciar si dovevano al suo pensiero! Come farò io a troncare di tratto quelle relazioni disordinate che ho fin qui mantenute? Come potrò vivere senza quelle soddisfazioni che han formato finora la vita mia? E poi, è quello il luogo opportuno al grande atto che io medito? La casa di un Fariseo, l'allegria di un convito, sono esse acconce alle lagrime del pentimento? Che dirà il Fariseo nel vedermi entrare in sua casa non invitata? Che diranno i commensali che gli fanno corona? E i miei amici, i miei conoscenti, la città tutta intera... Ah! la decima parte di queste difficoltà sarebbe stata valevole ad arrestare ogni cuore men forte che quello di Maddalena. Ma ella non indietreggia: il secondo carattere della sua conversione è appunto la generosità. Questi pensieri, questi dubbii ch'io v'ho toccati, o non le caddero in mente o certo li dispreggò: non arrestossi a quelle minute discussioni che danno campo a sentire maggiormente il peso delle difficoltà e il più delle volte mandano a vuoto i migliori propositi; son risoluta, son decisa, si vada, segua che vuole. Anima generosa!

Ma quanto sono da lei diverse quelle anime codarde, che appena si tratta di dare un passo nelle vie del Signore, si figurano tosto mille spettri paurosi che le soffermano. Ah! quel mio abito è troppo inveterato; ah! non posso far senza di quell'attaccuccio; ah! si parlerà molto del fatto mio...

e così internandosi in queste vane apprensioni la fantasia si sgomenta, il cuore si restringe, il demonio lavora, e l'una dopo l'altra si lasciano sfuggire tutte le più favorevoli occasioni. Sconsigliati! intendiamo una volta che, quando si tratta di servir davvero il Signore, conviene tagliar corto, poco disputare e molto operare.

Così fece la Maddalena; e in questo modo la sua conversione, oltre all'essere pronta e generosa, ebbe ancora un terzo carattere, fu totale: che è quanto dire, tutto ciò che per l'addietro aveva servito alla colpa, lo fece fino dal primo istante servire alla penitenza.

Osservate Gesù, secondo l'uso di quei paesi, era mezzo disteso sopra una specie di lettuccio col viso rivolto verso la tavola, coi piedi in fuori, scoperti. A quei piedi adorabili si getta la penitente nella positura più umile e rispettosa, e poi non parla, no, ma opera, lascia operare il suo amore e il suo dolore. Che faranno essi? Faranno una espiazione universale de' suoi disordini.

Quegli occhi scintillanti avevano vibrato negli altrui petti tante frecce amorose? Ebbene, saranno essi la prima vittima d'espiazione. Un torrente di lagrime oscurerà quei due astri, spegnerà quel fuoco impuro che ne usciva, e al pianto che ne sgorgò tante volte strappato dall'ira, dalla gelosia, dal dispetto, farà succeder lo sfogo del pentimento: *Lacrymis coepit rigare pedes eius.*

Quei capelli ora sparsi con negligenza studiata

ora inanellati con arte, servirono di lacci per legare i cuori? Servano ora di lini per asciugare quei sacri piedi inondati dalle sue lagrime: *Et capillis capitis sui tergebat.*

Quella bocca fu tante volte organo di voluttà e di seduzione? Venga ora purificata al bacio riverente di quelle divine piante: *Et osculabatur pedes eius.*

Quegli unguenti preziosi furono sì spesso applicati ad una carne peccatrice eretta in idolo? Si spargano ora sulle carni purissime di Colui, che solo si merita i nostri omaggi: *Et unguento ungebat.*

Tutta infine la sua persona spirava un'aria di mollezza e d'alterigia? Si umilii dunque, si mortifichi, si deprima stando là ginocchione appiedi del divino Maestro: *Stans retro secus pedes eius.*

Quanto è bello tutto questo atteggiamento di Maddalena! Quanto è sublime il mirare colei che era poc' anzi tutta del mondo, divenuta in un attimo tutta di Dio! Oh quanto in lei ha lavorato l'amore! Esso fu che fece del suo cuore, del suo corpo, di tutta lei stessa un perfetto olocausto al Signore: *Dilexit, dilexit multum!*

Ecco, o Fratelli, il perfetto modello della nostra conversione o dalla colpa alla grazia, o dalla tiepidezza al fervore. Sia pronta, senza frapporte indugi: sia generosa, senza paura delle difficoltà: sia totale, senza riserva di cosa alcuna. In una parola sia somigliante alla tua, o anima grande, e così ci disponga ad ottener da Gesù un' accoglienza simile a quella, che tu col tuo fervore ti meritasti.

VI.

Mentre la fervida penitente se ne stava tutta occupata a sfogare la piena dell' amor suo doloroso, Gesù non parlava: ma senza pure aprir bocca, con la benignità dello sguardo, con la mansuetudine del lasciarsi da lei toccare a suo piacimento, mostrava già chiaramente quanto quegli omaggi gli fosser cari.

Ecco il primo grado della bontà di Gesù, soffrirla volentieri, non rigettarla. Questo era già tanto che al Fariseo parve troppo; e non sapendo spiegarsi come mai un giusto potesse tollerare ai suoi piedi una tal donna, prese piuttosto il partito di credere che Gesù non la conoscesse. Ah! se costui fosse un profeta, borbottava fra sè, ben ei saprebbe qual sorta di donna è quella da cui si lascia così toccare: *Hic si esset propheta, sciret utique quae et qualis est mulier quae tangit eum, quia peccatrix est.* Oh! quanto è vero che gli uomini assai delle volte sono più severi di Dio medesimo. Quando un uomo, quando principalmente una donna è stata peccatrice una volta, quando ha perduto una volta la riputazione, mai più non le rendono la loro grazia: ancorchè si ravveda, quel suo ravvedimento o non lo credono o lo disprezzano. Povere anime, dove andrete voi dunque, se il mondo prima abusa di voi, e poi vi rigetta? Qua, qua con Maddalena a questo buon Dio: se vi rigettano gli uomini, egli vi abbraccerà; e voi in lui troverete non solo un padre che vi accolga, ma un avvocato che vi difenda.

Gesù difatti, penetrando i maligni pensieri del Fariseo sul conto di quella donna, piglia le parti di difensore, ed è questo il secondo grado della sua misericordia. Simone, ascoltami, gli dice, e dopo raccontata un' acconcia parabola. Vedi tu questa donna? Non io, ma tu sei quello che male la conosci e peggio ancora ne parli. Or sappi dunque che le finezze d' amore da lei usate, oscurano di lungo tratto le tue. Tu, quando io sono entrato in tua casa, tu non desti ai miei piedi l' acqua ospitale; ella delle sue lagrime me li bagnò. Tu non mi desti alla fronte il bacio di pace; ella da che è venuta non ha ancora cessato di baciarmi le piante. Tu non desti olio al mio capo; ella di prezioso unguento mi fu liberale: chi di voi due mi ha dato dunque più larghe prove d' amore?

A questa inaspettata interpellanza il Fariseo rimase come percosso da fulmine, e svergognato e confuso ammatoli. Possano al par di lui ammutolire tutte le lingue mordaci che si avventano contro i peccatori tornati a Dio! Possano in buon punto risovvenirsi che chi gli tocca queste anime, tocca la pupilla degli occhi suoi; perchè s' egli ama i giusti d' un amor tenero, ai peccatori pentiti porta un amore a nostro modo d' intendere più ardente, più ansioso, più passionato. Vedete com' egli racconta minutamente ciò che Maddalena ha fatto per lui? Come ne fa risaltare tutte le circostanze? Come la loda e la difende? Oh! il buon padrone, che tutto osserva attentamente, e tien conto d' ogni minima cosa che facciamo per amor suo, e la scrive nel libro d' eterna vita.

VII.

Finalmente, non contento d'aver bene accolta la Maddalena, non contento d'averla difesa, egli spinge la sua bontà ad un terzo grado più elevato, e vuole ricompensarla.

E in qual maniera? La ricompensa in primo luogo col perdono generale delle sue colpe; e volgendo a lei una di quelle occhiate che bastano a far beato cui son rivolte, su, le dice, levati su, figlia mia, rasserena la fronte, rasciuga le lagrime, sta tranquilla, sta lieta, vattene in pace: *Remittuntur tibi peccata, vade in pace.*

Sì, vanne in pace, o inclita penitente; ma prima d'andartene di', che ti sembra dell'accoglienza che ti ha fatto Gesù Nazareno? T'ha egli mostrato aria severa? T'ha ripresa delle tue colpe? Te ne ha imposta una rigida soddisfazione? Ah! tu non ardivi aprir bocca a domandargli il perdono, ed egli pel primo te l'ha donato; tu avevi troppa ragione d'aspettarne rimproveri, ed ei ti fe' panegirici; tu ti attendevi un'asprissima penitenza, ed ei per tutta tua pena ti manda in pace.

— Va' dunque in pace, o anima avventurosa, ma sappi ancora che questo Gesù sì benigno non è peranche contento di quel che ha fatto per te. Egli di più ti vuol d'ora innanzi per la sua più cara discepolo, per la sua prediletta: egli verrà sovente in persona ad albergare in tua casa: egli con uno stupendo miracolo ti susciterà dalla tomba il quattriduano fratello Lazzaro: egli ti vorrà presente alla sua morte là sul Calvario, appiè

della sua croce, a fianco della sua madre: e non appena balzerà dal sepolcro, a te, o Maddalena, farà l'onore d'apparire a te per la prima, e destinarti ambasciatrice ai discepoli della sua gloriosa risurrezione.

Ecco, o Fratelli, qual è il Cuor di Gesù verso dei peccatori. Ecco l'accoglienza che sta procurata a noi pure, se anche noi con la Maddalena ci getteremo a' piedi di questo padre amoroso. Quand'egli con lei mostrossi tanto amorevole, il suo Cuore non era stato ancora aperto dalla lancia: ora dunque che quel sacro asilo è per noi spalancato, ben possiamo gettarvici dentro con fiducia anche maggiore, sicuri d'udirne quella cara parola: *Remittuntur tibi peccata, vade in pace.*

VIII.

Il divin Redentore, compita la sua faticosa giornata, e sconfitta con la sua morte la potestà delle tenebre, è risalito all'impireo a cinger l'alloro della vittoria.

Ma là nelle lontane Gallie, in quel monte che sorge presso Marsiglia io veggio aprirsi una profonda spelonca, e là entro aggirarsi ombra o persona, che sembra averne fatto la propria abitazione. La riconoscete? È Maria Maddalena, che dopo l'ascensione di Cristo, insieme col fratello e la sorella da' Giudei presa e gettata in una barca senza vele nè remi a certo naufragio, così Dio disponente, a queste spiagge approdò; e mentre Lazzaro si diede alla conversione del popolo tutto pagano, e Marta alle opere di beneficenza, ella

invece si chiuse in questo squallido antro a far penitenza e a conversare liberamente con Dio.

E ripiegando il pensiero sugli anni scorretti della sua vita, non rifiniva di piangerli a lagrime inconsolabili, le quali si facevano ancor più dirotte al riflesso dell' amorevole benignità usata poi sempre con lei da Gesù, e de' singolari privilegi con cui la volle contraddistinguere come sua prediletta. E fama è che non di rado, tratta fuori de' sensi, fosse dagli angeli rapita in cielo ad udirvi que' melodiosi canti, con cui essi vanno eternamente osannando al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo.

Così ella si stava là in quella grotta montana come sul ciglio d' una roccia aquila generosa, che avendo l' un piè legato, manda ad ora ad ora qualche grido sbattendo l' ali, e affrettando il momento di poter lanciarsi liberamente nella regione delle nubi.

Salve, o anima grande, che fosti la regina dei penitenti, ed or sei la stella della speranza per quanti han fatto naufragio nel mar tempestoso di questo mondo. Salve, o modello delle anime contemplative, da Dio chiamate a' suoi mistici colloqui, e a correr dietro al diletto suo Figlio, non cercando che lui, sia nella quiete della domestica mensa, sia nei tumulti angosciosi del Golgota. Salve, o conforto di quanti qui ci troviamo, i quali, o gravi o leggeri che siano i nostri falli, potremo sperare di raggiungerti nella gloria, se mediante un amore simile al tuo, meriteremo che pur di noi possa dirsi: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

S. M. Maddalena

NELLA GROTTA DI MARSIGLIA



Qui nel profondo - di questa grotta,
'Ve tace il sole, - 've sempre annotta;
Fra i bruni larici - di questi cupi
Antri e dirupi;

Qui godo spargere - in larga vena
Del cor che sanguina - l' amara piena:
Sollievo al petto - dal duolo affranto
Non ho che il pianto.

O anni verdi - della mia vita,
O di dell' aurea - età fiorita,
Quando d' ignobili - desir m' accesi,
In che vi spesi!

Di prato in prato - di pruno in pruno
Tentai di pascere - l' acre digiuno:
Tentai, ma in pugno - non strinsi alfine
Che fango e spine.

E il cor rodendo - quell' esche grame,
Vuoto ruggiva, ruggia di fame:
Ah! non satollasi - di ghiande e brago
Di Dio l' imago!

invece si chiuse in questo squallido antro a far penitenza e a conversare liberamente con Dio.

E ripiegando il pensiero sugli anni scorretti della sua vita, non rifiutava di piangerli a lagrime inconsolabili, le quali si facevano ancor più dirotte al riflesso dell' amorevole benignità usata poi sempre con lei da Gesù, e de' singolari privilegi con cui la volle contraddistinguere come sua prediletta. E fama è che non di rado, tratta fuori de' sensi, fosse dagli angeli rapita in cielo ad udirvi que' melodiosi canti, con cui essi vanno eternamente osannando al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo.

Così ella si stava là in quella grotta montana come sul ciglio d' una roccia aquila generosa, che avendo l' un piè legato, manda ad ora ad ora qualche grido sbattendo l' ali, e affrettando il momento di poter lanciarsi liberamente nella regione delle nubi.

Salve, o anima grande, che fosti la regina dei penitenti, ed or sei la stella della speranza per quanti han fatto naufragio nel mar tempestoso di questo mondo. Salve, o modello delle anime contemplative, da Dio chiamate a' suoi mistici colloqui, e a correr dietro al diletto suo Figlio, non cercando che lui, sia nella quiete della domestica mensa, sia nei tumulti angosciosi del Golgota. Salve, o conforto di quanti qui ci troviamo, i quali, o gravi o leggeri che siano i nostri falli, potremo sperare di raggiungerti nella gloria, se mediante un amore simile al tuo, meriteremo che pur di noi possa dirsi: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

S. M. Maddalena

NELLA GROTTA DI MARSIGLIA



Qui nel profondo - di questa grotta,
'Ve tace il sole, - 've sempre annotta;
Fra i bruni larici - di questi cupi
Antri e dirupi;

Qui godo spargere - in larga vena
Del cor che sanguina - l' amara piena:
Solievo al petto - dal duolo affranto
Non ho che il pianto.

O anni verdi - della mia vita,
O di dell' aurea - età fiorita,
Quando d' ignobili - desir m' accesi,
In che vi spesi!

Di prato in prato - di pruno in pruno
Tentai di pascere - l' acre digiuno:
Tentai, ma in pugno - non strinsi alfine
Che fango e spine.

E il cor rodendo - quell' esche grame,
Vuoto ruggiva, ruggia di fame:
Ah! non satollasi - di ghiande e brago
Di Dio l' imago!

Piangete, o miseri - miei torbid'occhi,
 Dal ciglio in lagrime - il duol trabocchi,
 E a' miei singulti - risponda l'eco
 Di questo speco.

Beato il giorno - che a me dinante
 Quel caro apparve - divin sembiante!
 Ah! di quel guardo - lo stral si dolee
 Trafigge e molce.

Ed io qual cerva - che già l'ardente
 In mezzo al fianco - dardo si sente,
 E al fresco fonte - che lene scorre,
 Rapida corre;

Di lui sollecita - io mossi in traccia,
 Sprezzando intrepida - l'altrui minaccia;
 D'unguento e lagrime - i piè ne aspersi,
 Del crin li tersi.

E ancora suonami - dintorno al core
 Il caro accento - del mio Signore,
 Con cui diceami - cortese e buono:
 Io ti perdono!

Ah! da quel giorno - era il mio tetto
 Era l'ospizio - suo prediletto;
 Ed io sedeami - alle sue piante
 Con guardo amante.

Poi quando ah! tratto - sul feral colle
 Imporporavane - l'erbe e le zolle,
 E il vidi saturo - di strazi e d'onte
 Chinar la fronte;

Pur tra gli spasimi - di morte atroce
 A me volgendo - l'occhio e la voce,
 Figlia, pareami - dicesse intanto,
 Io t'amo tanto!

E un cuor si tenero - così l'affissi?
 Così di tante - frecce il trafissi?
 Tardi a conoscerti - buon Dio pensai,
 Tardi t'amai!

Piangete, o miseri - miei torbid'occhi,
 Dal ciglio in lagrime - il duol trabocchi,
 E a' miei singulti - risponda l'eco
 Di questo speco.

Ma or nell'empiree - sedi raggianti
 Ei splende in aureo - trono fiammante:
 Or le sue piaghe - lucenti e belle
 Vincon le stelle.

Sento degli angeli - l'alta melode,
 Che un inno adergongli - di plauso e lode;
 E un suono ascolto - come di lira,
 Che a sè mi tira.

Vengo, o Signore, - vengo veloce,
 Al noto accento - della tua voce;
 Addio, caverna: - montagne, addio;
 Men volo a Dio!

O Dio del cuore - dell'alma mia,
 Che in te famelica - posar desia,
 La tua ricevi - figlia meschina,
 Che a te s'inchina.

Alza quel velo - si ch'io ti vegga,
 Lascia che t'ami, - che ti possegga,
 Che l'ansia fervida - alfin sen moia
 Nella tua gioia...

D'amor nell'estasi - con labbra ardenti
 Già de' tuoi gaudii - bevo ai torrenti:
 Di tue delizie - nel mar giocondo
 Già mi sprofondo!...

Che dico?... Ah! rosei - sogni graditi,
 Qual fumo all'aure - tosto svaniti!
 Ecco, a sé chiamami - e il vol mi tronca
 La mia spelonca.

Qui sotto l'atra - muscosa volta,
 'Ve strider l'upupa - talor s'ascolta,
 Dove le tenebre - di fuoco lume
 Rompe il barlume:

Qui, d'esto corpo - fra le ritorte,
 Starommi a gemere - fin che di morte
 Il brando spezzi - la ria catena
 Che si m'infrena.

Piangete, o miseri - miei torbid'occhi,
 Dal ciglio in lagrime - il duol trabocchi,
 E a' miei singulti - risponda l'eco
 Di questo speco.

P. A.

III.

DALL' EPOCA DEI MARTIRI

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Alza quel velo - si ch'io ti vegga,
 Lascia che t'ami, - che ti possegga,
 Che l'ansia fervida - alfin sen moia
 Nella tua gioia...

D'amor nell'estasi - con labbra ardenti
 Già de' tuoi gaudii - bevo ai torrenti:
 Di tue delizie - nel mar giocondo
 Già mi sprofondo!...

Che dico?... Ahi rosei - sogni graditi,
 Qual fumo all'aure - tosto svaniti!
 Ecco, a sé chiamami - e il vol mi tronca
 La mia spelonca.

Qui sotto l'atra - muscosa volta,
 'Ve strider l'upupa - talor s'ascolta,
 Dove le tenebre - di fioco lume
 Rompe il barlume:

Qui, d'esto corpo - fra le ritorte,
 Starommi a gemere - fin che di morte
 Il brando spezzi - la ria catena
 Che si m'infrena.

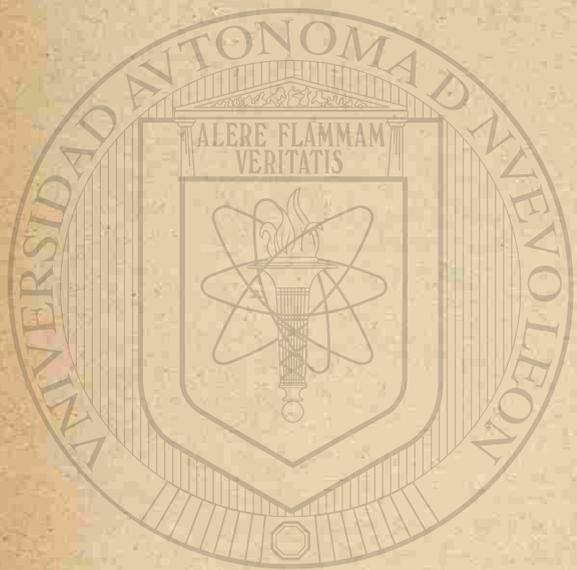
Piangete, o miseri - miei torbid'occhi,
 Dal ciglio in lagrime - il duol trabocchi,
 E a' miei singulti - risponda l'eco
 Di questo speco.

P. A.

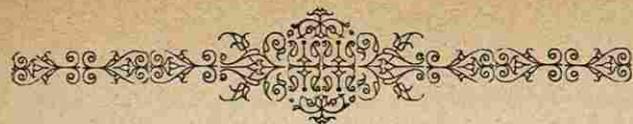
III.

DALL' EPOCA DEI MARTIRI

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



DISCORSO VIII.

S. Lorenzo Martire.

*Gloria et honore coronasti eum,
Domine. Ps. 8. 6.*

I.



T'allegra, o Roma! Se le tue fondamenta, macchiate già di fraterna strage, furono consacrate dal sangue di que' tuoi due gran Padri che a Cristo ti generarono; se nel sangue di que' tuoi figli che per la fede vengon percossi, quasi in un bagno di salute ritemperandoti, più bella ne esci, più forte e maestosa; se ogni stilla che ne gronda al suolo è nuova perla al tuo monile, nuovo diamante alla tua corona, t'allegra, o Roma! Dal colle tuo Viminale veggio innalzarsi e volteggiar d'ogni intorno vortici di sacro fumo; sento l'odore di rosolate carni, che acre in uno e soave a me ne viene: miro il sangue che imporpora le sottoposte zolle: no, non m'inganno, è il tuo Lorenzo che pugna, vince, trionfa: Roma, t'allegra! In mezzo alla schiera de' tuoi tanti Pontefici e Sacerdoti, che col sangue comprarono l'onor del

trionfo, ecco anche un Levita, gloria dell'ordine suo, e gloria sì fulgida e sfolgorante, che d'ora innanzi non dovrà più Roma invidiare il suo Stefano a Gerosolima.

Anzi mirate, o Signori, singolare coincidenza. Del santo Diacono di Gerosolima avverti già Sant' Agostino che portava perfino nel nome la sua corona: *Stephanus enim graece, latine corona appellatur*. E il somigliante a me sembra che possa dirsi del santo Diacono della Chiesa Romana, perchè *Laurentius* non mostra avere altra radice che *laurus*; anzi con anagramma tutto spontaneo *Laurentius* può rendersi precisamente *Laurus in te*. Ma senza arrestarci al suono materiale della parola, certo almeno si è che l'odierna liturgia, invitando i fedeli a cantar le sue lodi, parla appunto di trionfo e di corona. *B. Laurentius Christi Martyr triumphat coronatus in coelis. Venite, adoremus Dominum.*

E in qual maniera Lorenzo colse quel lauro che portasi adombrato persin nel nome? Nel modo stesso che Stefano la sua corona. Di questo dice il Vescovo S. Fulgenzio che l'arma, di cui si valse nel suo combattimento, fu la carità: *Stephanus, ut nominis sui coronam meruisset accipere, caritatem pro armis habebat... per caritatem Dei saevientibus Iudaeis non cessit, per caritatem proximi pro lapidantibus intercessit*. E similmente Lorenzo con quest'arma a due tagli vinse la pugna, colse l'alloro.

Noi pertanto, senza perder di vista l'eroe di Gerusalemme, ma insieme ancora senza prefiggerci di seguir passo passo un parallelo che troppo

ritarderebbe il nostro cammino, ci fermeremo ad osservare l'eroe romano, cui è sacra la festa di questo giorno, per ammirare in lui il doppio trionfo della carità. Vedremo cioè l'amor di Dio e l'amor del prossimo nel cuor di Lorenzo trionfanti ambedue di tutte le potestà della terra e dell'inferno insieme congiurate. Nè paiavi strano che mentre ho promesso favellar di trionfi, non parli poi che d'amore: so bene che nel linguaggio del mondo l'idea di corona e di trionfo suol richiamare come presupposto l'idea di strage; ma nel linguaggio cristiano, da poi che fu vista la gran vittima di carità trionfare sopra una croce con al capo una corona di spine, quello è trionfo più nobile che non costa l'altrui ma il proprio sangue.

II.

Varcata d'un lustro appena la metà del secolo terzo, la santa Sposa di Cristo levava il capo dalla lunga oppressione, in cui Decio tiranno l'avea tenuta; quando allo spirar di costui un altro ne sottentrò che guari non istette ad emular la fierezza del suo predecessore.

Valeriano, salutato dall'esercito imperatore, portò sul trono mansueti costumi ed animo a elemezza inchinevole più che a ferocia, e i cristiani poterono per qualche spazio di tempo i benefici effetti sperimentarne. Ma che non puote a sovvertire anche gli animi meglio disposti quella sfinge che appellasi ragion di stato, massime allora che da un furbo ministro venga destramente condotta in campo, e su gli occhi del principe fatta gio-

care? Marciano fu il tristo, che dal trivio in cui nacque portato in alto dalla ruota volubile della fortuna, susurrò all' orecchio di Valeriano pericolare la patria, vacillare l' impero, crollare il trono, se prontamente non mettevasi mano a sradicare dal suolo la stirpe malnata dei seguaci del Nazareno; come poc' anzi spacciossi in Francia pericolare la Repubblica e seguirne il finimondo, se non si schiacciava la testa all' idra malefica delle Associazioni religiose. L' imbecille monarca restò colto al laccio, ed eccolo a un tratto di mite sovrano cangiato in crudo tiranno, eccolo emanare ferocissimi editti, che alla Chiesa di Cristo portarono per lo spazio di tre anni e mezzo aspra e violenta persecuzione; della quale fosti tu, o Lorenzo, la vittima più illustre, il fiore più olezzante.

Dal suolo ispano ove nacque trapiantato ancor tenerello nella sacra vigna romana, vi attecchi così bene che meglio far non potrebbe se il primo germe vi avesse schiuso; e ben presto, mettendo larghi germogli, crebbe in pianta matura, crebbe in alloro che l' onor della vigna formar doveva. Sollevato indi a non molto alla dignità di Arcidiacono della Chiesa Romana, come lo chiama S. Agostino, quivi ebbe campo di mostrare in se stesso il doppio trionfo della carità, nel quale tutta compendiasi la perfezione cristiana, secondo quello che è scritto: *Plenitudo legis dilectio* (Rom. 13. 10). Da questa carità, come due rami da un tronco, rampollano i due amori verso Dio e verso il prossimo; de' quali il secondo è conseguenza del primo, anzi, a parlar propriamente, non è che il primo sotto forma diversa manifestato. Or que-

sta seconda forma di carità fu in Lorenzo la prima, non dico a nascere (perchè la conseguenza non può precedere il suo principio), ma sibbene a rivelarsi, a risplendere, a trionfare.

Uffizio de' Diaconi e molto più di quello tra loro che presedeva agli altri, era a quel tempo, oltre il servire all' altare, l' amministrare le limosine, che ora in vesti, ora in alimenti, ora in denaro contante venivano dai fedeli presentate alla Chiesa a pro dei bisognosi loro fratelli. Tale fu in Gerosolima il ministero di Stefano, tale fu in Roma quel di Lorenzo. Egli dunque era quello che di que' sacri depositi tenea custodia, e vigilava alla loro distribuzione. Il perchè veduto avresti il santo giovine scorrere affaccendato di casa in casa, e premuroso informarsi delle necessità di ciascuna: in acconci cataloghi tener descritti i nomi tutti dei chierici, delle vergini, delle vedove, e d' altri poveri, che allora dalla Chiesa venivano sostenuti; e sovra tutti distendere l' amorosa sollecitudine, perchè almeno del necessario alla vita non fosse tra loro chi difettasse.

Chi può dire i famelici da lui alimentati, o gl' ignudi vestiti, o i pellegrini ricoverati? Chi conterà le sventure alleviate, e i calmati singulti, e gli affanni e i dolori racconsolati? Oh! quante volte per opera sua il lampo della gioia rasserenò quelle fronti abbuiate e contratte dalla tristezza! Quante volte la lagrima soave della gratitudine grondò da quegli occhi usati alle lagrime dell' afflizione! Il suo apparir nelle case era quello d' un angelo consolatore: il suo nome sonava benedetto di labbro in labbro, nome di pace e di salute.

Ben egli dunque potea ripetere col pietoso Idumeo: *Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum: oculus fui coeco et pes claudus, pater eram pauperum* (Iob. 20. 15).

III.

Ma in mezzo a quest' inno di benedizioni ecco sonare il grido di guerra contro la Chiesa; e già Lorenzo, strappato alle braccia de' suoi diletti, è per ordine di Valeriano tradotto innanzi al tribunale del Prefetto di Roma.

Costui peraltro, più cupido d' oro che sitibondo di sangue, al primo vederlo così gli parla. Io so bene che voi cristiani vi andate spesso lagnando di non so quali persecuzioni che sostenete, ma le son tutte fisime che vi fabbricate voi stessi. Chi ha mai pensato a farvi del male? Anzi mio desiderio si è che tra noi si conchiuda un' amichevole conciliazione. Ascolta dunque. Per parte nostra noi vi offriamo pienissima libertà, e voi dal canto vostro potete acquistarvela a prezzo ben lieve. Mi vien detto che i vostri preti si servono di vasi d' oro per certe lor libazioni, che bevono non so qual sangue in coppe d' argento, e che nei vostri sacrificii notturni voi accendete fiaccole sostenute da candelabri d' oro. Or che servono a voi tutte queste ricchezze? Non è meglio convertirle in pubblica utilità? Lo stato ne ha bisogno e però le reclama. Portatemi dunque tutti cotesti tesori che tenete nascosti, ed ecco fatta in un attimo tra noi la pace.

I tesori della Chiesa? rispose gravemente Lorenzo. Certo la Chiesa è ricca, la Chiesa ha molti

tesori, e sì preziosi che vincon quelli dello stesso Imperatore. Nè io sono alieno dal farteli vedere, ma tu ben comprendi che mi ci vuole un po' di tempo per poterli disporre e mettere in ordine. — Troppo giusto, ti do tre giorni, rispose il Prefetto, tutto contento come se quei tesori avesse già in pugno. — E tre giorni mi bastano, replicò Lorenzo e giubilando partì.

Che fa egli frattanto in quell' intervallo? Quanti può vasi sacri ed ornamenti, tutti cerca di vendere e far denaro: gli altri in acconci canestri prontamente dispone: poi al sopravvenir della notte, protetto dal favor delle tenebre, si aggira attorno per la città, ad un per uno visitando i nascondigli in cui s' erano ricoverati i fedeli al primo scoppiar della rivoluzione, come le colombe al primo rombo della bufera. Agli uni porta monete, agli altri preziosi drappi, a questo un calice d' oro, a quello un vaso d' argento, a tutti larghi sussidii, affinchè se ne valgano nei giorni della distretta. Gli vien fatto sapere che una mano di sacerdoti e di laici si sono rifugiati in casa di Ciriaca sul monte Celio? Ed egli tosto vi accorre, e lavate umilmente ai ministri dell' altare le piante, provvede amorosamente a tutte le loro necessità. Apprende che in casa di Narciso v' è un altro drappello di perseguitati cristiani? Ed egli tosto vi s' incammina a farvi nuova distribuzione di soccorsi, e trovatovi Crescenzo, da molti anni già cieco, con un segno di croce gli rende la vista. Ode che Nepoziano con altri sessantatrè sono appiattati nel buio d' una spelunca? Ed egli vi penetra, apportator sospirato ai poverelli d' aiuto,

ai vacillanti di appoggio, a tutti d'incoramento. Così la prima notte va tutta in discorrere le tortuose vie di que' nascondigli, così la seconda, così la terza, seminando per tutto beneficenze: *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in saeculum saeculi* (Ps. III. 9).

Spuntata l'alba del quarto giorno, si appresta ad adempiere verso il Prefetto la sua promessa. Quanti poveri e malconci della persona ne' suoi giri molteplici avea trovati, tutti a sè fa venire e li dispone in bella ordinanza. Alla testa di questo esercito ben singolare mette i ciechi con in mano il lor bastoncello d'appoggio: in seconda fila vengon gli zoppi e gli storpii sulle loro stampele: nel centro i monchi e gli ulcerosi tutti coperti di piaghe; e i vecchi rifiniti e cadenti formano la retroguardia. Schierata ch'egli ebbe tutta codesta turba innanzi alla Chiesa, fa chiamarsi il Prefetto, e tu, gli dice, tu mi chiedesti poc' anzi i nostri tesori, non è così? Guardali dunque a tuo bell'agio, ecco i tesori di santa Chiesa. Qua vengono a fondersi le ricchezze nostre; qua si nascondono per poi rifiorire centuplicate nel regno eterno. Questi sono i tesori, alla Chiesa più cari di quanto v'ha di più prezioso nel mondo.

Così diss'egli; e come un giorno al trionfante ragionamento di Stefano i Giudei digrignarono rabbiosi i denti; non altrimenti il tiranno sbuffò, fremè, arse di rabbia al vedersi così deluso, e ben lo scorno era tale da inferocirne. Ma tu frattanto, o Carità sovrumana, ne' fasti tuoi a cifre d'oro scrivesti il trionfo del tuo Lorenzo, che le cupide brame del togato ladrone con sì felice ardimento

seppe deludere. E gli angelici spiriti alle cetre immortali sposarono l'inno di gloria: *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in saeculum saeculi: cornu eius exaltabitur in gloria* (Ps. 111. 9).

IV.

Mal potendo digerire lo scorno della toccata sconfitta, il furibondo Prefetto deliberò ricattarsene con una gloriosa rivincita, e se rapirgli non potè l'oro dalle mani, strappargli Cristo dal cuore. Sconsigliato! e non si avvide che invece un secondo trionfo gli apparecchiava; non pensò che, se nel santo Levita ardeva sì fervido l'amor del prossimo, più forte ancora doveva regnarvi l'amor del suo Dio, che n'era il principio e la sorgente. Eppure sono appena tre giorni che uno splendido saggio egli ne ha dato.

Saputo appena che il Pontefice Sisto, secondo di questo nome, era già stato dai persecutori rinchiuso in carcere, il santo giovine, sfavillando di ardore, corse difilato a quella volta; e scontratosi nel venerando vegliardo nel punto stesso che in mezzo agli armati satelliti venia tradotto al supplizio, proruppe in pianto e doglianze, non deplorando lui che a morire ne andava, ma pur se stesso che vivo restava addietro. E Padre, sclamò, dove vai, Padre mio, senza tuo figlio? Santo Pontefice, ove t' inoltri senza del tuo Levita? Eri pur tu che mai non solevi offrire l'Ostia incruenta senza che il tuo Ministro ti assistesse al fianco: in che dunque ti spiacquì, in che ti offesi? Forse alcun poco tralignar mi vedesti? Diffidi forse di me? Ponmi-

al cimento e prova tu stesso se mai al grand' uopo nulla mi manchi. Come, come? Sei pur tu che mi facesti dispensatore ai fratelli del Sangue di Gesù Cristo; ed ora non vuoi ch'io versi teco il mio sangue, e partecipi al tuo trionfo? Oh! Padre, se nulla ho meritato presso di te, deh! non lasciarmi, non lasciarmi qui solo.

E Sisto a lui: Chètati, o figlio. Non io già ti lascio nè ti abbandono; ma a te si spettano per la fede di Cristo maggiori e più ardui esperimenti. Noi, come vedi, siamo già vecchi, e però destinati a più corta battaglia: un colpo di scure, e questo capo già cadente sarà mietuto. Ma tu se' giovine ancora, tu sei gagliardo, e come tale a lotta più dura sei riservato. Sta' di buon animo, figlio, non pianger più: verrai, verrai, non dubitare: dopo tre giorni mi seguirai. Datti pace frattanto, e il Signore ti benedica.

Notaste, o Fratelli? entra qui S. Agostino, nuova foggia di consolare? Non gli dice: sta' lieto, o figlio, la persecuzione finirà tra poco, e tu ne scapperai sano e salvo: no, ma invece: sta' lieto che dove io me ne vado verrai tu pure, e fra tre giorni sarai meco. Orbene, un giovine, a cui consolare ci voglion tali conforti, pare a voi che allo squillo di tromba invitante a battaglia, debba cader di cuore e dare al nemico le spalle? Venga pur dunque lo scellerato, egli l'aspetta a piè fermo; nè altro anela che suggellare col sangue la fede sua, e dare al suo Dio la prova estrema d'amore: *Maiorem charitatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Io. 15. 13). Se dopo aver Cristo subito la morte, fu dolce a Ste-

fano d'incontrarla egli pure, dopo il martirio del Vicario di Cristo, Lorenzo ancor esso giubilando l'affronterà.

V.

Il Prefetto dunque tenta da prima la via delle lusinghe, e su, gli dice, voglio esser teco generoso, e dimenticare l'affronto che mi facesti: io ti perdono la passata colpa, tanto sol che sacrifichi ai nostri numi.

Che parli? Tienti il tuo perdono, che di colpa si bella non so pentirmi.

Temerario! ripiglia il giudice mutando stile: osi tu dunque insultar nuovamente i consolari miei fasci? Olà, carnefici, fate ch'ei senta a prova tutta la forza nel mio potere.

Gli vengono in prima sopra l'eculeo orribilmente stirati i nervi sì che ne restino slogate le ossa: poi sulle membra prosciolte si fanno grandinar colpi di verghe armate in sulla punta di globi di piombo e di uncinato rotelle. Egli intanto tra questi spasimi levando al cielo gli sguardi non cessa d'esaltare la fede di Cristo e detestar le pagane superstizioni; di che il tiranno monta in furore, e perchè il supplizio delle pietre, sotto cui cadde Stefano, non manchi del tutto a Lorenzo, gli fa con sassi pestar la bocca e fracassar le mascelle.

Ma oh! Dio, che veggo? A che quella ferrea graticola che ti sta preparando e sotto cui si dispongono carboni accesi? Ahi! quello è lo strumento su cui deve lentamente gustar la morte.

Miratelo dunque già steso in quel letto ferale. Al pungente calore che gli arde sotto ed ha già tutte arroventate le lamine illividisce la cute, poi si logora e fende screpolando in più parti: si disseccano le carni, attrappiti i nervi le membra tutte conforconsi orrendamente; e via via sempre più addentrandosi l'igneo virtù si apprende alle ossa, penetra le midolle, prosciuga ogni interno umore; intanto che l'adipe giù cola da tutte parti nei sottoposti carboni ad aggiungervi esca e ravvivarne la forza.

Ma che? Nel tempo stesso che il fuoco materiale invade il corpo del santo giovine, un altro fuoco più intenso, il fuoco del divino amore gli investe il cuore, tal che ne sembra assorbito ogni senso di pena e di dolore. Raggi di chiara luce ne circondano il capo, un odor soavissimo esala dalle rosolate sue carni, la pace e la calma sono dipinte sopra il suo volto, e da quel labbro atteggiato a sorriso esce una voce che dice tranquillamente al tiranno: « Tu puoi ora farmi voltare dall'altra parte, che di qua sono ormai cotto abbastanza ». E voltato ch'ei fu, dopo alcuni momenti così riprende: « Orsù, la mia carne è già arrostita perfettamente; or, se ti piace, tu puoi mangiarne ».

Che vi sembra, o Signori, di un cotal giovine? Quella graticola non parvi ella per lui un letto di rose o un trono d'onore? Ma egli ne fa ancora un altare di sacrificio, e al fuoco che consuma la vittima aggiungendo l'incenso della preghiera, solleva all'Altissimo il cuore e la voce, e la diletta sua Roma gli raccomanda. O Signore Gesù, solo

Dio vero, sola luce che illumina l'universo, sei tu, o Signore, che a questa Roma donasti le corone e gli scettri del mondo intero. Or perchè questo se non in vista della divina tua religione, e per unir tutti i popoli nel tuo santo nome e tutti farli chinare dinanzi a te? Deh! dunque affretta il sospirato momento che questa Roma pieghi la fronte al soave tuo giogo, squarciale intorno il velo dell'idolatria che l'acceca, fa' che da lei si sparga intorno la luce del tuo vangelo. Ah! io lo spero, questo felice momento non è lontano: in questa città di tante superstizioni tu solo, o Signore, tra poco trionferai; ed io con in cuore questa speranza muoio contento. Così egli prega su quel letto rovente, come Stefano pregò già sotto la petrosa grandine che il seppelliva; poi finalmente al par di lui esclamando: *Domine Iesu, suscipe spiritum meum*, dal fuoco terribile che il consumava di fuori, passa ad immergersi in quel fuoco celeste d'amor divino, che fu sinora il suo pascolo, e sarà d'ora innanzi la sua beatitudine.

VI.

Ecco dunque consumato il sacrificio: l'olocau-
sto in odore di soavità è salito al cielo, la vittima è spenta.

Si arresta a contemplarla il pontefice S. Leone, poi fissando un'occhiata severa sullo scettrato carnefice, che hai tu, gli chiede, che hai dunque tu guadagnato col tuo furore? Con tutte le tue sevizie giugnesti forse ad espugnare la sua costanza? Moltiplicando i supplizii, che altro hai fatto se non

mettergli in mano più rigogliosa e più splendida la palma della vittoria? A' tuoi tormenti sottratta è già la materia, la vittima è ormai in sicuro dal tuo furore, e a te non resta che stringere nell'ugna vuota lo scorno della sconfitta. Così il grande Pontefice.

E avrebbe potuto aggiungere ancora: Giorno verrà che qui stesso, su questo colle Viminale che fu la palestra del suo combattimento, sorgerà un tempio ad eternar la memoria del suo trionfo. Verrà giorno che un altro tempio forse più splendido vedrà sorgere dalle sue zolle il Campo Verano, a custodire la mortale sua spoglia in fin che venga a risvegliarla lo squillo della gloriosa risurrezione. Ecco il primo tra gli Imperatori cristiani, ecco quattro grandi Pontefici, Silvestro, Gregorio, Pelagio, Onorio, che nel corso dei secoli van gareggiando chi a fondar questa mole, chi a restaurarla, chi ad arricchirla di sempre nuovi ornamenti; e in più lontano avvenire larga l'impronta della sua mano stamperavvi ancor egli quel gran Gerarca che a mezzo il secolo decimono non porterà la pietà nel nome, la generosità nel cuore, nelle opere tutte la magnificenza. Ecco il popolo romano a schiere a schiere affollarsi, ecco dai quattro venti concorrervi i pellegrini, e prostrarsi alla sua tomba, e venerare il ferreo strumento stato già suo patibolo, or suo trofeo di vittoria, fatto segno agli omaggi del mondo intero.

Che più? Quasi invidioso di tanta gloria il santo Levita di Gerosolima, non trovando un avello degno di sè, sia nella deicida sua patria, sia nella rinnegata Costantinopoli ove fu poi trasportato,

verso la metà del sestodecimo secolo quasi ramingo verrà cercando un asilo dal santo Levita romano; e sotto lo stesso altare fraternamente congiunti, e insieme dormendo il sonno dei santi, staranno entrambi aspettando dal divino Rimuneratore, Lorenzo il suo lauro, Stefano la sua corona.

VII.

Allorquando il Levita di Gerosolima sotto il grandinar delle pietre sosteneva la trionfale sua morte, pregò caldamente pe' suoi carnefici, e la sua prece non cadde indarno. Il più illustre fra i suoi persecutori, cioè quel Saulo che, al dire di S. Agostino, custodendo le vesti degli altri tutti con le mani di tutti lo lapidava, indi a non molto riconobbe quel Cristo che avea nel suo servo perseguitato; e la strepitosa sua conversione viene a buon dritto riguardata dai santi Padri come un effetto della preghiera di Stefano, come un trionfo da lui riportato.

Non altrimenti, o Signori, avvenne della preghiera, che abbiamo udito poc' anzi da Prudenzio messa in bocca del Levita romano per la conversione della sua Roma, con questa differenza però che ancor più pronto ne fu l'effetto. Non avea egli peranche consumato il suo corso, e già un soldato per nome Romano e un ufficiale di palazzo per nome Ippolito si convertivano, e mietevan con lui la palma dei Martiri: poi, dopo la sua passione, parecchi senatori ne seguirono le orme con tal franchezza da caricarsi sulle proprie spalle quel venerando cadavere per dargli onorevole se-

poltura; e un po' più tardi la superstizione pagana andò così declinando di giorno in giorno, che il citato Prudenzio potè affermare, la morte di Lorenzo essere stata la morte della idolatria.

Ma accanto a questo trionfo di misericordia aveva decretato l'Eterno che un trionfo pur di giustizia dovesse splendere. La terribile persecuzione accennata, della quale il Pontefice Sisto e il Diacono Lorenzo furono le due più illustri vittime, durò, come dissi a principio, per lo spazio di circa tre anni e mezzo, e poi?... e poi diè luogo ad un esempio formidabile della giustizia di Dio, che insegna a tutte le generazioni avvenire come non si offenda impunemente l'Agnello divino dominatore del mondo. Vedete voi quel monarca, che in tutto lo sfarzo del lusso asiatico, in mezzo al corteggio de' satrapi, sta per salire sul suo superbo destriere? Ravvisate quell'uomo, che d'uomo ritiene appena un'ombra, e che si rannicchia e si curva aggomitolato in se stesso, per fare del proprio dorso sgabello o staffa al tracotante monarca? Quel monarca è il re di Persia, Sapore; questo meschino è l'imperator Valeriano, che vinto e preso in battaglia, dal trono di Roma è caduto sotto le piante di quel barbaro che lo calpesta.

Nè basta ancora. Per colmo d'obbrobrio e d'amarrezza, lo stesso suo figlio, il suo successore nel trono imperiale, non piglierassi alcun pensiero di liberarlo da sì atroce servaggio; e intento solo a banchettar tripudiando fra le delizie del trono ereditato, lascerà che il padre prosegua pur tuttavia a servir di sgabello al feroce Persiano; finchè costui, stanco oggimai di ricevere un tal ser-

vigio, lo farà finalmente scorticar vivo vivo, per conciarne la pelle e tingerla in rosso, quindi appenderla ad uno de' suoi templi, monumento perenne del vitupero Romano, o piuttosto della vendetta di Dio.

Gli è questo un monumento, diceva il barbaro amaramente ridendo, che i Romani non vorranno certo dipingere nelle pareti del loro Campidoglio. No, non fu dipinto in Campidoglio, ma ben registollo a nere cifre la storia, così Dio disponendo a gloria di Lorenzo, a trionfo della Chiesa e a terrore de' suoi nemici. Eccovi dunque a riscontro due monumenti: in un tempio di Roma a eterna gloria la graticola di S. Lorenzo; in un tempio di Persia a eterna infamia la cute di Valeriano. L'uno ancor si conserva, l'altro l'ha roso il dente vorace del tempo, ma d'entrambi la memoria non si cancella.

O giustizia di Dio, quanto sei formidabile nei tuoi decreti! O divina misericordia, come chiaro si scorge che tu vegli amorosa sulla tua Chiesa, che nelle sue lotte non l'abbandoni, e guai chi la tocca nei cristi suoi! Passano i tre anni della dura oppressione, e qualche cosa anche più dei tre anni, ma poi suona improvvisa l'ora di Dio: i Valeriani spariscono, i Lorenzi trionfano, e la Sposa di Cristo, tergendolo dalla fronte il sudore e la polvere, dice un'altra volta all'universo: Mirate com'io son bella!

O Lorenzo, la fervida prece che dal tuo letto di fuoco innalzasti all'Altissimo per la tua Roma, già da gran tempo venne esaudita: Roma è cristiana. Ma appunto perchè cristiana, anzi centro

della Chiesa di Cristo, al furore di Satana fatta bersaglio, sempre nuovi cimenti doveva attendersi! Ed oh! quante lotte nel corso dei secoli già non sostenne! Quante volte questo sacro suolo, che del tuo sangue tingesti, non fu calpesto ora da barbari non battezzati, ora da schiere cui il nome di Cristo serviva di manto al tradimento, così che le tue ossa dentro l'urna si scossero fremebonde. Ed oggi stesso l'era delle battaglie è forse chiusa?... Ebbene, o Lorenzo, se altri cimenti si apprestano, una prece novella innalza all'Eterno: sarà allora assicurato un nuovo trionfo alla tua Roma, un nuovo lauro alla tua fronte.

DISCORSO IX.

S. Cecilia V. e M.

Quia fecisti viriliter et confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris, ideo et manus Domini confortavit te.

Iud. 15. 11.

I.

Era il novembre del 1599, e nel ristaurar che facevasi con grande magnificenza una delle romane basiliche, venner trovati sotto l'altare tre sarcofagi di marmo assai ragguardevoli. Nell'uno di essi erano i corpi dei santi pontefici Urbano e Lucio: nel secondo quelli dei santi martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo: nel terzo poi giaceva entro una cassa di cipresso il corpo di una vergine in atto di dormire tranquillamente. Era essa vestita di uno splendido broccato d'oro, su cui distinguevansi quasi altrettante perle alquanto gocce di sangue; aveva ai piedi come un involto di bianchi lini e di veli anch'essi parimente di sangue intrisi; e giaceva reclinata alcun poco sul lato destro, con le braccia abbassate sulle ginocchia, e con la testa rivolta verso il fondo di quella cassa.

Chi fosse la pia donzella dicevalo non pure l'epigrafe scolpita sul funebre sasso, ma eziandio

della Chiesa di Cristo, al furore di Satana fatta bersaglio, sempre nuovi cimenti doveva attendersi! Ed oh! quante lotte nel corso dei secoli già non sostenne! Quante volte questo sacro suolo, che del tuo sangue tingesti, non fu calpesto ora da barbari non battezzati, ora da schiere cui il nome di Cristo serviva di manto al tradimento, così che le tue ossa dentro l'urna si scossero fremebonde. Ed oggi stesso l'era delle battaglie è forse chiusa?... Ebbene, o Lorenzo, se altri cimenti si apprestano, una prece novella innalza all'Eterno: sarà allora assicurato un nuovo trionfo alla tua Roma, un nuovo lauro alla tua fronte.

DISCORSO IX.

S. Cecilia V. e M.

Quia fecisti viriliter et confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris, ideo et manus Domini confortavit te.

Iud. 15. 11.

I.

Era il novembre del 1599, e nel ristaurar che facevasi con grande magnificenza una delle romane basiliche, venner trovati sotto l'altare tre sarcofagi di marmo assai ragguardevoli. Nell'uno di essi erano i corpi dei santi pontefici Urbano e Lucio: nel secondo quelli dei santi martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo: nel terzo poi giaceva entro una cassa di cipresso il corpo di una vergine in atto di dormire tranquillamente. Era essa vestita di uno splendido broccato d'oro, su cui distinguevansi quasi altrettante perle alquanto gocce di sangue; aveva ai piedi come un involto di bianchi lini e di veli anch'essi parimente di sangue intrisi; e giaceva reclinata alcun poco sul lato destro, con le braccia abbassate sulle ginocchia, e con la testa rivolta verso il fondo di quella cassa.

Chi fosse la pia donzella dicevalo non pure l'epigrafe scolpita sul funebre sasso, ma eziandio

la pergamena chiusa dentro ad un tubo, e posta allato a quella candida spoglia. Era la vergine S. Cecilia, che quasi quattordici secoli innanzi, cioè nell'anno dugentotrenta, sotto l'imperatore Alessandro Severo, avea subito generosamente il martirio, e tuttavia conservavasi fresca ed intatta.

Di questa vergine, che è una delle glorie più belle della vostra Roma, o Signori; di questa vergine, cui è sacra fra le vostre mura la basilica che fu un giorno sua casa; di questa vergine, dico, ho io creduto che nell'odierno suo anniversario non vi sarebbe discaro l'udir da me rinfrescarvi alla mente le antiche glorie.

Leva dunque, leva il capo dall'urna, o pia giacente, che amore m'invita a favellare di te; e se la mia voce non turba il sonno che dormi nel tuo Signore, m'assisti al fianco pietosa, mentre io di buon grado verrò intrattenendo questo popol divoto delle tue geste.

E le geste della breve sua vita io ben credo di poterle tutte a tre capi agevolmente ridurre: vale a dire alla sua verginità, al suo apostolato, al suo martirio. Io la veggio mirabile nella sua verginità, perchè accompagnata da circostanze meravigliose; mirabile nel suo apostolato, perchè sostenuto con una sapienza singolare; mirabile nel suo martirio, perchè incontrato con una forza straordinaria: degna perciò che di lei si ripeta quello che già dell'eroina di Betulia fu proclamato: *Quia fecisti viriliter et confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris, ideo et manus Domini confortavit te.*

L'argomento, o Signori, è di tal genere che a

metterlo in evidenza poca arte anzi niuna bisognerebbe. E tra per questa ragione, e perchè questa Santa non a tutti è notissima, nel favellare di lei credo opportuna una forma che si accosti all'elogio storico meglio che al panegirico. Gli atti del suo martirio saranno l'unica fonte a cui attingerò non pure i concetti, ma le forme e i colori per dipingere la tela che v'invito a contemplare.

II.

Se in ogni condizione difficile cosa si rende il serbarsi totalmente puro della mente e del cuore non che del corpo, difficilissimo torna il conservare perfetta la castità nel fiore degli anni, nella copia delle ricchezze, tra gl'incentivi degli oggetti più lusinghieri; perciocchè allora più che mai si verifica quello che dice il Savio, che il fascino di questi oggetti attizza gagliardamente l'ingenita concupiscenza: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia* (Sap. 4. 12).

Or questa era appunto la condizione in cui versava Cecilia. Rampollo di una delle più illustri famiglie romane, che sotto la repubblica e sotto l'impero avea più volte ottenuto gli onori del trionfo e del consolato, cristiana essa ma figlia di genitori tuttavia pagani, circondata di tutto il lusso e lo sfarzo che soleva brillare nelle case patrizie di Roma antica, vedeva aprirle innanzi una prospettiva la più gaia e ridente, che mai possa adescare cuor di fanciulla.

Ma questo cuore era preso di ben altri affetti; e fermo di voler tutto chiudersi agli oggetti terreni per solo aprirsi al suo Dio, o mio Signore, esclamava sovente sin dall'infanzia, fate, o Signore, che questo cuore e questo corpo possa sempre serbarvisi puro e immacolato: *Fiat, Domine, cor meum et corpus meum immaculatum, ut non confundar* (Ps. 118. 80). Non io quindi dirò che fra le lautezze della paterna mensa due o tre giorni della settimana le andavano in digiuni rigorosissimi; che sotto gli abiti ricchi e sfarzosi un aspro cilizio le tenerelle carni rodevale; e che il libro del vangelo, quasi ricordo del suo Diletto, posavale sempre sul casto cuore. Nè parimente ricorderò che, essendo ella del numero non delle vergini stolte ma delle savie, e troppo bene avvisando che non bastava l'aver i lombi precinti se in mano ancora non ardeva la lampada; si diede tosto a fornirla d'olio abbondante, che mai non dovesse venirle meno; e quindi era tutta in opere di carità or di Dio or del prossimo, largamente sovvenendolo di sue sostanze.

Bastivi che tanto amore le prese non pure il divino suo Sposo, ma anche l'Angelo da lui deputato a custodia, che questi di frequente godea mostrarsele, e seco lei trattenersi familiarmente, e della sua protezione farla sicura contro chiunque fosse ardito di pur toccarla.

III.

I suoi genitori però, da altri sentimenti animati, la vogliono sposa a Valeriano, giovine patrizio de' più distinti; e la mansueta fanciulla, veduto inutile il contrastare al voler dei maggiori, tosto si arrende, e come placida agnelletta china la testa.

Ed ecco già s'imbandisce il nuziale banchetto, già per la sala risuonano gli evviva dei convitati, già un coro di scelti musici con canti e suoni giocondi cresce allegria alla festa; ed ella pure Cecilia, cedendo all'invito che le vien fatto, con la melodiosa sua voce canta pur ella; ma mentre col labbro fa eco ai cantici terreni, nel cuore però la sua melodia si unisce a quella degli angelici spiriti, e va ripetendo quella sua dolce canzone: *Fiat, Domine, cor meum et corpus meum immaculatum, ut non confundar*.

Nè la sua prece fu sparsa al vento. Celebrate di già le nozze, come prima si vede da solo a solo con lo sposo assegnatole, così gli parla. M'ascolta, ottimo giovine: ho una parola da dirti all'orecchio del cuore, e un segreto da confidarti. Tu dei sapere come io sono in custodia a un Angelo del Signore, che della mia verginità si prende cura speciale e me la guarda gelosamente. Guai se tu ardissi toccarmi in guisa da fare a lui dispiacere: la sua tremenda vendetta piomberebbe all'istante sopra il tuo capo. S'ei vede invece che tu mi ami d'un amor tutto casto come fratello, ed egli pure amerà te di quell'amore me-

desimo che porta a me, e ti sarà liberale de' suoi favori. — Tu narri cose incredibili, rispose il giovine: se vuoi ch'io creda a codesto tuo Angelo, fa' che prima io lo vegga. — Vederlo? Tu chiedi troppo: vederlo è impossibile ad un occhio profano qual è il tuo: ti fa prima mestieri purificarti nel fonte di vita eterna: e quando sarai stato nell'onda battesimale rigenerato, quando avrai creduto nell'unico vero Dio che sta ne' cieli, allora il mio Angelo potrai vederlo. — S'egli è per costo, eccomi pronto: che debbo io fare? — Vanne da Urbano, il santo pontefice che sta nella via Appia, nascosto nelle catacombe: digli che son io che ti mando, e per qual motivo ti mando, e non temere.

Docile a quel consiglio il buon giovine, a cui la grazia di Dio già lavorava nel cuore, si presenta ad Urbano, che appena vedutolo e saputo chi lo mandava e perchè, lasciò cadersi sulle ginocchia, e le rugose guance bagnando con lagrime di tenerezza, o Signor Gesù Cristo, esclamò, o tu che sei l'autore dei casti proponimenti, ricevi il frutto della divina semenza, che nel cuor di Cecilia tu seminasti. O buon Pastore, la tua serva Cecilia come bene ha eseguita la bella missione che le affidasti! Ecco qua, questo sposo ch'ella avea ricevuto quasi furente leone, l'ha tornato in un subito in agnello mansuetissimo. Vien' qua, figlio mio, vieni ch'io ti stringa al mio cuore, che batte tanto per te!

Mentre il Santo Pontefice così parlava, ecco in mezzo a loro apparire un venerabile vecchio in un bel manto candido come la neve, e con in

mano un libro segnato a lettere d'oro. Era Paolo, l'Apostolo delle genti, che volto a Valeriano, rimasto attonito per lo stupore, leggi qui, gli disse, e credi. E quegli lesse: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio padre di tutte le cose, che è sopra tutto ed in noi tutt'.* Credi tu, disse il vecchio, che sia così? — Certo sì, che lo credo, rispose il giovine. — Bene, resta con Dio. Disparve il vecchio, e il buon Valeriano dal Pontefice Urbano fu battezzato.

IV.

Tutto lieto e festoso tornato a casa con la veste bianca, simbolo dell'innocenza testè nel battesimo ricoverata, ecco ei vede Cecilia prostrata in orazione, e al fianco di lei l'Angelo del Signore tutto in volto raggianti di viva luce, e con le ali screziate a vaghi colori. Aveva egli in mano due ghirlande bellissime, intrecciate di rose e gigli; e l'una in capo a Cecilia, l'altra a Valeriano posandone, fatevi degni, lor disse, o giovani sposi, di conservare queste corone con la purità dei vostri cuori e con la santità dei corpi vostri. Io le ho portate dai giardini del paradiso, e sono un presente che vi manda Colui che avete scelto a sposo delle anime vostre; Colui il cui sangue è vermiglio come la rosa, e bianche le carni siccome il giglio.

Or non aveva io diritto, Signori miei, di chiamare altamente ammirabile la verginità di Cecilia per le circostanze che l'accompagnano?

Fin dagli anni più teneri con voto perpetuo

sacrarsi tutta ad uno sposo celeste; mantenere inviolabile il suo giuramento in mezzo a tutta la mollezza di una splendida casa e pagana; fare attorno al suo giglio un'irta siepe delle più rigide asprezze e sotto vesti pompose vestir cilizii; aver continuo al fianco un angelo a custodia di sua integrità verginale; destinata ad uno sposo terreno, cantare ad un tempo cogli uomini in terra e cogli angeli in cielo; condur lo sposo ad abbracciar la sua fede e a servar seco lei nello stesso matrimonio verginità, e per tal guisa procacciare ad entrambi una celeste ghirlanda di rose e gigli; non è questo un tal gruppo di meraviglie, in cui la mente si arresta immota, sopraffatta da un misto di stupore, di dolcezza, di riverenza? Ben dunque a ragione di lei principalmente può dirsi: questa è colei che ben conobbe il talamo nuziale, ma del talamo ignorò i segreti, e avrà sua mercede nel giorno della gran visita: *Haec est quae nescivit thorum in delicto; habebit fructum in refectione animarum sanctarum* (Sap. 3. 13).

Vieni dunque, o dolce sposa di Cristo, e cingi al tuo crine l'odorosa ghirlanda ch'ei ti spedisce fin d'ora, quasi impaziente d'aspettare a donartela nel regno eterno: *Veni, sponsa Christi, accipe coronam quam tibi Dominus praeparavit in aeternum* (In Offic. Virgin.).

V.

Niuno creda però che quest'ammirabile vergine, per aver rinunciato alla fecondità coniugale, abbia poi da contrarre l'umiliazione d'una ste-

rile vita e infruttuosa; se prole carnale aver non volle, ben l'ebbe in compenso spirituale, ed oh quanto nobile e numerosa!

Primo suo frutto fu lo stesso suo sposo, generato alla vera vita, alla vita di grazia, mediante la fede in Gesù Cristo, che per suo mezzo gli venne infusa. Ma se egli fu il primo non fu già il solo, chè troppi altri guadagnare ne seppe nel suo mirabile apostolato, in cui fece risplendere una sapienza e uno zelo al tutto meravigliosi.

Vedetela dunque nell'atto che ella di celesti cose intrattiensi con lo sposo suo Valeriano, e frattanto sopravviene Tiburzio di lui fratello; il quale famigliarmente si accosta alla cognata, poi, come colpito da stupore, deh! dice, che odore è mai questo di rose e gigli, ch'io sento uscir non so d'onde? Siamo ancora nel verno, nè di tai fiori avvi vestigio: eppur io la sento questa fragranza, e mi ricrea e m'incanta e mi par che rinnovi tutto il mio cuore: che cosa è questo? — E Cecilia, rispose Valeriano, sono io, siamo noi due che mandiamo quest'odore così soave; e se tu pure vuoi credere nel vero Dio, meriterai di veder anche tu gli arcani fiori da cui emana.

E qui appiccatasi tra i due fratelli una disputa sulla vanità degli idoli, Cecilia tosto intervenne, e ben mi sorprende, disse a Tiburzio, che tu, saggio qual sei, non abbi compreso ancora non potere le statue di marmo e di bronzo o d'altro metallo essere dei. Come mai? Questi vani idoli su cui tessono i ragni le loro tele; queste statue la cui materia è tratta dalle viscere della terra per mano dei malfattori condannati alle miniere,

vuo' tu che realmente siano dèi e che in essi debba riporsi la nostra fede? Dimmi, Tiburzio, avvi differenza fra un idolo ed un cadavere? Un cadavere ha ancora tutte le sue membra, ma non ha più nè fiato, nè voce, nè senso; e tale appunto si è l'idolo, che ha occhi e non vede, ha orecchi e non sente, ha tutte le membra ma senza moto. Anzi l'idolo è meno ancora d' un uomo morto; perchè almeno, quando quell'uomo era vivo, i suoi occhi, gli orecchi e gli altri sensi facevano il loro ufficio; ma l'idolo ha cominciato con la morte e nella morte rimane; non ha mai vissuto, nè può mai vivere: non è dunque vero che è meno ancor d' un cadavere?

È vero, è vero, sciamò Tiburzio, vinto a sì stringente discorso, è proprio così, e chi non l'intende è sceso fino alla stupidità del bruto. Cecilia allora lo prese per mano, dicendo: Oh bravo! Oggi io ti riconosco veramente per mio cognato: come l'amor del Signore ha fatto di tuo fratello lo sposo mio, così ora fa di te il mio vero cognato, col disprezzo degl' idoli che già professi. Va' dunque, va' tosto a ricevere il lavacro rigeneratore: Valeriano ti sarà guida, e tornerai rinato a nuova vita.

Dove sei tu per condurmi? chiese Tiburzio al fratello — Da un grand' uomo, rispose Valeriano: egli si chiama Urbano, vecchio dai bianchi capelli, dal volto venerando, e dalle parole piene di vita e di sapienza — Sarebbe mai quell' Urbano, che i cristiani chiamano loro Papa? — Sì, quello precisamente. — Oh! ma io ho udito ch' è stato condannato a morte e che si tiene nascosto in non so qual sotterraneo. Se viene scoperto, sarà dato

alle fiamme, e se noi siamo trovati con lui, dovremo incontrare la stessa sorte, la quale, a dirtela schietta, mi garba poco. Bel guadagno che allora avremmo fatto! Per aver voluto cercare un Dio che si nasconde nel cielo, incontrare una morte così crudele.

E tu avresti ragione, disse allora vivamente Cecilia, se non vi fosse altra vita fuori di questa. Ma se vi è un' altra vita che non dovrà mai finire, perchè temere la perdita di questa che passa, quando con tal sacrificio possa guadagnarsi quella che non ha fine? — Che di' tu mai? io non ho mai udito simili cose. Come! vi è dunque realmente un' altra vita? — Se vi è? ma ti pare che possa giustamente chiamarsi vita questa che meniamo quaggiù? Bersaglio a tutti i dolori del corpo e dell' anima, ha per meta la morte, che da fine ai piaceri come ai dolori, sicchè appena finita si direbbe non essere stata mai; ma la seconda vita, che succede alla prima, non ha mai termine, e contiene un infinito gaudium pe' giusti e un eterno supplizio pei peccatori.

E qui Cecilia continuando il suo dire prese a svolgere i misteri della vita futura, dell' unità e trinità di Dio, dell' Incarnazione e Morte di Gesù Cristo con tale una sapienza, una forza, una maestà d' eloquenza, che il buon Tiburzio a' suoi piedi gettandosi, fra i singulti esclamò: O Cecilia, umana lingua non potrebbe innalzarsi a cose tanto sublimi. No, non sei tu quella che parli, è l'Angelo del Signore quegli che parla per la tua bocca. Deh! se mai il mio cuore dovesse attaccarsi alla vita presente, acconsento a non godere di quella

che un giorno le dee succedere. Godano pure gli stolti, se così loro piace, i beni caduchi del tempo; io vo' cercar d'ora innanzi i frutti immanchevoli della eternità!

E col fratello avviossi da Papa Urbano, dal quale col battesimale lavacro fu ricevuto alla fede, poscia col santo crisma fu unto soldato di Gesù Cristo.

VI.

Che dirò poi del profitto che fecero questi due soldati di Cristo, questi discepoli di Cecilia alla scuola della lor santa maestra?

Miratelo con gli occhi vostri là nel tribunale del prefetto Almachio, dinanzi al quale vengono essi tradotti come cristiani. Qual è, chiese il giudice, qual è di voi due il maggiore? E a lui Tiburzio: nè mio fratello è maggiore di me, nè io son minore di lui, avendoci il Dio che adoriamo resi eguali con la sua grazia. — Tu vaneggi, ripigliò il giudice, e volto a Valeriano, — Giacchè tuo fratello sembra che abbia smarrito il sennò, spero che la tua testa sarà più sana e diritta. — Vi è un solo medico, che si è degnato di prendersi cura egualmente della testa di mio fratello e della mia, e questo è il Cristo, figliuolo di Dio vivente. — L'uno più stolto dell'altro: ma via offrite libazioni agli dèi, e liberi vi rimando. — Ogni giorno da noi si offre sacrificio a Dio, non agli dèi. — E qual è il Dio cui rendete così i vostri omaggi? — Qual è il Dio? Ma ve n'ha forse più d'uno, perchè tu debba farci una simile do-

manda? — Ma dunque Giove non è il nostro dio? — Giove? Questo è il nome di un libertino, di un uomo pieno di vizii, come cel rappresentano anche i vostri poeti, e tu osi chiamarlo dio?

La ragione era palpabile; ma pel debole che contrasta col forte è un delitto l'aver ragione; quindi il Prefetto fa duramente flagellar Valeriano, poi lo consegna unitamente a Tiburzio al cancelliere Massimo, incaricandolo di farli ambedue decapitare. Ma che? Tanta è la gioia che i due patrizii dimostrano per tal condanna, tanta l'eloquenza con cui parlano a Massimo della fede cristiana, che lui pure convincono e persuadono, e insieme con lui tutta la sua famiglia e i suoi stessi soldati, che tutti abbraccian la fede, fermi di morire per Gesù Cristo.

Ecco dunque altri frutti dell'apostolato di Cecilia, ecco altri figli nati da questa vergine; la quale, avutane appena contezza, sul far dell'alba si reca tosto nel carcere a confortarli; e ai due fratelli principalmente rivolta, orsù, dice loro, soldati di Cristo, lasciate le opere delle tenebre e rivestitevi delle armi della luce: *Eia, milites, Christi, abiicite opera tenebrarum, et induimini arma lucis* (Rom. 13. 12). Avete degnamente combattuto, avete compita la vostra carriera e conservata la fede: itene dunque a ricevere la corona di vita, che il giusto giudice ha preparato per voi, e a tutti quelli che amano la sua venuta.

I due fratelli porsero la testa alla scure, Massimo fu finito con le verghe impiombate; e la santa vergine con le pure sue mani diede lor sepoltura nel cimitero di Pretestato, presaga forse di dovere ben presto seguirli anch'ella.

VII.

Ed ecco infatti a lei pure alcuni sgherri del Prefetto, con la stessa intimazione di porgere sacrificio ad un idolo; ai quali essa però con l'usata sapienza così rispose.

Cittadini e fratelli, ascoltatevi: Voi siete ministri del vostro signore ed eseguite i suoi ordini; ma io vi leggo nel cuore che questi ordini iniqui voi pei primi li detestate. In quanto a me, morire per Cristo è la mia ambizione, la gloria mia, tanto più che alla vita mai non ebbi veruno attacco: ma voi, giovani come siete, voi di cuore certamente non tristo, voi che vi trovate al servizio di un giudice iniquo, ah! voi mi fate pur compassione. — E dicea vero: il cuor del soldato generalmente non è cattivo; e però questi cuori già già cominciavano ad ammolirsi, anche per la pietà del vedere una giovane dama sì illustre andare incontro alla morte con tanta festa. Ma ella rincalzando il discorso, non piangete su me, piangete piuttosto su voi medesimi: morire per Cristo non è un sacrificare la gioventù, è anzi un rinnovarla; è dare un po' di fango per riceverne oro, una cosa mortale per avere in ricambio beni immortali. Ah! il mio sposo Gesù se voi sapeste quanto è generoso! Non si contenta di dar peso per peso, ma rende il centuplo di quanto gli viene offerto e per giunta la vita eterna. — Poi vedendo che la lor commozione sempre cresceva e che intorno ad essi molta gente erasi affollata, sali sopra un gran masso, e di quello fattosi pergamo, credete

voi, chiese loro, credete quanto vi ho detto? — Si che crediamo, risposero essi ad una voce, crediamo tutti che il Cristo figliuol di Dio, che una tal serva possiede, è l'unico vero Iddio: *Credimus Christum Filium Dei verum Deum esse, qui sibi talem elegit famulam.*

E così non pur gli ufficiali d'Almachio, ma molti altri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione colà convenuti fino a meglio di quattrocento, sentendo tutti la scossa della divina grazia, furono tutti, mercè di lei, nel santo battesimo rigenerati.

Or chi sarà che non paghi un tributo d'ammirazione a questa santa donzella, che con celeste sapienza confonde i sapienti del secolo per guadagnarli a Cristo, e di cui veramente si può ben dire: *Os suum aperuit sapientiae et lex clementiae in lingua eius?* Ben la lodarono i generosi da lei diretti nella via del martirio, i suoi degni discepoli, i figli dell'amor suo: *Surrexerunt filii eius et beatissimam praedicaverunt:* e più di tutti esaltolla il virtuoso suo sposo, da lei educato ai santi pensieri della fede, della verginità, del martirio: *Vir eius et laudavit eam* (Pro. 34). E tutta la Chiesa un inno di lode scioglierà sempre alla beata donzella, che quasi ape industriosa e feconda seppe lavorar così bene nell'alveare del suo Signore. *O beata Caecilia, quae duos fratres convertisti, Almachium iudicem superasti, quasi apis argumentosa Domino deservisti* (In Offic. S. Caecil.).

VIII.

Ma la sua ora è già sonata, l'ora solenne, non dico della sua morte, ma piuttosto del suo trionfo; e se fin qui abbiamo veduto risplendere di chiara luce la sua singolare verginità e la sua sovrumana sapienza, vedremo ora brillare la sua fortezza.

Discendi in campo, o eroina, la palma è già matura: non sono più i satelliti del Prefetto, è Almachio medesimo che a sè ti chiama. — Mi chiama? son pronta. Indossa la più nobile delle sue vesti e, come invitata a un banchetto, presentasi al tribunale.

Almachio con aria burbera e bieca così l'interroga: O giovane, qual è il tuo nome? — Cecilia mi chiamano, ma il mio nome più bello è cristiana. — Qual è la tua condizione? — Cittadina romana e patrizia di prima classe. — Non è questo ch'io cerco, perchè la tua famiglia mi è nota, io ti chieggo la tua religione. — Dunque la tua domanda non era esatta, perchè poteva avere doppia risposta. — Donde ti viene cotesta baldanza al mio cospetto? — Da una coscienza pura e da una fede sincera. — Ignori forse qual è il mio potere? — E tu ignori forse qual è il mio sposo? — Chi è dunque costui? — Il Signore Iddio Gesù Cristo. — Tu eri sposa di Valeriano, questo è quello che io so. — Prefetto, tu mi parlavi poc'anzi della tua potestà, ma veggio che non ne hai neppure una giusta idea. — Non è forse vero che sta nelle mie mani il potere della

vita e della morte? — T'inganni: tu hai il potere di dar la morte ai vivi, ma non hai quello di dar la vita ai morti. — Alle corte, sacrifica a questi dèi. — Che dèi! tu devi avere la vista inferma: io qui non veggio che marmi e bronzi. — Orsù, le ingiurie mie ho disprezzate, ma l'ingiuria agli dèi non la sopporto.

E ciò detto il Prefetto fa ricondurre Cecilia al proprio di lei palazzo, perchè sia fatta morire là dentro senza rumore e senza tumulto.

La pongono dunque così vestita com'era nella stanza da bagno, poi si danno ad accendere la stufa che vi sta sotto; e il calore ne fan salire a grado sì alto, che versando pei tubi entro la stanza aria infocata, le debba a poco a poco levare il respiro e soffocarla. Ma con qual pro? Quel Dio che seppe serbare illesi i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, sa versare ugualmente sulla sua sposa una rugiada sì rinfrescante, che in quell'aria di fuoco ella dura tutta un giorno e una notte senza svenirne; ond'ella va cantando soavemente: *Benedico te, Pater Domini mei Iesu Christi, quia per Filium tuum ignis extinctus est a latere meo.*

Veduta questa prova cadere a vuoto, il carnefice mette mano alla seure. Già vibra il colpo, ma non l'offende: ne cala un secondo, ma pure indarno: si accinge al terzo, che è l'ultimo dalla legge permesso, e il terzo colpo taglia bensì quel tenero collo, ma non lo stacca dal busto, e lascia così la verginella tutta immersa nel proprio sangue, e con la testa inchinata soavemente sul petto, come un tenero giglio semireciso che abbassa il capo sopra lo stelo.

È ella morta?... Par che ancora respiri... Figliuole di Sion, venite a vederla ancora una volta prima che passi, ma chete e silenziose... Lasciatela dormire, non la destate.

IX.

Innanzi che Cecilia sen voli al cielo, cerchiamo di far nostro pro delle sublimi lezioni che col l'esempio ci porge.

Vedete voi quel prezioso vestito di cui si ammantava? Esso ci dice che questa è una patrizia romana, una figlia di consoli e senatori. L'anello che porta in dito, la mostra sposa. Ma la ghirlanda, agli occhi nostri invisibile, che le cinge la fronte, l'annunzia vergine. Oh! cara verginità, che in una creatura sì nobile, sì ricca, sì giovane, par che spiri un olezzo anche più grato. So ben io che non è da tutti serbarla in grado sì eccelso, *non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (Matt. 19. 11); ma se tutti non possono praticare ugualmente quella bella virtù che trasmuta gli uomini in angeli, tutti almeno la debbono riverire negli altri, e quanto a sè custodirla in quella misura che lo stato di ciascheduno richiede, memori sempre che solo i mondi di cuori potranno vedere il volto di Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matt. 5. 8). Questa è dunque la prima lezione che Cecilia ci porge, a praticare la quale gioverà molto il ripetere spesso quella sua bella preghiera. *Fiat, Domine, cor meum et corpus meum immaculatum ut non confundar.*

Una seconda lezione ci è portata dal suo apostolato. Gran cosa! Una giovine di poca età con l'esempio suo e co' suoi discorsi convertire lo sposo, il cognato, i ministri del suo persecutore, e meglio di 400 persone. Che ci dice un tal fatto? Dice a voi, o vergini, che la luce del vostro esempio può avere un'efficacia grandissima sopra coloro che vi circondano: dice a voi, o spose, che molto potete sull'animo dei vostri sposi: e in generale dice a noi tutti che con la vita esemplare e coi discorsi informati alla sapienza del vangelo possiamo noi pure, qualunque sia la nostra condizione, esercitare un fruttuoso apostolato, ed eseguire quella divina parola: *Recupera proximum secundum virtutem tuam* (Eccli. 29. 27).

E quella larga ferita che tinge di porpora quel niveo collo, che cosa c'insegna? C'insegna che la cristiana fermezza può aver luogo anche in deboli membra; e che se noi, avendo sott'occhio una verginella intrisa nel proprio sangue, non abbiamo il coraggio di superare le prove a cui ci può mettere la nostra fede, il nome di cristiano dalla nostra viltà viene disonorato. *Qui non odit patrem suum et matrem, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus* (Luc. 14. 26).

Ma silenzio, che ella già schiude il moribondo labbro; e rivolta ai cristiani che le sono dintorno, e specialmente al Pontefice Urbano che allato le siede, Padre, le dice, questo è già il terzo giorno che io mi sto qui agonizzando tra la vita e la morte, nè me ne duole: anzi questa proroga l'ho chiesta io al Signore, per potere così aver voi qui al mio fianco, e nelle vostre mani rimettere l'ul-

timo mio tesoro... i poveri... cui ho già dispensato tutte le mie sostanze. A voi dunque li affido, li raccomando a voi, e voi siate loro in mia vece tutore e padre. Vi lascio pur questa casa ch'io abitava, perchè sia da voi consacrata ad uso di chiesa, e in tal maniera divenga per sempre un tempio del mio Signore.

Ciò detto, e coronata così la breve sua vita con questo duplice atto di carità, verso Dio e verso il prossimo, quella bell'anima che da tre giorni stava sull'ali e pareva non sapersi dividere da quel virgineo corpo che sì dolce compagnia le aveva tenuto, soddisfatto alla fine il suo ultimo voto, spiccò libero il volo, lasciando addormentato il suo bel velo.

Ad incontrarla, cred'io, scesero i Vergini, tratti all'odore del suo bel giglio; scesero gli Apostoli, maravigliati al vedere in una debil fanciulla un'emula loro; scesero i martiri e soprattutto il suo Valeriano e Tiburzio, e si confusero in dolci amplessi. Ma come sole in mezzo agli astri minori, mosse ancor egli ad incontrarla il divino suo sposo Gesù e vieni, le disse, che ormai è tempo: *Iam hyems transiit, imber abiit et recessit... surge, propera, amica mea, et veni* (Cant. 2. 11). E la dolce verginella stretta a quel seno, e tutto gustandovi un paradiso, io l'ho trovato, eselama: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimitam* (Cant. 3. 4).

Poi chinando sulla terra un guardo pietoso, a tutti noi e alle vergini principalmente sembra che dica: Quale voi siete anch'io sono stata: se un giorno bramate esser voi pure quale ora io sono, seguitate le orme che v'ho lasciate.

DISCORSO X.

S. Sebastiano Martire.

*Signa apostolatus mei facta sunt
super vos in omni patientia, in
signis et prodigiis, et in vir-
tutibus. 2. Cor. 12. 12.*

I.

Spettacolo da stordirne ogni mente, da tripudiarne ogni cuore, è quello che ci presenta la Chiesa nascente, che vigorosa germoglia di mezzo al sangue. Nei primi tre secoli eran sua casa le catacombe, sua palestra i tribunali, suo carro trionfale i patiboli; eppur ella venne moltiplicando i suoi figli di tal maniera, che Tertulliano potev' dire ai Cesari: Siamo nati ieri, e abbiamo già riempito tutte le cose vostre: le città e le campagne, le case e le piazze, il senato e la reggia: *vestra omnia implevimus*; un luogo solo è quello in cui voi non troverete cristiani, i vostri templi consacrati a numi bugiardi: *sola vobis reliquimus templa*.

Il riandar questo fatto importantissimo nella storia cristiana dall'una parte è un grande conforto alla fede nostra, in questi giorni combattuta da una guerra meno sanguinosa ma non meno

timo mio tesoro... i poveri... cui ho già dispensato tutte le mie sostanze. A voi dunque li affido, li raccomando a voi, e voi siate loro in mia vece tutore e padre. Vi lascio pur questa casa ch'io abitava, perchè sia da voi consacrata ad uso di chiesa, e in tal maniera divenga per sempre un tempio del mio Signore.

Ciò detto, e coronata così la breve sua vita con questo duplice atto di carità, verso Dio e verso il prossimo, quella bell'anima che da tre giorni stava sull'ali e pareva non sapersi dividere da quel virgineo corpo che sì dolce compagnia le aveva tenuto, soddisfatto alla fine il suo ultimo voto, spiccò libero il volo, lasciando addormentato il suo bel velo.

Ad incontrarla, cred'io, scesero i Vergini, tratti all'odore del suo bel giglio; scesero gli Apostoli, maravigliati al vedere in una debil fanciulla un'emula loro; scesero i martiri e soprattutto il suo Valeriano e Tiburzio, e si confusero in dolci amplessi. Ma come sole in mezzo agli astri minori, mosse ancor egli ad incontrarla il divino suo sposo Gesù e vieni, le disse, che ormai è tempo: *Iam hyems transiit, imber abiit et recessit... surge, propera, amica mea, et veni* (Cant. 2. 11). E la dolce verginella stretta a quel seno, e tutto gustandovi un paradiso, io l'ho trovato, eselama: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimitam* (Cant. 3. 4).

Poi chinando sulla terra un guardo pietoso, a tutti noi e alle vergini principalmente sembra che dica: Quale voi siete anch'io sono stata: se un giorno bramate esser voi pure quale ora io sono, seguitate le orme che v'ho lasciate.

DISCORSO X.

S. Sebastiano Martire.

Signa apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in signis et prodigiis, et in virtutibus. 2. Cor. 12. 12.

I.

Spettacolo da stordirne ogni mente, da tripudiarne ogni cuore, è quello che ci presenta la Chiesa nascente, che vigorosa germoglia di mezzo al sangue. Nei primi tre secoli eran sua casa le catacombe, sua palestra i tribunali, suo carro trionfale i patiboli; eppur ella venne moltiplicando i suoi figli di tal maniera, che Tertulliano potev' dire ai Cesari: Siamo nati ieri, e abbiamo già riempito tutte le cose vostre: le città e le campagne, le case e le piazze, il senato e la reggia: *vestra omnia implevimus*; un luogo solo è quello in cui voi non troverete cristiani, i vostri templi consacrati a numi bugiardi: *sola vobis reliquimus templa*.

Il riandar questo fatto importantissimo nella storia cristiana dall'una parte è un grande conforto alla fede nostra, in questi giorni combattuta da una guerra meno sanguinosa ma non meno

esiziale; e dall'altra parte è un gagliardo eccitamento alla pietà ed al cristiano fervore, pei tanti esempj di virtù ammirabili che ci mette sott'occhio e in una forma quanto mai dire si possa attraente ed efficace. Oh! la sublime semplicità con cui sono scritti gli Atti dei Martiri, come parla eloquente ad un cuore che abbia fede sincera! Come dilatasi il cuore in vedere la santità e l'eroismo brillare in tante migliaia di persone, d'età, di sesso, di condizioni svariate, e talvolta alla perfezione cristiana in apparenza opposte!

Ne abbiamo un saggio anche nella storia di quel grande cui è sacra l'odierna festività. Generoso campione, io ti saluto! Onore a te, che dalla milizia movendo, alto dimostri come non abbiavi stato che si opponga alle opere della vita cristiana anche più eccelse. Un santo fra i soldati è già gran cosa: ma fra i soldati un insigne campione della Chiesa che dovrà dirsi? Eppur questo, o Signori, è per mio avviso il carattere di Sebastiano, quale io lo rilevo dagli atti del suo martirio lasciatici scritti da S. Ambrogio, sulla fede di documenti sincroni; e questo per conseguenza è il soggetto tutto naturale e spontaneo del mio qualsivoglia elogio storico.

In questo soldato adunque, che resterà sempre soldato, cioè sempre fedele al suo re, alla sua patria, noi vedremo un apostolo, vedremo un taumaturgo, vedremo un martire: un apostolo che propaga la fede con l'eloquenza della parola; un taumaturgo che l'illustra con lo splendore dei prodigi; un martire che la conferma col sigillo del proprio sangue: *Signa apostolatus mei facta*

sunt super vos in omni patientia, in signis et prodigiis, et in virtutibus.

Eroe di Cristo, ascoltami. Prima ch'io entri a favellare di te, da quell'urna gloriosa che la tua spoglia rinserra manda, ti prego, nel mio petto e sul labbro una scintilla di quel fervido zelo che si t'accese, e fa' che passi nel cuore di chi m'ascolta a destarvi una fiamma d'emulazione.

II.

Sullo scorcio del terzo secolo teneva lo scettro del romano impero un demone in carne ed ossa sotto il nome di Diocleziano, e quello scettro pesava come una trave sopra i cristiani principalmente, che oppressi ne venivano e stritolati. Pur non di meno, senza egli saperlo, non sol nel suo esercito, ma nella stessa sua corte e intorno al suo trono avea dei cristiani, così Dio avendo stabilito a confusione di quel superbo e a gloria maggiore della sua Chiesa.

Splendeva tra questi di luce vivissima Sebastiano, un giovane sui trent'anni, d'alta persona e maschia bellezza, che gli sedeva nobilmente in volto, d'un portamento franco e spigliato, ugualmente lontano dalla bassezza e dall'alterigia. La mente avea elevata e nei consigli fornita di singolare prudenza, largo il cuore ed aperto a magnanimi sensi e generosi, forte il braccio e robusto, ma non mai a danno dei deboli e degl'innocenti. Di che era venuto in amore a Diocleziano medesimo, che della sua religione nulla sapendo, l'avea sollevato al grado di tribuno d'una coorte,

e seco in palagio se lo teneva, e dell' opera sua più che dell' altrui di buon grado soleva valersi. Nè Sebastiano mai in nulla se gli negava, non ignorando esser dover del cristiano l' obbedienza ai sovrani benchè malvagi: *Subditi estote dominis, non solum bonis et modestis, sed etiam dyscalis* (1. Petr. 2. 18).

Ma buon soldato agli occhi dei gentili, agli occhi dei cristiani questo soldato era un apostolo, perciocchè tutto ardente di zelo per l' onore di Cristo, la causa di lui e de' suoi seguaci in mille guise studiavasi di favorire: ed or veduto l'avresti in atto di nascondere i cristiani perseguitati, ora d' implorare a pro loro l' autorità e la grazia che avea presso il principe, ora di visitarli e soccorrerli nelle prigioni, nelle galee, nelle miniere imperiali; e qui con sue fervide esortazioni gli animosi viepiù scaldare, là i languidi rinvigorire, quando sostenere i vacillanti, sempre aggiungere a tutti lena e conforto, chè non fallissero a Cristo la data fede. Degno però che dal Pontefice Caio salutato ei venisse col titolo di protettor della Chiesa, *Defensor Catholicae Ecclesiae*.

III.

Se una splendida prova ne ricercate, venite meco in quel carcere là in fondo al palazzo di Nicostrato il magistrato.

Quei due prigionieri che là vedete rinchiusi, son due fratelli, Marco e Marcelliano. Arrestati per la fede di Cristo, hanno già rinunciato alle loro ricchissime temporali fortune, han già volte

le spalle a padre e madre, e moglie e figliuoli rimasti ancora infedeli, ed altro più non aspettano che la sentenza di morte.

Ma ecco entrare nella prigione Marzia la madre loro, che con sembiante macero dalla tristezza e dal pianto, ah! figli miei, grida a gran voce, or che vi ha fatto la vostra povera madre da renderle un cambio di tanta angoscia? Perdere due figliuoli ad un tempo, e perderli con una morte sì disonorante ed infame, è egli questo un tal colpo a cui una madre possa mai sopravvivere? E svellendosi i capelli, e graffiandosi il viso, e rinforzando i singulti cercava pur d'ammollire la lor costanza; talmente che ai due Confessori di Cristo fu veduta qualche lagrima velare il ciglio.

Non era ancora partita dalla prigione la madre, ed ecco il padre, per nome Tranquillino, a dar loro una seconda scossa. Era una pietà il solo vederlo. Quel povero vecchio dai capelli bianchi se ne veniva non co' suoi piedi che erano dalla podagra fieramente cruciati, ma sopra una seggiola portata a braccia dai servi suoi; e in quell' atteggiamento che da se solo spezzava il cuore dei figli, prese a rampagnarli ancor egli che gli volessero anzi tempo scavar la fossa. Ed oh! perchè, aggiungeva, se or vi ha preso questa matta vaghezza di pur morire, perchè almeno non aspettate d'aver prima seppellito il padre vostro, per risparmiargli un tanto dolore? Già la mia morte non può andare più a lungo: lasciatemi dunque, o crudeli, lasciatemi almeno morire in pace.

Parlava egli ancora, e a dar l'ultimo crollo ai

due prigionieri sopravvengono le mogli coi figli loro. Quel che allora dicessero le due consorti ai mariti, e le occhiate scambievoli che parlavano più delle lingue, e l'abbracciarsi reciproco foriero di tanta separazione; e al tempo stesso le strida di quegl'innocenti bambini che piangevano anch'essi perchè vedevano piangere, e il gettarsi al collo dei padri loro, e il penzolarne amoroso dicendo che nessuno ne li avrebbe mai distaccati, son cose tutte che mettono i brividi solo a pensarle. Che stretta non avran dunque dato a quei poveri cuori, che divenendo cristiani non eran certo divenuti macigni, nè avevan cessato d'esser cuori di figli, di mariti, di padri!

IV.

Vorrete voi maravigliare se la loro costanza sentivasi un poco scossa, se già quei due cedri incominciavano a tentennare? Ma ecco una voce gagliarda: *Olà, fermate*, e tutti gli occhi si volgono alla porta del carcere. Stava là ritto un cavaliere tutto chiuso nella splendida armatura di pretoriano, ravvolto nell'ampia clamide militare, con in capo l'elmo scintillante d'oro e al fianco la spada, quasi cherubino di ciel disceso: stava là Sebastiano, che fissando sui vacillanti fratelli due occhi di fuoco, che è questo, esclamò, che mi vien detto di voi e che in parte già veggo con gli occhi miei? Voi che avete reso finora sì intrepida testimonianza al Signore Iddio Gesù Cristo; voi che nelle membra portate le tracce delle catene che vi furono imposte per la sua causa; voi che

avete per lui sostenuto le più crudeli torture senza smarrirvi, è dunque vero che ora, mutato di repente proposito, pensate a darvi per vinti? Dunque, mentre gli angeli coglievano gli ultimi fiori per tessere le vostre corone di gloria, voi quelle corone e quei fiori sperdete al vento? Dunque con un piè sulla soglia del regno eterno pensate a dar volta per far ritorno a questa valle di lagrime!

A tali accenti i due giovani chinaron il volto pieno di rossore e di lagrime e lo nascosero fra le mani. Ah! voi non potete, ripigliò Sebastiano, sostenere lo sguardo di un miserabile uomo qual io mi sono: e come dunque fareste a sostenere lo sguardo irato di un Dio? Come reggere al tuono de'suoi rimproveri?

Tacete, tacete, o voi chiunque vi siate, interruppe qui Tranquillino, il vecchio padre dei due prigionieri: non parlate a' miei figli così severo. Vorreste dunque che abbandonassero i lor genitori a un disperato dolore? E allora poi chiamereste santa una religione che esige tali barbarie?

Abbi pazienza, o mio buon vecchio, replicò Sebastiano, con uno sguardo e un accento pieno di tenerezza: lascia ch'io parli ancora un poco a' tuoi figliuoli: essi comprendono le mie parole, tu non puoi ancora capirle, ma forse tra poco tu pure m'intenderai. — Confessori della fede, i vostri cari con le lor tenerezze vorrebbero ora strapparvi da Gesù Cristo: ma ricordatevi quella sua grande parola: Chiunque ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me. — E intanto ch'egli parlava, fu veduto da tutti un come lago di luce

che tutto lo circondava, e sette angeli del Signore librati sopra il suo capo.

A tale spettacolo trasecolati gli astanti tremaron tutti, e basta, gridarono i due fratelli, basta così: qua di nuovo le nostre catene; e tu, o Nicostrato, fa pur che presto eseguisca la sentenza. Addio genitori, figliuoli, parenti, addio; il Signore ci chiama, dobbiam seguirlo.

No, no, risponde il vecchio padre, nessun addio, nessuna separazione: io pure sarò con voi. Nicostrato, va a dire al Prefetto che da questo momento io sono cristiano come i miei figli. — E son cristiana ancor io, soggiunse Marzia, la madre, e anch' io morirò volentieri per una fede che ispira tanto eroismo. — Altrettanto pur fecero le due consorti, e generale era in tutti la commozione, e il serrarsi attorno a Sebastiano, e lo stringerne le ginocchia tra un dolce confondersi di lagrime e di singulti.

Ma in mezzo a quel santo entusiasmo il magistrato Nicostrato era ben commosso, ma non ancor conquistato; intanto che la sua moglie Zoe, inginocchiata appiè di Sebastiano, con le braccia distese teneva fisso sopra di lui uno sguardo d'infinita espressione, ma non diceva parola.

Su via, cavaliere, disse finalmente il magistrato a Sebastiano, è tempo ormai che dobbiate ritirarvi: io ammiro la generosità vostra e quella di questi giovani, ma debbo fare il mio dovere. — Come? Non credi tu dunque al pari degli altri? — No, cavaliere, io non sono sì facile a persuadermi. — Non sei sì facile? Parlagli dunque tu, disse Sebastiano a Zoe, parla donna fedele, parla al cuore del tuo

marito, perchè quel tuo sguardo sì penetrante mi dice che tu almeno, oh! tu già credi.

Zoe si coprì il volto e ruppe in singhiozzi. — Ah! voi l'avete toccata sul vivo, ripigliò Nicostrato, dicendole di parlare: non sapete dunque che da sei anni ella è muta? — Muta? oh! povera donna, quanto ne sono dolente! Ma tu, o signor mio Gesù Cristo, tu sei pur quello che a tanti muti rendesti già la favella: il tuo gran braccio si è forse ai giorni nostri raccorciato? Zoe, Zoe, guardami ancora una volta.

Essa levò di nuovo la testa, e successe un istante d'universale silenzio — Zoe, parla, credi tu? — Sì, che io credo in N. S. Gesù Cristo — e cadde appiè di Sebastiano. — Ah! gridò allora Nicostrato, vinto dallo stupore e dalla gratitudine, e cadendo ginocchioni egli pure, e stringendo la destra di Sebastiano, non finiva di bagnarla delle sue lagrime.

Così l'apostolo snodando la lingua a Zoe ha già cominciato a mostrarsi taumaturgo: così coi prodigi ha compito la vittoria iniziata con le infocate parole. Di quanti erano in quella carcere niuno era rimasto idolatra, niuno aveva saputo resistere allo Spirito Santo che in lui parlava. La Chiesa segnò quel giorno fra i più belli della sua storia, e Sebastiano su quel caro drappello poté dir giubilando: *Signa apostolatus mei facta sunt super vos in omni sapientia, in signis et prodigiis, et in virtutibus.*

V.

Ma questo non era che un primo saggio. Conquistati costoro, il gran cuore di Sebastiano si allarga a imprese maggiori e, orsù, dice a Nicostrato, tu hai finora servito ai principi, comincia ora a servire a Cristo. Raduna dinanzi a me tutti i prigionieri che sono sotto la tua dipendenza, ch'io voglio loro parlare.

E avutigli a sè dinanzi, arse di zelo ed oh!, esclamò, voi doppiamente meschini, che non solo incatenate avete le membra del corpo, ma l'anima ancora di ben peggiori catene: infelicissimi voi, che servendo agl'idoli e alle vostre passioni, vi fate schiavi del demonio in questa vita e peggio nella futura. E tanto seguì loro dicendo del loro misero stato, e tanto gl'infiammò con le sue calde parole, che si gettarono tutti pieni di lagrime a' piedi suoi, confessando d'aver peccato, e protestando di credere in Gesù Cristo.

Ma come si venne al generale battesimo di tutti i sessantotto che erano i convertiti, ecco nuovi prodigi, ecco il taumaturgo risplendere di nuova luce. Vedete quei due fanciullini, l'uno idropico, l'altro ulceroso? Sono i due figli del carceriere Claudio, che al toccar delle acque rigeneratrici, restano tosto non pur dell'anima, ma del corpo benanche sanati e mondi. — Vedete quel vecchio tutto attrappito, che in un baleno getta via il bastone, e va saltellando per allegrezza come un cerbiatto? È Tranquillino, quegli che da undici anni avea le ginocchia fieramente

tormentate dalla podagra, ed ora nel salutare lavacro sentitosi libero e sciolto, ne balzò fuori gridando: Viva Gesù! — Viva Gesù! ripete anch'egli Cromazio, il Prefetto di Roma, che patendo egli pure del male medesimo che Tranquillino, volle far prova dello stesso rimedio, e col battesimo ricoverò similmente la salute del corpo e quella dell'anima. Nè solo egli, ma con lui anche suo figlio Tiburzio, e tutta la gran turba de' suoi famigliari fino al numero di mille e quattrocento, entrarono tutti nel santo ovile, a pieno coro gridarono: Viva il vero Dio Gesù Cristo!

O Sebastiano, godine pure ed esulta: son tue questè glorie, questi trofei sono tuoi; e nel cogliere i frutti sì larghi de' tuoi prodigi, ben puoi iterare il trionfante tuo cantico: *Signa apostolatus mei facta sunt super vos in prodigiis et virtutibus.*

Facile gloria, dirà forse taluno, trofei volgari. In quei tempi di tenebre, la superstizione ogni nuovo fenomeno battezzava miracolo: oggi la illuminata critica se ne ride.

Oh! lo so bene che la moderna critica è più disposta ad ammettere e il prodigioso fluido del magnetismo, e il saltellar misterioso delle tavole giranti, e i responsi degli spiriti evocati dai *medium*, e le contorsioni convulse degl'ipnotizzati, che nei teatri di Torino e di Milano abbiamo veduto ballonzollar sulla scena al cenno dell'affascinante bacchetta, come al cenno dell'austero padrone balla l'orso sulle pubbliche piazze a trastullo dei monelli. So che una tal sorta di miracoli da certa moderna critica preferire si gradisce ai miracoli del cristianesimo. Ma se voi alla cri-

stiana fede negate il potentissimo sussidio dei miracoli, come dunque spiegate quel suo sì rapido trionfo universale? Non è egli un fatto incontrastabile che un povero Galileo, benchè perseguitato e confitto ad una croce, è riuscito a farsi adorare da tutto l'universo? Or come lo spiegate voi questo fatto? Una delle due: o voi mi concedete che questo avvenne principalmente in forza dei miracoli da lui operati e da' suoi, e allora in ciò ammettete un suggello divino della sua divina missione: o voi me lo negate, e allora supponendo che un Giudeo crocifisso abbia potuto tirarsi dietro il mondo senza miracoli, voi proclamate un miracolo maggior degli altri. È l'argomento di S. Agostino, ripetuto poi dall' Alighieri:

Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesimo.

Con ciò sia che era forse a que' tempi agevole cosa e proficua il passare dal culto degli idoli a quel della croce? V'erano forse a guadagnare onori, ci ondoli, bastoni di comando? Le prigioni, le confische, le morti più dolorose, ecco tutto il guadagno ch'era a sperarsene. E noi lo stiamo vedendo nei proseliti di Sebastiano. Che cosa dunque poteva spinger costoro ad abbracciare una fede che lor costava la vita? Come li guadagnò Sebastiano? Con la sola sua voce? Dunque Dio era nel suo labbro. Col presidio dei miracoli? Dunque Dio era nel suo braccio. Nel primo caso Dio era col suo apostolo, nel secondo Dio era col suo taumaturgo, ma in entrambi Dio era con lui.

VI.

E Dio sarà altresì col suo martire, dopo che questi sarassi mandato innanzi i suoi figli.

Ecco intanto Zoe, quella Zoe che già mutola aveva da Sebastiano insieme con la fede ricevuto il parlare, catturata per la prima, viene per le trecce impesa ad un albero, sottovi acceso un fumicante braciere, che prestamente l'ebbe affogata, e mandatone a Dio lo spirito generoso.

Vorgogna per noi, esclama allora il buon vecchio Tranquillino: ecco le donne ci ruban la mano, e prima di noi arrivano alla corona: vorremo noi tollerare di essere dalle femmine superati? Ma poco andò che, arrestato ancor egli, sotto un nembo di sassi lasciò la vita, per ripigliarla più bella in seno a Dio. E i due fratelli, e il magistrato Nicostrato, e il prefetto Cromazio, e il figlio suo Tiburzio, con diversi tormenti martirizzati, suggellarono anch'essi col sangue la loro fede.

E Sebastiano che fa? Sebastiano in mezzo a quella strage passeggia franco e nobilmente altero, come un capitano che in mezzo al sangue vede sorridere la vittoria, e dice intanto in suo cuore: itene, o prodi, fra poco vi seguirò. E veramente il suo glorioso apostolato ben meritava di riuscire a quel termine, che è l'ambizione più alta dell'apostolo, vale a dire il martirio. E però Sebastiano, dopo aver sostenuto l'apostolato con la parola, dopo illustratolo coi prodigi, *in prodigiis et virtutibus*, lo coronerà col massimo dei patimenti, *in omni potentia*.

Apparecchiati dunque, o generoso, l'ora tua è sonata: non è un giudice subalterno, è l'imperatore medesimo che a sè ti chiama. — Che vuol egli da me? Se vuol parlare al soldato, è pronto sempre a' suoi cenni: se poi al cristiano, potrebbe risparmiar le parole, e venir subito ai fatti: ma via, si vada.

Appena Diocleziano sel vede appiè del suo trono, bel cambio, gli dice, veramente bel cambio che tu mi hai reso dell'amore che ti avevo posto e della mia grazia: oggi ho scoperto che sei cristiano: mi sono dunque nutrito in seno una vipera, un traditore. — Io traditore? Quando mai mi hai veduto in battaglia contare il numero dei nemici? Or sappi che quale io mi sono tali pur siamo tutti noi cristiani, pronti sempre a dare a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. Hai tu bisogno d' avere intorno alla tua persona un corpo di guardie veramente fedeli e valorose? E tu ascolta un mio consiglio: fa liberare i cristiani dalle prigioni, levali dagli eculei e di sotto alle zanne delle belve, mettili intorno al tuo trono, e non avrai più bisogno dei Numidi e dei Parmoni. Tu loro togliesti la metà del sangue, ed essi l'altra metà di buon grado daranno per la tua vita.

— Io prender cristiani al mio fianco? Piuttosto le furie d'Averno. Ma tu che dell'esser cristiano sembri farti un onore, perchè dunque hai tu meco dissimulato fin ora? Codardo! — Codardo Sebastiano non fu giammai, e tu devi saperlo per esperienza. Se tu mi avessi interrogato altre volte della mia religione, non avresti tar-

dato fino ad oggi a saperlo: che se io medesimo non venni a dirtelo, fu perchè il mio silenzio e l'opera mia potea tornar utile a' miei fratelli, e tornò realmente, e alla divina clemenza ne rendo grazie. Ora la mia missione è compiuta, e tu vedrai ancora una volta che in faccia alla morte Sebastiano non trema.

— Ebbene, tal sia di te. Olà, miei bravi arcieri, ecco per voi un bel divertimento. Domani all'alba legate costui a un palo e fattene bersaglio ai vostri dardi, in modo però che debba a poco a poco gustar la morte.

VII.

Spuntato il crepuscolo mattutino, lo conducono in un vicino cortile, lo spogliano della militare divisa, lo legano ad uno stipite e appuntano le balestre. Ed egli intanto li guarda con un tal occhio nobile e scintillante, in cui tutta rivelasi la sua grand'anima. Eppure, umanamente parlando, non era quella una morte da soldato, e molto meno da valoroso guerriero qual egli era. Che differenza tra la morte che aveva tante volte affrontato in battaglia, e questa morte oscura e desolata che ora incontra! Dall'albero del suo supplizio ei gira intorno lo sguardo, e non un amico si vede al fianco, non una persona benevola, non un compagno che possa agli altri raccontare la sua costanza. In un luogo silenzioso e deserto, a luce di giorno non chiara ancora, venir preso di mira come bersaglio con un feroce trastullo da pochi arcieri, forse dei barbari della Numidia;

e in questa scena oscura e volgare, più simile all'uccisione di un viandante che non alla gloriosa confessione della fede, dover bere a lenti sorsi una morte ignominiosa e crudele, che pena acuta! Quanto sei grande, o Sebastiano, in mezzo a tanta oscurità! Quando io ti vedeva sui campi di guerra sfidar la morte, infiammato dalle lodi de' tuoi commilitoni, sostenuto dai plausi della tua coorte entusiasmata, ben in te io scorgeva un valor grande, ma un valor tutto umano. Oggi qui legato a quest'albero, con solo dinanzi a te un drappello di barbari che sogghignando ti straziano, senza niun conforto che la natura rinfranchi, tu oggi mostri un valore tutto divino, tu rendi imagine del paziente del Golgota.

Ed ecco già che per l'aria si sente un fischio, e si vede una freccia tremolare nelle sue carni: poi due, poi quattro, poi altre ancora: fin tanto che, dopo un lungo protrarsi di quel barbaro giuoco, tutto coperto di frecce da parer come un istrice, senza alterigia e senza viltà, come Gesù sulla croce, anch'egli sul suo albero china la testa.

Quei feroci tagliano allora le funi ond'era legato, ed egli cade sopra il letto di sangue che a piè di quell'albero s'era formato: ma da quel sangue io sento uscire una voce: *Il giusto fiorirà come la palma, e come il cedro del Libano vedrassi moltiplicare* (Ps. 91. 13).

VIII.

Erano corsi alcuni giorni dal fatto che abbiamo testè descritto, e l'imperatore scendeva giù dalla grande scala detta di Eliogabalo, per recarsi ad offrir sacrificii a non so quale de' suoi numi, quando da un balcone dirimpetto sente venire una voce grave e profonda, che chiamandolo a nome grida: Diocleziano! Volge lo sguardo e vede a quel balcone affacciato, col volto tinto del color della morte, non sa se un uomo o un fantasma, ma una figura non del tutto nuova. Era Sebastiano, che per le frecce scoccatigli contro svenuto sì ma non morto, era poi stato dalla santa matrona Irene piamente raccolto, e medicato per forma da ricovrare gli spiriti e la parola: era Sebastiano, che a mo' di scheletro stava là ritto in piedi e ravvolto in un pallio, che pur lasciava vedere le braccia e il petto lacero di ferite: era Sebastiano, che udita la tromba annunziante l'appressarsi del principe, si era levato e trascinato fin colà per favellargli, quasi novello Samuele apparso dalla tomba al nuovo Saulle.

Diocleziano, gridò egli dunque con voce fiera ma risoluta, mi riconosci? Io torno quasi dal sepolcro ad annunziarti che il giorno dell'ira divina a gran passi s'avanza sopra di te. Il sangue de' martiri saliti al cielo sta per versarsi sopra il tuo capo. I tuoi giorni sono contati, la tua corona già cade, e la tua memoria andrà maledetta.

Volea più dire, ma il tiranno, mandato un ruggito di rabbia, sel fece levar dinanzi e battere sì fieramente che spento restasse sotto i flagelli. Fu fatto, e l'eroe spiegò il volo a raggiungere in cielo i suoi generosi proseliti, e la sua palma alle palme loro intrecciando, tutte poi le depose in atto d'omaggio appiè dell'Agnello che è stato ucciso. — E Diocleziano? Indi a non molto costretto a deporre la porpora, va tristamente ad estinguersi nell'oscurità di Salona, lasciando sulla terra un nome esecrato.

Ecco, o Signori, la sorte dei giusti e quella dei loro persecutori. Su questa terra, egli è vero, non è rado che il giusto rimanga oppresso dall'iniquità trionfante, ma rado è ancora che l'oppressore i suoi trionfi prosegua fino alla morte, chè spesso la spada della divina giustizia gli tronca a mezzo il cammino, e l'empio cade con rovina tanto più fragorosa quanto più d'alto precipita. Ma se dura è la sorte che in questa vita l'aspetta, che fia di quella che sovrastagli nella futura? Ah! se Diocleziano tremò dinanzi a Sebastiano quando lo vide quasi redivivo farglisi incontro sulle scale del Palatino, che farà poi nel vederlo in faccia un'altra volta nella valle di Giosafat, in atto di saettare contro di lui dalle sue cicatrici altrettanti raggi di luce sanguigna?

Animo dunque, o Fratelli, ad emulare gli esempi ch'egli ci ha dati: animo a mantenere in noi stessi e promuovere anche negli altri la fede con quel genere d'apostolato che alla nostra condizione sia confacente: animo infine a sostenere per essa qualunque travaglio ci possa incogliere, ri-

cordevoli che dopo l'oppressione, per quanto esser possa lunga e violenta, *il giusto fiorirà come la palma, e come il cedro del Libano vedrassi moltiplicare.*

E tu, o guerriero di Cristo, che or ti godi in eterno il frutto del tuo valore, fanne parte, ti supplico, a quanti già demmo il nome alla milizia del re celeste. Non vedi che oggi *la follia della Croce* è tornata un'altra volta ai redivivi pagani argomento di scandalo? Non vedi quante fronti si abbassano al sol timore d'esser additate come cristiane? Deh! tu, o grande eroe, solleva quelle fronti, avvalora que' petti, e fa' loro comprendere col tuo magnanimo esempio che nella fede è verità, nella fede è grandezza, nella fede è salute pel tempo e per l'eternità.

DISCORSO XI.

S. Agnese Vergine e Martire.

*Fortitudo et decor indumentum
eius, et ridebit in die novis-
simo.* Prov. 31. 25.

I.

Quanto è mai bella, quanto ammirabile nei figli suoi la madre dei Santi, la Chiesa del Dio vivente! Innumerevoli per moltitudine, e insieme diversi per varietà di caratteri, di sembianze, di forme, le sorgono intorno questi eletti suoi figli, ed oh! il vago spettacolo che presentano all'occhio del riguardante!

Questi sono Apostoli, gloriosamente onusti dei manipoli raccolti nella vigna del Signore irrigata dai lor sudori. Questi son Martiri, che vanno agitando le trionfali lor palme, mietute nel campo delle battaglie di Dio, largamente inaffiato del loro sangue. Qui vedi i Confessori, che con la santità della vita mostrano nelle loro persone vivamente rappresentata la santità della fede, che con la lingua professano innanzi al mondo. Là miri i Dottori, che con in pugno la penna son sempre in atto di difendere di quella fede medesima la verità dagli assalti degli scismi e delle eresie.

Dove i Cenobiti, che insieme raccolti nelle divine lodi, a coro salmeggiano divotamente, e fanno al cielo salire l'incenso odoroso della preghiera, per trarne poi sulla terra la rugiada delle divine misericordie. Altrove gli Anacoreti, che sequestrati da ogni umano consorzio, nella spelonca d'un monte, nella solitudine d'un deserto, non conversando con altri che coi celesti, armano la scarna mano a flagellare una carne che forse mai non aveva peccato.

Oh! quanto è bella, quanto ammirabile la santa Chiesa, circondata da sì varia e piacevole moltitudine di figli suoi; e come spontanee ci vengono al labbro quelle parole del salmo: *Astitit Regina a dextris tuis: in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Ps. 44. 10).

Ma in mezzo a questo popolo sì numeroso e sì vario, quella che oggi più ci ferisce lo sguardo, quella che sull'altare aspetta l'omaggio dei grandi e dei piccoli, dei popoli e dei monarchi, chi è essa mai? Stupite, o Fedeli, è una fanciulla non ancor tredicenne. Ma che può egli avervi di grande in sì piccol soggetto? Che può avervi di grande? Oh! la virtù non si misura con gli anni. Anzi, a dir vero, sebbene la virtù sia bella sempre e dovunque, allora però rifulge di una luce più serena ed amabile, quando sorride negli anni verdi dell'età novella.

In lei dunque io mi accingo a farvi oggi vedere *la Vergine cristiana*: cioè non una fanciulla che è casta più per condizione di natura, che per elezione di virtù; ma una fanciulla casta perchè forte, e degna quindi del bell'elogio del Savio:

Fortitudo ed decor indumentum eius et ridebit in die novissimo. Infatti a difesa del suo verginale candore Agnese combatte, Agnese muore. Nel suo combattimento ci si para dinanzi leggiadramente ammantata di bellezza e forza: *fortitudo et decor indumentum eius*; nella sua morte ci si offre allo sguardo tutta raggianti di giocondità e di gioia: *et ridebit in die novissimo*.

Entriamo a vederlo, Fratelli miei, e mentre da un canto troveremo di che deliziarci santamente lo spirito, avremo ancora dall' altro di che arrossire di noi medesimi, che in età già matura molto apprendere dobbiamo alla scuola d'una fanciulla.

II.

E quando io dico che Agnese nel suo combattimento ci comparisce vestita di bellezza e forza, *fortitudo et decor indumentum eius*; non intendo già favellar della bellezza del corpo, sebbene per certo che alla nostra verginella questa pur non mancasse; ma sì di quella interiore che dalla bocca di Dio medesimo viene commendata: *Fallax gratia et vana est pulchritudo, mulier timens Deum ipsa laudabitur* (Prov. 31. 30).

Or questa bellezza, che sola attira le compiacenze del Re della gloria, questa che riverbera dal monte santo di Sion, questa che tanto piace al Signore da chiamare le anime che ne sono adorne col titolo di sue dilette e sue spose, principalmente consiste nella grazia santificante ornata inoltre del verginale candore, di cui egli si

mostra si innamorato che protesta di trovar fra quei gigli la sua delizia: *Dilectus meus mihi et ego illi, qui pascitur inter lilia* (Cant. 2. 16).

E siffatta bellezza, congiunta ad una invitta forza nel mantenerla, si parve in Agnese fin dagli albori della sua fanciullezza. O care amiche, diceva ella talvolta con semplicità di colomba, sentite voi, care amiche, qui dentro al cuore un cotàl vivo calore che dolcemente lo investe? Quanto a me certamente sol pensando a Gesù tal me ne sento una fiamma, che parmi tutta di ardere e d'avvampare. Oh! io non vo' sapere di nulla fuori di lui: Gesù solo mi basta, solo Gesù. Sento in me la sua grazia che mi conforta, sento l'innocenza ch'egli mi ha data, sento lo spirito suo che mi possiede, mi agita, mi signoreggia, e par mi sospinga potentemente verso qualche gran cosa ch'io non conosco.

Tel dirò io che cos'è, rispondeva Emerenziana: io ti dirò la gran cosa a cui ti chiama il Signore: o Agnese mia, tu sarai martire di Gesù Cristo. — Lo credi tu veramente? — Sì, ne son certa. — Ah! Dio volesse! — E in questo dire si abbracciavano insieme piangendo molto, ma d'un tal pianto che non v'è riso che lo pareggi.

III.

Nè il grande presagio andò guari a compiersi. Rampollo di una nobile famiglia romana, ereditiera di una grande fortuna, ragguardevole per illustri attinenze di parentado, portante nel volto e in tutta la persona un come riverbero di quel-

l'angelica bellezza, che avea sua sede nell'anima, non poteva Agnese non ammettere in più d'un cuore gran desiderio di sè.

Ma fra i molti che ambivano la sua destra, perdutamente ne invaghì Procopio, figlio di Sinfioriano Prefetto di Roma, e senza più la richiese in isposa. Elegantissimi abbigliamenti da donna, e una dovizia di gemme e pietre preziose, e ricchi doni e maggiori promesse, e ciò che altro può adescare fanciulla, tutto impiegò l'acceso giovine a fin di piegare al suo desiderio l'animo della ritrosa; ma ei non sapeva d'aver a far con un angelo in forma umana. Ella però, avendo a vile tutto quel mondo muliebre, e ugualmente sprezzando le lusinghiere promesse, gli fece una risposta in cui, mista ad alcune scintille di nobile indegnazione, tale spirava freschezza, una fragranza, un candore, che al tutto par cosa di paradiso. Disse dunque così.

Che cerchi tu con queste vane proposte? Vanne lungi di qua, consigliere malvagio, via tosto da me, che un altro amante mi ha già prevenuta: *Discede a me, pabulum mortis, quia ab alio amatore praeventa sum* (In Offic. S. Agnet.). Oh! quanto egli è più degno di te, quanto più belli i regali ch'egli mi ha fatti, disposandomi con l'anello della sua fede. Mi cinse al braccio ed al collo monili di preziosissime gemme, mi pose agli orecchi pendenti d'ineestimabili margarite, mi donò una veste tessuta d'oro, e fasce e vezzi senza fine; miele e latte succhiai dalla sua bocca, e il sangue suo imporporò le mie guance: mi segnò in fronte perchè tranne lui a veruno amatore mai non mi

dessi; e se la fede gli serbo, mi fe' vedere tesori incomparabili, che mi tien preparati nel suo gran regno. Or come vuoi tu ch'io l'abbandoni e ad altro oggetto il posponga? Chi di lui più leggiadro a vedere, più nobile in dignità, più dolce in amore? Egli ha una madre vergine, e il padre suo non conobbe mai donna; a lui servono gli angeli, e il sole e la luna ammirano la sua bellezza; là sulle stelle mi ha preparato un bel talamo, e già parmi sentire la soave melodia della sua musica, e il dolce canto delle vaghe donzelle che lo circondano. E vorresti ch'io gli rompessi la fe giurata, ch'io pur degnassi d'un guardo mortal sembante? Oh! che io gli vo' esser fedele sino alla morte, tutta sua voglio essere fin che mi resti nel cuore fiato di vita. Chi di me più felice, chi più beata? Quando io l'amo divengo casta, quando l'abbraccio mi fo più monda, quando il possesso allora è veramente che sono vergine. Ben giusto è dunque che a lui solo mi stringa, e tutta in lui mi abbandoni: *Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo* (Ibid.).

Fratelli, che vi par egli d'un linguaggio sì pellegrino? Non sentite voi esalare un profumo, un olezzo, un effluvio incomparabile, che non ha nulla di questa bassa vallèa? È essa proprio una fanciulla che parla, ovvero un angelo per bocca sua? Ah! chi non ha l'anima sepolta affatto nella carne e nel fango, non può far che non gusti la tutto celeste delicatezza d'un tal linguaggio, non può far che non sentasi preso d'amore per sì cara e invidiabile verginità.

IV.

Ma gli è pur vero altresì che l'uomo animale e terreno di queste delizie di spirito punto non si conosce, *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (1. Cor. 2. 14). E però Procopio, invece di abbandonare il mal concepito disegno sulla fanciulla, s'incaponì più che mai di farla sua; e veduto fallirgli la via delle lusinghe, si rivolse a Sinforiano suo padre, perchè usando l'autorità di Prefetto, la conducesse per ogni modo al suo intendimento. Ma con qual pro? Com'ella fu forte contro le lusinghe del figlio, così sarà intrepida contro le minacce del padre, chè a difesa di sua verginale bellezza, ella è vestita di adamantina forza: *fortitudo et decor indumentum eius*.

Si adopra infatti il tiranno (già che ha saputo esser Agnese cristiana) si adopera primieramente con ogni sua possa per isvolgerla a un tempo e dalla sua religione e dal suo verginale proponimento. La sola vista d'una spada nuda parrebbe bastante a far cadere svenuta per lo spavento una fanciulla sì tenera; ma egli, non contento di ciò, ora le spiega innanzi i graffi di ferro, or le mostra gli eclei preparati per la tortura, or le schiera sott'occhio tutti gli altri strumenti delle più orribili carnificine; poi la trascina dinanzi agl'idoli, e le pone in mano l'incenso per onorarli; e che ne ottiene finalmente? Alza ben essa la mano, ma non per incensare gli dei bugiardi, sì per farsi sul volto a loro dispetto un segno di croce, e prendersi gioco del suo istigatore.

Ma il tiranno così deluso pur non desiste. Gli resta ancora un partito, un orribile partito, e a questo senza esitare si appiglia. Ha veduto che Agnese dei tormenti non curasi, ma solo del suo bel giglio; bene, dice allora il brutale: questo fiore medesimo, questo a viva forza le sia sfrondata: alla minaccia d'un tal supplizio si arrenderà certamente. — Povera colombella, che farai tu? Se vuoi salvarti dagl'immondi spavvieri, dei rinunciare alla fede del tuo Gesù; se vuoi salvar questa fede, dei rinunciare al tuo giglio; all'uno o all'altro t'è giocoforza adattarti, ma checchè tu ti scelga sarà sempre un gran danno: che farai dunque, povera colombella?

Non temete, o Fratelli, per conto suo. Ella certo non teme, e la sua invitta fortezza nè a sì duro cimento si smentirà: *fortitudo et decor indumentum eius*. Sinforiano, così dic'ella al Prefetto, che parli tu d'espormi all'onta e allo scorno? Oh! se sapessi qual Dio sia quello che adoro, non ti saresti lasciato uscir dalle labbra quello che hai detto. Ma io che conosco la sua possanza, le tue minacce non curo, e nel nome del mio Signor Gesù Cristo della mia integrità vivo sicura. No, nè l'uno nè l'altro che tu proponi non sarà mai; nè agl'idoli tuoi brucerò grano d'incenso, nè all'onor mio sfregio veruno non patirò. Fa'pur che t'aggrada; ma io ho qui meco l'Angelo del Signore, l'ho qui, se nol sai, alla custodia del corpo mio: *Mecum enim habeo custodem corporis mei Angelum Domini*.

Il giudice, a tali parole scintillando di rabbia, ordina tosto che la minaccia sia messa in fatti:

ma chi oserà d'accostarsele? Ritto in piè sulla soglia dell'infame recinto, ecco l'Angelo del Signore che la difende; e tale una luce su lei riverbera e su tutta intorno la stanza, che i circostanti ne restano abbarbagliati. Guai chi si muove! Guai chi dà un passo con mal consiglio! Quella luce bellissima di paradiso diventerà luce di flogore, che l'insolente in un attimo conquiderà. E ben tu lo sapesti a tuo gran costo, o scellerato Procopio, che burbanzoso avanzandoti per insultar la tua vittima, atterrito fulminato conquiso, in men ch'io nol dico, innanzi a' suoi piedi cadesti a terra. Questo però fu più colpo di grazia che di giustizia; perocchè indi a poco ad una preghiera d'Agnese ricuperatosi e tutto in altro mutato da quel di prima, cominciò gridare altamente al popolo stupefatto: Uno solo è il Dio vero, creatore del cielo e della terra; e questo è il Dio dei cristiani, il Dio d'Agnese. Nè altrimenti parlavano quegli altri tutti, che dapprima ivi accorsi a mal fine, poi alla vista di meraviglie sì grandi riconosciuto quel Dio che n'era l'autore, profondamente si diedero a venerarlo.

E tu così, o Verginella castissima, avesti il nobile vanto di tramutare con la tua presenza un luogo abbominevole in un santuario, tanti libertini in costumati, tanti idolatri in confessori, e poi martiri di Gesù Cristo. O gloria eccelsa, o sublime vittoria, o trofei nobilissimi di quella forte bellezza e bella forza, di che il celeste tuo Sposo t'ha rivestita: *Fortitudo et decor indumentum eius!*

V.

Ma il giorno è omai giunto per lei d'ogni altro più bello, il giorno io dico che sarà l'ultimo di sua vita sì breve, mietuta qual fiore che, appena spuntato, già china il capo sotto la falce che lo recide. Or come nel descrittovi combattimento a difesa della sua verginità abbiàm già veduto l'avventurosa fanciulla leggiadramente ammantata di bellezza e forza, *fortitudo et decor indumentum eius*; così nella sua morte ci resta ora a vederla tutta raggianti di giocondità e di gioia, *et ridebit in novissimo die.*

Mirate dunque innalzarsi là in mezzo al circo una gran catasta di legna, su cui dev'essere Agnese bruciata viva. Già il fuoco è appiccato, già sentesi fervere e scoppiettar vivamente, già la fanciulla vi viene gettata dentro. Ma che? Non appena l'immacolato corpicciuolo toccò le fiamme, che quelle in due vortici si divisero rispettose, e da ambe le parti spargendosi come due grandi fiumane, abbrustolivano invece le carni dei manigoldi. Ed ella intanto che fa? In mezzo a quel fuoco, come in un giardino di fiori, ella ride: *ridebit in novissimo die.* Ride e canta; e simile ai tre fanciulli di Babilonia, in mezzo all'incendio levando al cielo le mani, discioglie un cantico di lode e di benedizione.

O Signore, o Dio supremo, infinito, onnipotente, degno di ogni venerazione, mille grazie ti rendo che nel nome del Figliuol tuo Gesù Cristo mi hai dato lena da superar le minacce del rio tiranno

e camminare con piede intatto per mezzo alle carnali nefandità. Ed ora con nuovo prodigio il santo tuo spirito di celeste rugiada mi viene refrigerando; si estingue il fuoco a' miei fianchi, si divide la fiamma, e l'ardor dell'incendio si riversa su coloro che lo fomentano. Mille volte benedetto sia tu, Padre celeste, che or mi apri la strada di venire a te senza timore, anche in mezzo agli ardori di queste fiamme. Qual sorte è mai questa che mi sta ora dinanzi? Ciò che credetti per fede, or già lo veggo con gli occhi; ciò che sperai, or lo possiedo; ciò che amai tanto e con sì lunghi sospiri, or già lo stringo fra le mie braccia. O mio Signore, io ti confesso e ti lodo con le mie labbra, io ti abbraccio con tutto il mio cuore e con tutte le viscere; *Te confiteor labiis, te corde, te totis visceribus concupisco*. Vengo, o Signore, vengo al tuo seno, unico e vero Iddio, che con l'Unigenito tuo e col Santo tuo Spirito vivi e regni per tutta l'eternità.

Aveva ella finito appena di sfogar con quest' inno il beatissimo incendio che avea nel cuore, che l'altro incendio che circondava il suo corpo si era già tutto estinto, fino a più non restarne tepore alcuno; il perchè, tolta giù da quel rogo inutilmente apprestato, fu condannata a perire sotto la spada.

O crudeltà detestabile, esclama qui S. Ambrogio, che non risparmi una vita sì tenerella! O forza ammirabile della nostra fede, che anche da una età così verde riceve sì splendida testimonianza. Eravi egli in un corpicciuolo sì piccolo luogo a ferite? Eppure nel mentre stesso che ap-

pena appena ha nel corpo dove ricevere il colpo, tanta forza ha nell'animo da superarlo. Eccola già tra le mani sanguinolente dei manigoldi, ma essa non trema: eccola carica di pesanti catene, ma punto non si commuove: eccola stender le mani da serrarne i polsi nelle ferree manette, ma oh! Dio, non si trovano manette che glieli possano stringere, tanto li ha sottili. O nuova specie d'inaudito martirio! Non è ancor atta alla pena, ed è già matura alla palma: sembra inabile a sostenere la pugna, ed è già sì valente da meritarsela corona.

VI.

Non così fresca sposa si avvanza al talano, nel giorno sospirato delle sue nozze, come la vergine, serena nel volto, giuliva nel cuore, frettolosa nel passo, incamminasi al luogo del suo supplizio. Intorno a lei tutti pianger vedresti, e lei frattanto sorridere: *ridebat in novissimo die*. Voglioso di pur salvarla, che non fece il manigoldo per atterrirla: quante carezze non impiegò per sedurla: quanti cupidi sguardi non si volgevano su lei, pur tuttora bramando averne la mano! Ma ella: E questa pure è un'ingiuria che voi fate al mio Sposo, aspettando che ad altri piacere io debba. Chi primo mi elesse, primo e solo mi avrà. Che più tardi, o carnefice? Pera omai questo corpo, che può piacere ad altri occhi cui io non voglio. — Stette, pregò, porse il collo alla scure. Vedi, vedi come il carnefice col brando alzato su quel tenero capo, irresoluto si arresta, quasi fosse ei medesimo il condannato! Come gli trema la spada in

pugno, come il volto di pallor gli si tinge per l'altrui pericolo, mentre ella pel suo non teme! Ma finalmente cala il colpo fatale, e la castissima vergine, imporporata dal sangue suo, come colomba che coronò di vermiglio il candor di sue penne, spicca rapido il volo a quella torre celeste, dove il suo gaudio non avrà fine; *ridebit in novissimo die.*

E vanne pure, o anima cara, dove ti porta l'amoroso desio, va a godere di quel regno, che con sì bella vittoria ti conquistasti: *Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede et regna* (Ps. 44. 5). Già dinanzi ti s'aprono le porte eterne, già ti si mostrano al guardo le schiere tutte degli angelici spiriti e mista al suono delle cetre immortali una voce d'invito soavemente ti chiama: *Veni, sponsa Christi, accipe coronam quam tibi Dominus praeparavit in aeternum.* — Ma fra tutti quei comprensori beati chi son quelli che brillano sì vivamente nelle candide stole che li rivestono? *Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt et unde venerunt?* Ah! son coloro che vennero da grandi combattimenti e nel sangue dell'Agnello lavarono le loro stole: sono i vergini che mai non conobbero le sozzure della carne, e quindi seguono più da vicino l'Agnello dovunque ei vada: son le primizie più elette tolte dagli uomini e offerte in olocausto a Dio e all'Agnello: *Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno* (Apoc. 14). — Oh! fra queste care primizie, fate pur oggi, fate luogo ad Agnese che a voi sen viene. Ella è ben piccoletta questa fanciulla: *Soror nostra parva est et ubera non habet*; ma pur così piccoletta, oh!

quanto è bella, quanto ammirabile! *Ista est speciosa inter filias Ierusalem.* Venne assai presto lo Sposo a battere alla sua porta, ma ancor si presto la trovò tutta all'ordine e con in mano la sua lampada accesa: *Haec est virgo sapiens, quam Dominus vigilantem invenit.* Su dunque, o spiriti immacolati, festeggiate l'arrivo di questa nuova sorella, fatele onore che ben sel merita, e a lei dinanzi intonate quel nuovo cantico che su vergini labbra solo risuona: *Ante thorum huius virginis frequentate nobis dulcia cantica drammatiss.*

Tu peraltro, o avventurosa fanciulla, deh! non tanto ingolfarti in sì beate delizie, che poi ti dimentichi di noi meschinelli che sospiriamo quaggiù; ma impetrandoci parte delle tue sublimi virtù, fa' che pure di noi un giorno si possa dire: *Fortitudo et decor indumentum eius, et ridebit in novissimo die.*

VII.

Ed eccovi esposta in brevi cenni la vita, o piuttosto la morte della vergine e martire S. Agnese, qual ce la narrano gli atti del suo martirio. Or qual è l'impressione che ha in voi lasciata?

Gioventù dilette, e voi specialmente, o donzelle che mi ascoltate, questa fanciulla era simile a voi per sesso, per età, fors' anche per condizione civile; e voi potete andar bene santamente superbe d'annoverare tra le vostre pari questa cara angioletta, discesa in terra a profumare la Chiesa d'un olezzo tutto celeste. Ma è poi simile al suo il vostro amore a Gesù, e soprattutto la

gelosa custodia del vostro cuore, sì che nulla non v' entri ad appannarne il candore? Oh! voi beate se al par di lei possedete ancora la verginale innocenza; se il vostro cuore è come il suo un orto chiuso ad ogni altro fuorchè allo Sposo che si pasce fra i gigli; se dir potete con lei: *Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo.* — E non è già che per questo vi si divieti che un giorno, qualor così Dio disponga, non possiate dar luogo anche ad una fiamma terrena, ad un affetto che non s' alzi oltre la sfera della natura. Ah! io lo so bene che il gran pregio dell' intera e perpetua verginità è un' arcana parola che non a tutti è dato d' intendere: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (Matt. 19. 11). Ma se dando luogo a un altro sposo, pur non volete che lo sposo primiero vi si parta dal cuore, deh! care anime, quella fiamma sia pura, quell' amore sia casto, quell' affetto sia sempre subordinato a Gesù. E se qualche Procopio da voi pretendesse ciò che concedere non gli potreste senza offender Gesù, oh! non fate al vostro Dio questo torto di disgustar lui per compiacere ad un uomo: la vostra risposta sia quella d' Agnese: Via di qua miserabile: *Discede a me pabulum mortis, quia ab alio amatore praeventa sum.* E ciò sia detto alla gioventù.

Ma noi frattanto, o Fedeli, non più giovinetti al pari d' Agnese, ma d' età più matura e forse cadente, che diciam noi dinanzi all' esempio d' incrollabile fortezza ch' ella ci diede? Noi, entra qui il Magno Gregorio, si deboli ad ogni assalto dell' infernale nemico, si arrendevoli ad ogni lusinga che alcun poco ci alletti, si facili a lasciarci

vincere dall' amor proprio, dall' ira, dall' incontinenza, da ogni altro vizio; che diciamo noi al vedere una tenera verginella aprirsi tra il ferro e il fuoco la strada del paradiso? Ai tempi nostri non si tratta più di conquistare il regno de' cieli tra le spade e i roghi apprestati dai manigoldi; ma questo medesimo non è per noi una grande vergogna il non volere servire a Dio nemmeno lasciati in pace? Tutti dunque, e giovani e anziani, molto abbiamo da apprendere da questa fanciulla, tutti abbiamo bisogno ch' ella stessa ci aiuti col suo validissimo patrocinio a metter in pratica le sue lezioni.

VIII.

E il suo patrocinio non ci mancherà certamente, qualora noi l' imploriamo non viva fede; perchè la Santa non solo nei tempi andati, ma ancora in questi ultimi anni, ha già mostrato in più occasioni e la bontà del suo cuore e il poter del suo braccio; ma specialmente in quell' illustre successo di cui perenne nei posteri durerà la memoria.

Voi certamente, o Signori, non potete avere dimenticato quel famoso 12 Aprile 1855, quando il Santo Padre Pio IX, trovandosi presso S. Agnese fuor delle mure, corse tale un pericolo della vita, che per poco ebbe a lasciarvela. Stavasi egli in una sala, sopra una sedia, a mo' di trono, circondato da non pochi ragguardevoli personaggi, e in atto d' ammettere al bacio del piede molti giovani alunni del Collegio di Propaganda. Quando im-

provviso s'ode uno stroscio, e tutti in volto si guardano pallidi e spaventati. Dietro lo stroscio, ecco il pavimento manca lor sotto i piedi, e quasi tutti i più di cento che erano in quella sala, si trovan caduti l'un sopra l'altro in una come buia caverna, tra una foltissima polvere che chiude loro le fauci e toglie il respiro, e sotto una grandine di rottami che piove dirotta sulle persone. Nella comune rovina precipitò pur egli il supremo Gerarca, e in quel terribil momento parvero ancora pericolare con lui le sorti di Roma e della Chiesa. Se non che nel fatale disastro pronta al soccorso tu, o Agnese il salvasti; tu, dico, stendendo l'invisibile tuo braccio sotto il tuo manto lo raccogliesti, e pienamente illeso il campasti dal fiero eccidio. Ben giusto era dunque che in attestato di gratitudine il pio Pontefice togliesse a ristaurare la tua antica basilica in quella splendida foggia che or si vede: ben giusto che la divozione alla gran martire Agnese e l'attaccamento al Vicario di Cristo venissero nel cuor dei Romani con bell'innesto ad intrecciarsi in un sol sentimento di religione.

Conservate, o Fedeli questo bel sentimento, e tramandatelo come in retaggio alla vengente generazione: venerate la Martire che ha salvato un Pontefice sotto certo rispetto martire anch'egli; onorate il Pontefice che fu salvato da una Vergine Martire; e dall'uno e dall'altra fate d'apprendere quella bella fortezza che mostrarono entrambi nel sostenere, benchè in diversi cimenti, la santa causa di Dio: bella fortezza, che illustrando la vita, fa pur beata la morte: *Fortitudo et decor indumentum eius, et ridebit in novissimo die.*

DISCORSO XII.

S. Biagio V. e M.

Certamen forte dedit illi, ut vinceret.
SAP. 11. 12.

L

Sorgi dal sonno, scuoti la polvere, imbraccia lo scudo, o battagliaiera Sposa di Cristo. Due lustri di tregua, qual ti lasciarono i Taciti, i Probi, i Numeriani, ed altre ombre fugaci, che sul trono di Roma s'avvicendarono, per te, la cui vita è una battaglia perpetua, due lustri di tregua furono assai. Già su quel trono salirono e saliranno bentosto, sotto il nome d'Imperatori o di Cesari, sei coronati carnefici, che ora il governo del mondo tra sè partendo, or l'uno all'altro strappandosi di mano lo scettro, in questo solo perpetuamente s'accorderanno, di muoverti contro la decima guerra e d'ogni altra più furibonda, per soffocar nel tuo sangue, se fia possibile, nonchè la tua vita, la tua memoria. Sorgi dunque dal sonno, scuoti la polvere, imbraccia lo scudo, o battagliaiera Sposa di Cristo, e scendi celere in campo, chè l'ora è giunta.

provviso s'ode uno stroscio, e tutti in volto si guardano pallidi e spaventati. Dietro lo stroscio, ecco il pavimento manca lor sotto i piedi, e quasi tutti i più di cento che erano in quella sala, si trovan caduti l'un sopra l'altro in una come buia caverna, tra una foltissima polvere che chiude loro le fauci e toglie il respiro, e sotto una grandine di rottami che piove dirotta sulle persone. Nella comune rovina precipitò pur egli il supremo Gerarca, e in quel terribil momento parvero ancora pericolare con lui le sorti di Roma e della Chiesa. Se non che nel fatale disastro pronta al soccorso tu, o Agnese il salvasti; tu, dico, stendendo l'invisibile tuo braccio sotto il tuo manto lo raccogliesti, e pienamente illeso il campasti dal fiero eccidio. Ben giusto era dunque che in attestato di gratitudine il pio Pontefice togliesse a ristaurare la tua antica basilica in quella splendida foggia che or si vede: ben giusto che la divozione alla gran martire Agnese e l'attaccamento al Vicario di Cristo venissero nel cuor dei Romani con bell'innesto ad intrecciarsi in un sol sentimento di religione.

Conservate, o Fedeli questo bel sentimento, e tramandatelo come in retaggio alla vengente generazione: venerate la Martire che ha salvato un Pontefice sotto certo rispetto martire anch'egli; onorate il Pontefice che fu salvato da una Vergine Martire; e dall'uno e dall'altra fate d'apprendere quella bella fortezza che mostrarono entrambi nel sostenere, benchè in diversi cimenti, la santa causa di Dio: bella fortezza, che illustrando la vita, fa pur beata la morte: *Fortitudo et decor indumentum eius, et ridebit in novissimo die.*

DISCORSO XII.

S. Biagio V. e M.

Certamen forte dedit illi, ut vinceret.
SAP. 11. 12.

L

Sorgi dal sonno, scuoti la polvere, imbraccia lo scudo, o battagliaiera Sposa di Cristo. Due lustri di tregua, qual ti lasciarono i Taciti, i Probi, i Numeriani, ed altre ombre fugaci, che sul trono di Roma s'avvicendarono, per te, la cui vita è una battaglia perpetua, due lustri di tregua furono assai. Già su quel trono salirono e saliranno bentosto, sotto il nome d'Imperatori o di Cesari, sei coronati carnefici, che ora il governo del mondo tra sè partendo, or l'uno all'altro strappandosi di mano lo scettro, in questo solo perpetuamente s'accorderanno, di muoverti contro la decima guerra e d'ogni altra più furibonda, per soffocar nel tuo sangue, se fia possibile, nonchè la tua vita, la tua memoria. Sorgi dunque dal sonno, scuoti la polvere, imbraccia lo scudo, o battagliaiera Sposa di Cristo, e scendi celere in campo, chè l'ora è giunta.

Ed ella infatti vi scende, seco adducendo le valorose legioni de' figli suoi, che già nel respiro di quella pace, colla virtù, colla preghiera, colla istruzione erasi a nuove lotte venuta apparecchiando. Ed ecco da un capo all' altro del mondo tale un incendio suscitarsi di guerra, e i figli della Chiesa per la lor fede pugnar si intrepidi, che un solo mese di quella lotta più che trentenne fino a diciassette mila ne vide, profondendo il sangue e la vita, sul campo dell' onore mieter la palma.

Ma fra le schiere di tanti eroi, che nuove frondi d' alloro intrecciarono al crine della lor madre la Chiesa, uno stamane attira a sè di preferenza i miei sguardi, vo' dir quel grande, cui è sacra l' odierna solennità. Generoso Campione, io ti saluto! In te io ravviso un magnanimo Propugnator della fede, e sulla tua nobile fronte io leggo scritto: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.* Infatti, o Signori, se mi fermo un istante a contemplare la veneranda figura, io veggo nella sua mano bellamente intrecciarsi la verga del Pastore e la palma del Martire, e quella mano medesima la veggo stendersi all' imperioso cenno del Taumaturgo. Ebbene, come Pastore egli mantiene nella sua greggia la fede colla sua vigilanza: come Taumaturgo ei la conferma co' suoi prodigi: come Martire ei la suggella col proprio sangue: e così nel Pastor vigilante, nel Taumaturgo ammirabile, nel Martire invitto io sempre vedo un magnanimo Propugnator della fede: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.*

Deh! tu, o Valoroso, mentr' io di te parlerò a questa illustre corona di devoti tuoi servi, lancia,

ti prego, nei petti nostri una fiamma del celeste tuo fuoco; sicchè noi pure siam pronti a combattere intrepidi per quella fede, di cui tu fosti una gloria sì luminosa.

II.

Tramontava il secolo terzo in mezzo a ferali ombre di morte. Le potestà delle tenebre, presentando vicino il giorno, in cui la fede dovea condurre appiè della croce i dominatori dell' universo, gli estremi sforzi faceano per non lasciarsi strappar di mano lo scettro del mondo, e tener salda sul vacillante suo trono la idolatria. Diroccati i templi del Dio vivente, atterrati gli altari, infrante le croci: costretti i Cristiani a rifugiarsi or negli antri più cupi, or nelle selve più inospite, or negli squallori delle catacombe: ma quindi pure scovati per riempirne le carceri o trascinarli ai patiboli, tutta scatenando contro di loro la barbarie degli uomini, la crudeltà delle fiere, la furia degli elementi. Per le vie, per le piazze, per ogni angolo vedevi correre il sangue, e l' un sopra l' altro ammonticchiarsi i cadaveri: dall' orto all' occaso strage, sterminio, desolazione!

Nei giorni appunto della terribile prova, colà in Sebaste, città dell' Armenia minore, rampollo di nobile schiatta fioriva Biagio; e tal compostezza spiegava nel portamento, tal dolcezza nel tratto, tanta saviezza nel ragionare, e soprattutto pietà sì fervida e sì tenace attaccamento alla combattuta fede, che i Sebasteni presi per lui d' amore, di stima, di riverenza, concordemente acclama-

ronlo loro Pastore. Allora fu che, ben sapendo principale presidio della fede essere il buon costume, come il vizio n'è il verme roditore; a mantenerne inviolato il deposito nella sua greggia, tutto si diede a promuovere in essa la pratica della virtù.

E posciachè l'eloquenza dell'esempio è più efficace che quella delle parole, riputando a sè detto quel dell'Apostolo a Tito, *in omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum* (Tit. 2. 7), raddoppiò primamente la vigilanza sopra se stesso, per fornire al suo popolo un modello perfetto da ricopiare. Ben diverso dai nostri spacciatori di morale indipendente, che ti sciorinano giù dalle cattedre e su pei libri le più speciose e magne teorie sui doveri, delle mille non praticandone una, *dicunt enim et non faciunt* (Matth. 23. 3); egli si governava per modo, che quanti fissavano in lui lo sguardo, tutti il vedevano, quale appunto l'Apostolo bramava il Vescovo, nelle parole e negli atti immune d'ogni rimprovero, *irreprehensibilem*: alieno d'ogni mondana alterigia, *non superbum*: ignaro delle incomposte collere, *non iracundum*: distaccato da quell'interesse che d'ogni male è radice, *non turpis lucri cupidum* (Tit. 1. 7); ma benigno, ma sobrio, ma continente, ma tale insomma che, al riferir del Bollando, passava per un modello d'ogni virtù, *omnigenarum virtutum floribus exornatus*.

E dopo si severa custodia di se medesimo, ben potea stendere la sua vigilanza sopra del gregge, di cui s'era fatto esemplare, *forma factus gregis ex animo* (1. Petr. 5. 3), e dirgli come l'Apostolo

a quei di Corinto: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (1. Cor. 11. 1). Figliuoli miei, dicea loro, i giorni della tribolazione sono venuti; è venuto il momento in che il Signore ha dato mano al ventilabro per purgar la grand'aia della sua Chiesa, e il frumento che simboleggia i buoni raccogliere ne' celesti granai, e la paglia raffigurante i malvagi gettare ad ardere nel fuoco eterno. Guai a' Cristiani leggeri siccome paglia! che farann'essi dinanzi al fuoco della persecuzione? Guai a chi non si addestrò di buon'ora a vincere i suoi nemici interui, le sue scorrette passioni! come potrà resistere all'urto degli esterni nemici si furibondi? Non si diviene eroe tutto in un attimo, e le grandi vittorie non si riportano da chi nelle avvisaglie non seppe cogliere mai una palma. Avvezzatevi dunque per tempo a rinnegar voi medesimi, a trionfar della carne, a vincere le ree passioni, per prepararvi alle lotte più formidabili, che avrete poscia a sostenere contro i tiranni. Non morirà da cristiano chi vuol vivere da pagano, e l'aureola del martire non brillerà sopra una fronte, che si tuffa nel brago degli animali. All'erta dunque, o figliuoli, sostenete la fede colla virtù, se non volete nel cimento cader di cuore.

Con questi o simili ragionamenti teneva desti i suoi figli; ed ora scuotere i sonnacchiosi, ora i pigri spoltrire, e confortare i pusilli, e rassodare i vacillanti, e rinfiammare i ferventi, e a tutti aggiungere lena, vigore, risolutezza.

III.

Vero è che al rinforzare dell' infernale bufera, memore del suggerimento evangelico: *cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam* (Matth. 10. 23), ei crede ben fatto di lasciar Sebastie, e rifugiarsi in unantro del monte Argèo. Lungi però dal suo ritiramento ogni idea di viltà: non è timor della pugna, che il persuadea a cessarsi dalla città, è carità della greggia, che, percosso il pastore, pericolerebbe di venire dispersa. Non la perde egli dunque di vista, no, non ne abbandona la cura, se pur dire non vogliasi che la raddoppia. Tramutata difatti la splelonca in iscuola di virtù e santuario di religione, amorevole accoglie quanti a lui si rivolgono da tutte parti: e a due, a tre, a pochi per volta, perchè sentore non ne abbiano gl' imperiali segugi, i fanciulli catechizza, gli adulti ammonisce, i peccatori converte, i chierici infiamma di zelo, e a tutti dispensa parole di vita eterna, per tener viva nel cuor di tutti la fiaccola della fede, vive serbandole opere della virtù. Così rassodati nella pietà i suoi figli, non è a stupire che avesse poi la sublime consolazione d' averne molti o compagni o seguaci al martirio, molti partecipi delle sue palme.

Ma oggigiorno che sarebb' egli a sperarsi? Dov' è nelle italiane nostre contrade quella fede sì viva, sì generosa, sì energica, che Biagio dal proprio cuore seppe trasfondere in quello de' Sebasteni suoi figli? Ohimè! in tanti petti cristiani

la fede ormai non può dirsi che regni, e molto è già se qualche scintilla ne vive ancora. Or perchè ciò? Lasciando a parte coloro, che, eredi della superbia dell' Arcangelo fulminato, vorrebbero salire anch' essi sul trono di Dio, o assistere per lo meno a' suoi consigli e dettargli il come e quando rivelarsi ai mortali; certo si è che principale ostacolo alla fermezza della fede è la mancanza della morale. Langue tra noi la fede, perchè langue il costume: si postergano i dogmi, perchè s' accarezzano i vizii: dal fondo limaccioso del cuor corrotto esalano quei crassi vapori, che salgon poscia ad annebbiare e indebolire la mente sulle verità della fede, sempre vero restando che *animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei* (1. Cor. 2. 14). Il libero pensiero non è per ordinario che conseguenza d' una più libera morale: e il libero pensatore, con tutta la pompa e lo splendor d' un tal nome, il libero pensatore va sovente a risolversi in un volgare libero peccatore.

Se dunque sorgesse ora un altro Diocleziano a romper guerra alla fede, chiedea fin da' suoi tempi S. Giovanni Grisostomo, che sarebbe di noi? Quanti cristiani di puro nome che, gettata la maschera, correrebbero a rinnegar Cristo sull' altare della libertà! Quanti scherni e bestemmie per parte de' gl' infedeli non attirerebbe sulla Chiesa la condotta di tanti codardi apostati, che al primo squillo di tromba le darebbero immantinente le spalle! E nel vero, chi sarebbe tra noi che potesse sostenere valorosamente la pugna, quando sono sì pochi che si addestrino nei combattimenti dello spirito contro la carne, della ragione contro le ree

passioni? Noi, che in mezzo a tanta pace esterna soccombiamo del continuo nelle nostre interne lotte; noi, che più molli di cera sopportar non sappiamo una contraddizione, un rabbuffo, una molestia la più leggera, che faremmo allora noi? Qual cosa di strenuo, di virile, di grande potrebbe aspettarsi dal nostro torpore e dalla inerte fiacchezza nostra? Oh! il bel soldato che se' tu mai, o Cristiano, se senza pugna ti prometti di vincere, se ti lusinghi di trionfar senza lotta.

Così parlava in sentenza a' suoi Antiocheni S. Giovanni Grisostomo: or vegga ognuno se ai giorni nostri abbiano nulla perduto d' opportunità e freschezza le gravi sue rimozioni.

IV.

Ma il divin Redentore aveva promesso che dove viva fosse stata la fede, ivi avrebbero abbondato i soprannaturali carismi ad ulteriore conferma della medesima: *Signa autem eos qui crediderint haec sequentur*, con quel che segue nel Vangelo di S. Marco (16. 17). E però di siffatti carismi volle il Signore in grado sì eccelso ornare il suo Biagio, che la nobile verga ch'io veggio nella sua mano, non è soltanto verga pastorale sulla sua greggia, ma eziandio baston di comando sulla natura: al Vescovo vigilante io scorgo in lui accoppiarsi lo stupendo Taumaturgo.

Ben io mi so che al solo nome di miracolo il libero pensatore si attegga ad un sorriso di scherno, e, baie, risponde, superstizioni: i miracoli sono impossibili. Or come e donde questa impossibilità?

Se Dio è quegli che ha fatto le leggi della natura, perchè non potrà sospenderne il corso in qualche caso particolare? Perchè, ripigliano, questo sarebbe un cambiar la sua opera, un ritoccare il suo lavoro; or ciò che Dio fa dev' essere benfatto sin da principio, e i suoi decreti immutabili come lui stesso. Convengo: ma chi vi ha detto che Iddio, per fare apparire nel tempo un qualche fatto contrario alle leggi ordinarie della natura, sia obbligato di mutare i suoi decreti, di correggere il suo lavoro? E non poteva egli invece in quel punto medesimo in cui stabiliva l'ordine generale della natura, stabilire altresì di voler derogarvi in quelle determinate circostanze, che fino ab eterno già prevedeva? Tant'è: come un savio e preveggenze legislatore in un medesimo codice a canto alla legge segna l'eccezione; così il grande reggitore dell'universo in quell'eterno ed immutabil decreto in cui disse al fuoco: tu brucierai, e all'acqua: tu bagnerai, soggiunse tosto: ma nel tale e tal caso non lo farai. Che ci trovate voi qui che abbia dello sconveniente ed indegno, e non supponga piuttosto un'altissima previdenza al tutto degna d'una mente infinita? Ben dunque a ragione dicea lo stesso scredente Cittadino di Ginevra: « Se taluno negasse a Dio la potestà dei miracoli, troppo onore se gli farebbe col punirlo, e' si vorrebbe rinchiudere come un demente ».

Or questo potere a lui essenziale egli medesimo tratto tratto il comunica per ispecial privilegio a taluno de' suoi servi, de' suoi amici, in quel grado e misura che gli talenta. Non è padrone? E ciò egli fa, ora per rammentare agli uomini che al

disopra della natura c'è un Dio, che la regola a suo piacere; ora per ferire con fatti straordinarii quelle menti, cui l'ordinario corso della sua provvidenza, per quanto ammirabile, non basta a scuotere, *quibus quotidiana viluerant*, come parla S. Agostino; ora per autenticare la sua dottrina, o accreditare i suoi Ministri, facendo balenare sulla lor fronte un lampo di sua onnipotenza.

Per queste appunto e somiglianti ragioni tra cotali esseri da Dio privilegiati rifiuse Biagio. E però veduto l'avreste nella solitudine di quella sua spelonca circondato da un popolo di feroci belve, che non pure non l'offendevano, come un altro Daniele nel lago de' leoni, ma a lui gioconde porgevasi ed amorevoli, come un giorno nell'Eden all'uomo primiero. Bello dunque il mirarlo, non come un volgar domatore tra belve raumiliate e prigioniere, ma come un Adamo novello tra fiere rubeste e libere paternamente assiso, farle ad un cenno muovere od arrestare, sorgere o accovacciarsi. E qua il leone lambirgli la mano a guisa del cagnolino, mentr'ei coll'altra vezzeggiandolo ne scuote la maestosa giubba: e là una pantera col muso a terra fiutar sommessa dintorno, poi cheta cheta accoccolarglisi a' piedi a prender riposo: e dove un'orsa coll'irsuta zampa palparlo in atti che volean esser carezze, poi ritta ed immobile cogli occhi in lui fissi starne aspettando tranquillamente ricambio e ricompensa: ed egli a tutte dolce sorridere, e blandamente lisciarle come agnellini, e benedirle paternamente, e un po' di pasto lor distribuire, rendendo imagine di Colui, del quale è scritto: *Aperis tu manum tuam,*

et implet omne animal benedictione (Ps. 114. 16). Caro spettacolo, scene gioconde, a cui mirare cred'io che più d'una volta dai celesti balconi furtivi s'affacciassero gli Angioletti.

V.

Accade che una povera donna va da lui querelandosi d'aver perduto un capretto, che allevando venivasi con ogni cura? Ed ei l'avverte che un lupo cerviere statone il rapitore s'era già rinselvato nella montagna; ma che il tristerello in ammenda fino alla casa di lei vivo e sano riporterebbelo, siccome avvenne. E quell'altra che ha, che rompe in sì violenti singhiozzi e manda al cielo sì dolorose grida? Sventurata! Quel figliuolletto che si stringe al seno, sta lottando colla morte per una spina di pesce attraversatasi nella sua gola: già colla lingua fuor dalle fauci, cogli occhi schizzanti dall'orbita, con tutte le membra agitate e convulse, mandar sembra di presente l'estremo anelito: ond'ella il depone appiè del Servo di Dio, ed « Oh!, sclama, Padre santo, pietà! non ho altro che questo: tu che lo puoi, salvami il figlio mio ». E l'Uom del Signore, come già il suo Maestro colla vedovella di Naim, « Sta cheta, risponde, non piangere, figliuola mia: vedi qua »: e levato al cielo lo sguardo, e tocca al fanciullino la gola, con un segno di croce nel manda libero.

Ed oh! così non avesse l'ala del tempo spazate via le memorie di tante meraviglie da lui operate, com'io godrei riferirvi dei ciechi illumi-

nati, degli storpii raddrizzati, degli infermi guariti, di tutti quei multiformi portentosi suoi, che non solamente nella sua Sebaste, non solo nella vicina Nicopoli, ma in molte ancora delle lontane contrade chiaro il nome ne resero e venerando. Questo vi basti che, come attesta il Bollandò, per largo tratto di paese all'intorno ei veniva appellato l'uom dei miracoli, *patrator miraculorum*.

E dopo ciò venga pure la Miscredenza a schernire i miracoli e gridar alto: superstizione! Chiami in suo soccorso la Fisica atea, la Medicina materialistica, l'Archeologia ipercritica, e quante boriose scienze moderne più le talentano: mettano pur tutte insieme sul gran fatto dei miracoli il dente roditore: ma come la vipera della favola, avverrà se lo spezzino.

Eppure, ripigliano, egli è pur certo che tra gli spacciati miracoli ve n'ha dei falsi. Verissimo, e che però? dunque non avremo a crederne niuno? Sarebbe un dire che non sonovi al mondo storie veraci, perchè alcune si scopersero favolose. Ve n'ha dei falsi? dunque rifiutateli alla buon'ora: la Religione non ha bisogno di falsi appoggi. Ma badate bene: mille miracoli falsi non provano nulla contro la nostra fede, e in quella vece un sol miracolo vero basta a provarla vera e divina: stante che un'impronta divina, qual è il miracolo, non può servir di sigillo alla falsità. Ve n'ha dei falsi? ma voi che siete sì schifiltosi in ammettere i miracoli di Dio e le apparizioni de' suoi Angeli e de' suoi Santi, che vuol dir poi che bevete sì grosso quando ragionasi di maraviglie operate dai *medium*, o d'apparizioni e responsi di spiriti evo-

cati da un altro mondo? Ah! dunque più che nel Dio vivente voi avete fede nel Principe delle tenebre, in colui che giustamente fu detto: *la scimmia di Dio*. Ve n'ha dei falsi? dunque ve ne sono dei veri, perchè il falso suppone il vero, come il male suppone il bene; e quindi a buon dritto dicea lo stesso Patriarca dei miscredenti: « I miracoli falsi provano l'esistenza dei veri, come la moneta falsa prova essere in corso la vera ». Ve n'ha dei falsi? ma quando i prodigi son sostenuti dalla santità della vita; quando sono operati in piena luce al cospetto delle moltitudini; quando in tutta la vita, nonchè smentirsi giammai, vanno crescendo fino a guadagnare a chi li opera il nome di taumaturgo; quando sono attestati da irrefragabili testimonianze; quando nei secoli posteriori non venner mai con robusti argomenti mostrati falsi; in una parola, quando sono come quelli del Vescovo Sebasteno; solo una fronte di bronzo può cozzar contro fatti di tal natura: e noi però, nell'acclamare all'Uomo dei miracoli, acclameremo ancora alla fede, che fu da lui sì splendidamente illustrata: *Testimonia tua credibilia, credibilia facta sunt nimis* (Ps. 92. 7).

VI.

Ma che strepito è quello, che rompendo i silenzi del Monte Argèo, fa tutta all'intorno risonar l'aria, e mette le fiere in ispavento? Al suon de' corni, al latrato de' cani, al calpestio de' cavalli, ecco spargersi attorno un nugolo di soldati, che dan la caccia alle fiere per farne preda, e poi nel

circo aizzarle contro i cristiani. Volte in fuga le tapinelle, difilate s'avviano all'usato rifugio, la spelonca di Biagio: e i soldati lor dietro, e insiem colle belve scoperto l'Uom del Signore, un urlo d'insana gioia mandano al cielo.

Sciagurati! arrestatelo pure, ch'ei non farà resistenza. Già questa notte il divin Redentore tre volte apparsogli, l'imminente calice gli additò tre volte: se l'ora del sacrificio è sonata, la vittima è pronta: *Surgite, eamus* (Matth. 46. 46). Fu detto già che *facere et pati fortia romanum est*. Eppure i sacrificii degli eroi romani (cominciando da quello Scevola stesso, che nel proferire tale sentenza tenea sul bragiere la destra a punirla del non suo fallo) se da un lato avevano del generoso, avevano spesso dall'altro del feroce e del barbaro: o viziati venivano dall'orgoglio, o da simile tarlo corroditoro, che la parte migliore ne consumava, poco altro lasciandovi che l'apparenza. Il nostro Eroe non così: e farà invece vedere che assai più veramente *et facere et pati fortia christianum est*.

Cinto d'aspre ritorte e tradotto nella città di Sebaste dinanzi al Prefetto Agricolao — Salve, costui gli dice, o amico nostro e degli Dei. — Amico tuo, se ti piace, ben di buon grado, ma de' tuoi numi non mai: non dèi ma demonii si vogliono dire, destinati al fuoco eterno insieme coi loro adoratori. — Così parli, o sacrilego? Olà, legatelo ad un palo, e con verghe di bosco flagellatelo sì, ch'ei senta il potere di quegli dèi che disprezza. — Sorrise il Santo alla sentenza, e sotto un nembo di battiture, che tempestandogli le carni via ne

portavano per l'aria i brani, e da tutte le parti filar facevano il sangue, egli pensava alla colonna del Nazareno, e tutto dentro riconfortavasi.

Trascorsi alcuni giorni, e fattolsi di nuovo venire innanzi, — Ebbene, che pensi? Vuo' tu sacrificare agli dèi, o perire di mala morte? — Perano cotesti tuoi dèi di legno e di sasso, e quella morte che tu mi minacci, sappi che più della vita mi torna cara. — Allora il Prefetto lo fa sospendere su quel crudelissimo tra i patiboli ch'era l'eculeo, dove il corpo del martire or raggruppato or disteso violente scosse pativa e fieri trabalzi, che producevangli stiramenti di nervi e slogature di ossa e contorsioni di viscere, con tale un'ambascia di cuore e uno sfinimento di spiriti da tramortirne. E mentre nella crudele tensione illividiscon le membra, la pelle screpola, le mani e i piedi mostruosamente si gonfiano; comanda il barbaro che con pettini di ferro gli vengano in ogni parte dilacerate le carni, sì che il sangue giù gronda a rivi. Ma la fortezza di Biagio non si smentisce: — Gesù Cristo è il mio conforto, egli grida, viva Gesù! — talchè stanchi d'incrudelire i carnefici, toltolo giù dal patibolo, il riconducono semivivo al suo carcere.

Ed ecco, come un giorno le pietose figlie di Sion mossero incontro al Nazareno sulla via del Calvario, ecco farsi dinanzi al Martire sette devote donne, e in bianchi lini raccoglierne le sanguinose stille, e baciarle riverenti, e quasi di prezioso unguento bagnarsene gli occhi e la fronte. Di che scopertesì cristiane, e quindi sospese anch'esse ad una trave e coi ferrei pettini dilacerate, poi lan-

ciate in un rogo che al loro contatto si estingue, e sempre nella fede durante salde, la professarono intrepide fin che lasciarono il collo sotto la scure dei manigoldi. E due fanciulli frattanto, figli ad una di quelle, « O mamma, o mamma, andavano ripetendo, non ci volere lasciar soli quaggiù a tanti cimenti: tu che ci desti il latte della fede, deh! chiamaci teo alla corona ». Generosi! i vostri voti non cadranno indarno.

A tale eroismo indispettito viepeggio Agricola comanda che il Santo sia gettato capovólto in un lago che ivi presso stendevasi, e così dal seno dei gorgi resti assorbito. Ma che? Non appena dà il tonfo in quell' onde, che tosto rilevasi ritto della persona; e le acque, sotto i suoi piè rassodatesi quasi consistente cristallo, lo sostengon sul dorso per tal maniera, che egli su vi passeggia più felicemente di Pietro, quando sul lago di Genesaret movea vacillando incontro al salvatore. Ma un Angelo sull' ali d' oro dal cielo calato gli viene al fianco e « Su, gli dice, torna alla riva, o Confessore di Cristo; vanne incontro alla morte, che deve fruttarti la vita eterna ». Ed egli va, e intrepido si presenta al tiranno, che tosto nella testa il condanna. E già con intorno i pagani da lui convertiti e i confermati cristiani, con al fianco due giovinetti da lui battezzati nel carcere ed or nella morte compagni, maestoso e tranquillo al luogo del supplizio incamminasi, leva gli occhi al cielo scintillanti di fede e china sopra d' un sasso la testa: la quale, fra il dolor dei fedeli, fra lo stupor de' gentili, fra l' ammirazione del carnefice stesso nel dare il colpo tremante, cade sotto la scure, e l' olocausto è consumato!...

Si, consumato è l' olocausto, ma la vittima muore vincendo e vince morendo: vince la prepotenza dei tiranni, vince il furore dei manigoldi, vince la superstizione degl' idoli, vince il demonio, il mondo, la carne, tutti infine i nemici di Cristo e della sua fede: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.*

VII.

Nè state a dirmi che ogni causa ha i suoi difensori, che ogni setta conta i suoi martiri. Qual differenza tra gli uni e gli altri! Coloro sono pochissimi, i nostri si contano a milioni: quelli uomini adulti e robusti, questi (come vedemmo nel martirio del nostro eroe) anche donne e fanciulli: quelli soffrirono morti volgari e brevi, questi le più lunghe, squisite e dispietate: quelli con tristezza e con rabbia, questi con pace e con riso: quelli non erano spesso in libertà d' evitarle, questi il potevano ad ogni istante, sol che dicessero: Viva Giove! A tutte queste differenze aggiungetene due di peso forse più grave; l' una, che i nostri martiri vennero spesso onorati da Dio con aperti miracoli; quelli non mai: l' altra, che i nostri coi loro supplizi invogliarono altri della lor fede, che per tal mezzo si propagò ampiamente; mentre quelli colla lor morte allontanarono gli altri dalle lor sette, che in tal maniera caddero estinte. Ah! non vedete che tra i primi e i secondi s' apre un abisso?

A te dunque sia laude, o Fede immortale, Fede benefica, Fede, avvezza ai trionfi! Fra i gloriosi

tuoi fasti scrivi anche questo: scrivi che il Pastor di Sebaste colla sua vigilanza ti conservò, t'illustrò coi prodigi, ti suggellò col sangue; e che quel sangue di nuovi eroi fu semenza: *Sanguis martyrum semen christianorum* (Tertull.). Da questo medesimo sebasteno suolo dal sangue di Biagio ora irrigato sorgeranno ben presto altri quaranta Martiri ad umiliare a' tuoi piedi quaranta novelle palme: ma poi al tenebror della notte vedrai succedere il sole, all'era dei Martiri un'era di pace e di trionfo. Vedi, vedi come le spade e gli scettri cho contro te còzzarono, cadono infranti a' piedi tuoi! Vedi come i tuoi sei coronati manigoldi l'un dopo l'altro scompaiono, e nel passarti dinanzi par che ti dicano, come già i gladiatori nel circo: *Morituri te salutant!* Ti saluta passando Diocleziano nell'atto che, costretto a deporre la porpora, va tristamente ad estinguersi nell'oscurità di Salona: ti saluta Massimiano, e poi, non trovando carnefice di sè più degno, va strangolarsi colle sue mani: ecco Massimino Daza, che va a finire di disperazione o di veleno: ecco Galerio, che va dar le sue carni a pasto d'un'ulcera spaventosa: e questi è Licinio, che va morire di spada: quegli è Massenzio, che corre ad affogare nel Tevere: e mentre tutti costoro nel passare che fanno, prima di mandare a Lucifero l'anima nera, *morituri te salutant*, tu, o Divina, levandò il capo dalla trisecolare oppressione, tergendò il sangue e la polvere di tanti combattimenti, bella di tue gloriose ferite, onusta di tante palme ed allori, raggianti di splendore e di gloria, dallo squallor delle carceri, dei patiboli, delle catacombe tu sali

trionfante sul Campidoglio al fianco di Costantino, ad insegnare alle genti che tu sei quella Fede, che sempre ha vinto e vincerà sempre il mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* (1. Io. 5. 4).

Deh! se nel giro de' secoli altri Massenzi sopravverranno ad opprimerti, dall'usurato Campidoglio specchiandosi nel fatal Tevere, in quella degli antichi adombrata paventino la sorte propria. Deh! che tutti una volta si persuadano che il cozzar contro te non serve ad altro che a riportarne sfraccellata la fronte, perchè sulla Croce che stringi in pugno, come su quella di Costantino, sta scritto: *In hoc signo vinces*:

« E sillaba di Dio non si cancella ».

VIII.

L'inelito Vescovo di Sebaste, come fu nella terrena palestra uno strenuo propugnator della fede, così mostrossi poi sempre nel regno celeste un protettor validissimo a chi l'invoca.

Lasciata appena ch'egli ebbe sotto la scure la veneranda testa, non pur da Sebaste e da Nicopoli, ma dalle parti d'Armenia le più remote trassero i popoli al luogo del suo supplizio, ora per rendere alla sua memoria un omaggio di venerazione, ora per implorarne ai proprii bisogni la protezione. Eretto poi quivi in suo onore tempio e altare, parve scaturirne una sorgente di grazie, che per mutare di secoli nè inaridisce, nè langue mai. Ma col successivo moltiplicarsi di templi

nella Gallia, nella Germania, nella Grecia e in altre parti dell'orbe cattolico a lui innalzati, chi può dir come ancora le grazie e i prodigii moltiplicar si vedessero in proporzione? Tu lo sai, o Ragusa, che in vescovile ammanto lo mirasti per aria, ora in atto di difenderti dalle ottomane falangi, or di salvarti dai terremoti che minacciavano d'estremo eccidio. Voi lo sapete, o Lubeca e Spoleto e Benevento, che già da gran tempo patrono amorevole lo salutate. E voi pure, o Napoli ed Evoli e Maratea, che andate gloriose di venire al forestiere mostrando qual una, qual altra delle sue spoglie.

A lui dunque tu ancora fa' di ricorrere volentosa, o Bologna, a lui che già tante prove ti diede della sua paterna benevolenza: e nelle tue distrette, e in quelle de' tuoi pargoli principalmente, massime allora che nella gola da qualche morbo minacciati li vedi, implora fidente il suo patrocinio.

Ben so che i sapienti del secolo vanno dicendo: a che pro accostarci noi a baciare quel ciondolo, quell'ampolla, quelle reliquie, che materializzano la religione? le son queste divozioni da femminelle. Poveri pigmei, che vogliono fare i giganti anche con Dio! Quasi ch'è Dio, senza il loro permesso, legar non potesse le grazie sue a qualche segno sensibile, tra per attemperarsi alla natura dell'uomo mista di carne e di spirito, e ancora, se vuoi, per umiliarne alquanto l'innato orgoglio prima di concedergli i suoi favori. Divozioni da femminelle! Sicuramente: giacchè per voi, o valentuomini, è assai più nobile serbare invece

come reliquie i capelli d'una cantante, e prodigare i vostri baci ai calzari d'una ballerina, o alla coperta d'un Demagogo. Divozioni da femminelle! Ma se dianzi di tal devozione si fosse in buon punto rammentata l'Italia tutta, quando scoppiò sui fanciulli quel rio malore, che la gola stringendone e le vie chiudendo al respiro li soffocava; se, colpa la troppa languida fede, ogni sua speranza non avesse riposta nei fallaci rimedii della terra, in obliuione lasciando quelli del cielo; se a quelle gole arse ed anelanti, con quella fede che trasporta i monti, applicata si fosse da una mano pietosa qualche reliquia del taumaturgo protettor della gola; oh! allora non avremmo forse veduto tante tenere vittime dalla inesorabile difterite mietute, nè tante tombe anzitempo scavate, nè tante madri di dolore ululanti, nè immerse nel lutto tante famiglie. Ma l'Angelo della morte passando innanzi a que' fiori trovollì senza difesa, e quindi ratto li colse, e in migliori giardini li trapiantò.

Del rimanente, per quanto premer ci possa l'aver dal nostro Eroe nei mali corporei un opportuno rimedio, ben più nei morali caler ci deve, e soprattutto in quel languore di fede, ch'è la piaga dominante del nostro secolo. Disse già egregiamente S. Agostino che le feste dei Martiri sono altrettanti eccitamenti al martirio: *Solemnitates Martyrum exhortationes sunt martyriorum, ut imitari non pigeat quod celebrare delectat*. Vero è che non si tratta ora più di comparir, come Biagio, dinanzi agli Agricoltai circondati d'un apparato di sangue; eppure, o Signori, quando ra-

gionasi di professare la fede, quanta freddezza e quanta ignavia! Oh! i padri nostri erano ben d'altra tempra. Essi sostenevano impavidi il furor dei tiranni; noi ci arrendiamo vilmente ad auliche femmine chiedenti l'opera nostra per collocare nella santa città, sopra una tomba non santa, sotto gli occhi del Cristo vivente in terra, uno stendardo che non è certamente quello di Cristo. Essi colla spada di morte che lor balenava sugli occhi confessavano la religione; noi per non andare in voce di clericali, lasciamo soli nel campo e abbandonati i Biagi novelli, propugnatori della cristiana fede. Essi per mantener questa fede sceglievano di perdere fra i supplizi la vita: noi per conservare un posto od un titolo pieghiamo la gloriosa bandiera nostra, e sotto il mantello la nascondiamo, come il ladro che cela il corpo del suo delitto. O codardia senza pari, o mostruosa viltà! Specchiamoci in quei supplizi, in quelle morti, in quel sangue specchiamoci, ed arrossiamo di noi medesimi. Deh! se il capo dall'urna levar potessero quei generosi, e girare attorno lo sguardo sopra i degeneri loro nepoti, io ben m'avviso che manderebbero al cielo un grido d'indignazione, e poi vinti dall'orrore e dal duolo ripiomberebber fremmenti nell'oscurità della tomba.

Ma tu, o gran Santo, non pigliar no nè orrore nè sdegno di questi tuoi poveri servi, che qui dinanzi ti stanno a celebrar le tue glorie; ma in quella vece pietà ti prenda, o buon Padre, della miserabile fiacchezza nostra. China un guardo dal cielo su questo nostro terreno esiglio, e vedi come il demonio ed il mondo insiem congiurati, colle

empietà dei discorsi, colle sozzure degli spettacoli, col veleno stemprato in libri e giornali, con mille perfide arti si studiano di pervertirci, e strapparci dal petto o scuoterne almen quella fede, che coi sudori e col sangue tu fecondasti. Fra tanti lacci ed insidie chi ci difende, se tu non sei? Deh! se queste festive onoranze non ti tornano ingrato, se Padre e Patrono non t'invochiamo indarno; armaci il petto di quell'adamantina fortezza di cui vestito tu fosti; fa' che tutti gli strali nemici contro l'usbergo di nostra fede si spuntino; impetraci grazia che nel dì della prova ci dimostriamo figli di Martiri; talchè poi, giunti alla meta della mortale carriera, d'ognun di noi possa dirsi quel che di te si giustamente fu detto: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.*

I Martiri

Madre d'eroi, che sul funereo monte
 Dal fianco aperto di Gesù nascesti,
 Tu pur di spine coronata in fronte
 Nel tuo gran regno i primi passi desti.
 Mille nel corpo tuo sanguigne impronte,
 Mille veggio di duol segni funesti;
 Ché incontro a te furor d'averno insano
 Di coronati mostri armò la mano.

Ed ecco cadon nel feral conflitto
 Quei che la mole ove il tuo soglio è assiso
 Resser primieri. A tronco rio confitto
 Spirò l'un d'essi giubilante in viso:
 L'altro non meno in sua virtude invito
 Da crudo acciaio il capo ebbe reciso,
 Che, boccheggiando, quasi in muto suono
 Parea dicesse ancor: Cristiano io sono (1).

Ahi! qual d'orrore lagrimevol scena
 Or si presenta all'atterrito sguardo!
 Dove percote il sol l'adusta arena,
 E dove il raggio scarso vibra e tardo

(1) Primi per dignità e tra i primi per tempo a dar la vita per Gesù Cristo furono i principi degli Apostoli, Pietro e Paolo.

Sui freddi campi, il rio furor si sfrena.
 L'eccelso e il vil l'infante ed il vegliardo
 Insieme commisti, il sesso imbelles e il forte
 Veggio tra l'ugne palpitar di morte.

E veggio te fra mille madri e mille,
 Che i più crudeli a sostener martiri
 Di magnanimo ardor vive scintille
 Nel giovin cor di sette figli ispiri.
 L'un dopo l'altro, asciutta le pupille,
 Cader trafitti al fianco tuo li miri:
 E a premio alfin del tuo materno zelo
 Ottava ascendi ad abbracciarli in cielo (1).

Ma su gregge d'imbelli ecco s'avventa
 Ircana tigre, e rugge in suon di rabbia.
 Gode la turba all'atra scena intenta,
 Che mira attorno rosseggiar la sabbia,
 E la belva crudel, che or l'uno addenta,
 Or va sull'altro a insanguinar le labbia;
 E squarciate le carni e l'ossa infrante,
 La ria fame satolla ebbro-festante (2).

Colà nel fondo di prigioni orrende
 Di Leviti s'accoglie un pio drappello:
 Fervido prega e desioso attende
 Che omai si compia il barbaro macello.
 A qual mozza le braccia, ad altri offende
 Il sacro petto il micidial coltello:
 Poi d'un fendente al busto il capo invola,
 E il nome di Gesù gli tronca in gola.

(1) S. Felicità e i suoi sette figliuoli martiri.

(2) I santi Saurò, Saturnino, Revocato, Felicità e Perpetua.

Denso altrove di fumo un globo ondeggia;
 Ecco la fiamma che già in alto sorge,
 E crepitando all' aere volteggia;
 Tra i vortici lanciar ecco si scorge
 Turba di prodi, che giuliva inneggia,
 E voti al ciel pei manigoldi porge;
 Fin che le carni abbrustolate ed arse
 Sieno in cenere sciolte e al vento sparse (1).

Ma qual coppia vegg'io di pargoletti
 D'innocenza ridenti al bel sereno?
 Lusinghe e vezzi e insidiosi detti
 Usa il tiranno e amabile veleno:
 Ma poi che a sveller da que' forti petti
 La fè di Cristo ogni arte sua vien meno,
 Crudel li dannà a morte, e della spada
 Vuol che prima il maggior vittima cada.

Balena il ferro, e innanzi al gran periglio
 Pur ei non trema, nè scolora il viso.
 Spinto l'acciar ne tinse in bel vermiglio
 L'eburneo petto e in due l'ebbe diviso:
 Cadé il fanciul qual tenerello giglio,
 Che il vomero al passar lascia reciso:
 L'altro che a pie' cader sel vede estinto,
 Giubilando ripete: **Hai vinto, hai vinto!**

E il collo porge con allegra festa
 Al ferro intriso del fraterno sangue:
 Spiccata al colpo rotolò la testa,
 E giacque il busto sul germano esangue.

(1) S. Apollonia, i Martiri d' Utica, chiamati *massa candida*, e innumerevoli altri.

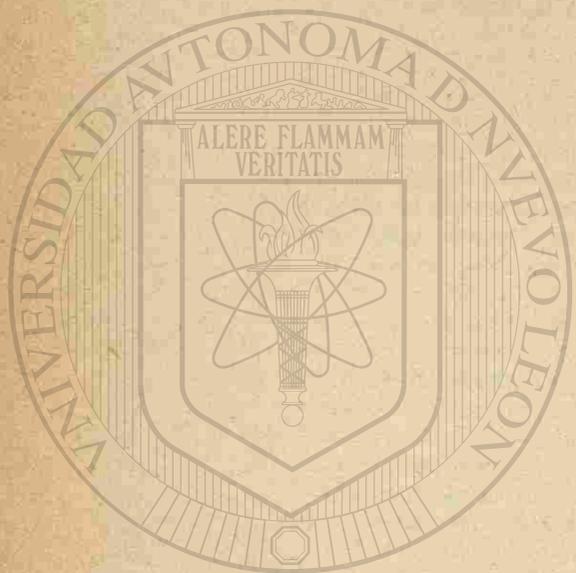
Fortunati ambedue! Di vostre gesta
 Il suono glorioso ancor non langue;
 E illustre echeggerà fin che di Piero
 In sua gran mole durerà l'impero (1).

Ma tergi alfine il lagrimoso ciglio
 Madre de' Santi, e omai leva la fronte.
 Pietoso e forte di Costanzo il figlio
 Già ti cancella del dolor le impronte:
 Fugate l'ombre e viuto ogni periglio,
 Segno alle genti splenderai sul monte.
 Mira qual pare in cielo iride bella,
 E s' inizia di pace età novella.

Dove son or quei che si lunga guerra
 Ebber feroci incontro a te commossa?
 Dal folgore di lui che gli empî atterra
 La baldanza feral cadde percossa,
 Si che tremando sbigotti la terra.
 Sul cener loro e l'esecrabil ossa
 Più sfolgorante il soglio tuo salio:
 Tremate, o Re, che fate guerra a Dio!

P. A.

(1) I santi fanciulli martiri Giusto e Pastore, fratelli.



IV.

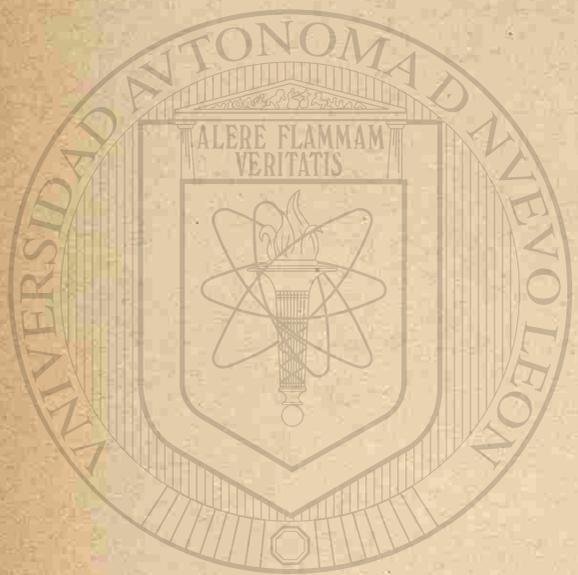
DALL' EPOCA DEL MEDIO EVO

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



DISCORSO XIII (1).

S. Benedetto Abbate.

Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.

Is. 9. 2.

I.

Religione e Civiltà. Sono esse due piante nate sul Golgota, di natura diversa, ma germoglianti dalla stessa radice, e dal medesimo sangue redentore inaffiate; l'una delle quali spinge verso il cielo i suoi rami, l'altra gli abbassa a coprire di benefica ombra la terra. Son due figlie di Dio uscite dall'amoroso suo Cuore a render santa e gioconda la vita umana; l'una nell'ordine della grazia, l'altra in quello più umile della natura. Son due sorelle germane, che dandosi scambievolmente la mano, aiutano l'uomo, l'una a camminar fedelmente verso la

(1) Detto nella Badia Benedettina in Firenze nel solenne centenario celebrato nell'aprile del 1880.

patria celeste, l'altra a rendersi men disagiato il terreno pellegrinaggio, formando questa il cittadino pel tempo, quella il giusto per l'eternità.

Ma se civiltà a religione è sorella, le è per altro sorella minore, o, se meglio vi piace, nobile e fida ancella. Così c' insegna dover esser la fede, la quale ci esorta ad intendere principalmente al regno di Dio, dalla religione additatoci: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius*; e c' impromette che i beni terrestri a civiltà atinentisi ci verranno poi dietro come da sè; *et haec omnia adicientur vobis* (Matt. 6. 33). Così ci conferma essere accaduto la storia, la quale ci mostra la religione nel trionfale suo viaggio lungo il corso dei secoli spargere in copia fulgidissimi raggi di civiltà, a sè dinanzi fuggando le tenebre della barbarie.

E tuttavolta non mancano dissennati, che, in onta alla fede e alla storia, tra le due sorelle non so quale antagonismo sognarono, e religione dissero nemica di civiltà. Il perchè voi vedete, la multiforme guerra che oggi a religione si muove, farlesi per ordinario a nome appunto della civiltà. Aver quella oggimai finito il suo tempo e non esser più merce pei giorni nostri: non corrispondere alle esigenze del secolo e attraversare i progressi del nostro incivilimento: volersi dunque sbandire dal mezzo nostro e rilegare tra i rancidumi del medio evo. Siffatte le forme più consuete, con che oggi combattesi la religione.

Ma ecco che a sbugiardare l'empia calunna opportuno presentasi un testimone d'ogni eccezione maggiore, un eroe della religione ad un

tempo e della civiltà, un colosso che del solo suo peso bastar dovrebbe a schiacciare gli oppositori. Lévati, o sole di civiltà in mezzo alle tenebre medioevali, o ammirabile restauratore dell'imbarbarito occidente, o Abramo novello padre di nuovi popoli; lévati, o Benedetto.

E si, miei Signori, questo gran sole è già sorto: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

E son de' secoli assai che questa gran luce rischiarò il mondo. Dalla vetta di Monte Cassino la sacra squilla aveva appena finito di lamentare con lenti rintocchi gli ultimi istanti del 1879 che si moriva; quando, slanciandosi alla distesa a suono festoso, salutò lo spuntare di questo benaugurato 1880, che dopo quattordici secoli dovea ricondurre sull'orizzonte, raggiante di nuova vita, il gran patriarca d'occidente, S. Benedetto.

Collocandomi dunque innanzi alla maestosa figura di un tal personaggio, io la considero nelle due principali epoche, l'una antica, l'altra contemporanea, che debbon oggi occupare l'attenzione nostra, o Signori: vale a dire nell'epoca del suo apostolato, e in questa del quartodecimo suo centenario: in faccia al secolo VI, ed in faccia al secolo XIX: e da questa duplice considerazione vedo spontaneo scaturire l'assunto e la partizione del mio discorso.

S. Benedetto in faccia al secolo VI si trova in faccia alla barbarie, e vi semina i germi della civiltà. S. Benedetto in faccia al secolo XIX si trova in faccia ad una civiltà corrotta, e le stende la mano perchè non ricada nella barbarie.

Vasto è il subietto, breve il tempo, fiacche le forze: chi mi sorregge? L'aiuto del Santo e la cortesia vostra, o Signori.

II.

Tramontava il secolo quinto, e l'Europa sedeva nelle fredde ed inerti ombre della barbarie. La Chiesa profondamente corrosa dal duplice tarlo dell'eresia e dello scisma: l'Impero logoro dagli anni e dai vizii, e caduto in frantumi sotto il martello dei barbari: l'Italia in ispecie mostrante i solchi delle piaghe stampatele in seno dagli Alarichi, dagli Attila, dagli Odoacri: le campagne dalle guerre continue devastate, prive d'agricoltori, ridotte a deserti ed a boscaglie: i costumi, le leggi, le scienze, le arti cadute nella obli-vione e sepolte sotto un monte di rovine: da ogni parte ignoranza, corruttela, notte profonda e sepolcrale.

Tal era l'Europa quando, non molto lungi da Roma, in un deserto circondato da selvaggi monti, in un antro scavato dalla natura nel sasso, un giovine solitario veniva preparandosi inconscio a fare da tante tenebre guizzar la luce, da tanto caos uscir l'ordine, e di mezzo a tanta barbarie germogliare la civiltà. *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.* Rampollo d'una illustre famiglia umbra, non ancor quindicenne ei s'è colà ritirato dal tumulto del mondo a cercarvi la vera pace di Dio. Sua occupazione la preghiera avvicinata al lavoro; suo

cibo un tozzo di pane e l'acqua del torrente; suo letto il terren nudo: e se non ostanti le asprezze ond'ei s'argomenta di domare la carne, pur qualche volta la sentirà commoversi, quelle spine tra cui egli avvolgerassi fino a pioverne sangue, diranno ai posteri che la nebbia del senso non potè levarsi fino allo spirito di Benedetto.

La fama intanto di santità sì cospicua radunò intorno all'inclito solitario in tanta folla discepoli, che ben dodici monasteri egli è costretto a fondare nelle vicinanze del suo ritiro. Nè molto va che dalla grotta di Subiaco tramutarsi conviengli alla cima di Monte Cassino, dov'egli trova in un tempio d'Apollò e in un bosco sacro tuttavìa in vigore l'idolatria. Ma sgombrate oggimai da queste pendici, o immondi avanzi del gentilesimo, che già è venuto chi dee cacciarvi di nido, e sui vostri rottami inalberare vittoriosa la Croce. Difatti con la potenza della parola, con lo splendor dei miracoli, con la sovrumana efficacia da Dio donatagli, atterra quel tempio, manda in fiamme quel bosco, converte quelle popolazioni: poi mettendo mano a comporre l'immortale sua Regola, inaugura l'era del monachismo occidentale, e vi semina i germi della civiltà.

Non v'aspettate, o Signori, ch'io mi distenda nell'espervi questa famosa legislazione, che il Magno Gregorio chiamò un capo lavoro di prudenza e di discrezione, che il Dottore Angelico giudicò dettata dallo Spirito Santo: legislazione di virtù e d'amore, che vide passarne dinanzi a sè tante altre sostenute dallo scettro e dalla spada, le quali pareano dover essere eterne e son già se-

polte sotto la polvere dei secoli; ed ella sta. Bastimi solo notare com' essa, mentre intendeva direttamente al regno de' cieli, salvò ad un tempo i maggiori beni della terra naufraganti nella barbarica inondazione.

III.

Quali sono, o Signori, i supremi beni de' popoli? Nell' ordine morale la virtù, nell' ordine intellettuale la scienza, nell' ordine materiale il lavoro ben ordinato.

Or quanto alla virtù, Benedetto nella sua persona e nella sua Regola ne offre il tipo più nobile e più perfetto. I soli voti monastici, con cui egli ristaura e ringiovanisce la decaduta pratica dei consigli evangelici, accludono ciò che la virtù ha in se stessa di più elevato e al tempo stesso di più sociale. Con ciò sia che, senza subordinazione non può esistere società: or quale esempio d'obbedienza più perfetto del monaco? Senza disinteresse ogni virtù civile svanisce: or chi più disinteressato del monaco che in proprio nulla può possedere? Senza buoni costumi la famiglia si disordina e con essa la società: ma chi offre più perfetto modello di castità del monaco che vive celibe? A dir breve, la Regola presenta l'ideale dell' uomo umile, casto, disciplinato, ospitale, perfettamente virtuoso: e questo ideale vivente, posto ogni giorno sotto gli occhi di quei popoli corrotti ed efferrati, come poteva non esercitare sul loro cuore una potente e salutare influenza?

Perciò fu visto il feroce Galla, che correa le provincie fra le rapine e le stragi, giunto innanzi alla maestà disarmata di Benedetto, al solo lampo d' un guardo, novello Saulo, cader giù da cavallo, e rilasciare la vittima che avea tra le mani. Perciò Totila stesso, il terribile vincitor dell' Italia, cade in ginocchio appiè di quel solitario, e ne ascolta riverente i rimproveri, e mostra poi con saggi di clemenza affatto insoliti che da quel punto la sua natura di barbaro fu trasformata. Perciò da tutte le parti i vincitori e i vinti, gli oppressori e gli oppressi, il fiore dei barbari convertiti e i figli delle più nobili stirpi d' Italia, si vedono accorrere in folla al benedettino cenobio, e soggettarsi ad un medesimo giogo, e confondersi in un amplesso di pace, ed insegnar con l' esempio alle stirpi conquistatrici e alle soggiogate che, posti giù i vicendevoli odii, è tempo ormai d' affratellarsi insieme, e con la loro fusione preparare i germi di nuove famiglie, di nazioni nuove, di un nuovo mondo.

Così, secondo la bella riflessione di Ozanam, mentre la forza era padrona del mondo, fu inaugurato il regno della coscienza; e quando la barbarie più rifuggiva da ogni dipendenza, il Monachismo offriva lo spettacolo della vita comune, cioè di una vita di subordinazione continua. A questo modo gli uomini della solitudine ricostruirono la società. E' non sembrano dunque i sì grandi nemici della social convivenza che spaccia il mondo.

IV.

Ma non meno della virtù in quel diluvio di barbari naufragava la scienza. Chiuse le scuole, bruciate le biblioteche, distrutti i codici dell' antico sapere, divenuta retaggio universale l' ignoranza.

E in mezzo a questa notte quanto è bello il vedere i figli del gran Patriarca in quelle vaste sale denominate *Scrittoi*, con in mano i loro stilette e le tavolette da scrivere, fermi dinanzi a lunghe file di leggiai, su cui sono fissati con catene di ferro i manoscritti delle opere antiche da tanto eccidio campate; e tutti intesi con indomata costanza all' ingloriosa ed ignorata fatica di copiare, di conservare, d' illustrare il pensiero altrui, la parola altrui, la riputazione altrui: arida fatica ed ingrata, ma al tempo stesso sì utile e necessaria, che ad essa principalmente il mondo letterario di tutto il suo patrimonio va debitore. Se il teologo può investigar tuttavia le antiche tradizioni ecclesiastiche negli scritti dei Giustini, degli Origeni, dei Tertulliani; se il filosofo impallidisce tuttora sui *Metafisici* d' Aristotile e sui *Dialoghi* di Platone; se l' amante delle lettere si delizia anch' oggi nelle *Orazioni* di Demostene e di Tullio, nei poemi d' Omero e di Virgilio, nelle storie d' Erodoto e di Livio; se tutte le glorie d' Atene e di Roma non sono cenere dispersa al vento; se noi finalmente, che vantiamo sì alto i nostri lumi, sappiamo pur qualche cosa, a chi la gloria ed il merito? Ah! miei Signori, ringraziamone i figli di Benedetto.

A tutto questo aggiungete le opere originali da loro composte, tesori preziosissimi delle nostre biblioteche: aggiungete l' educazione della gioventù e le scuole da loro aperte (uniche in quei tempi di ferro) a cui venivano ad attingere i figli degli Equizii e dei Tertulli e di tant' altri baroni ora le sacre ed or le scienze profane: aggiungete lo slancio da essi dato alle tre arti sorelle, i cui monumenti nelle loro maestose badiie rapiscono anc' oggi in ammirazione gli spettatori; e poi giudicate se il chiostro benedettino non fu veramente quel faro luminosissimo, che ruppe le tenebre di tanta notte, ed impedì che pesassero eterne su tutta Europa: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

V.

Non bastava però educare il cuore e la mente; anche le forze fisiche si convenivano disciplinare.

A que' tempi il lavoro, che pur è debito di natura, servizio da schiavi si riputava. Benedetto il nobilita, ne fa una legge, vi sottomette ugualmente lo schiavo e li libero: anzi lo schiavo col solo entrare fra i suoi, diviene libero anch' esso e uguale ai figli dei re. Sublime eguaglianza, fraternità sublime, che egli non aspettò proclamata venisse con tanto fasto e tanta giunta d' errori da una famosa Assemblée nazionale: di tredici secoli ei la prevenne. E noi vediamo tra i figli suoi il patrizio accanto al plebeo, armati ugualmente or di scure, or di marra, or di falce, or di martello,

sudare insieme ad uno stesso lavoro, e poi insieme dividere lo stesso pane.

Ed oh! chi può dire gli effetti di un tal lavoro esercitato in ispirito di carità, di sommissione, di penitenza, e col cuore rivolto al regno dei cieli? Quante paludi prosciugate, quanti torrenti arginati, quante spiagge mefitiche risanate! E poi le aride steppe rese alla coltura, e le lande insanguinate ridotte a fertili campi, e le solitudini squallide quasi per incanto popolate! Certo è che al veder oggi, ove già furono deserti e boschiglie, ubertose campagne e pingui oliveti e allegre borgate, il viaggiatore può dir ben sovente senza tema di dare in fallo: Qui è passata la seure benedettina! *Pertransiit benefaciendo* (Act. 10. 38).

Di che si pare che anche nell'ordine materiale, come nell'intellettuale, l'Europa moderna è figlia di Benedetto. Fu lo spirito da lui diffuso, che a mo' di lievito penetrò ed invase tutta la inerte massa sociale, e v'impresse il movimento e il calore di una vitale fermentazione. Fu Benedetto che, secondo Noè, nell'arca sua cenobitica salvò la virtù, salvò la scienza, salvò l'agricoltura, salvò tutti i beni della civiltà che periva, per poscia trarneli fuori quasi primizie d'una società novella, da quel luogo di melma rinascente.

Uscite dunque dall'arca vostra, o figli di questo nuovo Noè, uscite a spargere intorno il seme di vita nuova; volate a rigenerare il mondo abbruttito e ormai sepolto in un letargo di morte. Vi aspettano gli *Angli* dal volto d'*Angeli*, e mercè del vostro Agostino l'Isola dei pirati diverrà ben presto l'Isola dei Santi. V'aspetta la Gallia che

aspira a divenire la spada della Chiesa e la bandiera della civiltà. Attende impaziente la Germania il vostro Bonifazio; e la Spagna, l'Irlanda, la Scozia e fin l'inospita Scandinavia v'aspettano anch'esse, e vi presentano selvagge lande da diboscare, menti ancor più selvagge da dirozzare, costumi feroci da raddolcire, ceneri e ruderi ammonticchiati, da cui far uscire un mondo novello. Volate pur dunque alla nobile impresa, o generosi: che se altre volte il volo delle aquile romane dalle città conquistate e fumanti sangue fu maledetto; il volo vostro al contrario sarà salutato dagli osanna dei popoli, e si dirà: Cantiamo un inno di lode a quegli uomini gloriosi, a quei nostri maggiori che a vita novella ci rigenerarono: *Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua*. E' furono uomini grandi per valore, distinti per prudenza, penetranti col guardo nell'avvenire: *Homines magni virtute et prudentia praediti, nunciantes in prophetis dignitatem prophetarum*. Esultino i popoli la loro sapienza, e la lor laude risuoni nella Chiesa: *Sapientiam illorum narrent populi et laudem eorum nunciet Ecclesia* (Eccli 44).

E l'onda soave di questo inno giusto è, miei Signori, che dall'ala del tempo non dissipata fino a noi si diffonda, ed oggi principalmente vigorosa risuoni; oggi che la grande figura di Benedetto, scotendo la polvere di quattordici secoli, levasi rediviva dall'urna, e con una seconda

apparizione presentasi maestosa dinanzi al secolo XIX.

E in realtà, o Signori, se egli nella sua prima comparsa ebbe diritto agli omaggi dell' universo; quanto più ora che a noi si presenta onusto della gloria di tanti secoli, e accompagnata dall' imponente corteggio di ventisette Pontefici dell' Ordine suo, di dugento Cardinali, di ventiduemila Vescovi, di scrittori innumerabili come le stelle, e di quarantamila fra Santi e Beati, quanti qualsivoglia altro Istituto è ben lontano dal noverarne?

E non di meno con tanti titoli alla nostra riconoscenza che vede egli oggigiorno? Vede la sua grand' opera da tutte parti osteggiata, e quel Monachismo che in mezzo alla barbarie fu principale fattore di civiltà, ora in mezzo ad una civiltà putrescente avuto a dispetto, e quasi barbara cosa proscritto e bistrattato. — E da chi mai? Per ordinario da gente che i ponderosi volumi scritti da quei sapienti forse non sa neppur leggere, certo non apprezzare: da una greggia di fannulloni che taccian quelli d' oziosi, ed essi consumano la giornata nel far da cariatidi alle soglie dei caffè: da uno stuolo d' ingrati, che ieri s' ebber da essi il pane dell' anima e forse ancora del corpo, ed oggi li ricambiano di fiele e aceto. Ecco gli schernitori degli Ordini religiosi.

Ma qual meraviglia ch' ei vegga messi al bando i suoi figli e tutti in genere i Cenobiti, se al bando pure vien messa quella fede, che fu il fondamento del nuovo edificio sociale per esso lui innalzato? Nel luogo della prisca fede si operosa e feconda, si è surrogato un gelido *Naturalismo*, che uccide ogni germe di civiltà.

Ai giorni nostri molto, a dir vero, si decanta la scienza, nè certamente negar si vogliono i reali suoi meriti nell' indagare i fenomeni della natura. Ma non è più quella scienza, che dagli effetti sa sorgere alla cagione suprema, e sotto i velami delle creature intravedere la mano del Creatore: non è più quella che di dottrine soprassensibili empiva i volumi benedettini, e dal labbro di quei dottissimi nelle menti fluiva de' lor discepoli ed ispirava più tardi *la Somma* e *la Divina Commedia*: bensì una scienza fatua che avvolgesi tra l' ombre e i viluppi ora d' un informe *Panteismo*, ora d' un ibrido *Trasformismo*, ora d' un rachitico *Positivismo*, che non sa levarsi un palmo da terra, ed ha la vista sì miope, che sopra il suo capo non vede nulla. L' Essere eterno, l' anima umana, la vita avvenire non sono che sogni di mente inferma; chè al postutto *non già Dio ha creato l' uomo, ma l' uomo Dio con la sua mente*; e quest' uomo medesimo non è poi finalmente che *l' evoluzione d' un mandrillo, ovvero una macchina di carne e d' ossa con un po' di materia fosforescente*.

Con siffatte dottrine, che il moderno progresso va divulgando, voi lo vedete, o Signori, non si va al culmine della civiltà, si va alla morte dell' intelletto, si torna alla barbarie.

VII.

Ma dalle idee alle azioni pronò è il passaggio, e l' ordine morale non è che un riflesso dell' ordine intellettuale. Pensate dunque se quel Natu-

ralismo, che uccide in tal modo le intelligenze, vorrà poi rispettare i cuori e le volontà.

Tutte le grandi virtù cristiane, con cui Benedetto e i suoi figli resero santamente civili i popoli, son da lui condannate all'ostracismo, e coperte di vituperi. Per lui l'umiltà è bassezza, l'obbedienza è abdicazione della dignità umana, il celibato un egoismo, un suicidio la mortificazione. E distrutta così la cristiana morale che vi surroga? Con un regresso di diciannove secoli ei torna alla morale del paganesimo, e la vecchia cosa abbellendo di nome nuovo, proclama al mondo la *morale indipendente*. Vale a dire una morale svincolata dalla religione, e perciò non avente solida base, non presentante alcun che d'assoluto e d'oggettivo, ma dipendente dall'idea che ciascuno se ne foggia nel proprio capo, e quindi incerta, elastica ed oscillante. Una morale scarseggiante di luce, e però monca negli insegnamenti; e molto più scema di forza nell'indurci a praticarli, e però fiacca negli incentivi. Una morale in somma, che saprà convertire le grandi città prima in giardini di Venere, poi in campi di Marte e in foreste di iene, qual fu veduta nel 1871 la superba metropoli del franco impero.

Oh! togliete dall'uomo l'idea cristiana, persuadetelo ch'ei non è altro che un bruto più o meno perfezionato, e poi vedrete s'ei tarderà molto a dedurre la conseguenza: se bruti siamo, dunque da bruti viviamo. Ed eccoci alla morte del cuore, allo sfacelo della società.

Vero è che in questi giorni almeno le forze fisiche dell'uomo si sogliono grandemente sfrut-

tare, e che nulla s'incolca più del lavoro. Ma questo lavoro, che bene usato sarebbe elemento di civiltà, mal praticato sospinge anch'esso a barbarie. Non è il lavoro dei figli di Benedetto, che hanno ad un tempo la mano ai fabbrili strumenti e il cuore a Dio: ma un lavoro scristianeggiato, che più non conosce le sublimi consolazioni della preghiera nè il santo riposo della domenica: un lavoro tutto materiale, per cui la società moderna, sepolta in bassi interessi, rassomiglia una società di minatori, dal puro aere e dallo splendore del cielo divisi, e in cerca d'oro nelle tenebrose profondità della terra.

Di qui poi certe associazioni ben diverse da quella di Benedetto, che col filantropico velo del *mutuo soccorso* non rare volte fini non filantropici coprono, a danno della pubblica tranquillità. Di qui quel *Socialismo* che la classe inferiore della società sollevando contro la superiore, ed ora abbandonandosi a disastrosi scioperi, or ad aperte violenze, porta all'umana famiglia scosse terribili e minacce d'un avvenire anche più tempestoso.

VIII.

Che se da queste materiali bisogne portar ci piaccia lo sguardo al politico ordinamento dei popoli, più profondi ed esiziali vedremo i guasti menativi dal Naturalismo. ®

Mentre il *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, era il motto sociale dei tempi di Benedetto e susseguenti; mentre più tardi la Fiorentina Repubblica scolpiva in fronte al suo

palazzo della Signoria l'effigie di quel nome adorabile con intorno la scritta: *Rex regum et dominus dominantium*; vediamo oggi al contrario quel nome stesso, quasi vieta parola, dai moderni codici depennato e casso, il Cristo da qualunque ingerenza nel governo de' popoli esautorato, della sua tante volte secolare corona interamente spogliato, dal civile consorzio bandito, e rilegato a domicilio coatto nelle sue chiese. Il Re del cielo ha finito di regnar sulla terra: il suo trono fu atterrato, la sua persona reietta e respinta da tutte parti: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte: dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus?* (Ps. 41. 4).

Ombra veneranda di Benedetto, leva lo sguardo e vedi. Vedi il tuo gran monumento, il Monachismo, dal gelido vento del Naturalismo furiosamente sbattuto; ma vedi insieme il cristiano elemento, da tutti i rami della civiltà moderna fugato, seco ogni bene portarsene e minacciare l'eccidio della società. Ah! tu lasciasti l'Europa barbara sì ma cristiana: dopo quattordici secoli or la ritrovi civile, ma legalmente pagana e però avviata alla barbarie; chè civiltà senza religione è corpo senz'anima e quindi prossimo a putrefarsi.

Dinanzi a tale spettacolo che farà la grand'ombra di Benedetto? Protende il braccio ai popoli della terra, e manda un grido sublime: *Tornate a Dio!* O voi che credete di potere impunemente gettar dalle spalle quasi peso superfluo la religione, voi che sperate di lanciare alle stelle la fronte dei vostri edificii, o scientifici o morali

o sociali, mettendo Dio da una parte, rammentatevi che questo è un fabbricar sull'arena, e che tosto o tardi l'edifizio crollando vi schiacerà. Torna, Europa, al tuo Dio, al Dio de' padri tuoi, a cui tutta dovesti la tua grandezza: torna al tuo Dio, se non vuoi ripiombare nella barbarie. Ah! non senti che i barbari sono alle tue porte? Sono barbari quei demagoghi che sotto nome di Socialisti, di Radicali, d'Anarchici, ruggon soppiatto e guatano bieco, aspettando il momento di farti in brani. Sono barbari quegli educatori che con la istruzione atea strappano Dio dal cuore dei tuoi fanciulli, e l'anima inconscia ne mandano assassinata. Sono barbari quei mestatori di Stato, che tolgono il tuo palladio di sicurezza, cioè la Croce, dai fori e dai talami, dalle cattedre e dai tribunali, dalle culle e dalle tombe. Barbari in fine coloro, che i cadaveri non benedetti gettano a incenerirsi anzitempo entro fornaci di carne umana. Fuggi, fuggi costoro; torna, Europa, al tuo Dio sotto pena d'imbarbarire viepeggio: *Convertere, convertere ad Dominum Deum tuum.*

Questa è la grande lezione, che Benedetto con la sua persona, con il suo Monachismo, con la sua storia viene porgendo al secolo XIX: questa la luce, che fa brillare su gli occhi di lui accesi dal procelloso turbine odierno: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

Beato il secolo, se a questa luce apre gli occhi, senza aspettare più oltre le severe lezioni del disinganno.

IX.

Il viaggiatore che dalla città dei sette colli muove alla ridente Partenope, a mezza via, sui confini del Sannio e della Campania, cinto all'intorno da rupi squallide e pittoresche alture, vede sorgere un monte isolato e scosceso: quello è Monte Cassino, là è la tomba di Benedetto. Monte, che fu mai sempre il santuario più celebre della pietà e della scienza; il gran focolare, da cui diramaronsi per tutto l'orbe i raggi della civiltà verace; il palladio dell'arti belle, sfidatore dei secoli e dei potenti. Tomba, che in ogni tempo si vide innanzi in atto d'omaggio e le teste coronate, e le spade più celebri e le più dotte fronti del globo; e che oggi principalmente dalla centenaria solennità chiamatovi si mira intorno un concorso, un'onda di popolo indescrivibile.

A questo monte, a questa tomba moviamo noi pure, o Fratelli, prima di separarci; moviamo a salutar benedetto e ad impararne le vie della salute: *Venite et ascendamus ad montem Domini, et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis eius* (Is. 2. 3).

Venite et ascendamus, o cultori della pietà cristiana; e impareremo dal venerabile Asceta che la pietà, non che osteggiare la civiltà vera, la genera anzi e la promuove; che mentre cerca anzitutto il regno de' cieli, assicura puranche la felicità della terra.

Venite et ascendamus, o scienziati d'ogni maniera; e dal padre di tanti dotti apprenderete

che la scienza, non che trovare nella religione un ostacolo, mai non si leva a volo sì alto come quando libra sull'ali della fede: apprenderete che si può esser sapiente senza essere irreligioso, che anzi *initium sapientiae timor Domini* (Eccli. 1. 16).

Venite et ascendamus, o moderatori de' popoli; e a quel grande Legislatore ispirandovi, concepirete oggimai tali leggi, per cui questa misera Europa dalla lunga agonia respirerà finalmente, nè più sentirà le sue viscere dilacerate dalla tenzone perpetua fra la Chiesa e lo Stato, fra l'anima e il corpo, lo spirito e la materia.

E voi, o cultori dell'arti belle, sentirete uscire da quella tomba il soffio animator della fede, che a nuova potente vita le genera: *Venite adunque et ascendamus, et docebit nos vias suas*.

E per voi similmente, o laboriosi figli del popolo, quell'urna avrà una voce che vi conforti a nobilitare il lavoro e alleggerirlo ad un tempo accoppiandolo alla preghiera; chè finalmente materiali automi non siete, ma caldi d'un'anima nata pel cielo: *Venite et ascendamus, et ambulabimus in semitis eius*.

Vieni tutta quanta, o posterità di Giacobbe, a questo Carmelo dell'Occidente; vieni a baciare quelle ceneri e ad attingervi luce divina: *Domus Iacob, venite, et ambulemus in nomine Domini*. ®

O Benedetto, o inclito padre delle moderne generazioni, deh! che per noi cotesta tua centenaria comparsa non cada indarno. Soffia un'altra volta il potente tuo spirito sulla faccia della terra, ed essa non tarderà a risentirne gli effetti e tutta

rinnovellarsi: *Emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae* (Ps. 103. 30). — Benedici all' Europa tua figlia, e fa' sì che rinnegando gli empîi filosofemi che la guidano al precipizio, torni di nuovo al tuo spirito, spirito di preghiera, d' azione, di sacrificio. — Benedici all' Italia tua culla, e affretta il giorno in cui, cessato il funesto conflitto fra il trono e l' altare, sul nostro capo si stenda la sospirata iride di pace. — Benedici alle multiformi famiglie dei Cenobiti che ti salutano padre, di guisa che, sempre alta tenendo l' antica bandiera della santità e della scienza, sempre novelli meriti con la civiltà si procaccino. — A tutti noi benedici, o gran Padre, e a quanti sonovi in tutto l' orbe fratelli in Cristo; e fa' che principi e popoli, grandi e piccoli, tutti una volta si persuadano che la vera civiltà non è altro che quella che all' ombra della Religione nasce, fiorisce, si perfeziona.

DISCORSO XIV.

S. Mauro.

Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu.

GEN. 49. 22.

I.

Là sulla terra di Gessen, sopra modesto letticiuolo disteso, circondato da numerosa figliuolanza, toccava il termine di sua lunga e laboriosa carriera il venerando patriarca Giacobbe: e dopo d' avere l' uno appresso l' altro benedetto i figliuoli e dato a ciascuno i più saltevoli ammonimenti, quando fu giunto al suo diletto Giuseppe, posando sopra quel capo la man tremante, figliuol crescente, sciamò, figliuol crescente e bello d' aspetto: *Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu.* Poi con particolar compiacenza tutto effondendosi nelle sue lodi, e delle più elette benedizioni colmandolo, e la primogenitura ch' era propria di Ruben in lui trasportando, discioglie un cantico di giocondità e di gloria, foriero di quello che scioglierà tra poco nel seno d' Abramo.

In somigliante maniera pare a me, miei Signori, che un altro gran patriarca, il padre della

rinnovellarsi: *Emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae* (Ps. 103. 30). — Benedici all' Europa tua figlia, e fa' sì che rinnegando gli empî filosofemi che la guidano al precipizio, torni di nuovo al tuo spirito, spirito di preghiera, d' azione, di sacrificio. — Benedici all' Italia tua culla, e affretta il giorno in cui, cessato il funesto conflitto fra il trono e l' altare, sul nostro capo si stenda la sospirata iride di pace. — Benedici alle multiformi famiglie dei Cenobiti che ti salutano padre, di guisa che, sempre alta tenendo l' antica bandiera della santità e della scienza, sempre novelli meriti con la civiltà si procaccino. — A tutti noi benedici, o gran Padre, e a quanti sonovi in tutto l' orbe fratelli in Cristo; e fa' che principi e popoli, grandi e piccoli, tutti una volta si persuadano che la vera civiltà non è altro che quella che all' ombra della Religione nasce, fiorisce, si perfeziona.

DISCORSO XIV.

S. Mauro.

Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu.

GEN. 49. 22.

I.

Là sulla terra di Gessen, sopra modesto letticiuolo disteso, circondato da numerosa figliuolanza, toccava il termine di sua lunga e laboriosa carriera il venerando patriarca Giacobbe: e dopo d' avere l' uno appresso l' altro benedetto i figliuoli e dato a ciascuno i più saltevoli ammonimenti, quando fu giunto al suo diletto Giuseppe, posando sopra quel capo la man tremante, figliuol crescente, sciamò, figliuol crescente e bello d' aspetto: *Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu.* Poi con particolar compiacenza tutto effondendosi nelle sue lodi, e delle più elette benedizioni colmandolo, e la primogenitura ch' era propria di Ruben in lui trasportando, discioglie un cantico di giocondità e di gloria, foriero di quello che scioglierà tra poco nel seno d' Abramo.

In somigliante maniera pare a me, miei Signori, che un altro gran patriarca, il padre della

cenobitica occidentale famiglia, al primo vedersi venire innanzi, per entrare nel novero dei figli suoi, un giovine patrizio per nome Mauro, di leggiadro aspetto e ben promettente; levando al cielo lo sguardo, e stringendo fra le sue mani quel caro capo, *filius accrescens, Ioseph*, esclamasse ancor egli, *filius accrescens et decorus aspectu*. Certo è che fin d'allora ei gli pose un affetto tutto speciale, e quantunque tra i figli suoi non primo di tempo, egli pur sempre lo ebbe in conto di suo primogenito per elezione. E perchè questo, o Signori? Perchè in lui ravvisò la più perfetta espressione di quel tipo monastico ch'egli avea concepito, il suo principale coadiutore nella grand'opera e il successor naturale, il suo Giuseppe in fine, quanto avvenente di volto, altrettanto disposto a grande alzata di perfezione: *Filius accrescens et decorus aspectu*.

Arrestiamoci dunque noi pure, o Signori, dinanzi alla modesta figura di questo Monaco, che in tanto amore di sè rapisce la grande anima di Benedetto, e forse ci verrà fatto di dovere anche noi tributargli un omaggio d'affettuosa ammirazione.

Sebbene qual cosa di buono può mai venir fuori dai monasteri? *A Nazareth potest aliquid boni esse?* (Io. 1. 46). Al trar dei conti che cosa è un monaco? Il monaco è un ipocrita, che sotto una vernice di divozione nasconde un'anima laida: il monaco è un ozioso, che la vita consuma in un beato far niente: il monaco è un egoista, il quale non pensa che a sè e degli altri non curasi come se punto non esistessero.

Questo, o Signori, è in tre pennellate il ritratto che il mondo suol far del monaco: ma è poi rispondente al vero questo ritratto? Se io lo confronto col santo monaco che mi sta ora dinanzi, io veggo in questi lineamenti del tutto opposti. Il mondo nel monaco vede un ipocrita, io invece trovo in Mauro l'uomo di Dio: il mondo ci vede un ozioso, io ci trovo l'uomo del lavoro: il mondo ci vede un egoista, io ci trovo l'uomo del popolo. Sì, miei Signori: l'uomo di Dio per la sua santità, l'uomo del lavoro per la sua operosità, l'uomo del popolo per la sua carità: tale è Mauro.

Io entro subito a spiegarvi dinanzi questo ritratto, e vostro poi sarà il sentenziare chi dei due si apponesse, se Benedetto nel compiacersi di Mauro, ovvero il mondo nello scherzare l'uno e l'altro, insieme con l'opera da lor promossa.

II.

Incombeva su tutta Europa la notte del medioevo. Notte intellettuale, perchè la mente brancolava fra le tenebre della ignoranza: notte morale, perchè i densi vapori del senso annebbiavano largamente l'aria all'intorno: notte civile, perchè la forza brutale dominava sovrana, soffocando la voce del diritto, e seminando il suolo di stragi.

Tal era l'Europa del sesto secolo, quando non molto lungi da Roma, in un deserto circondato da selvaggi monti, presso al pittoresco Subiaco, spuntava come un faro luminoso, da Dio colà suscitato a romper le tenebre di tanta notte. Era il

benedettino cenobio, che già cominciava a mandare all'intorno raggi di luce; era una vita di tenor nuovo che inauguravasi; era una generazione d'uomini più celesti che terreni, che su quella società fracida nei vizii e fetente il buon odore diffondeva di Gesù Cristo. Ed ecco già da tutte parti concorrere e quell'arca di salute i vincitori e i vinti, il fiore dei barbari convertiti e i figli delle più nobili stirpi d'Italia, gli sbattuti dalle procelle del mondo e bisognosi di pane e i vergini cuori che a Dio volavano senza esservi spinti dalle amare lezioni del disinganno.

Fra costoro ecco Mauro, un giovinetto di sangue patrizio, un'anima bella in corpo non men grazioso, un fiore di paradiso. Or come potrà egli adattarsi all'austerità della regola, egli sì gentile, sì tenero, sì delicato? I soli voti monastici che acchiudon la pratica dei tre consigli evangelici, nell'atto stesso che fanno all'anima impennare le ali ad una sfera oltremondiale, contristan però fieramente la povera natura umana, e in quanto ha di caro le muovon guerra.

O nobile giovine, che cerchi tu qui in questo austero recinto? Speri forse di trovarvi l'opulenza della tua casa paterna? Non sai che qui si giura a Dio povertà? — E questa appunto io vo' cercando: le ricchezze mi son di peso e d'affanno, mi ritardano il volo verso la patria. Dio, Dio solo dev'essere il mio retaggio: *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* (Ps. 72. 25). — Ed ecco abbassa la fronte sotto la forbice, che attorno attorno recidegli la bionda chioma; eccol cambiare le laute mense paterne col pezzo di pane

e la misura di vino assegnata giorno per giorno; eccol mutare le sfarzose vesti patrizie con l'umil saio monastico, e in quella tonaca e in quella colla di garzoncello tripudia tutto, più che re coronato nel suo regale paludamento.

Ma qui si vive in perpetuo celibato: e tu sei sì giovine ancora... il sangue tuo... i tuoi sensi... Come fare senza un oggetto in cui collocare il tuo cuore? — Io l'ho già ben trovato cotesto oggetto: il Dio dei casti, il Dio dei vergini, il Dio che si pasce tra i gigli, sarà egli mai sempre il mio Diletto: *Dilectus meus mihi et ego illi* (Cant. 2. 16). — E in questo dire gli brillavano gli occhi di una luce così serena, gli si colorivano le gote di un vermiglio sì delicato, che dir pareva: Sono cosa di Dio, nessun mi tocchi.

Ma bada che qui non ha luogo volontà propria: qui sempre obbedire, non mai comandare; sempre a modo altrui, non mai a modo proprio; sempre dir di no a se stesso, non mai secondarsi: è una morte continua. — O beata morte, che mi farà vivere a quel Dio che per obbedienza è morto per me! O me beato, se pur di me potrà dirsi: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem* (Phil. 2. 8). — E lo dicea sì davvero, e sì di cuore profferivasi pronto ad ogni comando più arduo, che nel volto se gli leggeva la smania d'andare incontro per obbedienza anche alla morte.

III.

Nè guarì andò che soprapprese accidente, in cui ben si parve se alle parole rispondessero i fatti. Passeggiavano un giorno in riva ad un lago insieme con Benedetto, Mauro da un lato, dall' altro Placido, un gentil monacello suo coetaneo: allorchè questi chinatosi per attingervi acqua, smuciatogli un piede e dal peso dell' idria tirato al basso, vi cadde dentro. Oh Dio! gridò il Patriarca: poi vòlto a Mauro, su, presto, corri a salvarlo. Non aveva ancor detto, ed ecco Mauro così com'era si slancia su quell' acque, vi cammina sopra con franco piede come su solido pavimento, tranquillo si china ove l' onda vorticoso gli porge indizio dell' amato naufrago, lo afferra, lo alza, sel carica sul dorso, e rifacendo il miracoloso cammino vola a deporre quel caro peso tra le braccia del comun padre. Giubilò il Patriarca, non so se più per tenerezza del figlio così liberato, o per compiacenza del figlio liberatore; e lodato sia tu, disse, o Signore, che di tali figli mi hai fatto dono, e un largo pianto di gioia tutte irrigavagli le scarne guance.

Intanto la bella fiamma del santo amore di Dio in quel giovine cuore veniva sempre crescendo sì vigorosa, che gli sfavillava nel volto e tutta penetravane la persona; e allora principalmente che fissava lo sguardo sul crocifisso suo bene, tale una smania prendevagli di patire per lui, che non vedea modo di soddisfarla. *Charitas christi urget nos* (2. Cor. 5. 14) diceva egli allora, e tu

l'avresti veduto rincorar di gran lunga sulle austerità della regola, e passar le quaresime con solo un tozzo di pane due volte la settimana, e dormire le notti sul terreno nudo o sopra mucchi or di sabbia ora di calce, e trafiggersi i fianchi d' aspro cilizio, e insanguinarsi le membra a colpi di flagelli fino a tramortirne, quasi candido giglio che sotto la grandine abbassa il capo. E al tempo istesso egli della regola osservator gelosissimo; egli il primo ai pesi, l'ultimo all' esenzione; egli con se medesimo casto e verecondo, coi superiori umile e rispettoso, con gli eguali amoroso e preveniente, con tutti dolce e soave: tal era Mauro, o Signori, tal era quegli in cui tanto deliziavasi il padre suo Benedetto: *Filius accrescens, Ioseph, filius accrescens.*

Or dite a me: parvi questo il ritratto d' un ipocrita, ovvero d' un' anima tutta di Dio? Ben so che il mondano cerca sparger d' obbrobrio la santità de' claustrali, chiamandola ipocrisia: ma perchè ciò? Perchè nelle loro virtù egli vede un perpetuo rimprovero ai vizi suoi; perchè gli sa male che altri spieghi il volo dell' aquila, mentre egli striscia nel fango; perchè non sa rassegnarsi a veder altri gigante mentr' ei si vede pigmeo; e non sentendosi forza d' elevare se stesso all' altezza di quelli, per istabilir l' uguaglianza, si studia d' abbassar quelli al proprio livello. Per questo egli gonfia le gote gridando all' ipocrisia dei claustrali, e dando loro pel capo degl' impostori: ei dà quel che ha, ben si capisce, e non avendo che ipocrisia e impostura, questo dispensa.

Vero è che a' di nostri, e nel comun ragionare

e nei giornali e nei libri, di severa morale si fa gran pompa, ma son parole. Oh! sì, hanno un bell' atteggiarsi costoro a Catoni ed a Seneca, hanno un bel pavoneggiarsi di questa loro che chiamano morale indipendente, cioè pagana: togliete quella luccicante vernice e poi mi direte che vi sta sotto: levate il coperchio a questi sepolcri inbiancati, e vedrete bulicame di vermi che ne uscirà. Di qua vedrete uscire a sciami le angherie e le estorsioni, perpetrate però in guanti gialli e con tutte le forme della legalità: di qua le più licenziose dissolutezze, infiorate però del nome di piacevoli galanterie: di qua in fine tale e tanto putridume di svariati disordini, che costoro, anzi che *liberi pensatori*, com' e' vorrebbero chiamarsi, sarebbero a dirsi *liberi peccatori*.

E dopo questi miracoli operati dalla lor santità, e' non san concepire che al mondo ve ne sia d' altra specie, e se incontrano un Frate sul lor cammino, gridano: *Ipoerita!* È naturale. Anche la volpe della favola quell' uva che non potè raggiungere la disse acerba.

IV.

Ma qual sarà poi tra i recinti del monastero l' occupazione del nostro Mauro? L' ozio, risponde il mondano. Il lavoro, io dico invece, ed un lavoro triplice: lavoro spirituale, lavoro corporale, lavoro letterario.

E prima il lavoro spirituale, cioè la preghiera, quella elevazione dell' anima a Dio, che innalza il povero figlio della polvere fino al trono del Re

immortale; che lo fa entrare in un uffizio simile a quello degli angeli, iteranti senza posa intorno a quel trono il cantico della gloria: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*. E dolce era il vederlo ora nelle comuni salmodie corali confondere col grave canto dei monaci l' argentina sua voce, ora tutto soletto nella sua cella passar genuflesso le lunghe ore con le mani cancellate sul petto, con fissi al cielo que' suoi occhi brillanti e quel volto infiammato di celestiale ardore, sì che detto l' avresti un angelo del sommo coro. Nel biennio principalmente che precedè la sua morte, tanto ei si strinse da solo a solo col suo Signore, tanto s' immerse nella contemplazione delle celesti cose, tanto fece della preghiera sua incessante e continua occupazione, che ben poteva dir coll' apostolo: *Nostra conversatio in coelis est* (Phil. 3. 20).

Tempo perduto, non è vero? Eppure il lodare e servir Dio è precisamente il gran fine per cui siamo creati, la nostra ragione d' essere, l' unico necessario, *porro unum est necessarium* (Luc. 10. 42); e chi questo non fa, facesse puranche stordire il mondo con lo strepito delle sue geste, come un Alessandro, mutasse pur faccia ai regni e alle nazioni, come un Bonaparte, al trar de' conti egli non fa che un bel nulla, non raggiunge il fine della sua creazione, è un essere senza scopo che si dibatte nel vuoto: *accepit in vano animam suam* (Ps. 23. 4). — Tempo perduto. Eppure dieci giusti che trovati si fossero nella Pentapoli al tempo di Abramo, risparmiato le avrebbero dalla divina giustizia l' orrendo eccidio. Oh! chi sa quanti ec-

cidii alle moderne Pentapoli van risparmiando quelle ben più di dieci e di mille anime elette, che dal fondo dei chiostrì levano le pure mani al Signore chiedendo misericordia, e a nemi a nemi innalzano al cielo l'incenso della preghiera.

— Tempo perduto. E quei che lo dicono sono per lo più que' valentuomini, che della vita hanno fatto una ruota perpetua di frivolezze, di sollazzi, di nullità; sono quei martiri dell'occupazione, che stentano a consumar la giornata col sigaro in bocca e la noia nel cuore, confitti alle soglie dei caffè: sono gli assidui frequentatori di quei teatri, di quei casini, di quelle sale dorate e scintillanti, dove radunasi tanto fiore d'oziosi, che miglior servizio far non potrebbero al mondo che liberarlo dall'ingombro delle loro persone.

V.

Posto dunque che Mauro non avesse fatto altro più che pregare anche in tal caso la sua vita sarebbe stata tutt'altro che inutile e inoperosa.

Ma il suo gran Patriarca al lavoro spirituale della preghiera aveva aggiunto il lavoro manuale o mentale; quel lavoro che è debito di natura, ma che a que' tempi servizio da schiavi si riputava. Benedetto nobilitato lo aveva, ne aveva fatto una legge, sottomettendovi per ugual modo lo schiavo e il libero; anzi lo schiavo col solo entrare fra' suoi diveniva libero anch'esso e uguale ai figli dei re. Sublime eguaglianza, ch'egli non aspettò proclamata venisse con tanto fasto e tanta giunta d'errori da una famosa Assemblea nazionale: di

ben tredici secoli ei la prevenne. E però voi vedete tra i figli suoi il nostro Mauro, il figlio del nobile Eutichio, messo al livello del figliuol del pezzente o dello schiavo, armato ugualmente or di scure or di marra, sudare insieme ad uno stesso lavoro, e poi insieme dividere lo stesso pane.

Non io qui stenderommi a noverare gli effetti di un tal lavoro esercitato in ispirito di penitenza e col cuore rivolto al regno de' cieli: non dirò le paludi prosciugate, le ubertose campagne e le allegre borgate sorte colà dov' eran deserti e paurose boscaglie: mi terrò pago ad una sola e ben semplice osservazione. Che cosa è un monastero? È la casa del lavoro, e della preghiera: dunque è la copia della casa di Nazaret. Preghiera e lavoro furono per trent'anni la vita di Gesù Cristo: preghiera e lavoro fu similmente la vita di Mauro nei chiostrì di Subiaco e di Monte Cassino. Se dunque la vita di Mauro fu vita oziosa ed inutile, altrettanto dovrà dirsi di quella puranche di Gesù Cristo. — Peccato che questi barbassori non gli fossero al fianco per addottrinarlo! Gli avrebbero insegnato a passare il tempo un po' meglio che maneggiando una sega ed un martello.

E al lavoro manuale accoppiavasi in Mauro il letterario: in quella mano medesima alternar tu vedevi la marra e la penna. In quel diluvio di barbari insieme con la virtù aveva naufragato la scienza: chiuse le scuole, bruciate le biblioteche, distrutti i codici dell'antica sapienza, divenuta retaggio universale l'ignoranza. Ma in mezzo a questa notte quanto è bello il veder Mauro con gli altri figli del gran patriarca tutti

intesi all'ingloriosa fatica di trascrivere gli antichi manoscritti da tanto eccidio campati: fatica ingloriosa ed ingrata, ma al tempo stesso si necessaria che ad essa principalmente il mondo letterario di tutto il suo patrimonio va debitore.

Eppur v'ha di cotali che d'ozio e d'ignavia proverbiano i Cenobiti. Ben fate, o valorosi; ma intanto quei pingui poderi che or vi godete, un giorno forse eran foreste che diboscate poi furono da quegli oziosi: ma intanto anche oggi, se vuol sanarsi l'aria mefitica dei dintorni di Roma, svaporati col fumo dei succolenti banchetti i tanti vostri progetti, ai monaci sempre convien ricorrere, perchè voi chiacchierate ed essi lavorano: ma intanto quei libri, ove attingete lo stile di cui ora volgete contro di loro la punta, tramandati vi furono dalle lor mani. — E voi che ci mostrate in ricambio? Quali sono i frutti dei nobili vostri sudori? Voi promovete, non può negarsi, il lavoro, ma un lavoro non consolato dalla preghiera e dal santo riposo della domenica; un lavoro scristianeggiato e servile, che anima e corpo tiene da mane a sera incatenati all'opificio a tormentar la materia, per trarne tutte le agiatezze in servizio dei nitidi Sardanapali — Voi promovete la scienza, ma una scienza losca, che tutta rivolta a perscrutare il mondo della materia, sotto il velame delle create cose non sa intravedere la mano del Creatore; una scienza fatua, che l'Essere eterno, l'anima umana, la vita futura rilega tra i sogni di mente inferma, e cava Dio dalle costole d'una scimmia antropomorfa, come gli Egiziani cavavano Dio dalle cipolle. Ah! se questi sono i

frutti dei vostri sudori, teneteli pure, ve li lasciamo. Meglio l'ignoranza che questa scienza; meglio l'ozio che un tal lavoro, lavoro che riesce ad un vero assassinio della intelligenza.

VI.

Ma il divino Maestro non istette sempre chiuso nell'abituro di Nazaret, sol di preghiera occupandosi e di lavoro: quando la gloria del divin Padre il richiese, uscì a spargere torrenti di luce per la Giudea.

O Mauro, esci dunque tu pure, l'ora è sonata. T'aspetta la Gallia, che aspira a divenire un giorno la spada della Chiesa e la bandiera della civiltà: ma ti presenta frattanto selvagge lande da diboscare, menti ancor più selvagge da dirozzare, costumi feroci da raddolcire, un monte di rovine da cui far uscire un mondo novello. Vanne pur dunque, o generoso: Benedetto ti manda, Dio sarà teco.

Ed egli va; chè il monaco non è un egoista sol di sua pace curante, come il mondo se lo figura; a tempo e luogo sa divenire l'uomo del popolo. Egli va, e a somiglianza di colui che *pertransiit benefaciendo et sanando omnes* (Act. 10. 38), qua dispensa con salutari ammonimenti il cibo dell'anima, là provvede eziandio a chi più ne abbisogna il pane del corpo: e questi è un bambino muto a cui ridà la favella, quegli è un paralitico a cui ridona l'agilità delle membra, quelli sono infermi che ad un suo cenno tornano a sanità, quegli altri son Lazzari che balzano dalla

tomba: a corto dire dovunque passa egli lascia dietro di sè striscie di luce, orme di pace e di salute. E però, mentre altra volta il passaggio delle aquile romane sul gallico suolo dalle città conquistate fumanti sangue veniva maledetto, quel di Mauro all'incontro vien salutato dagli osanna dei popoli plaudenti, che a lui e a' compagni cantano inni di gloria: *Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua* (Eccli. 44. 1).

Nè i popoli solamente son trascinati da questo sacro entusiasmo, ma la nobiltà puranche, anzi la monarchia medesima ammira e applaude. Non vedete voi quel nipote di Clodoveo, quel re dell'Austrasia, quel Teodoberto celebre nella storia dei Merovingi per le sue vittorie sui Visigoti, che circondato da tutta la pompa della corte muove espressamente dalla sua residenza per recarsi a far visita all'umile monacello venuto d'oltralpe? Ma non appena egli trovasi al suo cospetto, come già Totila prostrossi a Benedetto, così Teodoberto inchina dinanzi a Mauro l'altera testa, e con tutta la porpora a' suoi piedi gettandosi, Padre, gli dice, prega per me; e questo figliuol mio Teodebaldo, e questi miei cari, e tutto questo mio regno alle tue preci, o Padre, io raccomando: guardaci tutti come tuoi figli, e come tali ci veglia, ci assisti, ci benedici. Così pregava il chiamato sire, e fu questo il primo incontro dell'Ordine Benedettino con la Monarchia Francese, la quale poi, dice il Montalambert, doveva esserne per tanti secoli (ma ohimè! non fino a noi) l'alleata fedele e riconoscente. Nè limitossi a parole la pietà del monarca che al monastero nascente

volle inoltre far dono di vasti poderi che larghe rendite fruttar dovessero.

Or qui pure ci mordono gli avversarii, ed imprecano irosi alle donazioni del medio evo, alle ricchezze sfondolate dei monaci, e quindi alle mani morte.

È vero, o Signori, il medio evo arricchiva i monasteri, e l'evo moderno li spoglia in omaggio al progresso, ciò ben s'intende. Ma dove poi andavano a finire, se il ciel vi salvi, quelle ricchezze? Si fa presto a censurare i monaci d'egoisti e solcuranti di sè, ma in che dunque spendevano que' lor tesori? Forse in lautezze di tavola e di vestiario? Ma si sa bene quello che può costare il vitto del monaco e la sua tonaca: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus* (1. Tim. 6. 8). Eh! gli epuloni che ogni giorno banchettano e veston porpora, bisogna cercarli altrove. Avevano forse da mandar la moglie e le figlie con un lusso di vesti e d'ornamenti che assorbirebbe le ricchezze di Cresò, come fanno sovente i facili loro censori? Avevano anch'essi da gettar somme d'oro nel giuoco o nelle femmine? O veramente avevano a dare ancor essi feste da ballo, consumandovi in una notte ciò che basterebbe a mantener per un anno molte famiglie? Avevano da comperare i voti per essere eletti deputati al Parlamento o per far passare una legge? Se dunque dir non vogliamo che que' denari li seppellissero a irruginire sotterra, dove mai li mettevano? Chiedetelo a que' poveri che a centinaia ogni giorno assediavano le porte de' monasteri; chiedetelo a quelle intere famiglie che

in gran parte vivevano de' lor sussidii; chiedetelo a quelle intere popolazioni, che nelle distrette colà sempre trovavano il loro rifugio. Ma ora tempi nuovi, nuovi costumi: ora quei vecchi edifizii son liberati dal pattume di quegli egoisti di monaci: ora vi sono altri padroni più civili, più larghi, più liberali: ad essi dunque volgetevi, o poveri, stendete loro la mano; e ne avrete... che cosa?... Le manette pel delitto d'acconzagio.

E dove lascio quelle superbe basiliche, ammirazione di tutti i secoli, dove quei capolavori di pittura e scoltura onde sono decorate, e que'tanti operai provveduti di lavoro, e que' genii dell'arte che l'irrequieta lor fronte andavano a riposare all'ombra dei monasteri? Ecco dove poi terminavano i tesori di quegli egoisti; ecco le mani morte, ben diverse per fermo da certe mani d'arpie, che sol si mostrano vive quando si tratta d'arraffare l'altrui, o quando vi ficcano le unghie nella carne a scorticarvi con soprusi e balzelli ed angherie d'ogni genere.

VII.

Qual meraviglia però che le genti guardassero il monaco come l'uomo del popolo? Qual meraviglia che i Franchi si accalcassero intorno al nostro Mauro, salutandolo come lor padre? *Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua* (Eccli. 44. 1). In lui trovavano sempre i bisognosi un aiuto, i tribolati un conforto, i cuori agitati dalla tempesta un'aura di pace, i deboli oppressi uno schermo contro la prepotenza,

che in quei tempi di ferro si largamente signoreggiava. Ed egli intanto con un assiduo lavoro di quarant'anni intende sollecito a propagar nella Gallia la sua colonia, e il suolo ne popola di ben cento venti monasteri, e sparge dovunque, insieme coll'odore delle sue celesti virtù, la soavità dei costumi, la dolcezza, la pace, la carità: tutto questo in quella Gallia medesima che ieri, in attestato di gratitudine, i figli di lui respingeva di là della sua frontiera.

Ma ohimè! nel meglio de' suoi lavori ecco l'Angelo della morte viene a toccarlo con l'ala d'oro, e nel tempo stesso afforzandone gli occhi dell'anima, nelle visioni lo slancia dell'avvenire. Vede egli allora i figli suoi, di generazione in generazione moltiplicandosi, del lor fermento animare la Gallia tutta, e a vita novella rigenerarla: vede i cavalieri più nobili, i figli dei re, le principesse e le regine a gran mercè riputare d'essere ammessi ne' suoi recinti e d'indossar le sue lane: vede uscirne perpetuamente ora schiere d'apostoli, or legioni di martiri, or drappelli di confessori, di dottori, di pontefici a propagare dovunque la fede e la scienza, la parola di Dio e le conquiste dell'uomo nel regno della natura: vede quella novella fioritura dell'albero da lui piantato, che sotto il nome di Congregazione Maurina terrà sì alta la doppia fiaccola della santità e della scienza, a illustrazione ed esempio del mondo intero. Ma in mezzo a queste dolci e care visioni eccone un'altra che di tutte è il compimento e la corona: ecco l'anima del suo gran Patriarca, che in mezzo a un'onda di luce disceso di cielo ad incontrarlo,

vieni, gli dice, vieni, o figliuol mio prediletto: *Filius accrescens, Joseph, filius accrescens*; e in questo dire avvolgendolo in una nube dorata, seco il trasporta a inabissarsi negli splendori del regno eterno.

Vanne pure, o avventuroso, vanne a goder della gloria che ti sei compra con quella santità sì profonda, con quella operosità sì instancabile con quella carità sì paterna, che di te fecero l'uomo di Dio, l'uomo del lavoro, l'uomo del popolo. Ma tra la gioia della patria vorrai tu dimenticare i tuoi servi, che levano a te lo sguardo di mezzo agli affanni di questo esiglio? O Padre, stendi la mano sopra Mantova tua che di tanto culto ti onora, e l'affetto filiale che per te nutre con benedizione paterna retribuisci. Se alcuni traviati o nella tua persona ti offendono o nella tua professione, deh! non volere a lei riputarlo. Ella ti ama, o Padre, e in te ama i tuoi figli, e quanti altri sotto diverse divise nella vita religiosa ti son fratelli. Leva dunque il braccio a benedirli, e insieme con lei agli avversari tuoi benedici, sì che da un raggio di tua luce illustrati imparino una volta che la gloria de' popoli non istà nel combattere il monachismo fautor d' ogni bene, ma si nel proteggerlo ed onorarlo; imparino che questa pianta secolare ben può nel verno apparire sfrondata, ma la primavera seguente la vede poi rinverdire più rigogliosa; imparino in fine che s' ella un giorno dovesse venire buttata a terra, seco tirebbe nella sua rovina, come già la colonna di Sansone, la rovina puranche de' Filistei.

DISCORSO XV.

S. Elisabetta d' Ungheria.

Estote simplices sicut columbae.
MATT. 10. 16.

I.

Siate semplici al pari delle colombe. La è questa, o Signori, una delle più tenere e sublimi parole, che parlò Gesù Cristo nel corso della sua vita mortale. Siate semplici: non dico già siate stolti, che anzi vo' che imitate la prudenza dei serpenti, ma con quella prudenza vo' che vada congiunta una cara semplicità, simile a quella della colomba: *Estote simplices sicut columbae*. E un'altra volta, preso per mano un fanciullo e postolo in mezzo a' suoi discepoli, vedete voi, disse loro, questo bambino? In verità io vi dico che se voi pure non vi farete bambini, sarà nulla dell'entrare nel regno mio: *Amen amen dico vobis: nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* (Matt. 18. 3).

Le quali parole commentando il Pontefice S. Gregorio, ohimè, sclama, questa infantile semplicità, che tanto viene dal Signore raccomandata, e che è sì propria delle anime buone, viene dal

vieni, gli dice, vieni, o figliuol mio prediletto: *Filius accrescens, Joseph, filius accrescens*; e in questo dire avvolgendolo in una nube dorata, seco il trasporta a inabissarsi negli splendori del regno eterno.

Vanne pure, o avventuroso, vanne a goder della gloria che ti sei compra con quella santità sì profonda, con quella operosità sì instancabile con quella carità sì paterna, che di te fecero l'uomo di Dio, l'uomo del lavoro, l'uomo del popolo. Ma tra la gioia della patria vorrai tu dimenticare i tuoi servi, che levano a te lo sguardo di mezzo agli affanni di questo esiglio? O Padre, stendi la mano sopra Mantova tua che di tanto culto ti onora, e l'affetto filiale che per te nutre con benedizione paterna retribuisci. Se alcuni traviati o nella tua persona ti offendono o nella tua professione, deh! non volere a lei riputarlo. Ella ti ama, o Padre, e in te ama i tuoi figli, e quanti altri sotto diverse divise nella vita religiosa ti son fratelli. Leva dunque il braccio a benedirli, e insieme con lei agli avversari tuoi benedici, sì che da un raggio di tua luce illustrati imparino una volta che la gloria de' popoli non istà nel combattere il monachismo fautor d' ogni bene, ma si nel proteggerlo ed onorarlo; imparino che questa pianta secolare ben può nel verno apparire sfrondata, ma la primavera seguente la vede poi rinverdire più rigogliosa; imparino in fine che s' ella un giorno dovesse venire buttata a terra, seco tirebbe nella sua rovina, come già la colonna di Sansone, la rovina puranche de' Filistei.

DISCORSO XV.

S. Elisabetta d' Ungheria.

Estote simplices sicut columbae.
MATT. 10. 16.

I.

Siate semplici al pari delle colombe. La è questa, o Signori, una delle più tenere e sublimi parole, che parlò Gesù Cristo nel corso della sua vita mortale. Siate semplici: non dico già siate stolti, che anzi vo' che imitate la prudenza dei serpenti, ma con quella prudenza vo' che vada congiunta una cara semplicità, simile a quella della colomba: *Estote simplices sicut columbae*. E un'altra volta, preso per mano un fanciullo e postolo in mezzo a' suoi discepoli, vedete voi, disse loro, questo bambino? In verità io vi dico che se voi pure non vi farete bambini, sarà nulla dell'entrare nel regno mio: *Amen amen dico vobis: nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* (Matt. 18. 3).

Le quali parole commentando il Pontefice S. Gregorio, ohimè, sclama, questa infantile semplicità, che tanto viene dal Signore raccomandata, e che è sì propria delle anime buone, viene dal

mondo beffeggiata e derisa: *Deridetur iusti simplicitas*. La sapienza di questo mondo consiste nel tesser mille raggiri e frodi e imposture; delle parole servirsi non per palesare i sentimenti dell'animo, ma per coprirli; ciò che è vero chiamar falso e il falso far passare per vero; delle offese ricevute ricattarsi con larga usura; se le forze a tanto rispondono, non darla vinta a nessuno; se il potere fa difetto, ostentare una certa superiorità di spirito e dissimular da filosofo: questa è l'arte che alla scuola del mondo s'impara da giovani, questa s'insegna da vecchi, e chi più vale in quest'arte più è sapiente. Al contrario chi non sa nulla fingere o simulare, chi non ha mai sul labbro se non quel che porta nel cuore, chi chiama le cose ciascuna pel proprio nome, chi cerca far bene a tutti e se in ricambio riceve male sel porta in pace, costui è un imbecille, uno stolto, un mentecatto: *haec iustorum simplicitas deridetur*. Fin qui il santo Dottore.

Così stando le cose, io vengo dunque stamane a trattare dinanzi a voi un soggetto, in cui ben mi avveggo d'aver tutte contrarie le abitudini del nostro secolo e fui anche per dire l'aria medesima che respiriamo. Con ciò sia che vo' presentarvi appunto un modello di quella candida semplicità di cui s'è ormai perduta ogni traccia; e un modello tanto più ammirabile in quanto che non fa mostra di sè tra i campi e tra le selve, che al certo gli sarebbero più confacenti, ma in quel terreno che gli è meno propizio, nell'altezza di uno stato signorile, fra gli splendori di un trono. La figlia di un re, la sposa di un langravio,

Elisabetta d'Ungheria è il modello che intendo di presentarvi: questa è la colomba che bene intese ed attuò in se stessa quella divina parola: *Estote simplices sicut columbae*. E poichè la colomba quanto è semplice altrettanto è amorosa, nell'atto stesso che ammireremo quella schietta semplicità che è come il fondo del carattere d'Elisabetta, vedremo ancora i gentili lavori che su quel fondo viene eseguendo il divino amore, quasi ricamo d'oro in campo d'argento. Adunque, senza dividere nel mio elogio storico quello che in lei era unito, farò in essa vedervi una semplicità piena d'amore, o un amore pieno di semplicità.

Signori, è forse la prima volta che questa sacra colomba viene a presentarsi dinanzi a voi: cortesi quali siete, vogliate farle quell'accoglienza che merita.

II.

In un'epoca chiamata barbara, nella notte del medio evo, sul principio del secolo decimoterzo si vide nei paesi nordici un fatto, che tutta mostra la semplicità di quei tempi e di que' luoghi, alla quale gli occhi nostri e i nostri costumi mal si potrebbero assuefare.

Nella corte d'Andrea re d'Ungheria, in mezzo a un nobile stuolo di cavalieri e di dame per tre giorni si fecero solenni allegrezze: sul finir delle quali fu portata una fanciullina di tre in quattro anni, in un vestito di seta ricamato d'oro, e in una culla d'argento massiccio; e in tal modo venne poi consegnata con molte formalità ad una

deputazione di nobilissimi personaggi, venuti espressamente dalla Turingia per condurla al loro sovrano. Era la piccola Elisabetta, che dalla corte d'Ungheria dov'era nata, passava alla corte d'uno dei principi più potenti che fossero allora in Germania, cioè del langravio d'Assia e di Turingia, promessa sposa al figlio suo Lodovico, che allora appena toccava gli undici anni. In questa specie di trionfo fu essa portata alla città di Eisenach e quindi al ducale castello di Varburgo, dove tosto celebraronsi i primi sponsali; e da quel tempo non lasciò più colui che doveva un giorno chiamarsi suo marito, e cui ella frattanto soleva sempre chiamar fratello. Così quei due esseri che comune dovevano avere la vita, giusta il far di que' tempi, ebber comune puranche l'educazione; e quei due cuori che dovevano un giorno formarne un solo, cominciarono ad unirsi fin dal primo sbocciar che fecero, per non separarsi mai più.

Ma in ambedue que' cuori, e in quello specialmente d'Elisabetta, prima che v'entrasse l'amore umano, s'era già schiuso il varco l'amor divino, e fin d'allora in cima a' suoi pensieri sedeva Iddio. Vedetela questa cara bambina recarsi più spesso che l'è possibile alla cappella del castello, e ponendosi a piè dell'altare farsi aprire dinanzi un gran salterio, benchè non sappia ancor leggere, e giungendo le tenerelle mani alzar gli occhi al cielo, e tutta abbandonarsi alla preghiera con un tranquillo dolcissimo raccoglimento. Ella giuoca bensì, quando n'è tempo, giuoca ancor ella con le nobili damigelle che le son date a compagne; ma se, per esempio, si metton giocando a saltare

su d'una gamba sola, ella fa in modo che tutte debbano saltellare verso la chiesa; la quale poi trovandosi chiusa, ne bacia fervidamente la serratura e la porta, per amore del Dio nascosto, che dietro quelle pareti la sta guardando. Se passa con le sue amiche dinanzi al cimitero, ecco qua, dice loro, quello che un giorno saremo noi pure: perciò dobbiamo amare il buon Dio: inginocchiatici intanto e preghiamo per questi poveri morti: *Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis.*

Se vincendo al giuoco ne sente piacere, ella desiste ben presto e dice: ora che la fortuna mi è propizia, vo' smettere per amore di Dio. Se viene invitata a danzare, non si ricusa, ma fatto un giro, dice poi tosto: un giro basta pel mondo, gli altri li lascio per amore del mio Gesù. Se finalmente viene impedita in qualsiasi modo di dire inginocchiata tante orazioni quante vorrebbe, orsù, dice alle compagne: stendiamoci in terra, per misurare quale di noi sia più grande. E con questa malizietta, mettendosi successivamente lunga e distesa a canto a ciascuna, profitta di quel momento per umiliarsi dinanzi al Signore e dire in segreto un'Avemaria. Tali sono le sue danze, i suoi giuochi, i suoi divertimenti.

Sciocchezze, fanciullaggini, piccinerie, mormora il mondo che fa il saputo. E mormori pure a sua posta, non parlo a lui: parlo a quelli che sanno che la Sapienza increata con queste anime semplici si compiace a preferenza di conversare: *Et cum simplibus cibus sermocinatio eius* (Prov. 3. 32).

Non mancava, a dir vero, neppure a que' tempi,

tra gli ufficiali di corte, chi di mal occhio vedeva tanta pietà, e parecchi or in palese or in occulto ne la schernivano, proverbiantola d' imbecille e più acconcia a divenire un di cameriera che lor sovrana, maritandosi a Lodovico. La pia fanciulla, come una colomba che non ha fiele, sentiva tutto, sospirava e taceva. Tutto sentiva anch' ei Lodovico, e non che lasciarsi smuovere dai consigli di coloro che lo istigavano a rimandar Lisabetta e prendersi una sposa di più regali costumi, vedi tu, disse un giorno ad un di costoro, vedi quel monte che sorge davanti a noi? Se fosse d' oro massiccio, e a me si desse con patto di licenziare la mia Elisabetta, ti giuro che nol farei. Dicano gli altri quello che vogliono, io per me dico questo: in grazia appunto della sua pietà ella mi torna sempre più cara. Così diss' egli, e alle parole risposero ben presto i fatti; perciocchè indi a poco, giunto il tempo da ciò, prese in mano egli stesso le redini del governo, celebrò pomposamente il matrimonio, benchè la fanciulla non avesse ancora quindici anni, e con questo atto solenne a tutte le lingue malediche buono o malgrado impose silenzio.

Giovani che m' ascoltate, apprendete dal buon Lodovico qual sia la prima dote da cercarsi in una sposa.

III.

Non sia però chi si creda che ella divenendo sovrana punto nulla cangiasse della sua candidissima semplicità. A questa cara colomba, tutta fatta

per amare, il nuovo stato non servi che d' occasione a meglio sviluppare un triplice amore, i cui germi si portava nel cuore fin dalla nascita: l' amor di Dio, l' amor della famiglia, l' amor del prossimo.

E quanto all' amore della famiglia, è appena credibile come tenero e ardente fosse l' affetto che portava a colui, che il Signore le aveva dato a compagno della sua vita. Quando fu mai che ella gli recasse o con parole o con atti verun disgusto? Quando fu anzi che non cercasse tutte le occasioni d' incontrare il suo genio, di prevenire i suoi desiderii, di compiacerlo? L' essere al fianco del suo consorte era per lei divenuto come un bisogno, e il vincolo che a lui l' univa era sì stretto e sì forte che mal potea tollerare qual si voglia anche breve separazione. Bello perciò era il vederla, ogni volta che il langravio doveva intraprendere qualche viaggio, lui appena partito, spogliarsi tosto del suo principesco abbigliamento, e vestire a bruno, e viver tutta ritirata e modesta a foggia di vedovella; poi al primo sentore del suo ritorno ripigliar prestamente le bianche vesti, e a braccia aperte volargli incontro festosamente, quasi colomba con l' ali aperte, e mille volte ripetergli che più in avvenire non si allontanano.

E bene aveva ragion di bramare che da lei non si partisse un compagno che punto mai non la staccava da Dio, e che l' amor coniugale lasciava al divino pienamente subordinato. Ed ecco quindi ogni notte la giovinetta sposa levarsi cheta cheta dal letto e inginocchiata a canto a quello pregar lungamente, pensando al presepio in cui

di notte era nato Gesù bambino. A questo esercizio poco meno che quotidiano frequente era l'aggiungere ora le discipline che davasi per offrire un qualche ricambio a un Dio per noi flagellato, ora i digiuni che sostenea non di rado in solo pane e legumi, ora un cilizio d'acciaio che portavasi a carne sotto le vesti talora sfarzose, non però mai (notatelo, o Signore) non però mai scolate, sapendo in tal guisa accoppiar bellamente alla dignità della sovrana la modestia della cristiana. Ma per questo si vedeva egli mai nel suo viso un'ombra d'austerità? Oh! anzi dopo i suoi esercizi di penitenza ella compariva alla corte, o facea ritorno allo sposo tanto più amabile e più gioconda.

Nelle chiese poi, dov'era l'edificazione di quanti la riguardavano, soleva mostrarsi in abito più o meno ricco secondo la maggiore o minore pompa della festa che celebravasi. Se non che in un giorno di grande solennità in cui recossi alle sacre funzioni scintillante di gemme e con in capo la corona ducale, al primo entrare in chiesa, scontratasi con l'occhio nell'immagine di Gesù crocifisso, alla vista di quella squallidezza e di quelle spine, tale la prese una vergogna di sè che cadde a terra svenuta, e da quel punto rinunziò nella chiesa ad ogni pompa superflua di vestimento.

IV.

Tanto amore al suo Dio doveva destare naturalmente in quel tenero cuore un amore caldissimo verso il suo prossimo, perchè in questo e

nei poveri principalmente altro non sapeva vedere la pia che un'immagine del suo Signore.

Perciò non li aspetta già ella che a lei ne vengano, ma ella medesima muove in traccia di loro in quegli squallidi casolari, in quegli schifosi tugurii da cui la mondana mollezza tanto rifugge, ed ella invece vi trova le sue delizie. Ed ora si asside con tenerezza a canto al letto delle puerpere; ora si reca in braccio i loro bambini, avvolgendoli in vesticciuole lavorate da lei medesima; ora veglia perfino presso il cadaverè d'un de'suoi poveri venuto a morte, e poi lo riveste con le sue mani e ne accompagna la bara fino al sepolero. Chi avrebbe allora detto: questa è la figlia di un gran re, la sposa di un potente langravio?

Eppure è dessa che voi vedete altresì, carica di pane, di latte e d'altre vivande, come una semplice villanella, fare a piè gli scabrosi sentieri che dal castello di Varburgo mettono ai tugurii di quei dintorni: e se in quell'atto viene sorpresa dal suo consorte reduce dalla caccia, ella tra confusa e ridente apre il fardello, dentro cui non si veggono che fresche rose. È dessa che mirate accostarsi con tanta franchezza ai lebbrosi più ributtanti, e accorciar loro i capelli, e lavarne i piedi e le mani, pur lagrimando di tenerezza. Che più? È dessa pure che nelle sale della sua corte con le sue damigelle suol parlare con tanto gusto, non di gale e di mode, ma sibbene di povertà: e in certe ore di maggior confidenza, posti giù gli abiti principeschi, gode ravvolgersi in un misero mantello grigio quale dai poveri si portava, co-

prirsi il capo di un velo lacero, e passeggiare dinanzi ad esse come una mendicante che va accattando il suo pane, e poi dir loro, con accento forse ispirato: così un giorno sarò pur io!

In tal maniera, o Signori, questa ingenua creatura ne' suoi modi, ne' suoi atti, nel suo trattare pargoleggiava sempre. Beata infanzia, che è piena di santo amore! Beato amore, che ha la freschezza e la soavità dell' infanzia!

V.

Intanto un' orribile carestia si fa sentir duramente in tutta la Germania, e più che altrove nella Turingia. Le città risuonano del lamentevole grido: ho fame! ho fame! Le campagne son seminate di poveri, che vanno intorno cercando radici e frutti selvatici per isfamarsi. I cadaveri stessi degli animali son cibo ghiotto che gli uni agli altri vanno strappandosi furiosamente di bocca; e ciò non ostante le vie sono spesso coperte di moribondi e di morti. Per colmo di sciagura il langravio è in Italia presso l'imperatore. Ah! si, manca Lodovico, ma resta Elisabetta: popoli, non temete. Il suo castello sarà come il centro di una carità senza limiti, che di colà dovrà spargersi per tutte le vicine popolazioni.

Chiama ella dunque il tesoriere della Corona. Quanto denaro contante v'è nel tesoro? — Sessantaquattromila fiorini d'oro (somma ingente a quel tempo). — Portateli tutti a me. — Ma Signora... — Tutti a me, vi dico: anzi questi son

pochi. Quanto frumento v'è ne' granai? — Oh! ve n'è tanto, che a ricomperarlo non basterebbe la vendita di più città. — Ebbene, apriteli tutti que' granai, tutti, sapete, neppur uno sia riservato. Quanti forni v'ha nel castello? — Oh! sono molti. — Bene, scaldateli tutti, tutti ogni giorno, ch'è voglio io medesima compartire con le mie mani il pane ancora caldo a quei bisognosi che a me verranno.

E venivano infatti a decine, a centinaia, a migliaia per giorno, ed ella pareva moltiplicare se stessa per tutti ascoltare e provvedere. Ma troppi più son coloro, cui l'età o la debolezza non permetteva salire il monte su cui torreggiava il castello: ed ella dunque sollecita discende a loro con le sue inesauribili beneficenze. Appena si mostra, una turba immensa la stringe per ogni parte, ed ella mano mano distribuisce tutte le vivande e il denaro che porta seco. Ma finita la grande distribuzione, ecco una voce che grida: E a me, Signora, non date nulla? — Ah! non ho più nulla: te' questi guanti. — E a me proprio niente? — Tieni il mio grembiale... e tu il mio manto... e tu questo mio velo... Ma oh quanti malati son qui tra voi! Su, si apra uno spedale qui sulla via di Valburgo. — Quante donne lattanti! Un asilo apposta anche per loro ad Eisenach. — Quanti invalidi d'ogni maniera! Un altro ricovero anche per essi.

Ed ogni giorno due volte, mattina e sera, sale e scende la tenera per la lunga ed alpestre via che dal castello mette a quegli ospizii; e quantunque sovrana, quantunque di soli diciotto anni,

ella è tutta in faccende a recarsi da un letto all'altro dimandando agl'infermi che cosa bramino; e questo imboccare di propria mano, quello curare delle sue piaghe, e rifar loro i letti, e tergerne il viso col velo della sua testa, e stringersi al seno con maggior tenerezza i più piccolini, che aggrappandosi alle sue vesti, non langravia la chiamano, ma dolce mamma, e in tutto questo mostrar maisempre la sua semplicità di colomba, la sua inalterabile tranquillità. Beati dunque costoro che hanno così vicina una madre sì affettuosa!

Ma i più lontani, ma quelli che sono all'estremità dello Stato, come faranno? Chi penserà ad essi? Chi? Elisabetta, sempre Elisabetta. Olà, ella dice, tutte le rendite della Turingia, dell'Assia, dell'Osterlandia, del Palatinato di Sassonia, vengano tutte impiegate nel sostentamento dei poveri; e poi prendete ancora queste mie gemme, e questi orecchini, e questi braccialetti... Ah! ci sono anche dell'altre perle in quel forzierino, me n'era scordata... prendete tutto, vendete tutto, aiutate tutti, nessuno rimanga senza soccorso.

A dir breve, ella amava sì cordialmente i poveri di Gesù Cristo, che avrebbe amato di essere come un di loro; e un di fra gli altri parlando col langravio suo sposo reduce dall'Italia, ascolta gli disse con l'usato candore, un bel pensiero che vienmi in mente. Io bramerei che noi due avessimo solo tanto spazio di terreno onde vivere, e circa dugento pecore; allora tu potresti arare, condurre i bovi, lavorare la terra per amor di Dio, e io pascere intanto e tosare le pecorelle. Eh! via, le rispose sorridendo Lodovico, se avessimo tanto

terreno e tante pecore, non saremmo poi tanto poveri, pare a me. È vero, è vero, replicò ella, ho detto troppo.

VI.

Ma orsù ti consola, o anima candida, che i tuoi desiderii saranno non pur soddisfatti, ma soverchiati: cingi di fortezza i tuoi lombi, chè l'ora della prova è sonata: fin qui molto amasti, preparati a patir molto. L'amor di Dio, l'amor di famiglia, l'amor del prossimo, che furono per te finora una triplice fonte di celesti dolcezze, si convertiranno ben presto in tre sorgenti di acque oh! quanto amare.

Squillò di que' giorni per tutti i regni cristiani la tromba che invitava i guerrieri alla crociata; e Lodovico, al quale batteva in petto cuor di cristiano e di cavaliere, a quell'invito sfavillò d'ardore e prese la croce. Elisabetta, che non potea pur pensare a doversi da lui dividere chi sa fino a quando, deh! gli disse, se non è contro il voler di Dio, non partire, non muoverti, rimanti meco. — Non posso, lasciami, perchè mi sono votato a Dio. — Ah! s'è così, contro il divino beneplacito io non vo' trattenerti: vanne dunque e il Signore vegli a' tuoi passi: ma come avrò io sincere nuove di te? — Elisabetta, considera bene cotesto anello ch'io porto meco, nel quale è inciso su di un zaffiro l'Agnello di Dio con la sua bandiera: sia questo a' tuoi occhi un segno certo della mia vita o della mia morte: quando altri con questo anello ti verrà innanzi e parleratti di me, qua-

lunque cosa ti dica, credigli pure. Addio frattanto, o mia diletta, il Signore ti benedica, e benedica puranche il frutto che porti in seno: non iscordarmi nelle tue preghiere: il Signore mi chiama, addio!

E parti lasciando la sposa nelle braccia delle sue dame. Riavutasi appena, si spogliò subito dei regali ornamenti, per indossare secondo il suo costume le vedovili gramaglie, che non doveva mai più deporre! Difatti, trascorsi pochi mesi, mentr'era ancor fresca del suo ultimo parto, eccole innanzi in aria triste un cavaliere con in mano l'anello, e con la lugubre notizia che Lodovico, prima di toccar Terra Santa, nel viaggio stesso era morto di febbre. Impallidì la meschina, poi si fe' tutta rossa, e giungendo le mani convulse, ah! Signore, esclamò, ora il mondo è morto interamente per me!

Ma s'ingannava: ella bensì era morta al mondo, ma il mondo però era vivo per lei, e vivo solo a suo danno. Il suo amor di famiglia le ha fruttato il dolore di veder morire lo sposo a ventisett'anni e lasciar lei a vent'anni con un maschio e tre bimbe di cui la maggiore non tocca il lustro. E il suo amore pel prossimo che cosa le frutterà? Udite.

VII.

Morto il buon Lodovico, il ben diverso fratello di lui Enrico usurpò il governo a danno del piccolo Ermanno figlio del defunto: spogliò Elisabetta di tutte le sue possessioni, e lei co' suoi

figli è le sue ancelle barbaramente cacciò di corte, senza lasciarle pur agio di seco portarsi cosa che fosse.

Eccola dunque sola, a piedi, piangente, che discende l'aspro sentiero che mette dal castello alla città, quel sentiero medesimo che tante volte aveva ella calcato curva sotto il peso dei doni che portava ai bisognosi. Era il cuore del verno, faceva un freddo acutissimo, si portava ella stessa fra le braccia il figlio lattante, e le tre bambine le venivano dietro condotte a mano da Guda e da Isentrude, due ancelle rimastele fedeli in tanta sventura.

Or dove andrà la meschina co' suoi orfanelli? Su via, si volga pur francamente alla città di Eisenach, da lei poc' anzi inondata di benefizii: tutte le porte le verranno di subito spalancate. Che parlo? Il barbaro Enrico aveva pubblicato un bando in cui vietava ad ognuno d'accoglierla in casa, e questo bando trovò dei codardi, ne' quali più che la voce della gratitudine potè quella della paura. Indarno la sventurata bussò piangendo a questa e a quella porta, nessuno le apre: fin tanto che finalmente facendo capo ad una taverna, l'ostiero le assegna durante la notte, per lei e pe' suoi un sucido luoghicciattolo, in cui soleva tenere gli animali immondi; e questi di là cacciando concede il posto alla langravia di Turingia, alla figlia del re d'Ungheria.

Signori, se voi vi foste trovati nel termine d'Elisabetta, se in ricambio dei vostri benefizii aveste incontrato tanta ingratitude, che avreste voi detto allora, che avreste fatto? Forse vi sarebbe

scoppiato dal labbro un accento di maledizione all' ora e al momento in cui faceste del bene ad altri. Non così ella. Come si vede in quella stalla, che troppo bene le rammentava il presepio di Betlemme (quel presepio che tante volte avea meditato di notte nel suo ducale castello), rasciugò le lagrime e cantò anzi il *Te Deum*. Finito il quale, o Signore, soggiunse, ieri ancora io era sovrana e possedeva borghi e castella, ed oggi son mendicante e non ho chi mi voglia dare un ricovero. Ah! ben mi sta: se vi avessi servito meglio quando era in quello stato, se avessi fatto più limosine per amor vostro... mi sta bene così! Poi volgendo un'occhiata ai figli tormentati dal freddo e dalla fame, io li ho meritati, riprese, i patimenti che soffro; ma questi poveri bimbi portan la pena della lor madre. Eccoli qua intirizziti, affamati e perfìn senza paglia su cui sdraiarsi!...

Come dunque vivrà in appresso? Non potendo altrimenti, procaccerà di guadagnarsi il cibo filando come l'ultima donnicciuola del volgo; e quelle mani che strinsero lo scettro, maneggeranno il fuso e la conocchia; e colei che tanti poveri avea nutrito, dai ricchi e dai poveri vedrassi lasciata in abbandono.

Sventurata! In mezzo a tante sevizie il mondo non udì sul tuo labbro che la parola perdono, e bene sta. Ma giusto è che la storia vi aggiunga: Onore alla vittima, esecrazione ai carnefici!

VIII.

Tanti e sì barbari trattamenti non potevano non gridare vendetta al cielo e alla terra, e la giustizia di Dio, per dormire che mostri, pur mai non muore. Le possenti case dell'impero germanico, con cui Elisabetta era legata in parentela, il re d'Ungheria suo padre, e i più generosi cavalieri di Turingia reduci dalla crociata, avuta notizia di tal barbarie, ne fecero amaramente pentito Enrico, il quale da ultimo, riconosciuto il suo torto, si offerse pronto a qualsiasi soddisfazione.

Ma qui dove gli uomini cessano di tribolare e far gemere questa cara colomba, sottentra a compir l'opera l'amor di Dio. Iddio vuole quel cuore tutto per sè, e per averlo tutt'egli, lo vuole a forza staccare, quasi scarnandolo, da ogni oggetto anche lecito di questa terra. Le viene offerta in seconde nozze la mano di un potente principe: no, ella dice, Gesù solo, solo Gesù d'ora innanzi sarà il mio sposo. — Accetti almeno quegli onori e quegli agi che all'alto suo grado sono dovuti: neppure; sieno salvi i diritti dei figli suoi, e ciò basta; quanto a sè l'unico risarcimento che chiede per tanti oltraggi, si è il permesso di abbracciare per elezione sua propria quella povertà che dianzi ha sostenuto per fatto altrui. — E la ricca sua dote? Non punto inasprita per l'umana ingratitudine di già provata, con nuovo beneficio distribuisce agl'indigenti tutta intera quella grande sostanza, e prende per sè il sacco e la fune del poverello d'Assisi. — Ma quelle sue fide ancelle, Guda ed Isentrude?

Anche questo legame Iddio vuole ora che si spezzi con una dolorosa separazione. — E i quattro suoi figliuoletti? Povera madre! li ama tanto, che spesso si rimprovera d' amarli troppo; ma anche da questi dovrà dividersi, con quel sacrificio che solo è noto alle madri.

Orsù, c'è più nulla da cui quel cuore debba staccarsi? Ohimè! c'è la cosa più delicata, dico l'onore. Ignominiosi sospetti si sollevano contro il candore della casta colomba, e giungono fino al suo orecchio. Gran Dio, grida ella, se così vi piace, ricevete pure dalle mie povere mani altresì quest'offerta. Per amor vostro, voi lo sapete, ho posto in non cale la nobiltà de' miei natali, ho sprezzato le mie ricchezze, ho rinunziato a mio padre, al mio paese, a' miei figli, a tutte le consolazioni di questa vita: non mi era riserbato che un solo bene, la mia riputazione: questa pure or mi chiedete; per quanto mi costi, eccola, io ve la cedo.

Finalmente come a Dio piacque, la luce fu fatta e l'innocenza si fe' palese: ma già quell'anima era interamente spogliata d'ogni terreno affetto, già l'olocausto era omai consumato e odoroso saliva al cielo.

Una mattina sull'alba, mentre pareva dormire si sentì uscire dalla sua gola una melodia soavissima; e richiesta da una sua compagna che fosse quello, non hai tu visto, rispose, quel vezzoso augellino che mi girava intorno? Ei mi ha cantato lungo tempo in note sì dolci che ho dovuto cantare anch'io, e di più mi ha fatto conoscere che fra tre giorni io me n'andrò. E indi a tre giorni

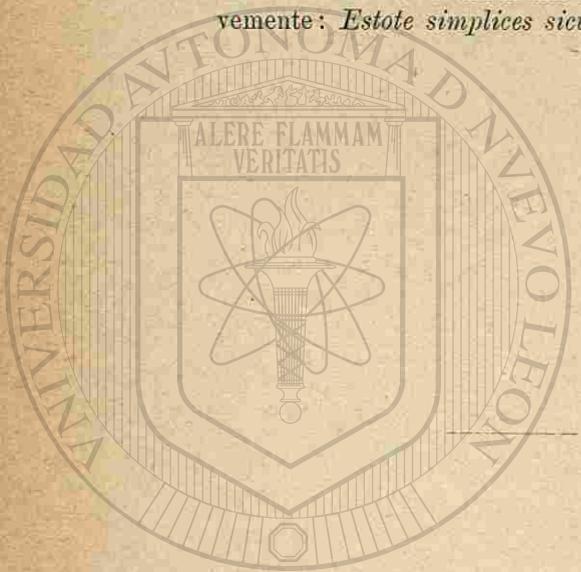
la figlia dei re, colei che vedemmo portata in una culla d'argento al suo fidanzato, stesa ora sopra un misero letticciuol di spedale da lei scelto per suo letto di morte, in età di ventiquattro anni compiti appena, dicendo con un sorriso ineffabile *ecco lo sposo... silenzio!* chinò la testa come in un dolce sonno.

Un delizioso profumo si sparse subito per quella stanza, e angeliche voci si udirono cantar per l'aria. E al tempo stesso un'altra voce s'intese nel lontano monastero di Aldemberga: era la voce della figlia minore d'Elisabetta, della piccola Geltrude di anni quattro; la quale, come rapita fuori de' sensi, oh! disse, sento da lontano sonare a morto... Ah! la mamma, la mamma è morta!

Sì, è morta, ma vive in cielo e trionfa, coronata la fronte di quell'alloro che con tutti i suoi meriti si procacciò. È morta, ma vive anche in terra con gli esempi delle sue virtù, che ad alta voce domandano imitazione.

Da lei dunque apprendete, o vergini, la modestia e il candore: da lei, o spose, il vero amor coniugale; da lei, o vedove, il raccoglimento e il ritiro. Grandi, ella fu più ricca di voi, e vedeste l'uso che fece delle sue ricchezze: poveri, ella fu miserabile più di voi, e vedeste com'ella seppe sostenere la povertà: tribolati d'ogni maniera, ella fu afflitta da Dio e dagli uomini più duramente di voi, e vi mostrò come si portino le più acerbe tribolazioni. Ciascuno dunque cerchi imparare da lei quella speciale lezione che più strettamente gli conviene: ma tutti poi facciamo di ritrarre in noi stessi ciò che fu il suo distintivo

carattere, vale a dire quella ingenua semplicità che era in lei come il profumo di un' anima santamente amorosa, quella semplicità ch' ella sembra anche ora raccomandarci dal cielo dicendoci soavemente: *Estote simplices sicut columbae.*



DISCORSO XVI.

S. Andrea Corsini.

Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum, et animam meam faciat.

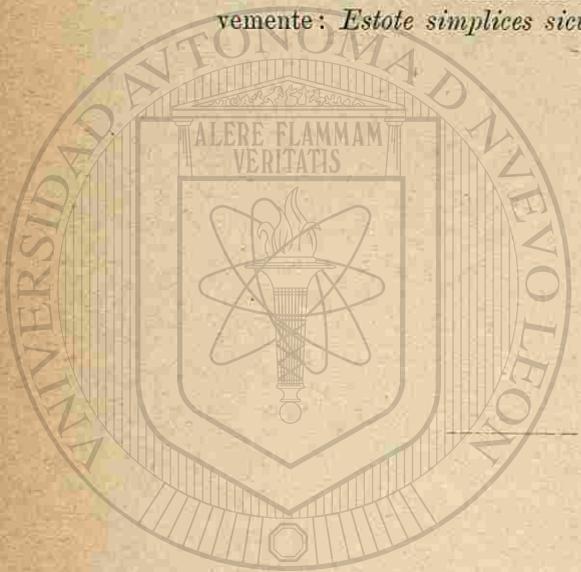
REG. 2. 35.

I.

E sarà dunque vero che in seno ai chiostri dei cenobiti non alberghino che cuori gretti e meschini, incapaci di sollevarsi a checchè abbia del grande e del generoso? Dunque quei tenebrosi recessi non son che covi di gente ignava ed infingarda, non buona ad altro che ad ingombrar d' un inutile peso la società? E il meglio che possa farsi sarà realmente il liberare la patria da questi sciami di esseri dimentichi della lor dignità, che in un ignobile ozio imputridiscono?

Così bestemmia il secolo scredente, che tutto occupato in romorose nullità, e lusingandosi di molto fare, perchè molto strepita (senza por mente che con tutto il suo dimenarsi sempre striscia col petto in sulla polvere), gode poi d' affibbiare la taccia di inerte e d' imbecille a chi, nella quiete del chiostro, a pensieri d' un ordine assai più nobile viene educando la mente ed il cuore.

carattere, vale a dire quella ingenua semplicità che era in lei come il profumo di un' anima santamente amorosa, quella semplicità ch' ella sembra anche ora raccomandarci dal cielo dicendoci soavemente: *Estote simplices sicut columbae.*



DISCORSO XVI.

S. Andrea Corsini.

Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum, et animam meam faciat.

REG. 2. 35.

I.

E sarà dunque vero che in seno ai chiostri dei cenobiti non alberghino che cuori gretti e meschini, incapaci di sollevarsi a checchè abbia del grande e del generoso? Dunque quei tenebrosi recessi non son che covi di gente ignava ed infingarda, non buona ad altro che ad ingombrar d' un inutile peso la società? E il meglio che possa farsi sarà realmente il liberare la patria da questi sciami di esseri dimentichi della lor dignità, che in un ignobile ozio imputridiscono?

Così bestemmia il secolo scredente, che tutto occupato in romorose nullità, e lusingandosi di molto fare, perchè molto strepita (senza por mente che con tutto il suo dimenarsi sempre striscia col petto in sulla polvere), gode poi d' affibbiare la taccia di inerte e d' imbecille a chi, nella quiete del chiostro, a pensieri d' un ordine assai più nobile viene educando la mente ed il cuore.

Ma levati arditamente a smentire la rea parola, levati in questo giorno, o inclita carmelitana Famiglia; e senza bisogno di tutta svolger la serie dei gloriosi tuoi fasti, addita al mondo il tuo Andrea, e poi domanda se sterile possa dirsi la pianta, che tali frutti sa presentarci. Godi tu pure, godi, o Firenze, che un figlio tuo a tanta altezza siasi levato, e sulle robuste sue ali portato abbia il tuo nome per terra, per mare, e fino nei padiglioni del regno celeste. Esulta o Fiesole, e posta giù la gramaglia dei giorni tristi, nel tuo santo Pastore ti ricrea, ti consola, ti riconforta. Ma tu soprattutto t'abbandona alla gioia, o illustre e potente Casa Corsini; e benchè chiara al mondo per sì lungo ordine di toghe auguste, di spade valorose, di porpore cardinalizie, tra cui splende puranco il Pontificio Triregno, pur riconosci che l'astro più fulgido della tua corona è sempre Andrea.

Il Signore guardò dall'alto nell'oscurità d'una cella, e di costà, disse, vogl'io cavarmi di costà un Pontefice, tutto a seconda del mio cuore: *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciat*. Ed ecco dal fondo d'una cella uscire Andrea, salir la vetta della santa montagna, e le genti in lui ammirare il Vescovo secondo il Cuore di Dio. Infatti, o Signori, il cuore di Dio è santuario d'ogni virtù: *Ego Dominus sanctus vester* (Is. 43. 15); è sorgente di carità smisurata: *Deus Caritas est* (1. Io. 4. 16); è fornace di zelo per la sua gloria: *Dominus zelotes nomen eius* (Ex. 34. 14). Ebbene, nel fiorentino Vescovo di Fiesole ammiravasi appunto, in

ordine a se stesso, una santità, che rendevalo degno rappresentante di Dio: in ordine al prossimo, una carità, che facevane il padre del popolo; in ordine a Dio, uno zelo, che formavane il difensore della gloria di Dio e della sua Chiesa. Dunque egli fu realmente il Vescovo secondo il Cuore di Dio: *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciat*.

O magnanimo Andrea, se questa comune letizia, se questa pompa festiva non t'è discara, concedi al tuo servo di poter oggi intrecciare e poi deporre sulla tua tomba quest'umile serito di lodi, che a' tuoi devoti rammenti con quanta ragione tu cingi ora nel cielo l'alloro immortale.

II.

Chi siede in alto, uopo è che per cospicue virtù degnamente risplenda. I grandi titoli son grandi obblighi per chi li porta: imperocchè se i suoi costumi non sono proporzionati all'altezza della sua condizione; questa, anzichè stima e riverenza, non altro partoriragli che disprezzo, abbominio, esecrazione. Il mondo pretende che chi gli sovrasta per dignità, l'avanzi ancora per merito: e però, mentre ai piccoli molto perdona, coi grandi si mostra inesorabile: e tien di continuo gli occhi in attenzione per iscoprirne le mende, e la lingua in moto per censurarle. Di qui quel bellissimo detto del sentenzioso Storico della guerra cutilinaria: *In maxima fortuna minima licentia est*. La qual cosa se di tutte si avvera generalmente le dignità, molto più di quella, che riflette

un'immagine della stessa missione del Salvatore, che dal Principe degli Apostoli viene appellato *Pastore e Vescovo delle anime nostre* (1. Petr. 2. 25). Il perchè l'altro apostolo Paolo in un Vescovo, ch'esser debba secondo il Cuore di Dio, per prima condizione richiede una vita santa, specchiata, irreprensibile: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse* (Tim. 3. 2).

ALE Bene sta: ma la vita d'Andrea Corsini chi mai potrà dirla irreprensibile? Non fu testimone tutta Firenze del come ei passasse l'adolescenza lungi da Dio, e delle tante lagrime costate alla pia madre, che vide ah! troppo avverata la celeste visione avutane un giorno, quando di lui incinta sognò di dare alla luce non un fanciullo, ma un lupo?

Gli è vero, o Signori: ma avete voi dunque dimenticato l'altra parte della visione medesima, secondo la quale quel lupo non tardò guari a tramutarsi in agnello? Ah! quella colpa fu cancellata ben presto colle lagrime amare del pentimento: dove abbondò il delitto, sovrabbondò la virtù: anzi io mi penso che il permettere in lui que' giovanili trascorsi fosse savio consiglio di provvidenza divina, affinchè meglio potesse poi campeggiare la sua virtù, e risplender di luce più sfolgorante.

Imperocchè osservate. Se fin dagli anni più teneri ei fosse venuto mano mano crescendo nella pietà; altri di leggeri avria potuto sospettare non forse dovesse ciò reputarsi a beneficio di natura da se medesima inclinata al ben fare, anzichè a merito di virtù, che guadagna terreno coll'armi

in pugno, e generosa trionfa di tutte le opposizioni. Ma non così, quando alla prova delle giovanili sconfitte da lui toccate, ben si pare che in esso vivaci erano le passioni e gagliarde, da non potersi con languida mano tenere a freno. Chi può dire sforzo magnanimo, che dovè costargli quel colpo ardito, con cui troncò di repente tutta la catena de' suoi disordini, per dar principio ad una vita del tutto opposta? Chi misurar l'energia di quel volare a nascondersi, entrato di poco nel quinto lustro, dallo splendore della paterna casa nell'oscurità d'una cella?

E non appena v'ha posto il piede, che atroce guerra egli intima alla scorretta natura, e sulle rovine dell'uomo antico l'uomo novello prende a formare. Persuaso che nella unione con Dio stesse la vera perfezione dell'uomo, e che Dio non può unirsi se non ai mondi di cuore, a questa illibata purezza tutte intese le forze della sua grand'anima; e in poco d'ora tal dominio egli prese di se medesimo, e tanto distacco da ogni terrena dilettezza, che financo nel volto gli traluceva, e bastava guardarlo per dirlo un Angelo.

Ma quest'Angelo era composto di carne: e questa carne in mille guise egli si diede ad affliggere, tra perchè non ardisse di ribellarsi allo spirito, e per farle spiare le godute in addietro delicatezze. Ma io so bene che la mollezza del secolo al solo nome di penitenza, come di barbarie da medio evo, inorridita rifugge. Come adunque potrei a questo secolo, fracido di sensualismo, ricordar del Corsini o le lunghe notti, durate orando fra i rigori del verno fino ad intrizzirne, o le po-

che ore concesse a disagiato riposo sul terren nudo, o le perpetue astinenze dal mangiar carne, o le frequenti inedia non ristorate che di pane ed acqua? Come parlargli di quel trafiggersi i fianchi con istrumento di ferree punte armato, nè mai deposto nè di nè notte, e insanguinarsi le membra, e farne talvolta volar le carni a minuzzoli sotto una grandine di spietati colpi? No, no: un secolo molle e sibaritico non potrà mai comprendere queste sante sevizie, che s'inspirano alla follia della Croce: ma ben le intese la sublime sua mente, ben praticolle la generosa sua volontà.

E dalla stessa follia della Croce, sempre dal mondo incompresa, nascea puranche quel tanto suo affannarsi in cerca d'obbrobrii, di disprezzi, d'umiliazioni. Scopar la casa, servir a mensa, mescolarsi coi poveri, rimondar le stoviglie cogli ultimi famigli della cucina, erano queste le sue delizie. Fuor di casa poi tu l'avresti veduto aggirarsi per le strade e le piazze più popolate, in abito vile e spregevole, con un sacco in ispalla, in atto di mendicare per Dio non tanto pane, quanto vituperi, e più lieto allora mostrarsene e più giulivo, quando più velenosi li riportava.

III.

Viltà, codardia, mormora il mondo scotendo il capo. Ma tu, che sei oso di tacciar di bassezza la cristiana umiltà, sai tu bene chi sia quest' uomo, cui vai prodigando sì sdegnoso disprezzo? Il sangue, che nelle vene gli corre, è sangue di cavalieri e di capitani, e non fu sempre sì freddo,

come or ti sembra. Quella fronte non sempre fu sì dimessa, ma un giorno per queste stesse contraddizioni altera tenevasi e minacciosa. Quegli occhi, ora rivolti al suolo, guardavano fisso chiunque scontravano; e ad una parola men misurata, di luce sanguigna scintillar li vedevi, e dietro ad essi la mano correr tosto sull' elsa per ricattarsene. Come dunque si è cangiato così? O portento della divina grazia, o mutazione della destra di Dio! Questo è ben altro che trucidare nemici, ed espugnare fortezze! Di tutte le vittorie la più difficile sarà mai sempre quella di se medesimo: *Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium* (Prov. 16. 32).

Nobiltà e grandezza tu fai consistere nel ben parere, e tenersi sul grande e sull'avvenente: ma fin qua vi sa giungere anche il pavone. Generosità tu battezzi il non lasciare invendicata veruna offesa: ed anche la tigre sa far così. Ma un uomo, che è composto di carne, eppur si argomenta di vivere a mo' degli Angeli: un uomo, che era avvezzo al gran mondo, eppure se lo getta sotto de' piedi, per non pensare che a Dio: un uomo, che è di spiriti generosi ed alteri, eppur non agogna che umiliazioni: un uomo, che è di sangue bollente, eppur non ispira che dolce mansuetudine: un uomo infine, che acquista tanta balia di se stesso, che di lupo qual era sa trasformarsi in agnello: ah! costui certamente non è un uomo ordinario; egli è un eroe. Or questa è la meta, cui rivolge la mira il cristiano filosofo: questo è il lavoro lento, sottile, faticosissimo, che si viene tacitamente operando nel segreto di quei chiostri,

che tu deridi. Se questa è bassezza, mostrami dunque, se puoi, mostrami uscire dalle tue palestre qualche cosa di più sublime.

Compito che fu nel Corsini questo grande lavoro di santità, Iddio guardollo: lo trovò secondo il suo Cuore, e disse: sta bene. Poi si propose di trarlo in mostra, ed esporlo alla vista di tutto il mondo. Colla grazia divina Andrea di lupo si fece agnello; e Dio d'agnello lo farà Pastore. Cerchi pur ei d'appiattarsi nel seno più ascoso della solitudine; ma con qual pro? Indarno la mammoletta nascondesi dietro le siepi; il suo odor la tradisce. Indarno la fiaccola si tien sotto il moggio; sempre da quegli spiragli qualche raggio traspare della sua luce. A che dunque, o troppo di te diffidente, a cessar dal tuo capo l'infula formidata, esci notturno dalla Città, e ti vai trafugando nei latebrosi recessi della Certosa? Odi la voce del clero e del popolo, che suo Pastor ti proclama: odi la voce di Dio medesimo, che per la bocca d'un pargolo cantando laudi, il tuo nascondiglio rivela, e grida altamente: Iddio s'è eletto per Vescovo Andrea. *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciat.*

IV.

Altro più non potendo, sale egli dunque l'indarno recusata Cattedra fiesolana: dall'alto della quale girando l'occhio, vastissimo campo ei vede aprirsi a quella carità smisurata, che gli arde in seno. Più che un onore, l'Episcopato è per lui

una missione di provvidenza, di misericordia, d'amore: e messo una volta alla testa d'un popolo, di tutto quel popolo egli vuol essere il padre, a somiglianza del Padre nostro, che sta ne' cieli.

E siccome la carità ben ordinata incomincia dall'anima, le anime dei figli suoi soprattutto egli cura; e a vita novella, a vita degna dei figliuoli di Dio, s'accinge a riformarle. Nella qual opera riformatrice ben altrimenti ei si condusse dai nostri moderni riformatori del Cattolicesimo in Svizzera, che di pecore morbose, qual erano nel patrio suolo, si traforaron pastori in istraniero ovile, entrandovi ben altronde che per la porta: e mentre col labbro gridan *Riforma*, stracciano colla mano la veste inconsutile di Gesù Cristo: e le promesse giurate a Dio nel santuario o nel chiostro sacrilegamente calpestando, in servizio di Venere e di Mammona. Andrea non così: ei predicava riforma pria coll'esempio che colla voce, degno però di ripetere col grande Apostolo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (1. Cor. 4. 16). Ed ecco sul suo esempio modellarsi anzitutto l'episcopato sua dimora, dove tu vedi entrar con lui e l'assiduità della preghiera, e la frequenza dei sacramenti, e la morigeratezza più specchiata, e la concordia più fratellvole, di guisa che quella casa ti rende un'immagine del paradiso. Di colà parte poi e diffondesi per l'intera Diocesi un alito di nuova vita, che tutta la scuote potentemente; e ben ve n'era mestieri.

O Chiesa fiesolana, che stato era il tuo a mezzo il corso del quattordicesimo secolo, quando Andrea le tue redine recossi in mano! Chi può ricordar

senza lacrime que' tuoi ministri del santuario alla lor missione infedeli, abbruttiti dall'ignoranza, dall'avarizia allacciati, convolti nel lezzo di vizii ancora più obbrobriosi? Chi non deplora quella luttuosissima condizione di tempi, quando Toscana tutta in Marchesati e Signorie e Repubbliche dilacerata, quasi in ogni borgata o castello ergeva un tribunal di giustizia; messovi sovente a Giudice il Parroco del paese, che il pastoral ministero tramutava così in un ufficio di terrore e di sangue, con quelle conseguenze nel popolo d'abbominio pel suo pastore, d'allontanamento dai sacramenti, di matrimonii non benedetti, e d'altrettali disordini infallibili a seguirne? Ma leva la fronte e scuoti la polvere, o fiesolana Chiesa! Su questi Leviti assonnati ed immemori del loro stato, su questo popolo morto alla divina grazia, su tutte queste aride ossa ecco che passa un soffio di vita; non dubitare, risorgeranno. Sulle ali di quella carità, che tutto osa, tutto soffre, tutto vince nel suo passaggio, Andrea su e giù discorre per la Città, pei campi, per le montagne, dovunque è sparso il suo popolo: e coll'esempio e colla voce e coll'opera questi ammonisce, quelli riscuote, dove esorta pregando, dove imperando minaccia: ed ecco in brev'ora gli animi discordi composti in pace, l'enormi usure seomparse, i lunghi concubinati disciolti: ecco nel clero e nel popolo ravvivata la fede, rianimata la pietà, ritornata la vita; la vita io dico della grazia, che da lui trasfusa in quei cadaveri d'anime, ben gli acquista diritto ad esser chiamato il padre del popol suo, e poter dire con Paolo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (Gal. 4. 19).

V.

Ma carità di padre non cura solo le anime; ai corpi ancora si estende, e a suo potere li riconforta. Sapeva Andrea che quei tapini, che agli occhi del mondo sono il rifiuto della società, agli occhi di Dio sono i prediletti suoi figli, a quei della Chiesa i fiori più belli del suo giardino; talmente che gli stessi fortunati del secolo non possono aver parte con Cristo, senza portare almeno nello spirito le divise della povertà. Pieno egli dunque di questa grande idea cristiana, riguardò gl'indigenti come i primogeniti della sua grande famiglia: il suo Episcopio era la casa dei poveri, come il cielo è il loro regno (Matt. 5. 3). Quante volte non pianse alle lor lagrime! Quante volte non cadde sul loro collo, effondendo le viscere della sua misericordia! Chi mai da lui si partì sconsolato? Quale sventura non trovò in quel cuore un palpito di compassione, in quelle labbra una parola di conforto, in quella mano un opportuno sovvenimento?

Era pure uno spettacolo di tenerezza il veder questo Vescovo di sì alto lignaggio, umilmente seduto alla porta del suo palazzo, distribuire in persona agli accorrenti, a chi pane, a chi vesti, a chi denaro: e poichè la fama della sua carità attiravali non pur da Fiesole, ma da Firenze e da parti ancor più remote; il cielo stesso concorrervi co' suoi prodigi, moltiplicandogli in mano le largizioni, perchè niuno fra tanti digiuno ed afflitto a casa se ne tornasse. Più bello ancora il vederlo

ogni venerdì molti di que' tapini convitare alla sua mensa: e prima, come Gesù agli Apostoli, prostrarsi a' loro piedi, e lavarli ed asciugarli di propria mano: poi spesso ancora con un di quei baci, che i soli Santi san dare, guarirne le piaghe più cancerose.

Non era ei no di quei mondani filantropi, che si credon miracoli d'umanità, perchè gettano di quando in quando al mendico il facile obolo della lor borsa: o perchè più sovente inghirlandati di rose e profumati d'unguenti pigliano parte ad un teatro o ad un ballo di beneficenza; così sollevando l'altrui miseria colla nobil fatica del divertire se stessi, e gettando a chi piange gli avanzi del proprio riso. Andrea, ispirato alla carità del Vangelo nata appiè d'una Croce, più che il denaro, consecrava ai meschini la sua mano, la sua opera, la sua persona, sollevando la loro inopia non col darsi ai sollazzi, ma coll'imporsi dei sacrificii. Egli nel fondo dei lor tugurii, egli alle sponde dei lor giacigli, egli a trattar di sua mano le lor miserie, quasi che in mezzo a tante schiuffezze trovasse perle e profumi, di cui formare le sue delizie. Ed allorquando, dopo di aver in una faticosa giornata qua sussidiato una povertà vergognosa, là sovvenuta una pericolante onestà, altrove riaperte alla gioia fronti già da gran tempo rannuvolate dalla tristezza, spossato e rifinito traevasi la sera al proprio tetto; il suo maggior contento era di non trovare per sè che un rimasuglio di pane da immollarsi nell'acqua, e poi gettare le stanche membra sopra un mucchio di paglia, o sopra un fascio di rami e di sermenti.

Ecco le opere della carità cristiana, ben diverse da quelle della filantropia, che tutta si stempera e sdilinquisce in querimonie sentimentali, come sa fare anche il Turco, l'Ebreo e l'Idolatra; ma intanto si guarda bene dal toccar col suo dito i luridi cenci dell'indigenza, o d'accostarsi un po' da vicino a quelle squallide fronti, che non esalano sempre odor di rosa: ti parla continuo di beneficenza; ma intanto mai non si vede in sollievo dell'altrui inopia scemare ai lauti suoi pranzi pure un boccone, nè alla mania dei piaceri pure un sollazzo. Ecco in qual modo ei meritossi il bel titolo di padre del popolo; titolo che formò sempre l'unica sua ambizione, fino a lasciarsi scritto di suo pugno nei pubblici registri, che ei riguardavasi non altrimenti che *tamquam miserabilium personarum et pauperum Christi pater*.

E dopo ciò, miei Signori, quel Dio che s' intitola carità, quel Dio che si compiace d'essere chiamato Padre nostro, quel Dio che passò tra di noi facendo del bene, chi non vede che in lui trovò un Pontefice tutto a seconda del proprio Cuore? *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciat.*

VI.

Nessuno creda però che tanta sua carità e dolcezza andasse in lui scompagnata da quell'energia e fermezza, ch'esser deve parte non ultima del ministero episcopale. Anche il gran Vescovo delle anime nostre, che se stesso propose a modello

d'umiltà e dolcezza: *discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matt. 11. 29); pur seppe a suo tempo avvampare di zelo, ed armar di flagelli quella destra medesima usata a seminare beneficenze. Geloso è Iddio dell'onor suo, della sua gloria, e di quella della sua Chiesa; e da lui apprese puranco ad esserlo Andrea.

Novello Davidde, egli amava il decoro del tempio santo: povero nella sua persona, la Chiesa voleva ornata: e però nobilmente ne restaurò l'edifizio, ne aumentò le rendite, e di splendidi arredi la decorò. A tanta profusion di danaro non mancavano, è vero, neppure allora, certi piagnoni dalle finte lagrime, e dalle mani più esercitate ad arraffar che a largire, che deploravano tanto dispendio intorno alle Chiese in tanto bisogno dei poveri. Ma questi novelli Iscariotti ei non degnava pur di risposta; coll'esempio mostrava l'una cosa doversi fare nè l'altra omettere.

Che se il decoro della Chiesa materiale tanto gli stava a cuore, pensate or voi quanto zelasse i diritti della Chiesa morale, dei quali come Vescovo, si conosceva custode e difensore. Quant'egli è umile, quando si tratta della sua privata persona; altrettanto sarà forte, quando si tenti d'offendere l'autorità della Chiesa. Non gli toccate la Chiesa, non gli toccate il romano Pontefice, chè altrimenti l'agnello diventerà leone. S'intrudano pure senza missione ecclesiastica, e forti solo del braccio secolare che li puntella, s'intrudano in certe chiese campestri sacerdoti vergogna del lor carattere: saprà ben egli vigorosamente cacciarneli, e strappar loro dal petto la profanata

stola. E se in lor difesa latreranno dai merlati castelli quei petulanti Signorotti d'Etruria, alle lor grida egli opporrà il disprezzo, alle loro minacce il petto sacerdotale.

Sebbene che parlo solo d'Etruria? Lo zelo di quel gran cuore in sostenere i diritti della Chiesa, forsechè non si parve anche oltre i confini della Toscana? Erano quei diritti a que' di manomessi in varie parti d'Italia da quei tiranelli, quanto più piccoli tanto più arroganti, che a brani a brani straziavano il bel Paese. Ed infra gli altri Francesco Ordelaffi, usurpator di Forlì e d'altre molte città della giurisdizione ecclesiastica, facea pesar duramente sulla Chiesa e sullo Stato il suo giogo di ferro. Che non fece allora il Corsini per difendere, benchè lontano, la causa della Chiesa? Quello che non potette far colà di persona, lo fe' qui colla voce, infiammando il suo popolo in favore della Chiesa; lo fe' colle pubbliche supplicazioni intime; lo fe' col denaro da tutte parti raccolto, e in somme vistose spedito a Roma, per affrettare il trionfo della giustizia; proludendo così a quello, che più secoli dopo avrebbe formato il miracolo dell'età nostra, *il Denaro di S. Pietro*.

VII.

Ma quello zelo di luce ancora più splendida tu nel tuo mezzo fiammeggiar lo vedesti, o illustre città di Felsina. Era Bologna uscita di fresco dalla tirannia dei Visconti, e tornata sotto il dominio della romana Chiesa: ma dibattevasi an-

cora per quelle intestine discordie, che si spesso a que' giorni l'una contro l'altra armavan le destre

« Di quei che un muro ed una fossa serra. »

Quando il sommo Pontefice Urbano V, a sedar quegli sdegni non credette trovarsi persona più acconcia del venerando Vescovo di Fiesole, e colà lo spedì, con titolo e potere di suo Legato. Angelo di pace ei vola tosto: prega, esorta, ammonisce; ma la parola mansueta vien disprezzata, e l'autorità pontificia nella persona sua vilipesa. Allora l'Angelo di pace si atteggia a minaccioso Cherubo; e rinnovando coi capi delle fazioni l'intrepidezza dei Natanni coi Daviddi, degli Ambrogi coi Teodosii, *la Chiesa, dice, non è per voi: fuori del Tempio gli odiatori della pace: l'anatema di Dio vi sta sul capo.* A tale sentenza non umiliati quei crudi, ma inferociti, gli piomban sopra per trarne dura vendetta. Ebbene che gli faranno? Spogliarlo de' suoi beni? son già dei poveri. SerRARlo in ceppi? la sua grand'anima è sempre libera. Dannarlo a morte? ha fatto il suo dovere, morrà contento.

Ma che veggio? Egli è bensì tratto in carcere: ma tra quei contumaci, che si beffavano della scomunica e la dicevano forse un'arma spuntata, chi vien colpito da morbo arcano, chi spasima nelle reni, chi nelle braccia si torce, chi si dibatte fra le ambascie dell'agonia: *Su, presto, liberate l'Uom Santo, l'Uomo di Dio, chè il Signore abbia poscia pietà di noi.* Ed ecco all'urto dell'universal pentimento cader tosto le porte della pri-

gione; ed egli uscitone far la vendetta dei Santi, ad un per uno visitando i suoi persecutori, e restituendo ad un tempo alle anime la divina grazia, ai corpi la sanità. Frattanto a' piedi suoi cadono spezzate le fratricide armi, e l'ulivo di pace torna a fiorire: la città tutta è divenuta d'un solo cuore; mille benedizioni piovon sul capo del pontificio Legato; e quando egli alla fine volge loro l'addio della partenza, i maggiorenti si fanno un pregio d'accompagnarlo tra inni e plausi ed osanna fino alla fiesolana sua residenza. Così l'intrepido suo zelo di festoso trionfo fu coronato.

Il qual trionfo, o Signori, non fu che una ben languida imagine di quello che il cielo a tanti suoi meriti apparecchiava. Imperocchè l'eterno Pontefice Gesù Cristo, pienamente soddisfatto di questo gran Vescovo, tutto conforme al suo Cuore, volendo ormai rimeritare ampiamente quella sublime santità, che avevalo reso un degno rappresentante di Dio; quella accesa carità, che avevane fatto un padre del popolo; quello zelo animoso, che ne aveva formato un difensore della gloria di Dio e della sua Chiesa; *Euge, gli disse, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* (Matth. 25. 21). E già un improvviso splendore, quasi di sole in pieno meriggio, tutta investè l'umile stanza del moribondo; e in mezzo a quella luce, dai terreni lacci disciolta, l'anima candidissima dispiega il volo. Al suo salire nei colli eterni, gli Angeli ed i Beati se l'additavan l'un l'altro, ripetendo a sua gloria: *Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est iustus, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio* (Eccli. 44).

Ma oh sventura! i tempi dell'iracondia sono tornati; ed oggi ancora, o gran Santo, ne fa mestieri anche oggi della tua conciliatrice mediazione. Volgi un guardo dal cielo non solamente sopra Fiesole tua, sopra la tua Firenze, ma sull'Italia, sull'Europa intiera; e vedi quanto fuoco di discordia fra la Chiesa e lo Stato arde e divampa per ogni dove. L'autorità della Chiesa sprezzata, i suoi diritti calpestati, le sue leggi schernite, il suo Pontefice, i Vescovi suoi o spogliati, o proscritti, o chiusi in carcere... deh! chi ridona la sospirata pace, chi torna alla terra giorni sereni, giorni di giubilo e d'esultanza? O magnanimo Andrea, soffia dall'alto il potente tuo spirito, che tutta rinnovi la faccia della terra, e abbatta ormai quel muro indegno di divisione, che la società civile disgiunge dalla religiosa. Oh! sì: quel tuo triplice spirito di santità, di carità, di zelo, su noi tutti trasfondi; e fa' che formisi di tutti i popoli una sola famiglia, che abbia Gesù Cristo per padre, la Chiesa per madre, per comune focolare il Vaticano.

S. Francesco e S. Domenico

La provvidenza che governa il mondo
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perocché andasse ver lo suo Diletto
 La Sposa di Colui, che ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida,
 Due Principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore,
 L'altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'ambidue
 Si dice l'un pregiando, qual ch' uom prende,
 Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Turpino e l'acqua che discende
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da porta Sole, e dietro le piange
 Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Ma oh sventura! i tempi dell'iracondia sono tornati; ed oggi ancora, o gran Santo, ne fa mestieri anche oggi della tua conciliatrice mediazione. Volgi un guardo dal cielo non solamente sopra Fiesole tua, sopra la tua Firenze, ma sull'Italia, sull'Europa intiera; e vedi quanto fuoco di discordia fra la Chiesa e lo Stato arde e divampa per ogni dove. L'autorità della Chiesa sprezzata, i suoi diritti calpestati, le sue leggi schernite, il suo Pontefice, i Vescovi suoi o spogliati, o proscritti, o chiusi in carcere... deh! chi ridona la sospirata pace, chi torna alla terra giorni sereni, giorni di giubilo e d'esultanza? O magnanimo Andrea, soffia dall'alto il potente tuo spirito, che tutta rinnovi la faccia della terra, e abbatta ormai quel muro indegno di divisione, che la società civile disgiunge dalla religiosa. Oh! sì: quel tuo triplice spirito di santità, di carità, di zelo, su noi tutti trasfondi; e fa' che formisi di tutti i popoli una sola famiglia, che abbia Gesù Cristo per padre, la Chiesa per madre, per comune focolare il Vaticano.

S. Francesco e S. Domenico

La provvidenza che governa il mondo
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perocché andasse ver lo suo Diletto
 La Sposa di Colui, che ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida,
 Due Principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore,
 L'altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'ambidue
 Si dice l'un pregiando, qual ch' uom prende,
 Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Turpino e l'acqua che discende
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da porta Sole, e dietro le piange
 Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole. (1)

Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto ;

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: (2)

E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di di in di l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito, (3)
Mille e cento anni e più dispetta e secura
Fino a costui si stette senza invito:

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura: (4)

Nè valse esser costante nè feroce,
Si che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla Croce. (5)

(1) Se Francesco chiama il sole, Assisi, ove nacque, sta bene che chiamisi oriente.

(2) Incoutrò l'ira del padre per amore della povertà, da tutti odiata come la morte.

(3) Gesù Cristo.

(4) Giulio Cesare trovò il pescatore Amiclate sicuro e contento nella sua povertà.

(5) Perché Cristo morì povero e ignudo.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi,

Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; si la sposa piace. (1)

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.

Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione. (2)

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita. (3)

(1) I primi seguaci di S. Francesco, che con lui abbracciarono la povertà.

(2) Innocenzo III fu il primo ad approvare la religione di S. Francesco.

(3) Papa Onorio III la confermò e le diè privilegi.

E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguirono;

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare indarno,
Reddissi al frutto della italica erba. (1)

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Dà Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarono. (2)

Quando a Colui che a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, siccome a giusto erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede

E del suo grembo l'anima preclara
Mover si volle tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara. (3)

DANTE l'ar. c. XI

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

- (1) Veduta sterile la sua predicazione in Turchia, tornò in Italia.
(2) Le stimmate che ebbe sul monte dell'Alvernia due anni innanzi alla sua morte.
(3) Morì povero su duro giaciglio e raccomandando la povertà.

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga. (1)

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi e ai nemici crudo: (2)

E come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. (3)

Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute,

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Che uscir dovea di lui e delle rede. (4)

E perchè fosse qual era in costruito,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto. (5)

Domenico fu detto; e io ne parlo
Si come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo. (6)

- (1) Descrive l'arme del Re di Castiglia, ne' cui domini era la patria di S. Domenico.
(2) Severo con gli eretici. Drudo qui vale sposo.
(3) La madre incinta sognò di partorire un cane con una fiaccola in bocca.
(4) Allude a un altro sogno della comare. Rede, eredi, i suoi seguaci.
(5) *Dominicus*, cioè del Signore.
(6) Cioè di lasciar le ricchezze.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo. (1)

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice! (2)

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro a Ostiense ed a Taddeo, (3)
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se il vignaiò è reo. (4)

E alla Sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,

Addimandò; ma contro il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante. (5)

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;

(1) A dare esempio di povertà e umiltà.

(2) Cioè *graziosa*, apportatrice di grazia.

(3) Doti in voga a quel tempo.

(4) Di verde si fa bianca inaridendo, se il vignaiuolo è malvagio.

(5) Alla Sede pontificia non dimandò cose temporali, ma il permesso di combattere per la fede, di cui sono frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle corone. Così Benvenuto da Imola.

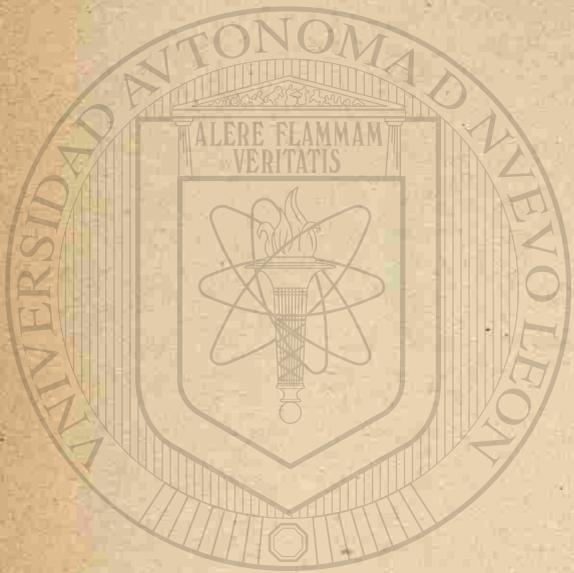
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse. (1)

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Si che i suoi arbosecelli stan più vivi. (2)

DANTE, *Inf.* c. XVI.

(1) Operò contro gli eretici con tanto maggior forza, quanto più pertinace ostinazione in essi trovava.

(2) I seguaci di S. Domenico, i quali, come rivi, irrigano l' orto della santa Chiesa e ne tengon vive le piante.



V.

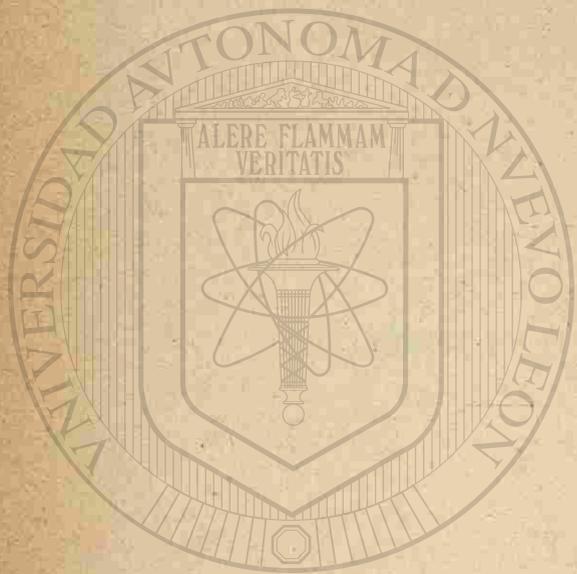
DALL' EPOCA MODERNA

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



DISCORSO XVII. (1)

S. Carlo Borromeo.

Sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsi domum, et in diebus suis corroboravit templum.

ECCL. 50. 1.

I.



rofondamente guasta e deplorabile quant'altra mai era la condizione religiosa, in cui versava il secolo decimosesto. I mali germi, seminati qualche secolo innanzi da Vicleffo e da Huss, aveano già portato i funesti lor frutti in Allemagna. Il Sassone Novatore, raccogliendo quell' infausta eredità e fecondandola con gigantesca audacia, avea mandato contro Roma papale il superbo suo grido *Non serviam* (Ier. 2. 20); e da quelle nebulose boreali regioni un vapore pestifero alto levavasi, che sull' ali del vento portato attorno, di suoi impuri miasmi gran parte d'Europa contaminava. Che se dalle sue naturali barriere alpestri quasi per ogni dove preservata venivan Italia nostra, non però era lieta

(1) Detto in Bologna e altrove nel terzo centenario celebratosi nel 1884.

la sorte sua; chè ella miseramente imputridir si vedeva in un fetido sensualismo, che da gran tempo il cuore e le viscere ne corrodeva. Ed ancor esse le lettere e l'arti belle, nate a giocondarci la vita di lor verginale sorriso, nell'atto che levavan la fronte dalla polvere del medio evo, parvero dimenticar la purezza di loro origine; e colla beltà della forma le brutture coonestando del paganesimo, ancelle si resero ah! troppo spesso di voluttà, e vili strumenti della più obbrobriosa dissolutezza. Dissolutezza, che non pur le plebi invadeva, ma i maggiorenti ancora; e fin gli Aronni ed i Finees più di una volta fur visti, di loro stato immemori, intorno all'are di Astarot menar carole. Dissolutezza, che, unitamente ai pretesi abusi dell'autorità spirituale, all'Eresiarca di Vittemberga fornì l'appiglio ad insorgere, e la maschera ad ingannare gl'incauti col grido di Riforma.

Tal era dunque a que' giorni la condizione della Chiesa. Ma Dio rammentossi la sua promessa: ai grandi mali oppose grandi rimedi: ai Ministri di Satana i Santi suoi. E allora fu che si videro comparire in iscena le grandi figure degl' Ignazii di Loiola, dei Franceschi Saverii, dei Filippi Neri, dei Giovanni di Dio, e d' altri simili eroi, ciascun de' quali è bastante ad illustrare un secolo, una nazione: e tra essi forse primo quel Grande, a cui onorare, o Signori, siete qua convenuti con tanto ardore, Carlo Borromeo.

Anzi a me pare che non senza speciale divino consiglio tali onoranze in questi giorni a lui fossero decretate. Se ben vi rammenta, fu proprio nel Novembre dell' anno scorso che l'eresia festeg-

giava il centenario del suo campione: giusto era dunque che nel Novembre di quest' anno il campione della Chiesa almeno ugualmente si festegiasse. Ieri il gigante del male, oggi il gigante del bene. Del primo il dì della nascita, che doveva piuttosto stigmatizzarsi con quella evangelica folgore: *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille* (Matt. 26. 24): del secondo il dì della morte, di cui a lettere d'oro si deve scrivere: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius* (Ps. 115. 5).

Io dunque, conformandomi alla divina disposizione, e nel Centenario del Borromeo una riparazione del Centenario di Lutero considerando, credo non disacconcia da questa circostanza medesima derivare l'argomento del mio discorso. E dico: Lutero gridò Riforma, e invece fe' opera di distruzione: Carlo non levò nessun grido, ma intanto fece opera di vera Riforma. Non vi crediate però, miei Signori, ch' io voglia condurre di pari passo questi due soggetti, e fissare l'occhio vostro sopra d'entrambi. Sarebbe un funestar l'allegranza di questo giorno, sarebbe un contaminare la celeste figura di Carlo il mettergli a fianco l'orrido ceffo del Frate apostata. Pago d'averlo accennato, io l'abbandono al suo destino, e concentro su Carlo solo gli sguardi, per istudiare in lui *il vero Ristoratore della casa di Dio sulla terra* (1). *Sacerdos magnus, qui in vita sua suf-*

(1) Ben comprende il savio Lettore che questa proposizione va intesa non nel senso luterano, cioè di riformare la costituzione e la dottrina della Chiesa, di

fulsit domum, et in diebus suis corroboravit templum.

In qual maniera operò egli cotesta ristorazione? Con tre mezzi principalmente: l'operò colla sovrana influenza della sua santità, l'operò col fervido ardore della sua carità, l'operò coll'opportuna energia della sua fermezza. Saranno questi i tre pensieri, su cui richiamo l'attenzione vostra, o riveriti Ascoltatori; e questi pure saranno, o Carlo, i tre poveri fiori, che in mezzo a tanta solennità il meschino tuo servo viene a deporre sulla tua tomba.

II.

Carlo Borromeo veniva da Dio suscitato per essere il Restauratore della Chiesa, principalmente nella vasta Ambrosiana Archidiocesi: doveva dunque risplendere d'una santità eminente, pari all'altezza della sua missione.

Il mondo pretende, e non a torto, che chi se gli presenta dinanzi colla divisa di Riformatore, gli

loro natura immutabili, perchè divine; ma nel senso del Tridentino Concilio, cioè di riformare la disciplina e i costumi del Clero e del popolo cristiano, ossia della società dei fedeli, che chiamasi Chiesa. I gravi abusi che erano a que' di nella Chiesa (avvegnachè della Chiesa non fossero) come porsero occasione ai tridentini decreti *de Reformatione*, così largo campo offerirono allo zelo riformatore del Borromeo: e ben può dirsi che riformasse la Chiesa chi riformò i membri, onde questa si componeva.

predichi coll' esempio prima che colla parola, come già fatto aveva l'Inviato divino, che, quando trasse a riformare il mondo, *cepit facere et docere* (Act. 1. 1.). Tanto più che il secolo decimosesto era secolo di corruzione: e però, a fare in esso alcuna impressione, e' si voleva anzitutto contrapporgli uno specchio di santità. E tale appunto doveva essere Carlo, chè lo spirito di pietà parve nato con lui, e quel Dio, che infuso glielo aveva, mirabili ascensioni verrebbe poi disponendo nel suo bel cuore.

Non io mi fermo a mostrarvelo bambino ancora nel suo castello d'Arona, ove innalza il primo altarinò a Cristo e alla Vergine. Tutte le care memorie della sua fanciullezza, tutti quei lampi di virtù precoce di buon grado io trapasso sotto silenzio, chè maggiori cose ci attendono. Io miro Carlo già adulto, già cinto il capo dell'infusa episcopale, già risplendente della romana porpora: e veggo in lui un perfetto contrapposto dello spirito del mondo, del quale è scritto: *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (1. Io. 2. 16).

Superbia vitae. Se v'ha chi potesse con qualche apparente ragione levar superba la fronte, certo era desso. Rampollo d'una delle più antiche ed illustri prosapie, onde Milano fra le città sorelle gloriavasi, e nipote al regnante Papa Pio IV, quasi in un battere d'occhio egli raggiunse tale un'altezza di dignità e d'onoranze, a cui altri viene appena dopo lungo volgere d'anni e sopportar di fatiche. Poco più che quadrilustre (come ben rifletteva un suo biografo) in quell'età in cui

altri appena ascende all'altare, egli è levato all'altezza dell'Ambrosiana Cattedra: in quell'età in cui altri del consiglio abbisogna e dell'opera altrui, ei siede al fianco del Supremo Gerarca, da lui riguardato come tra' suoi consiglieri il più savio, tra' suoi coadiutori il più operoso: in quell'età in cui le leggi appena consentono ad altri il regger se stesso e la propria famiglia, egli amministra con sommo accorgimento gli Stati Pontificii, e la Chiesa universale in gran parte governa. Nel purpureo Senato, benchè il più giovine, egli è di tutti i Colleghi savio moderatore: egli nell'elezione de' Pontefici col voto suo determinant dell'altrui: egli del Tridentino Concilio promotore instancabile, fino a condurlo (nonostante gli ostacoli che gli opponevano ora i raggiri politici, or le private passioni) felicemente a termine. A lui affidata la protezione degli Ordini più cospicui, a lui gl'interessi di più corone, a lui la mediazione tra Principi, a lui infine tante cariche e dignità della Romana Corte, che sembravano tutte addensarsi sopra il suo capo. Le quali cariche ed onoranze, se attestavano la maturità del suo senno e della governatrice sua mente, se furono da lui sostenute in maniera da strappare gli applausi anche ai perpetui censori del nipotismo; chi non vede però quanto aggiungesser di fascino alla seduzione della gloria? Chi di lui più esposto ai venti della superbia? Ma simile ad alta quercia, che sulla vetta dell'alpi in mezzo all'infuriare degli aquiloni, non che piegarsi, più sprofonda nel suolo le sue radici; tale il Borromeo fra tanta aura mondana in umiltà maggiormente

si radicava. Grandezze, titoli, onori che sono per lui? Vento che passa, fumo che si dilegua. Tutti lo dicono grande, ed egli a' suoi occhi si esinanisce: tutti a tante sue geste stupiscono, ed egli par non conoscerle e servo inutile gode appellarsi: alieno tanto da ogni ombra di fasto, che le lodi abbozza, ed ama invece e appetisce le correzioni, e negli abbassamenti tripudia, e a' suoi famigliari talvolta servire non disdegna, fino a svegliarli il mattino e di sua mano accenderne la lucerna.

Concupiscentia oculorum. Come gli onori, così le ricchezze si venivano accumulando dintorno a lui: ma quanto più queste parevan corrergli dietro, e tanto più egli ne rifuggiva. Rinunzia signorie, rinunzia principati, rinunzia abbazie fino a dodici, rinunzia cumuli d'oro come se fossero pugni di polvere, che vien portata dal vento; allora più beato quando possiede meno. E quest'uomo, che sa innalzare pubblici stabilimenti con magnificenza regale; quest'uomo, che erige per ogni intorno fabbriche di chiese, fabbriche di monasteri, fabbriche per chierici, per pellegrini, per mendicanti; quest'uomo, che per gli altri spende milioni, se volete vedere con quanto lusso egli viva, girate lo sguardo sulle denudate pareti del suo palazzo, sulle povere stoviglie della sua mensa, sul pastorale di legno, sulla veste logora e rappezzata che si porta in dosso, tale che offerta in dono a un mendico viene rifiutata.

Concupiscentia carnis. Questa era appunto la piaga più fetida del secol suo, che nelle blandizie dei sensi tutto si stemperava. E Carlo invece intima a tutti i suoi sensi guerra mortale, ed anco

in mezzo allo splendore delle corti vive da anacoreta. Senza parlare di quella castità angelica, ch' egli seppe serbare trionfalmente, fuggendo ancor le sirene mandate a tentarlo; ponete mente all'aspresza abituale di vita, a cui egli spontaneo si condannò. Nel più crudo rigore del verno fuoco non mai nè stufa, una logora vesticciuola e non più: guanti non mai, talchè cavalcando nei maggiori freddi a mani scoperte, queste gli screpolavano filando sangue. Acqua calda, fiori, giardini sono mollezze per lui: nell'orto di casa forse due volte ei mise il piede. Duro cilizio a carne, frequente il flagellarsi, e alla propria persona nessun riguardo. Per vitto, carne, pesce, ova non mai: vino neppure: pane ed acqua il più spesso: in quaresima neppure pane, soli legumi: tutto l'anno cibarsi solo una volta al giorno. Per dormire un saccone di paglia, un capezzale di paglia, lenzuola di ruvido canavaccio, quando dormia mollemente: chè frequentissimo era il passare le notti insonni, o il gettarsi un paio d'ore sopra una tavola a tormento più che a riposo. A tutto questo aggiungete una pietà da Serafino, una pazienza inalterabile, una mansuetudine a tutta prova: aggiungete un amor fervidissimo al decoro del divin culto, intorno al quale profondeva tesori, non curando i piagnoni dalle finte lagrime e dal cuore di ghiaccio, che perpetuamente rinnovano le querimonie degl' Iscariotti: aggiungetevi ancora la famiglia, di cui s'era circondato, da lui a tale ridotta, che, più che la corte d'un principe, pareva un'accolta di cenobiti; e poi sappiate dire qual petto di bronzo all'influenza d'una santità sì eminente potea resistere.

Ben diverso dai corifei della pretesa Riforma del Settentrione, che rotti ad ogni vizio spiravano solo ambizioni, cupidigie, odii mortali, e si affondavano nel sensualismo, nella crapola, nelle corrottele più grossolane: diverso ancora da certi nostri Riformisti moderni, che, mentre col labbro gridano Riforma, colla mano si strappano il collare o la cocolla; e tramutandosi in damerini eleganti con al fianco una Frine che dicon moglie, le promesse giurate a Dio nel santuario o nel chiostro sacrilegamente calpestano in servizio di Venere o di Mammona; il Riformatore Milanese presentava in se stesso la povertà dei Franceschi, il fervore dei Domenichi, la purità dei Gonzaga, l'austerità degli Alcantara, tutte insomma le virtù, che formano i grandi Santi. E quando i popoli in lui vedevano in mezzo a tanti onori tanta umiltà, in mezzo a tante ricchezze tanto distacco, in mezzo a tanti incentivi di sensualità tanta mortificazione; *ma questo è un uomo d'altra specie*, si dicevan l'un l'altro: e in quella sua figura alta e maestosa, in quella faccia oblunga, pallida, estenuata pareva loro di vedere l'ombra di Giovanni Battista, che un'altra volta dal deserto venisse a gridar alto: *Poenitentiam agite* (Act. 2. 38).

E tra gli Eretici qual non fu mai il fascino salutare, che esercitò la sua vita? Egli vedea con dolore nel paese de' Grigioni una porzione della sua Diocesi nella fede ammorbata: chè il serpe dell'eresia frodolento l'avea percorsa, e larghe striscie lasciatevi d'immonda bava. Ma che fa egli allora? Corre sul luogo e gli dà la caccia per ogni dove, in tutti i covi e recessi dov'ei

s' appiatta. Egli predica, è vero, ogni giorno contro l' errore: ma non è questa l' arma potentissima con cui l' uccide. Bensì quelle notti insonni, quegli infocati gemiti a Dio, e i digiuni e i flagelli e le austerità d' ogni genere, e tutta infine la maravigliosa sua vita, questo è ciò che maggior colpo faceva nei figli dell' Eresia, i quali si dicevan tra loro come trasecolati: *Son questi dunque quei Prelati della R. Chiesa, che ci avevano dipinti come i Ministri della Putta di Babilonia?* E gli cadevano a piè ricreduti fino a cenequanta per volta: e fu così che del suo petto fe' argine al rovesciarsi in Italia il torrente invasore dell' eresia.

Tal era l' uomo, che Dio aveva suscitato per contrapporlo alla corruzione del secolo decimosesto: tale il Riformatore, che avea lanciato tra quel bulicame d' errori e di vizii, che il seno bruttavano di S. Chiesa: tale il gran Sacerdote, che nel dì del pericolo servir dovea di colonna alla santa casa di Dio: *Sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsit domum, et in diebus suis corroboravit templum.*

III.

Che se tanto operava l' influenza anche sola della sua santità, che sarà poi dove a quella si aggiunga l' ardore incomparabile della sua carità? Ed ecco che noi entriamo a vedere il grande Asceta tramutarsi in grande Apostolo.

O Chiesa Ambrogiana, che stato era il tuo a mezzo il corso del sestodecimo secolo, quand' egli

le tue redini recossi in mano! Da più d'ottant' anni gemevi vedova del tuo Pastore: e chi non deplora quell' universal corruttela, che le classi tutte del popolo invadeva, e gl' inverecondi bagordi, e le lunghe tresche sfacciatamente palesi, e i templi poco meno che deserti, e popolati in lor vece i luoghi consacrati a Bacco od a Venere? Chi può rammentar senza lagrime que' tuoi Ministri del Santuario dall' ignoranza e dal vizio sì fattamente abbruttiti, che (come bellamente fu detto) la tomba d' Ambrogio al loro cuore più non parlava, nè più correa nelle vene il sangue de' Gervasi e de' Protasi; talchè nel suolo medesimo, ove Agostino credette, non vergognavano d' assister essi indolenti all' agonia della fede? Ma leva la fronte, e scuoti la polvere, o Ambrogiana Chiesa! Su questi Leviti assonnati ed immemori del loro stato, su questo popolo morto alla divina grazia, su tutte queste aride ossa ecco che passa un soffio di vita: non dubitare, risorgeranno. Sulle ali di quella carità, che tutto osa tutto soffre tutto vince nel suo passaggio, Carlo su e giù discorre per la vasta città: e coll' esempio e colla voce e coll' opera questi ammonisce, quelli riscuote, dove esorta pregando, dove imperando minaccia; ed ecco in brev' ora gli animi discordi composti in pace, cessati i duelli, i lunghi concubinati disciolti: ecco nel clero e nel popolo ravvivata la fede, rianimata la pietà, tornata in onore la divozione: e quella Milano, che dianzi appariva un grande cadavere, or ti brilla davanti florida e sfolgorante di nuova vita.

Milano però, benchè il precipuo, non è l' unico oggetto delle sue cure; chè di parrocchie quasi

un migliaio quell' immensa Diocesi comprendeva. Ed egli tutte le perlustra da un capo all' altro; e per greppi e burroni e balze e dirupi appena segnati da orma umana con franco piede mettendosi, fa che i popoli gridino ad una voce: *Quam pulchri super montes pedes annunciantis et praedicantis pacem* (Is. 52. 7): chè infatti si veggono nel suo passaggio le spine e i bronchi dei vizii restare schiacciati, e le virtù rifiorire, e la vigna inselvaticchita tornar giardino: *Vineae florentes dederunt odorem suum* (Cant. 2. 13). E tu l'avresti veduto fare una state la visita di Valtravaglia e Canobbio, paesi alpestri, con diciassette assalti di febbre terzana, senza smettere mai neppure nel tempo del parosismo, ma fermo sempre al lavoro, or tremando dal freddo, or di calore avvampando. Veduto l'avresti quando sotto gli ardori della canicola correre dall' una all' altra borgata senza alcun riparo dai raggi solari: quando bagnato dalla pioggia e dal guado dei torrenti così ancor tutto molle salire in pergamo: poi, dopo avere tutto il dì lavorato, vegliar pregando quasi le intere notti. Stringeva il tempo e le occupazioni affollavansi? Ed egli accelerava le azioni, fino a visitare a piedi quattro villaggi in un giorno, e ventisei borghi montuosi in dieci, e in quattro purgare da antiche abominazioni vallate intere. C'è qualche infermo bramoso di morire nelle sue mani? Ed egli è capace di fare a cavallo ora in una notte d' inverno sessanta miglia, or da un mattino all' altro ben più di cento, anche a costo di cadere più volte sotto la cavalcatura. Non c'erano allora nè ferrovie, nè vapori, ma egli in

ogni luogo trovavasi, alle ali del vapore supplendo colle ali instancabili della carità. Ma era di ferro costui? No, era un Santo. Questa era la parola, che si dicevano tra loro gli spettatori del continuo miracolo della sua vita. Come può reggere a tanti strapazzi? *È un santo*. Come può fare tante cose ad un tempo? *È un santo*. Come fa a non mangiare e non dormir quasi punto? *È un santo*. In questa parola stava la spiegazione di tutte le meraviglie.

Ma l'accorto Riformatore non mira solo a riparare i disordini che danno nell' occhio; egli va giù fino alle radici del male per estirparlo. I grandi mali della sua Diocesi e della Chiesa dalla ignoranza in gran parte erano derivati: dunque, dice' egli, promoviamo la scienza: e questo asceta, che pareva tutto in cielo, istituisce in Roma le celebri *Notti Vaticane*, erige a Pavia il Collegio Borromeo, innalza a Milano quello di Brera, inizia e mantiene dotte Accademie, fonda una tipografia, mentre la stampa faceva tra noi appena le prime prove. Non basta: chiama a sè da ogni parte d' Europa i letterati più celebri, e li remunera con munificenza regale, prevenendo i lor bisogni, accollandosi i loro debiti, dotando le loro sorelle. Cose tutte però le quali non toglieranno che il clero morder si debba perpetuamente d' oscurantismo! E ciò da tali, che forse dal clero stesso ricevertero la scienza, che ora contro di lui ingrattamente rivolgono!

Vero è che egli non intendea l' istruzione al modo di quei progressisti moderni, che vorrebbero all' uomo, anzi al fanciullo, insegnata ogni

cosa, fuor quello che importa sopra ogni cosa; che di scienze umane infarcendogli la tenerella mente, digiuna la lasciano della scienza di Dio e dell'anima; che per mezzo dell'istruzione atea gli propinano un veleno lento e sottile, per cui quell'animuccia muore assassinata, senza rumore, senza lamento, senza neppur saperlo. Il Borromeo non così: ma egli l'istruzione religiosa dell'età prima con tanta industria, con tanto zelo, con tanta perseveranza promosse ognora, che l'organismo della *Dottrina Cristiana* da lui introdotto forma una delle gemme più fulgide della sua corona. Fulgida gemma, che forse non cede in splendore se non a quella, che se gli aggiunge pel grande suo Seminario, ov'ei si viene educando le tenere pianticelle, che un dì saranno il decoro e il sostegno del Santuario: fondazione da lui munita di leggi si provvide ed opportune, che in tutti i secoli susseguenti di norma serviranno e di modello.

Che direm poi di tanti Istituti religiosi da lui fondati, o introdotti, o riformati a miglior disciplina? Che dei concilii provinciali da lui celebrati fino a sei, e de' sinodi diocesani fino ad undici? Che di tanti editti e decreti e lettere pastorali e lettere private in tanto numero, che se ne serbano nella libreria di S. Sepolcro trentun volumi, senza le migliaia passate al suo nipote, il Cardinale Federigo? Gridino pur altri all'ozio de' preti standosi essi bravamente in panciulle, cariatidi eterne alle soglie dei caffè, che migliore servizio far non potrebbero al mondo, che liberarlo dal loro ingombro: noi nell'instancabile

Cardinal di Milano ammireremo invece il grande Apostolo del secol suo, la grande colonna della Chiesa di Cristo, il grande Riformatore: *Sacerdos magnus, qui in diebus suis suffulsit domum, et in vita sua corroboravit templum.*

IV.

Queste le cure, che si prendea delle anime: ma i corpi trascurava egli forse? Mainò, chè troppo bene sapeva colle funi della carità corporale più agevolmente potersi tirare gli spiriti alle salutari riforme ch'egli intendeva.

Non parlo qui della sua liberalità si munifica, che alla sua morte fu detto essere morta con lui tale virtù; non parlo dell'ospitalità largamente esercitata con tutti, specialmente se Vescovi o Sacerdoti, avendone sempre in sua casa buon numero, talvolta trenta o quaranta, e in un mese fino a trecento: parlo della carità propriamente detta, che coi bisognosi principalmente s'esercita. D'un uomo, che dota di sua mano fino a cento donzelle in una sola giornata; d'un uomo, che in un anno di carestia pasce fino tremila poveri al giorno; d'un uomo che in ventiquattro ore profonde negl'indigenti ben ventimila scudi, e in un altro giorno meglio di quarantamila; d'un tal uomo, io dico, le largizioni continue, le consolate miserie gli Angeli solo potrebbero annoverarle. Ecco l'uso, che di sue ricchezze faceva questo Prelato: ecco le mani morte: diverse per fermo da certe mani d'arpie, che allora più si mostrano vive, quando si tratta d'arraffare l'altrui. Ma

• donde attingeva egli tanto denaro, dopo tante rinunzie de' beni suoi? Signori, sono questi i miracoli della carità. Certo è che in sua mano il denaro pareva moltiplicarsi, mentre in certe mani profane sembra sovente andare in diletto. Ai giorni nostri il Progresso, avvertiva saviamente un' illustre effemeride (*la Scuola Cattolica*), ha saputo fare il miracolo di sottrarre dal gazofilacio molti milioni: ma ancor non seppe lenire la millesima parte delle miserie, che un giorno con quei milioni leniva la Chiesa. La Chiesa al contrario coi due denari della vedova anche oggi rinnova spesso il miracolo della povera donna di Sarepta.

Non pensaste però ch'ei fosse uno di quei mondani filantropi, che si credon miracoli d'umanità, perchè gettano di quando in quando al mendico il peso superfluo della loro borsa: o perchè inghirlandati d'alloro e profumati d'unguento pigliano parte ad un teatro o ad un ballo di beneficenza: così sollevando l'altrui miseria colla nobile fatica del divertire se stessi, e gettando a chi piange gli avanzi del proprio riso. Il Borromeo, ispirato alla carità del Vangelo nata appiè d'una croce, non conosceva le prodezze della carità vestita da ballerina; e quindi, più che il denaro, consacrava ai meschini la sua persona, sollevando la loro inopia, non col darsi ai sollazzi, ma col soggettarsi a disagi e privazioni.

E tu il sapesti, o Milano, principalmente in quei lugubri giorni, in cui il calice della divina giustizia sopra il tuo capo versandosi suscitò quell'orribile pestilenza, che a mille a mille ti mieteva i tuoi figli, empiedo ogni cosa di lutto, di

lagrime, di desolazione. Ahi! come allora sedevi solitaria e mesta, tu che dianzi formicolavi di tanto popolo: *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* (Ier. Thren. I. 1). Al passare dell'Angelo di morte, che a tante picchiava delle tue case, un fremito d'orrore ti correa per le vene, e il grido dell'angoscia feria le stelle: *Vide, Domine, et considera quoniam facta sum vilis* (ibid.). Ma chi fu in tale incontro il tuo Angelo consolatore? I ricchi, i grandi, i magistrati, i ministri di Cesare t'abbandonano tutti; tutti ti fuggono, ma Carlo sta.

Mirate, o Signori. Ei conveniva anzitutto separare dai sani gli ammorbati e i sospetti: ed ecco per le cure di Carlo sorgere il famoso Lazzaretto, quasi altra città fuori delle mura. Conveniva mantenere quella gran parte di popolo, che, rotto il commercio e sospese le industrie, se pure sfuggiva alla peste, moriva di fame: e di tutte queste frotte di miserabili padre comune, rifugio universale è il Borromeo. Ora sessanta ed ora settantamila persone si gettano nelle sue braccia: ma il suo gran cuore non si sgomenta. — *Olà, dice a' suoi ministri, vuotate gli scrigni, vuotate i forzieri, vendete gli argenti, vendete la mia porpora, vendete ogni cosa, ma che nessuno di quei miseri sen torni a mani vuote.* — Ohimè! tutto è venduto, non c'è più nulla — *Più nulla? E voi pigliate denari a prestito, e voi fate debiti, Dio pagherà: è una vergogna per l'Arcivescovo di Milano il non aver debiti.* — Poi guardandosi attorno, e vedendo quei pezzenti, cui cadevan di dosso i cenci a brandelli, *ma questi tapini nel verno che entra si morranno di freddo: olà, spo-*

gliate la casa di panni, di tappezzerie, di portiere: pigliate i padiglioni, le coltrici, i lini da letto: pigliate tutto, tagliate tutto, fatene tante vesti pei poveri. E andava egli stesso a nudar le pareti, a vuotare gli armadii, a spogliare le guardarobe, con un gusto e una gioia di paradiso. — Ma il rio malore non resta, anzi raddoppia. *Ah! son io la cagione di tali mali. Popolo, vieni meco: popolo, andiamo a far penitenza, andiamo a placare la divina giustizia.* E qui discorsi infocati, e preghiere solenni, e lunghe processioni, e prendervi parte egli stesso, con umil veste, con fune al collo, con piede scalzo tra i ghiacci e tre di sanguinante da una ferita, e gridar alto: *Pietà, Signore, misericordia! Parce, Domine, parce populo tuo!* (Ioel. 2. 17). — *Ma là si muore di peste, e non c'è chi ministri i Sacramenti: a me, a me:* e fra il triste silenzio della città, rotto soltanto dallo stridere dei carri onusti di cadaveri, io lo veggio aggirarsi di porta in porta ad esplorare i bisogni degli appestati; e qua dispensa i conforti dell'anima, là porge ancora il cibo del corpo, dove trovando sbarrata la porta, per la finestra introducesi, altrove sotto la pioggia attende che una partoriente metta in luce il suo pargolo, poi nel proprio mantello il neonato raccoglie, e giubilando il battezza, e alle cure l'affida d'un suo ministro. Che maraviglia però che i suoi servi lo seguano tra quei pestilenti cadaveri non ostante i fremiti della natura; che morti cadendogli attorno gli uni, altri sottentrino al sacrificio; e che l'esempio di Carlo riproduca le vittime della carità, come altra volta il sangue dei Martiri quelle della fede?

Così il Riformatore Milanese rispondeva al Riformator Ginevrino, che al primo scoppiare della peste in Ginevra più prudente credette serrarsi come Achille nella sua tenda. Così rispondeva puranche a que' nostri moderni agitatori di popoli, che avean loro promesso riforme magne e beatitudini a iosa: ma nei dì del pericolo, nei giorni del colera, tra quei barbassori, che avean sempre in bocca il miglioramento del popolo, la ristaurazione del popolo, i diritti del popolo, quanti voi ne vedeste al letto dei colerosi? Tentarono, è vero, taluni la prova, ma con qual esito? Riuscirono a fare una ridicola imitazione della carità, ma quanti se ne videro morire attorno a' colerosi? Preti, Frati, Suore ne moriron ben molti: ma di costoro quanti?... Popolo, impara a conoscere gli amici tuoi! Riconoscili, dico, non nei demagoghi, che con mentite promesse ingannandoti, in realtà ti depravano, ti guastano, ti spingono al precipizio: ma negli uomini informati a carità cristiana, negli uomini della tempra de' Borromei, che senza blandire le tue passioni, che spronandoti anzi a riformar la tua vita, a tutti i tuoi bisogni al tempo stesso provengono; ti riformano nell'anima e ti sovengono nel corpo; la casa terrena ti salvano e t'apparecchiano altresì la celeste: degni però di venir salutati veri amici del popolo, veri padri della Chiesa, veri Riformatori: *Sacerdos magnus, qui in diebus suis suffulsit domum, et in vita sua corroboravit templum.*

V.

S' ingannerebbe a partito chi avvisasse che tanta carità e dolcezza andasse nel Borromeo scompagnata da quell'energia e fermezza, senza la quale nè Riformator nè Riforma può concepirsi. Anche il divino Riformatore, disceso in terra a riformare il mondo, seppe a suo tempo avvampare di zelo e armar di flagelli quella destra medesima usata a seminare beneficenze. Geloso è Iddio dell'onor suo, della sua gloria e di quella della Chiesa; e da lui apprese puranco ad esserlo il Borromeo.

Non mancavano a que' dì di coloro, che dalle tante sue riforme riputandosi offesi stridevan forte; ma non per questo il suo vigore allentava. Latrino pure contro di lui dai merlati castelli certi petulanti Signorotti Lombardi, che si veggono strappar di mano il pascolo ai loro vizii: alle loro grida egli opporrà il disprezzo, alle loro minacce il petto sacerdotale. Congiurino pure a' danni suoi certi sacerdoti vergogna del santuario, certi cenobiti obbrobrio del chiostro, che mordono il freno da lui imposto alla loro licenza: ma per impennarsi che facciano, quel freno a bocca non iscuoteranno. E se la mano d'un prezzolato Giuda, tra l'oscurità della notte, nell'ora solenne della preghiera, oserà esplodere contro di lui un piombo omicida; quel piombo, sfiorata appena la pelle, dall'Angelo di Dio verrà stornato, ed egli imperterrito proseguirà sua preghiera: e pur perdonando ai colpevoli, e lor mitigando i colpi della spada

di Cesare e della folgore vaticana, il riformatore suo zelo a novello vigore ritempererà.

Ma dove meglio si parve la sua fermezza, fu nei conflitti sostenuti per l'ecclesiastica giurisdizione. Quant'egli è umile quando si tratta unicamente di sè, altrettanto è forte quando vien messa in giuoco l'autorità della Chiesa: non gli toccate la Chiesa, chè altrimenti l'agnello diventerà leone. È vezzo antico del maligno serpente il seminare zizzania tra la Chiesa e lo Stato, e nel cuore di questo destar contro quella un vespaio di diffidenze di gelosie di sospetti, e stimolarlo ad andar colla forbice sempre attorno per accorciare la fimbria del sacro manto, beato riputandosi allora che fatto gli venga d'abbassare un trinegno, o d'offuscare una mitra, o d'incatenare al muro un pastorale. E benchè di quei giorni sbucati ancora non fossero nè i Regalisti dell'andato secolo, nè i Liberali del nostro, non mancavano però tra gl'Iberici Governatori di Milano i precursori di siffatta genia, che sotto colore di dare a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio rapisce quel ch'è di Dio, e si lusinga di sollevare il trono tanto più alto, quanto più basso abbia sprofondato l'altare.

La lotta durò gagliarda per anni e lustri, e fu da lui sostenuta talvolta coll'energia di capitano ardente, talvolta col prudente temporeggiare di quel Fabio, che *cunctando restituit rem*, ma sempre poi fu coronata di trionfo. Or accusato di sedizione, or minacciato d'esiglio, or assediato nel suo palazzo, non un diritto rinunzia, non mena buona una pretensione, non retrocede d'un passo mai. Che se vegga dai più riottosi più aperta-

mente calpestarsi l'autorità della Chiesa, quest'Angelo di pace saprà bene atteggiarsi a minaccioso Cherubino, e rinnovando l'intrepidezza degli Ambrogi coi Teodosi, *la Chiesa*, dirà, *non è per voi: fuori del tempio i contumaci: l'anatema di Dio vi sta sul capo*. Ma coloro sono potenti. Ebbene, che gli potrebbero fare? Spogliarlo de' suoi beni? Son già de' poveri. Serrarlo in ceppi? La grande anima di Carlo è sempre libera. Danarlo a morte? Ha fatto il suo dovere, morrà contento.

Ma no, generoso, non morirai. In tuo soccorso verrà la divina giustizia, con tremendi flagelli la cervice fiaccando dei prepotenti; che fatti accorti il cozzar colla Chiesa non servire ad altro che a sfraccellarsi le tempie, a te finalmente s'arrenderanno, ed umiliati caderti appiè li vedrai, e di perdono pregarti, e il conforto implorare della tua benedizione. Non morirai, ripeto, se prima co' tuoi occhi non vegga i frutti di quello, che coll'influenza della tua santità, coll'ardore della tua carità, coll'energia della tua forza in quattro lustri tu seminasti.

Gira dunque lo sguardo attorno pel campo, che affidato ti aveva il celeste Padrone: *Leva in circuitu oculos tuos et vide* (Is. 49. 18). Vedi cotesta tua Chiesa, che una selva selvaggia pareva dianzi, or così tramutata, che il Cardinale Paleotto gode chiamarla col titolo di celeste Gerusalemme. Vedi quel clero, già sì decaduto dall'altezza del suo ministero, ora rialzato in maniera e a tal perfezione venuto, che i tuoi sacerdoti ben di frequente dai forestieri si prendono per cenobiti. Vedi quel

popolo, già sì corrotto, a tanta pietà e divozione informato, che nei popoli circostanti il benefico odore largamente all'intorno se ne diffonde. *Leva in circuitu oculos tuos et vide*. Spingi lo sguardo anche al di là della tua vasta diocesi, e mira come ai più lontani confini gli effetti si stendono della tua Riforma. Questi sono cleri, che sul modello si formano del clero tuo; quelli son seminarii, che sul disegno del tuo seminario si erigono: ed ecco vescovi, che sulla tua persona si esemplano: ecco sinodi, che sulla norma de' tuoi vengono celebrati: e i frutti del Tridentino Concilio, che per ogni dove principiano a maturare, in gran parte anch'essi son tuoi, perchè sollecitati da te, da te promossi, da te primo ridotti in pratica. *Leva in circuitu oculos tuos et vide*. Gli occhi di tutto il mondo stanno fissi sopra la tua metropoli, come su centro della morale ristaurazione: da tutte le province si guarda a te, alla tua Milano si guarda, come a seconda Roma, che offre l'espressione pratica di ciò che nella prima viene ordinato: e gli atti della Chiesa Milanese son già divenuti il codice nuovo, la norma dell'ordine morale, che in poco volgere d'anni alle spiagge più lontane si stenderà. Godine dunque, chè n'hai ben donde: ed ora che la tua missione è compita, ora che le primizie dei frutti di tua mano ne raccogliesti, canta pur lieto il tuo *Nunc dimittis*; e su tanti manipoli piega, o generoso, la fronte, e dormi in pace.

VI.

E in realtà, nell'anno quarantesimosesto della sua vita (chè si poco bastogli ad operar tante cose) sul sacro monte Varallo, ove s'era ritirato, come Francesco d'Assisi sull'Alvernia, per darsi tutto all'unione con Dio, fu colpito dal morbo, che in pochi giorni a Milano lo consumò.

Così, mentre il sozzo Innovatore d'Islebia sen muore dopo empiutasi la ventraia di crapola alla mensa del Sassone Elettore; il grande Cardinale di Milano viene assalito dal mortifero morbo quando sulla vetta d'un sacro monte intende al digiuno e all'orazione. Così dell'uno e dell'altro giustamente può dirsi: mori qual visse. Scrivete sulla tomba del primo: *Flagello della Chiesa e della umanità*. Scrivete sulla tomba del secondo: *Sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsit domum, et in diebus suis corroboravit templum.*

E poichè l'anno scorso intorno all'arca fetida di quella peste umana s'inneghiò tanto, e alle onoranze del suo centenario concorsero, almeno in ispirito, tutti gli eretici, tutti gl'increduli, tutti i frammassoni del mondo; giusto è che oggi alla tomba che chiude la salma virginea del Borromeo, a quella tomba che sorge sotto la cupola d'uno dei maggiori templi del mondo, a quella tomba illustrata da tanti miracoli, che prima ancora della Beatificazione provocarono più di diecimila voti d'argento; a quella tomba, io diceva, giusto è che oggi accorra quanto il mondo ha di più nobile e più specchiato. *Venite, et ascendamus ad*

montem Domini, et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis eius (Is. 2. 3).

Venite et ascendamus, o coronati monarchi, e imparerete che il vero bene de' sudditi non si procura con quelle riforme, che favoriscono misericordia e ateismo, ma con quelle al contrario, che in vigore ed in lustro rimettono la religione. *Venite et ascendamus*, o moderatori de' popoli, e apprenderete che, non inceppando la Chiesa si viene in lode di buon governo, ma dando opera che si sostengano con vicendevole appoggio l'altare e il trono. *Venite et ascendamus*, o porporati seniori e mitrati antistiti, e ne attingerete quel triplice spirito di santità, di carità, di zelo, che solo può crescere alla mitra e alla porpora splendore e gloria. Voi traetevi, o re dell'oro, ad apprendervi l'uso delle ricchezze: voi, o Lazzari, a supplicare colui, che de' poveri fu sempre il padre: voi, o uomini della scienza, ad ossequiare l'amico de' dotti e il loro perpetuo mecenate. Vieni tutta quanta, o posterità di Giacobbe, a baciare quelle ceneri, e ad attingerne luce divina: *Domus Jacob, venite, et ambulemus in nomine Domini (Is. 2. 5).*

Ma voi segnatamente, cui scalda il petto amor di patria e zelo del nazionale onore, traete voi pure ad esaltare quest'eroe della Chiesa, che è tutto insieme anche un eroe della patria: che non è solamente una gloria ecclesiastica, ma una gloria altresì nazionale. Ah! forse, come altri osservò, nella glorificazione di Lutero ebbesi ancora l'intendimento, che oggi sembra parola d'ordine, d'abbassare la stirpe latina per esaltare quella del Nord. Dopo averci oggimai raffazzonato alla te-

desca filosofia, pedagogia, letteratura, musica, quasi ogni cosa, germanizzar ci vorrebbero anche la religione! Ebbene, noi Italiani contro questo delirio con quanto abbiamo di forza noi protestiamo. E per aggiungere alla protesta l'azione, noi andremo ad onorare nel Borromeo una gloria latina, una gloria italiana, una gloria interamente nostra. Onoreremo quel grande, che strappò al settentrione la boria d'essere venuto a riformare la stupenda Istituzione Romana: onoreremo quel grande, che ad una Riforma, che fu distruzione, seppe contrapporre una Riforma, che fu vita e salute: e nell'onorarlo diremo con fronte alta: Figli d'Arminio, bruciate pur voi, tra le vostre nordiche nebbie, bruciate incensi ai vostri Luteri e a quant'altri corifei tenebrosi ne promossero l'opera devastatrice: noi, figli di Romolo e di Pietro; noi, avvezzi ai fasti del Lazio e di Roma Papale; noi, discendenti d'un popolo usato a dar norme e non a riceverne; noi, il nostro primato ad abdicar non disposti e stanchi ormai di lambire agli stranieri le piante; noi a tutte le vostre torbide glorie contrapponiamo, e ci basta, contrapponiamo un Borromeo.

DISCORSO XVIII (1).

S. Filippo Neri.

*Signa apostolatus mei facta sunt
super vos. 2. Cor. 11. 12.*

I.

Singolare destino della città di Roma! Appena sorta dal suolo, cresce rapida e rigogliosa, si dilata, si afferma, si fa gigante, e agogna al dominio dell'orbe intero. Dotata di una forza di attrazione irresistibile, l'una dopo l'altra tira a sè tutte le genti, le incatena al trionfale suo carro, e si fa centro di civiltà per tal modo, che qual popolo ancora non è de' suoi, viene da lei bollato in fronte col nome di barbaro.

Perchè mai tanta gloria e tanta potenza? Perchè al volo delle sue aquile tanta distesa? Perchè l'Eterno nel suo consiglio l'avea destinata metropoli d'un altro impero ben più mirabile, che altri confini non doveva conoscere fuor quelli dell'universo: voleva farne, cioè, la nuova Sionne, che leva

(1) Detto nelle feste centenarie celebrate in Roma a S. Maria della Vallicella, nel maggio 1895.

desca filosofia, pedagogia, letteratura, musica, quasi ogni cosa, germanizzar ci vorrebbero anche la religione! Ebbene, noi Italiani contro questo delirio con quanto abbiamo di forza noi protestiamo. E per aggiungere alla protesta l'azione, noi andremo ad onorare nel Borromeo una gloria latina, una gloria italiana, una gloria interamente nostra. Onoreremo quel grande, che strappò al settentrione la boria d'essere venuto a riformare la stupenda Istituzione Romana: onoreremo quel grande, che ad una Riforma, che fu distruzione, seppe contrapporre una Riforma, che fu vita e salute: e nell'onorarlo diremo con fronte alta: Figli d'Arminio, bruciate pur voi, tra le vostre nordiche nebbie, bruciate incensi ai vostri Luteri e a quant'altri corifei tenebrosi ne promossero l'opera devastatrice: noi, figli di Romolo e di Pietro; noi, avvezzi ai fasti del Lazio e di Roma Papale; noi, discendenti d'un popolo usato a dar norme e non a riceverne; noi, il nostro primato ad abdicar non disposti e stanchi ormai di lambire agli stranieri le piante; noi a tutte le vostre torbide glorie contrapponiamo, e ci basta, contrapponiamo un Borromeo.

DISCORSO XVIII (1).

S. Filippo Neri.

*Signa apostolatus mei facta sunt
super vos. 2. Cor. 11. 12.*

I.

Singolare destino della città di Roma! Appena sorta dal suolo, cresce rapida e rigogliosa, si dilata, si afferma, si fa gigante, e agogna al dominio dell'orbe intero. Dotata di una forza di attrazione irresistibile, l'una dopo l'altra tira a sè tutte le genti, le incatena al trionfale suo carro, e si fa centro di civiltà per tal modo, che qual popolo ancora non è de' suoi, viene da lei bollato in fronte col nome di barbaro.

Perchè mai tanta gloria e tanta potenza? Perchè al volo delle sue aquile tanta distesa? Perchè l'Eterno nel suo consiglio l'avea destinata metropoli d'un altro impero ben più mirabile, che altri confini non doveva conoscere fuor quelli dell'universo: voleva farne, cioè, la nuova Sionne, che leva

(1) Detto nelle feste centenarie celebrate in Roma a S. Maria della Vallicella, nel maggio 1895.

il capo sul vertice dei monti, verso la quale tener debbono fisso lo sguardo e volto il piede tutte le tribù della terra. Ed ecco in fatti, nella pienezza de' tempi, spinto dal soffio di Dio, comparire fra le sue mura un pescator di Betsaida, piantarvi una croce, irrigarla da prima de' suoi sudori, poi del suo sangue; quella croce, cui più tardi il braccio potente di Costantino innalzerà sul Campidoglio, come lo stendardo del nuovo regno.

O Roma, esclama a tale spettacolo il Magno Leone, riconosci, o Roma, il vero tuo fondatore e l'autor principale della tua gloria: in un sol giorno Pietro ti ha dato un impero più maestoso e più vasto di quel che dianzi tutti insieme i tuoi Cesari ti conquistarono; e le tende del tuo pacifico regno si stendono assai più lungi, che i tuoi fulmini di guerra non portarono il terrore delle tue armi: egli è il vero tuo padre, egli l'autore di tua grandezza, e ben dev' essere eterna verso di lui la tua riconoscenza.

Or la fede ricevuta da Pietro, quella fede, che è la sua gloria e che da lei si diffonde per tutto l'orbe, Roma non l'ha perduta giammai, nè per mutare di secoli fia che la perda. La fede no, ma il fervore della vita cristiana ahimè! di tratto in tratto in lei venne riattiepidendo, e più d'una volta dai Seniori d'Israello s'udi lamento, che i piedi della figliuola di Sion erano imbrattati di fango: *sordes eius in pedibus eius* (Thr. 1. 9). Che fece allora il Signore? Non s'era egli scordato delle antiche misericordie verso la Città del suo cuore; e però, volgendo sopra di lei pensieri di pace e non

d'afflizione, le mandò il soccorso de' suoi profeti: o piuttosto, come da principio le avea spedito nelle persone di Pietro e di Paolo gli apostoli della cristiana fede, così nel corso de' secoli le venne inviando, opportunamente al bisogno, or l'uno or l'altro apostolo della vita cristiana, che le scotesse d'attorno la mondana polvere e le ridonasse lo splendore della sua gloria.

Ed uno appunto di tali apostoli, e forse di tatti il più illustre, in questi giorni Roma saluta in quel Grande, cui sta tributando gli onori del centenario. Dalla capitale dell'Etruria la mano di Dio lo trapiantò nella metropoli dell'orbe cattolico; e qui, tenutolo per alcun tempo sotto del moggio, l'ebbe poi collocato sul candelabro, perchè di là tramandasse sua luce su tutta Roma. E Roma se ne irraggiò, e per la maggior parte del secolo XVI, che quasi tutto egli empì di sua vita, lo disse suo apostolo, e giustamente lo disse.

In vero, che ricercasi egli a costituire un apostolo di Gesù Cristo? Il vero apostolo conviene che sia ad un tempo un uomo tutto di Dio e un uomo tutto del popolo. Se è un uomo di Dio, ma non del popolo, sarà un asceta: se è un uomo del popolo, ma non di Dio, sarà un demagogo: ma se tutto insieme egli è di Dio e del popolo, ecco l'apostolo. E Filippo fu tale: fu un uomo tutto di Dio, da poter dire con Paolo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus* (Gal. 2. 20); ed insieme fu un uomo tutto del popolo, da poter anche soggiungere: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1. Cor. 9. 22); per conseguenza egli ha diritto di conchiudere, rivolto ai

Romani: *Signa apostolatus mei facta sunt super vos* (2. Cor. 11. 12); e i Romani dal canto loro hanno tutto il dovere di offrirgli tributo di profonda riconoscenza.

Ecco dunque la luce, in cui mi accingo a dipingere la grande e dolce figura di Filippo Neri, intorno alla quale verrò poi abbozzando, quasi in penombra e a mo' di contrasto, i nuovi apostoli del nostro secolo. Ecco l'assunto, ripeto, che prendo a svolgere in onore del caro Santo, e ben di buon grado lo svolgerò. Siam tanto avvezzi a veder onorare di pompe giubilari o centenarie l'empietà trionfante e l'iniquità fortunata; siam tanto soliti a mirar decretarsi l'apoteosi a chi piuttosto meriterebbe le gemonie, che quando ci accade di unire la nostra voce a quella di tutto un popolo plaudente al vero merito, l'animo esulta di santa gioia.

II.

Non è chi ignori che l'eloquenza dell'esempio vince di gran lunga quella della parola, e che perciò dell'apostolo deve potersi dire quello che già fu scritto dell'Inviato divino; *Coepit facere et docere* (Act. 1. 1). L'apostolo è destinato a condur gli uomini a Dio, e trattar con loro i grandi interessi della vita eterna; uopo è dunque che agli occhi loro si mostri di tutte le terrene cose maggiore, ch'ei sia nel mondo ma non del mondo e non viva che a Dio. Or che è questo mondo? Quali gli elementi di cui si forma? Quelli, che già notò S. Giovanni: *Omne, quod in mundo*

est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae (1. Io. 2. 16). Sensualità, interesse, superbia, ecco la vita del mondo: a questa dunque l'apostolo dev'esser morto; e morto ben era a questa Filippo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* (Gal. 6. 14).

E a dir primamente dell'interesse, egli è ben vero che il padre suo, per avvantaggiarlo nel mondo, destinato lo aveva alla mercatura, e che egli circa due anni vi spese intorno. Ma guarda che ai beni della terra punto ponesse il cuore; che anzi, per cessarne pur l'occasione, non andò guari che volse al commercio le spalle, e gli diede perpetuo addio. Nè questo solo; ma, venutegli offerte tre grosse eredità, da tutte e tre si sottrasse come da pesi, e vi fu volta persino che mise mano ai miracoli per ischermirsene. Imperocchè, riuscitagli indarno le proteste, e le suppliche quanto allo stornar dal proposito di lasciarlo suo erede un patrizio romano già moribondo: Orbene, gli disse, fa pur ciò che vuoi, ma nè io sarò tuo erede, nè tu morrai: al quale accento di sovrumano impero il morbo die' volta, e il moribondo levossi sano.

Signori, che vi par egli di tanto disinteresse? So bene che qui baldanzosi si levano gli apostoli del Naturalismo, e per abbassare l'eroismo cristiano traggono fuori dall'antichità pagana esempi simili in apparenza; ma in apparenza, ripeto, non in sostanza. E per verità, quando io veggio un Focione, nell'atto di rifiutare la somma d'oro speditagli da Alessandro, mandargli insieme rispondere: *mi lasci esser virtuoso*: io dico: costui è un ipocrita.

Quando miro un Crate tebano, sotto pretesto di meglio attendere alla virtù, gettare a perdersi in mare le sue ricchezze, invece di dispensarle ai bisognosi; io dico: costui è uno stolto. Quando osservo un Diogene calpestare fastosamente il fastoso tappeto che Platone aveva steso nella propria sala; io dico: l'uno e più superbo dell'altro, e non sa rimproverargli il suo fasto se non con fasto maggiore. Brevemente, quando questi filosofi, nell'atto stesso di calpestar le ricchezze, si mostran sì vani e sì pieni di se medesimi, che (come d'Antistene già disse Socrate) la lor vanità traspare dagli sdruci del lor mantello; io ne conchiudo col Balmes che tutti i lor sacrificii non sono offerti ad altra divinità che all'orgoglio, e che questo non è che un rovesciar gli altri idoli per collocar se medesimi sopra l'altare. Ecco i miracoli che sa far la natura! Ma quando presentasi un' anima, come quella di Filippo, che alle ricchezze rinunzia senza ostentazione, senza fasto, senza disprezzo, sol perchè il cuore ha posto più in alto e aspira a beni più solidi: oh! viva Dio, questa è grandezza eminente, grandezza da eroe, ed io saluto con riverenza quest' anima nobile che è morta al mondo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.*

E i piaceri qual forza mai qual dominio aver potevano su quell' anima eccelsa? Dio immortale! pareva un angelo in carne. Anzi la carne stessa, non che appannare il candore della sua mente, pareva uno specchio, in cui riflettevasi la verginale purezza di quello spirito immacolato. Mirate quel volto, come raggia d'un lustro nuovo ed ineffa-

bile: osservate quegli occhi, come scintillano di una luce purissima che innamora: accostatevi alla sua persona, che olezzo di paradiso! Toccatelo ancora, toccatelo, ch'egli è sì buono che non ritraggesi; e nel toccarlo sentirete anche voi, come tant' altri, uscirne una virtù fugatrice d'ogni carnal suggestione. Che importa dunque se vengono a tendergli insidie beltà donnesche, con quei fatali cimenti a cui salda non tennesi la fortezza dei Sansoni, la santità dei Daviddi, l'austerità dei Macarii? Vengan pure e ritentino le due e le tre volte l'assalto; ma con qual frutto? Oh! a tali stimoli Filippo è morto. Così mentre i moderni apostoli della carne, detti Veristi, con incessanti grugni in prosa ed in verso ne van proclamando la redenzione, Filippo invece mostravasi morto alla carne e a tutto che sa di mondo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.*

Ma forsechè in lui almeno viveva quel che anche nei Santi è l'ultimo a morire, cioè l'amor proprio, coi sentimenti che ne germogliano? Pensate voi! Questo era in lui sì soggiogato, che non ardiva di mostrarsi, non che di muoversi. Benchè venerato da concittadini e stranieri, benchè in amore a Principi della Chiesa e a sommi Pontefici, benchè designato a splendide prelature ed anche alla sacra porpora, quando fu mai che altro sentimento in lui si destasse, fuorchè d'abominio agli onori, d'amore ai disprezzi? Questi amò egli sempre tanto focosamente, che niun mondanò cercò mai con tanta premura di salire in alto, con quanta egli industriavasi di calare al basso, e di voltare in contrario la grande opinione

che di lui correva. E chi non sa di que' suoi atti goffi e buffoneschi che talora usava, per accattarne onta e dispregio? Vero è che gli valsero, e tuttavia gli valgono presso gli apostoli dell' onor mondano, che mai non compresero la follia della Croce, il nome di stolto e d'imbecille. Ma che? Stolto Filippo, perchè sa trionfare d'ogni onore e vilipendio, sorvolando con ala robusta a tutte le aure di questa bassa vallèa? E chi lo chiama così? Coloro medesimi, che mai non rifinano di ammirare un Alcibiade col suo cane scodato, ovvero un Diogene ridevolmente appiattato nella sua botte, all'ombra della quale mal nascondeva lo smisurato orgoglio incettatore di lodi. Stolto Filippo, perchè si ride del mondo: e saran poi savii coloro, che si lascian dal mondo gettar sul collo la triplice catena della triplice concupiscenza, ed aggirare a suo talento? Stolto Filippo? O Signore, mandatene molti alla vostra Chiesa di tali stolti, mandatene in larga copia di questi morti al mondo e alla natura, chè in un secolo tutto sensi ed orgoglio più che mai altra volta ve n' ha mestieri.

III.

Ma noi, ripigliano essi, di gente morta noi non sappiamo che farcene. A che son buoni i morti, fuorchè ad essere seppelliti sotterra?

A che son buoni i morti? E i vostri vivi a che cosa son buoni? A far dello strepito, a stordire il mondo con opere, che spesso non sono altro che romorose iniquità. O grandi conquistatori, che correte la terra da un capo all'altro, stampandovi

orme di sangue, per secondare un'ambizione non mai satolla; o grandi mestatori di stati, che avete per buono ogni mezzo, e alla forza del diritto surrogate il diritto della forza; o grandi demagoghi, che colle vostre rivoluzioni tenete del continuo le famiglie in angustie e i popoli in convulsioni, io non avvilirò la mia fronte coll'abbassarla dinanzi a voi. È grandezza questa? Sì, ma la grandezza del tremuoto, del fulmine, dell'uragano. È vita questa? Sì, ma la vita dell'orgoglio, dei sensi, delle passioni: a questa vita io preferisco la morte, la morte di Filippo Neri. Ah! voi la morte la date agli altri, per farvi sgabello delle lor teste: egli la dà invece a se stesso, per far che in lui viva Dio solo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus.*

Or qual serafino coll' acceso carbone purgherà le mie labbra, come già quelle del profeta Isaia, si ch'io valga a descrivere come di Dio fosse occupata quella mente, di Dio acceso quel cuore, tutta quell'anima piena di Dio? Le quattro ore, le cinque e talvolta persino le quarant'ore continue durava egli assorto in altissima contemplazione, e ciò che allora ei provasse, solo egli potrà narrarlo. Pur qualche cosa voi ne sapeste, o venerandi recessi delle catacombe, voi che il vedeste per dieci anni avvolgersi notturno pei vostri anditi, e al baciare quelle tombe, quell'ossa, quelle ampolle di sangue per Dio versato, tutto accendersi dentro sì fattamente, che ad esalar quelle vampe dinanzi a Dio le notti intiere passavangli siccome un lampo. Qualunque cosa ci si faccia, o si dica, o ascolti da altri, che punto nulla

gli ricordi il suo Dio, il cuore in petto gli balza con impeto veemente, e un giorno ne urtò le coste con tanta forza, che due di esse slogaronsi, per dilatare lo spazio a quella carità sovrumana, che in lui voleva signoreggiar da regina. Ascensioni mirabili aveva disposto l'Altissimo, non pur nel suo cuore, ma nel corpo altresì, che spesse volte se gli levava da terra siccome piuma, e con estasi e ratti prodigiosissimi lieve lieve volava anch'ei dietro l'anima, che già tutta era assorta nel suo Signore: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus.*

Oh! basta, basta: che importa a noi del suo misticismo, delle sue contemplazioni, delle sue estasi? Opere noi vogliamo e non estasi.

Volete opere? È giusto: siam tutti al mondo per operare, non per oziare. Ma appunto perchè le opere riescano bene, è necessario che l'uomo colla preghiera e colla vita interiore si tenga unito al principio della forza, della sapienza, d'ogni bene, che è Dio, perchè quanti da lui si allontanano, saranno scritti in sulla terra. *Ab Iove principium*, dicevano anche i pagani. Senza ciò, avrete al più di quei fatti, che uccidono lo spirito, affogandolo in un turbine d'occupazioni materiali, dove mai non riluce raggio di cielo; senza ciò, le opere più appariscenti non saranno che bolle di sapone, destinate a risolversi in una gocciola d'immonda spuma; non saranno che poma ben colorite ma rose dentro dal baco, e il baco sarà l'orgoglio, la vanità, l'egoismo nelle svariate sue forme: or l'egoismo non fu giammai grandezza. Volete opere veramente grandi e alla società salutari? Agli

uomini di Dio domandatele: chiedetele, non ai demagoghi, ma agli apostoli: chiedetele ai nostri Filippi Neri.

Discendi in campo, o magnanimo; larga è la palestra che ti si apre a percorrere.

IV.

Tempestoso quant'altro mai correva per la Chiesa il secolo decimosesto. Scosse da poco le ultime ombre del medio evo, signoreggiava negli animi la presunzione e lo spirito d'indipendenza del pensiero umano: benchè il popolo si tenesse saldo negli antichi principii, nelle vene dei dotti serpeggiava una febbre cocente di trasfondere nell'Europa cristiana l'antico paganesimo in tutte le sue forme: la fede per molti, non più regina, ma ancella della ragione: la ragione stessa allora soltanto commendevole, quando pensava colle idee del Lazio e della Grecia: la letteraria coltura, tutto: la pietà religiosa, presso che nulla. Cagione poi ed effetto di questo stravolgimento degli spiriti una corruttela morale, che quasi immonda marèa, più o meno saliva ogni giorno, avvolgendo nelle lotolente sue acque ogni ordine di cittadini, nè sempre ritraendosi rispettosa, come avrebbe dovuto, dinanzi ai recinti dei chiostri o ai recessi più augusti del santuario. Di qui quel bisogno di riforma da tutti i savii sentito, proclamato da tutti.

Ma questa riforma chi la farà? Io, io, grida Lutero coi suoi, levando dalle nebbie aquilonari la superba fronte. Voi? Cavate prima la trave

che sta su gli occhi vostri, e poi penserete alla liscia che offende gli occhi del fratello. Addietro, ipocriti! Voi non siete della stirpe di quelli, per cui si operò la salute in Israello: voi, sotto pretesto di purgar la Casa di Dio, non fate altro che darle fuoco.

Oh! alla sua Casa penserà Dio stesso: ed ecco già che a riformarla prepara il gran Concilio di Trento, e prepara altresì una serie d'uomini illustri per santità, quali e quanti per avventura niun altro dei secoli moderni non vide mai. E qui si schierano in bella mostra l'una dopo l'altra le maestose figure dei Carli Borromei, dei Gaetani Tiene, degl' Ignazi di Loiola, dei Franceschi Saverii, delle Terese di Gesù, dei Camilli de Lellis, dei Giovanni di Dio, e d'altri lor somiglianti, dinanzi ai quali l'anima cristiana esce in quel grido d'ammirazione: Salvete, o inviati del Signore, o nunzii della buona novella, che in un sorriso d'amore ei ci mandava! Quanto son belli i vostri passi per le nostre città, e su per le vette dei nostri monti, che voi percorrete seminando la pace!

Or tra questi non ultimo ci brilla dinanzi Filippo Neri. Com'è l'uomo di Dio, così sarà l'uomo del popolo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*. Non vi aspettate però nulla di strepitoso. Non sarà un Scipione, ma un Fabio, che colla sua sapiente lentezza salverà Roma: il suo apostolato non sarà un nembo che scroscia e passa, ma una di quelle pioggerelle minute, tanto più salutari quanto più placide; ond' egli potrebbe dire: *Existimo nihil me minus fecisse a magnis apostolis* (2. Cor. 11. 5). Ma nol disse e nol pensò.

Coscienza della sua grand' opera o non ebbe o, certo, non mostrò: aria di Riformatore mai non si diede: la parola Riforma non proferì mai; ma senza parlarne la procurò e in gran parte l'ottenne. Bel contrapposto a quei grandi parabolani, che, spacciando missioni e apostolati da compiere, tanto più abbondano in altisonanti promesse, quanto più scarseggiano a degni fatti: egli nessuna missione vantò, ma ne compì una ben grande.

V.

Qual bene ha dunque fatto Filippo Neri! Qual bene? Mirò direttamente al cuore di Roma, mirò al costume, ben persuaso che, riformato il costume, la fede senz'altro rifiorirebbe, perchè *de corde exeunt cogitationes malae... blasphemiae* (Matth. 15. 19).

E qui, traete innanzi voi primi, o giovinetti, cuor del suo cuore e pupilla degli occhi suoi: diteci voi quante cure e molestie, che infinita pazienza per cinquanta e più anni non gli costaste: ed egli in mezzo a voi sempre dolce, sempre lieto sempre benigno, viva imagine di Colui che aveva detto: *Sinite parvulos venire ad me* (Marc. 10. 14).

Or quale era poi la particolare maniera, onde egli formavane la mente e il cuore? Parlava loro di Dio e di se medesimi; ma non li avvezza, come i moderni apostoli dell'istruzione atea, a fare a meno di Dio, e a riguardare se stessi come discendenti in linea retta dalle costole di qualche macacco, o viceversa come frammenti della divinità, che informa e vivifica tutto il gran cosmo:

distribuiva libretti, ma non di quelli che insegnano ogni cosa, fuor quello che importa sopra ogni cosa: li faceva sollazzare giocondamente, ma non in certi ricreatorii festivi, a cui presiedono ebrei e frammassoni, e dai quali Dio è sbandito e spesso anche il buon costume. Queste cognizioni pellegrine, questi trovati sublimi non erano ancora apparsi ad irraggiare la terra; e però il buon Filippo a quelle piccole turbe, che saltellando se gli affollavano attorno, si contentava di dire: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos* (Ps. 33. 12). Sì, egli insegnava *timorem Domini*, insegnamento, come ognuno vede, un po' all'antica; e non è quindi a stupire se non dava quei frutti, che or sono in voga. Non se ne avevano al certo quei profumati Adoni, così scaltritti nel fendere insidie a tutte le donzelle, e nel carpire una laurea, dopo aver frequentato più i ridotti di Venere che i circoli di Minerva; non se ne avevano quegli oziosi sparnazzatori che, scialaquando nei vizii l'avito censo, e abbeverando i genitori di lagrime, scavano loro anzitempo la tomba; non se ne avevano quei demagoghi imberbi, che convertono le Università in palestre per addestrarsi alle rivoluzioni, lanciando intanto proteste contro i reggitori degli studii e della pubblica cosa: no certamente, nulla di questo non si vedeva: ma in compenso vedevasi uscire dalle mani di Filippo una gioventù casta e però forte, religiosa e però savia, allegra ma non leggera, balda ma non superba, ardita ma non scousigliata, nelle arti nelle lettere nelle scienze istruita, ma portante scritto nella sua bandiera: *Initium sapien-*

tiae timor Domini (Eccl. 1. 16). Tale era la scuola di Filippo; e da questa ei mandava al santuario tanti e si degni leviti, al chiostro tanti e si specchiati religiosi, al foro al commercio alla magistratura a tutti gli ordini sociali tanti e si commendevoli personaggi, che qualora ei non avesse fatto altro bene al mondo che prendersi cura della gioventù, a questo modesto educatore che per mezzo secolo allevò santamente tante migliaia di giovani, meglio assai che a quei moderni saputi che di dotto veleno attossicarono i figli tuoi, tu, o Roma, dovresti erigere un monumento.

Ma se i giovani furon la parte forse precipua delle sue cure, non furon certo la sola: *Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos*. La sua stanza aperta sempre a chi che si fosse: nessun' ora riservata per sè: l'opera sua sempre in aiuto dei peccatori, dei giusti, degli afflitti, di chiunque la ricercasse. Simile al sole, *non est qui se abscondat a calore ejus* (Ps. 18. 16).

E chi mai poteva sottrarsene? Forse i figli del popolo, i rifiutati dal mondo? A lui anzi traevano a gara, ed egli non li pascea certamente a mo' degli apostoli del socialismo, di ventose parole e d'utopie ingannevoli: ma i loro doveri rammentava più che i loro diritti, e additava nel cielo il bel regno ove più non si piange, e dove tutte le terrene inegualianze saranno appianate. Poi, largo di mano quanto di cuore, ai lor bisogni sollecitava il soccorso, e questo povero prete fu visto erigere lo spedale della Trinità ad asilo perpetuo de' pellegrini, per ristorarvi ad un tempo il corpo e lo spirito; fu visto e vedove ed orfani

e derelitti d'ogni maniera sostentare a migliaia per anni interi con sì larghi sussidii, che altrettanti non riuscirà mai a raccoglierne la linda Filantropia, per quanto moduli i teatrali suoi canti, per quanto inciti le turbinose sue danze, ovvero organizzi le sue passeggiate di beneficenza.

Chi è che nascondasi dal suo calore? Forse i grandi del secolo? Non ei li cercava per verità, e molto meno adulavali, ma ben essi volenterosi accorrevano nella povera sua cameretta; e i Panfili e i Gaetani e i Massimo e gli Odescalchi e i Salviati e i Vitelleschi e presso che tutti i membri più nobili del patriziato romano colà traevano ad impararvi a disprezzare il fasto del mondo, a far tesoro delle ricchezze superne, a versare il loro superfluo in grembo ai mancanti del necessario. Così le due classi della società, l'alta e la bassa, egli accoglieva ugualmente nel suo gran seno e riamicavale, vero padre mostrandosi d'ambidue. Oh! da lui imparassero quei cianciatori, che si spacciano amici del popolo, e frattanto col rapirgli ogni idea di cielo, gli schiantano dal cuore le sue più care speranze, e nella sventura non altro conforto gli lasciano che il fremito dei disperati. Imparassero da lui que' sognatori, che vagheggiano prossima una chimerica uguaglianza delle classi sociali, e intanto le lanciano l'una contro l'altra con sì formidabile cozzo, che niuno può presagirne le conseguenze. Deh! intendiamo tutti una volta che contro lo spettro del Socialismo rimedio efficace, rimedio sicuro, rimedio radicale non è che un solo, cioè quel che inculcava Filippo Neri: carità da una parte, dall'altra rassegnazione.

Chi è che nascondasi dal suo calore? Forse gli uomini del Santuario? Tutti egli abbracciavagli in caro amplesso, dai leviti più oscuri fino agli Aronni più venerandi; e i Cardinali Sirleto, Medici, Parravicino, Cusano, Antoniano si recavano ad onore una rispettosissima amicizia col Vegliardo della Vallicella; e più altri erano usciti dalla sua scuola e godevan d'usare famigliarmente con lui: e a dir breve, i Principi di santa Chiesa, che si professavano suoi o discepoli o ammiratori particolari, si contano fin presso a trenta. Che più? Ancor essi alla sua luce irraggiavansi i sommi Pontefici e de' suoi consigli valevansi avidamente; e un Gregorio XIII, un Gregorio XIV, un Clemente VIII lo rispettavano a segno, da giunger perfino a baciargli la mano per riverenza. Per tal maniera, dove altri, al notare sul sacro ostro o sul triregno certe che parevano od eran macchie, si trastullava a pungerle con romano aculeo su per le note colonne, egli, più assennato, coll' esempio e col consiglio metteva mano a tergerle; e vi riuscì per tal forma, che sul cadere del secolo XVI nel sacro Collegio lasciò la porpora splendente di una luce ben più serena di quella, che nella prima metà di quel secolo vi avea trovato. Or s' egli è vero che, come il male, così il bene dall'alto facilmente si stende al basso, il bene che operò Filippo colla sua smisurata autorità su questi altissimi personaggi, Signori, sapreste voi misurarlo? Sapreste dirmi quanto salutare tornar dovesse l'opera sua all'universal dei fedeli, quanto giovevole alla generale riforma di santa Chiesa?

VI.

Eppure a lui tutto questo è ancor poco. Non gli bastano i cattolici di tutti gli ordini e gradi: agli eretici ancora sente il bisogno di stendersi quel suo gran cuore. E si stese, e colla sua carità la perfidia ne vinse, e colla sua unzione ne rammollì la superbia, e quel Jacopo Paleologo, che avea saputo resistere a un Bellarmino, al mansueto Filippo si diede vinto. Così la fede romana, fede avvezza ai trionfi, potè cingere al crine novella fronda: così si fe' chiaro ancora una volta che, se la dottrina può convincer gli eretici, la carità, la sola carità li converte. E quello che degli eretici ho detto, applicar vuolsi anche ai figli della Sinagoga, che luogo anch' essi trovarono in quel cuore immenso, dinanzi al quale non era nè greco, nè barbaro, nè giudeo, nè gentile, ma solo Cristo, del cui sangue divino tutte le fronti sono cosperte. A quell' impeto di carità più d' una volta la giudaica ostinazione si franse; e Abramo esultò nella tomba, vedendo accorrere ai tabernacoli della novella Sionne molti dei figli suoi, quasi primizie di quel generale ritorno, quando dovrà formarsi sotto un solo pastore solo un ovile.

Ma chi potrebbe tutta descrivere la cerchia del suo apostolato? Ah! quel venerando vecchio, chiuso per ordinario nella sua camera, non desta rumore; ma intanto egli riforma il costume, sradicando dalla città inveterati disordini; riforma la predicazione, richiamandola dalle bizzarrie di

quel tempo alla nativa semplicità; riforma l' ascetica, moudandola di certa ruvida scorza e abbellendola d' un cotal lustro festivo, che le aggiunge grazia senza scemarle sodezza: riforma la musica sacra, e per mezzo dei suoi grandi discepoli, il Palestrina e l'Animuccia, le teatrali note profanatrici del tempio converte nelle caste melodie, che dalle terrene cose innalzan l'anima al cielo. E se ragioniamo di studii sacri, chi fu l' architetto di quel monumento nuovo e gigantesco, che sono gli Annali Ecclesiastici, se non Filippo, come il suo Baronio ne fu il sapiente esecutore? E l' agiologia, la critica sacra, l' archeologia cristiana, lo studio delle romane catacombe non ricevertero da lui, se non l' inizio, almen l' impulso più forte, come attestano le opere del Gallonio, e quelle dei due Bozzi, e la Roma sotterranea del Bosio? Che se piaccia favellare di belle arti, girate l' occhio all' intorno per questo medesimo tempio, ricco di tanta magnificenza. Chi lo eresse dalle fondamenta? Chi chiamò ad ornarlo di pitture e d' altre decorazioni ammirabili quei grandi maestri che furono i Caravaggi, i Barocchi, i Guercini, i Pomaranci ed altri siffatti, talchè pareva che in quel tempo i genii artistici più rinomati si fosser dato ritrovo alla Vallicella? Certo è che nel secolo XVI voi non trovate in Roma quasi nessun ramo di arti, o di scienze, o di benefiche istituzioni, in cui non s' incontri o il senno o la mano di Filippo Neri.

Oh! egli lasciava ai grandi mestatori l' arrabattarsi molto e poco concludere, ed ei frattanto cheto cheto passava da per tutto, e passava fa-

cendo il bene, *pertransiit bene faciendo* (Att. 10. 37). Mirabil uomo! Non si affanna, non si agita, par quasi che non si muova, e intanto empie tutta Roma di sè: non iscrive trattati, nè sale i grandi pergami o le tribune, ma la sua bocca, meglio che un giorno quella di Socrate, è un' arca di sapienza, e da quell' arca sgorgano perle in forma di parole, e quelle perle son così ricercate, che in Roma non si fa quasi nulla di grande senza il suo consiglio.

E fuor di Roma, mirate là quanto di bene egli opera con quell' inclita Congregazione dell' Oratorio, da lui fondata per far conoscere al mondo qual sia il vero prete, il prete modello, il prete su cui debba formarsi il popolo, secondo l' antico adagio: *Qualis sacerdos talis populus*. Ah! se il merito de' figli è gloria del padre, qual gloria a Filippo non dee tornare da un sodalizio, in cui si bene ei trasfuse il suo spirito di carità, di dolcezza, di santa disinvoltura, che dopo tre secoli ancor limpido e schietto vi si mantenne; da un sodalizio, che tanti splendidi astri di santità, e dottrina ha dati alla Chiesa, e a cui tante anime debbono il loro spirituale indirizzo? Beato il Padre che generò tali figli; beati i figli che vantano un tanto Padre!

Ma ecco ormai che il venerando Vegliardo affranto dagli anni e dalle fatiche, è giunto alla mèta; ed io m' immagino che, poco prima che abbandonasse la terra, in una di quelle estasi all' uomo di Dio si frequenti, il suo buon Angelo gli rappresentasse allo spirito, come in un quadro, tutto il bene da lui operato, e su gli dicesse:

Leva in circuitu oculos tuos et vide (Is. 60). Vedi là quante schiere d' eletti garzoni procedono altere, spiegando all' aure il vessillo della fede in faccia al mondo scredente? Salutali, son figli tuoi. Vedi quei drappelli di nobili e popolani, di scienziati e d' artisti, di laici e d' ecclesiastici? *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. E que' tuoi preti dell' Oratorio ve' come si spargono lontano per tutta Italia, per tutta Europa, e giù giù fino al Brasile ed all' India: *fili tui de longe venient et filiae tuae de latere surgent*. Mira la tua Roma da te rinnovata, come sorride più bella: mira.. Sebbene, che parlo? Ah! no, m' inganno. Di tutte queste cose Filippo non vede nulla, non sa nulla, nulla conosce: egli muore com' è vissuto, senza sapere d' aver mai fatto un bene al mondo: tutta Roma accompagna con ansia la sua agonia, ed egli non se ne accorge; e nell' anno ottantesimo della sua vita ei chiude gli occhi tranquillamente, non come il guerriero, che si corica sul fascio de' suoi allori, ma come il villanello, che si addormenta senza pensieri sopra un manipolo di spighe, da lui mietute senza rumore e senza gloria.

Dormi in pace, o generoso, tanto più grande, quanto meno conosci la tua grandezza: ma la giusta riconoscenza dei posterì scriverà sulla tua tomba, che il tuo tranquillo apostolato fu efficace al par dei più strepitosi: *Existimo nihil minus fecisse a magnis apostolis*.

VII.

Tal era l'uomo, che nel dì del bisogno Iddio traeva dal seno della sua provvidenza per farne a Roma un presente, perchè fosse l'apostolo e come il padre della città: un uomo, noi lo vedemmo, tutto di Dio e tutto del popolo.

Ma da quell'epoca sono corsi tre secoli, e in questi tre secoli quanti rivolgimenti! Oltre coloro, che abbiamo dianzi accennati, altri profeti ed apostoli in questo mezzo sono venuti fra le tue mura, o Roma: apostoli dell'*Idea*, apostoli della libertà, apostoli del progresso, apostoli della massoneria, apostoli d'ogni maniera. Ma questi apostoli erano poi, come Filippo, inviati anch'essi di Dio, anch'essi uomini di Dio e del popolo? Del dio Baal forse, del Dio d'Israele no certamente. Erano anzi di quelli, *de quibus praeceperat Dominus ne intrarent in Ecclesiam suam* (Thr. 1. 10); ed entrativi a forza, le mossero guerre; e insidiando alla tua fede, o Roma, tentarono rapirti la tua corona, pur trastullandosi colla promessa di non so qual religione dell'avvenire: *Prophetæ tui viderunt tibi falsa et stulta* (Thr. 2. 14). Erano dunque almeno nomini del popolo? Lo spacciarono, sì, ma mentre avevano sempre in bocca il bene del popolo, i diritti del popolo, i bisogni del popolo, questo povero popolo te lo spolparono fino all'osso, riducendolo ad un carcame: Camilli e Catoni a parole, all'opera si mostrarono progenie dei Verri e dei Pisoni: avevano strombazzato libertà ed eguaglianza; e fu egua-

glianza nella miseria, fu libertà di morire di fame. Rallegrati, o Roma, del bell'acquisto!

E quali poi sono stati i segni, che lasciarono impressi del loro apostolato? Quelli di Filippo li abbiamo testè ammirati, *signa apostolatus mei facta sunt super vos*; e i segni loro quali furono? Inondazioni d'errori, scatenamento di vizii, crisi edilizia, erario esausto, scandali bancarii, processi di magistrati, prepotenze in alto, corrottele in basso, malcontento universale, ecco *signa apostolatus eorum*; dei quali segni improntata Roma arrossisce, e mostrando al cielo le mani e il grembo pieni di fango e di vergogna, va gridando angosciosa: *Vide Domine, et considera quoniam facta sum vilis!* (Thr. 1. 11). I forestieri la guardano, e squassando il capo si van dicendo l'un l'altro: *Hæccine est urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae?... Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus!* (Ibid.).

Lévati, Ombra veneranda di Filippo Neri, da quest'urna ove la tua spoglia riposa, leva la fronte e vedi. Riconosci più la tua Roma? In quelle scuole, in cui s'insegna un elegante ateismo, in quelle piazze profanate da monumenti che stanno là come sfide lanciate al cielo, in quelle chiese protestanti che sorgono per ogni intorno, in quel tempio massonico già disegnato, la Roma tua riconosci? E qui accanto, in questa abitazione, che il silenzio del chiostro ha mutato nello strepito forense e il suono delle preghiere in quel delle liti, ravvisi tu la tua casa, la casa de' figli tuoi? *Haereditas nostra versa est ad alienos* (Thr. 5. 1). Anzi qui stesso, qui in questo tem-

pio, in mezzo a tanto riso di festa, non ti avvedi che alcuna cosa vi manca, vi manca il meglio? Dov'è Pietro?... Solea pur egli nella persona del suo successore venire ogni anno in questo giorno a venerar le tue ceneri: e quando egli appariva, accompagnato da maestoso corteggio, quando percorreva le vie seminate di fiori e risonanti d'evviva, quando i suoi figli se gli stringevano a gara intorno al cocchio, era una gioia, un tripudio, un giubilo universale. Dov'è ora? Venne Gregorio a' tuoi piedi; venne più volte Pio IX; ma negli ultimi anni perchè non venne? E Leone, dov'è Leone, ch'io non lo veggo?... Ah! nel festivo splendore si stende una nube, e ai canti giocondi si mescola un gemito quasi di orfani; *Pupilli facti sumus absque patre!* (Thr. 5. 3).

A tale spettacolo che farà ella quell'Ombra veneranda? Io la veggo infiammarsi di santo ardore, e stendendo il braccio mandare un grido sublime: Tornate a Dio!

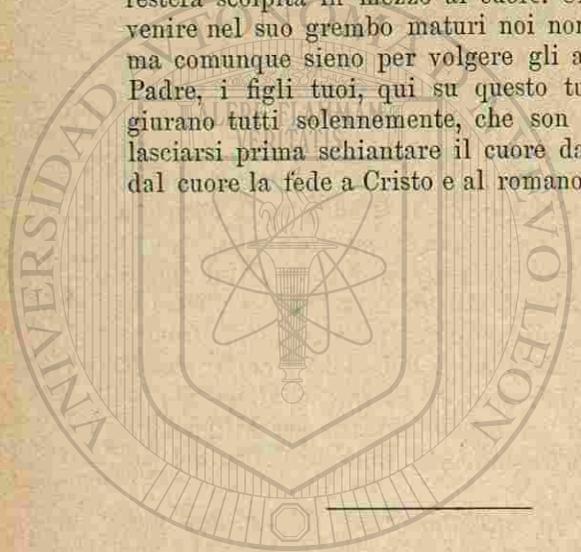
O uomini della civiltà nuova, voi vorreste dal sociale consorzio sbandir Gesù Cristo, e rilegarlo a domicilio coatto nelle sue chiese? Ma voi così vi avviate a barbarie, chè civiltà senza religione è corpo senz'anima, e quindi prossimo a putrefarsi. Voi sperate di lanciare alle stelle, quasi nuove Babeli, le torri dei vostri edifizii o sociali o scientifici, mettendo Dio da una parte? Ma questo è un fabbricar sull'arena, e accumulare rovine sul vostro capo. Voi siete assetati di civiltà, e la cercate lungi da Dio e dal suo Cristo? Ma questi solo può dire: *Ego sum via, veritas et vita* (Io. 6) e quindi separati da lui non vi potete aspettar che la morte: Tornate a Dio!

E voi, o Romani d'antica fede, non lasciate cadere la gloria vostra, di stirpe eletta, di città sacerdotale, di gente santa; tenetevi stretti al Vaticano, e se qualcuno tentasse mai di strapparvene, e voi *resistite fortes in fide* (1. Petr. 5. 9). So che la vostra divozione per me qualche idea vi metteva di erigermi un monumento: ebbene, non a me, a Pietro piuttosto il monumento si eriga, nel luogo più centrale e cospicuo, e mostri al mondo che Roma è sempre la città di Pietro. Là sul Campidoglio o sul Gianicolo, là dove ora sorgono o si stanno innalzando ben altri monumenti, proprio là torreggi in alto la divina figura di Gesù Cristo in atto di consegnare a Pietro le chiavi: abbia dintorno quattro angeli colle trombe rivolte ai quattro punti del globo a cui si stende la parola e l'impero di Pietro; e allora poi se a' suoi piedi un angolo vi sarà per Filippo, Filippo dirà ai riguardanti: Onorate Cristo nel suo Vicario.

Or vieni tu specialmente, o diletta mia gioventù romana: vieni, ch'io ti metta sul capo queste mie mani, che già tante volte ti accarezzarono; che ti accosti a questo mio petto, che del suo fuoco ti riscaldò tante volte. Gioventù, reggi forte: l'avvenire è per te, gli uomini del domani sarete voi, da voi si attende che Roma ripigli il primiero aspetto, e torni ad apparire la città santa. Deh! dunque quando che sia riconducetemi Pietro, in questo mio tempio: vel raccomando di nuovo, riconducetemi Pietro, ch'io vo' vederlo, voglio gettargli le braccia al collo, e sciogliet con lui e con voi il cantico dell'esul-

tanza: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificentus est* (Ex. 15. 1).

Padre, intendemmo! Padre, la tua parola ci resterà scolpita in mezzo al cuore. Ciò che l'avvenire nel suo grembo maturi noi non sappiamo: ma comunque sieno per volgere gli avvenimenti, Padre, i figli tuoi, qui su questo tuo altare ti giurano tutti solennemente, che son preparati a lasciarsi prima schiantare il cuore dal petto che dal cuore la fede a Cristo e al romano pontificato.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MADRID

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DISCORSO XIX.

S. Vincenzo de' Paoli.

Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde.

Luc. 4. 18.

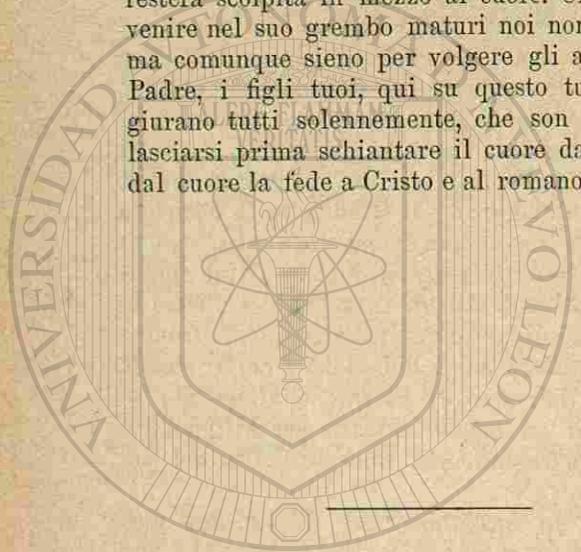
I.

Anime afflitte, levate il capo! I vostri gemiti sono saliti alle stelle, le vostre lagnanze furono accolte nel cielo, e il cielo a voi manda un angelo consolatore.

Non discende egli no dall'empireo, vien dalla terra; ma di colà donde sol può venire un serafino di carità, dalla Chiesa, dall'altare, dal santuario. Ah! il mondo ha un bel vantare la sua tenerezza verso l'umanità sofferente; ma se un tal sentimento sia circoscritto fra i limiti della filantropia naturale, se non muova da principii nè tenda a fini più alti di quei che si aggirano nella bassa cerchia della natura, potrà bene a quando a quando esplicarsi in mostre brillanti di qualche pietosa beneficenza; ma una serie continua di benefizii grandiosi, universali, perseveranti, e difficili ed ardui fino all'eroismo, vano sarebbe l'attenderla da tal radice, perchè i frutti non

tanza: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificentus est* (Ex. 15. 1).

Padre, intendemmo! Padre, la tua parola ci resterà scolpita in mezzo al cuore. Ciò che l'avvenire nel suo grembo maturi noi non sappiamo: ma comunque sieno per volgere gli avvenimenti, Padre, i figli tuoi, qui su questo tuo altare ti giurano tutti solennemente, che son preparati a lasciarsi prima schiantare il cuore dal petto che dal cuore la fede a Cristo e al romano pontificato.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MADRID

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DISCORSO XIX.

S. Vincenzo de' Paoli.

Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde.

Luc. 4. 18.

I.

Anime afflitte, levate il capo! I vostri gemiti sono saliti alle stelle, le vostre lagnanze furono accolte nel cielo, e il cielo a voi manda un angelo consolatore.

Non discende egli no dall'empireo, vien dalla terra; ma di colà donde sol può venire un serafino di carità, dalla Chiesa, dall'altare, dal santuario. Ah! il mondo ha un bel vantare la sua tenerezza verso l'umanità soffrente; ma se un tal sentimento sia circoscritto fra i limiti della filantropia naturale, se non muova da principii nè tenda a fini più alti di quei che si aggirano nella bassa cerchia della natura, potrà bene a quando a quando esplicarsi in mostre brillanti di qualche pietosa beneficenza; ma una serie continua di benefizii grandiosi, universali, perseveranti, e difficili ed ardui fino all'eroismo, vano sarebbe l'attenderla da tal radice, perchè i frutti non

potranno mai vincere di nobiltà e di pregio la qualità della pianta che li produsse. Ad ottener tali effetti fa di mestieri che alla naturale filantropia venga in sussidio la carità cristiana, la quale sorvolando la cerchia delle umane considerazioni, e riguardando nel bisognoso un ritratto di colui *qui propter nos egenus factus est cum esset dives* (2. Cor. 8. 9), mette in non cale ogni proprio interesse per fare ad altri del bene, affronta magnanima le imprese più ardite e i sacrificii più dolorosi, e da Dio movendo e in Dio terminandosi, animata si mostra ancora nell'opre sue da uno spirito sovrumano e quasi onnipotente.

Della qual verità una conferma splendidissima ne somministra quest'oggi quell'inclito eroe di cui celebriamo la festa, quell'uomo il cui nome suona maggiore di qualsivoglia elogio, S. Vincenzo de' Paoli.

In tempi d' infinite miserie che tutta Francia inondavano ed altri regni con essa, il Signore, sempre largo nelle sue misericordie, suscitò quest'uomo veramente straordinario, e collocollo in faccia al mondo quasi una splendida mostra di quanto possa in un cuore la carità. Quel Dio adunque, che gode chiamarsi carità: *Deus charitas est* (1. Io. 4. 16), gli fu sopra col divino suo spirito e glielo infuse largamente nel cuore, per formarne l'apostolo dei miserabili, destinato a guarirne tutte le piaghe, tal che con ragione poteva Vincenzo applicare a se stesso quelle parole: *Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde*. Di qui avvenne, o Signori, che il nome di Vincenzo de' Paoli

e quello della carità cristiana portata all'eroismo van tra loro congiunti sì strettamente che l'uno quasi non può star senza l'altro: e quel che Dio ha congiunto non io certamente nel mio elogio storico separerò.

Adunque, non potendo io di Vincenzo effigiarvi un ritratto che pienamente risponda al grandioso originale, cercherò almeno disegnarne un abbozzo tale che basti a farvi in lui ravvisare l'Apostolo della carità, ossia l'eroe nel quale la carità ha fatto la più splendida delle sue mostre. Compito poi il mio quadro, a dimostrarvi che fin là non può giungere l'umana natura, io spero che non avrò d'uopo d'ulteriori ragionamenti, bastandomi il dire: Guardate e giudicate.

II.

E agli occhi del mondo sarà forse una strana e inaspettata sorpresa il vedere quest'uomo, che esser doveva operatore di tante meraviglie, vederlo, io dico, spuntare da un oscuro villaggio a piè de' Pirinei, e su per quei monti pararsi innanzi una mandra di pecore a pascolare. Strana sorpresa, egli è vero, agli occhi del mondo, ma non a quei del cristiano, cui troppo è noto lo stile della provvidenza divina, di valersi nelle sue imprese più nobili dei più meschini istrumenti, *ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius* (1. Cor. 1. 29). Dio solo è grande, ed egli solo fa i veri grandi.

E già io veggio quest'umile pastorello dalle valli e dai monti per divino consiglio trasportato

nel santuario, dove tra poco sarà collocato sul candelabro, per ispargere largamente all'intorno i raggi benefici della sua luce. Ma prima ch'egli operi convien che patisca, e che cresciuto alla scuola delle sofferenze, impari a prova a conoscere almeno in parte quei mali, ch'egli è destinato a sollevare negli altri. Ecco pertanto che, navigando da Marsiglia a Tolosa viene assalito da corsali turchi, vien ferito da un dardo, vien caricato di ferri; poi venduto e rivenduto per ischiavo a tre Maomettani, cade per ultimo nelle mani di un feroce nizzardo, cristiano rinnegato peggior dei Turchi. Ma che? Quella invitta pazienza del povero schiavo in mezzo alle più dure fatiche, quella dolcezza inalterabile quell'unione con Dio, quell'amore del prossimo benchè suo nemico, in una parola tutto il complesso delle virtù che formano la santa sua vita, tale impressione producono nel cuor dell'apostata suo padrone, che questi finalmente si dà per vinto alla grazia: e via partendo da Tunisi col già suo schiavo ed ora invece suo liberatore ed amico, torna nel grembo male abbandonato di santa Chiesa. Esulta dunque, o santa Chiesa di Dio: questo figlio ravveduto che ora stringi fra le tue braccia, non è che la primizia di tanti altri, che il tuo Vincenzo tra poco ti condurrà.

Egli sente lo spirito della carità che lo investe, *spiritus Domini super me*; e già impaziente di far del bene a' suoi prossimi e rimediare a' lor mali, incomincia da quei mali che sono i più deplorabili, da quei bisogni che sono i più gravi, vale a dire da quei dell'anima, che si legano coi

destini dell'eternità. Volge uno sguardo sul clero, ne gira un altro sul popolo, e ad ambedue queste classi di cui tutta componesi la società, si accinge a portare benedizione e salute. Si era di que' giorni nel clero di Francia, colpa le eresie e le guerre civili, si era miseramente oscurato l'oro, si era mutato il color ottimo in fosco; egli dunque si propone di ritemperarlo.

Allora fu che, fatta leva di un drappello di sacerdoti in cui trasfuse il suo spirito, gettò le fondamenta di quell'inclita, sua Congregazione che intitolare gli piacque della Missione, e con essi si accinse alla generale riforma di tutto il clero. Non v'erano seminarii dove il giovine clero come in sacra palestra potesse addestrarsi alla milizia del santuario; ed ei ne fonda fino a sessanta. Non v'erano ritiri dove i sacri candidati con spirituali esercizi preparar si potessero più da vicino al gran ministero agli angelici omeri formidabile; ed egli li aperse. Non v'erano radunanze, dove i sacerdoti raccolti insieme con l'esempio e con la voce si provocasser l'un l'altro alla pratica dei lor doveri; ed egli le introdusse. E così dalle sue mani escirono in copia predicatori zelanti, operai apostolici, parrochi indefessi, vescovi santi, un clero insomma pieno dello spirito di Gesù Cristo; per cui, ecco, la Chiesa tutta di Francia quasi ringiovanita alza la fronte, scuote la polvere, e bella risplende in tutta la luce del suo decoro. E poichè Francia par destinata ad esercitar sull'Europa l'influenza dei grandi esempi, come quella dei grandi scandali; così bento sto il suo esempio fu seguito dall'Italia, dalla

Spagna, dalla Savoia, da tutte le regioni dove la fama con le cento sue bocche lo proclamava.

Riformato il clero, difficil cosa non era passare alla riforma del popolo. Ed ecco alla sua voce e de' suoi spezzarsi i cuori dei peccatori più duri, risonar l'aria di singulti, ridursi a coscienza le intere popolazioni. Qua tu vedi gli antichi odii sedati, là le ingiustizie riparate, altrove i micidiali, i ladroni, le meretrici battersi il petto e domandare perdono: si fa largo in mezzo alle milizie, e il furore dei duelli si ammansa e quattromila soldati del re cristianissimo piegano il collo al giogo di penitenza: s'inerpica sui gioghi delle ardue Cevenne, e la ribellione e lo scisma colassù rifugiatisi vanno in dileguo. Nei teatri è frenata la licenza degli spettacoli, nella corte moderata la mania de' piaceri, nelle piazze sbandite le crapole e le bestemmie: dovunque in somma riformati i costumi, risuscitate le virtù, rimessa in vigore la religione; e un grido festoso risuona per ogni intorno: Osanna a Dio nel suo servo, osanna, osanna!

III.

Se non che sagacissimo qual egli era, ben si avvedeva che a meglio riuscir nella cura delle anime sarebbe tornato utilissimo l'intraprendere ancora quella dei corpi; e spronatosi inoltre da quel suo spirito di carità universale, non esitò pure un istante ad assumerla: *Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde.*

Quanti poveri, ei dice, quanti malati in questa grande capitale del regno! Su via, fondiamo per tutti uno spedal generale. Ma che disegni son mai cotesti? Dove trovare la smisurata quantità di denaro che si richiede? Come superare le tante difficoltà che si affacceranno fin dalle mosse? Non sa egli che la grande regina Maria dei Medici, con tutte le sue ricchezze vi si era provata, ma l'opera sua durò sei anni e mancò? Non sa che il grande Enrico IV tentò anch'egli la prova, e la prova novellamente fallì? Che potrà dunque fare questo povero prete di Guascogna? — Che potrà fare? Povero di sostanze, ma ricco di carità sovrumana, potrà far quello che non poterono i re. Ecco già in piedi lo spedal generale fornito di più migliaia di letti e destinato a ricovero di tutte le infermità: ecco ripararvisi ogni anno, alternandosi scambievolmente, un venticinquemila malati: ecco le dame più nobili di Parigi, stimolate da lui, volonterose prestarsi a servire di lor mano quegli infelici.

E bello è il vedere Vincenzo stesso aggirarsi sollecito per quelle file, scorrere di letto in letto, curar le piaghe del corpo e quelle insieme dell'anima, con tal unzione, con tal dolcezza, con tal grazia di paradiso, che tutti i cuori rapisce ed incatena. Bello l'udire le benedizioni incessanti che piovon d'ogni parte sopra il suo capo: *Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum* (Iob. 29. 13). Bello il mirare quei quasi mille fra Turchi, Calvinisti e Luterani, che insieme coi Cattolici si erano ricoverati in quella che sembrava una nuova arca noe-

tica, vinti allo spettacolo di tanta carità, rinnegare la loro setta, ed abbracciare una fede che si chiaramente mostravasi tutta celeste.

Così la carità di Vincenzo, mentre alleviava i dolori dell' egra umanità, faceva benedire da ogni bocca la religione cattolica, e dilatava le tende di santa Chiesa.

IV.

Ma se gli altri eran tutti contenti di lui e lo portavano a cielo, non però egli era contento di sè. Vedeva fuori degli spedali altri infermi che languivano, vedeva altri poveri che dimandavan soccorso, vedeva altri infelici che chiedevano consolazione: e questi, diceva, non avran questi dunque chi li conforti? Oh! sì, l'avranno. Ma in qual maniera?

Miratelo in quello stupendo Istituto, capolavoro delle sue mani, che già sorge, si avvanza e in poco d'ora propagasi per ogni dove, dico le Figlie della Carità. E figlie invero di una carità sovrumana son quelle vergini, che intrecciando in bel modo l'operosità di Marta e il raccoglimento di Maddalena, ti sembran quasi una schiera di angeli sempre con l'ali tese, pronte sempre a volare al letto degl' infermi, al fianco dei feriti, al sollievo dei condannati, negli spedali, nelle carceri, nei campi di guerra, dovunque le chiami il grido della sventura. Queste anime generose che, nate bene spesso in mezzo agli agi e all'opulenza del secolo, per impulso di amor divino danno un addio alla famiglia, alla patria, agl'innocenti

piaceri che avrian potuto gustarvi, per consacrarsi a una vita d'annegazione, di travaglio, di sacrificio, chi non le ammira? Se io fossi pittore vorrei dipingere la Suora di Carità in atto di stringere al verginale suo seno la sventura, ma con lo sguardo rivolto al cielo. Se l'occhio suo fosse rivolto alla terra, per quante beneficenze prodigasse la sua mano, ella sarebbe una donna comune ed ordinaria; non sarebbe più quella diva, quell'angelo, che ideava Vincenzo, e che riscosse l'ammirazione de' più ritrosi.

All'apparire del novello Istituto, la Francia e l'Europa lo salutarono con un grido di gioia, e la stessa incredula filosofia per bocca del primo suo corifeo dovette anch'essa pagargli il suo tributo d'ammirazione. « Non havvi forse, scriveva Voltaire, nulla di più grande sulla terra che il sacrificio che fanno queste vergini tanto tenere e delicate: sacrificio della bellezza, della gioventù e spesso ancora della nobiltà, per sollevare negli spedali quell'ammasso di tutte le umane miserie, la cui sola vista è tanto abborrita dalla nostra superbia, e si fastidiosa e pesante alla nostra delicatezza ». Così egli: e pochi anni dopo quell'idra sanguinosa che chiamasi la Rivoluzione francese, si volle, è vero, toglier d'attorno le Figlie della Carità; ma poi atterrita al gran vuoto che la loro mancanza aveva lasciato in mezzo a tanti bisogni dell'umanità sofferente, dopo alcuni mesi, pentitasi di quel delirio, le richiamò. Così fece la Francia dell'89; così più tardi non poche volte l'Italia. Se un furioso uragano di tanto in tanto disperse quelle care colombe, non andò molto che dovettero essere richiamate alla torre.

V.

Vincenzo intanto medita nuove imprese, nuove meraviglie ci apparecchia da contemplare.

Tenetegli dietro, se vi dà cuore, laggiù in quelle carceri, dov'ei discende a visitare i forzati, che ivi stanno aspettando d'esser mandati al luogo finale lor destinato. Eccoli là, dentro sepoleri più che prigioni, cadaveri ambulanti anzi che uomini, consumati dai vermi e dalla bruttura, rifiniti dal lezzo, dall'inedia, dalla disperazione. Orsù, ravvivatevi, lugubri scheletri: *Ossa arida, audite verbum Domini* (Ez. 34. 4). L'angelo del Signore a voi scende per darvi spirito e vita: *Ecce ego intromittam in vos spiritum et vivetis*. Ed è appunto lo spirito di carità, che dal cuor di Vincenzo gagliardamente spirando, anima e vita a quei meschini ridona. Udite com'ei perora focosamente la loro causa alla corte, come al vivo dimostra l'indegnità di quei barbari trattamenti, come fa sonar alto che il colpevole è sempre uomo, non bruto. E così ottien finalmente di traslocarli in men disagiato soggiorno, e letti e cibi e conforti lor somministra, da render più tollerabile la loro sorte. Ristorati del corpo più agevolmente li ravviva dell'anima, e i forzati convertonsi in penitenti, e le prigioni tramutansi in case di preghiera e di ravvedimento.

O voi pubblicisti, che oggi tanto lavorate a togliere dal sistema penale ciò che esser vi possa d'inutilmente aspro e feroce, non andate sì orgogliosi delle vostre tenerezze umanitarie: son già

tre secoli che in questo arringo vi ha preceduto un povero prete, un figlio di quella Chiesa, per cui non avete che veleno nel cuore e fiele sul labbro.

Ma in questo mezzo un grido acuto viene a ferire il cuor di Vincenzo: una voce di pianto si è intesa in Rama: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus* (Matt. 2. 18). È forse Rachele che piange i figli perduti? No, sono i figli che piangono le snaturate lor madri, che a cessare da sè l'infamia di una colpa ne commissero un'altra non meno abbominevole, abbandonando alla ventura i frutti innocenti del lor peccato. Poveri bimbi, che fia di loro? Gli uni lasciati perir d'inedia e di freddo: gli altri venduti per pochi soldi a barbari speculatori: quelli rapiti, mutilati, storpiati, e l'aria intorno sonante dei lor lamenti. Ma cessate le strida, poveri pargoli: Vincenzo vi ha uditi, Vincenzo vi salverà.

Vedete voi, o Signori, in mezzo al tenebror della notte quel venerando sacerdote, che lento lento cammina pei quartieri del vizio e della miseria? Negli angoli più riposti ei va cercando con occhio attento le vittime dello spietato abbandono, e al trovarne qualcuna manda un grido di giubilo: *Dio, ti ringrazio!* Poi premendola al cuore e stampandovi in fronte il bacio paterno e scaldandola dello stesso suo fiato, nuovo Eliseo la rianima e sotto l'ampio mantello se la raccoglie.

E come una, così due, poi quattro e fino a migliaia di queste creature innocenti parte raccoglie per mano propria, le più per mano amica: ma dove poi collocarle? come mantenerle? Non dubitate.

Ecco grandiosi ricoveri che già s'innalzano. Al loro mantenimento appena basta un mezzo milione di franchi all'anno: vi si raccolgono ogni anno meglio di diecimila fanciulli; e così nel corso dei secoli milioni e milioni d'innocenti vittime strappate alla morte dovranno tutte a Vincenzo la loro vita. Scrivete a cifre d'oro su quegli asili: Trionfo della carità cristiana.

VI.

Che se taluno di voi, o Signori, a tante imprese operate da un uomo solo stupir dovesse come a cose incredibili, io farò di sanarne la meraviglia con altre meraviglie ancor maggiori. Non più si tratta d'una o d'altra classe di bisognosi aiutati, ma d'interi province cavate da immense calamità.

E tu lo provasti, o miseranda Lorena, quando ben cinque eserciti piombarono ai danni delle tue infelici contrade; quando, saccheggiate le terre e devastate le campagne, veniva meno a' tuoi figli ogni argomento da sostentarsi; quando le ghiande e i frutti selvatici e perfino (orribile a dirsi!) le carni umane servivano a' tuoi affamati di pasto; quando un orrendo contagio mieteva ogni giorno a centinaia ed a migliaia le vittime; quando in somma i tre più grandi flagelli dell'ira del cielo, la peste, la fame, la guerra si scaricavano a un tempo sopra il tuo capo. Dinne: chi fu che in mezzo a sì orribile desolazione pietosamente ti fu largo di balsamo per le tue piaghe, se non Vincenzo? Non fu egli che movendo cielo e terra seppe

raccogliere a tuo favore somme enormi a quei giorni; egli che ti mandò quattordicimila braccia di panno da vestire i tuoi poveri; egli che alimentò venticinque delle tue città, e un numero assai maggiore de' tuoi castelli e borgate; egli che provvide le tue chiese spogliate, che mantenne le tue famiglie fuggiasche, che assicurò le tue vergini pericolanti; egli in fine che fece teco l'ufficio dell'infinita provvidenza di Dio?

Tant'è, miei Signori: questo far seppe un povero prete, e seppe farlo in un tempo, in cui anche i più ricchi per mille sciagure sentivano alleggerite le loro borse. Ho io forse esagerato? La storia è là. E la storia vi dirà più ancora di quel che udiste da me: vi dirà che gli stessi flagelli della Lorena essendo poscia piombati sulla Piccardia e sulla Sciampagna, Vincenzo rinnovò anche in queste province gli stessi prodigi di carità; e quaranta città per lui respirano, e dugento terre per lui rivivono, e milioni di bocche per lui saziare lo benedicono: *Benedictio perituris super me veniebat*. Basti il dire ch'egli giunse a mettere insieme per quegli infelici circa dodici milioni di lire, equivalenti a quasi il triplo della moneta nostra (1).

Ebbene, o Signori, sono ancora finite le meraviglie di quest'uomo straordinario? Voi forse vi stanchereste d'udirle, prima che Vincenzo si stancasse d'operarle. Non parlate a lui di riposo: ei

(1) Vedi la vita di S. Vincenzo de' Paoli scritta dal Principe di Broglie.

non lo vuole che nella tomba. Il corpo è già curvo sotto il peso degli anni e delle fatiche, ma lo spirito suo fresco sempre, corre ognora più fervido la sua carriera: *Spiritus Domini super me; evangelizare pauperibus misit me.*

Verrà giorno che da più parti d'Europa una folla d'emigrati, fuggendo la tirannide protestante, accorreranno a Parigi: e tutti Vincenzo come padre comune li albergherà. Verrà tempo che Parigi medesima stretta d'assedio con tutti i suoi dintorni sarà ridotta agli estremi; e Vincenzo ogni giorno a quindicimila poveri il pane quotidiano andrà dispensando. Verrà stagione che la Senna straripando furiosamente coprirà di sue acque un intero villaggio; e Vincenzo a quei naufraghi, su fragil barca scorrendo, sarà largo di conforti e di vivande. Non basta. Nuovo Giuseppe e più coraggioso del primo, non ha sulle braccia un solo Egitto, una Francia sola, ma quanti sono sofferenti per ogni dove, tutti riguarda come suoi figli. Vede in Irlanda un popolo martire della sua fede, insidiatagli sempre dalla rinnegata Albione: ascolta da Algeri, da Tunisi, dal Monte Libano il secolare lamento degli schiavi cristiani: pensa a Ginevra, pensa a Polonia, pensa al Madagascar, pensa a tutto ed a tutti: e qua si propone mandar soccorsi, là rizzare spedali, altrove asili e ricoveri ad ogni maniera di bisognosi; e solamente quando avrà posto termine a tutte queste sì grandi imprese, allora soltanto carico d'anni e di meriti dirà contento il suo *Nunc dimittis*, e nel bacio del Signore si addormirà.

Ma chi avrà lena d'accompagnarlo fino al ter-

mine di sì lunga e laboriosa carriera? Vanne pure, o gigante, *exulta ut gigas ad currendam viam* (Ps. 18. 6); ma il mio debole piede si arresta qui. All'appressar della meta tu ti lanci, tu voli, tu precipiti più veloce la corsa, sì che anche il mio sguardo ti perde quasi di vista. Vanne, o gigante; io stupefatto mi arresto.

VII.

Ma qui sul finire e toccar già la meta del mio ragionamento, volgendomi indietro a misurar d'un sol guardo tutta la strada che ho percorso, sbalordito io domando a me stesso: Chi è dunque quest'uomo che ha potuto operare tante meraviglie? Chi è costui per le cui mani passarono tesori senza fondo per sopperire alle miserie non solo degl'individui e delle famiglie, ma d'interi città, d'interi province, di popoli interi e dentro e fuori d'Europa? È forse un gran signore, che abbia a sua disposizione le ricchezze di Cresò? È forse un gran monarca che riscuota balzelli da milioni di sudditi? Ah! miei Signori, non senza ragione ve l'ho accennato a principio, ei non è altro che il figlio d'un povero mandriano. Come dunque ha potuto egli tanto?

Era un filantropo, risponde la miscredenza, e là sulla Senna gli aderse una statua siccome a tale. Ma persino quel freddo marmo, cred'io, rinnega sdegnoso la mendace iscrizione che vi fu apposta, come rifuggè inorridito la compagnia dei Voltaire, dei D'Alembert, e d'altri siffatti, in mezzo ai quali fu collocato.

E per verità le sue gesta sono altrettanti miracoli, anzi la sua vita è un continuo miracolo di beneficenza; ma voi, o filantropi, che proclamate la carità sociale togliendo via la carità cattolica, voi che sognate la carità senza la Chiesa come il popolo senza Dio, quali sono i vostri miracoli? Che fate voi coi vostri ricoveri, colle vostre associazioni, coi vostri balli di carità? Voi non fate nulla, perchè vi manca lo spirito di Gesù Cristo, e senza Cristo si fabbrica sull'arena. Dicea pur bene un eloquente oratore dei nostri giorni: « Il sentimento di umanità è insufficiente, quando questa umanità non si considera dall'alto del Calvario: l'idea della fratellanza è una poesia sterile, quando le manchi l'alito vivificante del vangelo; e con la vostra filosofia, che distrugge lo spirito per distruggere Dio, non si saziano gli eterni bisogni dei poveri e degl'infermi, non si contentano quei quattro quinti del genere umano che gridan pane, ma si apre la strada al Socialismo e al Comunismo. Ah! non vi è altro che la santa follia della croce che produca lo spirito di sacrificio, e senza sacrificio non esiste la carità » (Brogialdi).

Ecco il perchè voi con molto non fate nulla, egli con nulla faceva miracoli. Voi vi vantate amici del popolo nel mentre stesso che lo venite smungendo con sempre nuovi balzelli; ei consigliava la Reggente di Francia a mitigare gli antichi e le diceva: *Maestà, io vengo a difendere la causa dei poveri, e vi parlo la verità con coraggio, come se fossi dinanzi a Dio.* Voi tessete elegie sulle umane sofferenze, intanto che, novelli Epuloni, se-

dete a lauti banchetti e vestite porpora e bisso; egli nel diramare pel mondo i fiumi delle sue limosine, sedendo la sera al magro suo desco, osava dire a se stesso: *Miserabile, il pane che mangi, tu non l'hai guadagnato.* Voi sotto maschera di beneficenza coprite spesso ambizione di un posto, d'un titolo, d'una decorazione; egli ripeteva di stupirsi che i suoi confratelli della Missione lo soffrissero ancora nel loro mezzo.

Follia, voi dite. Sì, certo, la follia della croce. Ma perchè appunto voi non intendete questa follia, perciò quei miracoli mai non farete. Cessate dunque dal collocare Vincenzo nelle vostre file quasi uno di voi; lasciatelo alla Chiesa, al santuario, all'altare, sì che il mondo conosca in qual giardino germoglino piante sì salutari.

E tu, fede santa, fede benefica, fede avvezza ai trionfi, scrivi ancor questo: allegrati che, quando anche perissero nella memoria degli uomini tutti gli altri tuoi vanti, questo sol basterebbe per la tua gloria. E poichè il tuo Vincenzo tanto ardore di carità trasse dal Cuore di Gesù crocifisso, che nel suo sangue ci fe' fratelli, di quel sangue una pioggia fa' che scenda stamane su questo popolo a suscitarnne in gran copia gl'imitatori.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
 AL DE BIBLIOTECAS

DISCORSO XX.

*S. Francesco di Sales.**Dilectus Deo et hominibus, cuius
memoria in benedictione est.*

ECCLI. 45. 1.

I.

A mezzo il secolo decimo settimo dal fondo dei Paesi Bassi spuntava una subdola e versipelle eresia, che poi serpeggiando sinistramente avrebbe avvolto nelle larghe sue spire gran parte d'Europa, rendendo soprattutto tristamente celebri i nomi di Borgofontana, Portoreale, Pistoia.

Falsamente divota, soppiattamente malvagia, s'avvolgeva tra l'ombra d'un ascetismo austero, d'una pietà selvaggia, d'uno zelo torbido e dispettoso. Per lei l'uomo è poco più che una macchina semovente, con al di fuori una lustra di libertà, ma dentro incapace d'alcun moto suo proprio. Per lei il Nome supremo è così rigido, i suoi precetti così gravosi, i suoi sacramenti così difficili a ben riceversi, in una parola la strada del cielo così stretta e scura e piena d'orrore, che fa cadere ogni cuor più gagliardo, e grado grado lo porta a non creder più nulla e a disperare. E i

corifei di sì desolanti dottrine tu gli avresti veduti incedere a capo chino, a passo lento, coi larghi feltri rabbassati sugli occhi, con un'aria di mistero, d'austerità, di tetraggine, che dir pareva da lontano: Non t'accostare!

Gran Dio, e sarà questa dunque la pietà che vi è grata? Voi che stimolate gli uomini tutti ad esser perfetti come voi stesso, avrete poi voluto che la perfezione fosse come un fantasma pauroso ed orribile da spaventare i mortali? Oh! mandate alla terra un uomo secondo il vostro cuore, che con la luce del suo esempio dileguando quelle ombre sinistre, ci mostri la virtù circondata di un lume tutto soave, che di lei inamori chi la contempla.

Ma che parlo? Anche prima del male Iddio aveva già preparato il rimedio. Di mezzo alle gole delle montagne sabaude era già sorto un figlio di benedizione, destinato ad essere una condanna anticipata e perpetua del Giansenismo che dovea nascere poco dopo; era sorto un astro, che col solo mostrarsi, in ogni secolo chiuderebbe la bocca non pure ai seguaci del vescovo Iprese, ma ancora a quei non pochi mondani che, consci o no del giansenistico errore, non san figurarsi la santità altrimenti, che sotto ispide e selvagge apparenze.

Sì, miei Signori, questa fu la missione a cui l'eroe di questo giorno veniva destinato dalla provvidenza, questo il carattere tutto proprio e distintivo del nostro Santo. Francesco di Sales onorò sommamente la santità per questo singolarissimo titolo, ch'ei la fece apparire agli occhi del mondo, non solo spoglia d'ogni disgustosa

sembianza, ma pure adorna delle doti più amabili, e perciò stesso si rese *dilectus Deo et hominibus*. Per la qual cosa io non credo di poter meglio soddisfare al mio compito, di provvedere ad un tempo alla gloria del Santo e all'utile vostro, che col mostrarvi nella sua cara persona la santità resa gradevole ed attraente.

Ma mentre io lo verrò dichiarando, tu stesso, o buon Santo, spargi, ti prego, sulla mia lingua un po' di quel miele che si dolce fluiva dalle tue labbra, affinchè dall'amabile soavità del soggetto non sia troppo discorde la ruvidezza del lodatore.

II.

Nei figli d'Adamo che portano impresso nell'anima *Il gran delitto con la gran vendetta*, raro è che la natura non sia torta e difettosa, e però bisognevole di venire in molte parti corretta e raddrizzata. Pur tuttavolta appaiono a quando a quando sulla scena del mondo degli esseri privilegiati, sui quali la natura e la grazia sembrano a gara aver profusi i lor doni, per formarne ammirabili capolavori; esseri privilegiati in cui tu diresti che il Creatore stampar volesse di sè un'orma più bella e più raggianti.

Rappresentatevi un uomo d'alta persona e ben rispondentesi in ogni sua parte; dalla testa maestosamente calva dinanzi, ma ricca dietro di bella capigliatura d'un color biondo scuro; fisionomia non volgare, in cui tutta rivelasi la nobiltà della nascita; fronte elevata e spaziosa; occhi celesti e pieni d'ineffabile amore; vivaci e ben colorite le

guance; l'aria tutta del volto spirante tal maestosa dolcezza, cui si rende impossibile negare amore e riverenza. Sotto forme sì belle figuratevi un'anima ancor più bella. Ad un ingegno perspicace e fecondo, ad una immaginazione vivace e florida accoppiate (difficile accoppiamento) un giudizio eccellente, uno squisito buon senso; semplici e candide le inclinazioni dell'animo; vivo il carattere, ma fermo e dolce ad un tempo; un cuore poi, un cuor sensibile, tenero, affettuoso, albergo e sorgente d'immenso amore. Nel conversare esatto sempre alle leggi della urbanità sociale; nel contegno della persona a tutti affabile e di maniere squisitamente cortesi; compiacente senza abbassamento, pulito senza ricercatezza, modesto senza austerità, gioviale senza scapito del decoro: ah! se quest'uomo si trovasse al mondo, se quest'uomo fosse un santo, non sarebbe il più amabile fra gli uomini insieme e fra i santi?

Veneratelo dunque, egli è Francesco di Sales.

Su questo fondo sì bello preparatole dalla natura si accinse a lavorare la grazia, e senza nulla guastare di quanto s'avea davanti, intese anzi a perfezionarlo, a sublimarlo, a crescergli lustro e bellezza, alla bontà naturale leggiadramente innestando la santità.

III.

La qual santità poichè tutta compendiasi nel divino amore, *plenitudo legis dilectio* (Rom. 13. 10), per ben comprendere fino a quale altezza in lui si elevasse, portatevi meco col pensiero a Parigi,

dov'egli trovassi nel fiore della sua giovinezza, tutto dedito alla pietà e agli studii, e con l'anima in quella pace beata di cui è scritto: *Pax multa diligentibus legem tuam* (Ps. 118. 165).

Ma che è quella nube che sorge improvvisa a turbare il sereno della sua fronte? Il re delle tenebre gli ha stretto il cuore d'angosciosi timori, stampandogli in mente che quanto di bene egli opera tutto è vano ed inutile, perchè nei divini decreti è già scritta per lui sentenza di dannazione. Tu sei perduto, gli risuona nel cuore una voce d'inferno, tu sei perduto per sempre! E il misero giovine con questa orribile idea fitta nel capo si viene struggendo d'amarezza indicibile, e dunque, esclama, dovrò io dunque esser privo per sempre della grazia di Dio, che pure è stata finora l'unico mio tesoro? Quanto son belle le tende di Sion, quanto cari i tabernacoli di Giacobbe! ed io ne sarò bandito per sempre? Così piangeva per intorno a due mesi il meschinello: ma qual ne fu poscia la conclusione? Se nella vita futura è morta per me ogni speranza, prendiamoci dunque ogni spasso nella presente, *coronemus nos rosis antequam marcescant* (Sap. 2. 8): così certamente avrebbe detto più d'uno. Francesco no; che anzi con tutta l'anima raccolta in sulle labbra, o Signore, esclamò, se non debbo amarvi in paradiso, se son condannato all'inferno, lasciate almeno che v'ami qui sulla terra, anzi lasciate che vi procuri ancora degli altri amanti più fortunati di me. Angeli della gloria, udiste mai salire al cielo una preghiera più sublime ed eroica? Dove trovare un amor divino più ardente, più puro, più disinteressato di questo?

Che se nel divino amore si assommano le virtù tutte quante, io non ho bisogno che mi si dica che la castità di Francesco aveva più dell'angelico che dell'umano, che la sua umiltà toccava l'ultimo fondo, che la purità della sua coscienza non soffriva la più lieve macchia di colpa, che il suo cuore era dalla terra totalmente staccato: tutte queste virtù non ho bisogno mi si mostrino partitamente, perchè già le ravviso in quella carità consumata, che tutte in sè le racchiude siccome in germe.

Eppure egli allor non aveva peranche raggiunto il quarto lustro d'età. Se dunque egli era sin da quel tempo sì innamorato di Dio e in conseguenza sì perfetto e sì santo, che sarà stato egli mai quando, salendo con gli anni di virtù in virtù, venne eseguendo le mirabili ascensioni disposte da Dio nel suo cuore? Se queste non sono che le radici del monte, chi potrà giungere a misurarne la vetta? Se questa non è che l'aurora nascente, che fia del sole nel suo pieno meriggio? Ah! miei Signori, abbassiamo le pupille, per non restare abbagliati da tanta luce.

Sebbene, e perchè dovremo noi temere di restare abbagliati da questa luce? È vero che egli è un sole di santità; ma questo sole non pur non offende, ma attira la pupilla dei riguardanti. È vero che egli innalzasi al par d'un monte; ma questo monte non pur non ha nulla di scosceso e di orrido, ma tutto ameno e gradevole a sè t'invita. L'anima sua è sempre in Dio; ma la sua fronte ognor serena non conosce le rughe di quella tristezza che mette in abominio la divozione.

L'aspetto suo è sì augusto, che molti lo dissero un ritratto del Redentore conversante tra gli uomini; ma intorno a sè egli diffonde la pace, la giocondità, la gaiezza. In una parola egli conosce il segreto di rendersi al tempo stesso caro al cielo e alla terra, di piacere a Dio ed agli uomini: *Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.*

E il mondo vorrà tacciare la santità di ruvida, incivile, selvaggia? Tacete, o miseri: il solo Salesio basta a smentirvi.

IV.

Ma qual era la dote che in lui primeggiava e più d'ogni altra rendeva sì amabile la sua santità?

Lo sapete, o Signori, fu la dolcezza, quella dolcezza di cuore per cui fu veduto camminare mai sempre *in spiritu lenitatis* (Gal. 6. 7). Dall'infanzia sino alla morte chi mai vide quel cuore commosso ad ira? Oh! egli pareva veramente un agnello senza lamento, una colomba senza fiele, tanto non sapea conturbarsi nè per sinistro accidente, nè per molestia qual che si fosse.

Se il Senato di Chamberì, non avendo potuto estorcere da lui un atto ingiusto, manda confiscare tutti i beni del suo vescovado, lodato Dio, risponde egli con un sorriso: questi signori privandomi di ogni bene temporale, mi voglion render tutto spirituale; ma mi conoscon ben poco se con queste paure sperano d'indurmi a tradire pur uno de' miei doveri. — Se un cavaliere insolente sotto le finestre del vescovile palazzo viene per mesi in-

teri a molestarlo quasi ogni notte, schiamazzando, sonando corni da caccia, e scagliando sassi contro le invetriate, che fa egli allora? Non potendo chiuder occhio, si leva di letto, s'inginocchia dinanzi al suo Crocifisso a pregare per quel miserabile, e questa è tutta la sua vendetta. — Se un maligno avvocato con villane parole e fatti ancor più villani ne fa di continuo uno strazio vituperevole, ed egli, scontratolo un giorno per via, lo prende per mano e orsù, gli dice, io veggo chiaro che voi mi volete male nè so perchè: ma vivete sicuro che io vi voglio tanto bene che, se voi mi cavaste un occhio, ed io vi guarderei amorevole con l'altro occhio.

E quando un altro malevole, ancor più velenoso, ardi figgere il dente nella intemerata sua fama e farlo gemer tre anni sotto il peso di una atroce calunnia, si smenti forse allora la sua dolcezza? Il Signore, diceva, sa ben egli il Signore fino a qual punto mi è necessaria la mia riputazione; io non ne voglio nè più nè meno di quello che egli vorrà concedermi. E allorchè quel ribaldo, percosso dalla divina vendetta, sul letto di morte si vide costretto a ritrattar la calunnia, l'innocente giustificato ne mena forse tripudio e festa? Oh! no, no, ei non sa rallegrarsi che dell'altrui bene, non sa contristarsi che del male altrui. Vedete come piange su quel miserabile che non è più, come intima per lui pubbliche preci, come si duole di non aver potuto dargli, pria che morisse, il bacio di perdono e di pace. Bastivi il risapere che quando egli doveva nominare qualche suo nemico, soleva premettergli il nome di caro,

e diceva, per esempio: chi non lo amerà questo caro nemico? Ah! non ci voleva che un'anima come la sua per accoppiare insieme due termini che sembrano escludersi scambievolmente.

Esclami pur dunque, che n'ha ben donde, un Vincenzo de' Paoli: O mio Dio, se Monsignor di Ginevra è tanto buono, quanto mai buono sarete voi?

Ma s'egli è vero che dai frutti meglio che d'altronde si conosce la pianta, a ben formarsi un giusto concetto del quanto amabile fosse la santità di Francesco, ci converrebbe por mente agli effetti ammirabili ch'ella produsse.

Fissate dunque lo sguardo nel ducato di Savoia, su quella infelice regione sepolta nelle tenebre dell'eresia calvinistica. È lo Sciabrese, in cui abita un popolo semibarbaro ed abbruttito: rovesciati gli altari, disperse le pietre del santuario, aboliti i sacrificii, e rotta l'alleanza che Dio aveva stretta coi padri loro. Or chi potrà riordinare questa vigna cangiata in selva? Chi ricondurre all'ovile tante migliaia di pecorelle che han rivestito la ferocia dei lupi? Non sembra egli che a purgar questa terra da tal genia si richiegga la forza d'un terribile conquistatore? Eppur no; sarà invece un agnello, sarà Francesco.

Egli reputa a sè detta quella parola di Cristo: *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos* (Luc. 10. 3), e va. Va, parla, annunzia pace; ma quei feroci rispondono con un grido di morte, e via ne

fuggono. Ben quattro volte insidiato nella vita, per lunghi mesi si aggira in mezzo a Tonone così solitario come in un deserto. Costretto a partirne ciascuna notte per ritirarsi circa sei miglia lontano, io lo veggio ripigliar ciascun giorno prima dell'alba la faticosa sua corsa in mezzo alle nevi, ai ghiacci, alle piogge: e qua strisciarsi carpone sopra una nave agghiacciata per tragittare un torrente, e là smarrire la via nel folto d'una bosaglia; poi ricomparso a Tonone, trovar di bel nuovo chiuse le case, chiusi gli orecchi. O sconsigliati, perchè fuggire da chi non cerca che i vostri cuori? Perchè tramare la morte a chi vuol darvi la vita? Ma che veggio? Già più non fuggono, già si fermano ad ascoltarlo. L'ascoltano? Basta così, la vittoria è sicura: non potranno resistere alla grazia che è diffusa su quelle labbra.

M'inganno io forse? O non è veramente un nuovo soffio di vita, che passa improvviso per questo campo di morte? Leva la fronte, o Chiesa sabauda, scuoti la polvere, e ripiglia le vesti della tua gloria: *Consurge, consurge, induere fortitudine tua, Sion; induere vestimentis gloriae tuae, Ierusalem, civitas sancti* (Is. 52. 1). Quanto son belli sopra questi tuoi monti i passi di colui, che sereno trascorre annunziando la pace! *Quam pulchri super montes pedes annunciantis pacem!* (Is. 52. 7). Non vedi come sotto a que' passi spuntano intorno palme ed allori? *Leva in circuitu oculos tuos et vide*. Ve' come sorgono dalle loro rovine i templi cattolici, come si rizzano con fervida gara gli altari, come s'inalbera ovunque festosamente la croce, e Gesù in Sacramento sotto archi trion-

fali passeggia festosamente per le vie di Tonone, fra gli omaggi di quella gente medesima, che per anni settanta non aveva fatt' altro che bestemmiarlo. *Leva in circuitu oculos tuos et vide.* Ve' come fugge da tutte parti coll' ugnà vuota il demone dell' eresia, come rugge d' impotente rabbia l' inferno, come i popoli traggono ad intere borgate per volta ad abiurare a' tuoi piedi gli antichi errori: *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi: filii tui de longe venient et filiae tuae de latere surgent* (Is. 49).

In una parola, o Signori, gli eretici da lui ricondotti alla Chiesa furono non meno di settantadue mila. Or chi non sa che ardua cosa ella sia la conversione degli eretici? Quando un popolo ha abbandonato una volta la vera fede, è quasi un miracolo se vi ritorni. Le tenebre della eresia sono più folte che quelle della infedeltà, e però noi troviamo nella storia non pochi apostoli che hanno condotti popoli interi dall' idolatria al vangelo; ma un uomo che abbia condotto intere province dall' eresia alla fede; un uomo che abbia convertito più di settantamila eretici; quest' uomo, o Signori, in tutta la storia della Chiesa, non è che un solo, ed è Francesco di Sales!

Ma con qual mezzo ottenne egli sì strepitoso successo? Con quella dolcezza, con quell' unzione, con quella maniera incantevole, che fece dire al Cardinal Du Perron: confutare gli eretici lo posso anch' io, ma convertirli questo è dono del Vescovo di Ginevra. E tu pertanto, fede immortale, fede benefica, fede avvezza ai trionfi, scrivi ancor questo; scrivi che il maggior de' tuoi vanti riportati

sull' eresia lo dovesti alla santità tutta amabile di questo caro tuo figlio: *Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.*

VI.

E questi erano eretici: or dunque che fatto avrà coi cattolici? Chi potrà dire i trionfi da lui riportati, non solo nella sua patria, ma in quei tanti suoi viaggi ora a Parigi a riformare costumi, ora in Borgogna a seminar la pietà, ora in altre parti di Francia, di Savoia, d' Italia, a dirigere i popoli nelle vie del Signore?

Ascoltatelo mentre ragiona dai Sacri pergami: la sua eloquenza non è una folgore che percuota e spaventi, è un dolce fuoco che illumina e che riscalda; non è un fragoroso torrente che seco trascini ogni cosa nel suo passaggio, è un placido fiume che lene lene scorrendo feconda i campi. Principalmente quando egli parla della sua cara e sventurata Ginevra, non vi par egli d' udire un Geremia che piange sulle rovine di Gerosolima, o un Giuseppe che si commuove alle sventure de' suoi fratelli? Osservatelo al tribunale di penitenza: non iscorgete in lui tutto desso quel buon padre evangelico, che getta le braccia al collo del figlio prodigo e lo bagna delle sue lagrime?

Qual meraviglia però che i peccatori in gran numero se gli rendessero vinti, e che alcuni di loro invecchiati ne' vizii, tratti alla fama della sua dolcezza, movesser fino da remotissime parti a depor nel suo seno il peso delle lor colpe? Qual meraviglia che le anime giuste d' ogni condizione,

vergini e spose, dame e cavalieri, uomini di toga e di spada, dell' altare e del chiostro, facessero a gara d' averlo a direttore della loro coscienza, e sotto la sua guida salissero presto ai gradi più alti della perfezione?

E tu lo sai specialmente, lo sai tu, o grande sua primogenita, che rappresenti le innumerabili figlie; tu che basti da te sola ad illustrare il tuo Istituto, il tuo paese, il tuo secolo, o insigne baronessa di Chantal. Se in te la Chiesa verrà sempre ammirando un miracolo di donna forte; se i posteri stupiranno a tanto eroismo di virtù d' ogni genere; dal nome tuo non sarà mai separato quello della santa tua guida; e l' eco de' secoli ripeterà costante: Viva il padre che generò tal figlia! Viva la figlia che sortì tal padre!

VII.

Ma il santo zelo che dentro lo fruga non si tien pago alle opere della lingua, se non impugna anche la penna.

E voi ben vedete, o Signori, che io già favello di quei libri ammirabili, in cui tutta trasfusa la sua bell' anima. Care pagine, quanti occhi vi beverò avidamente! quanti cuori palparono sopra di voi!

Chi non ha gustato quell' unzione balsamica di cui sono cosperse e quelle care sue *Lettere*, in cui rassembra un amico che dolcemente favella al cuor dell' amico; e quell' amabile *Filotea* in cui raffigura quell' angelo che nel lungo pellegrinaggio guidò Tobia; e quel sublime *Teotimo*, in cui

somiglia un serafino che sparge il fuoco dell' altare celeste e accende la fiamma del santo amore nei cuori più casti e più perfetti? Chi non conosce quel suo *Stendardo della Croce* e quelle sue *Controversie*, poderosi strumenti in sua mano alla conversione della Sciabrese, nelle quali tu non sai bene qual più ammirare, se la sodezza della dottrina, o la chiarezza della esposizione, o la soavità della forma? Certo si è che le questioni più ardue della predestinazione, della grazia, dei misteri più tenebrosi, sembrano perdere sotto la sua penna tutta la loro oscurità, e vestire una luce serena e consolante.

Scenda pur dunque, insiem coll' aureola della santità, quella puranche del dottorato, scenda a coronare la fronte dell' uomo che i Cardinali Du Perron e di Berulle dissero un oracolo di scienza e il più dotto teologo del secol suo; dell' uomo, i cui scritti, vivente lui, furono dalla Sorbona giudicati degni di venir collocati tra quelli dei Gregorii, degli Ambrogii, degli Agostini; dell' uomo in fine che strappava l' ammirazione dello stesso scismatico re d' Albione, Giacomo I, il quale, affermava di non avere mai letto nulla di simile ai libri suoi, e si lagnava di non aver tra i suoi vescovi chi porgli a fronte.

E l' aureola discese ai giorni nostri su quella fronte sì degna, e ne fu a tutti i cuori cattolici un solennissimo gaudio; chè, se tra gli antichi luminari della Chiesa il Tommaso fu detto il Dottore Angelico, un Bonaventura il Dottor Serafico, un Bernardo il Dottor Mellifluo, noi e i figli nostri saremo lieti di salutare nel Sales il Dottore Amabile, il Dottore della pietà.

E in verità, miei Signori, per raccogliere le fila del mio discorso, in una persona qualsiasi qual cosa cercate voi per amarla? Beltà di corpo? di lui potea dirsi, con la debita proporzione, quel che fu detto del Redentore, *speciosus forma prae filiis hominum* (Ps. 44. 3). Bontà di cuore? egli era in grado eminente *mitis et humilis corde* (Matt. 21. 29). Affabilità e dignità di maniere? anche i malevoli lodavano in lui il perfetto gentiluomo. Specchiatezza di costumi? anche gli eretici lo dissero santo. Chiarezza d' imprese? furono quelle d' un grande apostolo. Splendore di scienza? fu il Dottor principale dell' età sua. Ma Dottore tutto unzione, ma apostolo tutto soavità, ma santo tutto dolcezza: anima cara, chi potrà non amarla e in te non amare la santità? Oh! tu, con lo spogliarla d' ogni ruvida scorza tu ne facesti risaltare viemmeglio la celestiale bellezza, e la mettesti in amore anche ai più schivi. Dinanzi a te muore lo scherno sul labbro al derisore della pietà, cadon di mano le armi all' eresia fosca ed arcigna, e il vero fedele corre dietro all' odore de' tuoi profumi, cantandoti l' inno di gloria: *Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.*

VIII.

Uomini della tempra del gran Salesio fu detto con grazia che mai non dovrebbero mostrarsi al mondo, o non dovrebbero giammai sparirne, tanto è il vuoto che lasciano dopo di sè. Pur si consoli in qualche modo la terra, che questo angelo consolatore non l' ha tutto perduto, non tutto è morto: *Defunctus adhuc loquitur* (Heb. 21. 4).

E forse che non vive tuttora il suo spirito amabilissimo in quell' Ordine Religioso che lo riconosce per padre, in quelle api industriose che nel loro alveare stanno lavorando il miele della pietà? Ammirino pur altri questo venerando Istituto per altri non pochi pregi di cui s' adorna: io per me non trovo cosa più degna d' ammirazione che il vedervi regnare costantemente quella virtù soda, che senza rompere in singolarità esteriori è tutta intenta a perfezionare lo spirito; quella soave dolcezza, che rimuovendo dalle esterne sembianze tutto che sappia d' austero, con blandi attrattamenti provoca l' imitazione; quella mansuetudine, quella carità, quella pace, in una parola quella soavità tutta amabile che fu la bella divisa del padre loro.

Ma dove meglio ei vive tuttora, e fui per dire ringiovanisse ogni giorno, dove letteralmente *defunctus adhuc loquitur*, è certamente ne' suoi libri, specchi fedeli del loro autore. La santità che essi insegnano, è sublime, ed eminente come la sua; ma nel tempo medesimo che cosa ci trovate voi di duro, di ispido, di ributtante? Ah! miei Signori, rendetevi famigliari quelle devote letture, e fatene il pascolo quotidiano dell' anima vostra, chè senza meno il più vital nutrimento ne ritrarrete.

Oh! perchè, voi specialmente, o giovani e donzelle, perchè consumate il vostro tempo più bello in tante poesie e novelle e romanzi immorali e irreligiosi, da cui succhiar non potete che in tazze infiorate mortal veleno? Scostate il labbro da quelle infette sorgenti, attingete a miglior fonte le acque di vita, leggete gli scritti del Ve-

scovo di Ginevra; e fra i mille vantaggi che ne trarrete questo sarà il principale, d'imparare cioè quell'arte ammirabile e tutta propria del Santo, di piacere agli occhi del cielo e rendersi amabile anche a quei della terra, d'esser divoti voi stessi e mettere agli altri in amore la divozione.

Si, o buon Santo, noi tutti concordemente *in odorem curremus unguentorum tuorum* (Cat. 1. 3). Quanto a me, voi ben sapete che dal primo conoscervi presi ad amarvi, e v'ho professato mai sempre divozione ed affetto tutto speciale. Ed oh me beato se il solo amarvi bastasse per imitarvi! Beati i popoli, beato il mondo se prendesse a camminare sull'orme vostre! Ah, se come esistono religiose famiglie all'ombra vostra adunate, così ancora formar si potesse una città tutta intera di salesiani, voglio dir di persone formate sui vostri esempi e sui libri vostri, non sarebbe essa il modello di un popolo santo insieme e amabilmente civile, un incantevole oasi in mezzo al deserto, un'immagine della celeste Gerusalemme? Ma poichè tanto dall'umana fralezza sperar non lice, fate che almeno i vostri speciali devoti non debban troppo mostrarsi da voi degeneri; fate che la nostra pietà sia dolce e soave, cortese ed amabile come la vostra; fate finalmente che, quando l'ora estrema sarà sonata, di tutti noi possa dirsi quel che di voi si giustamente fu detto: *Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.*

DISCORSO XXI (1).

La B. Margherita M. Alacoque.

Vox turturis audita est in terra nostra.
Cant. 2. 12.

I.

Date fiato alle trombe, spargete il suolo di gigli, ornate a festa il tempio santo di Dio, e meco inneggiate alla centenaria ricorrenza di questo giorno, nel quale un angelo lasciò la terra, per volarne a soggiorno di lui più degno.

Leva il cantico dell'allegrezza, o inclita Salesiana Famiglia, che se vanti per padre il più amabile fra i Santi, se per madre ci mostri l'immagine della donna forte, oggi ne additi per figlia una vergine inghirlandata di gloria, quell'ammirabile vergine, che il verbo incarnato volle a sè associata nell'opera di rivelare al mondo i segreti adorabili del suo bel Cuore. E tu, o piccola Paray-le-Monial, non chiamarti più piccola fra le città d'Israele, perchè dal tuo seno è uscita la

(1) Detto a Milano nel secondo centenario della Beata l'anno 1890.

scovo di Ginevra; e fra i mille vantaggi che ne trarrete questo sarà il principale, d'imparare cioè quell'arte ammirabile e tutta propria del Santo, di piacere agli occhi del cielo e rendersi amabile anche a quei della terra, d'esser divoti voi stessi e mettere agli altri in amore la divozione.

Si, o buon Santo, noi tutti concordemente *in odorem curremus unguentorum tuorum* (Cat. 1. 3). Quanto a me, voi ben sapete che dal primo conoscervi presi ad amarvi, e v'ho professato mai sempre divozione ed affetto tutto speciale. Ed oh me beato se il solo amarvi bastasse per imitarvi! Beati i popoli, beato il mondo se prendesse a camminare sull'orme vostre! Ah, se come esistono religiose famiglie all'ombra vostra adunate, così ancora formar si potesse una città tutta intera di salesiani, voglio dir di persone formate sui vostri esempj e sui libri vostri, non sarebbe essa il modello di un popolo santo insieme e amabilmente civile, un incantevole oasi in mezzo al deserto, un'immagine della celeste Gerusalemme? Ma poichè tanto dall'umana fralezza sperar non lice, fate che almeno i vostri speciali devoti non debban troppo mostrarsi da voi degeneri; fate che la nostra pietà sia dolce e soave, cortese ed amabile come la vostra; fate finalmente che, quando l'ora estrema sarà sonata, di tutti noi possa dirsi quel che di voi si giustamente fu detto: *Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.*

DISCORSO XXI (1).

La B. Margherita M. Alacoque.

Vox turturis audita est in terra nostra.
Cant. 2. 12.

I.

Date fiato alle trombe, spargete il suolo di gigli, ornate a festa il tempio santo di Dio, e meco inneggiate alla centenaria ricorrenza di questo giorno, nel quale un angelo lasciò la terra, per volarne a soggiorno di lui più degno.

Leva il cantico dell'allegrezza, o inclita Salesiana Famiglia, che se vanti per padre il più amabile fra i Santi, se per madre ci mostri l'immagine della donna forte, oggi ne additi per figlia una vergine inghirlandata di gloria, quell'ammirabile vergine, che il verbo incarnato volle a sè associata nell'opera di rivelare al mondo i segreti adorabili del suo bel Cuore. E tu, o piccola Paray-le-Monial, non chiamarti più piccola fra le città d'Israele, perchè dal tuo seno è uscita la

(1) Detto a Milano nel secondo centenario della Beata l'anno 1890.

luce che illumina, il fuoco che scalda tutte le genti.

E ben cade opportuna ai dì nostri la dolce riapparizione dell' amabile verginella. Chi di voi non rammenta che l' anno scorso i figli del secolo celebrarono pomposamente la centenaria ricorrenza di una immane Rivoluzione, che strappava a N. S. Gesù Cristo le redini della società civile e davagli l' ostracismo? Ed ecco ora i figli di Dio con miglior consiglio celebrar similmente la due volte secolare memoria di colei che tanto adoperossi per far regnare in tutta la terra il Cuore santissimo di Gesù. Per cotal guisa ieri si proclamavano i pretesi *diritti dell' uomo* d' emanciparsi da Dio: oggi ne si rammentano i *diritti di Dio* di riscuotere omaggio dall' uomo, e di ricevere qualche riparazione per gli affronti innumerevoli ond' è bersaglio. Ieri si vedea tutta in feste, direbbe S. Agostino, la carità del mondo, inneggiante al trionfo di una Rivoluzione demolitrice e sanguinaria; oggi tripudia la città di Dio, applaudendo agl' incruenti trionfi di colui che s' intitola carità.

Ma chi è dunque questa privilegiata creatura, che fu da Dio a tanto onore sortita di confondere le glorie sue collè glorie del divin Cuore? È forse un' altra imperatrice Pulcheria, che dall' alto del trono stenda lo scettro a far difesa all' altare? Forse una Giovanna d' Arco, che, sguainata la spada, guidi gli eserciti alla vittoria? Forse una Catterina da Siena, che percorrendo città e province, faccia piegare a' suoi cenni e i popoli tumultuanti e i principi d' Israello? No, miei Si-

gnori, nulla di somigliante. La prediletta del sacro Cuore, non solamente non tratterà scettro e brando, ma neppure la tromba dell' apostolo imboccherà, non manderà il grido dell' aquila, nè nulla in sè mostrerà di solenne, di stupendo, di strepitoso. Ecco, da un angolo oscuro del mondo, dalla solitudine di un monastero, dal fondo di una cella romita e povera una voce di tortora si è fatta udire: *Vox turturis audita est in terra nostra.*

E che dicea questa voce? Oh! ben s' intende: la voce della tortora non conosce che due note: ora è un accento d' amore, ora un gemito di dolore. Nè altri suoni che questi mandar poteva la tortora di Paray che nel Cuore santissimo di Gesù *invenit nidum sibi ubi ponat pullos suos* (Ps. 83. 4). Ella vedeva questo Cuore tutto cinto di fiamme, e a quella vista non poteva che sospirare d' amore: lo vedeva tutto irto di spine e trafitto, e non poteva che gemere di dolore.

Ma quel sospiro e quel gemito sono altresì due potenti richiami rivolti al mondo moderno, per ritornarlo dalle sue vie di morte. Invero qual è lo spirito che oggi più che mai lo signoreggia? In fatto di fede egli addormentasi nella indifferenza, in fatto di morale abbandona alla mollezza. Or questa tenera Tortorella, con l' accento d' amore che manda dal suo nido, richiama il mondo dall' indifferenza in cui giace al fervor della fede in Gesù Cristo: col suo gemito di dolore, richiama il mondo dalla mollezza in cui si stempera al santo rigore della croce di Gesù Cristo: *Vox turturis audita est in terra nostra.*

O Verginella, o tu, che dal Cuore adorabile di Gesù Cristo imparasti ad assumere per tua divisa *Amare e Patire*, da quel Cuore medesimo m'impetra grazia che a questi tuoi cari possa mettere in pregio la tua bandiera.

II.

E in primo luogo io dico lo spirito del secolo nostro essere uno spirito d'indifferenza, che s'opone alla fede di Gesù Cristo.

Gli è questo un fatto, che abbiamo continuamente sott'occhio, nè vi son lagrime bastanti per deplorarlo. Il gelido soffio della indifferenza spira gagliardamente in tutta la società moderna, e se non vi spegne del tutto la fiaccola della fede, certamente però n' eclissa la luce, ne intiepidisce l'ardore, ne snerva per così dire la vita, riducendola a non parer quasi altro che una lampada mortuaria. Di qui quel letargo in cui dormono tanti intorno alle più vitali verità della fede: di qui quel guardare col medesimo occhio i professori delle varie sette religiose, senza far differenza tra l'adoratore di Cristo e il seguace di Maometto: di qui quel veder affollati i caffè, i teatri, le contrade, le piazze, e nel tempio santo e intorno al trono di Dio ah! troppo spesso deserto e solitudine di tomba: di qui finalmente quella freddezza d'amore verso la persona adorabile di Gesù Cristo, come se fosse per loro un oggetto indifferente e straniero: *Extraneus factus sum fratribus meis et peregrinus filiis matris meae* (Ps. 68. 9).

Ebbene, a ravvivar questa fede, e questa indif-

ferenza a fugare, ecco ora opportunamente la centenaria apparizione della fervida amante del Cuore di Gesù Cristo, posta là in esempio per dimostrare al mondo universo come si crede, come si ama! Ah! il mondo, che misura Dio da se stesso e dal suo basso egoismo, il mondo par che faccia fatica a credere che Dio lo ama, che svisceratamente lo ama e fino alla morte di croce; perciò quella croce per alcuni è stoltezza, ad altri è di scandalo: ma a Margherita fu sapienza, fu vita. Non però ella già a persuadersi di questo mistero d'amore; e il primo accento che suonò sul suo labbro fu un accento di fede amorosa: Credo, o Signore, che voi ci amate: *Et nos credidimus charitati, quam habet Deus in nobis* (1. Io. 4. 16).

III.

Osservate di grazia quest'anima bella, fin dagli albori dell'età fanciullesca prevenuta mirabilmente dalle benedizioni di Dio che a sè l'attira.

Non sa ella ancora distintamente chi sia Gesù, e già un segreto istinto la porta a lui, e corre a cercarlo ne' templi suoi, e giura innanzi agli altari che niuno amante potrà mai farla sua, la sua porzione in eterno sarà Gesù. È ancor bambina, e già ogni giorno trattiensi le lunghe ore da solo a solo con lui. Non sa parlare, ma gode almeno di contemplarlo e d'amarlo; e io vorrei, gli diceva, vorrei che il vostro amore qui tutta mi distaccasse, come le cere che ardon su questo altare.

Ma che fu poi allora che il divin Redentore,

dopo trasportatala nell' orto chiuso d' un chiostro, dopo un lungo lavoro della sua grazia in quest' anima eletta, finalmente la condusse al fonte vivo del suo divin Cuore, e con replicate visioni gliene mostrò le eccellenze, gliene scoperse i tesori, gliene diede le chiavi e a sè disposolla con quell' ineffabile vincolo che sol si conosce nel cielo? Oh! d' indi in poi ella avrebbe voluto i giorni interi e le notti passar con lui, non curante di cibo nè di bevanda, senz' altro fare che struggersi e liquefarsi.

Bello il vederla durar talvolta le dodici intere ore con le ginocchia piegate al suolo, con le mani giunte sul petto, con tutta la persona sì immobile da non parer cosa viva se non in quanto il mostravano le dolci lagrime che chete chete piovevano dagli occhi suoi. Bello il mirare questa tenera Tortorella, per venire sempre più in grado del suo Diletto, forbirsi accuratamente le penne da ogni spruzzo di terreno fango, e in lui affissarsi come in lucido specchio per tutti ritrarne gli atti e le movenze; ed ora l' immacolata purezza, ora l' umiltà profondissima, or la soave mansuetudine, or l' una or l' altra di sue virtù senza numero venire in sè con istudio amoroso riproducendo. Bello il sorprenderla per ben due volte in atto o d' incider col ferro o di ravvivare col fuoco sul virgineo petto il nome santissimo di Gesù, quasi sigillo d' amore non cancellabile. — Eccessi e follie, grida qui forse il mondano, e non ha torto. Ma tali follie ed eccessi (come osserva l' illustre M. Bougaud) rispondono ad altri che sono ancora più inesplicabili. Imperocchè, se i

Santi incidono sul proprio petto il nome di Gesù a lettere di sangue, Gesù Cristo ha le mani e i piedi traforati da chiodi e il cuore trafitto da una lancia. Qui dunque sono due le follie invece d' una, ma la follia dell' uomo è sempre vinta da quella di Dio.

E come nel petto sempre viva l' impronta, così nel cuore ne portava incessante la rimembranza. Qual v' era istante che non fosse congiunta col Cuore del suo Diletto? Quello è il tabernacolo in cui quest' anima bella fa il suo soggiorno; quello l' alveare in cui la mistica ape va lavorando il suo miele; quello il nido che la dolce tortorella si è trovato per mandarvi in pace il suo canto d' amore: *Etenim passer invenit sibi domum et turtur nidum sibi*. Uditelo, uditelo il suo bel canto, quale ella stessa in un estro amoroso un di scioglievalo, incominciando così:

Tranne il Cor del mio Diletto
Tutto è a me tristezza e noia:
Per mio nido l' ho già eletto,
O ch' io viva, ovver che muoia:
Qui starò rinchiusa ognor
Come vittima d' amor.

IV.

Ma il divin Redentore se l' era scelta per farne del suo divin Cuore non solo un' amante, ma un vero apostolo.

Io voglio, le disse un giorno, *che il mio Cuore sia nel mondo conosciuto ed amato, e alla gran-*

d' opera ho scelto te. Lei alla grand' opera? Una povera monacella rinchiusa fra quattro mura? Sì, lei: non i Bossuet, i Fenelon ed altri uomini insigni che di que' giorni vivevano, empiendo di loro fama il mondo: proprio lei, Margherita, la figlia de' campi ed ora del chiostro; perchè Dio si diletta di scegliere quelle cose che non sono per confondere quelle che sono.

E lei però di due singolari favori volle privilegiata. L' uno si fu quando la tenne per due o tre ore stretta a sè con la bocca sulla piaga del suo divin Cuore, privilegio che avria destato l'invidia dello stesso Discepolo prediletto. L' altro, quando prese il cuore lo mise dentro al suo proprio, poi glielo rese con entrovi una scintilla delle sue medesime fiamme, che dovesse tener luogo di nuovo cuore. Così, sè a Catterina da Siena diede le stimmate, a Catterina de' Ricci la croce sua, a Chiara da Montefalco e a Veronica Giuliani gli strumenti della sua passione, il Cuore però, il suo Cuore divino lo serbò per colei, che di sua bocca nominar si compiacque *la Prediletta del suo Cuore.*

Da quel momento ella fu tutto zelo, tutt' anima tutt' ardore per appiccare ad altri la bella fiamma onde il suo cuore avvampava. Quante industrie, quante arti, quanti mezzi non usa perchè venga onorato quel sacro Cuore, e in tutti i cuori degli uomini regni sovrano! « Io non posso tacere, diceva ella stessa, non so scrivere una lettera se non ne parlo: e mi si apprende talvolta una smania sì grande di farlo regnar da per tutto, che per riuscirvi le pene stesse dell' inferno mi

sembrerebbero poco meno che soavi ». Non le basta che onorisi nel suo monastero: da tutti i chiostri onorato lo vuole, da tutta anzi la Francia. Non le basta la Francia; tutto l' orbe cattolico essa vorrebbe che divenisse un sol cuore unito al Cuore divino del suo Diletto. Non le basta nemmeno l' intero mondo; fuor del mondo ella spazia, corre giù negli abissi, e si addolora e si croccia perchè non può far di que' reprobri altrettanti adoratori.

« Ah! ella esclama, il pensiero che vi sarà un luogo nel mondo, in cui resterà in eterno un infinito numero d' anime riscattate dal Sangue di Gesù Cristo, le quali non lo ameranno, questo pensiero mi fa spasimare. Io vorrei, Salvator mio, se a voi piacesse, vorrei soffrire tutti i tormenti di colaggiù, purchè potessi amarvi tanto quanto amar vi dovrebbero quei disgraziati, che patiranno sempre e non vi ameranno giammai. Come, come! può esservi un luogo nel mondo in cui per tutta l' eternità Gesù Cristo non sia per essere amato? » Così nei trasporti del suo fervore tratto tratto sfogavasi quest' anima innamorata.

Or non fu egli savio consiglio di provvidenza divina il fare ai giorni nostri riapparir alla Chiesa questa serafina celeste, affinchè col suo fuoco sciogliesse il ghiaccio della moderna indifferenza? Ah! cuori languidi e freddi nella fede cristiana, cuori disamorati della persona adorabile di Gesù Cristo, io lo so bene che in tutto ciò che si attiene alla sua gloria voi siete come stupidi ed insensibili. Che i suoi interessi procedano sinistri o prosperi, ch' ei splenda in trono o

sia travolto nel fango, che la Chiesa sua sposa sia onorata da regina o incatenata da schiava, che importa a voi? Le son cose che vi premono quanto le novelle d'Australia o di Caledonia. E siete cattolici voi? Voi amate la fede? Eh! che non si ama in quel modo: così si dorme, così si vegeta, non si ama così. Orsù *ossa arida, audite verbum Domini* (Ezech. 37. 7). Su da quel letargo, o dormienti; fuori da quelle tombe, o cadaveri! Qua da questo Dio umanato, che dopo avervi dato il sangue e la vita, vi mostra il Cuore; qua da quest'anima ardente, che non fe' altro che struggersi di carità sovrumana; qua tutti a vedere come si ama: *Ossa arida, audite verbum Domini*.

Ma no, m'inganno: questa volta la chiamata di Dio non vi vien già trasmessa per la bocca di un profeta, che con voce di tuono risvegli i morti; ma per la bocca di una vergine che con voce di tortorella soavemente v'invita: *Ossa arida, audite verbum Domini*.

V.

Ma se lo spirito d'indifferenza acerbamente travaglia nei tempi nostri la Chiesa in ciò che spetta alla fede, non meno pernicioso le torna quello spirito di mollezza, che snerva i moderni cristiani in ciò che appartiene alla morale.

Tutta la morale insegnata da Gesù Cristo compendiasi nel santo odio di noi medesimi, nella crocifissione della carne, nell'annegazione dello spirito: *Si quis vult post me venire, abneget se*

metipsum (Matt. 15. 24). E frattanto che veggiam noi? Veggiamo al contrario la società moderna divorata da una sete insaziabile di sensualità, di piaceri, di godimenti, che oggimai non conoscono verun confine; tal che certe grandi città ti sembrano omai tramutate in grandi templi di Venere, in cui su mille altari arde continuo l'incenso all'idolo del piacere. Tutto ciò che accarezza la carne si cerca con una smania irrefrenabile; e per converso tutto quello che può creare ai sensi qualche disagio a tutto potere si fugge, e si procaccia d'allontanarne non pur la presenza, ma ancor l'immagine.

Ed è questa, o Signori, chi ben considera, una delle precipue cagioni della guerra mossa oggi-giorno contro i monasteri di sacre vergini. Un secolo molle e sensuale non può patire di vedersi dinanzi quei monumenti parlanti di penitenza, e però fa di tutto per atterrarli. Hanno un bel dire di non voler claustrali perchè esseri inutili alla società: quasi che inutili fossero quei che attendono meglio al gran negozio del cielo per cui tutti siam sulla terra, e a stornare con le loro preci dalle moderne Pentapoli l'ira di Dio. Han bell'aggiungere che i chiostri sono anche sentine d'immoralità e disordini. E che? Voi proprio ci venite a fare i zelanti, voi che nei teatri, nei giornali, nei libri autorizzate le ribalderie più nefande; voi che per ogni chiostro di vergini che chiudete, aprite una casa di male femmine, siete voi proprio che vi adombrate ai disordini dei monasteri? No, no, non è questo il motivo dell'odio vostro: troppo anzi vi è nota la vita incolpabile

e mortificata che suol menarsi là dentro; ma appunto perchè quei recinti parlan continuo d' austerità, di rigore, di penitenza; perchè sono una permanente condanna della sibaritica mollezza vostra, per questo appunto volete levarvi dagli occhi l' importuno spettacolo che vi molesta.

Ma ecco, o Signori, che la provvidenza divina, per più confonder costoro, oggi appunto lor presenta dinanzi una monacella, ora coronata di gloria, ma in vita sua crocifissa con Cristo; una mistica tortorella, che insieme all' accento dell' amore, mandò incessante il gemito del dolore: *Vox turturis audita est in terra nostra.*

Il divin Redentore, come aveva fatto di lei una copia fedele del suo Cuore amante, così ne fece un fedele ritratto del suo Cuore penante: ed ella senti destarsi una fame sì grande, una sete sì ardente di patimenti, che niun mondano con tanta smania va in cerca di piaceri, con quanta ella di croci d' ogni maniera. E non le mancarono. Oh! ben per tempo quest' anima bella fu erudita alla scuola del dolore, che è la scuola de' forti.

VI.

Non dirò della schiavitù umiliante e tirannica, a cui giovinetta ancor tenera da alcuni brutali nella sua casa medesima fu condannata. Ogni cosa tenuta sotto chiave, e sottrattele pure le sue vesti decenti per comparire alla Chiesa: rilegata a lavorar con le fanti, riscuoter poi per salario rabbuffi e battiture: vedersi cader la madre gra-

vemente malata, e da quei crudeli non aver balia di disporre d' un po' di cibo acconcio per ristorarla, ma dover gire accattandolo dall' altrui carità, con quel martirio che ognuno può figurarsi; questa fu la sua vita nei lunghi anni che stette nella sua casa. Ma tutto ciò non fu che il preludio delle sue pene, e non servì che ad aguzzare la sua gran fame.

Non ti bastano dunque, o generosa, i patimenti che sostenesti nel secolo? Apparecchiati pure che di più dolorosi ne avrai nel chiostro.

Quella via straordinaria di visioni, di estasi di rapimenti per cui ti guida il tuo Sposo, e soprattutto la divozione al suo Cuore adorabile, ti porranno a bersaglio delle più acerbe contraddizioni. Sarai tacciata di testarda, di turbolenta, di visionaria, d' ipocrita, perfìn d' ossessa; sarai messa alla prova delle obbedienze più dure, e checchè tu ti faccia, sempre condannata e con vergognosa punizione redarguita; sarai mortificata, avvilita, reietta come una stolta che si diletta di sogni e li vuol vendere ad altri. Per te i più maligni non avranno che scherni, per te i più discreti una sterile compassione, per te tutti egualmente o biasimi aperti o mal celata riprovazione. Sei paga adesso di patimenti? No, no, ella dice come un tempo il Saverio: *Plura, Domine, plura.*

Olà, sbufate dalle vostre bolge, o spiriti maledetti, congiurate con gli uomini a' danni suoi, chè l' ora vostra è sonata. Ed ecco là i demoni, che già si stringono insieme per darle assalto: ed or l' aggreddiscon nell' anima con tentazioni fiersime di superbia, di gola, di disperazione: or

l' assalgon nel corpo maltrattandola nelle più atroci maniere: e qua li vede sotto sembianze di Mori orribili con occhi di bragia e denti digrignanti; e là li sente darle nei fianchi dei fieri urtoni e stramazzarla per terra; e altrove dalla cima delle scale precipitarla giù sino al fondo. Sei paga adesso, sei soddisfatta? No, no, *plura, Domine, plura.*

Ebbene, alla terra e all' inferno unirassi anche il cielo per tribolarti. Avrai da spasimare nel corpo per infermità dolorose quasi tutta la vita: avrai da trangosciare nell' anima per angustie di spirito, per aridità desolanti, per tedii insopportabili, e dubbii e timori e perplessità e crepacuori, che ti faranno ripetere or quella parola del tuo Maestro: *L' anima mia è triste fino alla morte*, ora quell' altra: *Dio mio, Dio mio, voi pure mi avete abbandonato?* Ecco il cielo e la terra e l' inferno insiem collegati per saziar la tua fame di patimenti: che vuoi tu di vantaggio?

Eppure, o Signori, ancor non è sazia, se non vi aggiunge ella stessa quelli che da sè si procura. Ma s' io volessi a parte a parte descrivere e le umiliazioni di cui andava continuo in traccia, e le ripugnanze della natura che tuttogiorno affrontava, e le penitenze con cui straziava il suo corpo senza mai dargli tregua, e tutto in somma quel carico di mortificazioni interne ed esterne con cui da sè si affliggeva, prima verrebbe meno a voi la pazienza dell' ascoltare che a me la materia del ragionare. Dirò soltanto che la ineffabile voluttà del patire tutta signoreggiavala, e che niun affamato si getta con tanta voracità sul cibo, con

quanta ella abboccava e trangugiavasi il pane del dolore.

Ma era di ferro questa donzella? No: era innamorata di un Cuore cinto di spine, e l' amore è forte come la morte.

VII.

Fra i tanti suoi strali però il più pungente qual vi credete che sia? È quello che ferisce, e dentro e fuori del chiostro, non la sua persona, ma quel culto dolcissimo, che è il cuore del suo cuore, la vita della sua vita. È quella guerra intestina e fratricida che gli vien fatta, non da increduli solo, non sol da eretici, ma da cristiani, da religiosi, da dotti; è quel sonarsi a raccolta come per un comune pericolo della fede, e della morale; è quel congiurare che fanno insieme la falsa teologia sulle cattedre, l' usurpata autorità nei tribunali, la pietà farisaica nei recinti del santuario, mettendo sossopra l' intera cristianità. Ah! non par egli evidente che sotto il peso di tante opposizioni non pur la debole verginella debba soccombere, ma tutta l' opera sua rimanere schiacciata?

Eppure, eppure, non che cader di cuore, io la veggo levar la testa, convertire ad un tratto il gemito della tortora nel grido dell' aquila, e con l' accento della ispirazione esclamare: *SI, REGNERÀ QUEL CUORE AMABILE, MALGRADO SATANA E I SUOI SATELLITI.*

Or donde mai l' entusiasmo della vittoria in mezzo alle contrarietà della lotta? Ah! forse in uno de' suoi rapimenti beati, librata al di sopra

della terrena sfera, appunto nei trionfi del divin Cuore lo sguardo estatico.

Che vedesti tu dunque, o avventurata? Vedesti forse le ipocrite trame del Giansenismo a poco a poco svanire al soffio ardente della vera pietà che investe i cuori e le menti da pregiudizii non offuscate? Vedesti in Vaticano Benedetto XIV commendare da Papa autorevolmente quel culto, che da Prelato combattuto avea per uffizio, e il suo Successore solennemente approvarlo? Vedeste l'idra malefica che l'estreme prove tentava nel Pistoiense sinodo, cader fulminata sotto gli anatemi del sesto Pio? Dinne, parla, che hai tu veduto? Forse quei Sodalizii che a gara a gara si arruolano sotto un fiammante vessillo, e vanno alteri del nome di Missionarii, di Religiose, di Figlie, d'Ancelle del S. Cuore? Forse quei pellegrini che a trenta e quaranta mila per volta traggono alla culla, ieri sì bersagliata, d'una divozione oggi si cara?

Oh! meglio, assai meglio alla Veggente si manifesta. Alto librandosi sull'ali dello spirito ella vede agguagliarsi e confondersi mari e monti: tra nazioni e nazioni le divisioni spariscono, cadon giù le frontiere tra regno e regno, il mondo tutto è una basilica, una gran sala cui serve di volta il cielo: e nel medesimo giorno e all'ora stessa tutti i fedeli come un sol uomo cadono ginocchioni dinanzi a un simbolo circondato di fiamme, rispondon tutti alla prece che un nonagenario Vegliardo dall'alto del Vaticano innalza al cielo: CUORE SANTO, CUORE DIVINO, CUORE ADORABILE, ACCOGLI L'OMAGGIO DI TUTTO L'ORBE CATTOLICO CHE TUTTO A TE SI CONSACRA. Ed ecco innalzarsi a quel Cuore due monumentali

basiliche, l'una nel mezzo della città santa, come a prender possesso di tutto l'orbe cattolico; l'altra nel cuore della Moderna Ninive, cioè sopra Montmartre sovrastante a Parigi, come per proclamare il trionfo del divin Cuore sopra il regno del mondo. Oh care scene che si offrono al guardo dell'Ispirata di Paray! Oh bei trionfi che le strappan dal labbro l'accento dell'entusiasmo: SÌ, REGNERÀ QUEL CUORE AMABILE, MALGRADO SATANA E I SUOI SATELLITI.

Che fai più dunque, o magnanima qui sulla terra? La tua ragion d'essere è tutta qui, nel far conoscere al mondo i tesori del divin Cuore: or ecco che i raggi se ne cominciano a spargere da tutte parti: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam* (Is. 9. 2): è sorta l'aurora, il sole non è lontano. Che fai più qui? Non senti gli angeli che di lassù t'invitano? Tortorella raminga, al nido al nido!

VIII.

Amare e patire, come il divin Redentore avea preannunziato alla sua prediletta Discepola, furono la sua divisa in tutto il tempo della mortale carriera. Ma giunta alla meta, di questa doppia divisa più non restò che l'amore a dismisura cresciuto, ma il patire andò a perdersi in un oceano di gaudi eterni.

Ed oh! chi può dirne la gioia quando il suo Diletto le mosse incontro, e sorgi, le disse, o fedele mia sposa, spicca libero il volo, o cara mia tortorella, e meco sali alla gloria: *Surge, prospera,*

amica mea et veni. Non vedi che il verno delle tribolazioni è passato, e già sorridono i fiori di quella primavera che mai non muore? *Iam hyems transiit, imber abiit et recessit, flores apparuerunt in terra nostra* (Cant. 2. 11. 12). Che sarà poi stato di lei quando le fece luogo in mezzo a quel coro di vergini che van seguendo l'Agnello dovunque ei vada; quando stringendola fra le sue braccia la presse contro a quel Cuore, che in vita fu il suo continuo respiro, ed or le sarà un torrente di gaudio per tutti i secoli? Oh al toccarsi di quei due cuori, al palpitar l'un sull'altro, che gioia, che estasi inenarrabile!

Ma si provi pur altri ad annunziare gli arcani del paradiso; io dirò piuttosto che un raggio di quella gloria celeste riverberò chiaramente altresì sulla terra. Riverberò nella fama della sua santità che tosto si sparse largamente intorno: riverberò nella luce de' suoi miracoli, a cui bastava talvolta la polvere del suo sepolcro: riverberò soprattutto negli splendidi onori che le si resero quando nel maggior tempio del mondo l'oracolo del Vaticano la proclamò Beata.

Ah! il mondo l'avea derisa come una povera inferma dal cervello lesa: ed ecco, all'aprirsi dopo un secolo e mezzo l'urna che ne chiudeva le spoglie, quel cervello si lungamente proverbato di scemo, solo egli apparve sano ed incolume, egli solo aveva traversate incorrotte le ombre del sepolcro. Il mondo si credeva d'aver in lei cancellato ogni vestigio del soprannaturale, perchè per mezzo del Giansenismo, della Filosofia, della Rivoluzione vi aveva versato sopra la polvere de'

sui sofismi; ma il soffio di Dio spazzò quella polvere, e la divina impronta in quell'anima apparve smagliante di luce la più soave. E Roma la vide con quel suo occhio che non s'inganna: e Roma volle che la povera schernita di Paray salisse gli altari e vi splendesse beata e ve l'innalzò realmente il 18 settembre 1864.

Oh! il bel giorno che fu mai quello, oh! la gioia da cui mi sento tutto investire al rammentare quel che videro allora questi occhi miei! Ah! in quel solenne momento, in cui dinanzi al gran popolo accorso nella vaticana basilica, fra l'armonia dei sacri cantici e in mezzo a migliaia di faci, calato finalmente il velo del quadro, vedemmo scoprirsi la veneranda effigie, e la novella Beata proposta alla pubblica venerazione, salutata dal cannone di Castel S. Angelo, dallo squillo dei sacri bronzi, e dal grido del popolo intonante l'inno ambrosiano, non ci pareva egli d'assistere al solenne ricevimento che le fu fatto nel cielo? Chi non ricorda quel movimento di santo giubilo che tutti allora ne invase? Era in tutti un sorriso e un tripudio che mai l'eguale: era un dirsi l'un l'altro che mai Beatificazione veruna non aveva suscitato sì generale e sì giocondo entusiasmo.

E quel giubilo si ripete anche oggi nella centenaria ricorrenza della sua morte, e sarà foriero, io confido, d'un altro giubilo ancor più solenne, quando tra poco l'aureola dei Santi ne cingerà la fronte.

Godi frattanto, o anima avventurata, godi il premio che con l'acceso amor tuo, con la tua sete di patimenti ti procacciasti. Ma nel giorno della

tua gloria vorrai scordare i meschinelli che in questa valle di lagrime vanno tuttora pellegrinando? Volgi dunque lo sguardo a quest' inclito stuolo di sacre Vergini, che chiuse in un orto simile al tuo van facendo la vita che tu facesti, e si recano a gloria di salutarti sorella. Volgilo ancora su questa illustre città, sull' Italia, sul mondo intero, che va cercando affannoso pace e salute. Ma come trovarla, finchè va lungi da quel Dio che ne dice: *Ego sum via, veritas, et vita?* (Io. 14. 6). O Margherita, compisci l' opera che cominciasti qui in terra: fa' conoscere al mondo cieco i tesori del divin Cuore: fa' che questo Cuore adorabile regni negl' individui, regni nelle famiglie, regni nella società tutta intera e vi regni da Dio. Allora il mondo sarà felice: allora da un polo all' altro sonerà un grido solo: Viva il divin Cuore, da cui ci venne la salvezza! Viva Margherita, che ce ne aperse i tesori!

Cantico di S. Teresa

Tutta son tua; per te nata son io:
Fa' pur di me quel che ti piace, o Dio.

O Maestà sovrana,
O Sapienza che eccede ogni confine,
Bontà che all' alme in terra pellegrine
Di dolcezza è fontana:
Sol d' eterna beltade,
A cui dinanzi ogni bellezza scade,
Deh! mira alla viltade
Di chi oggi a te innalza inno d' amore:
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Tutta son tua, lo sai,
O mio Signor, giacchè son tua fattura:
Tu bruciando per me fuor di misura
Mi riscattasti, ed ah!
Per me desti la vita,
E per torti sentier da te fuggita
Dietro a te m' hai rapita,
Nè di dannarmi mai ti resse il core:
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

tua gloria vorrai scordare i meschinelli che in questa valle di lagrime vanno tuttora pellegrinando? Volgi dunque lo sguardo a quest' inclito stuolo di sacre Vergini, che chiuse in un orto simile al tuo van facendo la vita che tu facesti, e si recano a gloria di salutarti sorella. Volgilo ancora su questa illustre città, sull' Italia, sul mondo intero, che va cercando affannoso pace e salute. Ma come trovarla, finchè va lungi da quel Dio che ne dice: *Ego sum via, veritas, et vita?* (Io. 14. 6). O Margherita, compisci l' opera che cominciasti qui in terra: fa' conoscere al mondo cieco i tesori del divin Cuore: fa' che questo Cuore adorabile regni negl' individui, regni nelle famiglie, regni nella società tutta intera e vi regni da Dio. Allora il mondo sarà felice: allora da un polo all' altro sonerà un grido solo: Viva il divin Cuore, da cui ci venne la salvezza! Viva Margherita, che ce ne aperse i tesori!

Cantico di S. Teresa

Tutta son tua; per te nata son io:
Fa' pur di me quel che ti piace, o Dio.

O Maestà sovrana,
O Sapienza che eccede ogni confine,
Bontà che all' alme in terra pellegrine
Di dolcezza è fontana:
Sol d' eterna beltade,
A cui dinanzi ogni bellezza scade,
Deh! mira alla viltade
Di chi oggi a te innalza inno d' amore:
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Tutta son tua, lo sai,
O mio Signor, giacchè son tua fattura:
Tu bruciando per me fuor di misura
Mi riscattasti, ed ah!
Per me desti la vita,
E per torti sentier da te fuggita
Dietro a te m' hai rapita,
Nè di dannarmi mai ti resse il core:
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Se tu nol prendi a sdegno,
 Il cor, l'anima, il corpo, e quanta sono,
 Quanto già tu mi desti a te ridono
 Di fedeltade in pegno:
 A te si deve, o Dio,
 Del mio core ogni affetto, ogni desio,
 Sposo e Salvator mio,
 Poi che a te mi donai schiava d'amore:
 Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Dammi tu vita o morte,
 Mi umilia pur, mi annienta, ovver sublime
 Ponmi di gloria sull' eccelse cime;
 Fammi debole o forte,
 Come meglio a te piace,
 Sana od inferma, in cruda guerra o in pace:
 Pien di gioia verace,
 Anzi beato fia sempre il mio cuore.
 Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore

Per te fia bella e cara
 Ricchezza o povertade: in fra i martori
 Tienmi pur, se t'aggrada, o in mezzo ai fiori:
 Vita dolce od amara,
 Inferno o paradiso,
 Purchè il mio cor non sia da te diviso,
 Tutto con lieto viso
 Accetterò da te, mio dolce Amore.
 Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Alta orazion, se il vuoi,
 Dammi, e di tue dolcezze il cor m'inonda:
 O giù mi spingi in notte atra profonda,
 Orba de' doni tuoi,
 Qual pianta arida e grama:

Chi te solo, o mio Dio, sospira ed ama
 Il voler tuo sol brama:
 Solo nel tuo voler pace ha il mio cuore.
 Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Brillerò, se a te piace,
 Di pura gioia, o tra crudeli affanni
 Trascinerò nel pianto i giorni e gli anni,
 E vivrò pure in pace.
 Dimmi, mio Ben, mio Dio,
 Deh! dimmi dove, e quando, e in che poss'io
 Far pago il tuo desio.
 Sai che per te sol vivo, o dolce Amore.
 Dimmi dunque che vuoi, dimmi, Signore.

Mi fia, se il brami, eguale
 Il Golgota e il Taborre, in piagge amene
 Trarre i miei giorni o in solitarie arene,
 Qual Giobbe in piaghe, o quale
 Giovanni il prediletto,
 Che del suo Salvator posa sul petto.
 Or che più dunque aspetto?
 Quanto è gradito a te, caro è al mio core:
 Che vuoi dunque da me? Dillo, o Signore.

CANTICO

DELLA

B. Margherita M. Alacoque

rranne il cor del mio diletto
 Tutto è a me tristezza e noia
 Per mio nido l'ho già eletto,
 O ch'io viva, ovver ch'io muoia:
 Qui starò rinchiusa ognor
 Come vittima d'amor.

Sol d'amore in quella stanza
 Vive l'alma e si rinnova.
 Ben d'un trono i gaudi avanza
 Il martir che vi si prova:
 È un tormento, ma per me
 Più soave ardor non è.

O patire, ovver morire!
 Ecco omai la mia divisa:
 Volar sempre col desire
 A quel Cor che m'ha conquisa,
 E il sostegno mio sarà
 Nel martir che amor mi dà.

Oh! il banchetto ch'ei m'appresta!
 Tien di vin le veci il Sangue!
 Ah! si preso il cor ne resta,
 Che sfinito anela e langue,
 Se vigor non trae novel
 Da quel suo licor di ciel.

Genti, il labbro a tal bevanda!
 Ogni reo disperde umore,
 Risanati gli egri manda,
 Cresce ai vergini candore:
 Larghi sorsi io ber ne vo',
 E di gioia canterò.

Voi beati, che al Re mio
 State innanzi, o ardenti lumi!
 Ah! così, così vogl'io
 Che mia vita si consumi,
 Come voi pel mio Gesù
 Vi struggete sempre più.

Vien' sovente, o mio Diletto,
 Cheto cheto in me t'infondi:
 Vien' ti posa in questo petto,
 Che d'amor, di gioia inondi.
 A te sol giurato ho fé,
 La mia vita affido a te.

Questo foco ond'io tutt'ardo,
 Più mi strugge e più m'è grato:
 Da quel di che il tuo bel dardo
 M'ebbe il cor così piagato,
 Altro più non ho desir
 Che d'amarti e di patir.

Da sì eccelso amante e caro
 Lunge lunge un cor diviso:
 Chi con lui si mostra avaro
 Ei nol degna d' un sorriso:
 Vuol si slanci con ardor
 Tra le fiamme dell' amor.

Del mio Sposo tutta io sono,
 Tutto è mio l' amato Sposo.
 Vien', mi dice in caro suono,
 Nel mio Cor prendi riposo:
 Ed io canto notte e di:
 È pur dolce lo star qui!

Versione di P. A.

VI.

DALLA STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Da sì eccelso amante e caro
 Lunge lunge un cor diviso:
 Chi con lui si mostra avaro
 Ei nol degna d' un sorriso:
 Vuol si slanci con ardor
 Tra le fiamme dell' amor.

Del mio Sposo tutta io sono,
 Tutto è mio l' amato Sposo.
 Vien', mi dice in caro suono,
 Nel mio Cor prendi riposo:
 Ed io canto notte e di:
 È pur dolce lo star qui!

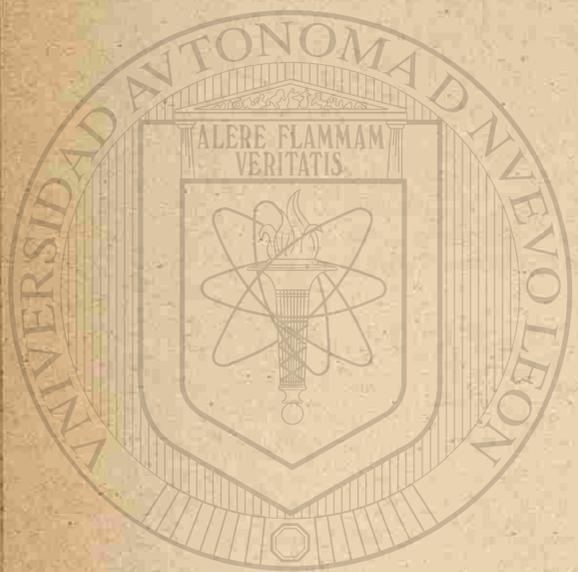
Versione di P. A.

VI.

DALLA STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

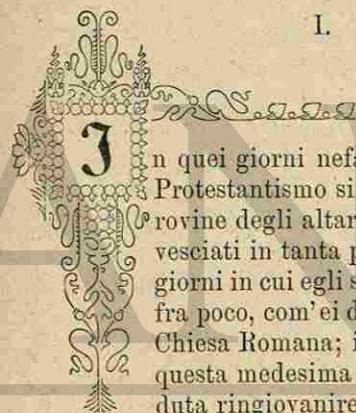


DISCORSO XXII.

S. Ignazio di Loiola

Labora sicut bonus miles Christi.
2. TIM. 2. 3.

I.



In quei giorni nefasti, che il trionfante Protestantismo si assideva superbo sulle rovine degli altari e dei templi da lui rovesciati in tanta parte d'Europa; in quei giorni in cui egli si preparava ad assister fra poco, com'ei diceva, ai funerali della Chiesa Romana; in quei giorni appunto questa medesima Romana Chiesa fu veduta ringiovanire d'una ammirabile sovrabbondanza di vita, e spiegar largamente il vigore e l'ampiezza delle sue forze.

L'osservazione, chi il crederebbe? è d'uno storico protestante. « Ecco, egli dice, in Italia, in Francia, in Ispagna, sorgere quasi per incanto novelli Ordini Religiosi per l'educazione, per l'istruzione, per la beneficenza; intesi tutti a consacrare al servizio della Chiesa tutte le forze disponibili,

e a far entrare insensibilmente nella medesima via le future generazioni. Forse non mai spiegò Roma sì energica attività: ella sembrava stendere le larghe sue braccia al mondo intero, ed abbracciare puranche le vergini contrade di un altro Mondo, mostrandosi sempre, su tutta questa scena illimitata, sempre giovine, sempre forte, sempre instancabile, e feconda di figli che formano la gloria sua. Ed io per mia parte, mi arresto attento dinanzi alle grandi figure di quell'epoca, dinanzi alle ombre venerande dei Carli Borromei e dei Giovanni di Dio, dei Franceschi Saverii e dei Franceschi di Sales, delle Terese, dei Filippi Neri, dei Vincenzi de' Paoli, e di altrettali gran personaggi che onorano l'umanità. » Fa bene al cuore cattolico il sentir queste confessioni da un labbro protestante (1).

Sì, miei Signori, quella fu l'epoca dei grandi eroi della Chiesa, e quel che è più mirabile, tutti cotesti eroi spiegavano all'occhio del riguardante una leggiadra varietà di forme, di sembianze, di coloriti, che è forse il più grazioso ornamento di santa Chiesa; e benchè una fosse la meta, a cui tutti tendevano, diverse però eran le vie per agguingerla, come diversi i punti di partenza da cui movevano. Chi mosse dalle corti, come un Borromeo, e chi dal chiostro, come una Teresa: chi dall'altare, come un Salesio, e chi dalle cattedre, come un Saverio: e l'impulso ricevuto nel primo muoversi, determinò la linea della lor corsa, e

(1) LEOPOLDO RANKE, *Storia del Papato*.

lasciò in essi un' impronta, che il distintivo carattere ne rivela.

Di queste grandi figure, di queste ombre venerande una oggi a noi si presenta tutta raggiante di gloria, ed è quella d' Ignazio di Loiola.

Donde vien egli? Muove dalla milizia, muove dal campo, egli è un soldato. Ebbene, soldato resterà tutta sua vita, e sarà questa la nota caratteristica che lo distingua. Quel Dio che già disse ai due pescatori di Betsaida: orsù, levatevi, ch'io v'ho preparato una pescagione d'uomini; quel Dio medesimo dirà al guerriero di Pamplona: tu sei soldato, e appunto un soldato all'uopo mio si richiede: su dunque all'opera: *Labora sicut bonus miles Christi*.

Ed ecco, o Signori, esposto senz'altro l'assunto del mio discorso, in cui mi accingo a mostrarvi in Ignazio *il Soldato di Gesù Cristo*. Vedremo dunque gradatamente dapprima il Soldato che prepara le armi: vedremo dappoi il Capitano che combatte e dirige le grandi battaglie: vedremo da ultimo il Vincitore che raccoglie i trofei: *Labora sicut bonus miles Christi*.

Resta soltanto che voi, o illustri Romani, quella pietà che vi fa chiari mostriate anc'oggi coll'ascoltar di buon grado le lodi di tale, il cui nome e quello dei figli suoi ai figli del secolo suona obbrobrio e vitupero.

E tu, mio Capitano, che non avesti a sdegno arrolarmi fra le tue schiere, permetti ora al meschino tuo fante che, in attestato di gratitudine, una fronda d'alloro ti cinga al crine.

II.

Gravido di procelle sorgea per la Chiesa il sestodecimo secolo. I mali germi di Vicleffo e di Huss nel campo del padre di famiglia soffocati, ma non estinti: le belle arti e le lettere che si destavan da un sonno più volte secolare, ripigliando però con lo splendore delle classiche forme anche lo spirito del paganesimo: la corruttela ne' grandi, l'irrequietezza ne' piccoli, l'abbominazione che si assidea non di rado nel santuario e dentro il recinto dei sacri chiostri; tutte siffatte cose suscitavan tempesta nelle menti e nei cuori, e a poco a poco scalzando l'autorità della Chiesa, destavano intorno una smania di novità, di ribellione, d'indipendenza. Un Frate apostata dava finalmente il segnale: scostumati principi o sanguinari vi risposero: numerose turbe di popoli pecorescamente li seguitarono: ed ecco rovina, sterminio, desolazione.

Tal era lo stato della Chiesa e dell'Europa quando dagli spalti d'una smantellata fortezza veniva a braccia portato in un vecchio castello della Biscaia un illustre guerriero, con la gamba destra fratturata dal rimbalzo d'una palla d'artiglieria. Come potrà egli ingannare le lunghe noie d'una guarigione troppo lenta a' suoi desideri, e riempire il vuoto di quelle ore, che al giacente sembrano eterne? Soldato, ei domanda di leggere cavalleresche avventure, e le avrà, ma non quali egli le ha chieste. Non sa ancora l'improvvido da qual mano e per qual fine sia venuto il colpo

che l'ha percosso: non sa che colui che poc' anzi ha atterrato Ignazio sulle mura di Pamplona, è quello stesso che un giorno atterrò Saulo dinanzi a Damasco, e simili pur anche ne sono gl'intendimenti. Quella mano pertanto che l'ha percosso, gli mette innanzi da leggere le avventure di ben altri cavalieri ch'ei non chiedeva, le geste io dico dei cavalieri di Cristo, dei Santi suoi, che sono i veri eroi della Chiesa e della umanità.

Ignazio legge, riflette, pondera attentamente; e da quelle fronti d'eroi gli par che piovano sopra l'animo suo raggi di luce, di una luce tutta nuova, tutta santa, tutta celeste. Un non so che d'insolito scuote ad un tratto quella grand'anima, che la ferita del corpo più non ricorda: una lotta di giganti s'impegna allora in quel magnanimo cuore fra le antiche abitudini d'un vivere mondano e libero, e il novello desiderio smanioso d'emular que' campioni che ha veduto passare dinanzi a sè: e già l'uomo nuovo ha vinto l'antico, e un bel mattino si leva e dice: All'armi! Andiamo a un nuovo campo di guerra, andiamo a cercare altre ferite e a mietere ben altre palme.

Così su quel letto di dolore è morto il soldato del mondo, ed è nato dalle sue ceneri il soldato di Gesù Cristo: è nato combattendo; il suo primo atto è una battaglia, il primo suo grido una vittoria.



III.

Ma questo nuovo soldato or vuoi armare di tutto punto, convenientemente alla nuova milizia che già intraprende.

Adocchiata pertanto vicino a Manresa una spelonca oscura, erma, selvaggia, fucosamente egli tosto se ne invaghisce, e, questa, dice, questa sarà la fucina in cui lavorarmi acconciamente le armi onde abbisogno. Qui dentro in fatti si chiude, e coi lunghi gemiti, coi digiuni continui, con le fervide preci, con le asprissime macerazioni, mette mano a fabbricarsi quella che fu chiamata da Paolo l'armatura di Dio; lavorandola principalmente con que' suoi Esercizii spirituali, monumento di cristiana sapienza, sul quale poi si sono formati tanti gran Santi, e si vengono tuttoggiorno formando le anime che sono intese a combattere le battaglie di Dio: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli* (Eph. 6. 11).

Si mette in capo per elmo il gran pensiero dell'eterna salute, che fia la meta ed il premio de' suoi faticosi combattimenti: *galeam salutis assumite*. Imbraccia lo scudo di una fede soda e costante, con cui tutti ribattere i colpi degli avversarii: *in omnibus sumentes scutum fidei*. Indossa la corazza della giustizia, e di giuste e sante opere proteggesi intorno il cuore ed il petto: *induite lorica iustitiae*. Si stringe i fianchi col cingolo d'una castità la più pura, compagna inseparabile di chi cammina nella verità: *state succincti lum-*

bos vestros in veritate. Si calza i piè coi sandali della fortezza, onde correre spedito e intrepido a portare dovunque il vangelo di pace: *state calcatei pedes in praeparatione evangelii pacis*. E finalmente dà di piglio alla spada della divina parola: *assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei* (Ibid.).

In questo assiduo, paziente e faticoso lavoro tu lo vedesti, o Manresa, durare un anno, e i selvaggi macigni della tua grotta ammollir quasi con l'onda or delle lagrime ora del sangue suo, e la nera volta assordarne col suono dei gemiti e delle preci. Anno memorabile, nel quale un Frate apostata gettava via la cocolla, e un soldato la raccoglieva per farla sua; un Frate diventava il braccio di Satana, e un soldato il braccio di Dio. — Ma orsù, l'opera è compita, l'armatura è all'ordine, il guerriero è pronto. Esci, o guerriero, la tromba ti chiama al campo.

Ed esce infatti dalla sua tenda, ed alto spiegando una bandiera su cui leggesi scritto *AD MAIOREM DEI GLORIAM*, animoso si slancia alla carriera. Non io mi fermerò, miei Signori, a divisare partitamente le geste da lui operate fin dalle mosse. Non mi dilungo a mostrarvelo ora nelle accademie, ove si dà compagno ai più discoli, e riesce a ritrarli dalle vie della colpa; ora negli spedali cui sa ben tramutare in pie adunanze di spirito; or nelle pubbliche piazze, ove inculcando le verità della fede tiene le turbe estatiche ad ascoltarlo. Non toccherò parimente nè le case dei cittadini, donde sa togliere pratiche invetrate; nè i recinti del santuario, a cui ridona in

più luoghi l'eclissato splendore; nè gli asili dei sacri chiostri, che di novella santità e purezza fa rifiorire. Trapasso ancora quante città e borgate in Ispagna, in Francia, in Italia videro per opra sua o riformati i costumi, o restituita ai Sacramenti la stima, o rimessa in istato la religione, già sul mancare. Quanto ivi operò, quanto pati, quante battaglie sostenne e vinse, tutto io qui passo sotto silenzio, chè di un gran Capitano appena è si ricordino le prodezze operate quando faceva le prime prove nei gradi minori della milizia.

IV.

E gran Capitano dovrà essere Ignazio, chè i pregi tutti del suo grand' animo chiaramente lo dicono nato al comando. Una mente vasta ma insieme profonda, immaginosa ma riflessiva, intraprendente ma cauta e circospetta: un cuore magnanimo ma non improvvido, ardente ma non impetuoso, intrepido ma non temerario: un animo quanto pronto nel concepire un disegno, altrettanto lento nel maturarlo, ma poi inflessibile nell'eseguirlo; un felice complesso di coraggio e di prudenza, di soavità e di forza, d'attività e di calma, che traluce fin anche dall'ampia fronte e dagli occhi scintillanti; tutto in somma in quel recente soldato di Gesù Cristo facea già conoscere il Capitano.

Arruola egli dunque compagni d'armi, e un drappello ne forma cui dà il nome militare di Compagnia; e come si forte allora tirava il vento

di ribellione al papato, ed egli al papato li stringe con voto particolare; poi là sul Monte dei Martiri sovrastante a Parigi nelle sue mani riceve il primo lor giuramento. — Compagnia di Gesù, leva la fronte! Non ti scordare che avesti il battesimo sulla tomba dei Martiri. Forse verrà stagione che il rammentarlo non fia superfluo.

Raccolto così dintorno a sè questo squadrone di cavalleggeri, pronti a volare ad un suo cenno dovunque, ei mette mano a disegnar nettamente il piano di guerra. Non uno, ma molti sono i nemici, cui egli ha in animo di muover contro: e sembra dire con Paolo: *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, et adversus mundi rectores tenebrarum harum* (Eph. 6. 12).

E primo se gli presenta al pensiero quell'angelo rivale del Santo dei Santi, che dal profeta Ezechiello fu visto alzare il suo trono dalla parte dell'aquilone, voglio dire il dèmone dell'Eresia. Di colà soffiava egli gagliardamente il suo fuoco divoratore, e minacciava di stendere quella vampa infernale non solo ai boreali paesi ond'ebbe origine, ma a tutta l'Europa, a tutta la Chiesa, al mondo tutto, per bruciare ogni seme e radice della cattolica romana fede. Di guisa che, come altra volta dal settentrione si scatenarono i turbini onde fu sopraffatta la Roma dei Cesari, così ora da quelle stesse contrade vedeva muovere sopra il suo capo un oscurissimo nembo la Roma di Gesù Cristo; e ben ella avrebbe dovuto tremare della sua sorte, se fondata non fosse sopra una pietra, che può essere urtata, ma non ismossa.

A canto al dèmone dell' Eresia vede Ignazio muovere il dèmone del Malcostume, con questa differenza però, che il secondo più diffusivo e veloce, arriva anche là dove il primo non giunge, e mena stragi più vaste, e quasi non avvi luogo in cui l'immonda sua orma non lasci impressa.

Figlio or del primo, or del secondo, e più spesso d'entrambi, presentasi terzo il dèmone della Miscredenza, colui che in fondo al cuore dell'empio disse a Dio: Non ti conosco: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (Ps. 13. 7).

Finalmente, se dal mondo antico a un altro mondo testè scoperto Ignazio porta lo sguardo, un quarto dèmone egli vede colà signoreggiar da più secoli tranquillamente; il dèmone della Idolatria, che fa pesare un giogo di ferro sul collo a milioni di sventurati stupidamente abbrutiti, e con agli occhi una benda impermeabile li tiene curvi dinanzi ai legni e ai metalli, che testè lavoraronsi di propria mano.

Ecco le potestà delle tenebre, che si son divisa tra loro la terra tutta; ecco i padroni del mondo, che a lor talento lo vengono tiranneggiando. Ignazio li guarda e non li teme: o molti o pochi, o grandi o piccoli, o forti o deboli, egli vuole assalirli e a tutti dichiara guerra: *Est nobis colluctatio adversus principes et potestates, et adversus mundi rectores tenebrarum harum.*

V.

Rivolto pertanto a quel pugno di prodi che gli fanno corona, Noi siam pochi, egli dice, ed essi innumerevoli; ma innanzi a Dio che fa il numero? All'armi dunque, intuonando il nostro grido di guerra: AD MAIOREM DEI GLORIAM. — Il campo delle nostre pugne non è determinato, nè da monti o da mari fia circoscritto: tutto il mondo, il civile ed il barbaro, l'antico ed il nuovo, tutto il mondo è per noi campo di guerra. — Le armi vostre saranno la preghiera, la parola, l'esempio. Or usate la lingua ed ora la penna; or salite sui pergami or sulle cattedre; nelle chiese e nelle piazze, negli spedali e nelle carceri, nelle caserme e nei monasteri, dovunque in somma inoltratevi, ed ogni cosa mettete a fuoco ed a fiamme d'amor divino: *Ite, incendite, inflammate omnes.*

Poi, come un giorno Noè tra i suoi figli divise la terra, perchè andassero ad abitarla, così egli tra i suoi prodi partisce il mondo, perchè volino a conquistarlo. A te, o Fabro, diletto mio primogenito, assegno la Germania da regolare co' tuoi consigli: la Francia a te, o Laynez, da illuminare con la tua scienza: a te la Spagna, o Rodriguez, da santificare co' tuoi esempi. Per te poi, o Saverio, ho un mondo intero per te da convertire colà in oriente: e tu, Salmerone, e tu, Bobadiglia, e tu, Codurio, e voi quanti siete, figliuoli miei, andate sull'orme che v'ho tracciate, andate veloci ad incendiar tutti i cuori: *Ite, incendite, inflammate omnes.*

E andarono quei generosi: ed ei li seguiva con l'occhio, col pensiero, col cuore; intanto che, riservando a se stesso l'alma città di Roma, tutto adopravasi a fare rifiorir bellamente e in essa e fuor d'essa fede e costume. Osservate.

Trova la fede insidiata da molti furbi settarii, che sotto pelle d'agnelli nascondon cuore di lupi? Ed egli a smascherarli s'adopera che vegli assiduo il tribunale di sacra Inquisizione. Trova la frequenza de' Sacramenti andata quasi in disuso? Ed ei la richiama in vigore con tal successo, che cui molto pareva una volta all'anno accostarvisi, or stima poco una volta al mese. Trova il buon costume in mille maniere offeso e malmenato? Ed egli avvisa sollecito ai mezzi più acconci per ripararvi. Che fan quelle femmine su e giù per le strade, dove la miseria le spinge a vendersi al primo offerente? Su, si apra loro un ricovero dove del corpo e dell'anima sien provvedute. Ed ecco il ritiro di S. Marta. — E quelle giovinette sì povere, sì inesperte, sì abbandonate chi può dire i pericoli cui vanno incontro? Presto, un asilo anche per esse. Ed ecco aprirsi S. Caterina dei Funari. — E là quei fanciulli e quelle bambine, che sì per tempo restano orfani? Anche per loro due altri stabilimenti.

Non basta. Quel suo gran cuore non è pago di pensar solo a Roma, solo ai Cattolici. Poveri Ebrei, chi sa quanti di loro si ravvederebbero, se vi fosse modo d'istruirli nelle verità della fede! Ed ecco apre la casa dei catecumeni — Misero Settentrione, quanto bene potrebbe fargli un perpetuo semenzaio di figli suoi, che nella virtù e nella

scienza educati qui in Roma, tornassero poi nelle lor patrie a portarvi l'antidoto contro il veleno dell'eresia! Ed ecco sorgere il Collegio Germanico. — Gioventù diletteissima, speranza della società e della Chiesa, vieni da tutte le parti del mondo, vieni alla grande metropoli, ad impararvi ad un tempo le scienze della terra e quelle del cielo. Ed ecco torreggiare il Collegio Romano, oggi Università Gregoriana.

Oh! ben disse di lui un Pontefice, ch'egli aveva un cuore più grande del mondo intero: *animum gerens mundo maiorem.*

VI.

E questa è una parte di ciò ch'egli opera di propria mano. Or chi dirà quel ch' eseguisce in altri regni e nazioni col braccio de' figli suoi?

Dalla città dei sette colli, quasi da eccelsa vedetta, questo gran Capitano sta contemplando le battaglie, che i suoi soldati sostengono in tanta parte di mondo; e li dirige, li anima, li guida alla vittoria. — Ed io già veggio i trofei che da ogni lato ormai vengono a lui spediti: t'affretta pure a raccogliarli, o vincitor valoroso: *Accelera spoglia detrahere, festina praedari* (Is. 8. 3).

Ve' quanti messi l'un dopo l'altro dai varii punti del campo vengono a Roma, di segnalate vittorie annunziatori. Questi viene dall'Italia centrale e racconta i disordini tolti e le virtù messe in fiore dall'Jaio e dal Codurio: quello dalla Sicilia, quello dalla Corsica, quello dalla Liguria, e narrano le riforme operate nel clero e nel po-

polo dal Landini, dal Gomez, dal Domenecchi. Dalla Francia li manda il Laynez, dalla Spagna il Rodriguez, dall'Allemagna il Bobadiglia; e il Salmerone dalla Fiandra, e il Fabro da Colonia, e il Pascasio dall'Irlanda; e tutti narrano di peccatori ravveduti, d'eretici convertiti, di trionfi riportati dalla santa Romana Chiesa. Raccogli, Ignazio, raccogli: *Accelera spolia detrahere, festina praedari.*

È questo che giunge ultimo, questo che stette in viaggio per forse un anno, donde vien egli? Viene quasi da un altro mondo, e ragiona d'interesse isole, di regni interi acquistati alla fede, di cinquanta corone regali deposte appiè della croce, di mille templi distrutti, di quarantamila idoli infranti, di un milione di teste batezzate... Ah! ben lo veggo, è il tuo Saverio che trionfa colà, sono le prede ch'egli ha strappate all'inferno. Raccogli, Ignazio, raccogli: *Accelera spolia detrahere, festina praedari.*

VII.

Queste spoglie nemiche, questi trofei di vittoria li poté Ignazio raccogliere e ad uno ad uno contare con le sue mani, e farne omaggio al Dio degli eserciti, mentre egli stesso qui sulla terra ancor combatteva. Ma quanti altri poteva offrirne anticipatamente al Signore, da lui non raccolti, egli è vero, ma seminati: non veduti con lo sguardo mortale, ma centemplati *cogli occhi che non può chiudere la morte.*

Allorquando il gran condottiero Mosè, dopo guidato per mille giri e rigiri il popolo eletto, l'ebbe poi finalmente condotto sui confini della terra promessa, Iddio gli ordinò di salire sul monte Nebo di fronte a Gerico, da cui l'occhio potea spaziare ben largamente all'intorno; e vedi, gli disse, questa è la terra di Galaad fino a Dan ed a Neftali, e la terra di Efraim e di Manasse, e la terra di Giuda in fino al mare. Or tutta questa è la terra di Canaan, che ora a' tuoi figli sono per dare: *Vide terram Canaan, quam ego tradam filiis Israel obtinendam, et morere in monte* (Deut. 32. 49).

Or mi sia lecito immaginare (con un chiaro Scrittore) che in una di quelle estasi in cui Ignazio, salito ad orare sulle alture della sua casa, si levava in ispirito sopra tutto il creato, Iddio medesimo al fedel suo campione un somigliante spettacolo rappresentasse: e, vedi gli dicesse, quante terre e paesi ho preparato a' tuoi soldati da conquistare: *Vide terram, quam tradam filiis tuis obtinendam.* Ecco la Cina, che le sue porte di ferro aprirà finalmente al tuo Ricci; ecco il Tonchino, che al tuo Baldinotti si arrenderà. E questo è il Brasile, dove trionfa l'Anchieta; quello il Giappone, dove innalza trecento chiese il solo Valognani; e qui è Cartagena, gran convegno dei Negri, dove il solo tuo Claver ne guadagna trecentomila; e là si stendono le tribù fortunate del Paraguai, che daran proprio un'immagine della terra promessa: *Vide terram, quam tradam filiis tuis obtinendam.* — Dall'Asia, dall'Africa e dall'America ritira lo sguardo sopra l'Europa; e mira i trionfi

che su gli eretici ottengono un Bellarmino in Italia, un Possevino in Polonia, un Canisio in Germania, un Campiano e un Personio in Inghilterra; e nella Francia un Maldonato, un Couton ed un Augerio, che ne guadagna in sua parte quarantamila. — Vedi là quel glorioso drappello di quasi cento fra Beati e Santi, che circondati di vaga aureola salgono al cielo? Salutali, son figli tuoi. Figli tuoi sono quei Martiri, che per la fede mietono palme sanguigne fino a quasi due mila: figli tuoi que' Missionarii, che spargonsi per ogni terra più barbara, fino a diciotto e più mila: figli tuoi que' Letterati, che con la penna combattono la santa guerra, fino a meglio di ventimila: tutti questi sono tuoi figli, e le lor penne, le lor palme, le loro aureole sono altrettante tue glorie: *Vide terram, quam tradam filiis tuis obtinendam*. Ma ti basti l'averla così veduta in ispirito: or muori in pace: *Vide... et morere in monte*.

Ed egli infatti sen muore: e carico di fatiche e di meriti, gettando uno sguardo sul campo delle sue glorie e un altro sulla corona che gli pende sul capo, china al seno la fronte, come il guerriero che si addormenta sul fascio de' suoi allori.

Scrivete sulla sua tomba: *Laboravit sicut bonus miles Christi*.

Ma io dimenticava, o Signori, che non vi ha guerra senza ferite e sangue. Di sangue dunque e di ferite parleremo in quest'ultimo scorcio.

VIII.

Io non so donde avvenga, scriveva S. Girolamo che tutti i nemici della Chiesa sono ancora nemici miei; ma per me la è questa una gloria, che il mio nome sia lacerato da quelli, che van lacerando la veste inconsutile di Gesù Cristo. E in una sua lettera a S. Agostino si congratula che anche di lui accada altrettanto: e bene sta, gli dice; tutti i veri cattolici ti riguardano come un grande mantenitor della fede, e come tale ti hanno in amore e in riverenza: *Te catholici conditorem antiquae fidei venerantur atque suspiciunt*; ma ciò che ridonda a maggiore tua gloria, tutti gli eretici ti hanno in odio e ti vengono perseguitando: *Te homines haeretici detestantur et persequuntur*.

Non appena Ignazio spiegò alta nel mondo la sua bandiera, che tosto la vide fatta segno a mille contraddizioni; e qual cosa non ebbe egli a soffrire dal furore degli empì? Perseguitato di città in città, di terra in terra, ovunque si riparasse, soffrì l'esiglio, soffrì le carceri, le battiture soffrì; fu perfino più d'una volta sul punto d'essere a terra battuto morto, e in ogni luogo portò sempre seco l'odio dei tristi: *Te omnes haeretici detestantur et persequuntur*.

Quando poi quegli infelici più non poterono sfuggire il lor maltalento sopra di lui, salito ormai ad una sfera inaccessibile ai loro strali, tutto il versarono sopra la Figlia rimasta in terra a raccogliere l'eredità. Imbraccia dunque lo scudo, o battagliaiera Figlia d'Ignazio, e preparati ai colpi che ti minacciano.

Primi a vibrarli sorgono i Protestanti, e tra essi principalmente Calvino, quel furibondo Calvino, che nel lanciarli grida ferocemente: I figli d' Ignazio che a noi sempre si oppongono, o bisogna strozzarli a dirittura, o almeno schiacciarli con le calannie: *Iesuitae vero, qui se maxime nobis opponunt, aut necandi, aut certe calumniis opprimendi sunt.* Ed ecco in fatti il loro sangue or correre per le vie della Francia, sparsovi dagli Ugonotti; or tingere i flutti del mare, versatovi dagli Olandesi; or inaffiare le travi del Tiborno di Londra, per comando d' Elisabetta: *Detestantur et persequuntur.*

Chi son coloro dall' aria ipocrita e dal cuore pien di veleno e di tradimento? Sono i seguaci del versipelle Pastore Iprese, gli Arnaldi, i Pascal, i Nicole, i San Cirano e gli altri frequentatori del tenebroso Porto Reale, fino ai Tamburini, ai Zola, ai Ricci, e agli altri membri del Sinodo, per cui Pistoia china al seno vergognosa la fronte. E costoro hanno tutti una lancia a spezzare contro i figli del Loiola: *Detestantur et persequuntur.*

Han questa lancia pur anche i Febronii, i Giannoni, i Van-Espen, i Pomballi, i D' Aranda, con tutto il gregge servile dei Regalisti, che non posson dormire tranquillo un sonno, se non veggono la tiara offuscata dalla corona, e l'altare ormai schiacciato sotto il peso del trono: *Detestantur et persequuntur.*

L' hanno ugualmente gli Enciclopedisti e i così detti Filosofi, e a fin di renderne più mortale la punta, nel veleno la tingono della calunnia, obbedienti alla voce del lor Maestro, che disse: ca-

lunniate, calunniare, qualche cosa vi resta sempre: *Detestantur et persequuntur.*

E ai giorni nostri, principalmente dopo le ire rinfocolate dal vacuo Subalpino declamatore (1) (che molti ebbe aderenti, perchè i leali estimatori son pochi), voi troverete che chiunque ha uno strale contro la Sposa di Cristo, ne ha pure un altro contro la Figlia d' Ignazio, rea del delitto d' esser mai sempre sua fida ancella. V' ha romanzieri, che gettan fango sopra le cose più sacrosante? V' ha giornalisti, che ad un tempo calpestando fede e morale? Vi son governi, che vogliono giganteggiare sulle rovine della Chiesa? Vi son rivoltosi che pescan nel torbido, intenti a far lor pro dei sociali disordini? E il primo lor colpo lo vedrete sempre cadere sopra il suo capo: *Detestantur et persequuntur.*

A corto dire, tutti quelli che osteggiano Chiesa e Papato, Religione e Morale, si sentono tutti frugar le ossa da una smania irrefrenabile di avventarsi rabbiosi contro di lei: ah! non è questa per lei una gloria incomparabile? Sì, la Croce è la sua gloria, l' unica gloria di cui si pregia: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Iesu Christi* (Gal. 6. 14). E però, senza osar io d' applicarle la prima parte di quella bella sentenza di S. Girolamo: *Te catholici conditorem antiquae fidei venerantur et suspiciunt*: mi sia lecito di proclamare almen la seconda: *Te omnes haeretici detestantur et persequuntur.*

(1) GIOBERTI nel *Gesuita Moderno*.

IX.

Tu frattanto, o gran Padre, se su nel cielo questa misera terra non hai scordato, gira intorno lo sguardo su tutta Europa; e gli esigli, le carceri, le calunnie, le avversità d'ogni genere che tu soffristi, alla Figlia del tuo cuore le vedrai largamente partecipate. Ah! s'egli è vero quel che di te racconta la fama, che fu tuo fervido augurio che a lei mai non mancassero persecuzioni; t'allegra, o Padre, il tuo magnanimo voto non cadde indarno. Mira quel seno da mille dardi trafitto, mira quel sangue che giù ne gronda, ma mira insieme che la sua mano stringe ancora la spada, quella spada a due tagli che tu le desti. Oh! dunque, consolati, o Padre; la fedele tua Figlia, benchè ferita, combatte ancora; e se nel cielo sta scritto che in qualche luogo debba morire, morrà da guerriera, morrà sul campo (1).

Che sarà egli di noi in un avvenire non lontano? Questa chiesa, ove riposano le venerande tue ossa; questa casa che tu lungamente consacristi con la tua presenza, saranno sempre in

(1) Questo discorso fu recitato nella chiesa del Gesù in Roma il 31 Luglio 1871, dieci mesi dopo l'ingresso dei Piemontesi per la breccia di Porta Pia. Due anni dopo fu tolta ai Padri della Compagnia quella chiesa e quella casa, insieme con tutte le altre che avevano in Roma. Quelle che avevano avute in altre parti d'Italia erano già state rapite innanzi.

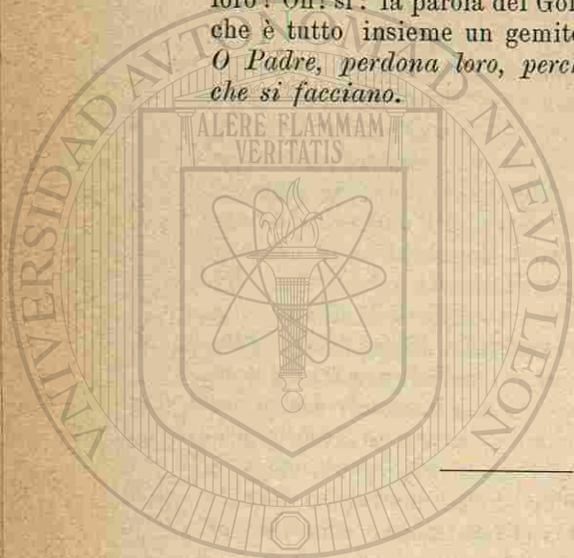
mano de' figli tuoi?... Ah! tu volesti che i tuoi figli, non solleciti dell'avvenire, nelle braccia della divina provvidenza riposassero; lasciamo dunque, lasciamo al cielo i suoi segreti... Ma deh! almeno una preghiera, che dal fondo del cuore or mi si desta, non ti sia grave d'accogliere e d'esaudire.

Allorchè tu, pellegrino fra noi, movevi alla volta di questa Roma, poco lungi dalle sue mura ben sai che ti apparve Cristo Gesù con sulle spalle la croce, ma insieme con sul labbro una consolante parola: Io in Roma vi sarò favorevole: *Ego vobis Romae propitius ero*. E l'uno e l'altro avverossi. In Roma non ti mancò la croce, ma neppure essa la protezione divina ti venne meno. Ebbene, sarà egli disdetto ai figli il domandar con fiducia la sorte medesima del Padre loro? O Padre, o Padre! se ai divini disegni non è contrario, passi da noi questo calice...; ma se il calice non può passare senza che sia bevuto, se Gesù ci presenta di sua mano la Croce; venga pure, venga la Croce, ma con la Croce venga insieme a confortarci la tua pietosa assistenza: *Ego vobis Romae propitius ero*.

Questa tua protezione si stenda inoltre su tutti questi tuoi servi e veri devoti, che in tanta tristizia di tempi serbano ancora pietà profonda, e non si sono vergognati di te. Nei trepidi eventi, che si stan maturando nei segreti di Dio, chi sa che non debbano anch'essi traversar qualche giorno torbido e burrascoso? Confortali dunque, o gran Patriarca, vieni a soccorrerli nell'ora della prova, li proteggi, li difendi, li copri con l'ombra tua, e fin da questo momento fa che discenda nei loro

cuori come dolce rugiada quella parola: *Ego vobis Romae propitius ero.*

Ma per quei che ti odiano, per quelli che osteggiano i figli tuoi, non avrò una parola anche per loro? Oh! sì: la parola del Golgota: quella parola che è tutto insieme un gemito e una preghiera: *O Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano.*



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DISCORSO XXIII.

S. Francesco Saverio.

*Testimonia tua credibilia facta:
sunt nimis.*

Ps. 92. 5.

I.

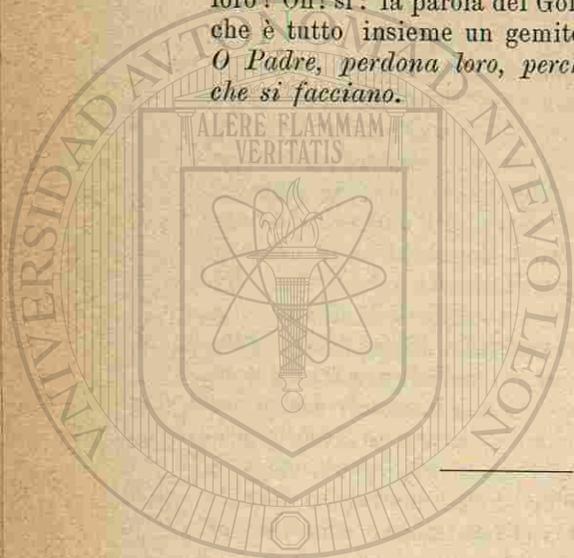
Al vedere la guerra, onde viene oggi giorno osteggiata la santa Chiesa, tu diresti esser questa la più abominevole delle congreghe; perchè realmente e principi e popoli vediam voltarsele contro con quel furore, di cui sono meritevoli le associazioni più malefiche ed esecrande. Di qua contro di lei *fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania*: di là *astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum*: e gli uni e gli altri si accordano in un medesimo grido: *dirumpamus vincula eorum et proiciamus a nobis iugum ipsorum* (Ps. 23).

Eppure, si voglia o no, egli è questo un dilemma a cui non si sfugge: O non vi è sulla terra religione vera, o questa è la cattolica.

E qual altra difatti, se il ciel vi salvi? L'idolatria forse, a cui si riduce anche il Buddismo, ovvero l'Islamismo, oppure il Giudaismo? Ma

cuori come dolce rugiada quella parola: *Ego vobis Romae propitius ero.*

Ma per quei che ti odiano, per quelli che osteggiano i figli tuoi, non avrò una parola anche per loro? Oh! sì: la parola del Golgota: quella parola che è tutto insieme un gemito e una preghiera: *O Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano.*



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DISCORSO XXIII.

S. Francesco Saverio.

*Testimonia tua credibilia facta:
sunt nimis.*

Ps. 92. 5.

I.

Al vedere la guerra, onde viene oggi giorno osteggiata la santa Chiesa, tu diresti esser questa la più abominevole delle congreghe; perchè realmente e principi e popoli vediam voltarsele contro con quel furore, di cui sono meritevoli le associazioni più malefiche ed esecrande. Di qua contro di lei *fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania*: di là *astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum*: e gli uni e gli altri si accordano in un medesimo grido: *dirumpamus vincula eorum et proiciamus a nobis iugum ipsorum* (Ps. 23).

Eppure, si voglia o no, egli è questo un dilemma a cui non si sfugge: O non vi è sulla terra religion vera, o questa è la cattolica.

E qual altra difatti, se il ciel vi salvi? L'idolatria forse, a cui si riduce anche il Buddismo, ovvero l'Islamismo, oppure il Giudaismo? Ma

quanto alle prime, queste folli superstizioni dal buon senso delle civili nazioni sono oggimai rilette fra i barbari ed i selvaggi. Che se tuttora si trovano nelle nostre contrade gli avanzi del Giudaismo, questi sciaurati portanti in fronte *Il gran delitto con la gran vendetta*, sono oggetti a molti di odio, ad altri di compassione, a niuno di simpatia. Non v'è pericolo, no, che altri abbandoni la croce per entrare nella sinagoga dei crocifissori di Cristo; come non è probabile che voglia portarsi in barbare spiagge per fasciare il turbante e venerar Maometto, o per ardere incenso all'ara d'Osiride o di Visnù. Dunque, o non vi è sulla terra religion vera, o questa è la cristiana: o non vi è nessun vincolo che unisca l'uomo a Dio, o questo vincolo è l'Uomo-Dio, è Gesù Cristo, è la sua Religione, la Chiesa sua.

Vero è che molte società si spacciano per la Chiesa da lui fondata: qual è dunque la vera? Eccola qui, risponde dalla nebulosa Albione il grave Anglicano, ed io appunto son uno de' membri suoi: *Ego sum Christi* (1. Cor. I. 12). Son io piuttosto, son io, replica alzando il capo dalle sue nevi il Moscovita: *Ego sum Christi*. E alla stessa maniera il Luterano, il Calvinista, e quanti sotto diversi nomi sonovi protestanti, ciascuno alla lor volta vengono ripetendo: *Ego sum Christi*. Tacete tutti, qui sottentra il Cattolico, chè tutti siete in errore. La Chiesa di Cristo è quella che sorge sulla rocca vaticana; quella di cui Gesù Cristo, per mezzo del suo Vicario, domina il mondo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (Matt. 16. 18)

Così dice il Cattolico. Ma come provarlo che tra le varie associazioni, che da Cristo prendono il nome, la vera sua Chiesa sia la Romana? Come provarlo?

Leva la fronte, o Francesco; presentati agli occhi nostri in tutto lo sfoggio della tua luce, in tutto lo splendore della tua gloria; chè a prova evidente di una verità sì importante fia che basti ella sola la tua persona.

Sì, miei Signori, io sostengo che, quand' anche la Chiesa Romana non avesse altra prova della sua divinità che la sola persona di questo suo figlio il Saverio; quand' anche si bruciassero tutti i titoli, tutti i fasti, tutti gli altri monumenti delle sue glorie; questa già basterebbe a doverla riconoscere e confessare come la vera Sposa di Gesù Cristo. E però io non dubito di formulare in questi termini l' assunto del mio discorso: *Francesco Saverio appartiene alla Chiesa Romana; dunque la Chiesa Romana è la vera Chiesa di Cristo. Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

La conseguenza vi sembra precipitata? Uditemi cortesemente e non tarderete a riconoscerla giusta; e così questo discorso, encomiastico insieme e apologetico, servirà, come spero, a confermarvi ad un tempo nella divozione al Saverio ed alla Chiesa Romana, che è quanto dire al figlio e alla madre. ®

E tu così, o generoso campione, non avrai solo in tua vita fatto alla Chiesa grandi conquiste; ma fin che la Chiesa conservisi, fin che duri la tua memoria, il solo tuo nome sarà un' arma in-

vitta a sconfiggere la miscredenza, a sgominar l'eresia, a propagare la fede: non sarai no solamente l'apostolo del secolo XVI, verrai salutato perpetuo conquistatore.

II.

Qual sia la forma propria e il distintivo carattere del nostro eroe non è chi l'ignori, se già da tutti a una voce è chiamato l'Apostolo dell'Oriente. Or io sostengo che il suo apostolato è una prova invincibile della fede romana ch'ei predicava, perchè illustrato con le virtù più sublimi, perchè autentificato coi miracoli più splendidi, perchè coronato coi successi più prodigiosi.

E vaglia il vero. Una delle note caratteristiche per cui distinguere la vera Chiesa di Cristo da tutte le sette che ne usurpano il nome, è senza dubbio la santità; quella santità, io dico, che si ripete non solamente dalla santità del Capo invisibile e della dottrina da lui insegnata, ma eziandio dalla santità di molti almeno fra i membri suoi; donde si manifesta che la Chiesa vive di una vita interiore e soprannaturale, consistente nella grazia santificante, nelle virtù teologali e nelle altre che ne conseguono. *Christus dilexit Ecclesiam, et tradidit semetipsum pro ea, ut illam santificaret... ut sit sancta et immaculata* (Eph. 5. 25).

Indizio poi e testimonio di una tal santità è l'affluenza di quei doni soprannaturali, di quegli eletti carismi, che Gesù Cristo promise appunto nella sua Chiesa non fallirebbero mai: *Signa au-*

tem eos qui crediderint haec sequentur: in nomine meo daemonia eiicient, con quel che segue nel vangelo di S. Marco (16. 15).

Finalmente, il divin Redentore aveva promesso alla sua Chiesa una speciale assistenza, perchè potesse propagarsi dovunque e fecondarsi di prole sempre più numerosa: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi... Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae* (Ibid.).

Adunque virtù eroiche, miracoli splendidi, fecondità maravigliosa sono tre note a cui riconoscere la vera Chiesa. Or tutte e tre queste note di viva luce sfavillano in quel gran santo, in quel gran taumaturgo, in quel grande apostolo che fu Francesco Saverio.

III.

E a cominciar dalla prima, da quell'istante che l'eroe di Loiola, col susurrargli all'orecchio la gran parola che ricorda la vanità della terra, gli diè lo slancio alle sublimi regioni del mondo empireo; il cuor del Saverio tutto al cielo si volse, e nell'anima grande grandi imprese agitando, mise mano a fabbricarsi quella che fu chiamata da Paolo l'armatura di Dio: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli* (Eph. 6. 11). E preso l'elmo della salute, lo scudo della fede, la corazza della giustizia, il cingolo della castità, diè di piglio alla spada della divina parola: *Assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei* (Ibid.).

Ma perchè questa spada sempre più gagliarda e più tagliente riesca, oh! in quanti modi egli la viene temperando. La temprava con una povertà sì severa, che negl'immensi suoi viaggi non gli concede altro equipaggio che d'una logora veste e d'un breviario: la temprava con una penitenza sì rigida, che tormenta le innocenti sue carni con le più aspre sevizie, e dopo le incredibili sue fatiche apostoliche non concede alle membra altro letto che il terren nudo, nè alla fame altro cibo che un po' di riso: la temprava con una umiltà sì profonda, che quantunque investito dell'alta dignità di Nunzio Apostolico, lo rende servo di tutti, e ai ministeri più vili lo abbassa nelle navi, negli alberghi, negli spedali.

E qui dovrei dire dell'amor suo ai patimenti; de' quali andò sì famelico, che in mezzo ai più acerbi travagli non formava altro voto che di patir sempre più: *plura, Domine, plura*. Dovrei descrivere l'ardente sua carità verso Dio, per cui sovente rapito estatico, lunghe ore durava immobile della persona, con la faccia raggianti a guisa di sole, con gli occhi scintillanti come due stelle, e spesso ancora col corpo levato in aria. Dovrei esaltare la sua carità verso il prossimo, per la quale, come S. Paolo, tutto a tutti si fece per tutti lucrare a Cristo, e le offese più gravi ricambiò generoso coi benefizii. Tutte queste ed altrettali virtù fuggevolmente accennate potrei qui mettere in piena luce, poscia rivolgermi a quanti vi sono eterodossi, e argomentare così.

Se la vostra congrega, qualunque nome ella porti, è la Chiesa di Gesù Cristo, dev'esser santa:

se è santa, una tal santità deve risplendere in molti ancora dei figli suoi. Su dunque, accettate la sfida che vi rivolgo. Fra tutti i vostri campioni mostratemi un uomo solo che in merito di santità a fronte stia del Saverio.

Chi sarà egli! Sarà forse il fondatore stesso del protestantesimo, cioè quel Lutero, in cui non si sa se più dominasse l'orgoglio o la lussuria; quel Lutero che gettò la cocolla per meglio stringersi a una gonnella; quel Lutero che si caratterizzò da se stesso con quelle due famose paparelle: *Un gran matto e un gran furfante?* O veramente sarà un Calvino, un Zuinglio, un Melantone, le iniquità de' quali ci ha tramandate la storia in pagine di fango, vergate dalla penna medesima dei loro seguaci? Sono questi i Santi della Riforma?

E lo Scisma Greco di chi può egli gloriarsi? Di Fozio forse, suo gran patriarca, che fu un impasto d'ambizione, d'ipocrisia, di perfidia, da bastar da se solo a mettere in abominio al mondo la greca fede? O invece si glorierrà piuttosto del fondatore del russo autocratico impero, cioè di quel Pietro, che non rare volte, sul finir d'un banchetto, si faceva venir dinanzi certi prigionieri, e li a tavola, fra un sorso e l'altro, a colpi di scure li decollava di propria mano; di quel Pietro, che fe' cadere in tal modo anche la testa del suo figlio Alessi; di quel Pietro che, se fu grande per altri capi, non può negarsi che fosse ancora un grande carnefice?

E la Chiesa Anglicana chi avrà ella da contrapporre in santità al Saverio? Forse l'autor del

suo Scisma, cioè quell' Arrigo VIII, che dalle sue adultere voglie fu condotto a lacerare la veste della Chiesa; quegli, di cui scrisse il Davanzati che due mogli decollò, due ne rimandò, la quinta a stento evitò il patibolo, la sesta non fu a tempo ad uccidere? Ovvero la sua *vergine* Elisabetta, che non volle un marito per aver molti drudi, o i Cranmer, o i Cromwelli saranno questi i Santi da far riscontro al Saverio?

O Inghilterra, che fosti un giorno il giardino di tante virtù segnalate; tu che fosti la patria degli Adelmi e degli Egelberti, degli Edmondi e degli Eduardi, degli Osvaldi, dei Vilfridi, dei Beda, e di tant' altri illustri eroi della Chiesa; tu che andavi giustamente gloriosa di poter chiamarti l' Isola de' Santi che ci mostri più ora delle tue glorie?... Dove sono i tuoi Santi?.. Ben veggio io nel tuo mezzo parecchi uomini onesti, probi, specchiati; ma i Santi, i Santi tuoi dove sono? Ah! col separarti da Roma, ne perdesti fin la semenza: il tuo giardino è isterilito; l' isola dei Santi è divenuta l' isola dei Mercanti, che tesoreggiano l' oro delle grandi ricchezze, ma non l' oro delle grandi virtù. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus! Egressus est a filia Sion omnis decor eius* (Thren. 4. 1). Riconosci dunque, o infelice, che non hai più la sorgente della vita soprannaturale; torna alla Madre, che te la diede una volta e sola può ridonartela; torna a colei che il Saverio ti addita: essa è là che ti chiama: *Convertere, convertere ad Dominum Deum tuum.*

IV.

E questa riflessione, o Signori, mi spiana la via al secondo argomento proposto, che spero dovrà riuscire ancor più palpabile, tanto più che esso mira a trafiggere con un sol colpo, non solo l' Eresia, ma anche la Miscredenza.

La santità della Chiesa deve principalmente apparire per l' affluenza di que' celesti carismi, che il divino suo sposo solennemente promise di compartirle. Chiederemo dunque ai nostri Fratelli separati ed anche ai Razionalisti, che ci mostrino fra loro una sola profezia avverata, un sol miracolo, un solo carisma soprannaturale di qualsiasi genere, in qualunque tempo, in qualsivoglia persona. Nulla, mai nulla!

Da quel primo momento che si divisero dalla Chiesa e però da Cristo suo capo, si ridussero alla condizione di tralci recisi dalla vite, i quali, venuto lor meno ogni succo vitale, più altro non possono che inaridire. *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes et arescet* (Io. 15. 6). Ma nella Chiesa Romana circola e si mantiene ancora nei tralci quel vital nutrimento, che ricevono dalla mistica vite a cui sono congiunti: *Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum* (Ibid.). E però questa Chiesa mostra nei membri suoi piena e rigogliosa questa vita soprannaturale; e la mostra non solo per l' esercizio delle virtù più eroiche, ma eziandio per lo splendore delle meraviglie più eccedenti le forze della natura.

Mirate il Saverio. Accompagnatelo ne' suoi viaggi, e voi lo vedrete segnare la via di prodigi: vedrete la natura ad ogni suo cenno farsi obbediente. Ei leva al cielo il taumaturgo braccio, e i venti e le nubi dissipa in un baleno; segna con esso l'aria, e le pestilenze ne mette in fuga; l'abbassa al suolo, e arresta spaventosi tremuoti; lo stende sul mare, e placa in un punto le più furibonde tempeste. Che più? La morte, per fin la morte fu da lui vinta più volte, chè le sue prede di man le tolse, cavandole or dai letti, or dai pozzi, or dai feretri, or dai sepolcri; così che i morti da lui novamente chiamati a vita si contano a più decine.

Ma che fo io, miei Signori? Per tutti noverare i suoi prodigi, converrebbe numerare non solo tutte le sue opere, ma tutte quasi dissi le sue parole perchè (oltre al parlare che fa lingue diverse non mai apprese, oltre al soddisfare con una sola risposta a più domande disparatissime) quasi non apre bocca che profezie non emetta. Il futuro a lui mostrasi così chiaro ed aperto come a noi il passato: luoghi lontani gli son sì noti, come se presente vi si trovasse: i segreti de' cuori sì manifesti, come se li leggesse agli uomini descritti in fronte. — Ma qual meraviglia che sieno un prodigio le sue opere e le sue parole, se è un prodigio finanche la sua persona? Se ora apparisce di gigantesca statura e di formidabile aspetto per sbaragliare un esercito di Badagi; ora allunga il braccio a smisurate distanze per battezzare una turba di catecumeni; ora raddoppia tutto se stesso per trovarsi ad un tempo e in terra e in mare,

negli spedali e ne' campi, a conforto dei combattenti e a salvezza dei naufragati?

Ah! certamente, se un uomo in terra può aver sembianza di Dio, chi simile a Dio più del Saverio? Nel taumaturgo suo braccio operator di miracoli io veggio una imagine della divina onnipotenza; nella ispirata sua mente presaga dell'avvenire e scrutatrice de' cuori scorgo un riverbero della divina onniveggenza; nella sua persona presente a più luoghi ad un tempo ammiro una traccia della divina immensità; nel dominio ch' esercita sulla natura venero un lampo della divina sovranità: Chi simile a Dio più del Saverio?

Or quale eroe potete voi contrapporgli, o figli della Riforma, o seguaci dello Scisma, o alunni della Miscredenza? Su, mettete in mostra qualche profezia adempiuta, qualche morto risuscitato, qualche prodigio in somma operato dai vostri, che sorpassi le forze della natura. Non chieggo molto: uno, uno solo mostratene nel vostro mezzo... Gran cosa! Io nel solo Saverio vi ho mostrato raccolte le meraviglie tutte: voi in tutti i vostri non riuscite a mostrarne una sola! Se pur non fosse il famoso miracolo che dicesi operato già da Calvino, quando volendo far credere che avrebbe risuscitato un cotale, che si era finto per morto, non riuscì poi ad altro che a farlo morir davvero.

V.

Ma lasciamo le baie, e ragioniamo un poco, o Signori.

Come aveva il Saverio acquistato un tanto dominio sulla natura? Non altrimenti al certo se non perchè Dio glielo aveva conferito. Sulle forze della natura non può sollevarsi che l'Autore medesimo della natura. Egli che ne ha formato le leggi, egli solo può derogarvi, nè giammai potrà farlo chi da lui stesso ricevuto non abbiane l'autorità. La quale autorità benchè possa da Dio largirsi a chi meglio gli aggrada, d'ordinario però non la comunica che ad uomini insigni per santità, a grandi suoi servi e amici suoi. Ed è poi assolutamente impossibile che anche un solo di quei carismi venga concesso ed impiegato a conferma di ciò che è falso, a commendazione di ciò che è iniquo; perciocchè in quel caso sarebbero gli uomini invincibilmente tratti in inganno, e l'inganno verrebbe a rifondersi su Dio medesimo, autor principale di quelle meraviglie.

Or ditemi, Signori miei, per qual fine operava il Saverio tanti prodigi? Precisamente per accreditare la fede che predicava. Dunque quella fede non si potrebbe dir falsa senza riprendere d'impostura Iddio medesimo, che in maniera sì splendida concorreva a confermarla. Ma qual era la fede che predicava il Saverio? Forse quella che allora stesso predicava Lutero in Allemagna e poco di poi Calvino in Isvizzera? Non già, ma quella che Paolo III bandiva dal Vaticano. Dunque il

Saverio co' suoi prodigi è una prova apodittica in favore della Chiesa Romana, come avevo promesso di dimostrarvi.

Anzi, se ben mirate, ho io di gran lunga ecceduto i limiti della mia promessa. Con ciò sia che non una sola prova ho recato in favor della Chiesa, ma tante prove quante volte il Saverio parlò soprannaturalmente lingue diverse; tante prove quante furono le sue profezie; tante prove quanti i suoi miracoli; tante prove in somma quante furono le soprannaturali meraviglie di cui è tutta intrecciata la vita sua: perchè neppur una di queste, neppure una sola avrebbe potuto operare per accreditare la fede che predicava, se questa non fosse la vera.

Ritirisi dunque l'Eresia, abbassi la fronte la Miscredenza; esulti e trionfi la Fede Romana: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

VI.

Eppure fra tante sue meraviglie non ho ancora toccato la principale, voglio dire il prodigioso successo del suo apostolato, in cui mirabilmente campeggia la fecondità della Chiesa, terza dote che distingue la vera Sposa di Cristo dalle adultere sette, che tentano di contraffarla.

Io non mi fermo a mostrarvi ciò che fece il Saverio in Italia, in Francia, in Ispagna, nel Portogallo: lascio l'Europa, perchè l'Asia a sè mi chiama e tutto assorbe il mio spirito. Quale spettacolo! Io veggio il Saverio approdare al Capo di Comorino, ed ecco ben ventimila idolatri che nol

conoscon neppure, traggono a riverirlo come l'ambasciatore del vero Iddio: i sacerdoti degl' idoli, i magistrati del popolo ne concepiscono il più violento dispetto, s' arrovellano, smaniano, infuriano, e poi finiscono col rendersi cristiani anch' essi. Passa nei piani di Travancor, e già vi forma migliaia di catecumeni, e tanti ne rigenera col salutare lavacro, che il braccio stanco dal battezzare ha bisogno di chi lo regga, come quel di Mosè quando pregava sul monte. S' inoltra nelle isole spaventose del Moro, e que' selvaggi famosi per la loro barbarie, que' selvaggi che pasconsi di carne umana come le iene, si lascian da lui trattare a suo piacimento, talchè in breve li rende uomini, poscia cristiani. Entra nel Giappone, dove da tanti secoli il dèmone della idolatria ergea superbo lo scettro, e godeasi in pace il possesso di que' suoi regni; ma il Saverio, simile ad un conquistatore cui nulla resiste e che misura co'suoi passi le sue vittorie, se lo caccia dinanzi da tutte le parti, e ad ogni palmo di terreno che il tristo abbandona, inalbera egli, vittorioso vessillo, la Croce. Ma chi potrebbe numerare le sue conquiste? chi seguirlo nelle sue corse apostoliche per quei mari famosi per infiniti naufragi, per quelle arene infocate che bruciangli i piedi ignudi, per quelle boscaglie spinose che glieli squarciano, per quelle balze scoscese fra cui si aggira affannoso, mietendo ad ogni passo palme ed allori?

Ed oh! qual cuore fu il tuo, o bella Sposa di Cristo, quando dall' alto del Vaticano spingendo il guardo fino all' ultimo oriente, vedesti sorgere intorno tanti trofei di vittorie riportate dal tuo

gran figlio! *Leva in circuitu oculos tuos et vide.* Vedi quelle fronti di principi, di re, di regine che a' tuoi piedi depongono le lor corone? Contale ad una ad una, son ben quaranta. Vedi quei regni che al tuo impero si aggiungono per dilatarne i confini? Sono cinquantadue. E cento e più son le sette a te dinanzi confuse e ammutolite; e mille i templi diabolici rovesciati, e quarantamila gl' idoli infranti, e gl' infedeli di mano sua battezzati sono dugentomila sopra il milione. Dilata pur dunque i tuoi tabernacoli, allarga pur le tue tende ad accogliere i figli che da tutte parti a te vengono: *Ommes isti congregati sunt, venerunt tibi; filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere surgent* (Is. 49).

E tutto questo, o Signori, in soli dieci anni: e tutto questo prima ch' egli compisse l' anno quarantesimo sesto dell' età sua.

Ebbene, è pago ancora il suo gran cuore d' apostolo? No, non ancora. Si loda di magnanimo il Bonaparte, perchè, soggiogato l' Egitto, disegnava, se vinceva a Tolemaide, inoltrarsi nell' Asia e impadronirsi di Costantinopoli, e poi tornare in Francia assalendo l' Europa a ridosso, e calpestando nel suo passaggio Russia e Germania: Eppure un umile fraticello (osserva qui uno scrittore del nostro tempo) concepì un disegno ancora più vasto, ed eseguito l' avrebbe, se il cielo non gli troncava la vita nel cominciarlo. Francesco Saverio, seminata la fede e la civiltà nell' India e nel Giappone, volea recarsi altresì nella Cina, poi valicare le inospite regioni dell' Europa grecale e boreale, e non ridursi a Roma se non dopo piantata la ro-

mana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli. Or di queste due imprese quale è la più mirabile? Di questi due conquistatori quale è il più grande? Colui che scorre le nazioni uccidendo, o chi le traversa beneficando? Chi attizza i fratelli contro i fratelli, o chi li ammansa e li riduce a concordia sotto un solo Pastore?

VII.

Ma io non ho d'uopo d'insistere sui giganteschi disegni da lui concepiti, quando le imprese compite ci sovrabastano a sfidar coraggiosi tutte le sette nemiche a mostrarci fra loro alcuna cosa di somigliante.

Vero è, miei Signori, che intorno al medesimo tempo che il Saverio convertiva l'Oriente, Lutero co' suoi adopravasi a pervertire il Settentrione. Ma qual proporzione fra l'uno e l'altro? Primieramente egli è certo che Lutero non giunse in sua vita a strappar tanti figli dal seno della Chiesa Cattolica, quanti gliene aggiunse in sua vita il solo Saverio. Ma quand'anche coloro avesser fatto un numero di proseliti mille volte maggiore, di che stupirne? La religione che predicavano era tutta favorevole alla guasta natura: non più precetti ecclesiastici, non più vincoli di sacri voti, non più confessione, non più astinenze, non più digiuni, non più freno al libertinaggio; ed una tal religione dovremo stupire che presto si propagasse? Ad un torrente già gonfio togliete gli argini, e poi maravigliate che stendasi per ogni dove. Sì, la Riforma si propagò rapidamente, come

già il Maomettismo; ma quella non fu altro che la rapidità del contagio.

Fu così del Saverio? Tutto al contrario. Non secondava la corrente, ma reagiva contro di essa: reprimeva le passioni, la sensualità infrenava, voleva gli uomini sobrii, casti, trionfatori di semedesiimi, e parati a dare per la nuova legge che annunciava il sangue e la vita. E a chi poi l'annunziava? A popoli efferati, a popoli barbari, a popoli immersi nelle scostumatezze, e in quella principalmente della pluralità delle mogli. E tuttavolta, questa religione sì severa, questa religione annunciata ad uomini sì barbari e sensuali, ei la fece accettare a turbe innumerabili, riuscì a trarsi dietro popoli e principi, a riordinar totalmente province e regni, a mutar faccia al Nuovo Mondo. Non è un prodigio?

Di grazia, con qual mezzo si ottennero tali e tanti successi? Maometto si apriva la strada con la sua scimitarra; Lutero si faceva forte sulla spada dei Principi Elettori; Saverio invece non impugnava altra arma che il Crocifisso. E noi pure ai di nostri abbiamo fatto nelle africane contrade qualche conquista: ma (lasciando stare il finale disastro d'Adua) le nostre ci costaron milioni, le sue non un centesimo a chi che sia: le nostre costaron lagrime e sangue, le sue a tutti fruttarono gioia: le nostre si mantennero con le *soppressioni* (omicidii soppiatti); ma egli che cosa *soppresse*? Sopresse gli errori, sopresse i vizii, sopresse l'idolatria, l'ignoranza, la barbarie, seminando in lor vece sul suo passaggio civiltà, onestà, beneficenza. Ed era solo contro tanti! ed era debole-

contro i forti! ed era inerme contro i potenti! Eppur così solo li vinse tutti, e tutti li trasse alla croce, a celebrar non forzati, ma tripudianti, le glorie del suo trionfo. Nelle altre conquiste i vinti piangono incatenati al carro del vincitore; qui sono i vinti medesimi che cantano gloria al loro liberatore: *Benedictus qui venit in nomine Domini: hosanna in excelsis!*

Questa è grandezza, questo è vero eroismo! Altro che i Luteri o i Maometti! Altro che i Cesari o i Bonaparti! Qui c'è il dito di Dio. Qui Agostino ripeterebbe altra volta quel suo formidabile argomento: Delle due cose l'una: o tutte queste conquiste furono riportate col mezzo dei miracoli, e allora la fede così annunziata porta seco il sigillo della divinità: o furono riportate senza miracoli, e allora la trasformazione d'un mondo intero senza miracoli è da se stessa un miracolo maggior d'ogni altro: in ambi i casi forza è l'esclamare: *Digitus Dei est hic, haec mutatio dexteræ Excelsi* (Ps. 76. 11). Ma d'altra parte è impossibile che Dio miracolosamente concorra a propagare una religione che sia falsa, dunque la religione propagata così dal Saverio, è la vera: ma la fede bandita dal Saverio è la romana: dunque la cattolica romana fede è indubitatamente la vera: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

E tu, Chiesa santa, Chiesa benefica, Chiesa avvezza ai trionfi, scrivi ancor questo: scrivi che quand'anche si bruciassero tutti gli altri monumenti delle tue glorie, a chiarirti alle genti la vera Sposa di Cristo ti basterebbe pur sempre additar loro il Saverio, selamando con santo orgoglio: Questi è mio figlio!

VIII.

All'odierno ragionamento forse taluno ha mosso in suo cuore una obbiezione, che io punto non voglio dissimulare. Avrà detto cioè, che le cose fin qui ragionate per dimostrar nel Saverio una splendida prova in favore della Romana Chiesa, non sono sì fattamente proprie di lui che a qualsivoglia altro Santo applicar non si possano; perchè tutti i Santi si distinsero per grandi virtù, per grandi miracoli, per grandi opere a pro della fede.

Ebbene, che cosa credete voi ch'io vi risponda? Potrei dirvi che, lasciando a parte i meriti del Saverio siccome santo, non sarà forse facile trovarne molti da mettere al paro di lui, considerato come taumaturgo, e soprattutto poi come apostolo. Ma no, miei Signori, io mi guarderò bene dal ribattere la vostra osservazione, anzi l'accolgo a festa, e l'accetto con rendimento di grazie; perciocchè essa, non che infermare il mio assunto, serve a confermarlo mirabilmente. Tutti i Santi, voi dite, sono una prova della Religione Cattolica? Oh! dunque benedetta Religione, che non sol nel Saverio, ma in tante altre migliaia d'illustri tuoi figli ci puoi mostrare altrettante prove di tua divinità: *Nimis, dunque, nimis* (ripetiamolo per l'ultima volta) *testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

Eppure, eppure, com'io diceva nell'esordire, noi vediamo oggigiorno buon numero di figli suoi avventarsele contro e metter mano ai mezzi più

iniqui per sopraffarla. Snaturati! Ma che sperano essi dai loro sforzi? Deh! si rammentino che la Chiesa è fondata sopra una pietra adamantina, e che chi toglie a cozzare contro di questa pietra, non può che riportarne sfracellata la fronte: *Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur* (Matt. 21. 24). Rifiutino pure per sè e tolgano ancora ad altri il dono di Dio; ma qual pregiudizio ne avrà la Chiesa? Alla fin fine non è la Chiesa che ha bisogno di noi, siamo noi piuttosto che abbisogniamo di lei; non faremo altro che avverare in noi stessi quella tremenda minaccia: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus eius* (Matt. 21. 43). Come nel secolo XVI la Chiesa ristorò i danni che recavale il Protestantismo nel Settentrione con le grandi conquiste che le faceva il Saverio in Oriente; così nel secolo XIX saprebbe compensare le perdite, che far potesse in qualche parte d' Europa, dilatando il suo regno ad altri paesi: *Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus eius*.

E forse che non abbiam noi ragione di trepidarne? O Italia, Italia mia (1), io ben veggo (e con dolore lo dico) veggo che già da buon tempo, per mezzo de' tuoi rappresentanti, hai tolto a far guerra a quel Dio, che ti aveva sì favorita, e ne combatti la fede, e incateni il suo Vicario, e i suoi

(1) Questo discorso fu detto nella Chiesa del Gesù in Roma ai primi del dicembre 1870, poco più di due mesi dopo l'ingresso dei Piemontesi per la Breccia di Porta Pia.

Sacerdoti tormenti, e i suoi Religiosi disperdi ai quattro venti come lordura: *Ierusalem, Ierusalem, quae occidis prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt...*, *quoties volui congregare filios tuos... et noluisti!* (Matt. 23. 37). Ma veggo ancora da un' altra parte che nuovi popoli dalle lor tenebre alzan la fronte, e stendono supplici a noi le palme. Ce le stendon le Indie, ce le stende l' Africa, le Americane tribù ce le stendono, e van tutto giorno sollecitando coi gemiti il nostro aiuto. I fratelli nostri, i seguaci del Saverio, che colà ci prece-dettero, con frequenti inviti ci chiamano sui loro passi, ci additan la messe che rigogliosa biondeggia, e il bisogno ci mostrano di nuove braccia per la grande raccolta che si prepara.

Che farem noi? Ah! forse, secondo l' avviso del Redentore, abbandonando un terreno che disdegna le cure de' suoi cultori, partendo da città cui la nostra presenza sembra un obbrobrio, scoteremo sulle porte la polvere de' calzari, e dando l' addio ad una terra che ripudia i favori del cielo, porteremo ad altre genti più docili il dono di Dio: *Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus eius*. Viva Dio, nella Chiesa di Cristo lo spirito del Saverio non anco è morto: quel tetto che ci negano le patrie nostre lo cercheremo al par di lui nella capanna del selvaggio nella tenda del nomade, dovunque sieno anime da salvare; e così la sciagura dell' Italia diverrà la fortuna dell' India, dell' America, dell' Oceania, *dabitur genti facienti fructus eius*.

Oh! tronchiamo il volo a questo triste pensiero; non funestiamo con immagini sinistre giorni di

romani Sardanapali. Nè la clemenza personificata nei Titi, nè la filosofia sedente in trono a fianco degli Antonini, nè la disperazione armata degli Euni o degli Spartachi, mai non portarono nè a tante barbarie verun rattento, nè a tante miserie verun sollievo. Sarà dunque senza rimedio la loro sorte? Altro retaggio non sarà loro serbato che un pianto eterno?

Vieni tu dunque, o Religione augustissima; vieni, o bella sposa di Cristo, a romper coi raggi della tua luce le tenebre di tanta notte: brillerà la natura all'incanto del tuo sorriso, e un'onda d'amore, di soavità, di mitezza correrà placidissima la terra tutta. Infatti, non appena ell'apparisce nel mondo, cader si veggono a poco a poco dal collo degli schiavi le aspre ritorte; si mira sorgere un Ordine particolare, che la redenzion de' captivi porta scritta sulla sua bandiera; e dove poi la sorte di que' mechini radicalmente mutare non si poteva, non pochi generosi si addossarono il compito di venirne almeno alleviando il giogo e temperando le angosce, quant'era in loro. E chi è Colui, che voi ora vedete di tanta gloria risplendere là su quell'ara, se non un eroe che in questo secondo arringo fe' mirabili prove, un luminare della Chiesa e della Compagnia di Gesù, dico il venerando Apostolo de' Negri Pietro Claver? *Signum et portentum erit super Aethiopiam.*

E notate coincidenza. Non appena egli è assunto al sommo onor degli altari, ed ecco i Vescovi del Brasile non credono di poter meglio festeggiare il giubileo sacerdotale di quel Pontefice, che l'ha sublimato tant'alto, che colla libe-

razione di molti schiavi: ecco indi a poco chi governa le sorti di quel vastissimo impero spezzar d'un colpo a quanti ancor la trascinano la rea catena: e a suggello dell'opera, ecco il Leone del Vaticano da un capo all'altro del mondo fare udir la sua voce, che suona abolizione della schiavitù. Or questo gruppo di circostanze in quattro mesi accadute vorremò noi dirlo un incontro meramente fortuito, o non piuttosto un effetto della protezione, che esercita tuttora il Claver sopra gli schiavi, che sempre gli furono sì cari in vita? Oh! sì, mi è pur dolce il pensarlo: nel corso del suo apostolato ei potè loro alleggerir la catena, ma non infrangerla: oggi nel colmo della sua gloria muove i principi d'Israello e i potenti del secolo a finir di spezzarla, quasi dicendo: senza questo il mio gaudio non è compito. Non vi par dunque o Signori, che le circostanze de' tempi c'invitino a studiare con ispecial diligenza siffatto eroe (2)?

Tanto più che un'altra mira eziandio sembra avesse la provvidenza nel serbare ai di nostri il cingerlo di tanta gloria. Ad una generazione, che non conosce e non serve che la natura, volle Iddio

(2) Anche sono da aggiungersi i felici progressi della nobile missione del Card. Lavignerie, Arcivescovo di Cartagine, che andò percorrendo la Francia, l'Inghilterra, ed altre parti d'Europa, per affrettare l'abolizione compiuta della schiavitù in Africa. Ecco dunque un altro *Apostolo dei Negri*, che in favor loro tanto si adopera nell'anno stesso della canonizzazione del loro grande Apostolo Pietro Claver. E chi sa che quello non sia stato ancor egli suscitato da questo?

contrapporre un perfetto modello di carità cristiana; ed alto levandolo parve dire alle genti: Guardate come si ama! E per verità, qual è l'indole della moderna beneficenza? Il secol nostro, pure atteggiandosi a filantropico, non è animato che da un puro *Naturalismo*: non rinuncia per questo agli agi d'un voluttuoso *Sensismo*: e però appunto è impotente a frenare i progressi del *Socialismo*. Orbene, il grande Apostolo de' Negri presenta invece in se stesso mirabilmente personificata la carità cristiana: vale a dire una carità 1.° ispirata dalla fede più viva, che in efficacia di gran lunga avanza il puro *Naturalismo*: 2.° accompagnata dall'annegazione più eroica, che condanna il molle *Sensismo*: 3.° sostenuta dalla costanza più indomita, che in sè contiene il rimedio al minacciante *Socialismo*: vero portento di carità, che apparso un giorno sopra gli Etiopi, raggiò ora su tutto il mondo la sua benefica luce: *Signum et portentum erit super Aethiopiam*.

Or mentre io lo verrò dimostrando, voi, o illustri Genovesi, coll'innata cortesia vostra degnate di sostenermi; e tu, o gran Santo, impetrami grazia, ch'io mostri loro nella tua persona un singolare benefattore dell'umana famiglia, una splendida prova di quanto sovrasti alla civile beneficenza la carità cristiana.

II.

Chi è dunque l'eroe che ci si para dinanzi, quale il suo distintivo carattere? L'abbiamo in quella scritta di sua mano vergata, che tutta insieme racchiude e l'umiltà del suo ministero e la somma de' suoi meriti: PETRUS CLAVER AETHIOPUM SEMPER SERVUS.

Udite, o Signori? Servo perpetuo de' Negri, vale a dir d'una razza a noi naturalmente esosa e ributtante. Servo de' Negri, e non di Negri qualunque, ma Negri e schiavi ad un tempo, vale a dire caduti nell'abisso più cupo dell'abiezione. Conciossiachè, se ci arrestiamo alla cerehia della natura, della pura natura, agli occhi di lei che cosa è uno schiavo? Consultate pur quell'Omero, che vien chiamato il divino, e vi dirà che lo schiavo non è che un mezzo uomo, perchè Giove gli tolse la metà della mente. E un altro divino, cioè Platone, ribadirà la sentenza, affermando che nell'anima dello schiavo nulla v'è di sano e di intero. Non basta: colui che per tanti secoli cinse alloro di principe della filosofia (alloro che oggi meritamente rinverdisce attorno alla sua chioma) non dubitò d'asserire che la mano medesima della natura ha posto in certe persone il marchio della schiavitù; che il servo è diverso naturalmente dal padrone, come la femmina è diversa dall'uomo; e che le sue facoltà riguardano principalmente l'uso del corpo. Sarà egli almeno degno di compassione? Un'intera setta di filosofi, una delle più famose, quella a cui apparteneva anche Seneca

soprannomato il morale, non che raccomandare la compassione agli sventurati, dannavala come debolezza; e a tutta consolazione degli afflitti insegnavà, i patimenti e il dolore non esser mali. Di che Seneca stesso (forse affinchè alle sue massime rispondessero i fatti suoi) un dì che uno schiavo aveva alquanto tardato a portargli la spada, gli aggiustò sul volto tale un ceffone, da riportarne insanguinata la mano. Tali dunque erano gli esseri, intorno a cui doveva spender sua vita l' Apostolo di Cartagena. Stolto! detto gli avrebbe ognuno di que' filosofi, che ti cale di questa feccia sì vile? Non curarti di lor, ma guarda e passa.

Ma Pietro, o Signori, non si era formato alla filosofia della Grecia o del Lazio, bensì alla follia del Calvario; e quivi aveva imparato un precetto nuovo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Io. 13. 34). Sì, nuovo concetto, nuova sentenza, dottrina nuova, che gli uomini tutti, senza distinzione di grandi e piccoli, di ricchi e poveri, di civili e selvaggi, tutti fatti a somiglianza d' un medesimo Creatore, tutti aspersi d' un medesimo sangue, destinati tutti ad un medesimo regno, sono fratelli. Non avvi in Cristo nè Greco nè Scita, nè Giudeo nè Gentile, nè schiavo nè libero: e agli occhi del cristiano il bianco d' Europa e il negro d' Africa sono sostanzialmente uguali; che poco importa al postutto che l' imagine di Dio sia scolpita in avorio ovvero in ebano. Che se pur avvi qualche distinzione da farsi, se qualche classe di persone attira di preferenza il suo cuore; ah! sono i poveri, sono gli afflitti, sono

coloro intorno ai quali una voce divina avea detto: *Quanto farete ad un di questi meschini, io lo reputo come fatto a me stesso* (Matth. 25. 40). Ed ecco il perchè la Chiesa ha sempre riguardato i sofferenti come la porzione più tenera de' figli suoi. No, all' infelice che cerca pane per le pubbliche vie, essa non intimò mai silenzio, come suol fare la fredda e calcolata beneficenza legale; non gli soffocò mai nella strozza il grido della miseria; ma gli rispose coll' abbondanza de' suoi soccorsi. Fin che ebbe tesori (come fu da altri giustamente osservato) ne fu prodiga ai bisognosi: ed oggi che, spogliata ella stessa de' suoi averi, va mendicando il dì che vivere, non ha però dimenticato i suoi poveri; e divide con essi il tozzo accattato, e fa udire a pro loro il grido delle sue viscere, come la tortorella che in mezzo alle nevi scorre qua e là gemebonda, ricercando il granello pe' suoi pulcini.

A queste sublimi idee ispiratosi il Claver fin dall' infanzia, ne attinse, o Signori, una carità la più nobile e vigorosa, perchè tutta animata dallo spirito della fede. *Charitas Christi urget nos* (2. Cor. 5. 14), diceva egli alla vista di qualche inopia da soccorrere, di qualche sventura da sollevare, *Charitas Christi urget nos*, ripeteva principalmente nel pensare a certi poveri Negri, di cui la cruda fame dell' oro faceva traffico infame, qual si farebbe di una mandra di pecore, o di giumenti. Ecco qua, diceva allora tra sè, ecco il ritratto del mio Signor Gesù Cristo, quando per noi assunse forma di schiavo, *formam servi accipiens* (Phil. 2. 7). Così anch' ei fu venduto per ava

rizia: così fu stretto in catene ancor egli: così pesto ancor egli di battiture! O care immagini del mio Gesù fatto schiavo, o livide membra che mi pingete sì al vivo le carni impiagate del mio Signore, o venerande catene che al pensier mi chiamate le sue ritorte, chi mi dà ch'io possa, se non spezzarvi, alleggerirvi almeno, e bagnarvi col l'onda delle mie lagrime?... Così egli struggevasi di carità: e in Santa Fè tutto occupato in umili ministeri, e in Monserrato dinanzi al Santuario della gran Donna, e in Maiorica stretto in amplesso col venerando Rodriguez, *charitas Christi urget nos* più che mai replicava: e il suo cuore ingrandivasi, e il suo petto anelava, e già col pensiero nell'arringo slanciavasi tutto avvampante di santo ardore.

III.

Or io vi chieggo, o Signori: avrebbe egli mai concepito sì affocati desiderii di tutto spendersi a pro degli schiavi, se governato si fosse coi soli principii della natura? Ciò che insegnava a tale proposito l'antica filosofia voi lo vedeste pur dianzi. Quanto poi al filosofismo francese, ben noi l'udimmo nello scorcio del decimottavo secolo proclamare a suon di tromba *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza*: ma queste che, quali uscirono dal costato di Cristo in croce, erano tre sorelle di celestiale bellezza; separate da lui, le vedemmo ben presto tramutarsi in tre furie, e divenire il flagello della società.

Ma forsechè maggior impulso alla carità del

Claver dato avrebbero i principii dell'ordierno *Naturalismo*? Se invece di raffigurar nei sofferenti l'immagine d'un Dio penante, in ciascun uomo ei non avesse veduto che un corpo di fango, futuro pasto di vermini e di putredine, come vogliono i *Materialisti*; ovvero una macchina di carne e d'ossa architettata dal caso, con uno spruzzo di materia fosforescente, come pretendono i più recenti *Positivisti*: o finalmente un animale più o meno perfezionato, che con successive evoluzioni raggruppò la coda, liscio il muso, e sulle zampe posteriori bravamente rizzandosi, ad umane fattezze bellamente si compose, come con tanto susiego bandiscono dalle cattedre i nostri professori di *Trasformismo*; d'un tale essere, io dico, credete voi ch'ei sarebbesi presa tanta sollecitudine? Oh misera l'umanità, se da siffatte dottrine dovesse attendere il suo soccorso! Miseri doppiamente gli sventurati, se tali sistemi prevalessero al mondo! Noi ci vedremmo ben presto risospinti da capo nella barbarie del paganesimo.

Ma buon per voi, o poveri Negri, che il Claver non era di questa scuola. E già una voce gli ha detto: Su, presto, vanne nunzio della buona novella a quelle misere genti così straziate, *ad gentem convulsam et dilaceratam* (Is. 18. 2): vanne a sanare quei dal cuore spezzato, e a predicare agli schiavi la redenzione, *sanare contritos corde et praedicare captivis remissionem* (Luc. 14. 17). Ed egli: Son pronto, risponde, e divora la via che mena a quelle spiagge. Leva dunque la fronte, o miseranda genia di captivi, *solve vincula colli tui captiva filia Sion* (Is. 5. 2). Non vedi l'An-

gelo consolatore, che muove alla tua volta? Eccolo, eccolo che già sen viene: e sul tuo capo farà brillare i portentosi della sua carità; d'una carità sviscerata, che come è ispirata dalla fede più viva, così sarà accompagnata dall'annegazione più eroica; *Signum et portentum erit super Aethiopiam.*

IV.

Recatevi meco, o signori, al porto di Cartagena. Vedete voi que' grossi navigli, che mossero dalle coste dell'Africa? Vedete que' paurosi serragli che sorgono tutt' intorno qui sulla spiaggia? Su quei navigli si tragittano ogni anno, e in que' serragli si chiudono poscia meglio di dodici mila vittime dell'esecranda fame dell'oro: dodici mila vittime ogni anno, che, comprese a vil prezzo nell'Africa, saranno poi rivendute più avaramente su pei mercati d'America, dove tra gli animali e le merci dovranno fare ancor esse la lor comparsa. Ed oh! se veduti li aveste quei disgraziati, quando furono strappati al suolo natale, e spinti dentro alle navi per alla volta di lidi ignoti. Come gittavansi angosciati e convulsi su e giù per la sabbia! Come mandavano ululati strazianti, e si mordevano rabbiosamente le carni! Poi, trovatisi chiusi là entro e stivati peggio che merci, se ne stettero muti, tristi, dal dolore impietriti, carichi di ritorte, lividi di percosse, fracidi fra le brutture, e in perpetuo pericolo di reo contagio. Ed ora che han già tocco la meta, ma non ben sanno qual sorte loro sovrasti, e temono forse d'uno spietato macello; non sentite quel frastuono di pianti e gemiti e strida, di cui tutta attorno assordano l'aria?

Ma ecco in buon punto una come celeste apparizione, che *Salvete* lor dice col dolce balenare degli occhi, col sorriso del labbro, col santo tripudio che tutte ne scuote le membra: *Salvete, o fratelli, da me sì focosamente cercati; salvete, o figli, tanto più cari al mio cuore, quanto più ad altri vili e dispetti.* Trasecolavano que' derelitti, che da tanto tempo veduto più non avevano un volto ridente; e prima muti, poi timidi e riguardosi, poi finalmente rassicurati si abbandonavano fidenti nelle sue braccia. Ed ei serrarseli paternamente al petto, e all'uno stringer la mano, all'altro dolcemente toccar la spalla, a un terzo accarezzare la guancia, facendo con quei ceffi orridi, rabbuffati, fetenti quel che farebbe una madre col più leggiadro e vezzoso dei pargoletti.

Nè le sue sono già carezze sterili, sì veramente aiuti e conforti d'ogni ragione: chè lor dinanzi non comparisce già egli a mani vuote, ma di pane e di cacio, di conserve e d'aranci, e d'ogni cibo più acconcio gode di ristorarli. E bello è il vederlo andare in persona per Cartagena limosinando di porta in porta il di che sovvenirli ne' tanti loro bisogni: poscia, restituitosi nel loro mezzo, qua dispensar vestimenta, che li riparino almeno dalle punture di molestissimi insetti; là di sua mano acconciarne i giacigli, che rendan loro meno disagiato il riposo; dove bruciar profumi ed essenze a purgarne alcun poco l'aere contaminato; altrove farsi egli stesso occhio al cieco, piede allo zoppo, bastone al vecchio; e nelle tante infermità che li erucciano, ammanire da sé gli opportuni farmachi, da sè applicarli alle lor-

membra già putride, trattar di sua mano le piaghe loro, e più studiosamente le più schifose; fattosi in lor servizio egli medico, egli chirurgo, egli infermiere, egli ogni cosa: *Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos* (I. Cor. 9. 21). Quante volte fu al punto di contrarne egli stesso i micidiali malori! Quante volte si vide già in procinto di cadere a' lor piedi vittima di pestilenza! Ma ripeteva pur sempre con santa ebbrezza: *Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos*.

V.

Or questo farsi tutto in tal modo di que' poveri Negri pare a voi, miei Signori, ch' eseguir si potesse senza una annegazione al tutto eroica? Chi non vede a primo tratto il fastidio, la pena, il patimento continuo, che alla natura costar doveva il costumar sì dimestico ed amorevole con gente sì rozza, sì sucida, sì stomachevole, e spesso ancor brulicante d' insetti e vermini? Credete voi che i nostri Umanitarii, che vengon crescendo nella mollezza d' un voluttuoso *Sensismo*, intorno a quegli esseri ributtanti avrebber fatto l' un mille di quello che fece il Claver? Oh! cotestoro ben io me li figuro in atto di riprodur fedelmente il fatto evangelico del ferito lunghesso la via di Gerico.

Eccolo là questo malcapitato, questo popol di schiavi, che avendo dato nei ladroni dell' avarizia, non pur fu spogliato di tutto il suo e fin della sua libertà, ma caricato per giunta di battiture, *et plagis impositis abierunt, semivivo relicto* (Luc.

10. 30): eccolo là steso in terra sulla spiaggia di Cartagena, in atto d' implorare l' altrui pietà. Chi gli risponde? Passa da quella parte il ganimede tutto stillante profumi dall' arroneigliata chioma, e al sentire ancor da lungi il fetore che esala da quelle membra, piglia larghe le volte e vassene a suo cammino: *et viso illo praeterivit*. Passa il gentiluomo con a fianco la tutta linda sua dama, e al primo affissare quegli occhi, quei ceffi, quelle ispide capigliature, venir si sente il ribrezzo e affretta il passo: *et viso illo praeterivit*. Passa il filantropo dal cuor sensibile e grida: è una barbarie cotesta! ma grida e passa: *et viso illo praeterivit*. Ah! tutti questi Leviti della civiltà, tutti questi Sacerdoti della filantropia passano, passano: ma innanzi a questo grande ferito chi è che si ferma? chi gli reca l' olio ed il vino da risanar le sue piaghe? chi se lo carica sul suo giumento e lo porta ad un caritatevole albergo?... Chi?... Non altri che il pietoso Samaritano, non altri che l' Apostolo di Gesù Cristo!...

Sebbene, m' inganno. Non è vero che l' uomo immerso nel *Sensismo* pel sofferente non faccia nulla. Anch' egli ha viscere di compassione: si presta anch' egli di tratto in tratto ad allevia le altrui pene. Ad un patto però: a patto ch' ei non debba incontrar nulla che mortifichi i suoi sensi ed offenda la sua delicatezza: a patto che non ragionisi di sostener privazioni, o di sottrar qualche cosa ai lauti pranzi o ai geniali divertimenti. Anzi non si potrebbe trovar la maniera d' unire insieme le due cose ad un tempo, e soccorrere altrui, e sollazzare se stesso?... O bel pensiero

o felicissima ispirazione!... Mano all'opera dunque. C'è là chi soffre? Su, presto, un' allegra passeggiata per la città, scorrendo a suon di tromba le vie più popolate ad incettarvi doni e denari. C'è chi manca di letto? Stasera tutti a teatro, e colle nostre voluttà più gioconde allevieremo altrui le calamità più strazianti. C'è chi trema dal freddo? Balliamo dunque, allegramente balliamo tutta la notte, beninteso dopo lasciato alla porta l'obolo pel miserabile. E sta bene: passeggiate di beneficenza, teatri di beneficenza, balli di beneficenza, tutti bei trovati del moderno *Sensismo*: ma il ferito è ancora là sulla strada, e le sue piaghe fan sangue ancora!... L'obolo raccolto per tali vie sembra quasi colpito di sterilità: par che non sappia trovar la strada per arrivare alla meta, e d'ordinario non giungevi che dimezzato: sia che realmente si smarrisca per via, o che piuttosto sia proprietà dell'oro al contatto di certe mani squagliarsi.

VI.

Ma checchè sia di questo, non consiste no tutta nè principalmente nell'obolo la carità. Non di solo pane vive l'uomo, vive ancora d'affetto. Quanto più l'uomo è sofferente, tanto più ha bisogno d'un cuore che palpiti sopra il suo cuore, che ne comprenda le pene, che le addolcisca colla parola, coll'opera, colla persona: e questo cuore nol trova che nel cristiano, nell'apostolo, nei Pietri Claver. Un di quei baci stampati dal Claver su quelle mani negre e callose (cui la mano bianca

della filantropia ben sarebbesi guardata di pur toccare), un di quei baci tornava a que' meschini assai più caro che la moneta gettata loro da lungi, come gettasi al cane l'osso da rodere. E il Claver, che l'intendeva, profondevasi tutto in dimostrazioni d'affetto, le ripugnanze della natura con eroica annegazione vincendo. Que' puzzolenti seragli erano i suoi giardini; e tra quelle sozzure trovava fiori e profumi, di cui formare le sue delizie.

Or queste cure dirette a conquistarne i cuori, erano industrie per poi averne le anime principalmente; chè ben egli sapeva sotto quelle squalide forme albergare uno spirito immortale, mandato da Dio a pellegrinar sulla terra per guadagnarsi il regno de' cieli. Ma per farli cristiani gli bisognava pria farli uomini: e qui che pazienza, Dio buono, quando trattavasi d'istruirli! Che fastidio, che pena con quelle teste sì stupide, con quelle memorie sì labili, con que' dialetti sì barbari, e in numero non men di trenta! Quanto dire e ripetere le stesse cose or cogli occhi, or coi gesti, or colle labbra, per far entrare in que' cervelli di bronzo qualche dramma di cognizioni! Quando poi finalmente se n'era aperto l'ingresso, Figli, gridava, guardate lassù! Lassù in alto c'è il Grande Spirito, che v'ha creati per la sua gloria: ma la Gran Bestia nemica dell'uomo vi ha rubati a lui, vi ha fatti suoi schiavi, v'ha caricati di catene invisibili peggiori di queste che vi suonano addosso. Buona sorte che il Figliuolo medesimo del Grande Spirito è venuto a liberarvi, si è fatto schiavo per voi, è morto egli per salvar voi dalla

morte. Amatelo dunque, Figliuoli miei, ricevete il suo battesimo, osservate la legge sua, e sarete un giorno beati nella casa del Grande Spirito. — A tali voci, che parean loro venire da un altro mondo, que' selvaggi levavan la testa, aprivan gli occhi alla luce: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam; habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis* (Is. 9. 2).

Ben diversi da lui que' nostri spacciatori di civiltà, che la fede conculcano; e mentre tutto zelo si mostrano per l'istruzione del popolo quella poi che più monta, la scienza di Dio, dell'anima, della vita futura vorrebbero dal mondo bandita affatto. Bella civiltà cotesta vostra, che tutta impregnata d'uno stemperato *Sensismo*, non respira che terra, non ama che terra, non apprezza che le scienze influenti sul benessere della terra. Belli apostoli voi di civiltà, che invece di portare ai popoli Dio, lo rapite; invece di diffonder la luce, addensate le tenebre; invece di perfezionar l'uomo, venite a materializzarlo, ad abbruttirlo, ad inchiodarlo alla terra, tarbandogli le ali pel suo gran volo. Ecco il vero civilizzatore, il vero padre del popolo: eccolo in questo Apostolo, che agli Etiopi brancolanti nella region della morte reca la luce vera, facendo splendere sul loro capo un portento di carità sviscerata: *Signum et portentum erit super Aethiopiam*.

VII.

Ma ciò che in tale portento a me sembra più degno d'ammirazione, non è tanto che la sua carità sia ispirata da una fede sì viva, nè che vada accompagnata da una annegazione sì eroica; quanto piuttosto il vedere com'ella è sostenuta da una costanza veramente indomabile.

E parlo di quella che fu l'opera principale della sua vita, cioè l'apostolato dei Negri. Non parlo dunque di quelle schiere di Maomettani o d'eretici, ch'ei venia tratto tratto guadagnando alla fede, fino a prenderne in una sola retata ben settecento. Non parlo nemmeno dei cittadini medesimi di Cartagena, de' quali si rese altamente benemerito, benchè intorno a loro non ispendesse che le seconde cure, solito a dire: *A voi, signori e signorine, mai non manca chi vi confessi; lasciatemi dunque co' miei poveri schiavi, o al più venite dopo di loro*: e si vedeano le dame far coda ai Negri! Parlo soltanto di que' selvaggi, di cui erasi fatto servo, e a cui dintorno adoperossi con tale una costanza, che avria stancato ogni anima, che non fosse, come la sua, di tempra adamantina.

Le cose tutte (chi non lo sa per esperienza?) ancorchè per se stesse non incresciose e moleste, a lungo andare colla loro monotonia tornano a noia, e mettono nell'animo una certa smania impaziente di mutazione. Che sarà poi dove trattisi di un ufficio già da sè nauseoso e ripugnante alla natura? Per qualche tempo ben potrà la natura far qualche sforzo, potrà far qualche atto che abbia

ancor dell'eroico; ma lo sforzo è cosa violenta, e il violento non può durare. Dato giù quel bollore, quell'impeto, quell'entusiasmo, lo spirito si trova affranto dagli sforzi già fatti, e dopo ritentato le tre e quattro volte la prova, si sente mancar la lena. Or quanto tempo credete voi che durasse il nostro Apostolo in un ministero di tanta annegazione? Non qualche anno, non qualche lustro, meglio di quarant'anni! Tutta la vita sua non è una storia, non è un dramma, non è che una scena: una scena unica e tristamente monotona! Sempre là in quelle darsene di Cartagena somiglianti non so s'io dica ad ergastoli od a cloache: sempre in mezzo a quel tanfo insopportabile che ne esalava: sempre col viso coperto di zanzare e d'altri insetti, che gli facevano per le guance filare il sangue: sempre con dinanzi que' brutti ceffi, che avevano più del bestiale che dell'umano: sempre con que' servigi verso loro, che facevano tutta rimescolar la natura. Ogni anno, anzi più volte all'anno, quelle frotte di schiavi si tramutavano: alle vecchie carovane, che salpavano per varie piagge d'America, ne succedevan di nuove sopravvegnenti dall'Africa; ed egli là a ripigliare da capo il duro suo compito. Sempre ai primi rudimenti del catechismo: sempre al Segno di Croce mille volte insegnato e mille volte male eseguito: sempre... per quarant'anni!... Ah! miei Signori, quarant'anni si dicono presto, ma non si durano quarant'anni in tal vita senza un miracolo di virtù.

Quale conforto potea trovar qui la natura? I Giacobbi che servono sette anni al Labani, poi altri sette, a quella lunga servitù trovan sollievo

nella speranza d'averne in premio le sospirate Racheli: ma il nostro Pietro a premio di fatiche e disagi non poteva aspettarsi che disagi e fatiche sempre maggiori. Il capitano che avventasi tra le schiere nemiche, e mette a repentaglio la propria vita, è sostenuto dal plauso dei guerrieri compagni, e dalla speranza che gli sorride di cinger l'alloro della vittoria: ma gli allori del Claver non eran altro quaggiù che le catene de'suoi schiavi bagnate dalle sue lagrime. Il filantropo che fa largizioni od opere grandi ad altrui vantaggio, spera gli applausi del giornalismo, spera un ciondolo, un posto, un seggio illustre, spera fors'anche una lapide o un monumento, merce ai di nostri così volgare: ma il Claver che sperava di tutto questo? Anche l'apostolo che va su e giù percorrendo città e province, e vede sulle rovine del regno di Satana levarsi intorno la croce di Gesù Cristo, in mezzo all'opera sua, avvegnachè laboriosa, prova tale un diletto, che lo costringe a stare in guardia di sè, non forse la soddisfazione naturale o gli rubi o gli scemi il merito della virtù: ma qui qual diletto a seppellirsi in quei fetidi alberghi, che al sol toccarne le soglie fecer più d'uno tramortire d'ambascia? Qual gloria a costumar di continuo con gente sì stupida e malcreata? Dica pur dunque il nostro Claver con Paolo: *Ego sum minimus apostolorum*: ma con lui soggiunga egualmente: *sed abundantius illis omnibus laboravi* (1. Cor. 15. 9). Anzi, meglio che apostolato, il suo vuol dirsi un vero martirio; chè qui la natura rimane non solo doma, ma trafitta, ma morta: qui ella resta schiacciata, stritolata, annientata con

tutti i suoi appetiti. Con questa differenza però, che il Martire nel suo cimento dalla stessa violenza che incontra sente in sè raddoppiar l'energia della resistenza; qui tutto è triste, tutto muto, tutto monotono: il martire ordinariamente non soffre che poche ore o pochi giorni; qui è una lenta agonia, è un martirio ogni dì rinascente per quarant'anni!

Trovò egli almeno un conforto nell'altrui riconoscenza? Oh! certo que' selvaggi generalmente non gli furono ingrati; ma pure anche da questa parte a lui non mancarono spine crudeli: chè ora dai padroni viene accolto con ingiurie e vituperi, ora da due sicarii si vede appuntare i pugnali alla gola, ora da una oscena bordaglia si sente cercare a morte. Che più? Tra i Negri medesimi non gli mancò chi quanto più beneficato tanto più imperversasse contro di lui, e per anni continui, quasi implacato carnefice, lo caricasse d'onte e di strazii d'ogni maniera. Ma che però? Nemmeno a sì fieri contrasti la sua carità venne meno: e dove il filantropo, se dal ben far coglie male, si cessa tosto dall'operare, maledicendo l'umana ingratitudine; Pietro invece, non che lasciare il suo posto, vi si conferma con più costanza: come già la gran Vittima delle umane ingratitudini, che per quanto scoppiar d'improperii sentisse intorno, pur non discese giammai di croce.

VIII.

E dopo ciò, miei Signori, avrò io bisogno di venir divisando partitamente le diverse virtù del nostro eroe? Ah! non si arriva fin qua senza esser prima passato per mille gradi inferiori di distacco dal mondo, di unione con Dio, di pazienza invitta, di dominio assoluto di se medesimo: non si arriva fin qua senza avere toccato l'apice della perfezione cristiana.

Dovrei almeno riferire i suoi miracoli? Facile impresa. Non mancherebbero nè i ciechi illuminati, nè gl'infermi guariti, nè persino tre morti risuscitati. Non mancherebbero nemmeno prodigii operati col suo stesso mantello, come già col pallio d'Elia: con quel mantello, che sebben tutto lacero e qua e là offeso dalle piaghe degli egri su cui gittavalo, pur non manda che un soavissimo odore, ed era spesso strumento di sanazioni. Ma a che pro raccontare tali prodigii? Nell'Apostolo dei Negri il maggior de' miracoli è la sua vita.

Ed è appunto siffatta vita, in tanta annegazione menata e con tanta costanza, che sì profonda impressione faceva in tutti. E quando il vedevano tutto il giorno su e giù pei serragli in opere di carità, e poi gittarsi la notte per breve ora sul terren nudo a prendervi non so se più di riposo o di tormento, e dopo tutto questo esclamare: *Sono un grande infingardo e mangio il pane a tradimento*; quando il miravano a qualche invalido per dieci anni, a tal altro per quattordici ministrar di sua mano il quotidiano sostentamento,

e al conquisto di qualche anima di dura tempera lavorare indefesso ora i ventidue anni ed ora i trenta, senza stancarsi mai per toccar che facesse di rabbuffi e di ripulse; quando lo scorgevano già vecchio e cadente, da capo a piedi tremulo e convulso, pur trascinarsi tuttora per quelle darsene, e più non potendo in servigi, profondersi almeno in carezze, e chiedere a mani giunte in conto di grazia d'esser poi seppellito a piè de' suoi Negri; *Digitus Dei est hic* (Ex. 8. 19), esclamavano tutti concordemente, qui è la mano di Dio, questo è un uomo al di sopra della natura!

Qual meraviglia però se tutti se gli rendevano vinti, e gli si davano in mano a far di loro quel che più ne volesse? Qual meraviglia se i suoi Negri principalmente tanto restavano presi di lui, che sel chiamavano il loro amico e il loro padre, e se sotto l'onda battesimale versata dalla sua mano la ricciuta testa chinaron... quanti?... da trecento in quattrocento mila! Ma quando poi finalmente sotto il peso degli anni e degli stenti dovè soccombere, alla notizia della sua morte que' poveri selvaggi mandarono un ululato sì lamentevole, menaron corrotto sì alto, poi ne vollero onorar la memoria con un funerale sì tenero e commovente, che innanzi ad esso la calcolata pompa de' moderni funerali a spese dello stato non è che ghiaccio. Così fu coronata l'opera della sua carità: così fu compiuto il portentoso apparso già tra gli Etiopi: *Signum et portentum erit super Aethiopiam.*

Dove trovasi egli fra i Protestanti qualche cosa di simile? Ah! s'egli è vero che dalla carità specialmente si dee distinguere la vera Sposa di Cristo;

in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem (Io. 13. 35); ben basteresti tu solo, o Pietro, a mostrarci nella Chiesa Cattolica la Chiesa vera, e a farci tutti esclamare; questa è la Madre!

Ma oltre a ciò, un tal portento, o Signori, tornerà utilissimo alla società moderna, se di tanto esempio saprà valersi a rimedio nel *Socialismo*, che la minaccia; come ci resta a vedere.

IX.

Noi siamo venuti fin qui contemplando un portentoso benefattore dell'umana famiglia. Or quali sono i vostri portenti, o voi che sognate la carità senza la Chiesa, come il popolo senza Dio? So che vi andate lagnando del *Socialismo*, che avanza minaccioso e fremente: ma che avete fatto finora per arrestarne i progressi? Ben io vi veggo cucir nei giornali frasi sonore, e sciorinar nelle aule pomposi progetti per migliorare la condizione del popolo: ma il popolo che vi vede declamare in favore del povero e intanto sfoggiare in lusso; il popolo che mira tutte le vostre teorie umanitarie sfumare in congressi coronati da pranzi opipari; non che sapervene grado, raddoppia i fremiti e le minacce. E quando poi per soprassello vi mira fare ogni opera per istrappar dal suo cuore la fede in Dio e la speranza d'una vita futura, sapete voi che dice il popolo allora? *Giacchè non v'ha nulla da sperare lassù, vogliamo anche noi la nostra parte di beni quaggiù*: ed ecco il

proletario stender la mano sui vostri scrigni, facendosi largo col petrolio e colla dinamite.

Ah! non è così che si procura davvero il miglioramento dei quattro quinti del genere umano, che gridan *pane!* Non col toglier la fede, ma col promoverla; non colle frasi, ma colle opere; non colle vuote declamazioni, ma colla vera carità cristiana, si spegne l'odio de' piccoli contro i grandi, e disarmasi il *Socialismo*. Non è nemmeno il sussidio dell'oggi e del domani quel che cattivasi i cuori angosciati: non è il soccorso che passa quel che può rimediare a mali gravissimi ogni dì rinascenti. L'efficacia delle buone opere, dice il pontefice S. Gregorio, sta principalmente nella perseveranza: *Virtus boni operis perseverantia est*. Ci vuole dunque una cura dall'una parte tutta personale ed amorevole; dall'altra tutta paziente, perseverante, longanime, alla maniera dei Pietri Claver. Qua, o *Naturalisti*, a vedere come si ama nel miserabile l'immagine d'un Dio sofferente: qua, o *Sensisti*, a mirare come si vincono le ripugnanze più vive della natura: qua o *Umanitarii* d'ogni classe, a contemplare come si dura la vita intera in eroico esercizio di carità: qua, da questo povero Religioso, da questo servo perpetuo degli schiavi negri, che senza aver nulla studiato di teorie filantropiche, senza aver mai organizzato comitati di soccorso, a pro dell'umana famiglia seppe far più da se solo, che voi tutti insieme mai non faceste.

Ah! se molti di questi uomini sorgessero ancora nel mezzo nostro! Se ve ne fosse almen uno per ogni città, o provincia! Se quel povero Lazzaro,

che chiamasi volgo, invece di trovare nel grande del secolo un Epuione gaudente, trovasse un Claver tutto viscere di tenerezza; se invece d'andare e tornar mille volte per ricevere la mercede delle sue fatiche, forse ancor dimezzata, se la vedesse prontamente mettere in mano, e piuttosto vantaggiata che scarsa; se invece di fiutare solamente da lungi l'odore delle vivande, che fumano sulle mense infiorate, potesse anch'egli gustare qualche rilievo portatogli da mano amica; se quei fortunati che mira passargli innanzi per le contrade su cocchi dorati e in vestimenta di bisso e porpora, li mirasse puranche penetrare talvolta nel suo tugurio, e rivolgergli una parola amorevole, e interessarsi delle sofferenze sue e della sua famiglia; se l'obolo della beneficenza, invece di vederselo calar dall'alto quasi peso superfluo di borse rigurgitanti, se lo vedesse portare al proprio giaciglio, e metter sotto al guanciale del suo dolore, con quel far delicato che ti rivela un animo non meno gentile che generoso; se infine sotto la veste del ricco trovasse un cuore compassionevole, un cuore di fratello, un cuore che sembra dimenticare la distanza sociale che fra loro è frapposta; se tutto questo ei trovasse non qualche rara volta, come una fortunata eccezione, che fa risaltare più duramente la contraria consuetudine, ma così oggi, così domani, così ordinariamente nella maggior parte dei grandi; in tal caso credete voi, miei Signori, ch'egli seguiterebbe a digrignare i denti e a guardar bieco? Credete voi che ancora vedrebbe nel ricco un nemico da odiare, e non anzi un angelo consolatore da benedire? Eh! che ancor

nei selvaggi v'è un po' di cuore: e sia pur feroce e furibondo Esaù, quando vedrassi venire incontro Giacobbe coi doni in mano e col sorriso sul labbro, il suo lungo ruggito s'acqueterà; sentirà scorrersi sulla irsuta guancia una lagrima di tenerezza, e in un amplesso fraterno morir gli sdegni. Questa dunque e non altra, questa è la via di risparmiare all'età nostra il più grande flagello che la minacci, il *Socialismo*.

E tu, o Venerando, che della tua carità smisurata godi ora nel cielo mercede eterna, deh! ti rammenta che anche oggi la terra del potente tuo spirito sente bisogno. C'è qui un'altra generazione di schiavi, del corpo no ma dell'anima, e avvinti di pregiudizi e passioni, che son catene ben più pesanti di quelle de' tuoi poveri figli di Cartagena. C'è un'altra classe di selvaggi, che sotto esterne apparenze di civiltà le brutture interne coprendo, collo spegner la luce dell'Evangelo, vorrebber tutti un'altra volta gittarci nelle tenebre della barbarie. Sorgi dunque, sorgi, o gran Santo, e spezza quelle catene, e fa sfolgorar questa luce, sì che si possa giocondamente da noi ripetere: *Populus qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam; habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis.* — E se noi non meritammo che, come Elia salendo al cielo lasciò ad Eliseo il suo pallio, così tu parimente a noi lasciassi quel tuo mantello testimone e ministro della tua carità; quel mantello operator di prodigi, e quantunque sì logoro e maculato, ben più prezioso che il manto de' regi o quel de' filosofi; deh! almeno non ci negare il santo tuo spirito: *Obsecro ut fiat*

in nobis spiritus tuus duplex (4. Reg. 2. 9). Oh! sì, trasfondila in noi cotesta tua carità, ispirata da una fede sì viva, accompagnata da un'annegazione sì eroica, sostenuta da una costanza sì indomita; e fa che il ricco ed il povero, il grande ed il piccolo, il mondo universo si persuada che allora soltanto sarà felice quando sarà cristiano.

DICORSO XXV.

I Santi Martiri Giapponesi d. C. d. G. (1)

*Viderunt omnes populi gloriam
eius. Ps. 96. 6.*

I.

Quale si fosse la condizione in cui versava la Chiesa nel giugno del 1862, quando il supremo Gerarca sublimava al sommo onor degli altari i gloriosi Martiri Giapponesi, non è di noi chi possa averlo obliato e non ne porti tuttora scolpita nell'animo la ricordanza.

Son venute, o Signore, avrebbero detto i profeti, sono venute genti straniere nella vostra eredità: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam*; han profanato con inni e feste esecrabili i sacri recinti del Santuario: *polluerunt templum sanctum tuum*; e il dominio della vostra Gerusalemme l'han circoscritto a pochi palmi di suolo: *posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam* (Ps. 96).

(1) Questo panegirico fu detto a Venezia e altrove nel 1863 in occasione delle feste celebrate per la canonizzazione di questi Martiri fatta nel 1862.

Ah! come langue oscurato lo splendore della figliuola di Sion: *egressus est a filia Sion omnis decor eius*. I suoi sacerdoti e pontefici balzati dalle lor sedi, o sostenuti in fondo alle carceri, o raminghi in terra d'esiglio: *sacerdotes eius gementes*. Le sue vergini strappate dagli asili di loro sicurezza, o in mille guise angariate e ridotte all'estremo della penuria: *virgines eius squallidae*. Non pochi tra quelli, che per debito di professione dovevano gagliardamente propugnar la sua causa, passati alle file de' suoi persecutori: *amici eius spreverunt eam et facti sunt ei inimici*. I suoi avversarii con acerbi sarcasmi da tutte parti insultaronla: *sibilaverunt et moverunt caput suum super filiam Ierusalem*; e digrignando i denti e spalancando le fauci per divorarla, andavano ripetendo che era sonata per lei l'ultima ora: *fremuerunt dentibus, et dixerunt devorabimus, en ista est dies quam expectabamus* (Hier. 1. 2).

Queste, o Signori, che Geremia lamentava ai suoi tempi, erano pure a que' giorni le luttuose condizioni di santa Chiesa; quando quel Dio che sempre veglia alla difesa di lei, volle, se non fuggarne del tutto, lenirne alquanto il dolore, e fra quelle lugubri ombre far lampeggiar sul suo capo un raggio di gloria, che fece egli pertanto? Ispirò al suo Vicario qui in terra di trar dall'oblio in che si giacea da più secoli un drappello di generosi campioni, che là in un angolo dell'estremo Oriente combattendo da prodi per la causa di Cristo e della Chiesa, mieteron palme e cinsero il capo d'allori non perituri. Con ciò sia che nel divino consiglio questi ventisei generosi quasi al-

trettante fiaccole tratte di sotto al moggio ed alto locate sui candelabri, dovevano splender per tutto l'orbe cattolico, e riverberar sulla Chiesa l'ineffabile gloria che li circonda.

Della quale nobile schiera lasciando ad altri il celebrare la parte più numerosa, io mi restringo a tre soli a me congiunti per vincolo di religiosa famiglia: Paolo Michi, Giovanni de Goto, e Giacomo Ghisai. E però, senza andar più oltre in parole, la gloria della Chiesa nella canonizzazione dei Martiri Giapponesi d. C. d. G., ecco, o Signori, l'argomento del mio discorso. Ma qual gloria potè da questo atto ridondare alla Chiesa? Favoritemi di cortese attenzione e lo vedrete, nè vi parrà punto strano che io abbia nel caso nostro applicato alla Chiesa quelle parole, che dal reale profeta furon dette del divino suo Sposo: *Viderunt omnes populi gloriam eius.*

II.

Sul declinare del secolo decimosesto regnava in quel gruppo d'isole che è il Giappone l'imperator Taicosama, nei costumi un animale, nel governo un tiranno, un ateo in religione. Pur non di meno tollerò lunga pezza ne' suoi dominii la fede cristiana: e ben se ne valsero i tre generosi ad esercitare indefessi l'apostolico lor ministero.

Ma potrò io descrivervi ad una ad una le virtù tutte quante con cui si disposero alla grand'opera, e quelle di cui diedero bella mostra nell'esercizio della medesima? Potrò farvi vedere la generosità di Giacomo Ghisai, che nato e cresciuto nelle

superstizioni pagane, spezza il giogo del gentilissimo per abbracciare quello di Cristo, e il distacco magnanimo con cui si divide dalla famiglia e dal mondo per entrare nel numero dei figli d'Ignazio, e quella profonda umiltà con cui gode abbassarsi agli uffici più vili ed abietti, e la tenera divozione al suo Redentor crocifisso, la cui dolorosa passione si tien dinanzi figurata di propria mano in più fogli, come la porta mai sempre scolpita in cuore?

Vi mostrerò Giovanni de Goto, cresciuto con gli anni di virtù in virtù, prendere per amor della fede volontario bando dalla sua patria, e poi sacratosi a Dio nella religione venire infiammando sempre più quel suo purissimo spirito di un fervore tutto celeste, da somigliare come nel nome così pur nella vita il prediletto discepolo del Salvatore?

Vi metterò sott'occhio la fortezza di Paolo Michi nell'affrontare ogni genere di patimenti, e la sua continua unione con Dio, e le aspre sue penitenze, e quella pietà singolare, e quell'angelica modestia e quello schietto candore e quell'affabilità di maniere, che dolcemente gli attiravano l'amore e la stima degl'idolatri, dei bonzi, della gente più restia e nemica della fede cristiana?

Sarebbe questa, o Signori, opera infinita; ma poichè le virtù quant'esse sono tutte finalmente alla carità si riducono, *plenitudo legis dilectio* (Rom. 13. 10), e il fuoco della carità ferve più che mai nello zelo che procura ad un tempo la gloria di Dio e la salute del prossimo; perciò tutte le virtù di che andavano adorni i tre nostri campioni,

contempleremo come in iscorcio in quello zelo che ardeva nei loro petti.

E non è Giovanni quel giovane di non ancor quattro lustri, non è Giovanni quel vecchio di presso a tredici, che là vedete or nell' isola di Scichi ora in Ozaca coadiuvar senza posa alla conversione dei gentili, disponendoli colla esposizione della dottrina cristiana al santo battesimo? Non è Paolo quel banditore evangelico che seminando la divina parola vedete aggirarsi per foreste, per burroni, per valli, e percorrer lo Scimo, il principato d' Amura, il regno d' Arima ed altri stati del mezzogiorno, poi salir su a settentrione evangelizzando molti altri regni fino a dugento miglia sopra Macao, verso gli ultimi confini di quell' impero? E se la fede, sul cader di quel secolo acquista tanti e sì nobili personaggi e regni interi, quali e quanti non aveva mai guadagnato in tutto di decorso dei quarantacinque anni da che col Saverio era entrata la prima volta in Giappone, a chi si dovette in massima parte se non a Paolo Michi, che con quella naturale faccenda e grazia di dire tutta sua propria avvalorata da un fervore soprannaturale, incatenava i cuori di chi l' udiva e traevasi dietro in gran folla proseliti, non pur del volgo, ma de' più nobili e principali idolatri? E chi fu quegli che, prendendo a confutare in più libri le dodici principali sette che infettavano quel misero popolo, primo fra tutti i Giapponesi scrisse e stampò in difesa di nostra angustissima religione, se non Paolo stesso, che volle stender lo zelo anche dove non poteva giunger con la persona, e proseguire

anche dopo sua morte a guadagnare alla Chiesa nuovi seguaci?

M' arresto, o Signori, perchè altre cose m' incalzano; ma questo rapido cenno non basta forse a farvi comprendere la nobilissima gloria che da un apostolato si adorno di virtù e sì fecondo di opere ridondò sulla Chiesa, e la maggiore che a lei ne torna dalla solenne canonizzazione di questi apostoli? Le virtù loro e le imprese erano dianzi una gloria per così dire domestica di quell' Ordine religioso cui appartengono; ma ora che sono sublimati al supremo onor degli altari, ora che son proposti alla venerazione di tutto l' orbe cattolico, i fedeli tutti veggono il sovrumano splendore di cui rifulgono; veggono che la Sposa di Cristo è sempre madre di Santi e s' inghirlanda di fiori delle più elette virtù; veggono che ha in sè una forza tutta divina per dilatare le sue conquiste, per trionfar delle sette che le si oppongono, per soggiogare principi e popoli e spiegarne la fronte alla follia della croce; in una parola il mondo universo vede la gloria della Chiesa nei figli suoi: *Viderunt omnes populi gloriam eius.*

III.

Questi però non sono altro che i primi raggi di quella gloria di cui vi sto ragionando, e noi la vedremo gradatamente venirsi sempre più ravvivando, fino a raggiungere il suo meriggio. ®

Udite voi quel rombo ferale annunziatore di morte, che movendo dal trono imperiale romoreggia per tutte attorno le giapponesi contrade?

È la voce di Taicosama, che molti fra i banditori della fede di Cristo dannà al supplizio dei malfattori. Non così ferve il guerriero allo squillo di tromba invitante a battaglia, come a quel grido di morte ardono i cuori dei tre nostri campioni per sete di martirio; di sorta che, quantunque non compresi nel bando imperiale fulminato su altri, afferran tosto la prima occasione che lor si porge per aver comune con quelli sì bella sorte.

Il colle di Nangasachi è il luogo destinato ad accogliere le vittime, che sull'altar della croce consumeranno il sacrificio; ma prima di giungervi, per tutte le seicento miglia che da Meaco si estendono a quelle remote regioni, dovranno dare di sé una pubblica mostra di vitupero. Ed eccoli già su quel carro d'infamia, avvinte le braccia al tergo, mozzati dell'orecchio sinistro, tinti del sangue che lor giù fila pel collo, con loro innanzi levato in aria un cartello scrittavi a grandi caratteri la sentenza, tirati per mezzo alle più ampie contrade prima di Meaco, poi d'Ozaca e di Sacai e di quante altre città s'incontrano per quella via. E frattanto una turba di popolo sbocca da ogni parte a vederli, e si affolla sul loro cammino, e d'ogni intorno li stringe, sì che le guardie riescono a stento a romper la calca e aprire il passo al convoglio. Ma quali sono gli affetti che in questo mezzo si destano nei loro cuori? Leggeteli in quella serenità di volto, in quella esultanza di tutta la persona, in quegli occhi fissi nel cielo e santamente giulivi, che mettono tenerezza pure a vederli. Oh! noi felici, vanno esclamando, felici noi che siamo ora partecipi degli obbrobrii

di Gesù trascinato per le contrade di Gerosolima, e spireremo tra poco al pari di lui sulla croce.

Ma bello soprammodo è l'udire le fervide voci di Paolo, che per tutto quanto è lungo quel viaggio, vuoi tra via vuoi negli alberghi dove a notte si arrestano, mai non si rimane di predicare la fede per cui vanno a morire. Ed oh! qual sovrumano dominio l'energia della sua parola e la muta eloquenza del giubilo dipinto nella sua fronte non esercita mai sull'animo dei circostanti. In Meaco due delle guardie medesime, fattegli segretamente all'orecchio, promettongli d'abbracciare quanto prima la fede: in Ozaca sei idolatri se gli danno a battezzar di sua mano: in Amanucci il pubblico ufficiale che li riceve in custodia, si cangia in poco d'ora di rigido in amorevole, poi d'idolatra in cristiano. Ma che dirò di que' fedeli che rapiti a quel sublime spettacolo, pregan le guardie di volerli aggiungere ai Martiri e condurli seco a crocifiggere a Nangasachi? Che di coloro che chieggono d'essere almeno lasciati salire su quel carro d'infamia, per essere anch'essi partecipi di quel ludibrio? Ovvero di que' tanti e portoghesi e castigliani e giapponesi, che saputo apprestarsi dal governator Fazamburo maggior numero di croci di quel che fossero i condannati, da lui correvano a gara a chiederne ansiosamente una per sé?

Nè sol tra gli adulti ardeva la gara, ma altresì ne' fanciulli. E valgane in prova un bambino di cinque anni de' nobili di Nangasachi. Avendolo uno dei nostri Padri domandato: Se anche a te, figliuol mio, chiedessero di che religione tu sia,

che cosa risponderesti? — Che son cristiano — Ma se per questo ti volessero uccidere? — Lo voglian pure: io, mirate, farò appunto così. E in questo dire si mette in ginocchio, giunge dinanzi al petto le mani, e porge il collo in atto di offerirlo alla scimitarra. — Ma intanto, mentre aspetti il carnefice, e poi sul punto di dar la testa, che parole diresti? — Qui il fanciullo, immaginando di dovere dir cose che ancor non sapeva, ristette confuso e diede in tenero pianto; ma poi riavutosi, Padre, disse, io andrò continuamente invocando Gesù e Maria fin che mi taglin la gola e mi tolgan la parola. — Oh benedetto! Il Signore non volle l'innocente tuo sangue, ma la generosa offerta salse al trono di Dio come l'odore dell'olocausto, e fu scritta nel libro d'eterna vita.

IV.

Frattanto la beata comitiva dei Martiri dopo circa un mese che durò quell'andata giunge finalmente in vista di Nangasachi, e quasi avessero, a sè dinanzi il Calvario, smontano per riverenza dal carro, e in atto modesto s'avviano a quella volta. Itene pure, o generosi: gli altari son pronti, s'inoltrin pure le vittime.

Ma chi è quel vegliardo, che apertosi il passo fra le turbe, corre verso il nostro Giovanni e teneramente l'abbraccia? È il padre, il padre suo, che viene a dargli e a riceverne l'ultimo amplesso, e poi starne spettatore della sua morte. Non cercate in quegli occhi stilla di pianto, non cercate in quel volto altri segni che d'allegrezza. Figlio mio,

scelama egli, gettandogli le braccia al collo, ricòrdati di morire da forte, come si addice a cristiano. Ed oh! così degni ne fossimo ancor io e tua madre, come volentieri daremmo insieme con te questo logoro avanzo di vita. Addio, Giovanni, muori da forte, muori da martire! — Addio, caro padre: restate in pace, a rivederci in paradiso!

Ed ecco già su quel colle apprestate le croci, e tutto intorno in due ordini le guardie in armi, che tengon discosto l'immenso popolo accorso allo spettacolo. Ecco inalberati que' tronchi, sovravi i crocifissi con quella lor aria sempre serena e giubilante. Vedete Giovanni, come tutto acceso di carità ora rivolge infiammate parole al compagno che gli è da lato, ed ora con un dolce sorriso risponde al genitore, che da lontano lo viene coi gesti confortando a costanza. Mirate soprattutto Paolo, che, fattosi pergamo del suo patibolo, predica alto non esservi altra via di salute che la legge cristiana, e conchiude perdonando agli autori della sua morte: poi, fissa l'anima in Dio, va ripetendo fin che il feriscono: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Nè guari andò che i manigoldi, fattisi a due per croce, con due lanciate lor trafiggono i fianchi, sicchè ne sprizzano due larghi rivi di sangue, e quelle anime avventurate spiccano gloriosamente il volo dalla croce al cielo.

Or chi è di voi, miei Signori, che in questo fatto non vegga la gloria della Chiesa mirabilmente risplendere? Gloria della Chiesa fu quella invitta fortezza con cui questi suoi figli incontrarono generosi il martirio per averne propagata

la santa fede: gloria della Chiesa fu quel viaggio di circa una metà del Giappone, che era ordinato a comparsa di vitupero e riuscì a trionfo dei Martiri, a eccitamento dei fedeli, a conversione degli idolatri: gloria della Chiesa fu tutta la passione di quegli eroi, nella quale apparve delineata una copia della passione medesima di Gesù Cristo. Imperocchè osservate. Gesù fu catturato in giorno di giovedì, ed essi pure in tal giorno furono incatenati: Gesù nel venerdì seguente fu tratto con pubblico obbrorio per le contrade di Gerusalemme, ed essi in quel medesimo giorno per la città di Meaco: Gesù venne ucciso sul monte Calvario fuori di Gerosolima, ed essi sul colle in vista di Nangasachi: anch'essi morirono crocifissi; anch'essi ebbero una lanciata nel fianco; anch'essi subirono la morte da quella gente ch'erano venuti a salvare; anch'essi perdonando ai loro crocifissori, e procurando l'altrui salute fin sulla croce. A queste circostanze comuni a tutti e tre, aggiungete la propria di Paolo Michi di morire in età di trentatré anni come appunto Gesù, e quella di Giovanni de Goto d'incontrarsi col suo genitore e averlo presente alla sua morte, com'ebbe Gesù la sua santissima Madre. E quella invitta fortezza da lor mostrata, e quell'entusiasmo eccitato ne' popoli, e quella fedele imitazione di Gesù Cristo non dovranno dirsi una gloria della Chiesa lor madre? Ah! ben la vide cotesta gloria a que' giorni tutto il Giappone, e oggidi che il martirio di questi eroi solennemente canonizzati è noto a tutto l'orbe cattolico, la gloria che ne riverbera sopra la Chiesa la veggono tutti i popoli dell'universo: *Viderunt omnes populi gloriam eius.*

V.

Che se alcuni non avessero occhi per vedere la gloria che ridondò sulla Chiesa da questa canonizzazione considerata nell'oggetto intrinseco che ne formò la materia, confido che neppur essi potranno non ravvisare almen quella che su lei raggiò da una tale canonizzazione considerata nelle circostanze estrinseche da cui venne accompagnata. Torniamo dal Giappone in Italia, dal colle di Nangasachi al colle del Vaticano.

Allorquando la Chiesa era più che mai osteggiata nel suo temporale non meno che spirituale dominio, quando i suoi nemici scalpitavano fremendo il suolo alle porte della santa città, quando il torrente della rivolta minacciava di atterrare i deboli argini ond'era circoscritto e traboccar vittorioso sui sette colli, allora appunto si fu che l'immortale Pio IX dall'alto del Vaticano, come da scoglio investito dalla tempesta, annunziò a tutto l'orbe, l'atto augusto e solenne che meditava, con un invito, ai Vescovi principalmente, d'intervenirvi. Ma chi non avrebbe creduto dover quell'invito in gran parte cadere a vuoto? A tacere dei lunghi e dispendiosi viaggi, delle incommode navigazioni e d'altri simili ostacoli, chi non vedeva le difficoltà tutte proprie di que' torbidi giorni? Non era pieno ogni cosa di paurose incertezze, d'universal diffidenza, di timori, di ansie, pel contrasto di principi o sospettosi od avversi per le minacce di movimenti guerreschi, e principalmente per la vicinanza di que' rapi-

tori violenti, che agognando all'ultima preda la divoravan con gli occhi, aspettando il destro di poterla adunghiare? E ciò non di meno dillo tu stessa, o Roma, se mai altra canonizzazione di Santi, anche in quei giorni che per la Chiesa correvano più sereni, fosse in addietro decorata da sì numeroso concorso. Tu dillo, o il maggiore dei templi che sorgano a Dio sulla terra, se mai vedesti prima d'allora ne' tuoi recinti raccolta sì sterminata moltitudine d'ogni maniera fedeli, se mai udisti echeggiar le tue volte dei cantici espressi da tante lingue di sì diversi paesi.

Quella parola d'invito fu elettrica scintilla che scosse i popoli da un capo all'altro del mondo: ed ecco dalla Senna, dal Tago, dal Tamigi, dal Danubio, da ogni sponda concorrere in riva al Tebro a centinaia i vescovi, a migliaia i sacerdoti, a miriadi i secolari, e chi non può seguirli coi passi, li segue almeno coi voti, invidioso della lor sorte. Quell'universal movimento fu come uno slancio di tutti i fedeli verso il trono di Pietro che pareva vacillare, ed essi sprezzando pericoli e vincendo contrasti se gli strinsero intorno, gareggiando nelle mostre più fervide di devozione. E chi per lenire le economiche angustie in che figli ribelli avevan gettato l'amoroso lor padre, gli versa in seno l'obolo seco portato dalle più remote regioni; chi rompe in grida di plauso e di osanna al Pontefice Re insidiato dai tristi; e non men di trecento venerandi Pastori stretti a consiglio fan suonare all'universo un grido di protesta contro gli attentati commessi contro la Chiesa. Su, trovatemi nelle storie antiche e mo-

derne un'occasione sola, in cui si destasse sì generale entusiasmo in favor della Chiesa, come nella canonizzazione dei Martiri Giapponesi. Ne vedemmo altre in appresso più solenni nell'esteriore apparato, ma non più importanti nella morale influenza; perchè queste non furono che una continuazione e un progresso di quel gran movimento a cui allora fu dato l'impulso determinante. Queste non fecero che aumentare il fervore che già trovarono vivo; ma la prima dovette sciogliere il ghiaccio e il torpore da cui pareva assiderato il sentimento cattolico, e richiamandolo quasi da morte a vita ne fece sfolgorar d'ogni intorno tutta la gloria: *Viderunt omnes populi gloriam eius.*

VI.

Il Dottor S. Girolamo disse già con enfatica espressione che, dopo sottoscritta nel conciliabolo riminese la troppo famosa formola di Sirmio, tutto il mondo si riscosse inorridito al vedersi di cattolico mutato di repente in ariano: ma con egual diritto le future generazioni potranno dire all'opposto che, al tempo della canonizzazione dei Martiri Giapponesi, il mondo riscotendosi da una letargica indifferenza, esultò di vedersi quasi in un punto cristiano.

E a dir vero, qual vi fu angolo della terra in cui quel fervoroso entusiasmo non si destasse? Qual fuvvi animo, per quanto avverso alla Chiesa che non iscorgesse in quel fatto un suo trionfo? Forse i Protestanti? Ma noi udimmo quelli tra loro

che si trovaron presenti a quell'atto augustissimo, ammirar la cattolica Chiesa che si mostrava sì vigorosa e compatta, e farsi beffe di coloro che speravano di riuscire ad abatterla: *viderunt gloriam eius*. Forse gli stessi Ministri antesignani della Riforma? Ma corsero per le pubbliche effemeridi quelle esortazioni con le quali, in una solenne loro adunanza, si eccitaron l'un l'altro a mostrarsi beneyoli verso il Pontefice, che ai loro occhi medesimi appariva sì grande: *viderunt gloriam eius*. Forse gli Scismatici? Ma si sentirono anch'essi stimolati gagliardamente a rannodare il vincolo d'unità con quella Chiesa, che vedevano legare a sè tutti i cuori sì strettamente: *viderunt gloriam eius*. Forse finalmente quei sacrileghi, che con occulte frodi o aperte violenze stavano allora stesso movendo guerra alla Chiesa e a chi ne era al governo? Ah! no, che ancor essi furon costretti a mirarne con gli occhi lividi l'inaspettato trionfo: videro cioè piena di vita quella Chiesa di cui dicevano sonata già l'ora estrema; videro il venerando suo Capo dopo gli oltraggi e le calunnie più riverito; videro la sovrumana potenza di un desiderio del Papa che ha in mano la chiave di tanti cuori, e con una parola d'invito raccoglie d'intorno a sè tante genti; e per maggiore lor cruccio videro che questo era in gran parte l'effetto dell'averlo essi spogliato di forza fisica e ridotto a poco meno che a condizione di mendico. Sì, essi medesimi, contro ogni loro intenzione, servirono a procacciargli siffatta gloria, e quella mano che stesero per colpirlo, riuscì all'opposto a farne rifiorire più rigogliosa la vita.

O santa Chiesa di Dio, quanto è mai vero che, se il tuo Sposo ti fa partecipe del calice di sua passione, non resta però di chiamarti eziandio a parte de' suoi trionfi. Antichi persecutori spenser col ferro i Giapponesi tuoi figli, ma il loro sangue abbellì la tua stola e la rese più splendida e luminosa. Persecutori moderni straziarono in più guise il materno tuo cuore, ma quegli illustri tuoi figli sublimati all'onor degli altari ti cinsero il capo d'aureola più sfolgorante. E le antiche tue glorie e le recenti oggi brillano agli occhi del mondo intero: *Viderunt omnes populi gloriam eius*.

VII.

Consiglio della Divina provvidenza nella canonizzazione dei Martiri Giapponesi, non fu solamente di far brillare sulla Chiesa un raggio sfolgorante di gloria, che valesse a compensarla alcun poco dello stato di depressione in che l'avevano gettata i suoi nemici; ma fu benanche di porgere ai combattenti fedeli un esempio di cristiana fermezza che gli animasse a guerreggiare da prodi, come un dì quegli eroi, la santa guerra di Dio. Imperocchè, giusta la bella sentenza di S. Agostino, le feste dei Martiri sono altrettante esortazioni al martirio: *Solemnitates Martyrum exhortationes sunt martyriorum, ut imitari non pigeat quod celebrare delectat*.

Miei Signori, le persecuzioni dei Taicosama sono da lungo tempo cessate; ma nel secolo nostro non ne mancano altre, che, quantunque per

vie diverse, tendon però allo scopo medesimo di molestare, di affliggere, e sradicar dalla terra, se tanto fosse possibile, la santa Chiesa. E di qui nasce poi che il mostrarsi fedele e affezionato alla Chiesa, se in altri tempi fu argomento di gloria, ai giorni nostri par che invece convertasi in titolo di vitupero, così che perfino al nome di cattolico per diletto surrogasi quello di clericale.

Ma che però, miei Signori? Vorremo per questo cader di cuore e raffreddarci nei nostri sentimenti di religione? Questo anzi è il tempo d' affermar maggiormente la nostra fede, questo il tempo di stringerci più fortemente alla Chiesa. Ah! quando la Chiesa è in onore, quando i suoi Ministri son rispettati, quando il seguirla non costa nulla, tutti allora san fare a mostrarsele fedeli ed ossequiosi. Ma quando invece cambiano un poco le sorti terrene di questa Sposa di Cristo, e il seguirla non frutta più onore, ma scherno, ma umiliazione, e talvolta puranche non leggeri discapiti nei materiali interessi; oh allora quante deboli canne si piegano subito secondo il vento che spira, e quante maschere ancora cader si veggono! Chi di noi vorrà essere di questo numero?

Deh! ci sovenga che la regola dell' onesto non è quella del tornaconto, sebbene ai di nostri sia tanto in voga: ci sovenga che la virtù costa sacrifici, e chi non sa compirli è un codardo: ci sovenga soprattutto di quell' esempio che ci diedero i tre generosi in questo giorno commemorati. Specchiamoci in quelle croci, in quel sangue specchiamoci, apprendiamo da loro la cristiana fermezza: *Imitari non pigeat quod celebrare de-*

lectat. Quei prodi a costo della lor vita serbaron fede alla Chiesa, e noi vorremo abbandonarla al primo sacrificio ch'ella esiga da noi? Snaturato quel figlio, che abbandona la madre quando la vede perseguitata! Vile quel soldato, che diserta la sua bandiera perchè la mira impugnata! Ma pel contrario beati coloro che nel tempo della prova reggono saldi e pienamente confidano nel Signore: *Cum exarserit in brevi ira eius, beati omnes qui confidunt in eo* (Ps. 2. 12).

Tanto più che la vittoria della Chiesa non può fallire. Oh! se ella potesse perire, da lungo tempo non vi sarebbe già più! ma essa non teme battaglie, perch' è avvezza ai trionfi: essa trapassò vittoriosa le età che furono, e accoglierà del pari l' omaggio delle future. I moderni Taicosama non sono innanzi a Dio più forti degli antichi: il suo gran braccio non è peranco abbreviato, e guai a chi debba portarne i colpi! Al presente ci sembra che egli ne stia dormendo, come un giorno nella navicella di Pietro: ah! dorme, ma vive, e il dì verrà che si svegli, e con un girare di ciglio disperda la ria tempesta. Beati allora quei che in lui confidarono: *Cum exarserit in brevi ira eius, beati omnes qui confidunt in eo.*

DISCORSO XXVI. (1)

*Il B. Rodolfo Aquaviva
e i suoi quattro compagni martiri.*

*Baptismo habeo baptizari: et
quomodo coarector usque dum
perficiatur.*

LUC. 12. 50.

I.

Maraviglioso spettacolo è quel che ci offre la Chiesa nascente, che vigorosa germoglia di mezzo al sangue.

Eran sua casa le catacombe, sua palestra i tribunali, suo trono i patiboli; eppure ella venne moltiplicando i suoi figli di tal maniera, che fino dal secondo secolo Tertulliano diceva ai Cesari: Siamo nati ieri e abbiamo già riempito tutte le cose vostre, le città e le campagne, le case e le piazze, il senato e la reggia, tutto in somma da' templi in fuori: *Vestra omnia implevimus, sola vobis reliquimus templa.*

Ah! non sono di questa fatta le opere degli uomini. Largamente distendesi l' Islamismo, ma

(1) Detto nella chiesa del Gesù in Roma nelle feste celebrate per la solenne Beatificazione nel Novembre del 1893.

io veggo Maometto portar sulla punta della sua spada quel suo dilemma, *Credi o ti uccido*, e con le sue torme di masnadieri inondar di sangue le contrade d'Oriente. Diffondesi rapidamente la Riforma di Lutero, ma oltre al rallentare le redini alle passioni, si appoggia sul brando dei potentati, e a mano armata si apre le strade dell' Alemagna. Si spande attorno lo Scisma di Arrigo VIII, ma alzar lo veggo il suo trono sui cadaveri dei Fisher, dei Tommasi Moro, delle Marie Stuarde e di un volgo minore che non si numera. Così vanno le opere degli uomini, non così quelle di Dio.

Quando Dio vuole fondar la sua Chiesa, incomincia dal cementarla non col sangue altrui, ma col proprio; poi dice agli uomini: Volete voi seguirarmi? Vi sarà da morire. E gli uomini si levano gridando alto: Moriamo! *Eamus et nos ut moriamur cum eo* (Io. 11. 16). Nè già si appagano di professar eglino a sì gran rischio la fede, ma molti di loro fervon di smania di portarla ad altri popoli che ancora non la conoscono, riputando a massimo guiderdone di tutte le loro fatiche, se poi ne avranno in mercede la prigionia e la morte. Non è un fatto mirabile?

Or questo fatto mirabile nella Chiesa di Cristo è un fatto perpetuo. La lunga catena di questi apostoli, di questi martiri di secolo in secolo non fu mai interrotta; ed oggi stesso ci si presentano cinque di questi generosi, cioè il P. Rodolfo Aquaviva, coi PP. Alfonso Paceco, Pietro Berni, Antonio Franceschi, e col Fratel Francesco Aragna, novellamente innalzati all' onor degli altari, perchè coi lor sudori e col sangue loro inaffiarono, in sul tra-

monto del secolo decimosesto, la fede nascente nella penisola di Salsete. Non vi crediate però che di tutti cinque io prenda a ragionare, chè troppo lungo sarebbe: parlerò del capo, cioè del B. Rodolfo, e degli altri dirò quel solo in che gli furono compagni, cioè la morte.

Ma anche del B. Rodolfo che vi aspettate voi, o Signori? Grandi geste, grandi miracoli, grandi conversioni d'anime, grandi combattimenti per la fede, da rapir gli animi in estasi d'ammirazione? V'ingannereste. Non è qui la sua grandezza, è tutta dentro: *Omnis gloria eius ab intus* (Ps. 44. 14). Egli è un sole, se così volete, ma un sole velato, come avviene in quelle giornate d'autunno, che il cielo è coperto d'un velo continuo ed uniforme. Tutta la vita sua può compendiarsi in una sola parola: *Aspirazione al martirio*; quindi a lui può applicarsi quel detto del Redentore: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur*. E il suo olocausto fu da lui incominciato col martirio della natura, fu continuato col martirio dello spirito, fu consumato col martirio del sangue: martirio della natura, ma tutto segreto, perchè operato da una santità interiore senza particolari carismi; martirio dello spirito, ma tutto occulto, perchè prodotto da un apostolato senza frutto; martirio del sangue, ma in parte oscuro, perchè sofferto in una scena selvaggia senza splendore: la sua gloria è dentro: *Omnis gloria eius ab intus*.

Ma che però? Dovrè io forse lagnarmi d'aver alle mani un soggetto men degno d'elogio? Tutto al contrario, Signori miei: quel velo modesto che

copre la sua grandezza, a me anzi lo rende più caro ed attraente. Così ad un secolo che vive sol d'apparenze, ad un secolo che farnetica dietro fulgide nullità rumorose, potrò dire a fronte alta: Vieni a vedere qual è la vera grandezza.

II.

Da quel giorno che un Dio umanato santificò la morte, abbracciandola sopra una croce e facendone uscire la vita, ella smise gran parte della sua orridezza, e tal prese un aspetto di maestà sacra, che divenne oggetto d'ambizione ai magnanimi.

E magnanimo era, a mezzo il secolo decimosesto, il figlio del duca d'Atri, Rodolfo Aquaviva, che non appena fu in grado di contemplare con gli occhi della fede la morte, e non una morte qualunque, ma simile a quella del Golgota, e tosto invaghinne sì accesamente, che più preso non resta di terrena bellezza terreno amante. *Morire per Cristo*, era fin dagli anni più teneri il pensier dominante della sua vita, *Morir per la fede*, era il grido interiore dell'anima sua; e a questo grido dell'anima faceva eco una voce segreta d'assicurazione, una voce non si sa donde venuta, ma sol che assidua, persistente, continua, che dicevagli dietro: *Sì, per la fede morrai: Baptismo habeo baptizari*. Ed ei frattanto al martirio del sangue si veniva disponendo col martirio della natura, con la mortificazione dei Santi; e quando pur non contava che pochi anni di vita, a quel di che vive la natura egli pareva già morto.

Vive la natura primieramente di carne, di senso, di voluttà. Ma quale dominio ebbe mai questa sopra di lui? Dio immortale, pareva un angelo in carne! Ignaro della voluttuosa atmosfera in cui si avvolgono gli effeminati del secolo, e respirando in una regione più alta tutta pura e serena, tutta oltremondiale, ei saprà regger saldo anche a quei cimenti a cui non tennesi la fortezza dei Sansoni, dei Daviddi, dei Salomoni, non che di austerissimi anacoreti. Venga pur nottetempo nella sua camera furtivamente introdotta una rea femmina per istigarlo alla colpa: che spera ella ottenere con tutto il fascino delle sue lusinghe? Oh! a tali stimoli Rodolfo è morto; e però la briffalda dovrà tornarsene a chi spedita l'aveva scornata e confusa, e del fallito colpo avranno entrambi da mordersi l'ugna vuota.

E il luccicare dell'oro, che tanto lusinga e alletta la natura, in lui che poteva? Ricchezze, sostanze, beni di terra per lui son fango, e in tanto solo li ama in quanto può spargerli sui bisognosi. E come prima avrà dalla madre licenza di prendere ciò che voglia, sapete voi qual uso ne farà egli? Metterà a ruba tutta la casa, e camicie e lenzuola e tovaglie e fin portiere da camera voi lo vedrete involarsi; non per andare, come certi Ganimedi, a depositarlo in pegno presso il Giudeo grifagno, onde averne che gittar nelle femmine e nei bagordi, ma per versarlo in seno all'indigenza. Lo vedrete altresì per le pubbliche strade, assai più studioso del ben fare che vago del ben parere, a qual dei mendici dare il suo mantello, a quale il giubbone, a quale il saio, e così mezzo

spogliato ridursi a casa a pigliare un pochissimo del vitto apparecchiato, ch'ei manda invece a qualche povera famigliuola. — Quand'ecco un bel giorno, messo tutto in un fascio quanto possiede, a tutto volge le spalle, per viver povero con Cristo povero in mezzo ai figli d'Ignazio. Il padre suo se gli oppone, prega, scongiura, minaccia, ma tutto indarno: Iddio mi chiama, risponde Rodolfo, e va; va a morire interamente al mondo.

Ma forse che in lui almeno viveva quel che anche nei Santi è l'ultimo a morire, cioè l'amor proprio, l'appetito della propria eccellenza, *superbia vitae*? Certo, se v'era cui s'aprisse dinanzi brillante e facile la carriera degli onori, egli era desso. Rampollo di principesca famiglia, stretto parente di due cardinali, per le stesse qualità sue personali commendevolissimo, poteva Rodolfo alle dignità più cospicue senza presunzione aspirare. E non di meno mirate quant'ei le ambisca. Ben diverso da quei bellimbusti che portan la testa tanto più alta quanto più vuota, Rodolfo con tanti meriti non tende che ad abbassarsi; e in casa gode esercitarsi nei più vili uffici ed abietti, e comparir fuor di casa in veste più lacera che rappazzata, con a mano un somiere, in cerca di limosine per le contrade di Macerata. Tal è Rodolfo ne' primi suoi anni, tale fu sempre: un uomo morto al mondo e a se stesso.

III.

Or come ciò? Era egli forse un essere d'altra tempra dalla comune? Non erano in lui le inclinazioni ordinarie della natura? Sì, vi erano, e vive e ardenti conforme all'indole sua, ma rintuzzate, ma represse, ma soffocate da una virtù inflessibile che aveva loro intimato guerra senza quartiere; di modo che dopo alcun tempo in lui la natura pareva morta, non già perchè nata morta, ma perchè uccisa e stritolata sotto quel martello della sua maschia virtù, che piombava incessante a romperne le inclinazioni. E la virtù operatrice di tal martirio era poi una virtù nascosta, che nulla lasciava trasparire di singolare, una virtù tutta spoglia de' consueti raggi, voglio dire non seguita da quell'illustre corteggio di grazie, di doni, di carismi particolari, che sogliono accompagnare la santità e conciliarle venerazione.

Notate, o Signori. In tutta la sua vita io non trovo un miracolo, non una profezia propriamente detta, non una visione, non il dono delle lingue, non quel di leggere i segreti de' cuori, nessuno in somma di quegli eletti carismi, che tanto hanno di splendido e sfolgorante. Ma di ciò che m'importa? Io non cerco i suoi doni, cerco i suoi meriti, cerco le sue virtù, cerco lui stesso; e mi arresto attonito dinanzi ad un uomo, che sa morire alla natura per vivere alla virtù.

La qual gloria, o Signori, ebbero più o meno con lui comune e Alfonso Paceco e Pietro Berni e gli altri due sopraddetti, ciascuno de' quali era

un uomo al tutto morto al mondo, e dir potea con l'Apostolo: *Mihi mundus crucifixus est et ego mundo* (Gal. 16. 14).

Ma noi, entrano qui i sapienti del secolo, noi di gente morta non sappiamo che farne: uomini vivi vogliamo, che ci mostrino grandi fatti, o almeno animo grande, come i nostri filosofi.

Come i vostri filosofi? Ma in questi savii antichi o moderni, in questi grandi sapienti dei nostri giorni che fan professione di sapere ogni cosa fuorchè Gesù Cristo, in tutti costoro che si trova poi finalmente? Se cercate un po' addentro, non trovate che orgoglio, non trovate che la smania di farsi notare a dito, non trovate che immensa stima di sè congiunta con altrettanto disprezzo degli altri. Tutto questo è egoismo, e l'egoismo non fu mai grandezza.

Ma rintuzzar del continuo, come Rodolfo, le più imperiose inclinazioni della natura, per vivere secondo un ideale che non è terreno; ma passar senza macchia fra la corruzione del secolo, come un raggio di luce che traversa le sozzure senza contaminarsi; ma in tutto questo non cercar la virtù perchè sorgente di stima, ma perchè degna di culto, e non il nome procacciare, ma l'essere di virtuoso, godendo di sparire agli occhi propri e agli altrui; oh! viva Dio, questa è grandezza da eroe. Nei grandi del mondo, se voi ne levate la luccicante vernice, non resta più che squallore; ma sotto il velo modesto di cui si copre Rodolfo, la sua figura rassembra una di quelle statue greche dallo scultore effigiate con sul volto un trasparente velo, che cresce attrattiva, senza scemare bellezza.

IV.

Or questo martirio della natura, in cui Rodolfo veniva esercitandosi, non era poi altro che il tirocinio di quel martirio reale che stava in cima de' suoi pensieri.

Il suo cuore era sempre là: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur*. E fama è che quando nella orazione se gl'infiammava maggiormente lo spirito, soleva protendere il collo a guisa di chi lo porge alla scure e dire a voce alta: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Ps. 107. 2), aggiungendovi *et collum meum*. Ebbene, o generoso, martirio cerchi, martirio avrai; ma il martirio del sangue sarà preceduto dal martirio del cuore e dello spirito. Vedi là fra l'Indo e il Gange, quel gran tratto di paese che appellasi Gran Mogol, popolato da un misto d' Indiani e di Tartari, d' idolatri e di maomettani? Tutto è a te destinato da coltivare. Il monarca stesso Achabar ha chiesto banditori della romana fede: tu sei degli assortiti, anzi il primo; esulta, o avventurato!

Ed eccolo infatti, dopo lungo e travaglioso cammino per terra e per mare, eccolo innanzi ad Achabar: un di quegli uomini singolari, che offrono in sè un bizzarro composto di qualità molto diverse e non di rado fra sè cozzanti. Guerriero terribile e principe affabile; d'ingegno perspicacissimo e di coltura nessuna, ma tutto confidenza ne' proprii lumi: d'un' apparenza schietta ed a-

perta, ma in realtà tutto chiuso e avvolto in se stesso: avido cercatore di verità, ma senza mai abbracciarla: in religione poi un po' maomettano, un po' idolatra, un po' propenso al cristianesimo, ma in pratica nulla di tutto questo, se non in quanto avea di turco un grosso branco di femmine in conto di mogli. Tal era l'uomo che stava aspettando Rodolfo.

Che vale adunque che, avutolo in corte, ei voglia riceverlo in segno d'onore, vestito in tutto lo sfarzo della sua magnificenza, fasciato d'un turbante tempestato di gemme, e con intorno a fargli corona ben venti regoli suoi vassalli? Che vale che, ordinate pei di seguenti solenni dispute fra Rodolfo da una parte e dall'altra i più valenti dottori musulmani, detti Mulassi, intorno alla legge di Cristo e quella di Maometto, il successo della prima disputa, e così della seconda e di quant'altre ve n'ebbero fosse sempre un medesimo, cioè d'andarne confusi i Mulassi, e il re convinto, Maometto non essere che un impostore? Quando verrassi a stringere le conclusioni, egli dirà che Dio non ancora gli fa sentir chiaramente la voce sua. Ma come sperarlo da un uomo tutto orgoglio di spirito, tutto corruzione di cuore? A questi novelli Erodi Iddio non parla. L'effetto dunque in Achabar non era altro che di dare a Rodolfo buone parole, buone speranze, buone lusinghe, contraddette poi poco dopo or da mezze ripulse, or da manifeste freddezze, e fin da un villano voltar di spalle.

In queste continue dilazioni, in questo alternarsi di speranze e timori che di sè dava Achabar,

passano i giorni, passano i mesi, è già trascorso un anno, poi due, già corre il terzo, senz'altro frutto finora che di parole. Chi può dire la pena che provar ne doveva il cuor dell'apostolo?

Ah! il coltivare ancorchè con fatica un suolo fertile, è pur per l'apostolo una dolce soddisfazione! È pur giocondo il vedere quelle centinaia di volti che amorosi si fissano sopra il tuo volto e bevono avidamente le parole di vita eterna; il mirare quelle teste selvagge che ti si chinano innanzi riverenti a ricevere il battesimale lavacro; il trovarti circondato da numerosi proseliti, che ti si serrano intorno come figli a padre, e ti accompagnano di luogo in luogo, e ti aiutano a piantare una croce dov'era un idolo; il cogliere in somma qualche spiga dal campo inaffiato dai tuoi sudori, è pur soave! Fosse anche una sola spiga, fosse un'anima sola, basta questa talvolta a far dimenticare al missionario i travagli di un lungo apostolato. Ma nulla, affatto nulla, che pena per un apostolo! Quante volte sarà venuta per lui l'ora dello sconforto! Quante volte, raccogliendosi la sera nella solitaria cella dopo una giornata passatagli infruttuosa, tra sè e sè meditando con le braccia conserte al seno, si sarà sentito assalire dai più scoraggianti pensieri! Che fai tu qui a logorar le tue forze e perdere indarno il tuo tempo? Che hai raccolto finora dalle tue fatiche? *In vacuum laboravi!* (Is. 49. 4). Guarda quanti tuoi compagni in altri paesi forse più barbari mietono messe abbondantissima! E tu che mieti? Sono questi i manipoli che vagheggiavi, queste le anime che ti lusingavi di guadagnare? O sogni

dorati, o vane illusioni, o fatiche gettate senza profitto! *In vacuum laboravi!*

Così egli doveva dire a se stesso nell'ora dello sconforto.

V.

Ma lo sconforto nei Santi non è di lunga durata. Se qualche volta chinano la fronte a terra come Gesù nel Getsemani, non tardano a rialzarla piena di nuova vita, dicendo con esso lui; *Surge, eamus* (Matt. 26. 46).

Certo è che quando i suoi Superiori, veduta la sterilità di quel terreno, lo invitarono a mutar campo, egli invece moltiplicò le istanze per esser ivi lasciato; e ottenutolo, raddoppiò gli sforzi e le industrie con lena infaticata. Che avrebbe potuto far di più per quella vigna selvaggia? *Quid debui ultra facere vineae meae et non feci ei?* (Is. 5. 4). Predicar con l'esempio? La sua vita era da santo. Predicare con la parola? Egli era sempre a disposizione del re e dei Mulassi quando il chiamavano a disputa. Parlarne a Dio nella preghiera? Ma il più delle notti, salito sopra una loggia in veduta del cielo, vi durava orando fino al levare del sole. Alle preghiere aggiungere le penitenze? Ma era d'ogni notte il durar mezz'ora flagellandosi per ottenere la conversione di quel popolo.

Su, che altro poteva egli fare di più? *Quid debuit ultra facere et non fecit?* Avreste voluto che affrontasse la morte? Ma la fuggiva egli forse? o piuttosto che non faceva per incontrarla? Acha-

bar gli raccomanda d'andar cauto a dir male di Maometto, per non irritare maggiormente i Mulassi che il voglion morto; ma in privato ed in pubblico il suo grido è pur sempre: *Giù Maometto! Viva Gesù!* Achabar gli offre guardie a difesa della sua persona; ei le ricusa. Non può comparir nelle vie senza toccare ingiurie o minacce, ed egli va sempre inerme. Quante volte non si vide la spada alzata sul capo! Ma quella spada mai non scendeva; e il supplizio di Tantalo che favoleggiaron gli antichi, in lui ogni giorno riproducevasi. Non è dunque egli che manchi al martirio, è piuttosto il martirio che manca a lui.

Sebbene, che dissi gli manca il martirio? Non uno ei n'ebbe, ma due. Tutta la vita sua nel Mogol fu un martirio continuo, e martirio doppio, perchè feriva ambedue le brame ch'erano la vita dell'anima sua. Ei non viveva che della smania di morir martire; e invece no: il martirio reale, benchè si affacciasse ogni giorno, ogni giorno del pari si dilungava. Giacchè non poteva dare a Cristo il suo sangue, gli avesse dato almeno anime, chè questo zelo era l'altra vita di cui viveva; ma no, neppur questo. Durò tre anni nel Mogol e in tre anni nulla. Probabilmente qualche frutto segreto avrà colto, ma la storia nol dice, nella storia non trovo nulla: non un Mulasso convertito, non un Bramane riceduto, non un battesimo amministrato, non mutata nel re Achabar la fede, non migliorata la vita, non una delle tante sue femmine rimandata. Signori, lo comprendete voi che martirio sia questo per un apostolo? Altro che morir di spada! Questo è un morire ogni giorno,

un morire di morte lenta, un morir di languore, di sfinito, di consunzione, con una pena sì acuta, che solo può intenderla chi l'ha provata.

Ma per questo sarà egli Rodolfo men degno d'ammirazione, perchè sull'opera sua distendesi il velo dell'insuccesso? Ma il successo fa gli eroi del mondo, non quei della Chiesa. Siete voi, o mondani, che dal successo giudicate gli uomini e le imprese, e col nome di fatti compiuti coonestate le ribalderie più nefande: siete voi che innalzate al Campidoglio l'audace riuscito in una impresa ladra, cui, se fallivagli il colpo, avreste precipitato dal Tarpeo. Noi non così; non badiamo al successo, badiamo all'opera, e secondo che questa meriti, decretiamo all'autore gli anatemi o l'onor degli altari. No, no, degno Apostolo, l'oscurità che ti avvolge non copre a' miei occhi la tua grandezza: in mezzo a quelle ombre tu giganteschi al mio sguardo: la tua mesta figura mi richiama alla mente quella veneranda del Nazareno, grondante anch'essa di sudor sterile tre anni interi, grondante lagrime sull'ostinata durezza di Gerosolima.

Mi permettete, o Signori, d'aprire interamente il mio pensiero? Io son d'avviso che la sterilità degli sforzi di questo apostolo, non pur non nuoce al suo merito, ma gli dà rilievo, e costituisce la sua nota caratteristica. Evangelizzare un popolo, cogliendone frutti più o meno copiosi, è cosa commendevole al certo, ma comune ed ordinaria. Ma rompere un terreno petroso da cui non si traggono che spine e bronchi; ma durar tanta fatica senza vederne mai risultato, senza mai poter dire al

Signore: ecco finalmente un'anima che vi ho guadagnata; e ciò non ostante perseverar nella impresa tre anni interi, e non istancarsi mai, e non mai darsi per vinto, anzi raddoppiare ogni giorno d'ardore e di zelo; questo, o Signori, è un apostolato di nuovo genere, questa è cosa che supera le forze dell'umana natura; non ci vuole che un uomo morto a se stesso per reggere ad una tal vita peggior della morte; non ci vuole che un Rodolfo Aquaviva. Agli occhi miei quel suo fascio di spine, è più prezioso che cento corone d'alloro.

VI.

Ma sul comparire del terzo anno Achabar pone termine al lungo tergiversare, e si proclama fondatore egli stesso d'una nuova religione, che dovrà essere della pagana e della turca e della cristiana un'amalgama.

Ecco dunque ogni speranza caduta. Gerusalemme non ha conosciuto il tempo della sua visita; gli Angeli del Gran Mogol si velano con le ali la fronte, e via ne vanno ripetendo fra loro: *Curavimus Babylonem et non est sanata, derelinquamus eam* (Ier. 51. 9).

Apostolo di Cristo, anche per te l'ora della partenza è sonata: scuoti sulle porte la polvere de' tuoi calzari, e vattene. Gesù Cristo ti chiama altrove, altrove ti prepara la meritata palma, ma perchè non sia discorde dall'indole della tua vita, sarà essa pure una palma velata d'oscurità.

A poca distanza da Goa si stende una penisola detta Salsete, tutta abitata da barbari e arrabbia-

tissimi idolatri. Ecco il nuovo campo in cui dall'obbedienza vien traslocato Rodolfo, aggiuntigli compagni i quattro che ho nominati a principio; ed ecco il campo, in cui per ciascuno di loro è matura la palma.

Fu detto già che *facere et pati fortia romanum est*. Eppure i sacrificii degli eroi romani (principiando da quello Scevola stesso, che nel proferire tale sentenza teneva la destra sul bragiere a punirla del non suo fallo), se dall'un lato avevano del generoso, avevano dall'altro del feroce e del barbaro, o viziati venivano dall'orgoglio o da simile tarlo corrompitore, che la parte migliore ne consumava, poco altro lasciandovi che la corteccia. I nostri eroi non così: senza ostentazione morendo e senza debolezza, faranno invece vedere che assai più veramente *et facere et pati fortia christianum est*.

Quando Rodolfo mise il piè in quella terra, gli animi de' paesani erano tutti vivamente esacerbati per la distruzione dei loro templi, poco innanzi operata dai Missionarii nostri con l'aiuto dei Portoghesi: ed ora, avuto sentore che trattavasi d'inalberar croce e fondar chiesa cristiana proprio in Coculia, principalissima sede della loro idolatria, arsero di furore e consigliaronsi alla riscossa: a ciò istigati soprattutto da un cotal Pondù, Negromante, che qua e là scorrazzando ignudo e scapigliato, e tragittando il capo e le braccia a mo' d'energumeno, con urla e schiamazzi spronavali alla vendetta. Morte, grida un di loro: morte, risponde la turba con voce di tuono; e sarà morte degna di loro, morte selvaggia.

Ogni martirio di sua natura è glorioso, perchè nulla di più sublime che dare per Cristo il sangue e la vita; ma se ragionasi d'esterno lustro, v'è martirio solenne e martirio modesto, se dir non vogliasi oscuro. Solenne per un campione di Cristo è il comparir dinanzi a proconsoli o imperatori circondati da un apparato di sangue, e vedersi spiegar sugli occhi da una parte i tormenti, dall'altra gli onori, e seder arbitro della sua sorte, e gli uni e gli altri sprezzando abbracciarsi alla croce. Glorioso il passare cinto di catene di tribunale in tribunale, di città in città, di carcere in carcere, predicando da per tutto la fede di Cristo con tante bocche, quante sono le cicatrici delle piaghe per lui riportate. Trionfale il discendere nell'arena degli anfiteatri, fra moltitudine immensa di spettatori, e mirar tigri e leoni ramiati a' tuoi piedi, e attizzarli tu stesso a spiegar l'ugne e le zanne, scorgendo qua e là tra la folla non pochi amici, che con le occhiate e coi gesti t'incoronano alla tenzone. In tutto questo è un non so che di splendido e di solenne che infiamma il cuore, lo esalta e lo solleva sopra se stesso; e però più d'una volta le vergini di Cristo comparvero nel tribunale e nel circo vestite a gala.

Ma nulla di tutto questo nel martirio di Rodolfo e de' suoi. Qui non proconsoli o imperatori, ma un sucido negromante, cagion principale della lor morte. Qui non accuse e processi, ma grida e urla selvagge. Qui non tribunali, nè carceri, nè anfiteatri, ma la lor morte somiglierà piuttosto all'uccision di viandanti incappati nei masnadieri traversando una foresta. Qui non un tragico

dramma, che viene a poco a poco svolgendo la sua tela sublime; ma una scena unica, una scena selvaggia di pochi istanti. Ma se qui manca la poesia del martirio, ben tutta ne abbiamo la realtà. Mirate.

VII.

Sono appena pochi momenti che i Missionarii hanno finito di formare così alla rozza una croce con due rami di palma, e dirizzatala sopra un tugurio di frasche; ma udite voi quelle urla che levansi a poca distanza? Vedete quel polverio che stendesi per tutto attorno? Sono i barbari che vengono a corsa: questi danno fuori da un frascato, quelli spuntano di dietro a un monticello, ed altri da altri agguati. Oh quanti, oh quanti! son centinaia, e tutti armati chi di spada, chi di scure, chi d'arco o frecce; e con alla testa il negromante Pondù, ignudo e rabbuffato, che gittando polvere in aria e mandando incondite grida fa cuore agli altri.

Che faranno i Missionarii? Guardate là quel neofito, uno de' pochi che son con loro, come dà di piglio al moschetto e lo apposta contro il primo de' barbari che s'avvicini. Ma Rodolfo, Che fai? gli dice (come a Pietro il Catturato del Getsemani): ferma, ferma, chè a far loro del bene, non ad ucciderli siam noi venuti. — Fuggi dunque, Rodolfo: eccoti un cavallo velocissimo al corso, fuggi e ti salva. — Fuggire Rodolfo? Egli che sin da fanciullo agogna al martirio, egli che è venuto a cercarlo si da lontano, egli fuggire? Con infocate

parole incuora i compagni e, fermatosi, intrepido attende i barbari.

Eccoli, eccoli; e l'un di loro domanda: Qual è il Padre grande? E avutone in risposta che Rodolfo, se gli fa dietro le spalle, e con la scimitarra tale gli mena un colpo sulla piegatura delle gambe che corde e nervi ne taglia, ed ei cade ritto sulle ginocchia. Ma vedi, vedi, come in quello stesso cadere, secondo che usava in vita, ei gitta le mani a scoprirsi il collo, e così scoperto lo stende alle spade dei manigoldi; un de' quali il ferisce quivi stesso con due coltellate, un altro con una freccia nel petto, un terzo gli recide un braccio, e allora finalmente trabocca a terra e muore: muore in età di trentatré anni, come il Re dei Martiri, che aveva imitato in tanti altri punti del vivere e del morire.

E trentatré anni contava ei pure il Paceco, della fede cristiana in quelle parti sì benemerito, che, al dire del Valegnani, se per lui non era, l'idolatria sarebbe tornata a rimettersi non pure in Salsete, ma fino in Goa. Ricevuta una lancia nel petto, si reca sovr' esso le braccia in croce, e offrendosi all'altro colpo, Signore, esclama, che foste trafitto da una lancia, perdonate a questi ciechi e illuminateli: e qui, ferito con un secondo colpo alla gola, finisce ad un tempo e la preghiera e la vita.

A trentatré anni compisti il tuo sacrificio tu pure, o Pietro Berni, illustre per aver dato mano efficace a diroccare ad un per uno tutti i santuarii degl' idoli nella terra di Coculia; in vendetta della quale impresa avesti imbroccato un

occhio da uno spuntone di ferro, e traverso il capo un orribile fendente che tel partiva.

Fenduta per lo mezzo la testa ebbesi anche il P. Antonio Franceschi: e il Fratel Francesco Aragna con un rovescio di scimitarra sul collo e una lanciata nel petto fu lasciato per morto, avvegna- ché non morisse che alquante ore appresso, dopo nuovi e più orribili tormenti: ambedue, come i precedenti, fra i trenta e i trentatré anni d'età. — Così fu compita l'atroce carneficina, così l'olocausto fu consumato.

Salvete, o generosi! Benché caduti in una strage, che ha l'apparenza di un assassinio volgare, il vostro nome sonerà glorioso nella Chiesa di Cristo, finché vi resti un'anima capace d'apprezzare il vero eroismo. Lode a te principalmente, o magnanimo, che fosti il duce della piccola ma illustre squadra. La tua santità, il tuo apostolato, il tuo martirio furono avvolti in una nube d'oscurità: ma da quella nube guizzano lampi, che tutta ci svelano la tua grandezza.

VIII.

Del B. Rodolfo Aquaviva fu assai modesta la terrena carriera: il giorno della sua vita fu come un giorno di ciel velato, ma poi dalle tenebre guizzò la luce: *Humiliavit semetipsum... propter quod et Deus exaltavit illum* (Phil. 2. 8). Sì, *exaltavit*; e il suo cadavere con quelli de' compagni, per cura specialmente dei Portoghesi, fu trasportato a seppellire in Raciol con una processione la più solenne e commovente, dice un testi-

monio, che io mai vedessi in mia vita, nè in Roma nè altrove. *Exaltavit*; e dell'averlo perduto fu universale il cordoglio in quanti conosciuto l'avevano, e indiani ed europei e saracini e idolatri, tutti egualmente accordantisi in predicarlo per santo, per angelo, per uomo celeste. *Exaltavit*; e quell'efficacia che fu negata alle sue parole, ben fu concessa al suo sangue, così che in ciascun dei due campi coltivati da lui, l'uno per tre anni e l'altro per pochi giorni, il Mogol e Salsete, si vide crescer ben presto una fiorente cristianità. Che più? Il sangue suo divenne seme di martiri, e la notizia del suo martirio diede fra gli altri alla Compagnia e alla Chiesa il B. Martire Carlo Spinola.

Or io vorrei che la voce del sangue suo sonasse eloquente anche nel mezzo nostro, chè non senza provvido consiglio la sua glorificazione fu serbata ai nostri giorni, e a noi proposto il triplice martirio da lui sofferto. *Imitari non pigeat quod celebrare delectat* (S. Aug.).

Nel martirio della natura fin dai primi anni incontrato da lui chi non vede una condanna di quel tanto accarezzar la natura che si fa oggi, vivendo così la vita della carne e del senso, anzi che quella dei figliuoli di Dio? La prima voce dunque che esce da quel sangue è un grido di guerra alla corrotta natura, un grido di morte alla sue concupiscenze: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis* (Gal. 5. 24).

Il martirio poi dello spirito che gli fu inflitto dalla ostinata durezza dei Mogolesi, manda un

grido di all'erta a que' tanti che si fan di quel popolo imitatori. Non c' illudiamo, o Fratelli. Lo spirito moderno ritrae non poco da quello che trovò Rodolfo in Achabar e negli altri capi del gran Mogol. Le apparenze sono stranamente diverse, ma la sostanza è una: lo stesso orgoglio, lo stesso ardore per la discussione, la stessa confidenza nei proprii lumi, la stessa libertà di pensiero, originata, come suole avvenire, da una anche più larga libertà di costumi. Che dobbiam dunque aspettarne? O moderni Achabar, o sapienti del secolo, che, sbandita la fede, volete formarvi una religione da voi, tremate tremate che i vostri voti non vengano esauditi. La fede da voi ripudiata si va purtroppo ritirando ogni giorno dai paesi in che voi dominate: si ritira la fede, e se ne va con essa l'innocenza, il buon costume, la pace delle famiglie e della società. E che vi rimane in compenso? *Ecce relinquetur domus vestra deserta* (Matt. 23. 38): vi rimane il deserto. Vi rimane, cioè, la vostra nuova religione, composta di un miscuglio di tutti gli umani deliramenti: vi rimangono le rovine che nel vostro passaggio accumulate; i suicidii, i duelli, i concubinati, i divorzii, le ruberie a man salva, purchè di milioni. Achabar finì di veleno: voi di veleno uccidete voi stessi e la società, non lasciandovi altro che fetor di cadaveri e solitudine di deserto: *Ecce relinquetur domus vestra deserta*.

Finalmente in quel sangue versato per Cristo con martirio reale trovano uno eccitamento gagliardo quegli' inerti cristiani, in cui la fede esiste, ma languida e semispenta. I Martiri di Salsete si

presentano impavidi ad una turba di barbari spiranti strage; e noi indietreggiamo dinanzi a quattro omicciattoli che non ci possono torcere pure un capello? Essi con la spada di morte balenante sui loro occhi confessano la religione; e noi, per non andare in voce di *clericali*, lasciamo soli nel campo e abbandonati i Rodolfi propugnatori della cristiana fede? A tanta viltà fremono in quelle urne le reliquie dei Martiri, e dall'altare si alzano le ombre loro, mandando un grido di sdegno e di rampogna. Deh! ci sovvenga che siamo progenie d'eroi, che siamo figli di Martiri, figli di Santi; non oscuriamo le glorie nostre. Deh! che il lor sangue non solo in noi ridesti la fede, ma la forza cristiana rinvigorisca. E se mai dovessero venir per la Chiesa giorni ancora più torbidi, giorni d'aperta persecuzione; se ai moderati Achar succeder dovessero i violenti Pondù; ricordiamoci che non è da soldato l'abbassar la bandiera in faccia al nemico: l'esiglio, la carcere, la morte sì, la resa dei codardi non mai.

O generosi, voi impetrateci che ci lasciamo prima schiantare il cuore dal petto, che dal cuore la santa fede.

DISCORSO XXVII. (1)

S. Luigi Gonzaga.

Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.

Ex. 25. 40.

1.

E tu discendi un'altra volta fra noi, o fior di grazia e di bellezza celeste, angelico Giovinetto. E tu ne vieni, superna apparizione, a giocondar questa valle colla luce serena di tua presenza, col soave profumo di tue virtù.

Salve, o beato! Ve' come ride al tuo sorriso la terra, come il tempio sfavilla di nuova luce, come gode fregiarsi de' suoi più belli ornamenti, per farti degna accoglienza, or che dopo tre secoli dalla tua dipartita, quasi in atto di reduce a noi ti mostri.

Salve, o beato! Ed ora non più quegli occhi timidi e ritrosi, non più quella fronte umiliata e dimessa, non più quelle guance dai prolungati digiuni macere ed infossate; ma una freschezza,

(1) Detto nella Chiesa di S. Ignazio in Roma in occasione del terzo suo centenario nel 1891.

presentano impavidi ad una turba di barbari spiranti strage; e noi indietreggiamo dinanzi a quattro omicciattoli che non ci possono torcere pure un capello? Essi con la spada di morte balenante sui loro occhi confessano la religione; e noi, per non andare in voce di *clericali*, lasciamo soli nel campo e abbandonati i Rodolfi propugnatori della cristiana fede? A tanta viltà fremono in quelle urne le reliquie dei Martiri, e dall'altare si alzano le ombre loro, mandando un grido di sdegno e di rampogna. Deh! ci sovvenga che siamo progenie d'eroi, che siamo figli di Martiri, figli di Santi; non oscuriamo le glorie nostre. Deh! che il lor sangue non solo in noi ridesti la fede, ma la forza cristiana rinvigorisca. E se mai dovessero venir per la Chiesa giorni ancora più torbidi, giorni d'aperta persecuzione; se ai moderati Achar succeder dovessero i violenti Pondù; ricordiamoci che non è da soldato l'abbassar la bandiera in faccia al nemico: l'esiglio, la carcere, la morte sì, la resa dei codardi non mai.

O generosi, voi impetrateci che ci lasciamo prima schiantare il cuore dal petto, che dal cuore la santa fede.

DISCORSO XXVII. (1)

S. Luigi Gonzaga.

Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.

Ex. 25. 40.

1.

E tu discendi un'altra volta fra noi, o fior di grazia e di bellezza celeste, angelico Giovinetto. E tu ne vieni, superna apparizione, a giocondar questa valle colla luce serena di tua presenza, col soave profumo di tue virtù.

Salve, o beato! Ve' come ride al tuo sorriso la terra, come il tempio sfavilla di nuova luce, come gode fregiarsi de' suoi più belli ornamenti, per farti degna accoglienza, or che dopo tre secoli dalla tua dipartita, quasi in atto di reduce a noi ti mostri.

Salve, o beato! Ed ora non più quegli occhi timidi e ritrosi, non più quella fronte umiliata e dimessa, non più quelle guance dai prolungati digiuni macere ed infossate; ma una freschezza,

(1) Detto nella Chiesa di S. Ignazio in Roma in occasione del terzo suo centenario nel 1891.

una grazia, uno splendore, una gloria, che in estasi d'ammirazione ogni spirito inebbrinato rapisce.

Venite, venite in belle schiere, o giovinetti innocenti, e voi, verginelle dal pudibondo sembiante; venite a spargere sul suo cammino candidi gigli, bruciate incensi e timiami, levate il cantico della lode al Giovine immacolato, all'Angelo in carne, alla gloria più bella dell'età vostra; e come un giorno altri fanciulli all'Aspettato che entrava in Gerosolima, così pur voi cantate giulivi all'Angioletto che viene nel nome suo: *Benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis* (Matt. 21. 9).

Sì, miei Signori: l'Angelo del secolo XVI riappare nel secolo XIX. Ma in quale stato trova egli la terra? Oimè! qual tristo progresso non fecero in questo mezzo l'errore e l'empietà! I mali germi seminati dal Sassone Novatore pochi anni prima che comparisse il Gonzaga, quali frutti di morte non han portato! Allora si voleva unica regola la Bibbia; oggi regola unica la ragion pura, e sotto il martello di questa tutto l'edifizio sovranaturale deve cadere infranto. Allora si dicevano inutili le opere, la fede sola giustificare; oggi la fede ancora tornare inutile, bastare all'uopo l'onestà naturale. Allora la guerra pigliava di mira il Vaticano, le cui bolle in Vittemberga eransi bruciate; oggi la parola d'ordine è il grido satanico della città deicida: GIÙ DAL TRONO GESÙ CRISTO! *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. 19. 14).

Fra il turbine di tanti errori, fra il dilagamento di tanti vizii che ne conseguono, chi sal-

verà il popolo, la gioventù specialmente, mobile qual canna al vento? Chi la terrà ferma nella via della verità e del dovere?

Chi? Questo Angelo che a noi ritorna. Per questo appunto egli viene. Ho veduto, par ch'egli dica, ho veduto la terra dimentica affatto del cielo, ho veduto la gioventù soprattutto correre a briglia sciolta la via dell'errore e del vizio: fermate fermate, son venuto a gridare; non v'accorgete che camminate all'abisso? Se a meta felice volete giungere, torcete i passi da quelle vie tortuose, mettetevi sul sentiero dell'evangelo.

E qui sottentra la Chiesa: O giovani, abbisognate voi d'una guida, che vi spiani la via? Volete un esemplare su cui formarvi? Eccolo in questo Angelo stesso, che vi presento. *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.*

Che è questo mai? grida qui accigliata la sapienza mondana: un Luigi Gonzaga modello de' nostri giovani? Ed una tale proposta si ardisce farci in pieno secolo XIX? Che può mai aspettarsi la patria dalla gioventù nostra, se si vien modellando sul misticismo insulso di un asceta mogio e melenso? Non di siffatti abbisogniamo noi, ma di Cesari, di Scipioni, di Gracchi, da cui cose grandi possa un dì ripromettersi la società (1).

Davvero? È proprio questo che nei giovani voi desiderate? E però appunto a presentarvi io mi

(1) A far sonare per l'Italia queste ampollöse parole fu forse primo il Gioberti; ma dopo lui innumerevoli altri le vennero e vengono ricantando.

accingo come loro esemplare Luigi Gonzaga; chè le doti della sua mente, le qualità del suo cuore, la tempra tutta della sua persona tali in lui le ravviso quali in un giovine a grandi imprese sortito possono concepirsi, più che sperarsi. Voi bramate idee nobili e larghe? Ed io in lui mostro una mente la più elevata. Voi volete petti generosi? Ed io in lui vi farò vedere un cuore il più magnanimo. Voi esigete una tempra forte e gagliarda? Ed io presenterovvi tutta la sua persona educata alla più maschia rigidità. Mente la più elevata, perchè tutta in cielo: cuore il più magnanimo, perchè scevro di terra: corpo educato a rigore il più maschio, perchè vittima volontaria al Dio del Calvario: ecco LUIGI GONZAGA.

Così, mentre il mondo moderno è la negazione del soprannaturale, noi ravviseremo in Luigi del soprannaturale una splendida affermazione. Ma come la grazia non sopprime già la natura, bensì la innalza, la nobilita, la perfeziona; così noi vedremo questo Angioletto, pur stando in cielo coll'anima, i suoi doveri terrestri perfettamente adempire, meglio assai di que' giovani, che non respirano altro che terra.

Le quali cose se vengami fatto di mettere in qualche luce, non solamente avrò dimostrato con quanta ragione egli venga da S. Chiesa proposto ai giovani per esemplare e dato per protettore; ma un'altra verità importantissima sarò venuto per indiretto a chiarire, cioè che gli eroi della Chiesa sono ben altro che quello che se li finge il mondo, il quale intanto solo li disprezza, in quanto non li conosce: *Quaecumque ignorant, blasphemant* (Iud. 10).

Svelati dunque agli occhi nostri, o Luigi, svelati nel vero tuo lume, nel naturale tuo aspetto; così che nelle bocche profane muoia l'insulto blasfemo, e su tutte le labbra un grido solo risuoni, l'inno della tua gloria.

II.

Vedete voi nel castello di Don Ferrante Gonzaga quel principino colle ginocchia a terra, cogli occhi al cielo, col volto acceso di bella fiamma, con tutta l'anima assorta in altissima contemplazione? È Luigi che prega.

Ma quali sono dunque i pensieri in cui tanto s'immerge? Levato sulle sue ali di Angelo, come un giorno Agostino e Monica al Porto d'Ostia, egli si slancia nella profondità degli spazii, traversa l'azzurra volta, e su e su sempre salendo tutta percorre la misteriosa via, che dagli orizzonti della terra mena alle regioni del firmamento. E quivi, al di là di tutti i mondi, al di sopra di tutti i cieli, si affisa in un Essere eterno infinito immutabile, che a se medesimo è tutto insieme principio, fine, beatitudine. Vede nel sole il suo padiglione, nell'iride il suo diadema, nella terra lo sgabello dei piedi suoi; ascolta la sua voce nel gorgheggiar degli augelli e nel ruggir del leone, nel susurrare dei zefiri e nel frastuono degli uragani. Lo vede in tutto, e considera ch'ei tutto osserva, sino ai pensieri della mente, sino ai battiti del cuore. Lo vede in tutto, e riflette ch'ei tutto ascolta, la preghiera del giusto come la bestemmia dell'empio, il sospiro dell'oppresso come

il canto dell' oppressore. Lo vede in tutto, e ripensa ch' egli tutto governa, dal fiore del campo fino alle stelle del firmamento, dai passi della formica fino al calpestio degli eserciti.

In questo Essere uno e trino egli va riandando il misterioso lavoro della umana riparazione, cominciato ab eterno e consumato nella pienezza dei tempi: e nel contemplare che fa questo Dio sì grande ed eccelso, che è tutto occupato intorno all'uomo, e muove per lui cielo e terra, e mette a sua disposizione la natura e la grazia, e non la perdona pure a se stesso, giungendo a imporporare per lui del suo sangue il monte del sacrificio; oh! dunque, esclama, io sono pur grande, è pur sublime la mia destinazione, è pur preziosa quest'anima che chiudo in petto! Poi, quando l' Angelo, ripiegate le ali, da quell'altezza lentamente sen torna a terra, oh quanto gli sembra piccola, quanto fangosa! Conosce allora che vale più egli solo di tutti i cieli, di tutti gli astri, del mondo tutto: che verso l'anima sua il sole è fango, le stelle arena, le gemme e l'oro immondezze: e però nobilmente ei ne conchiude: Non v'è altro bene che la virtù, non altro male che il vizio, non altra grandezza che la celeste: facciamo dunque ogni sforzo per acquistarla.

Ecco ciò ch'egli pensa: non solo quand'è raccolto tra le pareti della sua cameretta, non solo quando è in mezzo alla quiete solenne del tempio; ma tra il rumore delle principesche sale, ma tra lo strepito delle affollate contrade, ma tra i clamori dei festosi spettacoli, la sua mente è sempre là, là fissa in cielo: *Nostra conversatio in*

coelis est (Phil. 1. 20). Or parvi ei dunque un melenso? Quale dei due vi sembra più elevato di mente, quel giovine materialista, che mai non si leva un palmo da terra, che mai non si spinge oltre la sfera del tempo, che quasi mergo palustre non fa che rasentare gli stagni putridi; o questo giovine principe, che fin dal primiero aprirglisi l'intelligenza, si slancia a volo d'aquila, e per gli spazi eterei tanta ala distende?

Nè già vi crediate che le sue mistiche contemplazioni gl'impedissero punto l'acquisto delle scienze umane. Vero è che allora non si aveva la smania d'infarcire le teste dei giovinetti d'una farraggine di cognizioni indigeste, quasi fossero merci da stivarsi nei magazzini del cervello umano. Non era ancor concepito quel mirabil sistema enciclopedico, che sfiora tutto e non si addentra in nulla, e così ci regala dottorelli a iosa, nessun sapiente. Più stretti nella estensione eran peraltro gli studii più profondi e più solidi, soprattutto più retti. Non incontrassi Luigi in professori, che in nome della ragione bandissero guerra alla fede, proclamando una scienza fatua, che immortalità, anima e Dio rilega tra i sogni di mente inferma, e cava l'uomo dalle costole d'una scimmia, come gli Egiziani dalle cipolle cavavano i loro numi. No no, di quei tempi il progresso non era salito ancora sì alto; di que' tempi fede e ragione si riputavano ancora due raggi della increata sapienza, che invece di contrariarsi, s'illustrano scambievolmente.

E però io veggio Luigi in Ispagna coltivare ad un'ora la scienza del cielo e quelle della terra,

e profittarvi in maniera che, non ancor quindi-
cenne, per invito fattogli dal celebre Vasquez,
prende parte ad una filosofica disputa, argomen-
tandovi con molta grazia e pari meraviglia dei
circostanti. Lo rimiro in Milano, agli studi appli-
candosi di matematica e fisica, con tanta felicità
riuscirvi, che può, dal Collegio di Brera tornato
a casa, dettar fedelmente a memoria ad un suo
famigliare le lezioni ascoltate dai professori. Lo
riveggo più tardi qui in Roma, in questo Collegio
Romano, penetrare sì addentro nelle diverse di-
scipline, che a filosofia s'appartengono, da poter
poi, quadrilustre appena, tutte quante difenderle
in pubblica disputa, dinanzi al fiore degli scien-
ziati romani, che al preclaro suo ingegno levano
applausi. Ma quanti vedeste voi, o Signori, tra i
giovani cresciuti nei templi della moderna Mi-
nerva, pagana più che l'antica, vo' dire tra gli
ammaestrati a ribellarsi alla fede, a negar l'ani-
ma e Dio; quanti ne vedeste voi scendere in campo
a sostenere vittoriosamente queste lor tesi contro
i sillogismi di gagliardi contraddittori?

III.

Non dite dunque che l'ascetismo impiccolisce
la mente: non dite che rende inetto agli uffizii
della vita umana. Ben sanno gli asceti, ben sapeva
Luigi dalle speculazioni del terzo cielo calar giù
in piana terra, non solo per arricchirsi la mente
di scienze e lettere, ma ancora per adempir fe-
delmente tutti gli altri doveri dell'età sua. Chi

di lui più rispettoso e obbediente coi genitori?
Chi più provvido e premuroso verso i minori fra-
telli? Chi più benigno ed affabile cogl'inferiori?
E (quello che tanto più vuol notarsi, quanto meno
è conosciuto) chi di lui più amabile nel conver-
sare? Non era ei no di quelle teste piccole, che
la pietà fan consistere nell'arrugare la fronte, ed
atteggiar le persona ad ispida ruvidezza. Non bi-
sogna no giudicare Luigi unicamente da non so
quali sue immagini, che vanno attorno. Certo,
quand' egli stava cogli occhi fisi sopra il suo Cro-
cifisso, a religiosa compunzione e tristezza tutto
si componeva: ma non era questa l'espressione
ordinaria del suo sembiante.

Piacemi che il giudichiate voi stessi dalle pa-
role di un suo condiscipolo, il Ven. Franciotti.
« Io vedevo questo santo giovine passar cogli al-
tri, modesto ma *allegro*, raccolto ma *giocondo*,
umile ma *gioviato*, verecondo ma *sereno* e *tran-*
quillo » (1). Anzi una volta ch'egli stava piglian-
dosi qualche onesto sollievo co' suoi confratelli,
in un giorno di speciale ricreazione, essendo ri-
chiesto da uno di loro: Che fareste, o Luigi, se
in questo punto riceveste l'annunzio che tra poco
dovete morire? — Io? rispos' egli: seguirei a
giocare come sto facendo. Io non fo nulla di male,
anzi fo cosa buona, perchè quest'ora dall'obbe-
dienza ci è data per sollevarci lo spirito: nè mi
saprebbe male che la morte mi cogliesse in atto
di obbedienza. — Ecco Luigi, non quale il dipinge

(1) V. MAINERI, *Vita di S. Luigi*, cap. XIII.

chi sel figura a capriccio, ma quale ce lo mostra la storia.

Or che direbber costoro se questo divoto, da lor creduto sì stretto di mente e sì forastico, io soggiungessi che non solo esperto nelle scienze, non solo esatto nei doveri del proprio stato, ma nel maneggio altresì dei negozii era abilissimo? Eppure tant'è. Avvezzo a conversare con Dio, da lui traeva quella luce, quel fuoco, quella efficacia, che ben egli mostrar sapeva quando bisognavagli negoziare cogli uomini. Abbiassi pure Don Ferrante suo padre affari in Milano rilevanti: che importa se, trattenuto dalla podagra in Castiglione, non può trattarli in persona? Vi manderà il suo Luigi non ancor diciottenne, ed ei saprà maneggiarli con tale accorgimento, da condurli ben presto felicemente in porto. Sorgano pure gravi dissidii tra il Marchese Rodolfo suo fratello e il Duca di Mantova suo cugino, per diritti sullo stato di Solferino: che importa se a riconciliare tra loro i due contendenti fallisce la prova tentata da potenti principi e fin dallo stesso Imperatore? Sarà chiamato Luigi, ed egli, assai meglio d'ogni più destro diplomatico, con un solo colloquio l'implacabile Duca a migliori consigli saprà condurre. Nè basta: ma nella occasione medesima molte inimicizie in pochi giorni torrà di mezzo, molte famiglie comporrà in pace, e il paese tutto co' suoi discorsi accesi rinvoverà.

Così questo asceta, che aveva sempre la mente in Dio, pensava ancora alla famiglia. Così questo Angelo, che aveva sempre l'occhio alla patria sua permanente, non dimenticava però la patria di

passaggio: e senza tanto affannarsi a gridar patria patria, la serviva meglio di quelli, che l'hanno spesso sul labbro più che nel cuore. E quando poi sarà nel chiostro, il senno suo apparirà sì straordinario, che i suoi compagni, i suoi professori, tutti concordemente se lo verranno additando a vicenda come il destinato da Dio a tener un giorno le redini di tutta la Compagnia di Gesù (1).

Or qui pure io domando: tra i giovani dell'età sua son forse molti oggidì che sappiano fare altrettanto? Ah! quei che pregiarsi d'aver già bandito Iddio dalla mente, ben li vediamo prima ancor dei vent'anni contristar fieramente la canizie dei genitori, ora insolentendo con petulante arroganza, ora impegnando l'avito censo in usure presso il Giudeo grifagno, ora seminando discordie tra le famiglie cogli eccessi di un precoce libertinaggio. Ma riamicare le famiglie tra loro, ma principi e principi rappattumare, ma trattar negozii di stato e conchiuderli con universale soddisfazione, questa è gloria di un giovine asceta, questo è vanto di un Luigi Gonzaga.

Tanto è vero che l'unione con Dio è utile ad ogni cosa! *Pietas ad omnia utilis est* (Tim. 4. 8). Sì, anche al maneggio dei grandi affari, anche al governo degli stati è utile la pietà. E la storia un giorno dirà se men felici fossero le nazioni quando sul trono sedeva la santità; quando i popoli erano governati dagli Enrichi, dagli Eduardi, dai Ferdinandi, dai Luigi omonimi del nostro gio-

(1) V. Processo Parmig. per la Canonizz. p. 118.

vine; quando li reggeva dal Vaticano un prete od un monaco cinto di triregno; ovvero in quei giorni nefasti, in cui l'ira di Dio gittava le redini delle genti in mano a satrapi frammassoni.

IV.

Abbiamo considerato la mente di Luigi: studiamone il cuore.

E di cuore magnanimo splendida prova offerlo veggio fin dalla sua fanciullezza, fin dal nono suo anno, quando là in Firenze, dinanzi ad una immagine veneranda della Regina dei vergini, a Dio si lega con voto perpetuo di castità; mostrando così d'aver già compreso quell'arcana parola, che a pochi è dato d'intendere: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (Matt. 19. 11). E in custodire il suo giglio si mantenne poi sempre così fedele, che indegno non si mostrò di quel privilegio piuttosto unico che raro, per cui l'infernale serpente mai non osò d'accostarglisi col'immondo suo alito, nè gli schiaffi di Satana egli mai non conobbe. Ben so che in un secolo che va predicando la riabilitazione della carne, in un secolo uso a dignazzarsi nel brago, cotesti fiori verginali destano il riso. Ma il disprezzare quello che torna troppo alto a raggiungere, è vezzo ignobile, proprio della volpe d'Esopo, non prova d'alto sentire.

Tutti i sogghigni del mondo non toglieranno mai che nella castità, portata al suo grado più eccelso di verginale intrezza, una luce risplenda singolarmente nobile e veneranda. Non toglie-

ranno che una tale verità fosse riconosciuta fin dagli stessi pagani, che per bocca dei loro poeti cantavano: *casta placent superis*, e d'altissimi onori e privilegi insignivano le lor Vestali. Che avrebber fatto essi dunque, se veduto avessero un giovine nel fior dell'età, nel rigoglio della vita, nel bollor degli spiriti, tra gl'incentivi dei compagni dati ai piaceri, tra gli scherni fors'anche dei libertini, tra la licenza delle corti in cui sempre aggiravasi, regger saldo alla prova non pochi mesi ma gli anni interi, e procedere immacolato per la sua via, come un raggio di luce che passa pel fango senza imbrattarsi? Non avrebbero forse inneggiato al magnanimo, al nobile, al generoso, in cui raggiava un non so che di celeste? Che se di siffatta grandezza d'animo l'età moderna non apprezza il valore, tanto peggio per lei. Chi striscia non comprende il volo.

E però appunto il mondano non sa nemmeno capire come Luigi negasse a' suoi occhi di scontrarsi con quelli di un volto femminile qual che si fosse. Qual meraviglia? Ogni arte, ed anche quella dei Santi, ha le sue delicate finezze, le sue industrie squisite, i suoi riposti segreti, che passano ignoti ai profani, e sol si conoscono dai gran maestri. Il mondo adunque, anzichè sogghignare, meglio farebbe a ravvisare qui un correttivo, o, a meglio dire, una espiazione di quel suo gittarsi che fa coll'occhio più avidamente colà dove scorge più fervere il putridume. Ah! ciò che voi, o figli del secolo, non vi sentite la forza di praticare, abbiate almen la prudenza di rispettare. Rispettate questo tipo di purezza, che vi si para di-

nanzi a svergognare la vostra sempre crescente corruttela.

Nè già fu questo l'unico campo, in cui si paresse il nobile cuor di Luigi. Esaminate ad uno ad uno tutti i suoi sentimenti, li troverete tutti grandi e magnanimi. Chi ama egli? Dio e il suo simile in ordine a Dio. Chi odia? nessuno. Che desidera? la virtù. Che teme? la colpa. Che spera? il cielo. Ecco i suoi amori, i suoi timori, le sue speranze, le sue aspirazioni. Potrebbero avere un oggetto più elevato o più degno? Perciò di fronte ai pericoli, or di morir tra le acque, or tra le fiamme, egli è calmo e sereno. Perciò in mezzo agli onori molteplici, ond'è circondato, egli sembra insensibile.

V.

Rampollo di potente famiglia, congiunto di sangue con molte case regnanti, erede di un principato, per le doti sue personali commendevolissimo, ovunque Luigi si presentava, o nei convegni delle famiglie, o nelle adunanze del popolo, o nelle aule delle corti, era in tutti un ardore di farglisi incontro, una fervida gara di profondersi in atti d'ossequio, d'amore, d'ammirazione. Ma di tanta mondana polvere quando fu mai che si attaccasse al suo cuore pure un granello? Oh! egli diceva col fatto meglio assai di quell'antico filosofo: Di tutte queste cose io sono più grande: *Maior his sum, et ad maiora natus* (1)!

(1) Seneca.

Se dunque lo vedete non tollerare codazzi di gallonato servidorame, se lo vedete andar più volentieri a piè che a cavallo, se tra le feste di un solenne torneo lo trovate assiso sopra ignobile calcatatura, non ridete, o figli del secolo. Ammirate il giovine d'animo eccelso e di carattere franco, che coll' esempio condanna i vili schiavi dell' umano rispetto, gl' ipocriti della empietà. Non siete voi, che chinate la fronte dinanzi a Diogene chiuso nella sua botte? Onorate dunque almeno altrettanto il cristiano filosofo sul suo giumento. Tanto più che il Cinico appiattato nella sua botte mal nascondeva uno smisurato orgoglio incettatore di lodi; il Gonzaga su quel ronzino secondava gl' impulsi di un cuor magnanimo, che gli faceva ripetere: *Maior his sum, et ad maiora natus!* Egli sa che uno scettro gli sta dinanzi, sa che una corona gli pende sul capo: ma che importa? Non si appaga di terra quest' Angelo, ha bisogno dell' infinito, ha bisogno di Dio. E se per trovarlo più facilmente spezza i lacci, che il tengono avvinto al secolo, e rinunciando a diritti e a speranze vola a nascondersi in mezzo ai figli d' Ignazio, non dite *Che fece per viltate il gran rifiuto*. È lo slancio d' un' anima che si sprigiona dal mondo, e calpestando scettri e corone grida generosa: *Maior his sum, et ad maiora natus*. Il padre suo gli si oppone: or prega, or comanda, or piange, or minaccia: ma Luigi risponde: Iddio mi chiama, e va. Deh! se questa non è magnanimità di cuore, che sarà dunque?

Sia che vuolsi del rinunziar la corona (ripi-
glia la mondana sapienza): ma il rinunziare il

più bel pregio dell'uomo, la libertà, nelle mani d'un altro uomo, è vergogna, non gloria. — Verissimo: ma Luigi entrando nel chiostro, non s'inchina ad un uomo, si piega a Dio, che per mezzo di quell'uomo i suoi santi voleri gli manifesta. Luigi, nel mettere la volontà propria nelle mani del suo superiore, dice al Signore: « Questa libertà di volere, che è il dono maggiore che tu facessi creando; questa balia di me medesimo, che è sì preziosa, tu me la desti, e a te la cedo. Nell'uomo a cui mi soggetto, io ravviso te stesso: innanzi a te son polvere, ed oh! quanto mi è dolce l'offrirti in olocausto la parte di me più degna. » È egli questo un avvilito la natura umana, o non anzi un sublimarla?

Ah! se volete vedere chi realmente si avvilito, prostituendo a indegno servaggio la libertà personale, venite meco, guardate là quel giovane, che entra in una loggia massonica. Costui in mezzo a riti nefandi giura obbedienza ad un'autorità misteriosa, si lega di mani e di piedi, di corpo e d'anima, e così legato si getta a piè d'un uomo che non conosce, d'un uomo che può comandargli qualunque ribalderia, d'un uomo che domani può metterlo nel duro bivio, o di piantare un pugnale nelle reni del proprio amico, o di sentirsi egli stesso raggiungere, anche in capo all'America, dal ferro del sicario vendicatore. Ecco lo schiavo, ecco l'automa, ecco l'obbrobrio della natura umana, il Frammassone! Ma il Cenobita, ma Luigi Gonzaga oh! egli è un generoso, un magnanimo, che la sua libertà perfeziona vincolandola alla volontà di Dio, tipo e norma dell'ordine e del sublime.

E la lotta triennale, che per compiere il santo divisamento egli ebbe a sostenere contro gli assalti della carne e del sangue; e la generosa annegazione di se stesso, che in lui costante durò quanto la vita; e le occulte vittorie riportate nella solitudine della sua cella, che agli occhi di Dio più glorioso rendevano di un *eroe del mondo, espugnator di fortezze* (Prov. 16. 32); tutte siffatte cose ben mostrano, a chi abbia occhi da veder oltre la scorza, che a quel pallido asceta un cuore magnanimo batteva in petto.

VI.

E il corpo, qual era il corpo di questo giovine sì generoso? Imperocchè egli è noto che la moderna pedagogia non solo la mente vuole disciplinata, non solo il cuore a nobili sensi educato, ma il corpo ancora, anzi il corpo principalmente vuole che si sviluppi, si afforzi, e a tempra gagliarda si formi: chè qua mirano appunto tutti quegli esercizi ginnastici, che tanta parte costituiscono della moderna educazione. Or io affermo che Luigi, non per questa via certamente, ma per un'altra più nobile, riuscì mirabilmente alla medesima meta, di dare al suo corpo la tempra più maschia e vigorosa.

Non parlò dunque di ciò ch'egli era per natura, parlò di quel che si fece per elezione. Una tempra sortita robusta dalla natura non è che un dono di provvidenza: ma una tempra resa forte per industria, questo è merito di virtù. Ora Luigi avea sortito bensì un corpo di complessione debole,

gracile, delicatissima: ma egli lo seppe avvezzare sì bene ai disagi, ai rigori, alle asprezze d'ogni maniera, che più non avrebbe potuto se stato fosse della più vigorosa costituzione.

Già da se stessa la castità è generatrice di forza. Mentre la lascivia, snervando i corpi, ti presenta dinanzi tanti giovani che già son vecchi, o a meglio dire invecchiati di corpo insieme e di spirito; al contrario « per la castità, dice un illustre medico razionalista (*Virey*), tutto l'organismo è « consolidato; l'anima conserva il fuoco sacro « del pudore, come quello di Vesta, e un ardente « entusiasmo pei pensieri maschi, e per le azioni « vive e sfolgoranti... Allora essa brilla lungamente « dello splendore della gioventù, ed anche sotto « il gelo della vecchiaia essa coltiva l'energia « vitale... Costoro hanno alcun che d'immortale: « *Cruda deo viridisque senectus* (1) ».

Ma Luigi alla castità, che da se stessa genera forza, aggiunger volle un tal governo del gentile suo corpo, da indurarlo agli stenti, ai rigori, ad ogni genere di patimenti. Parco e vile il cibarsi, il vestir grossolano, disagiato il dormire, anzi pur tormentoso, ecco il trattamento ordinario del corpo suo. E con questi ed altrettali argomenti seppe sì bene ad ogni cosa ausarlo, che il conduceva non riluttante a che fosse in piacere dell'anima di volerne. Era debole sì per natura, ma intanto non esimevasi già dalle vigilie e dai digiuni, come far sogliono sotto color d'impotenza tanti di lui men gracili: anzi la vita sua ben potea dirsi un

(1) V. DESCURET, *Medicina delle Passioni*. Art. *Libertinaggio*.

continuato digiuno. Era debole, ma guarda che mai si sottraesse ad una sola delle osservanze talor gravose dell'abbracciato Istituto, come dai propri uffizi i mondani per leggerissimi incomodi sogliono dispensarsi; anzi non rade volte altre penose molestie vi aggiungeva del suo. Era debole, ma ciò non ostante non pure i suoi doveri tutti eseguiva, ma trovava forze altresì per venire ad altri in aiuto, e dei lor pesi gravarsi. Che più? Questo principino sì delicato l'avresti veduto imprendere austerità di tal genere, che avrebbero fatto indietreggiare inorriditi i più gagliardi.

E qui sarebbero a ricordarsi le lunghe notti durate orando fra i rigori del verno, e i trafiggenti cilizii, e le sanguinose flagellazioni, e gli sproni da cavalcare, e gli altri strumenti di cui servivasi per far del suo corpo vittima volontaria da unirsi all'Ostia del Golgota: ma come parlare di macerazioni ad un secolo, che non patisce nemmeno di udirne il nome? Un secolo molle e sensuale non potrà mai comprendere quelle sante sevizie, che s'inspirano alla follia della croce. Eppure, mirate contraddizione! se si ragiona dell'educazione spartana, delle sue asprezze, e (diciamolo pure) delle sue talvolta spietatezze crudeli, agli occhi di costoro tutto è grande, tutto è maschio, tutto mirabile: se si parla di mortificazione cristiana, che pur tanto contribuisce ancor essa a dare al corpo tempra gagliarda, tutto è barbarie da medio evo! ®

E non riflettono che oggi più che mai fa d'uopo rammentare e bandire alto le sante austerità evangeliche; oggi, dico, che il mondo e la gioventù

specialmente in una languida effemminatezza marcir si veggono. Ah! da quegli uomini voluttuosi, che sono infrolliti in un putrido sensualismo, da que' galanti damerini, che inforati di rose e profumati d'unguento, sfibrati di corpo e snervati di spirito, passan la vita in mezzo ai piaceri che loro porgono *La gola, il sonno, e le oziose piume*, ed altro che il tacere è bello; da costoro, domando, qual cosa di grande, di virile, di generoso potrà mai ripromettersi la società?

VII.

Ma oh! così il Signore ne' suoi arcani consigli non avesse disposto di abbreviare i giorni del Gonzaga, come di lui grandi fatti tra poco veduto avrebbero la religione e la patria. Nel fervido animo egli volgeva le imprese dell'apostolo, e forse un giorno la Chiesa avrebbe in lui salutato un altro Saverio. Simile al primo nella elevatezza della mente, simile nella magnanimità del cuore, simile nel disprezzo del corpo avvezzato a rigori ed austerità d'ogni genere; anche nelle gloriose imprese l'avrebbe forse emulato, stampando su barbare spiagge orme da gigante. Ma a Dio ne parve altrimenti, e la corsa arrestonne fin dalle mosse. Però, se egli non può lungamente mostrare come si vive, darà almeno a vedere come si muore: se non coglie i manipoli dell'apostolo, saprà coglier la palma del martire di carità.

Ecco: una pestilenza fierissima miete i Romani a centinaia per giorno. Chi correrà all'aiuto di quei meschini, squallidi, ributtanti, accolti alla

rinfusa in miserandi ricoveri, chi correrà al loro fianco con evidente pericolo della vita? Forse i gaudenti del secolo, i bellimbusti delicati, gli uomini avvezzi agli agi e alle morbidezze del vivere? Oh! tutta questa turba d'effeminati ben sa parlar di eroismo finchè mollemente si adagia sopra un seggiolone, ma nell'ora del pericolo è buona a fuggire, non a morire. Forse certi spasmanti, che han sempre in bocca l'amore del popolo? Getteranno da lungi a que' meschinelli qualche obolo della lor borsa, ma (salvo poche eccezioni) si guarderanno ben bene dal prestar l'opera della loro mano. Chi dunque? Ah! intorno al letto degli appestati, a prestar loro servigi veramente amorevoli personali continui, voi non vedrete che gli uomini di sacrificio, gli uomini della mortificazione cristiana, gli uomini avvezzi a disprezzare il corpo e la vita loro; non vedrete che i Luigi Gonzaga.

Eccolo là, su e giù aggirarsi per le corsie dello spedale in cerca de' più schifosi, e ristorarli e nettarli e confortarli, disponendoli a ben morire. Eccolo là, incontrato per via un infermo abbandonato sul suolo, caramente abbracciarlo e levarselo in collo e portarlo al ricovero, prodigandogli cure più che materne. Eccolo là finalmente, còlto pur esso dal reo contagio e steso sul letto di morte, in pochi giorni consunto mandare a Dio la grand'anima; intanto che sul suo capo apresi il cielo, e un coro d'alati spiriti viene cantando festosamente: *Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* (Matt. 25. 23).

Ma qui dinanzi a questo frale, che il soffio di

morte rese più bello; in mezzo al concerto di mille voci che plaudono all'Angelo in carne, che in lui salutano la meraviglia del secolo, la perla della gioventù, il perfetto esemplare dell'età verde; una beffarda parola torna a ferirmi l'orecchio, quasi strido d'augel palustre in mezzo al canto dei cigni: In conclusione, che ha fatto poi questo giovine per la patria, da doverlo proporre come modello?

La grave domanda richiede grave risposta, e la daremo dopo un respiro.

VIII.

Ricercasi adunque che ha fatto per la patria Luigi Gonzaga?

Ma che avete fatto voi? domando io piuttosto. Voi l'avete trafitta la patria con tanti colpi, quanti ne vibraste contro la religione dei padri suoi: voi le avete strappato di fronte la corona della grandezza della dignità, della gloria: voi l'avete avvelenata nella mente con le dottrine materialistiche ed atee bandite dalle vostre cattedre: l'avete corrotta nel cuore con romanzi e teatri e giornali degni di Sodoma: l'avete spolpata e dissanguata con gravami e balzelli non sopportabili: le avete assicurato in Europa il primato dei delitti e specialmente dell'omicidio: l'avete infine ridotta *Non donna di province, ma bordello* (1). Ecco l'opera vostra, ecco le vostre ben-merenze.

(1) V. le Statistiche Ufficiali, e la Relazione di Scipione de Lollis, regio Procuratore, 1890. — V. anche LUIGI GONZAGA ED I MAGNATI DELL'ITALIA NUOVA del Sac. Pasquale Prisco. Messina, 1890.

Che ha fatto Luigi per la patria? E che poteva aver fatto un giovine morto a ventitré anni? A quella età quanto di bene avevate fatto voi? Del male forse non poco, entrando imberbi nelle società segrete, dando il nome a congiure, dilapidando negli stravizii il patrimonio: ma del bene quanto?

Che ha fatto Luigi per la patria? Ha posto sulla fronte d'Italia una gemma di pellegrino candore, cioè quella di una immacolata purezza che sa di cielo: le ha conferito il primato di una innocenza illibata, come il Bucarotti ed il Sanzio le conferirono quello dell'arti belle: ha deposto nel seno de' figli suoi un germe singolare di castità, che è succo di vita, di vigore, di forza, come la lussuria, che voi fomentate, è germe alle nazioni di corruzione e di morte.

Che ha fatto per la patria? Col suo vivere rigido, austero, penitentissimo ha insegnato alla gioventù, speranza della patria, ad ausarsi per tempo alle sofferenze, alle molestie, ai disagi; ad erudirsi cioè alla scuola della mortificazione cristiana, che è la scuola de' forti.

Che ha fatto per la patria? Col suo esempio ha frenato nelle corti la licenza del vizio: colla sua parola ha impedito guerre e messo pace tra principi: colla sua rinunzia ad una corona che gli spettava, ha fulminato fin d'allora d'una severa condanna le rapaci ambizioni degli altrui scettri, che ai popoli traditi costan lagrime e sangue.

Che ha fatto per la patria? Ha insegnato col l'opera sua ad amar la patria degnamente al suo merito, cioè prima la celeste e poi la terrena: ha stabilito che il fine non giustifica i mezzi, e che

per amore di patria far non si debbono azioni tali, che usate dai cittadini fra loro si chiamerebbero *ribalderie*: e così ha messo in onore il concetto dell'amor patrio, sollevandolo dal fango in cui lo gettan coloro, che con tal nome coprir s'argomentano il mondezzaio d'ogni bruttura.

Che ha fatto per la patria? È morto per essa, si morto per la città di Roma, sua seconda patria, morto vittima di carità, insegnando ai posteri che il vero amor patrio non si misura alla stregua delle sonanti parole, ma a quella dei sacrificii.

Finalmente che ha fatto Luigi per la patria? Ma è forse poca gloria per Castiglione sua culla, per Roma sua tomba, per l'Italia sua nazione, il poter dire: questo giovine che oggi attira gli sguardi del mondo intero, questo giovine che sembra venuto *Di cielo in terra a miracol mostrare*, questo giovine è mio? È poca gloria d'Italia che (quando la scienza non aveva ancora imparato ad insultare la fede), prima ancora che Benedetto XIII dall'alto del Vaticano assegnasse a singolare patrono della gioventù studiosa questo giovine italiano, già da più parti e Collegi e Licei e Università nobilissime di moto proprio se lo avessero eletto? Ed ora, in questo centenario che corre, è poca gloria d'Italia quel sì gran numero di pellegrini d'ogni condizione, che traggono dalla Francia, dalla Spagna, dal Belgio, dalla Germania, da tutta Europa, da tutto il mondo, a venerare le ceneri di un giovine quadrilustre? (1) O spasi-

(1) E pensare che questi pellegrinaggi furono interrotti, mentre ancor si attendevano intorno a quaranta-

manti della patria, mostratemi fra i vostri un fatto simile. Ah! voi avete dovuto sudare, due anni fa, per raccogliere quattro manipoli di persone, che traessero a Roma a salutare nel *Campo maledetto* un doppiamente apostata da voi idolatrato: ma oggi chi più si cura di lui? La tomba invece di Luigi sempre sarà venerata, nè dalla sua fronte l'ala del tempo potrà scuotere mai pure una foglia de' suoi allori.

IX.

E voi non sapete che farvi dei giovani foggiate sopra i Luigi Gonzaga? Intendo: oggi altre idee, altri costumi. Oggi i modelli della gioventù destinata a levarsi all'altezza dei tempi si voglion prendere, non più dalla Chiesa, ma dal mondo, e, se a Dio piace, proprio dal paganesimo.

Ebbene, sia pure. Sottraeteli i figli vostri da ogni influenza di religione soprannaturale, frantecateli dalle pastoie della pietà cristiana, educateli ai sentimenti e alle massime di una morale tutta pagana: che ne avverrà? Non avrete più no dei Luigi, che colla loro modestia vi muovano a dispetto: avrete invece dei piccoli malfattori, che per tempo impareranno la via di quelle carceri, che dovranno essere un giorno la loro ordinaria abitazione (1). Avrete de' cicisbei dall'arronci-

mila pellegrini, per quell'obbrobrioso fatto del 2 Ottobre 1891, che ha stampato in fronte agli autori un marchio eterno d'infamia!

(1) I minorenni condannati dai tribunali nel 1887,

gliata chioma, che faranno gli svenevoli innanzi a tutte le Aspasiae senza impalmarne veruna, e allo stringere un nodo sacro preferiranno l'andare lascivamente scorrazzando a coglier fiori per ogni prato. Avrete fannulloni, che agli studi severi anteporranno i trastulli di Venere, giocando poi sullo scorcio dell'anno d'arte e d'industria per carpire una laurea. Avrete spadaccini, che metteranno l'onore sulla punta d'un brando, o dentro la canna d'una *rivoltella*. Avrete demagoghi imberbi, che dai banchi delle scuole si slanceranno nelle piazze a dettar legge ai governanti, a gridar viva e morte, ad alzar barricate, a diguazzarsi ancora, se fia mestieri, quasi piccole iene, nel sangue e nelle stragi. Raggiunta poi che si abbiano l'età virile, invece dei Catoni e dei Cesari, che andate fantasticando, avrete una turba di Verri, di Grisogoni e di Pisoni, che serviranno la patria rubando a destra e a sinistra, dissanguando città e provincie,

nella sola città di Roma, furono 437. A Torino nel 1890 furono 532. In tutta Italia poi nel 1875 erano stati 13,482: ma poi, mercè l'istruzione atea, vennero crescendo in maniera, che nel 1888 erano saliti a 48,381; si erano quadruplicati! E si avverta che in questo computo non entrano i minorenni fra i 18 e i 21 anno, dei quali i condannati solamente dalle preture nel 1888 furono 34,336! Simile dei suicidii di minorenni. Nel 1870 non erano stati che 25: ma nel 1887 giunsero a 99: anch'essi quadruplicati! (V. *le Statistiche Ufficiali*). Ben dunque è vero che « il progresso dei delitti è in rapporto diretto coll'insegnamento anti-religioso ». MUREAU, Dirett. gener. delle carceri in Francia.

vuotando casse e forzieri, fin che giunga il momento di portare in salvo in America i frutti del loro patriottismo. Consolati, o patria, va pure altera di figli tali! Non li volesti religiosi, e t'allevasti vipere in seno.

Voi non sapete che farvi di giovani foggiate sopra i Luigi Gonzaga? Lasciateli dunque a noi: perchè ce li rapite con tanto studio? Lasciateli a noi, che ben sapremo trarne partito.

Ne caveremo a suo tempo degli onesti padri-famiglia, dei prodi soldati, dei magistrati integerrimi, degl'industriosi artigiani, dei professori insigni nei diversi rami delle lettere e delle scienze. Ne caveremo (per toccar sol di quelli che cresceranno proprio qui presso alla tomba del santo giovine, proprio qui nella palestra di questo Collegio Romano) il più ed il meglio di quanti vi avranno per tre secoli dotti ed illustri personaggi in Roma: oltre que' tanti, che dalla Germania, dalla Francia, da più altre nazioni d'Europa ed anche d'America verranno ad attingere a questa fonte la scienza, da portar poscia e diffondere ne' lor paesi. Ne caveremo non solo toghe, non solo porpore e mitre, ma ancor triregni: e splendida mostra di sè daranno un Clemente IX, un Clemente X, un Innocenzo X, ed altri fino a dieci Pontefici, tra i quali questo Leone XIII, che la scienza qui appresa farà poi dal Vaticano risplendere di tanta luce, da mandarne abbarbagliati e conquisi gli occhi medesimi de' suoi nemici. ®

E voi dite che i giovani cresciuti all'ombra del Gonzaga di nessun pro sono alla patria? Eh! via, non deliriamo così.

X.

O giovani, o nobili speranze della chiesa e della patria, la mia ultima parola è a voi. A voi primieramente, o Giovani Romani, per congratularmi della pietà vostra, che in questa occasione avete di nuovo splendidamente affermata. Seguite, seguite le luminose tracce, che l'Angelo vostro un dì vi segnava, e non fallirete a meta gloriosa. *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.*

Non vi fidate di quelle voci d'insidiose sirene, che ad altri campi v'invitano, dove non sorge la Croce, dove Gesù Cristo è un ingombro che si mette da parte, dove sapienza si reputa l'allontanarsi dal principio della sapienza. Non vi fidate di chi vi mostra sentieri tutti sparsi di rose, non imperlate dal Sangue del Redentore. *Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in erba.* Dite a costoro che, quando vi avranno mostrato nel loro mezzo un esemplare più degno del Gonzaga; quando cioè tra gli schernitori dell'altare e del chiostro vedrete sorgere un giovine di sangue più nobile, di mente più elevata, di cuore più magnanimo, di tempra più gagliarda ch'egli non fosse; un giovine che sopra il suo capo accumuli il peso di tante glorie, quante da tre secoli ne sta rendendo al Gonzaga da un polo all'altro la terra tutta; e allora voi riverenti all'astro novello v'inchinerete. Ma finché ciò non accada, terrete sempre in Luigi l'occhio ed il cuore: *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.*

E a voi altresì un affettuoso saluto, o eletti Giovani dei diversi Collegi Esteri stabiliti in Roma, a voi, che in questi giorni con bella gara accorreste a prender parte ai sacri riti del tempio, dando così alle nostre feste il carattere di mondiali.

Dei religiosi sentimenti vostri noi serberemo memoria non peritura: ma voi parimente, reduci alle vostre patrie, narrate che l'antica fede, la pietà antica nel cuor dei Romani non anco è morta. Dite che, se in Roma da quattro lustri vi ha chi calpesta la religione, perfino i sassi e le mura fieramente protestano contro cotale iniquità. Dite che, se vi sono infelici giovani, che vanno ad arrolarsi sotto una nuova bandiera semi-pagana, il fiore però della gioventù romana ama ancora di raccogliersi sotto le ali dell'Angelo che Dio le diede a custode. Dite finalmente che la santa città un nuovo raggio ha cresciuto alle antiche sue glorie; e che nel Giugno del 1891 tutte le voci di Roma parean confondersi in una voce sola, in un sol grido solenne, ed era un grido d'acclamazione a LUIGI.

Dèh! tu frattanto, o caro Angioletto, stendi ora le ali della tua protezione su questa eletta gioventù specialmente, oggi qui radunata a celebrar le tue lodi: *salva praesentem catervam in tuis hodie laudibus congregatam.* Oh! sì, salvati questi cari figliuoli, che tanto bene ti vogliono, e trovano tanto piacere nell'onorarti: ma salva quelli altresì, che un giorno anch'essi ti amarono, ed ora invece sembra quasi che sentano di te vergogna. Non son già protervi que' meschinelli, non

è spenta in que' petti ogni scintilla di fede; ma l'esempio de' tristi, ma il ruggito delle passioni, ma la foga del moderno turbinio li ha travolti; infelici, non son più quelli!

Ecco, al tuo altare essi non vennero!... Ma là quelle donne lagrimose e dolenti, che con tutta l'anima negli occhi a te si rivolgono, non le conosci? Oh! son le madri, le madri loro, venute al tempio in lor vece a versar nel tuo seno la torbida piena del loro cuore. Povere madri! Quanto è diversa la loro condizione dalla ventura di quella che tu sortisti! Ah! la tua madre ebbe la gloria incomparabile di veder te sugli altari, di prostrarsi alla tua immagine, di baciare la tua reliquia, di ascoltare il tuo elogio, stemprandosi in pianto di tenerezza e di gioia: esse invece a te dinanzi si struggono di dolore, e gemebonde levano a te le braccia.

Pietà di loro, o Luigi! Per amor di tua madre oggi teco beata, pietà di queste povere madri quaggiù dolenti! Salva i lor figli, chè tu lo puoi: richiama all'ovile quegli agnelletti sbandati, riconducili presto fra le lor braccia. È tanto tempo che aspettano! È tanto tempo che piangono! Non basta ancora? Consolale dunque in questo tuo centenario, consolale d'un tuo sorriso, falle contente: sì che un giorno e madri e figliuoli venendo a farti corona dintorno al trono, possan cantare festosamente: Viva Luigi, da cui ci venne la salute! Viva l'Angelo della gioventù che ci spianava la via del cielo!

DISCORSO XXVIII.

S. Stanislao Kostka.

*Advena ego sum et peregrinus
apud vos. GEN. 23. 4.*

I.

L'umana destinazione non si compie quaggiù. Questa è via di passaggio: altrove la stanza ferma. Troppo grandi siam noi, nè tali che dopo alquanti anni tutto l'essere nostro si debba circoscrivere nel breve giro d'una fossa, come il carcame di un vil giumento. Quando la morte calerà per noi il sipario sulla scena del mondo, un'altra scena, un altro orizzonte ci si aprirà dinanzi, vasto profondo interminato. Dalla mente, dal cuore, da tutta l'anima umana esala spontanea l'aspirazione all'infinito, erompe il bisogno della immortalità; e si arrabattino pure a loro posta i proclamatori del nulla eterno, il miserabile gracidar dei sofisti non basta a soffocare il grido della natura.

Ed ch come alto mandan quel grido le anime profondamente cristiane! Come sentono al vivo la loro eccelsa destinazione! Di qui quella fame che dentro le fruga sempre, e quel vuoto del cuore

è spenta in que' petti ogni scintilla di fede; ma l'esempio de' tristi, ma il ruggito delle passioni, ma la foga del moderno turbinio li ha travolti; infelici, non son più quelli!

Ecco, al tuo altare essi non vennero!... Ma là quelle donne lagrimose e dolenti, che con tutta l'anima negli occhi a te si rivolgono, non le conosci? Oh! son le madri, le madri loro, venute al tempio in lor vece a versar nel tuo seno la torbida piena del loro cuore. Povere madri! Quanto è diversa la loro condizione dalla ventura di quella che tu sortisti! Ah! la tua madre ebbe la gloria incomparabile di veder te sugli altari, di prostrarsi alla tua immagine, di baciare la tua reliquia, di ascoltare il tuo elogio, stemprandosi in pianto di tenerezza e di gioia: esse invece a te dinanzi si struggono di dolore, e gemebonde levano a te le braccia.

Pietà di loro, o Luigi! Per amor di tua madre oggi teco beata, pietà di queste povere madri quaggiù dolenti! Salva i lor figli, chè tu lo puoi: richiama all'ovile quegli agnelletti sbandati, riconducili presto fra le lor braccia. È tanto tempo che aspettano! È tanto tempo che piangono! Non basta ancora? Consolale dunque in questo tuo centenario, consolale d'un tuo sorriso, falle contente: sì che un giorno e madri e figliuoli venendo a farti corona dintorno al trono, possan cantare festosamente: Viva Luigi, da cui ci venne la salute! Viva l'Angelo della gioventù che ci spianava la via del cielo!

DISCORSO XXVIII.

S. Stanislao Kostka.

*Advena ego sum et peregrinus
apud vos. GEN. 23. 4.*

I.

L'umana destinazione non si compie quaggiù. Questa è via di passaggio: altrove la stanza ferma. Troppo grandi siam noi, nè tali che dopo alquanti anni tutto l'essere nostro si debba circoscrivere nel breve giro d'una fossa, come il carcame di un vil giumento. Quando la morte calerà per noi il sipario sulla scena del mondo, un'altra scena, un altro orizzonte ci si aprirà dinanzi, vasto profondo interminato. Dalla mente, dal cuore, da tutta l'anima umana esala spontanea l'aspirazione all'infinito, erompe il bisogno della immortalità; e si arrabattino pure a loro posta i proclamatori del nulla eterno, il miserabile gracidar dei sofisti non basta a soffocare il grido della natura.

Ed ch come alto mandan quel grido le anime profondamente cristiane! Come sentono al vivo la loro eccelsa destinazione! Di qui quella fame che dentro le fruga sempre, e quel vuoto del cuore

che mai non riescono a riempire. E che vorreste voi dare a tali anime per isfamarle? Le ricchezze? son polvere: gli onori? son fumo: i piaceri? son fango: e con fango e polvere e fumo pretendeste voi di saziare chi sentesi nato pel cielo? Eh! non son questi, grida Agostino, cibi adatti per noi, *non sunt naturales animae cibi*. Voi, o Signore, ci avete creati per voi medesimo, e il nostro cuore affannoso ed inquieto qua e là si aggira, nè trova pace fin tanto che in voi non si riposi: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* (Conf. I. 8).

Di qui ancora quello smisurato eccesso di cui si vantaggiano sopra gli eroi del mondo quei della Chiesa. Il mondano non guarda che pur la terra: farsi grande sulla terra, destar grido di sè sulla terra, lasciar dopo morte un nome glorioso sulla terra, ecco tutto per lui: quindi la sua stessa virtù è d'ordinario corrosa dal tarlo dell'orgoglio, il quale risolvesi in egoismo, e l'egoismo è bassezza. Or quello che per l'eroe mondano è tutto, pel cristiano è nulla. Il cristiano, il Santo principalmente, alla terra non guarda se non per disprezzarla, non tocca la terra che colla punta de' piedi, e con tutta l'anima slanciasi in verso il cielo: quindi la virtù egli cerca, non perchè sorgente di stima, ma perchè cara al suo Dio; e non il nome procaccia, ma l'essere di virtuoso. Che importa a lui di quel che dicano gli uomini? *Qui iudicat me Dominus est* (I. Cor. 4. 4). Che gli preme di ciò che accade in questa valle terrena? *Praeterit figura huius mundi* (I. Cor. 7. 31). Solo è degno delle sue cure ciò che ri-

mane, ciò che non muore. Il perchè tutta la vita de' Santi non è che l'espressione pratica della parola di Paolo: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (Hebr. 13. 14). Essi son veramente gli uomini dell'avvenire, gli uomini della speranza, *expectantes beatam spem* (Tit. 1. 12): e la pena dell'aspettare vengono dolcemente ingannando coll'abitare lassù, quanto più spesso per lor si possa, colla mente e col cuore: *Nostra conversatio in coelis est* (Tit. 2. 12).

Ma se tutti più o meno in ciò convengono gli eroi della Chiesa, nel riguardarsi cioè sulla terra come non altro che pellegrini, chi vorrà negarmi che in questo mirabilmente si distinguesse il santo Giovane, di cui oggi ricorre l'annuale memoria? Tanto in ciò segnalossi, tanto appariva usato a conversar coi celesti e deliziarsi con loro, che i suoi contemporanei, meglio che un pellegrino diretto al cielo, ebbero a dirlo un Serafino calato in terra.

Un Serafino? Oh! il bell'argomento, che sarebbe mai questo di festivo e splendido elogio, il venirvi rappresentando dinanzi Stanislao in atteggiamento di Serafino conversante tra gli uomini, e mettere in bocca alla Compagnia di Gesù, che nel suo grembo lo accolse, quelle gioconde parole: *Volavit ad me unus de Seraphim* (Is. 6. 6).

Sì, bell'argomento di festivo discorso, se di festivi discorsi questa fosse stagione. Ma ohimè! i giorni che corrono non sono per noi di letizia, e il cantico della lode ci muore sul labbro in suono di pianto. Hanno un bel dirci: Seguitate pur come prima le vostre feste, fateci udire i vo-

stri inni più belli: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion* (Ps. 136. 5). Ma con che cuore possiamo noi farlo? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Che se straniera non è la terra in cui siamo, stranieri sono i volti che incontriamo per via, straniere le mani che or ci reggono, *haereditas nostra versa est ad alienos* (Thren. 5. 4); e la nostra cara Sionne non par più quella, *egressus est a filia Sion omnis decor eius* (Thren. 1. 6) (1).

Dovrò io dunque tacermi? Oh! questo no, chè mel vieta, fra l'altre cose, l'amore che al santo Giovine ho sempre portato accesissimo, e che quest'anno sento ridestarsi anche più vivo, perchè ferito: ma serbando a tempi migliori gl'inni di gloria, mi terrò pago a più modesti accenti, e senza tentar di levarmi all'altezza del Serafino, seguirò terra terra le orme del Pellegrino.

Non sentite ch'egli stesso c'invita a farlo, volgendoci quelle parole che Abramo disse agli Ebroniti: *Advena ego sum et peregrinus apud vos?* Non altro dunque, o Signori, faremo oggi

(1) Questo Discorso fu detto nella Chiesa del Gesù in Roma poco dopo la caduta di Roma stessa (passata sotto il dominio dei Piemontesi, che entrati vi erano per la breccia di Porta Pia) e quando già si parlava della distruzione delle Cappellette di S. Stanislao. Perciò, invece di un solenne e gaio panegirico, si tenne un umile e modesto discorso; ed ora si è creduto bene di non alterarne punto nè la forma, nè il colorito, tanto più che i fatti accaduti posteriormente non hanno reso un tale Discorso inopportuno nemmeno oggi.

se non assistere insieme, in qualità di spettatori, al breve pellegrinaggio di questo amabile Giovinetto; dalla qual vista potremo attingere, io spero, lume e conforto. Come questo e perchè? Sarà mia cura il venirvelo dichiarando.

E tu frattanto, o bel Pellegrino, che ora sei giunto felicemente alla meta, se l'umile serto che ti presento nol troverai giocondo quale al tuo crine si converrebbe, perdona! Ben sai che in questi giorni non ho avuto alla mano rose da tesserlo, ma meste viole.

II.

Trasportatevi meco col pensier vostro, o Signori, al declinare del secolo decimosesto, nelle vaste pianure della Baviera, e precisamente in quel tratto che da Augusta si stende verso Dilinga. Su questa via, a poche miglia da Augusta, ecco un villaggio con una chiesetta, che appare fabbricata non da gran tempo. Se non vi è grave, entriamo a visitarla.

Squallido è il luogo, trascurato e quasi deserto: se non in quanto si vede là in quell'angolo un giovinetto divotamente protrato, e raccolto in profonda meditazione. Alla ruvida e corta vesticciola che indossa, alla fune che ai fianchi gliela costringe e da cui pende il rosario di Maria Vergine, alla polvere di cui è sparso, al bordone su cui tiene incrocciate le mani, se l'occhio non falla, è un pellegrino. Ma il volto da pellegrino non è. Contempliamolo pure a nostro bell'agio: egli tutto assorto nella sua preghiera non sembra

di noi punto avvedersi. Mirate che freschezza di carni delicate e gentili, che dolce colorito e luccicante, che fronte spianata e amabilmente serena! Quegli occhi poi che tien fissi sopra l'altare, hanno un non so che d'amoroso di vivido di scintillante, che tutta l'anima dentro vi pare accolta. Oh! per fermo egli non è un fanciullo volgare: dev'essere rampollo di qualche illustre lignaggio: ma soprattutto che bell'anima in sì bel corpo non si rivela! — Non v'ingannate, o Signori; egli è d'una famiglia delle più antiche e più nobili della Polonia, è l'ultimo nato di casa Kostka; è Stanislao.

Ma perchè in questo arnese di pellegrino?

Son pochi giorni ch'egli ha indossato quest'abito, al suo partire da Vienna, dove trovavasi a studio; ma pure è quell'abito che meglio se gli conviene; è quello che meglio esprime la natura e il carattere di quell'anima tutta celeste. E non sapete che fin dal primo momento che aprì gli occhi alla luce della ragione, fissò quegli occhi nel cielo come in sua patria, nè altrimenti si riguardò sulla terra, che come un pellegrino che viene e passa? *Peregrinamur a Domino* (2. Cor. 5. 7) diceva egli con labbro quasi ancor balbettante: *Non sono io nato per le cose di questa terra, ma per quelle del cielo. Advena ego sum et peregrinus apud vos.* Anzi, prima ancor che nascesse, fama è che sul corpo della incinta sua madre apparisse stampato a lettere porporine e tutto di splendori raggianti il Nome augustissimo di Gesù: era come un sigillo, che dinotava il possesso che il Signore anzitempo ne avea preso: era un dire che Dio

faceva al mondo e al demonio: *È mio, nessun lo tocchi!*

Ben provossi Lucifero a disputare al suo divino rivale il possesso di quel cuore sì candido e immacolato; e non trovando la via d'entrargli dentro con rei pensieri o sozze immagini, moveva almeno la lingua dei convitati alla paterna mensa a profferir qualche motto, che sentisse del lubrico e del lascivo. Ma che? Vedeste mai tenero giglio, che da mano villana tocco e gualcito, tutto in sè si ripiega e abbassa languidamente la testa? Tale pur egli questo fior di paradiso, al suono di quelle voci che neppure ha comprese, come per un istinto segreto si scolora e tutto in sè si restringe; poi leva così un poco que' suoi begli occhi al cielo, quasi dicendo: *di tali cose io non ne sento lassù*: quindi compreso da subito svenimento trabocca a terra, se non v'è qualche mano che lo sostenga.

Fallitagli questa prova, il maligno serpente mise mano ad un'altra, spiegandogli innanzi tutta la nobiltà del suo sangue, i titoli della sua famiglia, le ricchezze della sua casa: ed ora per opera de' suoi parenti cerca mettergli in cuore spiriti cavallereschi, amor di gloria mondana, vanità di comparire: or per mezzo di Paolo di lui fratello, ma troppo da lui diverso, si studia di trarlo a piaceri a sollazzi a festini a teatri e ad altrettali spettacoli, di cui d'ordinario è sì avida l'età più verde: ma con qual frutto? Altri suoni altri canti altre delizie egli vagheggia colà dove sempre tien fisso l'occhio ed il cuore: *Che ho io da farmi di cotesti vostri trastulli? quag-*

giù tra voi son pellegrino per pochi giorni; la mia patria è lassù! Advena ego sum, et peregrinus apud vos.

E però mentre quelli divertonsi, ei si ritira: mentre quelli banchettano, egli digiuna: mentre quelli abbandonansi alla licenza, egli alla preghiera tutto consacra, fino a durarvi prosteso a terra ed immobile della persona (come ora qui lo vedete) le due le tre le quattro ore continue senza sentire punto di sè: e sovente ancora non pur coll' anima in estasi, ma col corpo alto da terra e librato in aria, come in atto di dire: *Or me ne vado.*

Sdegnato viemaggiormente l' infernal tentatore di non potere per altrui mezzo a sè guadagnarlo, deliberò d' assalirlo egli in persona: e mentre un giorno giaceva infermo di un di quei morbi, che vengon di cielo più che di terra, gli apparve innanzi improvviso sotto le forme di orrendo cane mastino; e rabuffando i velli e digrignando i denti e spalancando le fauci stava sul punto di avventarglisi sopra per isbranarlo. Ma che ne ottenne? *Gesù!* sclama egli: e tosto a quel nome l' infernal mostro si precipita in fuga, chè sembra udirsi ripetere: *E mio, nessuno lo tocchi!*

III.

Ma questo pio garzoncello si distaccato dalla terra, si innamorato del cielo, come ora si trova qui in questo luogo? A certi indizi apparisce esser questa una chiesa ufficiata da Luterani...

È vero, o Signori, ed ei vi si trova per un innocente errore. Nel suo pellegrinaggio, passando di qua vide questa chiesetta: ed avido com' era di udirvi Messa e ristorarsi col divin pane eucaristico, senza rifletter più avanti, vi entrò difilato. Pensate or voi dolorosa sorpresa, quando messovi il piede s' accorse di trovarsi fra mura innalzate dalla eresia, e la sua speranza del divino alimento vide si amaramente frustrata! Come cervo assetato dinanzi a un fonte che trova inaridito, allunga la lingua portandola qua e là pel letto asciutto, e guarda attorno battendo i fianchi, e par che non sappia di colà partirsi; così egli tutto anelante e gemebondo si mise a sospirare, chiedendo al cielo e alla terra: *Dov' è il mio Dio, che non lo trovo?... Quaesivi quem diligit anima mea, quaesivi illum et non inveni* (Cant. 3. 1). Ma che non puote un'anima di simil tempera per fare al cielo dolce violenza? Oh se vi foste qui trovati pochi momenti fa, che dolce spettacolo veduto avreste! Avreste mirato, in grazia di lui, calar dal cielo tra queste mura, benchè si indegne, un vago stuolo di alati spiriti; e il più nobile di loro portando in una mano il pane degli angeli a lui ministrarlo, lasciandol poscia in quell'estasi, in cui lo vediamo tuttavia durare assorto.

Nè vi crediate sia stata questa la prima volta che egli ha ricevuto dagli Angeli ciò che dagli uomini gli vien negato. Oh! fin dai primi suoi anni essi il conoscono, ed han con lui dimestichezza come fraterna. E non sono che pochi mesi, che giacendo egli infermo in casa di un Lute-

rano, nemico implacabile dell' Eucaristico Sacramento, due di loro per simil modo discesero a refiziarnelo: e dietro ad essi pur ella la gran Regina degli Angeli col suo Bambinello Gesù, che poi depose fra le sue braccia, a deliziarsene egli beatamente. Non vi par dunque che questo garzoncello sembri ancor esso un Angelo, che qui in terra si trova come smarrito, e muove in cerca della sua patria? *Advena ego sum et peregrinus apud vos.*

IV.

Ma ora in questo abito di pellegrino dov' è diretto? Qual è la meta e lo scopo del suo viaggio?... Oh! ecco già ch' ei si scuote dalla sua lunga contemplazione, ecco già che si alza, e tutto ancora raggianti in volto pel consorzio di Dio, esce dalla chiesa e si rimette in via.

Buon giovine, se indiscreta non è l' inchiesta, ov' è diretto il tuo cammino?

Vado alla casa del mio Signore, seguo la voce del mio Signore che mi chiama... *Lactatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* (Ps. 121. 1).

Or come l' udisti tu questa voce?

Io mi stava testè già per morire, quando la mia Madre celeste mi apparve e disse: Lévati su, ch' io ti ridono la vita; ma questa vita ch' io ti ridono, vo' che la spenda tra i Compagni del mio Gesù. Lasciatemi dunque seguir la mia traccia: Maria mi manda, Gesù mi chiama in sua casa: *Lactatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.*

Tu fra i membri della Compagnia di Gesù? Ma l' hai tu bene considerato il partito che prendi? Hai riflettuto che quel Sodalizio è forse il più odiato che esista al mondo, talchè il solo suo nome suona alle genti obbrobrio e vitupero? E poi, perchè fuggire di casa si di soppiatto, e tutto a piedi e soletto, e in questa misera vesticciuola, e in questo arnese più da mendico che da tuo pari? Che dirà il Senatore tuo padre, quando in Polonia glie ne giunga il triste annunzio? Che dirà in Vienna il tuo aio Bilinski, dalle cui mani ti sei ora sì celatamente sottratto? E Paolo, il maggiore tuo fratello Paolo, sai bene come la pensi, e quanto avverso ei si mostri a tali divisamenti. Non ti ricordi che, solo per dispetto del non averti complice della sua vita più libera, non pur con agre parole te ne garriva, ma fin con percosse e trattamenti i più disumani? Non ti rimembri le tante volte che scaricavati in volto pesanti schiaffi, o colle pugna ti ammaccava la persona, o duramente menavati per la vita il bastone, o rovesciandoti a terra e sopra coi piè montandoti, nel ventre, nel petto, nei fianchi, tutto pestavati orrendamente? Se tal governo per forse due anni e mezzo egli ha fatto di te per cagioni tanto più lievi, che farà ora al primo avvedersi della tua fuga, al primo sentore del tuo disegno?... Oh Dio, che veggo?... Eccolo, eccolo il fiero Paolo: riconosco il suo cocchio, distinguo i suoi cavalli, che a corsa lanciata dirigonsi a questa volta: misero giovinetto, che fia di te? A tergo hai un implacabile persecutore, a fronte un precipitoso torrente: come salvarti?...

Non temete, o Signori: Maria lo guida, Maria lo salverà. Se Paolo abbia sotto quell'abito riconosciuto il fratello, non so: ma quando già gli è vicino, quando è sul punto d' essergli sopra, mirate come repente i suoi corsieri si arrestano, quasi che si veggano sorgere davanti un muro. Ha egli un bel tentare e colla voce e colla sferza di stimolarli; ma quanto più ei li stimola, tanto più essi e fremono e sbuffano, ed ora in alto si impennano, ora scavano colla zampa il suolo, ma del dar passo in avanti affatto nulla. Tal che colui scornato e confuso si vede costretto a ritorcer le redini e dar volta indietro, lasciando in pace chi troppo visibilmente è dal cielo protetto. Il Pellegrino frattanto, con un secondo prodigio calcando a piedi asciutti il torrente, all'altra sponda traggittasi e scampa illeso. *Cantemus Domino*, esclama allora ancor egli questo piccolo Mosè sfuggito al suo Faraone, *cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est* (Ex. 15. 21); e proseguendo il bel cantico, ripiglia più alacramente il cammino in cerca della casa del suo Signore (1).

V.

Al punto ove noi l'abbiamo incontrato egli ha già percorso alcune centinaia di miglia, senza curare nè fame, nè sete, nè caldo, nè stanchezza.

(1) Forse questo fatto avvenne prima che Stanislao entrasse in quella chiesa luterana: se così è, vogliasi perdonare all'oratore di non aver seguito esattamente l'ordine cronologico in cosa, in cui tale ordine non è di niuna importanza. Il perchè poi di questa lieve trasposizione l'accorto lettore da sé l'intende.

È già arrivato ad Augusta. Era ivi la sua meta? No, gli fu detto: Pellegrino, avanti ancora — Giunge a Dilinga. *È qui la casa del mio Signore?* Per altri può essere, ma non per te: Pellegrino, avanti ancora — Ma dove dunque, dove debbo rivolgermi per non errare alla ventura? *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum* (Cant. 1. 6). Al monte di Sion, gli risponde una voce, alla nuova Gerusalemme, a Roma, a Roma.

E a Roma tosto ei dirigesì pieno di giubilo: e dopo due mesi e mezzo di faticoso cammino, dopo mille e dugento miglia di strada tutte a piè divorate, dopo traversate le selve della Germania e le Alpi d'Italia, dopo sostenuti disagi e stenti sol da Dio conosciuti, eccolo finalmente alle mura della santa città, eccolo sulle soglie della casa tanto bramata, ed io lo sento esclamare giulivo: *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem* (Ps. 121. 2). Care mura, cara cella sì lungamente da me cercata, ti ho pur trovata alla fine, e in te oggimai potrò fissare per sempre la mia dimora: *Haec requies mea in aeternum; hic habitabo, quoniam elegi eam* (Ps. 131. 15). Sia pure ad altri abbietto ed invisò questo soggiorno; io per me lo preferisco ai più sfarzosi alloggiamenti che m'offre il mondo: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum* (Ps. 83. 11). Così egli gioiva: sebbene a dir vero, io non so qual dei due si riputasse allora più fortunato: se questo Pellegrino nel riposar finalmente in una tal casa, o quella casa in albergar nel suo seno un tal Pellegrino.

Orsù, egli è giunto finalmente alla sua terra promessa; e il suo Faraone intanto che fa? Lasciatelo divorare in segreto il livore e la rabbia che lo consuma: giorno verrà che i suoi sentimenti saran ben altri. Pei meriti forse di questo piccolo Mosè, il nuovo Faraone non fu come il primo sommerso nelle acque che innanzi al suo cocchio romoreggiavano, ma invece serbato a giorni più avventurosi. E quando questo suo fratellino, ch'egli ora chiama l'obbrobrio della sua famiglia, lo vedrà co' suoi occhi sublimato all'onor degli altari; quando co' suoi orecchi ne udrà dai sacri pergami i replicati elogi; quando sentirà tutta Polonia parlar di lui, e celebrarne le virtù, e raccontarne i miracoli, e a lui caldamente, come a special Protettore, raccomandarsi; oh! allora ei cadrà ginocchione innanzi a qualche sua immagine, e alle lagrime del dolore mescolando rivi di sangue penitente. Mi hai tu perdonato, esclamerà singhiozzando, santo fratello, hai tu perdonato al tuo barbaro persecutore? *Sancte frater, sancte frater, parce assiduo persecutori et percussori tuo.* E la scorretta sua vita riformerà sì davvero, e agli esempi del suo Stanislao si strettamente si verrà conformando in tutto il restante di sua carriera, che bramerà di chiuderla anch'egli in mezzo ai figli d'Ignazio, e sulla sua tomba potrà poi fare incidere non bugiarda quella iscrizione: *Non erubesco Evangelium* (Rom. 1. 16).

Tale, o Signori, è la sorte della virtù. Per qualche tempo è schernita, ma poi vien giorno che anche qui sulla terra riscuote omaggio. Il regno della Polonia è scomparso, nè certo è che *Polonia*

restituetur: le grandezze di casa Kostka passarono, il suo potere e l'orgoglioso suo fasto nel turbine del tempo perì travolto, ed anche il nome ne avrebbe forse l'oblio sepolto nella sua notte. Ma in quella vece, fin che duri la ròcca da Cristo fondata sulla pietra irremovibile, fin che il sole risplenda sul Monte santo di Sion, il nome di casa Kostka da un polo all'altro risonerà venerato, perchè ad illustrarlo risplenderà sempre la sua fulgida stella, il suo Stanislao. Lui però savio, lui avveduto che, disdegnando le terrene bassezze, a segno più alto drizzò la mira: beato lui, che per raggiungere più facilmente la nobil meta, nella casa del Signore volò giulivo: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.*

VI.

Ma per quanto tempo farà egli quivi dimora? Fino a quando, si chiedono l'un l'altro i figli d'Ignazio, fino a quando questo caro angioletto l'avremo tra noi? Egli è sì buono, sì santo, sì amabile: ma fino a quando il godremo? Ohimè! mi sembra udirlo replicar nuovamente che anche tra noi egli non è altro che per pochi giorni, non altro che di passaggio: *Advena ego sum et peregrinus apud vos.*

Ah! sulla terra, e sia puranche nei luoghi più santi, sulla terra non può avere stanza ferma un'anima tutta di cielo. Fino ad oggi egli avea detto coll'Apostolo: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino* (2. Cor. 5. 6): or comincia ad aggiungervi: *Voluntatem habentes magis peregrini-*

nari a corpore, et praesentes esse ad Deum (Ibid. 8). Finora il grido del suo cuore era stato: *A Roma, A Roma!* or si cangia in quest' altro: *Al cielo, Al cielo!*

Come una fiaccola, già già sullo spegnersi, manda più vivi gli ultimi lampi di luce, così la fiamma amorosa di Stanislao, vicina omai ad estinguersi in terra pel soffio di morte, sfavillò più vivace anche agli occhi dei riguardanti. Di qui quel suo andar del continuo a guisa di assorto e come tutto alienato dai sensi. Di qui quella espressione contemplativa che avea contratto il suo occhio per lo incessante mirare il cielo, e quell' imperlarsi di cara lagrima pel tanto liquefarsi ch' ei faceva dentro di tenerezza. Di qui quel suo conversare ed operare cogli altri nelle cose ancor più comuni in una eotal maniera tutta sua propria, che rifletteva in ogni suo atto come un riverbero di paradiso.

In tutti gli oggetti che lo circondano non sa vedere che Dio; in tutti i suoni che ode non ascolta che Dio: e i fiori degli alberi, e gli uccelli dell'aria, e le stelle del firmamento son tante voci che gridangli: *Al cielo, al cielo!....* Quanto son cari, o Signore, i tuoi tabernacoli! *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!* L'anima mia si sente già venir meno per tenerezza al solo pensiero di porvi il piede: *Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini* (Ps. 83. 1. 2). Quando sarà quel giorno avventurato, che io ti possa vedere a faccia a faccia? *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* (Ps. 41. 2). Ah! ch' io vorrei aver al fianco le ali, e spiccar libero il volo

nel tuo bel seno: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* (Ps. 54. 6).

E qui tanto gli cresce l'ardente smania, che a temperarla alcun poco io già lo veggo scender giù nei viali dell'orticello, e correndo alla fonte che vivida zampilla, tuffare in quelle acque le braccia, e spargerne il volto ed il petto, che non può più portare cotanto incendio. Altre volte il rimiro svenuto già fra le braccia de' suoi compagni, che al violento affollarglisi del respiro, all'infocamento del volto, al martellargli del cuore, temendo di vederselo mancar sugli occhi, gli slaccian le vesti sul petto bollente e d'acqua fresca lo spruzzano, cercando argomento di pur salvarlo; finchè riavutosi, con un dolce sorriso egli li guarda e dice: *Advena ego sum et peregrinus apud vos.*

Oh! ben si vede che questa terra non è per te: prosegui dunque il tuo viaggio, o bel Pellegrino: *Al cielo, Al cielo!*

Non erano ancor dieci mesi ch'egli abitava tra noi, nè avea ancora compito l'anno diciottesimo dell'età sua, quando all'appressarsi la festa dell'Assunzione della sua madre Maria, tale il prese vaghezza di trovarsi in quel giorno lassù con lei, che con fanciullesca semplicità gliene fece per lettera supplice istanza. E quella istanza piacque lassù, ed ei si senti esaudito; e postosi in letto, *di qui*, diceva sorridendo, *di qui non sorgerò; Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.*

Volle morire da penitente quell'angioletto; e in parte fu compiaciuto, distesa sul pavimento una coltriccetta e postolvi sopra. Bello era il vederlo

in quella umile giacitura, con rinvoltita alla mano la corona di Maria Vergine, con un volto a meraviglia vivo e sereno, cogli occhi brillanti come due stelle, ed or fissi in cielo, or sopra una immagine della diletta sua Madre, che mai non finiva di ribaciare.

Ma che fa egli ora, rivolto là in quella parte, che fa che sembra ragionare con altri, e tuttavia nessun si vede?... Ah! è la sua buona Madre, è la dolce Maria, che proprio sull'alba del giorno sacro alla sua Assunzione, corteggiata da uno stuolo di verginelle, è venuta in persona a raccogliersi il caro suo figliuolletto, e su portarselo seco a vedere la gloria del suo trionfo. Ed egli la mira, e ne tripudia di giubilo, e ragiona teneramente con lei con un fervidissimo muover di labbro. Che le dice?... Che cosa sente risponderci?... Non sono per orecchi profani i segreti celesti. Ed ecco che tutto a un tratto si ferma... giunge le mani... e china al seno la fronte con un tal dolce atto, che sembra dire agli astanti: *Non è morte la mia, riposo in Dio.*

Bene sta, soavissimo giovinetto. La tua vita fu un breve pellegrinaggio: or sei giunto alla meta: anima cara, riposa e godi.

VII.

E qui luogo sarebbe a dir delle glorie, di cui splendidamente rifiuse giunto alla patria. E ben potrei ricordare come alla semplice invocazione del suo nome tosto si arrestano in Varsavia e in Lublino le pestilenze più crude; come dai corpi

affranti dileguansi le malattie più ostinate; come ritorna a circolare la vita in ben dieci cadaveri già sul corrompersi. Potrei mostrarvi Stanislao, che visibile a ognuno sulla città di Leopoli, la salva dall'incendio appiccatosi ne' suoi sobborghi, che dentro a quella ne avventavan le fiamme, portatevi dall'infuriare del vento. Potrei rappresentarvelo apparso in aria a modo di minaccioso Cherubino, col baleno terribile del sembiante e col fiammeggiare del brando sparger più volte lo spavento e la strage nelle squadre nemiche della Polonia, che lo sceglie perciò a Protettore del regno, e con pompa solenne ne celebra l'annuale rimembranza. Potrei... Ma io diceva a principio non esser questi per noi giorni di gloria; nè bello sarebbe l'alterar qui sull'ultimo lo speciale carattere del mio discorso. Mi contenterò dunque di chiuderlo con una riflessione tutta morale, tornando a quella medesima donde ho preso le mosse.

Il concetto fondamentale, intorno al quale ho procurato di venire aggirando questo cenno qualsiasi del dolcissimo giovine Stanislao, rappresentandolo qual Pellegrino, non è certamente così leggero, come altri a prima vista potrebbe giudicarlo. Anzi chi lo considera con occhio attento, troverà in esso la sostanza e il midollo di tutta la fede, di tutta la morale cristiana.

Si, miei Signori: la fede cristiana si aggira tutta sul cardine di una vita futura, a cui la presente non serve che di passaggio: e la cristiana morale tutta riducesi a farci praticamente considerare la terra come un esiglio, il cielo come la patria, la vita intera come un breve pellegrinaggio. Chi va

più addentro in queste massime, quegli è più santo: chi meno vi s' interna, meno è perfetto.

Perciò quei santissimi uomini, che furono i Patriarchi, n'erano tutti profondamente imbevuti; e quando, per esempio, il re Faraone domandò al vecchio Giacobbe quanti anni avesse: *Quot sunt dies annorum vitae tuae?* il venerando vecchio nella sua risposta alla parola *vita* sostituì nobilmente *pellegrinaggio*: *Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt, dies parvi et mali* (Gen. 47. 8). E perciò similmente quel *piccol giovine* e *gran Santo* che, a detta del Pontefice Urbano VIII, fu Stanislao, in questo segnalossi principalmente, di mirar sempre al cielo, di aspirar sempre al cielo, come pellegrino che tende alla sua patria: *Advena ego sum et peregrinus apud vos.*

Ecco, o Fratelli, la qualità principale, in che noi pure dobbiamo imitarlo con ogni studio. No, le sue estasi, le sue visioni, i suoi deliqui amorosi, i suoi serafici ardori non fan per noi; siamo troppo bassi per aspirare a tanta altezza. Ma il suo distacco dal mondo, ma il suo mirar sempre al cielo, ma il suo vivere in terra a modo di chi vi si trova sol di passaggio, perchè nol potremo in noi ricopiare?

Ah! noi pure quaggiù siamo pellegrini: per noi pure sta preparata quella patria celeste, che ci si apre sul capo: che facciam dunque tuffati sempre anima e corpo in questo fango terreno? Eh via *sursum corda!* Levandoci in alto, respireremo un'aria migliore, un'aria più pura, un'aria più a noi confacente, perchè è l'aria del nostro patrio suolo. Là dunque, là sempre teniamo l'occhio ed

il cuore: *Ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.* Povera vita umana, povera terra, che ci offri tu mai da dover tanto assorbire gli affetti nostri? Oh quanto fa bene al cuore il passare di tanto in tanto nella region della pace a respirarvi più largo! Quanto fa bene, massime in questi torbidi giorni, che nella bassa atmosfera non incontriamo altri oggetti che rattristanti, nè attorno ci vediamo se non immagini di dolore, che ci stringono il cuore d'angustia e di continua trepidazione! Oh veramente *dies peregrinationis nostrae dies parvi et mali!*

VIII.

Perchè mai intorno alla tomba di Stanislao, dove in questo giorno una festiva gaiezza soleva brillare, io veggio invece quest'anno stendersi un'ombra di duolo e di tristezza? Perchè quelle sacre pareti dell'umil cella, che nell'accogliere Stanislao pellegrino sfavillarono un giorno di sì bel riso, oggi invece par che si atteggino a lutto?... Intendo! Una voce si è fatta udire: *Pellegrino, parti di nuovo; partite, o ospiti, che l'accoglieste!*

E partiremo, se il cielo così vorrà; e il cuore lasciando ov'è il nostro tesoro, andremo altrove a cercarci pellegrinando un asilo, se non più tranquillo, men tempestoso. Se non potremo più vivere accanto alla tomba di Stanislao, ci metteremo per la via del Saverio; e quel tetto che ci negano le patrie nostre, lo cercheremo sulle Montagne Rocciose, nella capanna del selvaggio, sotto la tenda del nomade, dovunque sieno anime da sal-

vare. Già nuovi popoli dalle lor tenebre alzan la fronte, e stendono supplichevoli a noi le palme: già le tribù dell'India dell'America dell'Oceania van tutto giorno sollecitando coi gemiti il nostro soccorso: già i nostri Fratelli che colà ci precessero, con frequenti inviti ci chiamano sui loro passi, e ci additan la messe che rigogliosa biondeggia... Eccoci pronti, o Fratelli; eccoci a voi!...

Addio, care mura consacrate dalla breve dimora di un angelo in carne umana: addio, divote stanze, or cappelle, ov'egli trasse l'ultimo respiro, spiegando il volo alla patria: addio, cara statua, che il raffiguri presso a dormire l'ultimo sonno del giusto, usata a ricevere da giovanili labbra innocenti tanti fervidi baci!... E tu, urna gloriosa, che ne racehiudi la spoglia immacolata, e vai aspersa di tante lagrime; e tu, fonte gentile, ov'egli accorreva a rinfrescare ne' tuoi zampilli l'ardore divino che l'avvampava; e voi tutti, luoghi spiranti santità celestiale, care memorie della religiosa mia infanzia, addio dall'anima!...

O Stanislao, se l'ora è scoccata di separarci, se ci dobbiamo col corpo da te dividere, il tuo spirito almeno resti con noi, e ci accompagni mai sempre nel vago ed incerto pellegrinaggio. *Del Signore è la terra e la pienezza di essa, l'orbe della terra è quanto vi si contiene* (Ps. 23. 1). Nè solo nel cuore de' tuoi Fratelli, ma in quello ancora di questi buoni Romani scenda il tuo spirito, a purificarne gli affetti, a distaccarli dalla terra, a sublimarli ad una meta più nobile; di guisa che, sorvolando a tutte queste vicende che scompigliano il mondo, i nostri cuori sieno fissi colà,

dove solo si trovano i gaudi veri: *ut inter mundanas varietates ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*. Pellegrino tu fosti, e pellegrini siam noi: fa' dunque che l'occhio nostro a somiglianza del tuo sia sempre volto alla patria; sì che d'ognuno di noi possa ripetersi quel che fu detto di te: È un angelo smarrito, che cerca il cielo (1).

(1) E la triste previsione si avverò purtroppo! I Fratelli di Stanislao furono espulsi dal caro asilo di pace, cioè dalla casa di S. Andrea al Quirinale, ove all'ombra del santo Novizio, crescevano le pianticelle più tenere, le più trepide speranze della Compagnia di Gesù: le sacre cellette ov'egli era morto, furon distrutte, benché poi, cogli avanzi serbatine, riedificate altrove: altrove pur trasportata la bellissima statua, che il rappresentava morente nel luogo stesso ov'era avvenuto il suo transito; e l'orto conscio degl'infocati sospiri di quel serafino, con tutta la casa cui era annesso, in altre mani passò.

Han conservato quelle mani, tutt'altro che sacre, la fonte da lui consacrata col valersene a refrigerio dei celesti ardori? Esiste ancora quella cara iscrizione, che v'era scolpita sopra? Che che ne sia, non mi sarà almeno disdetto di lasciarne memoria su questi fogli, ah! troppo presto manchevoli!

Olim Kostka meis ignem lenibat in undis.

Illum divinus quo peredebat amor.

He alio juvenes, alius quos ignis adurit:

Accede huc simili quisquis ab igne cales.

Qui Stanislao nell'onda mia l'ardore

Temprar solea del sovrumano amore.

Lungi chi brucia in fiamme altre da queste:

Vieni, o garzon, cui simil fuoco investe.

DISCORSO XXIX. (1)

S. Giovanni Berchmans.

Bene omnia fecit.

MARC. 7. 37.

I.

Nè tu andrai senza un tributo di lode, o illustre onor della Fiandra, o gemma della Compagnia di Gesù, o specchio dell'età giovanile, inclito GIOVANNI BERCHMANS. Nè questi giorni festivi trascorreranno, senza che il nome tuo, commisto a quelli d'altri eroi della Chiesa, suoni attorno glorioso di quella gloria terrena, ch'è un leggero riverbero della celeste.

Anzi, m'inganno io forse, o Signori? sui vostri volti mi par che brilli quest'oggi letizia insolita: mi par che ferva all'intorno un movimento, un tripudio, una festa più viva ancora e più gioconda di quella, onde pur dianzi s'è fatto plauso a quegli altri valorosi, che in quest'anno medesimo all'onor degli altari furono anch'eglino sollevati. Or perchè questo? Rapito alla terra poco più che quadrilustre, Giovanni nella sua vita nulla ci pre-

(1) Detto nella sua canonizzazione - 1888.

senta di splendido e d'abbagliante. Non in lui imprese apostoliche per la gloria di Dio e a prode' fratelli: non meraviglie di grandi geste e di strepitosi miracoli: non rigori di penitenze straordinarie: non affluenza di celesti carismi, di visioni, di estasi, di rapimenti: niente insomma di quel romoroso o affascinante, che suol colpire di stupore le menti, o d'entusiasmo infiammarle: perchè dunque, alla sua glorificazione, si universale e giocondo commovimento?

A parer mio, per una ragione ben semplice, Signori miei; perchè egli era giovine, e *consumatus in brevi explevit tempora multa* (1). Gli eroi con esso a simile onore innalzati erano illustri Fondatori d'Ordini, erano Apostoli infaticabili, erano vegliardi dal bianco crine e curvi sotto il peso dei manipoli raccolti nella vigna evangelica, erano insomma di que' grandi, a cui più che altro è dovuta venerazione (2). Ma questo Fiammingo che oggi festeggiamo, è un giovine di biondo pelo; e chi non sa che la gioventù tra gli altri suoi pregi ha pur questo di render più amabile tutto ciò ch'ella investe? Sempre bella è

(1) Sap. 4. 13.

(2) Nel principio dell'anno 1888, ricorrendo il Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII, furono solennemente canonizzati i Sette BB. Fondatori dell'inclito Ordine dei Servi di Maria, e tre Beati della Compagnia di Gesù: cioè Pietro Claver, l'Apostolo dei Negri; Alfonso Rodriguez, Coadiutore temporale; e il giovine scolastico Giovanni Berchmans. Inoltre a varii Venerabili furono decretati gli onori della Beatificazione.

la virtù; più bella ancora la santità; ma quando sorride negli anni verdi dell'età novella, par che rifulga di una luce più serena e simpatica: tu la diresti allora una gemma, cui lo smalto delicato e gentile cresce vaghezza.

Aggiungi che questo giovine santo non presenta in sé stesso, almeno in apparenza, nulla d'austero, nulla di arduo, nulla di penoso o di forzato; egli cammina alla perfezione così snello e leggero che sembra dire: O perchè chiamate voi la santità un monte scosceso e quasi inaccessibile? guardate come io vi salgo spedito (1)! E sta proprio qui, miei Signori, il lato meraviglioso della sua santità, nell'averla egli raggiunta senza meraviglie straordinarie.

Ma che ha fatto egli dunque? Nulla di grande, o a meglio dir, di grandioso: ma tutto ciò ch'egli ha fatto, l'ha fatto perfettamente. Fu un giovine

(1) Ho detto *almeno in apparenza*: perchè non ignoro che sotto quelle parvenze semplici e volgari si nasconde non poco d'eccelso e d'arduo, come vedrassi più avanti. Ma quello stesso che di sua natura è assai arduo, egli col lungo uso se l'era reso agevole e fui per dir naturale, talmente che *pareva* non gli costasse nulla, e nulla *certamente* in lui vedevasi mai, che sentisse dello stentato o del penoso. Di qui quel non so che di allettante, di attraente, d'amabile, che spira dalla forma propria della sua santità, e che blandamente provoca l'imitazione. Nei Santi, per ordinario, v'ha molte cose più ammirabili che imitabili; nel Berchmans, quanto vi è d'ammirabile, ed è moltissimo, tutto può dirsi imitabile a chi voglia potentemente, com'egli volle.

in tutto simile agli altri, ma un GIOVINE PERFETTO: tale cioè che di lui può dirsi, colla debita proporzione, ciò che fu detto del divin Redentore: *Bene omnia fecit*.

O Giovani, ricuserete voi d'imitarlo? So che voi andate dicendo: Luigi fu un Angelo, io non ho ali per tanto volo: Stanislao fu un Serafino, io non ho fiamme per tanto incendio: ma come esimervi dal seguir Giovanni Berchmans, il quale non fu che un giovine in tutto a voi somigliante?

Ei riputò a sè detta la parola dell'Apostolo: *Sobrie et iuste et pie vivamus in hoc saeculo* (1); e col solo conformarvi il suo vivere raggiunse la perfezione rispondente alla triplice classe delle sue principali attinenze. Verso se stesso fu sobrio, con una esterna modestia ed una interna moderazione meravigliose; verso gli altri, fu giusto, rendendo ad ognuno il suo debito con una esatissima fedeltà: verso Dio fu devoto, con una pietà la più tenera e soda: *sobrie et iuste et pie vixit in hoc saeculo*. Ma queste cose per se stesse ordinarie le fece tutte straordinariamente bene: *bene omnia fecit* (2).

(1) Tit. 2. 12.

(2) Niuno, spero, dei lettori sospetterà che queste parole, le quali furono dette di N. S. Gesù Cristo, si vogliano qui applicare al Berchmans *nel medesimo grado*. Ma la distanza infinita, che corre tra l'uno e l'altro, non toglie che all'uno e all'altro, in diverso modo, possano convenire: in quella guisa che la distanza che passa

Venite meco, o Signori, a considerarlo con posatezza; e tu, o Giovanni, non isgradire il povero fiore, che viene a deporre sulla tua tomba chi, quantunque l' infimo fra' tuoi fratelli, spera d' esser non l' ultimo de' tuoi divoti.

II.

Corre nel mondo una sinistra e falsa opinione, che la santità non sa figurarsi altrimenti, che sotto apparenze ispide selvagge e ributtanti. Al quale strano giudizio non poco certamente contribuirono, fin quasi alla metà dell' andato secolo, quei tristi avanzi della giansenistica setta, che tu vedevi incedere a capo chino, a dorso curvo, a passi lenti, coi larghi feltri rabbassati sugli occhi, col volto solcato da mille rughe, con tale un' aria di mistero d'austerità di tetraggine, che dir pareva da lontano: *Non t' accostare!*

Gran Dio, è questa dunque la santità che vi è cara? Voi che stimolate gli uomini tutti ad esser perfetti come siete voi stesso, avrete poi voluto che la perfezione sia come un fantasma pauroso a vedersi? Saranno questi i modelli da proporsi alla gioventù specialmente, che con forza si irre-

fra l'uomo e Dio, non tolse al divin Redentore di stimolarci tutti ad esser perfetti come il Padre celeste (Matth. 5. 48). Così S. Francesco di Sales fu detto da' suoi contemporanei un ritratto del Nazareno conversante fra gli uomini; e S. Paolo si chiamò da se stesso imitatore di Cristo (1. Cor. 11. 1).

sistibile è tratta al bello? Ben altrimenti, Signori, miei. La santità non è che un raggio di Dio: ora in Dio nulla di sforzato, nulla d' esagerato; tutto è naturalezza, tranquillità, decoro: simile dunque la santità benintesa: simile quella modestia, che bellamente regola nel santo e ne compone a norma di virtù l' interno insieme e l' esterior portamento. E però Iddio medesimo per bocca del Savio ne dice apertamente: *Ante verecundiam praeibit gratia, et pro reverentia accedet tibi bona gratia* (1).

Conformemente a tale norma, io mi figuro al pensiero un giovine, con diffuso nel volto bianco e vermiglio e in tutte le sue fattezze, un non so che di bellezza e di angelica verecondia, che santamente innamorò di lui. Spaziosa la fronte e amabilmente serena, nè mai solcata dalle rughe della tristezza, non levata altera, ma nemmeno si abbassa oltre i limiti del conveniente decoro: i biondi capelli nè scarmigliati con fastidioso disordine, nè con istudiata coltura acconciati, ma con garbo naturale composti: vivissimi gli occhi e luccicanti come due perle, ma pieni di pudore d'onestà di dolcezza: le labbra leggermente socchiuse e di un modesto sorriso sempre infiorate: quiete per ordinario le mani e tranquillamente composte dinanzi al petto: nè lento, nè frettoloso l'andare, ma moderato e spedito: netto il vestire, ma senza ricercatezza: modesto il tratto, ma senza austerità: grave, ma senza affettazione: allegro, ®

(1) Eccli. 32. 14.

ma senza leggerezza: tutto insomma il portamento e tutto il fare si ben regolato, da esser proprio un dolce incanto a vederlo. Ah! se un tal giovine si trovasse al mondo, non vi parrebb' egli nella sua persona un giovine perfetto, e in quella sua modestia tutto caro ed amabile? Ebbene, io non ho inventato, o Signori, ho copiato dal vero; non è questo un tipo ideale da me foggiato, è un fedele ritratto; scrivetevi sotto: GIOVANNI BERCHMANS.

GIOVANNI BERCHMANS si dicevan l'un l'altro i giovinetti suoi condiscipoli, ecco che passa GIOVANNI BERCHMANS: e a bello studio si ponevano in luogo da poter mirarlo a lor agio, e deliziarsi di quelle care sembianze. GIOVANNI BERCHMANS ripetevano anch'essi i personaggi più gravi per santità, per iscienza, per maturità di consiglio, i De Lugo, gli A Lapide, i Bellarmini, i Piccolomini, i Vitelleschi; e al sol vederlo diceano di sentirsi compresi da un sentimento che non è di terra. GIOVANNI BERCHMANS replicavano quei passeggeri, che in lui si avvenivano lungo la via, mentre in fila co' suoi confratelli scolastici dal Collegio Romano recavasi al Tempio Farnese; e confessavano tutti che lor pareva di vederne raggiare un non so che di celeste, di sentirsi rapire col l'anima alle serene regioni d'un altro mondo.

III.

La quale esterna compostezza del corpo non era poi che un riverbero dell'interna temperanza dell'anima ancor più bella; e per dirlo colle parole di S. Ambrogio: *Ipsa corporis species simulacrum fuit mentis, forma probitatis.*

Nei figli d'Adamo che portano impresso nell'anima *Il gran delitto colla gran vendetta*, raro è che la natura non sia torta e difettosa, e però bisognevole di venire in molte parti corretta e raddrizzata. Pur tuttavolta appariscono a quando a quando sulla scena del mondo certi esseri privilegiati, su cui la natura e la grazia sembrano a gara aver profusi i lor doni, per farne ammirabili capolavori; esseri privilegiati, che sembra aversi il Creatore prescelti, per istamparvi di sè un'orma più leggiadra ed attraente. Rari invero i siffatti, ma del bel numero fu certamente l'avventuroso giovine fiammingo.

Oh! se poteste penetrar collo sguardo per entro al santuario di quell'anima bella, che dolci meraviglie non vi vedreste! Non pensate a ribellione interna, a ritrosia di natura, a pugne, a combattimenti, a contrasti: in quel sacro recesso tutto è pace, tutto tranquillità. Lasciò scritto egli stesso di proprio pugno che un giorno il Signore inondò l'anima sua con un fiume di pace: *Misit mihi Dominus fluvium pacis*; ma se questa piena di pace fu cosa straordinaria d'un giorno, solita cosa però e quotidiana era il trovarsi il suo spirito in uno stato di tranquillità non comune, talchè di

lui potea dirsi: *Sedebat in pulchritudine pacis* (1). Tra per beneficio di temperata natura, e più per disciplina di vigilante virtù, le sue passioni eran tutte sì ben moderate e senza eccesso veruno, che non si movevano, anzi neppure apparivano, se non quando e in quel modo che richiedea la ragione. Lodato non invanire, ma di onesto rossore bellamente tingersi; ripreso non attristarsi, ma mostrarne anzi contento; nei prosperi successi non tripudiare soverchio, e negli avversi non cader d'animo; nelle più minute cose porgersi fedelissimo, ma senza conoscere l'ansietà dello scrupolo; tutto questo in lui era non d'una o d'altra volta, ma consueto, ma stabile e abituale. Avresti detto ch'ei non aveva cogli altri peccato in Adamo, e che però il triste retaggio delle interne lotte non conosceva, *sedebat in pulchritudine pacis*.

Quell'animo sì ben composto non sapea, per così dire, trovar la via di turbarsi nè mai perdeva quella eguaglianza d'umore, che traluceva continua dal suo sembiante, e in tutti i suoi atti si rifletteva; quella uguaglianza mirabile, per cui potè dire ad un suo confidente: *Che sia tristezza non so, perchè non credo d'averla provata mai*. Anche offeso, beffato, schernito non si risente; e quando un maligno suo condiscipolo giunge perfino a schiaffeggiarlo, per tutta vendetta egli lo guarda con sì piacevol sorriso da disarmarlo.

Che bell'ordine nella sua maniera di vivere!
Che posatezza matura in tutte le sue operazioni!

(1) Is. 32. 18.

Perfino a mensa bello era il vederlo tenersi tutto composto, e quel po' di cibo onde nutrivasi (che scarso era per ordinario ed inferiore al bisogno) prenderlo sempre posatamente, nè mai lasciarsi andare all'avidità o alla fretta, per quanto il giovanile appetito dentro il frugasse. Quanta prudenza nelle parole, che uscivano dalle sue labbra! Mai non fu egli trovato in fallo; e interrogato come facesse a non errar mai nel parlare, *ciò accade*, candidamente rispose, *perchè io mai non parlo, senza aver prima ben pensato e raccomandato a Dio ciò che ho da dire, a fine di non dir cosa che gli dispiaccia*. Padrone di ogni suo accento, d'ogni suo movimento interno ed esterno, pareva godersi fin di quaggiù un saggio di quella pace, ch'è la porzione de' beati: *sedebat in pulchritudine pacis*.

Che più? Anche la concupiscenza carnale, che sì fiere battaglie suol dar bene spesso perfino ai più gran Santi, e che strappava all'Apostolo gemiti così profondi, anch'essa lo rispettava altamente, nè con immondi fantasmi o ree suggestioni ardivasi di molestarlo. Ma come non avrebb'egli goduto sì bella pace, posta la cura che usava continua a prevenire ogni minaccia di guerra, particolarmente se volta contro il verginal suo candore? Non fu egli che sempre fuggì come peste non solo le compagnie licenziose, ma anche le troppo famigliari amicizie; egli che di quei vizi, cui è tanto proclive l'età bollente, mai non volle conoscere nemmeno il nome; egli che a' suoi occhi aveva imposto una legge ancor più severa di quel che si fosse il rigido patto di Giobbe?

Per tal maniera, o signori, l'esterna custodia de' sensi grandemente aiutava l'interna compostezza dell'anima; e questa a vicenda, riverberando mirabilmente nel corpo, dava a tutta la sua persona un cotal lustro e candore tutto suo proprio, che spirar ti sembrava una grazia dolcissima di paradiso: *Ante verecundiam praebet gratia, et pro reverentia accedet tibi bona gratia* (1). Con questa graziosa modestia, con questa amabile temperanza il santo giovine regolò bene il suo corpo, bene il suo spirito, *bene omnia fecit*.

E di qui procedeva quel tanto amarlo che tutti a gara facevano. Come potevasi non volergli bene, come non averlo carissimo, e non istar volentieri in sua compagnia? Quell'umore sempre uniforme, quella continua serenità che avevagli guadagnato il nome or di Leto or d'Ilario; quell'esser certi di non aver mai da lui che gentili maniere e parole dolci e cordiali, senza mai un accento che sapesse d'agro; quella luce mite e soave equabilmente diffusa in tutta la sua persona, come in quel tipo ammirabile di dolcezza che fu il Salesio, suo contemporaneo; tutte siffatte cose formavano come un incanto cui non era dato resistere, e tutti i cuori si tiravano dietro commossi e inebbriati. Nè gli eguali soltanto così l'aveano in amore, ma i superiori benanche e i professori suoi, e quanti avevano sopra di lui giurisdizione qualsiasi, sel guardavano come la pupilla degli occhi loro. Oh! egli era veramente caro al cielo

(1) Eccl. 32. 14.

e alla terra, *dilectus Deo et hominibus*; e però la sua memoria è rimasta in benedizione, *cuius memoria in benedictione est* (1).

Deh se in lui si specchiassero i nostri giovani! Non li vedremmo allora camminar per le vie con quel fare altero e sprezzante, colla cervice sì erta, cogli occhi sì inverecondi, nel parlare sì petulanti, nei movimenti sì inquieti, e di tutta la persona sì mal composti. Che può sperare dai così fatti la patria? Quale pronostico si può formarne? Non diverso da quello che, al vedere i movimenti scomposti di Giuliano l'Apostata, quando ancor giovine frequentava le scuole d'Atene, ne fecero insieme il Nazianzeno e Basilio: *Oh il velenoso serpente, che la repubblica si cova in seno!* Così noi, al vedere questi giovani imberbi dall'aria altezzosa e procace, e dall'inquieto tragittare della persona, sentiamo un triste pensiero attraversarci la mente: Oh quanti piccoli Giuliani si vengono allevando in seno la Chiesa e la patria! Tal frutto si coglie dalla educazione scompagnata da religione.

IV.

Ora un giovine, che in tutto il suo contegno interno ed esterno fu sempre sì modesto, sì temperato, sì sobrio, *sobrie vixit*; non potea fare che con diligenza accuratissima non attendesse all'adempiimento di tutti i suoi doveri, dando a cia-

(1) Eccl. 5. 5.

scuno quello che gli si avviene, conforme esige giustizia, *iuste vivit*.

I doveri tutti del cristiano si compendiano in quella grave parola del Redentore: *Serva mandata* (1); e questi comandamenti, voi lo sapete, col peccato si trasgrediscono. Ma di qual genere di peccati potreste voi rimproverare Giovanni, se non pure la stola battesimale riportò candida e bella al trono di Dio, ma anche, venuto a morte, potè dire di sè che in tutti gli anni vissuti nel chiostro non lo mordeva coscienza d'alcun peccato veniale deliberato? Di che poi veniva quel penoso attristarsi che egli faceva del trovarsi nella meditazione dei peccati arido e freddo. O anima innocentissima di che ti turbi? Lasciale a noi le lagrime d'un cuor contrito: non è questa la porzione degli angioletti.

Ma egli non era solamente cristiano. Era figlio: e chi più di lui sottomesso e amorevole ai genitori? Oggi purtroppo il sacrosanto principio d'autorità è profondamente scalzato fin dalla base, che è l'autorità divina, donde ogni altra deriva: *Non est potestas nisi a Deo* (2). Autorità ecclesiastica, autorità civile, ed anche autorità paterna, tutto è calpestato. Con quella smania frenetica che in ogni cuore si è messa d'indipendenza, tutti vogliono comandare, nessuno obbedire: tutti dar leggi, nessuno osservarle: tutti regolare, nessuno lasciarsi dirigere: e così noi vediamo giovinetti appena tant'alti crollare il capo ai comandi dei

(1) Matt. 19. 17.

(2) Rom. 43. 1.

Genitori. Giovanni in questi venerava Dio stesso, e come a divini rappresentanti sempre lor si porgeva docile ed ossequente.

Fuor della casa paterna, nella città di Maline, era soggetto ad altri reggitori: ma innanzi ad essi tu l'avresti mirato sempre in atteggiamento e maniere di riverenza; sempre attento, non solo ad eseguirne i cenni, ma a prevenirne i desiderii; sempre in tale contegno da farti rammentare quel divino esemplare, di cui è scritto: *Erat subditus illis* (1).

Era studente: e chi più rispettoso verso dei professori; chi più grato alle loro sollecitudini; chi più diligente nel profittare dei loro insegnamenti? Non era ei no di que' giovani, che sprecano in gozzoviglie il peculio loro assegnato dai genitori per mantenersi agli studii; ma quando il padre, dall'antica agiatezza assai decaduto, faceva disegno d'applicarlo al men dispendioso esercizio di qualche arte; *Padre*, gli disse, buttandosi giù ginocchione e colle lagrime agli occhi, *contentatevi, o padre, di lasciarmi proseguire i miei studii, chè io, per non gravar la famiglia di troppe spese, mi starò pago a passarmela con pane ed acqua*. Non era di quegl' ingrati, che escono dalla scuola, come un tempo Giuda dal Collegio di Cristo, a vendere colle loro calunnie, se non la persona, la fama dei loro istitutori; ma egli con filiale riconoscenza ne serbò sempre scolpita in mente, come del suo maestro il Poeta, *La buona e* ®

(1) Luc. 2. 51.

cara imagine paterna. Nè tampoco apparteneva alla classe di quei valenti, che alle lezioni dettate dalle cattedre universitarie non compariscono mai, e solvanno alla scuola quando si tratta di gridar qualche *abbasso*, o di fischiarvi il professore; sicuri già come sono di poter poi, col corredo di cognizioni acquistate nel caffè e nei casini, impancarsi un giorno ugualmente, padri della patria, nei consigli municipali, e, se a Dio piace, altresì nelle aule parlamentari. Ei non così. Diligentissimo sempre, delle ascoltate lezioni profitto in maniera, che, aiutandolo ancora l'ingegno che aperto aveva e svegliato, in ogni classe era il primo, e nella palestra del Collegio Romano fu in grado di sostenere in pubblica solenne disputa le tesi più gravi della filosofia tutta quanta, con lode di sapere non ordinario.

E i doveri che gli correvano come Religioso, il trovarono forse meno esatto e diligente all'adempirli? Ma quando fu che lievemente mancasse a verun de' suoi voti, tanto sol che bastasse a farne materia d'accusa sacramentale? Mai. Quando fu almeno che contravvenisse a qualcuna di quelle tante e sì minute prescrizioni disciplinari, onde la religiosa vita governasi? Mai. Quando fu ch'ei chiedesse dispensa da qualche regola? Mai: trovo anzi fra le sue note: *Odièro come peste tale dispensa.* Quando fu che altri appuntarlo potesse di qualche minimo atto, che al di fuori apparisse un po' disordinato? Aveva mille occhi addosso; molti si mettevano a sindacarlo a bella posta: circa cento Novizzi, con quella vista sì acuta ch'è loro propria, tolsero ad esaminarlo minutamente;

e che ci trovarono di riprensibile? Nulla, mai nulla. Tutti a coro conchiusero che quanto egli faceva, era fatto sempre bene, sempre perfettamente, *bene omnia fecit*; ch'egli adempieva alla lettera l'ammonimento dell'Ecclesiastico: *In omnibus operibus tuis praececellens esto* (1).

V.

Piccolezze! Sento qui borbottare infastidita l'orgogliosa sapienza mondana: Infine poi nella vita di questo giovine non altro si trova che piccolezze.

Piccolezze? Eppure queste virtù piccole a chi ha occhi in fronte mostrano chiaro forza grande di spirito. Non vedete voi che suppongono una vigilanza continua sopra se stesso, una cura incessante delle minime cose, una padronanza sì piena di tutti i proprii movimenti, da non mai sbilanciarsi e perdere un tantino l'equilibrio? E questo vi sembra poco? Per alcuni giorni, per alcuni mesi, voglio concedere ch'esser possa di molti: ma il farlo sempre, ma il farlo tutta la vita, senza mai rallentarsi, anzi accrescendo di giorno in giorno una diligenza sì laboriosa, questo è proprio d'una virtù consumata, che trova pochi riscontri anche tra i Santi. Sì, dice nel suo Teotimo quel gran maestro di spirito che è il Dottore di Sales: « A quel modo che gli alberi buoni, ancorchè non diano mai frutto alcuno velenoso, d'immaturo però o vermi-[®]

(1) Eccli. 33. 23.

nosi o magagnati talora ne producono; così anche i gran Santi, benchè non facciano mai peccato alcuno mortale, fanno però parecchie azioni mal mature aspre ruvide e non bene, dirò così, stagionate; come sarebbero le piccole collere, i piccoli eccessi d'allegria, di riso, di vanità e d'altrettali passioni ».

Così egli. Se dunque in tali mancanze cadono ad ora ad ora anche i gran Santi, che pensare d'un giovine, in cui tanti occhi vigilantissimi non poterono notare mai nulla di somigliante?

Piccolezze? Ma credete voi forse che questo giovine fosse un apata, un melenso, un imbecille? Anzi fervevano in lui vivaci gli spiriti, e caldo il sangue gli bollia nelle vene. Quel tener dunque sì stretta la briglia a tutti i movimenti dell'animo suo, quel chiuder se stesso in un come cerchio di ferro, inesorabilmente vietandosi di mai spargerne fuori pur la punta d'un piede, dovea tornargli, almeno sul principio, sì duro, e tale violenza dovea costargli, che io non maraviglio si trovasse a lui dopo morte smunto il fiele e disseccato, come trovossi ridotto in pietruzze al sullodato Salesio: indizio chiaro in entrambi delle vittorie riportate sopra se stessi, di quelle vittorie che formano i veri eroi. Che se poscia, col lungo uso di un esercizio sì arduo, sel rese agevole e quasi dissì giocondo, questo è miracolo di virtù, che non scemagli il merito, ma lo raddoppia: in tutte le arti, è prova di consumata perizia lo scherzare colle difficoltà, e superarle ridendo.

Per quello poi che in particolare riguarda le delicatezze sue virginali, anzichè spregarle come

cose di niun momento, egli vuol ricordarsi con uno storico illustre « che le generazioni dei forti si formano dalle generazioni dei casti; e che quando in una generazione i Gonzaga ed i Berchmans si cercano indarno, e in luogo loro si trovano i corrotti, fossero pur questi tanti Alcibiadi, la rovina di quella nazione, fosse pur anche Roma od Atene, è inevitabile » (1).

Piccolezze? Ma siete grandi voi, quando pensate a procurarvi i piaceri gli onori i beni di un giorno e a riempire di frasche il breve spazio, che divide la vostra culla dalla vostra tomba? O quando vi occupate dell'adornarvi con mollezza, del banchettar lautamente, dell'aggirarvi nella voluttuosa atmosfera dei teatri, dei balli, dei sensuali spettacoli; o quando stancate le tepide oziose piume fino al meriggio, per poi dividere il rimanente della giornata fra mille nullità rumorose; allora proprio siete voi grandi? Beata grandezza, cui può salirsi per vie sì piane!

Piccolezze? Ma forse che noi, vermi della terra, possiamo far cose grandi rispetto a Dio? Innanzi a lui tutto è piccolo, perchè dista immensamente dalla sua grandezza; ma tutto è grande, s'egli vi trova il suo divin beneplacito. Or l'occhio del Signore, mentre si posa con compiacenza sopra i Berchmans, che vegliano attenti su ogni loro minimo atto, non degna abbassarsi sui potenti della terra, che libran le sorti delle nazioni senza ricordarsi di lui, e poi escon dal mondo senza sapere

(1) Mons. BALAN. *Pan. di S. Luigi Gonzaga.*

perchè vi siano entrati. Certo agli occhi di Dio più grande era questo giovane fiammingo quando diceva: *Morir piuttosto che violare una sola delle mie regole*; che quel Guglielmo *Taciturno*, che poco prima in quegli stessi Paesi Bassi, nell'usurparsi colla ribellione e coll'apostasia il supremo potere, avea spiegato una grandezza di rovina e d'eccidio, la grandezza del fulmine e dell'uragano.

Piccolezze? Ma un Savio divinamente ispirato ci lasciò scritto che *chi disprezza le cose piccole, a poco a poco cadrà nelle grandi* (1); e l'esperienza ci mostra che chi non tien conto di quelle, in pratica poi nè le piccole cose nè le grandi fa bene; e se grande si mostra, si mostra in sola una cosa, nell'audacia del delitto congiunta al disprezzo della coscienza pubblica.

Piccolezze? E siano alla buon'ora. Ma sono i piccoli che han propagato il vangelo, sono i piccoli che entrano nel regno de' cieli, sono i piccoli che salvano anche la terra. Chi nel poco è fedele, non sarà infedele nel molto. Chi si avvezza da giovine alla minuta esattezza dei Berchmans, gli potrete affidare più tardi qualunque amministrazione della pecunia pubblica, senza timore che un giorno o l'altro ve la faccia passar destramente nella sua propria cassa, o volar seco tranquillamente in America. Chi è sì giusto nel pesare ogni sua parola, ogni gesto, potrete poi farlo assidere in qualsiasi tribunale, sicuri che tutti gli allettamenti

(1) Eccli. 19, 1.

dei donativi, tutte le lusinghe degli amici, tutte le minacce dei Frammassoni, non gli faranno mai approvare nè gl'*incameramenti* delle altrui sostanze, nè le *annessioni* degli altrui stati, nè le *soppressioni* delle altrui persone.

Piccolezze? O Signore, mandatene molti di questi piccoli alla povera Italia nostra! I grandi del mondo non han fatto finora che rovinarci; mandateci i piccoli: solo dai piccoli è da sperare salute.

VI.

Ma donde mai attingea questo giovine tanto dominio su se medesimo da fuggire ogni difetto e far bene ogni cosa, *bene omnia fecit*? Dall'unione con Dio che in lui era continua, dalla pietà tenerissima di cui ardeva il suo cuore. *Sobrie vixit, iuste vixit*, perchè? Perchè *pie vixit*.

La virtù vien da Dio. La povera terra del cuore umano di questi fiori celesti non ne produce, se non è mirata dal Sole divino con guardatura benigna, se non viene dalle superne rugiade copiosamente irrigata. Niuna fabbrica senza Dio può innalzarsi, e molto men l'edifizio della virtù: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* (1). Perciò quei convitti, quelle scuole da cui Dio è sbandito furono da un profondo pensatore chiamate giustamente *non scuole, ma tane* (2).

(1) Ps. 126. 1.

(2) NICCOLÒ TOMMASEO.

Giovanni il comprese fin da fanciullo e fin da fanciullo si tenne a Dio strettamente congiunto. E però bello era il vederlo, mentre i suoi compagni giocherellavano insieme, ritirarsi in bel modo in disparte da loro, e cheto cheto raccoltosi in qualche angolo della casa, trattenersi soletto in amorosi colloqui col suo Signore: ed altre volte nel cuor della notte balzar di letto a far sue lunghe orazioni colle ginocchia ignude sul pavimento. Cresciuto poi in età, il suo Gesù era come il respiro dell'anima sua, il cuor del suo cuore, la vita della sua vita; e massimamente quando l'avea ricevuto nel seno sotto le specie eucaristiche, delizia era il mirarlo restare assorto le due e tre ore in un silenzio profondo, cogli occhi socchiusi e ad ora ad ora stillanti di dolci lagrime, colle mani incrociate divotamente sul petto e col volto infiammato di sì bel fuoco, da parer proprio un serafino che prega innanzi al trono di Dio.

Che è quel libro che legge, mentre allo scarso suo desco si sta cibando? E la storia della Passione del suo Gesù. Che fa ora nel suo modesto scrittoio? Sta componendo il primo lavoro dal precettore lasciato a sua libera scelta, e consacrato lo vuole al nome santissimo di Gesù. E là, nella religiosa sua cella, che fa ch'io lo veggio trarsi sangue dal braccio, e intintavi la penna, portarla sul foglio con mano fervida, col volto acceso di bella fiamma? Con quel sangue egli sottoscrive un suo voto, con cui s'impegna a sostener sempre e difendere l'Immacolato Concepimento della sua madre Maria, due secoli e mezzo prima che sia proclamato dogma di fede. Tanto l'amava!

Fra i Santi poi il Gonzaga era il suo prediletto e insieme il suo esemplare, da lui però si fedelmente ritratto, che i compagni dicevano non saper essi fra l'originale e la copia far differenza. Al quale proposito non vo' lasciare di rammentar l'accadutogli nella Chiesa del Collegio Romano, quando, come narra il Cepari (1), « si fece la traslazione del corpo di quel Beato dalla cappella della Madonna ove stava, alla cappella nuova ad onor di lui dedicata ». V'intervennero in processione i Padri e i Fratelli di quel Collegio, e d'altre Case ancora, e tra essi il nostro Giovanni: il quale, vestito in cotta e in uffizio d'accollito, era tra quei che reggevano i candelieri. Andava egli con sì bel garbo e con un'aria di tanto raccoglimento, che un di que' Padri, additandolo al suo vicino, non potè contenersi dall'esclamare: *Questo figliuolo mi par veramente un altro B. Luigi!* Così quegli e bene a ragione.

Ma oh! se quelle parole le avesse dette a Giovanni medesimo: *Tu mi sembri un altro Luigi!* che bel vederlo arrossire per confusione! Quanto più poi se, nel futuro mirando, avesse potuto soggiungergli: Vedi, o Giovanni? tu ora servi alla traslazione delle ossa di questo tuo caro Beato: ma verrà giorno in cui qui qui stesso, sulla rovina di questa piccola chiesa eretto un tempio magnifico ad onore del tuo gran padre Ignazio, qui stesso con egual pompa altri porteranno le ossa tue, per esporle dentro un'urna preziosa alla pub-

(1) Vita di S. Luigi Gonzaga, p. 2. 55. 20.

blica venerazione. Credi tu forse che questa cappella sarà l'ultima dimora del tuo Beato? Non già. Tra pochi anni egli dovrà sloggiarne, per far passaggio ad un'altra ben più sontuosa, ed ivi starà tranquillamente attendendo che tu vada un giorno a raggiungerlo nella cappella che sorgerà di fronte alla sua, perché vuol teco dividere gli omaggi e i voti. Voi starete dirimpetto l'uno dell'altro dolcemente guardandovi a traverso delle vostre urne, come due fratellini: sorriderete agli onori, che in pari tempo saranno resi ad entrambi, e soprattutto al vedere la gioventù studiosa, che all'are vostre accorrendo divotamente, da Luigi a Giovanni, da Giovanni a Luigi, con bella vicenda farà passaggio.

Ebbene, quel che allora non potea prevedersi che solamente in confuso, noi, o Signori, l'abbiamo veduto cogli occhi nostri minutamente verificato.

VII.

Ma per tornare colà donde un soave pensiero m'ha deviato, non vi par egli che il nostro Giovanni sia un giovinetto ben caro, e nella sua stessa pietà amabile ed attraente? Che ci trovate voi di duro di ispido d'esagerato? Anche qui tutto è bene: *Bene omnia fecit.*

Si affretti dunque a ricevere l'unzione sacerdotale, salga l'altare ad offrir l'Ostia di pace; e poi secondo la brama che già gli ferve nell'animo, entri nel campo delle Missioni straniere, a seminar tra quei barbari la fede di Gesù Cristo. Oh la messe che ivi gli è preparata! Chi fia colui che non si accenda alla fiamma di quella pietà

così fervida, che spira fuoco d'amor di Dio? Qual anima si selvaggia non sentirà le attrattive di quella modestia sì amabile che ruba i cuori? Qual occasione di grandi imprese per dilatare la divina gloria potrà sfuggire a quella diligenza sì accurata nelle cose ancor minime? Ah! ch'io già veggo dinanzi a' suoi passi ritirarsi sconfitta l'idolatria; veggo al suono della sua voce confusi i Bonzi, infranti gl'idoli, atterrati i delubri; veggo la Croce...

Ma dove mi lascio qui trasportare?... O sogni dorati, o vane illusioni!... Giovanni non è no nelle Indie a far nel campo apostolico gloriose conquiste; è tuttora in Italia, tuttora in Roma, steso sul letto da cui non deve più sorgere!

Già da più mesi, forse presago della sua fine, questo angioletto focosamente anelava alla patria; ed eccolo già presso a raggiungerla. Si avventa al collo di chi gli ha dato l'annuncio della sua morte e teneramente l'abbraccia; piangono gli altri, ed ei sorride e tripudia; sospirano quelli, ed ei va dolcemente canterellando: *Monstra te esse matrem!* Poi stretto in pugno il Crocefisso, il Rosario e il libro delle sue Regole, le tre cose più care che avesse al mondo, *con queste, dice, io morirò ben contento;* e cogli occhi fissi in quel prezioso mazzetto, con in bocca i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, in età di 23 anni non ancora compiti, spira nel bacio del Signore l'anima immacolata. ®

Così si muore dopo di essere così vissuto! Oh! lasciatemi dunque conchiudere colle parole che disse Cornelio A Lapide, stato spettatore di una vita e di una morte sì bella: « Viva e muoia l'a-

nima mia come visse e morì la bell'anima di Giovanni!... E faccia il Signore che nel dì del giudizio io possa risorgere insiem con lui alla gloria, e che dinanzi al trono di Dio sia fatto degno di levare il capo ai piedi suoi ».

VIII.

Sobrie et iuste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi.

E la beata speranza fu in lui fatta degna d'adempimento: e il giusto giudice remuneratore de' buoni venne a coronarlo.

Chi mi presta le ali al fianco per volare un tratto a vedere la gloria celeste del mio Giovanni? *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* (1).

Oh! la gioia di quell'anima fortunatissima quando, appena sciolta dal corpo, drizzossi a volo verso le porte della superna Sionne; ed entra pure, le disse il Re della gloria, *intra in gaudium Domini tui*. Tu mi fosti fedele nelle piccole cose, ed ecco che io cose grandi t'ho preparato in ricambio: *Quia super pauca fuisti fidelis, super multe constituam, intra in gaudium Domini tui* (2).

Deh! chi sarà, si chieggono allora l'un l'altro i Comprensori celesti, chi sarà egli questo nuovo beato, che vien chiamato ad accrescere il nostro

(1) Ps. 54. 6.

(2) Matth. 25. 23.

bel numero? *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?* (1). È forse un Apostolo, forse un Martire, o un insigne Dottore di santa Chiesa? Ah! no no, nulla di questo; ma è un'anima tutta bella, tutta candida, tutta innocente: *Innocens manibus et mundo corde* (2). Lui dunque beato, che la stola battesimale serbò tersa di macchia: *Beatus vir qui inventus est sine macula* (3); che potendo far male operò sempre bene; *qui potuit transgredi et non est transgressus, facere mala et non fecit* (4). Chi è costui, che vogliamo vederlo, vogliamo esaltarlo, vogliamo cantarne le lodi sulle nostre cetre immortali? *Quis est hic et laudabimus eum?* (5).

Eccolo, eccolo, che già sen viene. Ve' com'è giovine! Come presto ha fornito il lungo cammino della perfezione! *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (6). Come si vede che Dio compiacevasi nella sua bell'anima e la volle tutta per sè; *placita enim erat Deo anima illius* (7). Non sembra un fiore còlto da terra nel suo sbocciare, perchè laggiù la bufera non lo guastasse? *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius* (8). Avanzati dunque, o bel Giovinetto, sii tu pur benvenuto nel mezzo nostro: *Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* (9).

(1) Ps. 23. 3.

(2) Ibid.

(3) Eccli. 31. 8.

(4) Eccli. 31. 10.

(5) Eccli. 31. 9.

(6) Sap. 4. 13.

(7) Sap. 4. 14.

(8) Sap. 4. 11.

(9) Matth. 25. 23.

E qui mi par di vedere il suo gran padre e patriarca Ignazio, che santamente gloriandosi di un tanto figlio gli muove incontro con impeto di allegrezza, e serrandolo al seno va ripetendo: *Ecce puer meus, quem elegi, dilectus meus, in quo bene complacuit animae meae* (1). E dopo il padre, i suoi santi fratelli Stanislao e Luigi se gli stringono attorno facendo festa, ed esultando per giubilo di averlo terzo nel lor beato consorzio. Ed oh! guardate, ripigliano allora gli altri Beati, guardate che bel ternario di santi fratelli! *Haec est vera fraternitas, quae numquam potuit violari certamine* (2). Come stan bene così congiunti quassù! *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* (3). Lodate pur dunque, o avventurosi Garzoni, lodate il Signore che vi ha così favoriti: *Laudate, pueri, Dominum; laudate nomen Domini* (4). E quelli con voci angeliche incontanente rispondono: *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum*. Sì, sì, ripigliano a coro tutte le schiere celesti: dall'orto all'ocaso, dall'austro all'aquilone sia pur sempre lodato il suo santo nome: *A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini* (5).

Ma quali poi fossero le delizie i trasporti gli struggimenti beati del santo Giovine, quando fu collocato nell'immortale suo trono, quando gli fu detto col fatto, *Pere pe-immarcensibilem gloriae coronam* (6), non io sarò così stolto da pur tentar

(1) Matth. 12. 18.

(2) S. Ecc. in offic. plur. MM.

(3) Ps. 131. 2.

(4) Ps. 112. 1.

(5) Ibid.

(6) S. Pier. 5. 4.

di descriverlo. Dirò piuttosto che un raggio della sua gloria riverberò sulla terra in quegli splendidi onori che se gli resero quando, son pochi mesi, fu sublimato al supremo onor degli altari, nella massima aula Vaticana parata a festa. Ed anche al presente, qui in questo tempio pomposamente arredato, questi luminosi cerei che d'ogni parte sfavillano vincendo la luce del giorno, non sembrano raggi dello splendore di cui fu rivestito nel tempio celeste, irradiato da un Sole che non conosce tramonto, *cuius lucerna est Agnus?* (1). E i canti giulivi che echeggiano per queste volte, non sono un'eco degli osanna festosi, co' quali i Comprensori celesti festeggiaron l'arrivo del loro novello Concittadino?

IX.

Ma senza insistere su tali glorie, domanderò piuttosto: Se dolce cosa è il festeggiar questo eroe, gloria e decoro dell'età verde: o Giovani, vorrete, voi ricusare di seguirlo? No, no, grida Agostino: *Imitari non pigeat quod celebrare delectat* (2). Orbene, voi avete veduto ch'ei visse nella moderazione e nella giustizia perchè visse nella pietà, *sobrie, iuste et pie vixit*: ecco dunque per voi la principale lezione, la pietà religiosa.

Non dite che basta la naturale onestà. Tolta la fede, la probità naturale è un edifizio senza base, una nave senza nocchiero, un'ombra appa-

(1) Apoc. 21. 23.

(2) Serm. 47. de Sanct.

riscente senza sostanza. Sieno pur belle quelle lezioni morali: ma chi darà la forza per eseguirle? A quella lettera morta, chi infonde lo spirito che vivifica? Questo non viene se non dall'alto. Chi burlasi dell'anima e della vita futura, si burlerà facilmente anche dell'onestà e della giustizia, dove possa farlo a man salva; e quando suoni per lui l'ora dell'angoscia, non altro conforto saprà presentargli la sua filosofia senza fede che una *rivoltella* o un pugnale, con cui troncarsi una vita, che lo spirito accasciato non ha più la forza di sopportare.

Non dite che basta credere in Dio. Un Dio isolato dal mondo e rilegato nel padiglione delle sue nubi, dalle quali mai non china uno sguardo sopra la terra, qual è quel che v'insegnano i ciarlatani della cattedra e i malfattori della penna; un Dio che lascia gli uomini in balia di se stessi, come il villano lascia l'armento al bosco perchè pascoli alla ventura; un Dio che non si occupa dei fatti nostri, e tutto simile ai numi del paganesimo, ha occhi e non vede, ha orecchi e non sente, ha mani e non le adopera; un tal essere, io dico, non è il Dio della ragione, e molto meno della fede, è il Dio delle passioni. No, non è questo il Dio che fa santi i Berchmans e quanti l'adorano e l'obbediscono, ma un vano fantasma che può venire ammesso anche dai masnadieri, senza che punto ne sieno turbati i loro placidi sonni. No, non è questo il Dio vero, è una statua di Dio: il Dio vero è stato spazzato via da quel vento medesimo di miscredenza, che spazzò via Gesù Cristo. A corto dire, questo deismo di moda altro

non è che un ateismo elegante a tutto pro dei ribaldi, il quale, pur causando l'odiosità di negazioni troppo dure, per una via più gradevole riesce alla medesima meta che lo scetticismo più smaccato, o l'ateismo più ributtante.

Non proclamate la religione dell'*onore*, del *dovere*, della *coscienza*. Qual frutto pratico da questi splendidi nomi, che ognuno intende a suo modo? Da questi nomi di cui sa farsi bello anche il *Nichilista* e il *Petroliere*? Queste sono le religioni degli uomini, non la religione di Dio. E quali Santi hanno esse prodotto mai? Dove sono i loro Gonzaga e i loro Berchmans? Con queste religioni non si popola il cielo, si va popolando l'inferno: si van popolando altresì le nostre carceri, che debbono dilatare il lor seno per accogliervi i nostri minorenni a meglio di cinquantamila per anno (1).

(1) In una nota al paragrafo IX del Panegirico di S. Luigi abbiamo detto dei giovani delinquenti d'Italia, qui daremo un cenno di quei di Francia, togliendolo da un articolo d'Alfredo Fouillée pubblicato nella *Revue des Deux Mondes*, il 15 Febbraio 1897. « A Parigi più della metà degli individui arrestati hanno meno di 21 anno, e quasi tutti hanno già a loro carico colpe gravi. In un anno solo (il 1880) 30 assassinii, 39 omicidii, 3 parricidii, 2 avvelenamenti, 114 infanticidii, 4212 colpi e ferite, 25 incendi, 153 violenze al pudore, 458 furti qualificati, 11,868 furti semplici: ecco il bilancio morale di questa bella gioventù. Ed oggi è peggio assai... Nel 1830 si noverarono (in Francia) 5 suicidii per ogni centomila abitanti; nel 1892 ne contammo 24: i suicidii

O Giovani, non vi lasciate illudere da chi vi pasce di canore ciance. Gesù Cristo ci vuole: ci vuole il Dio dei Gonzaga e dei Berchmans, e la divina sua religione. Di là solo potrete attingere la virtù, l'eroismo, la santità: di là quella perfezione che sa far bene ogni cosa, *bene omnia fecit*. Chi serve bene il suo Dio, serve bene anche il suo padrone, bene il suo sovrano, bene la patria sua; e mai non troverete il suo nome o nelle liste dei congiurati, o nei processi criminali, o nelle inchieste parlamentari. Che se talvolta vedrete cadere a terra il suo capo, non cadrà sotto la falce che miete i rei, ma sotto la seure che forma i Martiri. Dunque, fede cristiana, pietà religiosa; e di voi ogni bene potrà sperarsi, perchè *pietas ad omnia utilis est* (1).

E tu, o Valoroso, che a sì alta cima poggiasti, tira, ten prego, sulle tue orme, la gioventù specialmente, che un novello esemplare e patrono in te oggi si allietta di salutare. Fa' che in questi

di fanciulli sotto i 16 anni, rarissimi una volta, nel 1880 già toccavano il numero di 55. Nell'anno 1887 i suicidii di tali giovanetti erano cresciuti a 87, e quelli di giovani tra i 16 e i 21 anno erano saliti a 375 ». Or donde venivano queste perle di giovani? « A Parigi, sopra 100 fanciulli processati, appena 2 vengono da scuole religiose. Sopra 100 fanciulli carcerati alla Petite Roquette, le scuole religiose non forniscono più di 11 soggetti, gli altri 89 vengono dalle laiche », cioè da quelle in cui s'insegna la religione dell'onore, del dovere, della coscienza.

(1) Tim. 4. 8.

giovanili petti profondamente si radichi la combattuta fede e la pietà religiosa; i vacillanti rassoda, i pusilli conforta, riduci gli erranti sul retto calle. Oh! sì, proteggili tutti questi cari figliuoli: e rendendoli a te somiglianti, fa che crescano a sostegno della famiglia, a decoro della patria, a consolazione della Chiesa; presentando in se stessi una conferma di quella gran verità, che chi si tien bene con Dio, fa bene ancora ogni cosa: *Bene omnia fecit*.

S. Ignazio e la sua Compagnia

M alla corte, ai vessilli guerrieri
 Rieduto, percorso t'invola (1):
 Nuovo atleta per ermi sentieri
 Ti raccolga la Madre d'amor:
 Scegli, giura: l'ignota Loiola
 Raggeranne d'eterno fulgor.

O spelonche dell'aspra Manresa,
 Rivelate gli ascosi portenti:
 Fuori è guerra: da voi la difesa
 Degli altari, de' troni verrà:
 Nella prece, negli orridi stenti,
 Ne' digiuni gagliarda si fa.

Mele i sassi, dan croco, dan rosa
 Gli spineti, di latte son l'onde.
 Chi versando parola sdegnosa
 Ne' dormenti le fiamme destò?
 Rozza lingua che gli empî confonde,
 Di profeta la lingua sembrò.

(1) S. Ignazio prima cortigiano, poi soldato del re di Spagna, nell'assedio di l'amploña riportò una grave ferita e poscia si convertì.

Ma disceso dell'orrida chiusa,
 Nell'amor de' sviati fratelli
 Non travagli, non pene ricusa,
 Non dispregi l'invitto campion:
 Veglia, suda negl'imi sgabelli
 Co' fanciulli del primo sermon.

Facitor di novelli prodigi
 Si rallegra ne' nove consorti:
 Già d'Ignazio favella Parigi,
 Lo rafferma nel vasto pensier.
 Fin che l'Angel di Roma lo scorti
 Riverente ai delubri di Pier.

Agitata nel rischio più grave
 Pei fellon che disertano i segni (1)
 Regge appena la mistica nave
 Tanta furia di cielo e di mar:
 Egli è chiesto, son chiesti gl'ingegni
 Che svegliava, che seco s'armar. (2)

Come nube dai venti del Norte
 Sovra nube s'aggroppa, si stende,
 Tale inonda la santa Coorte,
 Fulminando chi contra le sta:
 Tal paventan la fiamma che scende
 Sbigottiti deserti e città.

Ove fugge, ove tòrsi alla guerra
 Pur fuggendo confida Satanno?
 Nei recessi dell'Indica terra
 Il Saverio gli turba l'asil:
 Liberato dal giogo tiranno
 Riedon l'agne di Cristo all'ovil.

(1) I Luterani.

(2) I primi della sua Compagnia.

Ma risurte de' chiostrì, de' tempi
 Vide il Tebro le mura cadenti;
 Per Ignazio dal calle degli empì
 Con mill' arti ritratto il fratel;
 Erudite le giovani menti
 Negli arcani del mondo e del ciel.

Vide all' onta le spose infelici,
 Le donzelle sottratte al periglio;
 Confortati d' asilo i mendici,
 Gli orfanelli cresciuti a virtù;
 Del nemico ritolti all' artiglio
 I discesi d' infida tribù.

Generoso! Del Regno l'acquisto
 Posponevi sicuro, presente
 Ai sudori versati per Cristo
 Nelle angosce d' incerto avvenir.
 Generoso! Nel volto lucente
 Traspariva l' umano desir.

Maturato non tarda il promesso
 Guiderdon negli eterni consigli:
 Tu ricevi dall' alto consenso
 La corona che Amore t' ordì:
 Tu partendo lasciasti ne' figli
 La scintilla che t' arse così!

Lagrimosi, disgiunti, banditi
 Chiameranti nell' ora più cruda,
 Quando il volgo negli ebbri conviti
 Danneralli giurato coi re (1):
 Dove sono i campioni di Giuda,
 D' Israel la difesa dov' è?

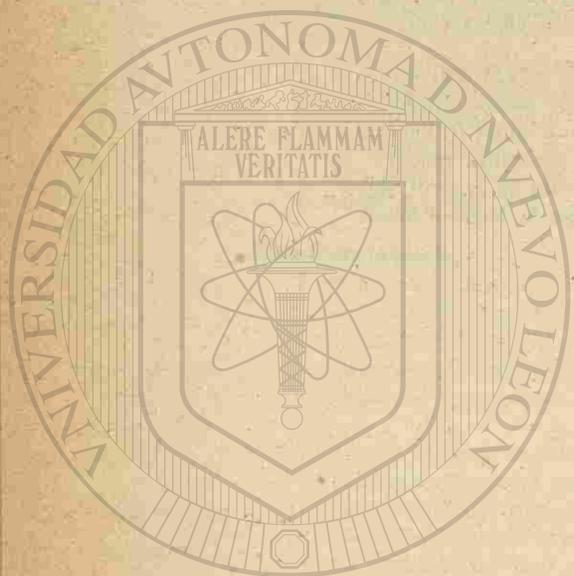
(1) La soppressione della Compagnia di Gesù sotto Clemente XIV.

Ma fugate le pallide nubi,
 Degl' invitti risorgono i segni (1):
 Tu scendendo fra mille Cherubi
 Gli ripianti nell' alma città:
 Rediviva discorre pei regni
 La falange ch' eterna sarà.

Tu guerriero la scorgi dall' etra,
 Tu riversa lo stuolo procace:
 Del trionfo la gioia le impetra,
 Ma pudica, ma senza rancor:
 La tua casa fu casa di pace:
 La tua legge fu legge d' amor.

GIUSEPPE BORCHI

(1) La ristorazione della Compagnia di Gesù sotto Pio VII.

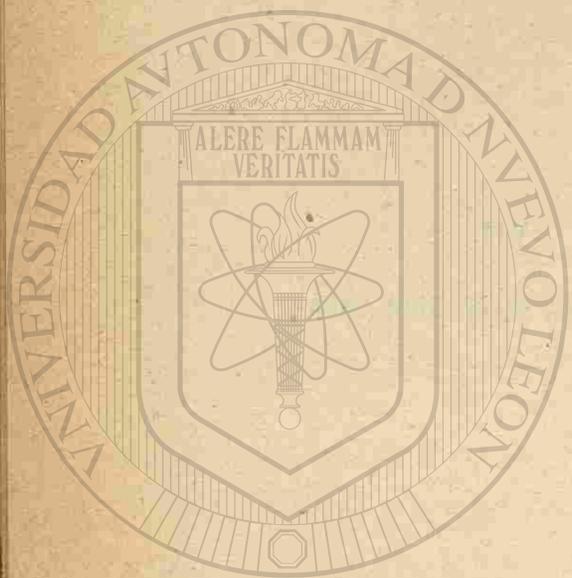


VII.

DALL' EPOCA CONTEMPORANEA.

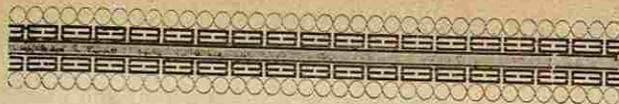
U A N L

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN[®]
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



DISCORSO XXX (1).

*I Religiosi vittime della Comune Parigi
nel 1871.*

*Tradent vos in conciliis, et morte
afficient ex vobis, et eritis odio
omnibus propter nomen meum.*

Matt. 10. 17.

I.

Per ogni cuore che abbia sensi di umanità e di fede dolce e santa cosa è il pensiero dei trapassati. E te benedetta, o Religione cristiana, che co' tuoi dogmi della vita avvenire, con le pratiche della tua liturgia, co' tuoi molteplici riti di preghiere, di suffragi, d'espiazioni, sempre più fortemente rannodi i vincoli, che ci congiungono ai nostri cari che furono e più non sono. Dopo la festa di tutti i Santi ecco la commemorazione di tutti i morti, dopo la gloria della Chiesa trionfante, ecco le pene della purgante; e la Chiesa militante che sta nel mezzo, a quei gaudi e a questi dolori prende parte ugualmente, con fraterna simpatica corrispondenza. ®

(1) Detto nella chiesa del Gesù in Roma il 5 Novembre 1871.

L'ottavario dei morti. È mesta, non può negarsi, la sua ricorrenza, ma quanto è cara quella mestizia! E feconda di lagrime, ma quelle lagrime quanto son dolci! Chi di noi non ha qualche tomba su cui versarne? E nell'asperger di pianto la fredda lapide che copre un'amata spoglia, chi non si sente il cuore alleggerire, e non trova negli stessi suoi gemiti, nella sua prece funebre, un refrigerio?

In questo giorno pertanto il dolente mio sguardo si stende attorno in cerca di tombe: e cinque fra le altre di preferenza richiamano la mia attenzione, perchè s'aprono tutte sei mesi or sono, e perchè chiudono estinti a me troppo cari, e forse a voi non del tutto indifferenti. Volete, o Signori, pietosamente accompagnarmi in questa funebre visita ch'io prendo a fare? Lasciamo dunque l'Italia, valichiamo le Alpi, portiamoci direttamente a Parigi; chè ben sapete la carità non conoscere barriere o limiti, e nè franco nè italo esservi in Gesù Cristo, ma tutti figli del Padre che sta ne' cieli.

Ecco dunque le tombe ch'io vi dicevo. Ohimè! non cinque sole, ma ben più di cinquanta a noi se ne offrono innanzi, portanti tutte la funebre scritta: **Vittime della Comune**. Non vi sorprenda però se io, non potendo parlar di tutti quei cari estinti, parlerò solamente di quelli che più conosco, di quelli che più amo, di quelli che a più stretta ragione posso chiamare fratelli miei, perchè dell'Ordine cui appartengo.

Dinanzi a queste lor tombe mi sento preso da un misto di dolore e di gioia, nè so se lor debba

la prece di requie o l'inno di gloria. Comunque sia, gli atti della lor morte essendo già divulgati per le pubbliche stampe, non parrà strano ch'io li porti anche sul pergamo; e d'altra parte ciò che a farlo m'induce non è solamente carità verso gli estinti, ma più ancora zelo verso i viventi, che non mediocre spirituale vantaggio avranno, a mio credere, a riportarne.

Facile, o Signori, sarà il mio compito. Non un panegirico imprendo, nè tampoco un'orazione funebre m'accingo a tessere: mi contenterò di narrare. Una pia memoria di questi generosi, che insanguinati scesero nella fossa, ecco tutto l'argomento del mio discorso, al quale servirà di chiusa la lezione che esce da quelle tombe.

II.

Quali si fossero le condizioni in cui versava Parigi nella quaresima del corrente anno non è chi l'ignori. Poco dopo la passeggiata trionfale dell'esercito prussiano per le vie della vinta metropoli, la guerra civile scoppiò tra gli stessi francesi; e mentre il governo regolare risedeva a Versailles, la capitale era in mano della Comune, che spargeva dintorno il disordine, il terrore, la desolazione.

In tale stato di cose giunse la settimana santa, e incominciò la passione dei giusti che ora commemoriamo: stagione opportunissima a chi doveva patire per cagione di Cristo, e a somiglianza di Cristo. Ho detto a cagione di Cristo; e chiaro risulterà dalla sentenza di morte, che più tardi

udirete. Ho aggiunto a somiglianza di Cristo; e mano mano il vedrete nel decorso di questo ragionamento.

Adunque, come Gesù fu catturato di notte, così nella notte fra il lunedì e il martedì santo, eccoti un grosso drappello di gente in arme (tra cui non sembra mancasse nemmeno il suo Giuda in un disertore di Seminario) che circonda tumultuariamente la casa di S. Genoveffa. Il capitano con in pugno la rivoltella si volse al superiore della casa, per nome Leone Ducoudray, gli denuncia che egli co' suoi è suo prigioniero, e mette a ruba ed a sacco la casa tutta: poi fa dar nelle trombe e in aria di trionfo conduce i suoi prigionieri fra gli urli e i fischi del popolo alla Prefettura di polizia. Cammin facendo il servo di Dio ruminava in suo cuore quella parola che Isaia disse di Cristo: *Et cum sceleratis reputatus est* (Is. 53. 12); poi pensando agli apostoli che se ne andavano allegramente per esser stati trovati degni di soffrire contumelie pel nome di Gesù Cristo, si volge ad uno de' suoi compagni e con aria ridente gli dice: *Ibant gaudentes*, non è egli vero?

Giunti alla Prefettura, si fa innanzi a riceverli un capo di battaglione; e rivolto alle guardie, perchè, dice loro, mi avete voi menato questi ribaldi, invece di fucillarli a dirittura? Poi, volto ai prigionieri, chi è tra voi il superiore? Questi s'avanza e tranquillamente risponde il suo *Ego sum*: e allora comincia per parte di colui un rovescio d'ingiurie e di calunnie d'ogni maniera, alle quali però l'altro non risponde parola. Ricordevole che Gesù Cristo, quand'era accusato taceva, *Jesus au-*

tem tacebat, si tenne anch'egli in un nobile e maestoso silenzio.

Non guari dopo, la medesima scena vien ripetuta in un'altra casa religiosa, il superior della quale, per nome Pietro Olivaint, aveva detto poche ore innanzi ad un amico: « Orsù, perchè tanto inquietarsi della mia sorte? Il migliore atto di carità che possiamo fare, non è forse di dar la vita per amore di Gesù Cristo? Quanto a me, se siamo presi oggi, non avrei che un solo rincrescimento, ed è che oggi sia il martedì e non il venerdì santo ». Generoso! il sublime tuo voto almeno in parte sarà compiuto. Fu preso in fatti con uno de' suoi compagni, e incontrando per via un gruppo di persone amorevoli e condolenti, le salutò sorridendo, quasi dicesse col suo adorato Maestro: *Non vogliate piangere sopra di me*.

Arrivato ancor egli col suo compagno alla Prefettura, vengono tosto rinchiusi con gli altri in carcere. Parecchi furono poi rimandati, ma ecco i cinque che più non dovevano uscirne: i Padri Leone Ducoudray, Pietro Olivaint, Giovanni Caubert, Alessio Clerc, e Anatolio de Bengy: cinque vittime da Dio prescelte al sacrificio.

III.

Prima però dell'ultima immolazione quante pene dovranno subire, quante virtù esercitare, quanti esempi lasciare a noi!

Dopo una breve sosta fatta altrove, furono tutti trasferiti a Mazas, tetra prigione costrutta secondo il sistema che chiamano cellulare. Alla porta di

quel tristo soggiorno ogni movimento s'arresta, e la vita si estingue in una calma di cimitero: l'isolamento vi è perfetto, e i detenuti vi sono come sepolti vivi: una piccola e oscura cella, da cui nulla si vede, nulla si sente, è assegnata ad ognuno: questa è la sua tomba. Ah! quando si tratta di due, di quattro, di pochi giorni, la cosa è sopportabile; ma quando in quel silenzio, in quella solitudine, in quel sepolcro cominciano a passare le settimane e i mesi, il cuore a poco a poco si stringe, si agghiaccia, respira appena, e comincia ad augurarsi per minor male la morte.

Come fanno essi dunque gli amici nostri a sostenere, e non per poco, un genere di vita così penoso? Se non vi è grave d'ascoltar qualche lettera, che a quando a quando è lor concesso di scrivere da quelle lor catacombe, come già dal suo carcere scriveva Paolo, essi medesimi ve lo diranno.

« Qui, dice il P. Ducoudray, io passo molto tempo a pregare, e non poco a patire. L'isolamento, la separazione, le incertezze, e soprattutto la privazione di celebrare la santa Messa ed anche di assistervi, tutto questo è certamente ben duro! Nessuna comunicazione è possibile co' miei compagni di carcere: essi son qui, non lontani da me, nel medesimo corridoio, questo è tutto quello che io ne so. Come andrà a finire questa faccenda? Nol so; ma so bene che neppure un capello della mia testa potrà cadere senza il permesso di Dio; e se egli fa cadere il capello e qualche cosa di più ancora, sia sempre lodata la sua bontà. Intanto il sentire così da vicino, come dice l'Apo-

stolo, *l'improperio di Cristo*, non è forse una grazia ben segnalata? »

« Per conto mio, scrive il P. Olivaint, non ho ancora provato un momento di noia. Appena entrato qui, mi son messo a fare i santi esercizi spirituali. Sono al giorno decimoterzo, in piena Passione di Nostro Signore, che si mostra ben buono con quelli che si provano di soffrire qualche cosa insieme con lui. De' miei compagni non so nulla. In mezzo a questo silenzio sento però tuonare non lontano il cannone. Oh! quanto ciò mi fa male: ma insieme quanto mi porta a pregare per questo povero paese! Ah! se bastasse il dar la mia vita per mettere un termine a tutti questi scompigli, come presto sarebbe fatto il mio sacrificio! » Forse il cuore gli diceva quello che poi accadde, cioè che quei civili scompigli sarebbero cessati appunto in quel giorno in cui egli avrebbe cessato di vivere.

Un altro biglietto del medesimo è così concepito. « Grazie della vostra lettera: veggio però che alcune lettere mie sono andate smarrite. Ho ricevuto il Kempis e l'altro libro: vorrei ancora una Bibbia, se si potrà: se no, diremo anche in questo come in tutto il resto: *Fiat voluntas tua!* Vi ringrazio dal fondo del cuore della vostra carità pei poveri prigionieri. Ah! questa è un'opera di misericordia, che io non aveva compresa bene prima di trovarmi in prigione. Ma voi come la praticate bene! direi quasi troppo bene. Nulla di nuovo nel paese che noi abitiamo ».

E infatti nulla di nuovo veniva mai a rompere quella perpetua monotonia. Ma quelle lunghe ore,

ma quelle eterne giornate i servi di Dio le passavano negli spirituali Esercizii prolungati da un di loro a dodici giorni, da un altro a tre settimane, da un terzo a un mese e mezzo: tutti poi più o meno dividevano la giornata fra le meditazioni delle verità eterne, fra le preci vocali, fra la lettura dei libri santi. Era in somma una preghiera continua, che in odore di soavità saliva al cielo a propiziarlo sulla infelice Babilonia francese: era il fumo dell'incenso, che alzavasi da quelle vittime, da cui più tardi doveva salire il fumo del sangue. Che avranno detto quelle secrete avvezze a risonar di bestemmie, nell'albergare questo nuovo genere d'ospiti, che non sanno far altro che lodar Dio? Che avrà detto tutto quel carcere nel vedersi tramutato in un asceterio?

IV.

Ma in meglio ancora d'un asceterio dovea tra poco cambiarsi, mercè l'industriosa carità cristiana.

Fra tutti i tormenti che Gesù nella sua passione soffersse, si lamentò d'uno solo, cioè della sete, ed era una sete più mistica che corporale. Non altrimenti i suoi servi d'una sola cosa modestamente si lagnano, ed è ancor essa una sete, una fame tutta dell'anima. « *Sitio*, esclama l'un d'essi dal fondo del suo cuore; ah se potessimo presto risalire all'altare! È questa una privazione a cui non posso avvezzarmi ». « *Sitio*, ripete un altro: ecco già sei domeniche passate qui dentro. Quanti

giorni senza dir Messa! Quando si è perduto un bene, allora meglio se ne conosce il pregio. Ah! profittate dei sacramenti voi, cui sono offerti in abbondanza ». In somma i nostri cari prigionieri erano assetati dell'acqua viva, erano affamati del pane dei forti: ma come farlo lor pervenire attraverso alle tante formalità della più rigida sorveglianza, senza esporlo al pericolo di profanazioni? Non temete; il Dio nascosto si nasconderà ancora di più: il Dio prigioniero d'amore saprà andare a far visita ai prigionieri suoi servi; e la carità, che è sì feconda di sante industrie, saprà farlo passare inosservato anche sotto gli occhi degli Arghi vigilanti.

Infatti alla metà del bel mese consacrato a Maria vi fu pei nostri reclusi un giorno d'allegrezza e di santa giocondità. Quel buon Gesù che quando permette che i suoi servi siano tribolati, vuol però che lo siano sempre assai meno di quel che fu egli stesso; quel Gesù che nella sua sete si contentò d'essere abbeverato di fiele e d'aceto, la sete però de' suoi servi volle venire in persona a ristorare. Entro una piccola scatoletta chiusa in un borsellino di seta, fornito d'un piccolo cordone per essere portato al collo, per ciascuno de' prigionieri furono preparate quattro ostie consacrate, perchè potesse così conservare, portandolo sul proprio petto come sopra un altare vivente, *il Dio del suo cuore e sua porzione nella eternità*. Quali fossero i loro sentimenti, uditelo dal Padre Clerc, in una sua lettera, che fu l'ultima da lui vergata.

« Ah! mio Signore, esclama egli dal fondo

del suo carcere, quanto siete buono, e come è vero che la misericordia del vostro cuore non si smentisce giammai ». Poi rivolto alla mano pietosa, che aveva saputo fargli giungere un dono così prezioso, « Mille e mille grazie, soggiunge, e la più viva e indelebile riconoscenza: ma soprattutto vi auguro che il dono che a me faceste sia fatto anche a voi, specialmente nel giorno della tribolazione. — Io non aveva osato concepir la speranza di un tanto bene. Come mai! Possedere il mio Dio, averlo per compagno nella mia carcere, portarlo sul mio cuore e riposar sopra il suo, com'egli permise al suo diletto Giovanni, ah! questo è troppo, è troppo per me! Sembra quasi che non lo possa credere, eppure è così. Ma non è dunque vero che tutti gli uomini e tutti i santi insieme non avrebbero potuto mai concepire l'Eucaristia? Oh quanto è buono, quanto pietoso, quanto preveniente il Dio dell'Eucaristia! — Ah! prigioniero, cara prigioniero, tu, della quale ho baciato le mura dicendo: *O bona crux*, che gran tesoro mi hai procurato! No, non sei più una prigioniero, ma una cappella: non sei più una solitudine, perchè io non sono più solo, ma il mio Signore, il mio Maestro, il mio Dio sta qui ancor egli con me, e vuol tener compagnia al suo povero prigioniero. Oh! duri, duri sempre la mia prigioniero, a cui debbo la sorte incomparabile di portare il mio Signore sopra il mio cuore. — Io avevo già la speranza che Dio mi darebbe la forza di morir bene, ma oggi la mia speranza è divenuta quasi certezza: mi sembra ormai eh'io posso tutto in colui che mi fortifica, e che vorrà accompagnarmi fino alla morte ».

Dopo questo commovente inno eucaristico, udite un altro più breve, ma non meno tenero, da un'altra di quelle bocche.

« Siamo vicini allo scioglimento del dramma: teniamoci pronti a tutto, ma ripetiamo sempre: quanto è buono il Signore! Se voi sapeste quanto da alcuni giorni specialmente mi è divenuta dolce questa segreta! Chi sa che un giorno non me la debba augurare? Ancora una volta, quanto è buono il Signore! »

E dopo questo grido del cuore quel prigioniero depose la penna, per non ripigliarla mai più.

V.

Sorgeva il giorno 21 Maggio, e la città di Parigi battuta in breccia era aperta e forzata dalle armi liberatrici. Allora la Comune, ormai disperata della sua vita, deliberò d'annegarsi in un mare di sangue e seppellirsi sotto monti di cenere e di ruine. Nel mentre dunque con l'incendiario liquore fa levar d'ogni intorno globi di fumo e di fiamme, ordina ancora che tutti gli ostaggi detenuti a Mazas siano trasferiti alla prigioneria dei condannati a morte, alla Rocchetta.

Quando Gesù già condannato s'avviava al Calvario, incontrò lungo la via le pietose donne, e specialmente Veronica, che gli asciugò col sudario l'insanguinata fronte; e noi... noi troveremo sul nostro cammino anche di meglio. Sei giorni or sono, allorchè il divin Sacramento si traforò nelle celle dei prigionieri, solo a tre si poté far pervenire con sicurezza: per gli altri due le fila

della santa trama non poterono ordirsi con tanta industria che riuscissero al nodo. Ma ora, mentre essi sono per avviarsi al luogo ferale, ecco avanzarsi dall'altra estremità della capitale due novelle Veroniche, modeste ma franche, deboli ma intrepide, che affrontando immensi pericoli se ne vanno difilate verso Mazas, portando in misteriosi borsellini il Dio dei martiri, e questa volta la ripartizione sarà completa. Onore a voi, o magnanime eroine! Vostra mercè, i nostri pellegrini, che partono per l'eternità, almeno non faran senza viatico il loro gran viaggio (1).

Ma prima è da vedersi ancora qualche cosa di simile alla conversione del buon Ladrono. Alla Rocchetta non avvi, come a Mazas, perfetto isolamento: mirate dunque quell'alto magistrato, che sta discorrendo in segreto col P. Clerc: lo conoscete? È il presidente Bonjean, che certamente in sua vita non era stato il modello del buon cattolico, ma ora, terminato il colloquio col P. Clerc, e voltosi ad un compagno di sventura, Ecco, gli dice, io ho detto ben male di questi Religiosi e li ho perseguitati a mio potere: ma intanto essi hanno finito col convertirmi, e questo qui ha pur

(1) Queste due anime generose furono due membri della Società delle Figlie del S. Cuore di Maria, la quale era stata istituita sul cadere del secolo precedente in mezzo agli orrori della Rivoluzione Francese. Per quell'atto pio e magnanimo si abbiano quelle buone Religiose la riconoscenza di tutti i Confratelli di quei Confessori di Cristo, si divinamente, mercè loro, confortati.

ora ascoltato la mia confessione. Poco dopo il Religioso rivolse al suo convertito questa parola d'immortale speranza: *Se noi siamo fucilati, il nostro purgatorio non sarà lungo*. Parola che ci ricorda quell'altra: *Hodie mecum eris in paradiso* (Luc. 23. 43).

In fatti l'ordine del ferale supplizio non tardò guari a spiccarsi dalla Comune: e fu così concepito, che per allora ella si contentava di decimare gli ostaggi, ma che però tra le vittime ad ogni modo volea dei preti, cioè *di quella canaglia che da 1800 anni tiranneggiava il mondo*. Intendeste, o Signori? Queste parole ci mostrano chiaro ciò ch'io diceva a principio, cioè che, qualunque sia stato il motivo per trucidare gli ostaggi laici, riguardo agli ecclesiastici il motivo principale fu l'astio satanico contro la religione, e che veramente furono uccisi *in odium fidei*. Adunque si avverò alla lettera il *morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum* (Matt. 10. 22).

VI.

Nel giorno adunque 24 Maggio, sull'imbrunir della sera, sei nomi son proclamati, tra i quali due de' nostri, i PP. Leone Ducoudray e Alessio Clerc. In mezzo a una squadra di soldati sono condotti fuor della vista dei lor compagni: non si presto però, che non si vedessero, nell'atto stesso d'andarsene, aprir la parte superiore della veste, portar la mano al petto, divotamente raccogliersi, e prendere nel borsellino sospeso al

collo il viatico di vita eterna, quasi dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* (Luc. 23. 46).

Che fu poscia di loro? Dopo alquanti minuti, nelle celle della prigione si udì dagli altri a poca distanza uno schioppettio simultaneo, poi alcuni colpi staccati... *Consumatum est!*

E dei tre superstiti che si farà? Tutta quella notte e tutto il giorno seguente fu per loro una crudele agonia. Eppure in una di quelle celle si sentivano due voci cantare iusieme una certa canzonetta, che avevano in altro tempo imparata, non certamente per questo uso.

Nell' ultim' ora
Di nostra vita,
Gesù dolcissimo,
Ci porgi aita.
Deh! tu concedine
L' alto favore
Di spirar l' anima
Nel tuo bel Cuore.

E l' anima infatti in quel Cuore adorabile spireranno domani (26 Maggio) giorno di venerdì, consacrato ugualmente alla memoria della passione e ai misteri del divin Cuore; ma non dovranno inghiottire la morte se non dopo aver trascinata il calice dei vituperi, a somiglianza di colui del quale fu detto: *Saturabitur opprobriis* (Thren. 3. 30).

Egino adunque, insieme con molti altri, dalla Rocchetta vengono condotti a Belleville, che sarà il loro Calvario: e in quel lungo cammino di

forse tre quarti d' ora, tutto in salita come quello del Golgota, in mezzo a una scorta di cencinquanta soldati, incontrano ad ogni passo uomini, donne e ragazzi, che dietro loro si affollano e li accompagnano con urla e fischi e grida di morte. Le eroine della Comune (ah! ben diverse dalle pietose Veroniche che incontrammo poc' anzi), le famose petroliere, briache di sangue e di lascivia, vi si distinguono orribilmente, ed una di esse con un colpo di rivoltella stende morto lungo la via uno dei condannati. Di tali mostri di donne sul Calvario di Cristo non ve ne furono!

Finalmente si giunge al luogo destinato alla generale catastrofe. Era una sala da ballo campestre in costruzione, ed ora ohimè! qual sorta di ballo vi si deve eseguire per primo! Spinte ed appoggiate le vittime col dorso contro il muraglione di fondo, si cominciò non un legale supplizio, ma una barbara carnificina. Non si fucila, ma si macella da tutte le parti; e le snaturate Megere non la cedono agli uomini nell' accanimento. Senza poter nulla discernere in mezzo ai vortici del fumo, si sentono tutto insieme i colpi delle rivoltelle, e lo schioppettio dei fucili, e le urla dei carnefici, e i gemiti delle vittime. Tumulto orrendo, che dura intorno a un quarto d' ora, tal che s' inferocisce anche contro i cadaveri, che furon poscia trovati non solo crivellati dalle palle, ma col cranio rotto dalle mazze, e le carni lacerate dalle baionette. Quando poi finalmente i carnefici si sentono stanchi di tanta strage, li rovesciano alla rinfusa dentro una ignobile fossa, e vanno a lavarsi tranquillamente nei vicini ruscelli

le mani e le vesti lorde di sangue..... *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (Luc. 23. 34).

Noi frattanto su quella fossa inalberiamo una croce, e inginocchiate con la fronte per terra sciogliamo quella prece che il cuore ci detterà.

VII.

Ed ora, o Signori, prima di dipartirci da questi sacri cadaveri, volgiamo loro un'ultima occhiata. Non vi facciano orrore quei volti sfigurati, quegli abiti lacerati, quelle persone intrise di sangue e di polvere: la morte dei martiri è sempre bella! Guardateli dunque, e porgete l'orecchio alla voce che maestosa s'innalza da quelle salme.

A me par di vedere principalmente rianimarsi quella del P. Olivaint, e ripetere quelle gravi parole che aveva profferite nell'ultima sua predica tenuta in pubblico poco prima di venire arrestato. Dopo aver fatto allusione alle disgrazie della Francia meritate dai nazionali suoi falli, egli aveva aggiunto con un accento che teneva dell'ispirato: « Ed ora bisogna alla nostra Francia quello che bisognò al mondo, la redenzione per via di sangue: non già il sangue dei colpevoli, che si perde nel suolo e resta mutolo ed infecondo; ma il sangue dei giusti, che grida al cielo disarmando la giustizia ed invocando la misericordia ».

A queste parole, che poi furon dai fatti sì solennemente autenticate, il mio pensiero corre ansioso dalla Francia all'Italia, da Parigi a Roma, e trepidamente domanda non forse abbisogni an-

che nel mezzo nostro una redenzione per via di sangue. Alla triste domanda una decisa risposta non trovo; ma in quella vece mi sovviene opportuna quella parola di Paolo: *Fidelis Deus non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum ut possitis sustinere* (1. Cor. 10. 13).

Miei Signori, io non ho dal cielo nessuna missione di spaventarvi con sinistri presagi. Se gioia o lutto, se vita o morte in un vicino avvenire si venga per noi maturando nei divini consigli, non so: questo so bene, che il Signore è fedele co' servi suoi; nè soffrirà che la prova debba tornar maggiore delle lor forze: *Non patietur vos tentari supra id quod potestis*. Adunque, o egli per riguardo alla debolezza nostra non permetterà questi cimenti sì perigliosi; o se opportuno crederà di permetterli, ci darà forza e vigore di superarli: *faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*. E avvalorati dalla grazia di Dio, di che possiamo temere? Perchè anzi non dovremo sperare d'uscirne noi pure con la vittoria?

I generosi, di cui v'ho parlato, erano uomini come noi siamo; sei mesi fa vivevano in mezzo a noi la stessa vita esteriormente comune che noi viviamo; ed io non ho inteso di farvi il panegirico di cinque eroi, ma solamente una pia commemorazione di cinque giusti. Come dunque mostrarono in sì dura prova una fortezza da martiri? Ve lo dirà l'uno d'essi con questi termini: « Bisogna ben riconoscere che è veramente il Signore che ci dà il coraggio delle nostre prove, altrimenti il coraggio naturale ben presto si esaurirebbe. Quanto

a me, sento il bisogno di ricorrere sovente alla preghiera per rinnovare il mio, come si fa con un cattivo orologio, che bisogna spesso ricaricare. » Ecco il segreto del lor coraggio: l'umiltà, la preghiera, la confidenza in Dio: qui attingevano le grazie necessarie al grand'uopo, qui quella nobile grandezza d'animo, che faceva dire ad un altro di loro: « Che gran cosa è che un religioso, il quale tante volte offre a Dio il suo cuore, gli dia una volta anche la testa? »

Ebbene, o Signori, quel ch'essi dissero, con l'aiuto di Dio lo diremo noi pure; quel ch'essi fecero, noi pure il faremo. Teniamoci sì in una umile diffidenza di noi medesimi, perchè *sine me nihil potestis facere* (Io. 15. 5); ma al tempo stesso allarghiamo il cuore ad una illimitata confidenza in Dio, perchè *omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. 4. 13). Con queste due armi, della diffidenza di noi medesimi e della confidenza in Dio, noi possiamo sfidar tutto il mondo: *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum; si exurgat adversus me praelium, in hoc ego sperabo* (Ps. 26. 3).

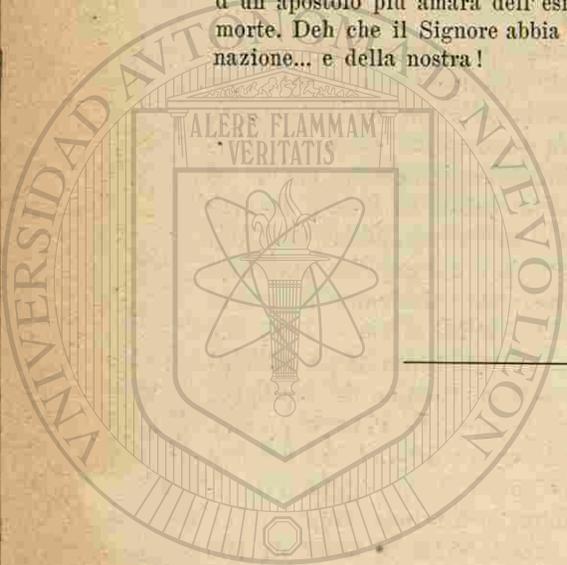
Queste cose ho voluto dire a conforto di quei pusillanimi, nei quali il riferito tragico fatto avesse lasciato una impressione di sconforto, di scoramento. Tranquillizzatevi, anime buone: che io, che voi abbiamo a trovarci a sì duri passi non v'è niun obbligo d'esserne persuasi; ma se ciò fosse, ci risovvenga che il Dio di que' prodi è anche il Dio nostro, e *si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ci sovvenga che il cristiano dev' essere uomo di fede, e la fede ci dice che agli amanti di Dio le

cose tutte, prospere o avverse, dolci od amare, si convertono in bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (Rom. 8. 28). E in realtà qual migliore ventura poteva accadere a quei cinque giusti, che il fare dopo un sì santo apparecchio morte si santa?

Generosi! Nel corso del vostro arringo io v'ho seguiti con occhio di compiacenza fraterna; e se quest'occhio talvolta mandò una lagrima, non fu lagrima di dolore, fu di tenerezza. Generosi! Dormite pure in pace il sonno dei giusti: ma se da quel sonno già vi siete destati in seno a Dio: se quella vostra parola *il nostro purgatorio non sarà lungo*, come tant'altre, si è già pur essa avverata; se i segni maravigliosi che illustrano la vostra tomba ci danno indizio della gloria celeste che già godete; deh! uno sguardo sopra di noi meschinelli, che siamo ancora sul campo di battaglia, incerti della sorte che ci sovrasta. Pietà vi prenda, non pure della patria vostra infelice, ma del non meno infelice nostro paese, stanco oggimai di dibattersi fra tante lotte e continue trepidazioni. La voce del vostro sangue salga al trono di Dio gridando misericordia; ma se sta scritto ch'ei debba un dì mescolarsi con altro sangue fraterno, c'ispiri almeno tanta fermezza da poter dir coraggiosi: Eccoci pronti! *Eamus et nos ut moriamur cum eis* (Io. 15. 16) (1).

(1) Così io diceva dal pulpito trent'anni or sono. Ed ora nel pubblicar per le stampe questo discorso (1902), il mio pensiero mestamente si volge alla Francia odierna.

E trova che il sangue di quegli eroi non ha bensì dovuto finora *mescolarsi con altro sangue fraterno*, ma i fratelli d'oggi sono però condannati, se non alla morte, all'esiglio, o a vedersi incatenate le mani e i piedi e chiusa la bocca, cioè ad una forzata inazione, al cuor d'un apostolo più amara dell'esiglio, più penosa della morte. Deh che il Signore abbia pietà di quella infelice nazione... e della nostra!



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA
DIRECCIÓN GENERAL DE

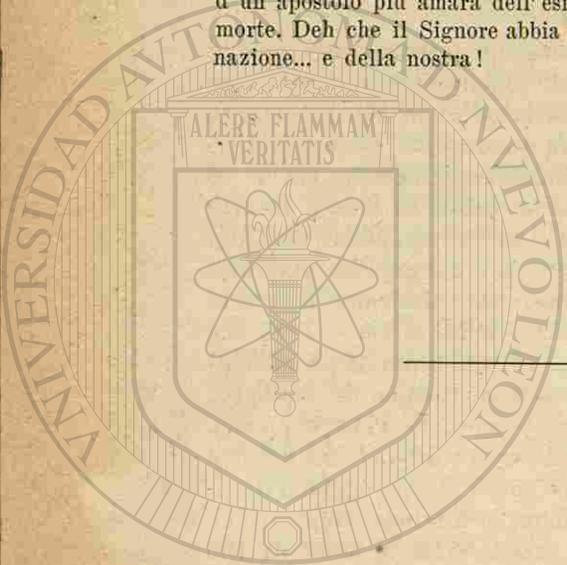
APPENDICE

Saggio della persecuzione cinese nel 1900.

Ecco quanto scrive da Pechino, sotto la data del 6 marzo 1901, intorno al martirio di molti sacerdoti cinesi, avvenuto nel bimestre luglio-agosto 1900, il missionario P. Barnaba da Bologna.

« ... A Ta-t'un-fou il P. Giangiacomo, avendo ricusato d'apostatare, come gli era proposto, fu fatto a pezzi e così ucciso con lento ed atroce supplizio. Il P. Paolo Sen si rifugiò con alquanti cristiani in una grotta: i Boxers, risaputa la cosa, otturarono l'ingresso della grotta e ve li fecero perire d'asfissia. Il Padre, vestito di cotta e stola, diede a' suoi compagni l'ultima assoluzione, e così vestito morì. Il P. Giuseppe Tchou (Tchang?) a Su-tcheau fu circuito in tal maniera, che non potesse né scostarsi né fuggire; da ultimo fu lapidato. Il P. Pietro Tchou, preso e interrogato se era sacerdote, rispose che sì: incontanente fu mutilato in modo orrendo, poscia impalato, e così girandolo sul palo acuminato, lo uccisero. Gli

E trova che il sangue di quegli eroi non ha bensì dovuto finora *mescolarsi con altro sangue fraterno*, ma i fratelli d'oggi sono però condannati, se non alla morte, all'esiglio, o a vedersi incatenate le mani e i piedi e chiusa la bocca, cioè ad una forzata inazione, al cuor d'un apostolo più amara dell'esiglio, più penosa della morte. Deh che il Signore abbia pietà di quella infelice nazione... e della nostra!



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA
DIRECCIÓN GENERAL DE

APPENDICE

Saggio della persecuzione cinese nel 1900.

Ecco quanto scrive da Pechino, sotto la data del 6 marzo 1901, intorno al martirio di molti sacerdoti cinesi, avvenuto nel bimestre luglio-agosto 1900, il missionario P. Barnaba da Bologna.

« ... A Ta-t'un-fou il P. Giangiacomo, avendo ricusato d'apostatare, come gli era proposto, fu fatto a pezzi e così ucciso con lento ed atroce supplizio. Il P. Paolo Sen si rifugiò con alquanti cristiani in una grotta: i Boxers, risaputa la cosa, otturarono l'ingresso della grotta e ve li fecero perire d'asfissia. Il Padre, vestito di cotta e stola, diede a' suoi compagni l'ultima assoluzione, e così vestito morì. Il P. Giuseppe Tchou (Tchang?) a Su-tcheau fu circuito in tal maniera, che non potesse né scostarsi né fuggire; da ultimo fu lapidato. Il P. Pietro Tchou, preso e interrogato se era sacerdote, rispose che sì: incontanente fu mutilato in modo orrendo, poscia impalato, e così girandolo sul palo acuminato, lo uccisero. Gli

altri (Padri?) furono decollati. I cristiani uccisi passano i tremila. Fra' sacerdoti europei si novera tra i martiri il solo P. Andrea Bauer. »

Nè i laici si mostrarono men generosi dei sacerdoti.

Crediamo far cosa grata ai lettori pubblicando anche un estratto di una lettera del P. Gandisart, Missionario Cinese d. C. d. G., il quale sotto la data del 21 luglio 1900 scrive così.

« Uno de' miei cristiani è morto gloriosamente confessando la fede. Gli atti di questo martirio hanno un carattere ufficiale, e formano una bella pagina nella storia di questa persecuzione.

« Ecco il fatto. Ou-veu yun era *ti-fang* (sindaco) per la parte cristiana del suo villaggio, e quando i pagani si presentarono per demolire la chiesa, vi si oppose. Denunziato al mandarino, fu citato in tribunale. Prevedendo che non ne sarebbe uscito vivo, s'inginocchiò dinanzi alla vecchia sua madre per togliere da lei congedo, e questa eroica donna gli disse: Se tu morrai per la fede, il buon Dio avrà cura di noi; non ti prender pensiero nè di me, nè de' tuoi figliuoli. Ma se tu rinnegassi la fede, non saresti più da me riconosciuto per figlio. — Mamma, rispose egli, state tranquilla: con la grazia di Dio non rinnegherò la fede.

« Sei tu cristiano? gli domandò il sottoprefetto: oggi non è più permesso; bisogna cambiar religione.

« Non posso.

« *Ta* (percotetelo).

« I carnefici lo flagellarono crudamente finchè

non perdette la conoscenza. Quando si riebbe, il mandarino lo invitò a rinnegare: e rifiutando il martire, lo fece battere una seconda volta, ma senza miglior successo.

« Allora lo fece sospendere nella gabbia di legno. Il martire gli disse: Quando affranto dalle pene io non potrò più parlare, e voi vedrete le mie labbra agitarsi, quelle che io pronunzierò, non saranno parole d'apostasia, saranno preghiere.

« Dopo poco l'invitto confessore della fede andava a cogliere in cielo la palma dei martiri.

« Udite un'altra risposta sublime. Un cristiano di Si-Kao-Tchang, dopo essersi fortemente opposto a quelli che volevano incendiare la chiesa del villaggio, fu preso. Sei tu cristiano? gli domandarono — Certamente — Se tu rinneghi la fede, ti rimetteremo in libertà — Io non rinnego; e se voi faceste a brani tutto il mio corpo, ogni brano vi direbbe che è cristiano — Fu messo a morte. » Così la lettera.

Ecco l'eroe cristiano de' nostri giorni: non punto diverso da quelli dell'era dei Martiri.

CONCLUSIONE

Abbiamo accompagnato lungo il corso dei secoli la santa Sposa di Cristo dalle prime sue mosse fino ai giorni nostri, fermandoci a contemplare con occhio di compiacenza non pochi dei principali suoi figli. Or qui, giunti alla meta del nostro viaggio, ripiegando addietro lo sguardo su tutto il campo da noi percorso, ci sembra di vedersi spiegar dinanzi la tela di una grande epopea, nella quale figurano, lungo lo spazio di diciannove secoli, gloriosi drappelli d'eroi, tutti schierati sotto il vessillo del loro Re Gesù Cristo.

Può egli dunque esser non altro che un puro uomo? Quegli che è riuscito a farsi amare come non si ama nè un padre, nè una madre, nè una sposa, nè un figlio; quegli che ha saputo affascinar tanti cuori, e farli vivere nel rapimento, nell'estasi, nei trasporti più vivi dell'amore, e spesso anche morire allegramente nei supplizii più tormentosi; quegli che morto si è fatto amare più che da vivo, ed è riuscito a perpetuar l'entusiasmo

per lui destatosi traverso a XIX secoli, così che trova anche oggi chi va volentieri a farsi per lui uccidere; costui, domando, può egli esser non altro che un puro uomo? Io m' intendo d' uomini, diceva il Bonaparte: Credetemi pure, quegli non era un uomo.

Ma com' è possibile, dirà taluno, tanto amore in certi uomini verso il Signore che è sì lontano, che non si vede, che sta sì nascosto?

A questa domanda mi piace rispondere trascrivendo una bella pagina dell' illustre Vescovo Laval, Mons. Bougaud.

« Come è possibile? come? Io non lo so, ma questo è un fatto. Io vi dico che vi sono sulla terra degli esseri che amano Dio come voi non avete amato giammai una creatura; che hanno per Dio un amore che l' essere più attraente non metterà mai in un cuore mortale. E poi soggiungo: Ecco quello che è nato appiè della croce.

« Ne volete la prova? Io lascio gli apostoli: un san Giovanni e le tenere effusioni di quel sì verginale amore; un san Paolo e gli strani gridi della sua passione per Dio. Trasportatevi a Roma, al Colosseo. Chi è quel vecchio venerabile? Che fuoco negli occhi! Che gridi sul labbro! « Oh! ch' io non vedo il momento d' essere divorato dai leoni! Li irriterò, li aizzerò io medesimo. Io sono il frumento di Cristo, bisogna che io sia macinato per lui » (*S. Ignazio d' Antiochia*). E tutto il resto che voi sapete, che è un vero delirio: il delirio dell' amore.

« Volete un altro spettacolo? Chi è quella vergine sì pura, sì idealmente bella? Il figlio del

Prefetto di Roma ha testè domandato la sua mano. Preparate, preparate un bel festino. Ma no, ella ricusa la mano offertale. Ha scelto uno sposo migliore: si chiama fidanzata di Cristo. Sentite che epitalamio! che canto di nozze! *Quem cum amavero, casta sum; cum tetigero, munda sum; cum accepero, virgo sum*. E per andar più presto ad unirsi col suo invisibile Sposo, ella tende castamente il collo alla scure. (*S. Agnese*). Ella è pazza, n' è vero? Sì, pazza d' amore.

« Ma guardate anche qui. Chi è quella madre, circondata da sette piccoli figli, che si attaccano alla sua veste? Ecco che è preso il primo e sgozzato: poi il secondo, il terzo, il quarto. Ah! la tigre difende i suoi piccini, ella invece li offre. Così passano dalle sue mani in quelle del carnefice il quinto e il sesto. Ma finalmente ella si commove: ecco là che trema; ma di che? Oh meraviglia adorabile! Ella trema che al fanciullo non venga meno il coraggio: si getta a' suoi piedi, gli parla del suo latte e della sua tenerezza, lo porta per così dire sul patibolo. (*S. Felicita*). È questo l' amore per Dio, la passione per Dio? Sì, sì, maggiore di quanti ve n' ha sulla terra; un amore spinto alla follia!

« E ciò che Roma vedeva allora stupita, non è più cessato. I carnefici si sono stancati prima delle vittime. E quando non ci sono stati più carnefici, non sono per questo scomparse le vittime. Cadeva per istanchezza la scure, ma l' amore l' ha surrogata. Egli ha fatto loro dei roghi invisibili dove si sono consumate a fuoco lento; delle prigioni volontarie dove si sono chiuse ancor vive; dei pa-

tiboli dove si sono attaccate da sè, e dove la morte è loro sembrata una sorte troppo dolce. *O patire o morire!* — *Patire e non morire!* — *O Signore, una sola cosa vi chieggo: patire ed essere disprezzato per voi!* Ecco le loro parole, e, ciò che è più, le loro vite.

« Ma per chi soffrono? Per Dio o per Gesù Cristo? Essi vi diranno: Per tutti e due, perchè non sono che uno. *Filippo, chi vede me, vede anche il Padre mio* (Io. 14. 2). Ebbene, l' avere attuato in se stesso una tale identificazione con Dio, non sentite voi che è un essere Dio? » (*Il Cristiano. t. III, c. XV*).

Ma non si creda che queste anime grandi fossero poi così immerse nel loro amore di Cristo, da dimenticare gli uomini in mezzo ai quali vivevano. Tutto al contrario. Da quell' amore medesimo ne nasceva un altro non meno vivo ed ardente verso il prossimo e spronava alle opere più magnanime e generose. *Charitas Christi urget nos* (2. Cor. 5. 14); ed ecco i Saverii che volano a conquistare un nuovo mondo alla civiltà e alla fede; ecco i Claver che si chiudono per quarant'anni nelle fetenti darsene in servizio di Negri mezzo abbrutiti; ecco i Calasanzii e i de la Salle che si pigliano a cuore l'istruzione della gioventù meno agiata; ecco i Giovanni di Dio e i Cammilli de Lellis che tutti consacransi al sollievo degli infermi e degli appestati; ecco i Vincenzi de'Paoli che prendonsi a loro carico tutte quante mai sono le umane miserie senza eccezione; di guisa che giustamente può dirsi che tutti gli asili, tutte le

scuole, tutti gli orfanatrofii, tutti gli spedali, tutti i ricoveri, tutti in fine i più bei monumenti della pubblica beneficenza, che abbiamo, almeno nella lor prima origine, furono opera dell'annegazione e dello zelo cristiano spinto all'eroismo. E il mondo se ne accorgeva nè sempre mostravasi sconoscente: e al passaggio di questi eroi della carità cristiana chi baciava le orme dei loro piedi, chi toccava riverente le loro vesti, chi tagliavane ancora qualche brandello per serbarselo in conto di preziosa reliquia, affrettando coi voti il momento che fossero collocati sugli altari alla pubblica venerazione.

Viva dunque Gesù Cristo, che fu seguito da tali eroi! Viva gli eroi che seguirono Gesù Cristo! E noi non ci reheremo ad onore l'entrare nel suo corteggio? Vero è che oggi molti da lui si ritirano, e una nube malaugurata c' invidia in parte il fulgor della sua gloria; ma prima o poi da quella nube squarciata i raggi suoi sfolgoreranno più vivi, e noi potremo innalzargli dal cuore esultante l'inno del trionfo.

O Gesù, Re de' cieli e del mondo,
Venga, venga il tuo regno verace:
Torni un' era di fede, di pace
D'Israello alle stanche tribù.
Si ridesti quel grido giocondo:
Nostro Re, nostro Duce è Gesù!

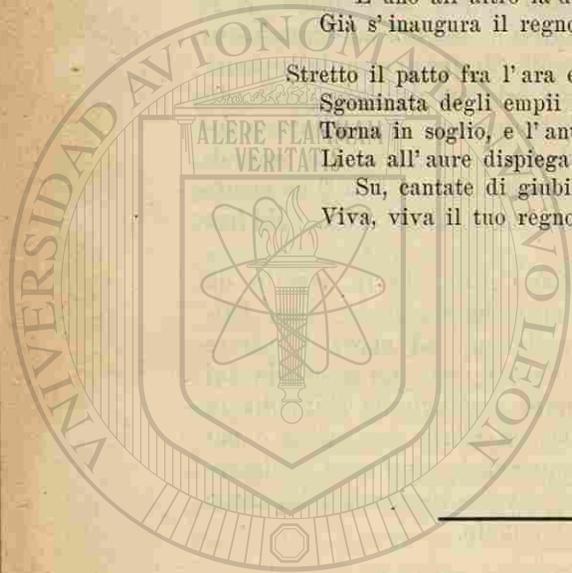
Date fiori, tessete ghirlande:
Già l'incenso de' cuori devoti,
Misto al suono de' supplici voti,
Olezzante all'empiro sali.

Re potente, Re santo, Re grande,
Godi, esulta: è venuto il tuo di.

Ecco in alto già l'iride splende;
 Già le genti dintorno all'altare,
 Spenti gli odii, cessate le gare,
 D'Israel giuran fede al Signor:
 L'uno all'altro la destra già stende,
 Già s'inaugura il regno d'amor.

Stretto il patto fra l'ara ed il trono,
 Sgominata degli empî la schiera,
 Torna in soglio, e l'antica bandiera
 Lieta all'aure dispiega virtù:
 Su, cantate di giubilo in suono:
 Viva, viva il tuo regno, o Gesù!

P. A.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Con approvazione Ecclesiastica.

INDICE

Epigrafe	pag. 5
Ai quattrocentodieci monasteri sussidiati dalla « <i>Civiltà Cattolica</i> »	» 7
Proemio	» 9

I.

LA SORGENTE DELL'EROISMO CRISTIANO.

DISCORSO I. Il preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo	» 19
» II. La santa Croce	» 50
<i>S. Elena al Calvario - Ode saffica</i>	» 68

II.

DALL'EPOCA DI GESÙ CRISTO.

DISCORSO III. S. Giovanni Battista	» 75
» IV. S. Giuseppe	» 91
» V. S. Pietro	» 110
» VI. S. Paolo	» 128
» VII. S. Maria Maddalena	» 145
<i>La Maddalena nella grotta di Marsiglia - Ode</i>	» 159

III.

DALL'EPOCA DEI MARTIRI.

DISCORSO VIII. S. Lorenzo	» 165
» IX. S. Cecilia	» 183
» X. S. Sebastiano	» 203
» XI. S. Agnese	» 222
» XII. S. Biagio	» 239
<i>I Martiri - Ottave</i>	» 262

IV.

DALL' EPOCA DEL MEDIO EVO.

DISCORSO XIII. S. Benedetto	pag 269
» XIV. S. Mauro	» 289
» XV. S. Elisabetta d' Ungheria	» 307
» XVI. S. Andrea Corsini	» 327
<i>S. Francesco e S. Domenico - Terzine.</i>	» 345

V.

DALL' EPOCA MODERNA.

DISCORSO XVII. S. Carlo Borromeo.	» 355
» XVIII. S. Filippo Neri	» 381
» XIX. S. Vincenzo de' Paoli.	» 407
» XX. S. Francesco di Sales	» 424
» XXI. B. Margherita M. Alacoque	» 441
<i>Cantico di S. Teresa</i>	» 461
<i>Cantico della B. Margherita</i>	» 464

VI.

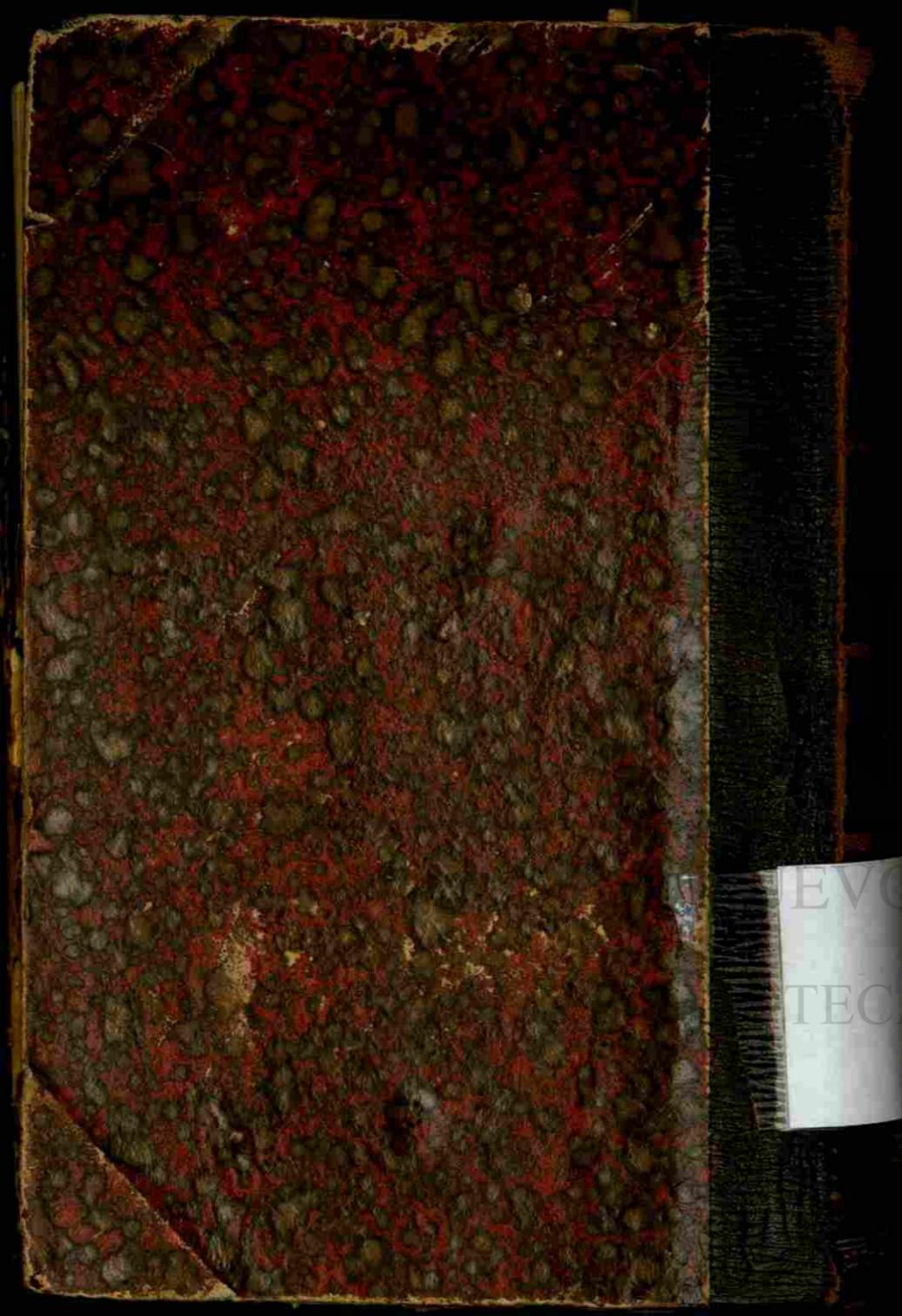
DALLA STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

DISCORSO XXII. S. Ignazio di Loiola	» 469
» XXIII. S. Francesco Saverio	» 491
» XXIV. S. Pietro Claver	» 513
» XXV. I tre santi martiri Giapponesi	» 540
» XXVI. Il B. Aquaviva e i suoi quat- tro Compagni martiri	» 558
» XXVII. S. Luigi Gonzaga	» 581
» XXVIII. S. Stanislao Kostka	» 611
» XXIX. S. Giovanni Berchmans	» 634
<i>S. Ignazio e la sua Compagnia - Inno</i>	» 666

VII.

DALL' EPOCA CONTEMPORANEA.

DISCORSO XXX. I Religiosi caduti vittime della Comune Parigina nel 1871.	» 673
APPENDICE. Saggio d'eroismo nella persecuzione cinese del 1900	» 693
CONCLUSIONE	» 697



EVO
TEC